ANNO III — TORINO, MARTEDÌ 1° GENNAIO 1850. — **NUM. 1**

Ital 500.28F

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino	L. 16 50	8 50	4 50
Prov.	» 20 —	11 —	6 —
Estero.	» 22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, nº 5, piano 1º (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La coda delle litanie

Da qualche giorno, il nostro convento è tempestato da lettere con nome e senza nome, le quali ci rampognano d'aver lasciato nella penna, scrivendo le nostre LITANIE, un buon numero di santi, che non mancheranno certo di venirci addosso, se non pensiamo a riparare l'errore. Noi sappiamo per prova, quanto siano schizzinosi e bisbetici i santi del nostro olimpo: e sappiamo pure che alcuni di loro ci potrebbero capitare sulla testa e schiacciarci..... se non altro, col proprio peso. Laonde abbiamo divisato di scongiurare il turbine con un'errata corrige, affinchè la nostra disgrazia non faccia passare in proverbio ciò che noi proveremmo in fatto: GUARDATI DA UN SANTO PIEMONTESE!

CODA DELLE LITANIE

San Lazzari, *Ora pro nobis.*
San Delaunay, *Ora pro nobis.*
San Czarnowsky, *Ora pro nobis.*
Sant'Asinio Rustico, *Ora pro nobis.*
San Menabrea, *Ora pro nobis.*
Santi sacerdoti e confessori della Gazzetta Piemontese, *Orate pro nobis.*
Sante gole e sante gambe, che tornate a far la delizia del popolo italiano, *Orate pro nobis.*
Santi martiri pseudo-emigrati, che vendete a chilogrammi la carne piemontese all'imperatore, *Orate pro nobis.*
Santi gesuiti mascherati da repubblicani, *Orate pro nobis*
Dal cholera della moderazione, *Libera nos, Domine.*
Dal presidente e dai vicepresidenti della Camera, *Libera nos, Domine*
Dai dottori della sinagoga di casa Benevello, *Libera nos, Domine.*
Dai farisei del consiglio di stato, che distribuiscono così bene le grazie e le giustizie. *Libera nos, Domine.*
Dai ricoveri di mendicità, che così bene estinguono il pauperismo, *Libera nos, Domine.*
Dai questori e dai delegati, che mantengono così bene la polizia e la sicurezza dei cittadini, *Libera nos, Domine.*
Dal patriotismo dei giornalisti, dalla sollecitudine dei tribunali, dall'ugola dei parrucchieri e dalle convulsioni delle donne, *Libera nos, Domine.*
Dall'alleanza dei popoli e dalla rigenerazione europea, *Libera nos, Domine.*
Dalle prediche dei circoli, dagli encomii del Messaggere e dalle libazioni di don Briciola, *Libera nos, Domine.*
Colle busse sul groppone e col taschino vuoto, *Te rogamus, audi nos.*
Perchè gli austriaci vengano a farci presto un'altra visita, *Te rogamus, audi nos.*
Perchè Pio IX torni presto a Roma, *Te rogamus, audi nos.*
Perchè fiocchino i rescritti e le doti di seicentomila lire, *Te rogamus, audi nos.*
Perchè siano proibite le maschere di tela e pensionate quelle di carne, *Te rogamus, audi nos.*
Perchè sia fatto il ranno alle soglie reali profanate dal piede plebeo, *Te rogamus, audi nos.*
Perchè l'esempio d'un frate nella Camera venga imitato, *Te rogamus, audi nos.*
Perchè i lettori del Fischietto comprino la CODA, come hanno comprato le LITANIE, *Te rogamus, audi nos.*

Oremus.

O santi ministri, che ora cavalcate così bene in groppa alla maggioranza, stringete un armistizio collo Statuto per intercessione del beato Pierdionigi, del beato Asinio Rustico e del beato Palluel: e tutti e dieci d'accordo, mandate via i lombardi, tagliate il collo alla stampa e richiamate le dame del Sacro Cuore, affinchè il Piemonte torni ad essere per voi il regno della cuccagna sacerdotale, e si conservi in grazia di Dio per omnia saecula saeculorum. Amen.

FRA BONAVENTURA

Una baronessa e una cameriera

La baronessa è sepolta in mezzo ad un monte di cuscini e circondata di vasi e di ampolle in così strano modo, da parere una farmacia ambulante. Allato ad essa, sopra una morbida cuccia adorna di pizzi candidissimi, sta la cagnuolina inglese, che a quando a quando guaisce pietosamente, e ad ogni volta fa cadere la baronessa in deliquio.

Una giovane cameriera, bella, vispa e piena di brio e di spirito, s'affaccenda intorno alla baronessa e alla cagnuolina, prodigando all'una e all'altra le cure più tenere e lanciando tratto tratto certi frizzi e certi acuti motteggi, che costringono la nobile padrona al sorriso e la cagnuolina al silenzio. Le cameriere delle baronesse godono sempre di una tal quale libertà, che nell'altro servidorame sarebbe punita per lo meno con un congedo illimitato.

— Povera Miss! grida sovente con voce appassionata la baronessa alla bestia, baciucchiandola e facendole intorno mille moine. Quell'asino di mio marito, che t'ha dato lo scudiscio sul muso, me l'ha da pagare!

— L'asino fu il governo, osservava la cameriera: invece di abolire tanti altri privilegi, perchè non incominciare da quelli del matrimonio? —

La baronessa rispose a questo bel motto coll'assioma legale, che chi tace acconsente.

— E poi? tirava innanzi la cameriera: vostro marito è generale, e sapete bene che i generali qualche cosa bisogna che battano. —

Un malizioso avrebbe soggiunto che, se non altro, essi battono molto bene le ritirate: ma non ci venne dato di sapere se questa aggiunta sia stata fatta anche dalla cameriera e rimasta di fondo nel gorgozzule.

— C'è tanta gente in casa, borbottò allora con un po' di stizza la nobile padrona, che prima di giungere alla mia povera Miss (e qui un guaito e un bacio) c'era da battere per un mese.

— Senza eccezione, nemmeno per me? gridò la cameriera, mettendo le mani sui fianchi e facendo le smorfie.

— Nemmeno per te.

— In questo caso, io m'appellerei alla costituzione, che dichiara l'eguaglianza universale.

— Al diavolo la costituzione! strillò la baronessa. —

Questa parola le aveva fruttato un accesso di nervi, e alla bestia una dozzina di guaiti, uno più pietoso dell'altro. Cosicchè la cameriera, accorgendosi d'averla unta troppo, quando la baronessa rinvenne, pensò di dovere mutar registro.

— Via, cara padrona, torni in umore: siamo di carnevale: bisogna divertirsi, bisogna.....

— Divertirmi! Colla mia povera Miss in questo stato!

— Eh, non è nulla: un po' di spavento: passerà presto.

— Divertirmi! E se anche lo volessi, come potrei farlo?

— C'è il teatro regio......

— Bah! Quest'anno ei puzza troppo di canagliume.

— Di fatto, mi sembra perfino di sentirne l'odore (e qui uno starnuto). C'è la corte.....

— Misericordia! Dopo che quelle sacre soglie furono insudiciate dall'alito del vulgo profano, temerei che mi pigliasse un'asfissia ponendovi il piede.

— Avete ragione. Ora si può ben dire che la CORTE è diventata un CORTILE (e qui un altro starnuto). A proposito, cara e nobile mia pardona, è egli vero che anche per questo carnevale sono proibite le maschere?

— No, le bautte solamente, perchè le maschere non hanno mai abbondato tanto.

— Davvero!

— Non ne vedi tu dappertutto, negli uffizi, nell'esercito, nei ministeri e perfino daccanto al re? Tutti que' bambocci di plebei imbastati da cavalieri, da generali, da cortigiani e da ministri, non sono tante maschere?

— In verità quando mi passano vicino, mi mettono i brividi addosso (e qui un terzo starnuto).

— Ma i mascheroni più grossi e più ridicoli, sono quei burattini della guardia nazionale, massime dacchè hanno messo su tanto sussiego.

— Certamente, certamente. E a dire che il re ha messo in maschera suo figlio! Il principe di Piemonte, anche egli vestito da burattino!... —

A questo punto, Miss balzò sul letto abbaiando e ringhiando, come se fosse alle prese con qualche brutto ceffo di cane plebeo. La baronessa diede in sussulto: la cameriera corse ad osservare alla porta..... Era il generale marito, che veniva a chiedere scusa della scudisciata e ad offerire il braccio alla baronessa per accompagnarla a pranzo.

La pace, dopo molto negoziare, non senza la mediazione della cameriera, fu finalmente conchiusa, a patto che il nostro Temistocle barone desse un baciozzo alla cagnuolina e se la togliesse in braccio.

E quando la cameriera restò sola, sbirciandoli colla coda dell'occhio, masticò fra se medesima:

— Andate là, nobilissimi padroni, che se le maschere e i burattini mettono finalmente giudizio, non vi rimarrà più altro posto di distinzione che fra le bestie: voi, signora baronessa, fra la famiglia di Miss: e voi, signor barone generale, tra i senatori del regno.

FRA PASQUALE

Della fortuna dei locali

Se io fossi l'egregio presidente del Senato, nelle mie ore d'ozio vorrei scrivere un libro, sul fare di quello *sulla fortuna delle parole*, che trattasse questo interessantissimo argomento..... Ma posciachè non sono che un povero fraticello scarso di dottrina e di rinomanza, a vece di comporre un volume che frutterebbe probabilmente al convento una buona dose di monete, debbo accontentarmi di scribacchiare alcuni cenni, che offro generosamente a chi vorrà trarne partito per un'opera di assai maggior mole.

Giacchè, a pensarci su, la è curiosa davvero la sorte che tocca ben sovente a un gran numero di pubblici edifizi!... Guardiamo di fatto soltanto a Torino..... Che è divenuto il ritiro del Sacro Cuore, il prediletto soggiorno degli aristocratici rampolli femminili?... Un quartiere di soldati e un collegio degli studenti delle provincie!... Un luogo ove persino le pareti debbono arrossire, al sentire gli strani discorsi che ora vi fanno i nuovi abitatori!..... La galleria de' quadri nel palazzo Madama, il sacro deposito delle opere del genio, il generoso sprone agli ingegni esordienti, che è ora mai?... Il convegno del senato!... L'antitesi è così forte, che non ha d'uopo di comento. Dei due palazzi abitati dai gesuiti (levatevi il cappello), uno è divenuto un ospedale (manco male) e l'altro l'alloggio dello Stato mag-

1850
849
2. TOMMASO
30. Dicembre S. COLOMBA M.
31. Dicembre S. SILVESTRO
S. INNOCENTI M.
Redenti

IL 1850

giore della guardia nazionale!... Che più?... Persino la sala destinata all'annua esposizione di belle arti, ora è fatta un asilo per il comitato dei deputati della destra: e là si maturano *di prima mano* le sorti del Piemonte e della democrazia!...

Pochi locali insomma rimangono ancora, che non abbiano subìto una strana metamorfosi..... Onde io non istupirei punto nè poco all'udire un giorno o l'altro, che l'ospedale dei Pazzerelli è divenuto il palazzo dell'accademia, e che il mio convento fu trasformato in uno di quei pubblici stabilimenti, la cui direzione è affidata alla polizia..... e che per vergogna io non ardisco nominare.

FRA SCHIETTO

BRICIOLE

— I giornali che hanno rampognato il ministero perchè non ha accordata la cittadinanza a Terenzio Mamiani ci paiono eccessivamente esigenti, anzi feroci. Essi pretenderebbero che i poveri ministri affilassero colle loro stesse mani il coltello che potrebbe ucciderli! Massimo d'Azeglio e compagni si sacrificano già abbastanza conservando il portafoglio: ma la coscienza loro non permetterà giammai di giungere poi sino al suicidio. —

— Un tale faceva le meraviglie al sentire che la maggioranza della Camera aveva annullata l'elezione del padre Isnardi. Eh! caro mio, gli venne risposto: queste sono superbiette e invidiuzze da convento. Quei deputati mezzi-frati conoscono così bene le regole dell'ORDINE e s'accomodano con tanto bel garbo alla disciplina del ministero, che loro sarà parsa inutile ed anche fastidiosa la presenza d'un frate intiero che vorrebbe forse farla da padre guardiano. —

— Il ministero posto nell'alternativa o di far annullare le elezioni dei magistrati o di vedersi ad estrarre a sorte fra tutti gl'impiegati che siedono nella Camera quelli destinati a sgombrarla, trovò più conveniente di sacrificare i primi, ragionando certo secondo il noto proverbio: sian pochetti, ma sicuretti! —

— Fra le strenne esposte dal confettiere Rocca e venute di Parigi, abbiamo osservato distinguersi e precisamente per le loro parti più distinte, alcuni uomini e donne di carta pesta che somministrano a loro stessi o ad altri..... un clistero! Si vede proprio che l'industria dei fabbricanti francesi toglie le sue ispirazioni da quella del loro governo: ma il peggio si è che il getto di ambidue venga a versarsi anche su noi. —

— L'assemblea francese, dopo d'aver fatto tracannare gratuitamente alla nazione le più ributtanti amarezze, ha pensato di ristabilire per compenso l'imposta sul vino, solo conforto del povero. E il popolo che fa? Il popolo paga e se la beve in ogni modo. —

— Il primo amore non si dimentica mai! Ne volete una prova? Il Messaggere Torinese al suo ultimo sospiro non invocò nè la costituente, nè l'Italia, nè la Svizzera, nè la repubblica, nè tante altre sue più fresche amanti, ma bensì la più antica di tutte: cioè la CENSURA. —

EPIGRAMMI

Nella gentil Fiorenza un oratore,
Pieno di santo ardore,
Dal pergamo gridò d'augusta chiesa,
Che tutti quanti i morti in Lombardia
Per l'italiana impresa
Sol nell'inferno adesso avean ricetto.
Di carità sì pia
È questo il mio concetto:
Il buon padre pensato avrà che ai morti
Suppor non si potrian migliori sorti
Di quelle che pur quivi
Si van tessendo ai vivi.

Gettar le margherite in faccia ai porci
Uso vetusto è già, poichè gli onori
Piovon sempre sui capi più spilorci:
Ma chi sognato avria che fra gli orrori
Di questi tempi anco a mirar s'avesse
Porci venir le margherite stesse?

A purgar la Gazzetta Piemontese
Il minister con ogni studio intese,
Ma con tal furia fu la purga data
Che non sull'ammalata
Si versò, ma sul pubblico cortese.

Fra 'l silenzio, le tenebre e 'l mistero
Camminò per tant'anni il Messaggero:
Venne la luce..... ed a metà del viaggio
Abbagliato il meschin perdè 'l messaggio.

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone, Direttore Gerente.

ANNO III. Torino, Giovedì 3 Gennajo 1850. NUM. 2

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero. »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, n° 5, piano 1° (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

Cadaun numero separato vale cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese

Uno sbaglio conventuale

— Caro il mio Fischietto, mi disse iersera un amico: voi siete un asino.

— Grazie! gli risposi io: in questo caso, mi troverei sempre in ottima società, mio amico dilettissimo.

— Ho letto nelle vostre briciole il motivo, per cui il padre Isnardi veniva cancellato dai registri dei rappresentanti del popolo. Ma voi siete lontano le mille miglia dal vero!

— Ebbene, l'errore è subito riparato. Ditelo su voi il motivo, voi che la sapete così lunga.

— Eccovi servito. Il collegio, che nominava a suo deputato il reverendo padre, trovavasi nella convinzione che il nostro Statuto fosse per andarsene in purgatorio a purificarsi dei tanti peccati che gli fecero commettere.

— E quel collegio non fu certamente il solo.

— Questa convinzione adunque destava ai buoni elettori un sentimento di pietà profondissima.

— Che eccellenti cristiani vi debbono essere in quel caro paese!

— Quindi pensarono, che sarebbe un grave peccato il lasciar morire quel povero galantuomo senza i conforti della religione.

— Almeno l'olio è già da un pezzo che i ministri glielo hanno dato!

— E a questo generoso uffizio nominarono appunto il nostro reverendo.

— Adagio, amico! Quand'è così, debbo dirvi che i buoni ed onesti elettori del padre Isnardi non ebbero il merito della preminenza.

— Oh, che mi dite?

— E vi siete adunque dimenticato, che questo sentimento di pietà profondissima è già la quarta volta che anima il collegio di Varallo? Vi siete dunque dimenticato di don TURCOTTO? E mi par bene che al capezzale di un moribondo, un canonico possa valere quanto un frate.

— Bel Fischiettino mio, se ve l'ho detto largo e tondo che voi siete un asino!

— Eccovi da capo! Dite voi dunque, che v'intendete di tutto.

— E come vorreste voi che un TURCO soscrivesse il passaporto ad un cristiano per l'altro mondo? E poi, l'uffizio di don Turcotto è già stabilito: in caso di morte dello Statuto, egli è destinato a suonargli le campane. Domandatelo allo Smascheratore. Vedete dunque che tra confessore e campanaro corre un tantino di divario.

— La vostra logica è così chiara, che io non saprei in vero che cosa rispondere.

— V'è ancora di più. Il vostro signor canonico, come sapete, fu sempre mancino nel Parlamento: e il vangelo ministeriale c'insegna, che se lo Statuto debbe dare i calci a rovaio, sarà per un colpo vibrato da un mancino. Capirete dunque che non si può essere ad un tempo medesimo uccisore e confessore.

— Ma bravissimo! Finora però non mi avete palesato il benedetto motivo dell'espulsione del reverendo padre dalla rappresentanza nazionale.

— Sono qui. La Camera, vedendo come lo Statuto non abbia la menoma voglia del mondo di basire, massime dopo l'eccellente cordiale amministratogli il venti scorso dicembre da Vittorio Emanuele, pensò che l'opera di un frate sarebbe inutile, e mandò il reverendo alla questua delle noci e delle mele. Di fatto, che cosa potrebbe fare un frate nel Parlamento, fuorchè recitarvi il deprofondi e il miserere?

— Fin qui non c'è che dire: io sono con voi, e mi ricredo dal mio sbaglio. Però, mi rimane ancora un dubbio, ed è questo. La vita degli uomini è fragile e non ci si può contar sopra un momento. E se il povero Statuto venisse a mancare improvviso per qualche indigestione ministeriale o per qualche refolo venuto dal settentrione, vor-

reste voi ch'egli passasse come uno scomunicato, come un cane?

— Circa a questo, non abbiate timore. S'è fondato in Torino un nuovo convento, il quale terrà d'occhio l'illustre ammalato e provvederà a tutte le occorrenze.

— Volete forse accennare al mio? Allora è mestieri che sappiate, come il convento del Fischietto non si occupi nè di morti nè di moribondi, ma dei vivi solamente, e per soprappiù, di coloro che maggiormente prosperano e ingrassano alle spalle del buon pubblico.

— Non si tratta qui del vostro convento.

— E di quale adunque?

— Di quello di casa Benevello, che piglierà il nome di Ordine dei Convertiti.

— A quel che sembra, quest'Ordine vuol riuscire molto prospero, perchè i convertiti abbondano oramai come le cavallette.

— In verità, le sale dell'antica esposizione di belle arti si vanno popolando ogni giorno. È un peccato però, che le arti che ora qui si coltivano, siano piuttosto brutte.

— Ancora una domanda e poi ho finito. Se questa indigestione o questo refolo settentrionale sopraggiungono davvero, chi è che farà l'apologia del morto?

— A ciò provvederanno i nuovi becchini della Gazzetta Piemontese, i quali già puzzano di camposanto in guisa che se la commissione eletta pel cholera morbus non ci mette riparo, ne avremo fra non molto in Piemonte un'altra specie più pestifera ancora..... il cholera giornalistico.

Fra Bonaventura

Teatro Regio

Torino non è più la Mecca, ma bensì l'Eldorado: imperocchè la Mecca indica un luogo di devozione e penitenza, e la nostra capitale è diventata il soggiorno d'ogni delizia, il ritrovo d'ogni passatempo, e le penitenze si praticano solo adesso dai deputati della sinistra e del centro, dai giornalisti licenziati dal pubblico per il buon capo d'anno, da certi testardi aristocratici e da quegli emigrati che non godono le buone grazie del ministero o che senza vantar tanto la loro povertà la soffrono davvero.

Il Fischietto che non appartiene a nessuna di queste categorie, dovrebbe perciò allegrarsi della lusinghiera vista di quei dieci o dodici cartelloni da spettacoli che tappezzano diuturnamente le cantonate della nostra città, se non che da questa contemplazione sorge a spaventarlo il pensiero di esser poi costretto a farsi cartellone egli stesso per riprodurre e commentare tutti gli altri, i quali con una instancabile costanza s'affacciano ad ogni momento al povero giornalista e sembrano dirgli ciascuno alla loro volta: Ohè! non iscordarti di parlare della mia somma prima donna, della mia egregia ballerina, della mia romoreggiante orchestra, de' miei scenari, de' miei vestiarii. — Dà retta piuttosto a me che ho l'apparenza più umile, ma nascondo altresì splendide margherite sotto il leggiero velo dell'opera buffa. — Eh! quando vi ricorderete di far cenno della mia compagnia di nuova conoscenza per i torinesi e delle mie produzioni così varie e piacevoli? — Non dimenticate i vecchi amici e badate bene che io vi annunzio la prima rappresentazione d'una commedia nuovissima nata sul suolo di Francia e già trapiantata su cinque o sei dei nostri teatri, ma non mai sul mio. — Piuttosto che occuparvi delle traduzioni, non fareste bene di attingere alla fonte originale e additarla ai vostri lettori? Consolate d'un vostro sorriso il povero conte Hermann che gela al Nazionale, e più ancora dopo che il trilogico Briano, l'appendicista ministeriale, si è tolto l'incarico di scaldarlo. — Senza far torto al trilogico Briano i miei cavalli sono più docili ed ammaestrati dei collaboratori della Gazzetta Piemontese, e i miei cavalieri e le mie dame volteggiano, soltanto, manovrano meglio dei novelli deputati. Imparate il volteggio ed insegnatelo, o giornalista!

E il giornalista in faccia a queste giustissime pretese non può dir altro, per trarsi d'impaccio, che: Abbiate pazienza! uno alla volta, per carità! — Noi perciò, mettendo in pratica questo detto, cominceremo a ragionare del teatro Regio, il quale malgrado le velleità della democrazia e le uggie dell'aristocrazia, serba pur sempre il suo primo posto. Quando parliamo del ministero noi principiamo sempre dal Massimo: ragion vuole adunque che per la conformità della materia noi usiamo lo stesso riguardo all'impresario del Regio: tanto più che questi, dopo essersi realmente sacrificato nel conservare per anni il portafoglio teatrale a benefizio della patria, dee fra poco disporsi a chiedere la sua licenza.

Ma il sig. Mayna, assai dissimile da tutti i ministri in generale e particolarmente da uno di fresca memoria, ha voluto fare la sua ritirata con gli onori delle armi e dare un cortese e generoso addio al pubblico per la bocca delle due più cospicue celebrità musicali che si trovino adesso in Italia non confuse, per loro fortuna, colle tante celebrità politiche.

Forse il pubblico avrebbe anche desiderato ad esordio dei suoi divertimenti carnevaleschi un'opera meno conosciuta della *Lucrezia Borgia*. Dicesi che cotesta scelta abbia dipeso da un capriccio della signora Barbieri-Nini. Se ciò è vero, noi siam ben lontani dal farlene un rimprovero, poichè non mai la superba e violenta figlia di Alessandro IV venne rappresentata con tanta energica passione, non mai le vivaci note del Donizzetti ci vennero pòrte da una voce più limpida e sonora la cui musicale espressione larga, accentata e penetrante appalesa nella valente cantante la degna allieva del Tachinardi. Peccato che questi pregi vengano lievemente adombrati da una pronunzia ingrata e scorretta quanto chiara, e da una certa affettazione di gesti, di mosse, e diremo anche talvolta di suoni vocali.

Il tenore Fraschini ha una voce troppo splendida perchè si possa osservare ch'egli non è molto addentro nello studio dell'arte. Il basso Ferlotti invece compensa la poca vibrazione delle sue note con una bastante maestria di canto e una grande dignità di azione. La signora Pardini fa un magnifico Maffio Orsini e un discreto contralto. Le parti secondarie riescono tremende agli orecchi degli ascoltanti quando le loro voci giungono a colpirli.

Nel ballo fantastico *Crimelde*, il coreografo Viotti diede prova di poco vivace fantasia, quantunque si sia posto insieme ai suoi protagonisti sotto la protezione di Oberon dio della luce, la quale però ei trae di Caledonia, forse perchè in non bastante dose ne avrà trovata nel nostro paese e meno ancora in quelli che lo circondano.

Ma su questo proposito è giusto che noi rivolgiamo al-

La lanterna magica del 1849, mostrata dall'Esperienza al 1850.

tresì i nostri fischi all'illustrissima Commissione che Pierdionigi sovrapponeva ai destini delle cose teatrali, e che imitando il suo maestro e donno se ne sta superbamente sul seggio presidenziale godendo il dolce far niente al par di tutte le commissioni di questo mondo. Come mai i reverendissimi professoroni non s'accorsero che nel solo programma di quel ballo fantastico non v'era una dramma di buon senso o d'imaginazione? Forse ch' essi siano soliti a misurare in altri queste due facoltà con la spanna delle proprie? O che la luce di Caledonia li abbia anche abbarbagliati? Ma noi crediamo anzi che l'abbiano abbracciata siccome compagna, poichè quei professoroni considerano loro stessi come la luce del Piemonte. Ed in verità s' io fossi in luogo dell'impresario vorrei proprio conceder loro per sede direzionaria quella specie di olimpo puzzolente di colofonia che chiude la fantasia del sig. Viotti e che per il suo variopinto e fulgidissimo splendore somiglia all'olimpo del ministero quando vi dimorava il barone Delaunay.

Le graziose e seducenti mosse della Ferraris unite all'agilità de' suoi piedi hanno rimediato agli errori delle teste commissionarie e coreografiche.... Ah! in Italia si sono salvate tante cose colle gambe, meno però l'Italia stessa.

I vestiari, le decorazioni e le scene fanno onore all'impresario, quantunque queste ultime non onorino molto gli artisti. — Ai macchinisti poi che imbrogliano soventi i loro fili noi consigliamo di prendere lezioni dal nostro massimo ministero il quale ha saputo così bene guidare le macchine elettorali da diventare ora egli medesimo macchina al servizio della maggioranza rappresentativa.

Fra breve anderanno in iscena al Regio i *Masnadieri*, opera del Verdi, nuova per noi, in cui dee brillare particolarmente il Fraschini ed agirvi come prima donna la Rocca cotanto applaudita nel passato autunno al Carignano. Noi le auguriamo di star salda nell'inverno!

Fra Folletto

Una rettificazione

In un mio articolo intitolato: *Angelo Remondino, Pietro Tallone e il Messaggiere Torinese*, ed inserto nell'ultimo numero dell'anno scorso, io ho commesso uno sbaglio gravissimo. Uno sbaglio di teste! — Ho detto che Angelo Remondino parrucchiere era calvo. — Stato veramente ignominioso per un parrucchiere. — Ma io aggiungeva che desso vi si manteneva a bella posta per poter dare istantanea prova a qualunque richiedente della efficacità d' una sua pomata prodigiosa nel far crescere i capelli. — Ora il Remondino mi risponde che in luogo di essere calvo, egli ha sempre posseduto sino dalle fasce una chioma densa come una foresta e lunga due spanne; e mi invita a recarmi alla sua bottega perchè io *tocchi con mano* la verità della sua asserzione, vale a dire affinchè io stesso mi faccia parrucchiere per la gloria de' suoi capelli e in penitenza del mio fallo.

Come ciascuno potrà imaginare, io non ho nessuna volontà di annuire a siffatto invito, imperocchè l'offeso parrucchiere potrebbe ricevermi col ferro rovente in mano e nel mentre esaminerei la lunghezza de' suoi capegli farmi arricciare il naso. — Preferisco perciò di prestare ampia fede alle sue parole e alla sua testa ed anche alla sua pomata, se ciò gli garba, osservando tuttavia, che siccome nell'articolo citato havvi un calvo e vi dee rimanere, così l'imputazione diretta al Remondino dovrassi rivolgere al Tallone, a meno che non si voglia rovesciare ogni cosa sulle spalle del Messaggiere perchè è morto, e fu veramente in vita sua sempre creduto calvo. — Eppure all'ultim'ora egli si strappò i capelli per la rabbia. Segno che ne possedeva ancora qualche ciocca..... forse in tasca, se non sul capo.

La lezione datami dal Remondino mi ha insegnato almeno a non più occuparmi di teste, poichè è facilissima cosa il prendere abbaglio sul conto loro e in tantissimi modi.— Voi nell'esaminare una fronte imponente e spaziosa direte talvolta: quanto ingegno dee starvi là dentro! ed invece quella fronte sarà piena di semi freddi. — Se vi si offre allo sguardo un'argentea canizie, voi l'osservate con venerazione. Ebbene quella canizie coprirà forse i più schifosi vizi. — I vostri occhi si specchiano giocondamente incantati sulle negre, liscie e lucenti treccie d'una signora. Ma chi lo sa se qualche confratello del Remondino non le avrà tinte con una sua pomata? — E le parrucche di ogni specie non sono forse perpetui inganni? — E quante volte non vi siete accorto che il cappello gallonato d'un generale aveva le forme di quello d' un gesuita? — E colui che vi presenta sul suo capo un seducente berretto repubblicano non nasconde soventi al di sotto un mostruoso codino?

Come vedete, signor Remondino, lo sbaglio ch'io ho commesso a danno dei vostri capelli, non è poi tanto imperdonabile, e se mai fra le vicissitudini delle teste umane la mia dovesse un giorno capitare sotto il vostro pettine, io vi prego a non volerla per vendetta acconciare in modo diverso da quello prescritto dall'arte vostra.

Fra Folletto

Tip. G. Cassone, Editore Gerente.

ANNO III — Torino, Sabbato 5 Gennaio 1850. — **NUM. 3**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	50	4 50
Prov. "	20 —	11 —	6 —
Estero. "	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, n° 5, piano 1° (corte del Limone), e i principali Librai;
In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Una nuova triade

-- Gloria in excelsis Deo: et in terra pax hominibus bonae voluntatis!

-- Ehi, ehi, fra Bonaventura, state voi recitando il vostro mattutino? In questo caso, invece del gloria, troverei più a proposito il requiem.

-- Voi non sapete mai nulla, caro il mio Riguccio. Vi annunzierò dunque io medesimo, che il tempo dei requiem è passato pel Piemonte: imperocchè una nuova trinità è discesa, o piuttosto è salita in mezzo ad esso.

-- Oh, che mi dite! E dov'è ella questa trinità?

-- Nel Parlamento nazionale.

-- Cioè piemontese, perchè mi dissero che la nazionalità, come l'Astrea dei nostri vecchi padri,

Ultima degli dêi, lasciato ha il mondo.

-- Tutto come volete.

-- Che razza adunque di trinità ci trovate voi nel nostro Parlamento?

-- Oh bella! La trinità presidenziale, composta delle tre persone di Pierdionigi, Palluel e Asinio Rustico, che formano il gran nume parlamentario.

-- Scusatemi, fra Bonaventura, ma io non veggo nelle vostre tre persone niente affatto di misterioso e di ascetico.

-- Ebbene, voglio illuminare il vostro cieco intelletto. Quanto al mistero, è subito veduto. Che cosa v'ha di più misterioso delle elezioni che ci recarono una Camera tanto moderata? E poi: se non è un mistero la nomina della presidenza, non so quale altro vi possa essere.

-- È però un mistero di facile spiegazione, e v'hanno due chiavi che potrebbero aprircene la via facilissimamente.

-- Per esempio?...

-- Il ministro dell'interno e il ministro delle finanze.

-- Ho capito: anche voi siete un miscredente, un democratico.

--- E voi un frate. Ma tiriamo avanti: e l'ascetismo?

--- Anche questo è chiaro come il sole. Ascetismo vuol dire vita di penitenza: e se voi interrogate la biografia della nostra trinità, vedrete che la penitenza c'è in tutte le pagine. Vi ha solamente un divario, che cioè la penitenza non fu propriamente esercitata dalle tre persone, ma da loro fatta esercitare al paese. Ora, la libertà ci ha resi tutti fratelli, e ciò che è dell'uno, appartiene pure all'altro.

--- È un portento di scolastica costituzionale! Voi, caro fra Bonaventura, m'avete già mezzo convertito. Intanto, nominatemi un po' a parte a parte le tre persone.

--- Pierdionigi, naturalmente, è il padre.

--- Non c'è male. Però avrei piuttosto voluto un altro, per esempio Demargherita, che di paternità se n'intende moltissimo.

--- Questa volta, Riguccio mio, non ci siamo. Demargherita non sarebbe al caso nostro un buon padre.

--- E perchè?

--- Perchè ha troppa tenerezza pel figliuolo: mentre, onde essere un buon padre nella nostra trinità parlamentaria, bisogna lasciarlo crocifiggere.

--- Allora, dov'è il figliuolo di Pierdionigi, se la Camera piamente crede che non ne abbia alcuno?

— Egli ne ha uno adottivo, il Piemonte, da lui dannato alla passione ed alla morte di croce, per la salute dell'Austria e del portafoglio.

— Ma voi siete un logico spaventevole. E il figlio?

— Il figlio è Palluel, il pallido e spiritualissimo savoiardo.

— La figura c'è: ma ci manca una cosa, l'incarnazione.

— Ebbene, voi la vedrete prestissimo, e la Camera è già disposta a fargli da levatrice. Il figlio Palluel s'incarnerà o incarnerà i suoi disegni in un monistero di dame del Sacro Cuore. Il prodigio avrà compimento in via delle Poste, fra piazza Carlina e l'ospedale.

— Tra il vino e i clisteri: il luogo non potrebbe essere meglio scelto. E lo spirito?

— Lo spirito, poichè non c'è altri, sarà Asinio Rustico.

— In fede mia, se fossi un pittore, sarei molto imbrogliato a raffigurarlo sotto le sembianze di un colombo.

— Allora bisognerebbe cercare un'altra bestia: per esempio.....

— Zitto là, vi dico. Non sapete che lo spirito prende anche la forma di una lingua di fuoco?

— Infatti, la Camera e i giornali ne fanno fede: e più di tutti ne fa fede il nostro convento, dove è disceso più d'una volta sotto questa immagine.

— E bisogna dire che vi abbia prodotte le solite conseguenze, perchè in grazia sua voi parlaste dipoi molti linguaggi: il proverbio è giusto: fuoco fa fuoco!

— Siete ora convinto, Riguccio mio? Or bene, cantate meco il gloria.

— Ben volontieri: ma vorrei che m'illuminaste ancora un poco. Per mo' di discorso, dov'è la corona di spine?

— Sono i giornali democratici, i quali formano tante spine sulla testa di Palluel e nel cuore del ministero.

— Dove sono le granate per la flagellazione?

— Sono i giornali aristocratici che flagellano da tanto tempo il paese.

— E il fiele?

— Sono i discorsi dei Convertiti che lo distillano in casa Benevello.

— E l'ebreo errante?

— È il deputato di Caraglio che cambia stazione ogni giorno ed ha sempre cinque soldi in tasca e il bastone in mano per andarsene.

— E i sette doni dello spirito?

— Sono le sette eccellenze.

— E gli angeli, i troni, le dominazioni?

-- Sono i deputati della maggioranza.

-- E il Cireneo che porta la croce?

-- È il popolo.

-- Ancora una domanda: e il gallo che col canto scopre gli spergiuri e gl' ipocriti?

-- È il Fischietto.

-- Ora sono con voi: intuoniamo il gloria! E se mi promettete indulgenza nel noviziato, mi associo al convento.

Fra Bonaventura.

La scuola di casa Benevello

In una delle scorse sere io passava per la solitaria via di Carlo Alberto, contemplando la luna piena di luce, e riflettendo s'io dovessi fischiarla alla sua volta, dopo che ho trattato in tale guisa e pur troppo inutilmente tutti gli astri di questa terra un po' meno benigni e poetici di lei.

Giunto presso una porticina, a me già nota per esservi entrato talvolta nelle epoche dell'esposizione di belle arti che in quella casa ha luogo ogni anno, un individuo mi venne incontro e mi disse con tuono misterioso: -- Ordine e moderazione! --

-- Mi pare, gli risposi io, squadrandolo con un po' di paura da capo a piedi, che la vostra raccomandazione a quest'ora e per la mia persona sia alquanto inutile. È impossibile di essere più ordinato di me che cammino soletto per questa strada pienamente d'accordo con le mie gambe: e i miei desiderii sono moderatissimi poichè non mirano che a condurmi in letto a casa mia.

-- Se la è così, salite su per la scaletta sino al primo piano, soggiunse il mio aggressore notturno ma non male intenzionato in apparenza. --

Questo invito tuttavia mi sorprese alquanto, non sembrandomi per nulla consentaneo alla spiegazione che io aveva data, a meno che al piano indicatomi non si trovasse un dormitorio posto al servizio del pubblico. Ma nel mentre ch'io faceva questa riflessione un altro personaggio s' accostò alla porticina e il mio interlocutore, lasciandomi su due piedi, a lui si rivolse apostrofandolo anche con le parole: Ordine e moderazione!

-- Moderazione e ordine, rispose il sopraggiunto: sono il cav. Mameli ministro dell'istruzione pubblica.

-- Salisca, eccellenza, soggiunse tosto levandosi umilmente il cappello quel portinaio di nuova stampa.

-- Ah! dissi io allora fra me stesso, dunque la qualità di ministro dell'istruzione pubblica vale per biglietto d'ingresso in questo locale quanto la mia volontà di dormire. --

Poco dopo s'avanzarono nella stessa direzione due altri personaggi: e il signor ricevitore a dir loro lo stesso ritornello: Ordine e moderazione!

-- Moderazione o ordine! risposero i due interpellati. Sono il cav. Menabrea, primo uffiziale del ministero per gli affari esteri. -- *Je suis le frère Palluel vice-président de la Chambre.* -- E il ricevitore ripetè secondo il solito: Saliscano, signori.

-- Capperi! tornai a dire fra me stesso. Dunque il sonno sta all'istruzione pubblica come l'istruzione pubblica sta agli affari esteri e come la vice-presidenza della Camera sta al sonno. -- Poi senza aspettare altro mi decisi a salire anch'io la misteriosa scaletta, pensando che se mi toccava di dormire in quel luogo mi vi sarei trovato almeno in buona compagnia. --

Al primo piano mi si presentò sulla soglia d'un' anticamera un nuovo cerbero vestito da maggiordomo, il quale si fece pur egli uno scrupoloso dovere di borbottarmi: Ordine e moderazione! -- Moderazione e ordine! risposi tosto senza però declinare, come usavano gli altri, il mio nome, i miei titoli e la mia qualità..... di estensore del Fischietto. Il cerbero avrebbe potuto divorarmi!

Egli invece si contentò di soggiungermi con un accento interrogativo: -- Signore!... Paesaggio?... Storia?... Ritratti?... Genere?... Architettura?... Scoltura? --

Questa enumerazione mi fe' credere naturalmente che l'esposizione di belle arti fosse stata in quest'anno anticipata di qualche mese: ma io non sapeva poi darmi ragione di quella varia e strana scelta artistica che mi veniva offerta. Per buona sorte, a tôrmi d'imbarazzo uscì da una sala il conte B. il quale appena vistomi mi stese la mano con premura dicendomi. -- Siete anche dei nostri? --

Questa domanda non mi parve troppo lusinghiera in confronto degli individui ch'io aveva visti da basso: ma siccome io conosceva il conte B. per qualche relazione artistica, gli risposi: -- Non saprei veramente ciò che vogliate significare: mi ricordo però che una volta voi avete voluto prestare la vostra matita ad un giornale di caricature: e siccome io appartengo..... --

Già stava per isvelare forse imprudentemente la mia condizione di collaboratore del Fischietto, quando il conte B. m'interruppe dicendomi: -- Ah! ah! quello era il tempo del ministero democratico, ma ora tutto è cambiato e voi dovete sapere ch'io sono stato fatto senatore.....

Le **tre Virtù Teologali** alla presidenza della Camera.

Un fazioso avrebbe risposto che il caricaturista era diventato egli stesso una caricatura, ma io invece piegai la testa in segno di profondo rispetto per il nuovo grado del signor conte il quale continuò: — Tuttavia non ho abbandonato la pittura, anzi le ho dato un più nobile e grande scopo, adattandola al sistema governativo e alla politica. Aiutato dal Massimo ho fatto diversi allievi in questa nuova applicazione dell'arte: se voi passate in questa sala, donde sono sortito, potrete assistere alla lezione che vi fa Pierdionigi sul colorito.

— Sarà un colorito molto fosco.

— Anzi smortissimo. Sono i democratici che gettavano a furia i colori più vivaci sulle loro tele. Noi invece non ci serviamo che del bianco, del turchino, del caffè e latte, d'un po' di giallo ed un po'.....

— Di rosso.....

— Misericordia! Ciò distruggerebbe tutta l'armonia delle tinte, la moderazione dei tocchi, l'ordine della composizione, l'effetto della luce.....

— Mi pare che la luce potrebbe lasciarsi da banda.

— Impossibile! Le decorazioni, capite bene.....

— Ah! se si tratta della luce delle decorazioni, allora sono persuaso ch'essa è necessaria.....

— Massime per il risalto delle ombre, le quali furono sempre così ignorantemente sprezzate dalla democrazia.

— È d'uopo confessare che per l'aristocrazia ed in ispecie per il clero le ombre sono fatte a posta.

— Di più, i democratici non hanno mai avuto una prospettiva; essi lavorano continuamente nel vuoto senza principio e senza fine. Noi invece ci occupiamo immensamente della prospettiva, anzi al solo suo effetto indirizziamo le nostre linee e le nostre tinte.

— Sono persuaso che le vostre prospettive debbono essere magnifiche e lusinghiere..... per voi altri.

— Sono quasi tutte ad un di presso del genere tracciato dal Massimo in quel suo stupendo quadro dell'Europa pacificata dagli eserciti e dalle corti di giustizia. Volete vederlo? L'abbiamo qua in quest'altra sala.

— Vi ringrazio: ma a quest'ora la prospettiva del letto m'attrae più di quella del Massimo. —

Così mi licenziai dal conte B. senza curarmi nemmeno di sentire la lezione di Pier Dionigi sul colorito. Ma il suo modo di colorire non l'abbiamo già visto tante volte posto in opera? Io vorrei piuttosto conoscere il colore di altri artisti non meno distinti. Spero che la scuola di casa Benevello me ne porgerà ancora l'occasione.

Fra Folletto

Un po' di catechismo

— Fate il segno della costituzione.

— Nel nome di Massimo, di Galvagno e di Pinelli: evviva lo Statuto!

— Cosa è lo Statuto?

— Una specie di gomma elastica, che si allunga o si accorcia, secondo la volontà del ministero.

— Datemi l'etimologia della parola Statuto?

— Anticamente voleva significare libertà, garanzia, responsabilità ministeriale: adesso però, conosciutane dal Massimo la vera derivazione, vuolsi intendere per buonpiacere, capriccio, impero di Strambino.

— Quanti sono i ministri?

— Sette minimi e un solo Massimo.

— Cosa sono i ministri attuali?

— I salvatori della patria, i conservatori della libertà.

— Come hanno salvata la patria?

— Cogli armistizii e coi milioni.

— Che cosa intendete voi per patria?

— Secondo il caso. Pei ministri, il portafoglio: pei pre i pingui canonicati: pei generali, le gambe: pei giornalisti, la carcere.

— Perchè diceste voi che i ministri sono i conservatori della libertà?

— Perchè, per conservare una cosa, bisogna non farne uso: e i ministri l'hanno riposta nell'armadio perchè si conservi dal tarlo.

— Cosa è la libertà della stampa?

— Una vera e reale facoltà di stampare tutto ciò che si vuole, mediante però la cittadella e la multa per coloro che lo fanno.

— Datemene un esempio?

— Domandatelo a Govean che *fece piacere a due preti* e al fisco.

— Oltre i ministri, sapreste dirmi chi sono le persone più influenti dello stato?

— I primi uffiziali del ministero.

— Quanti sono i primi uffiziali?

— Uno solo.

— Come, uno solo?

— Essi sono sette al pari dei ministri: ma siccome i sette ministri si comprendono tutti nel solo Massimo, così i sette primi uffiziali si comprendono tutti in un solo Menabrea, perpetuo primo uffiziale di tutti i ministeri che furono e che saranno.

— A che si potrebbero paragonare i sette primi uffiziali?

— Alle sette vacche magre di Faraone, che portarono la carestia.

— Perchè Menabrea è primo uffiziale perpetuo?

— Pel suo gran talento matematico.

— Spiegatevi più chiaramente.

— Perchè, per mezzo del telescopio con cui, dopo la battaglia di Novara, *si osservava ben da lontano lo Statuto*, il signor Menabrea col signor Massimo hanno potuto anche calcolare, che la libertà non era possibile per ora, che nel mondo della luna.

— Possono i ministri far miracoli?

— Certamente

— Con che cosa fanno i miracoli?

— Colla corda, come Mosè colla verga.

— Citatemene alcuni.

— Per esempio le legittimazioni e le doti di seicentomilalire, le conversioni dei liberali, i gamberi che vanno avanti, i tedeschi che vincono, i piemontesi che fuggono.

— Che si direbbe di chi non credesse, a malgrado di questi miracoli?

— Che ha occhi e non vede, gambe e non fugge, spalle e non sente di quanto peso sia per lo stato la costituzionalità immacolata del ministero.

Fra Gregorio

BRICIOLE

— Io lagnavami ieri con un amico dell'inerzia della nostra polizia urbana, la quale permette che in pieno giorno si spazzino le vie più frequenti della città, con grave danno degli abiti e dell'ugola de' cittadini, che trovansi tratto tratto sepolti in un nembo di polvere. Sei pur semplice! mi disse l'amico: non sai tu che gli spazzini sono tanti impiegati del governo, i quali hanno la missione di gittar polvere negli occhi del popolo? —

— Dopo tanto lavorare di mani e di piedi, la povera Concordia per campare la vita fu costretta a raccorciarsi la gonna di qualche raso. Alcuni dicono che ciò sia appunto per aver lavorato un po' troppo: ma noi crediamo invece che con questo suo raccorciamento essa abbia voluto simboleggiarci il suo partito, che è lì lì per mostrare le natiche. —

— Papà Risorgimento si è ammogliato la seconda volta, e ripudiando la nazione, ha sposata la legge Non sappiamo se questa seconda moglie avrà più fortuna con papà Risorgimento: è però probabile di sì, perchè se ha potuto il brutale marito adoperarsi tanto per far morir tisica la nazione, una legge l'avrà sempre, se non altro, quella della polizia. —

Tip. C. Cassone, *Direttore Gerente*.

ANNO III — Torino, Martedì 8 Gennaio 1850. — NUM. 4

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	6 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero. »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PACELLA e C., via Guardinfanti, nº 5, piano 1º (corte del Limone), e i principali Librai: In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La via crucis del Piemonte

PROLOGO

Udite, o genti italiche,
Attente e non fiatate:
Cosperse il crin di cenere,
Il petto vi picchiate:
Prostrate - al suol la fronte:
La passïon vi narro del Piemonte!

Vedrete in varie maschere
Pilati in quantità:
Caifassi, Erodi, eccetera,
Da vendere ce n'ha:
Giudei sotto il battesimo,
Ne saria da contar per un millesimo!

Non mancano, il calvarïo,
I chiodi e le catene:
I manigoldi abbondano:
San flagellar, ma bene!
Le spine son di quelle,
Che non fanno ferita a fior di pelle.

C'è fin la canna, e l'abito
Da pazzerel c'è anch'esso,
E i birichin che sghignano
Al condannato appresso:
V'hanno l'aceto e il fiele,
E di Longin l'ardita asta crudele.

V'è la caduta triplice,
Il femminil compianto:
V'è il Cireneo che l'omero
Presta, una volta tanto:
Ed i ladron vi sono,
Che ottengono danar, non che perdono.

Quindi i portenti vengono:
Il giorno che s'oscura,
I morti che risorgono,
I vivi in gran päura:
Il velo che si spacca,
E il tempio diventato una baracca.

Solo fra noi falliscono,
La tomba rovesciata,
Le guardie che sonnecchiano,
La libertà tornata:
Troppo il coperchio è chiuso:
E i birri di dormir perduto han l'uso!

Or dunque, o genti italiche,
Attente e non fiatate:
Cosperse il crin di cenere,
Il petto vi picchiate:
Prostrate - al suol la fronte:
La passïon vi narro del Piemonte!

Stazione prima

IL PIEMONTE CONDANNATO A MORTE

Se il loco mio diletto
A morte hai condannato,
Deh! dimmelo, o Pilato:
Qual era il suo fallir?

Se un generoso affetto
Colpa da te s'appella,
Per colpa così bella
È nobile il morir!

In questa prima stazione si rappresenta il pretorio di Pilato, in via della Provvidenza, casa Viale, dove il nostro buon Piemonte ricevette dai dottori e dai farisei della libertà e dell'ordine, per l'organo del defunto Costituzionale Subalpino e del vivente Risorgimento, l'iniqua sentenza di morte.

Considera, o popolo italiano, la sommissione maravigliosa dell'innocente Piemonte, nel sentirsi condannato con tanta carità cittadina a morire d'apoplessia sulla bicocca di Novara, al suono d'una musica tutta piena di cabalette, di ritornelli e di fughe. Sappi che i suoi errori e le sue discordie furono i falsi testimonii che sottoscrissero alla tua sentenza: che i tuoi danari pagarono le corde della lira di Berchet, su cui fu intuonato il tuo epicedio: che i tuoi *prestiti prestarono* al facondo Cavaôr le eloquenti nenie, con cui ha recitato nel sinedrio della Camera il tuo panegirico. Per la qual cosa tu, o popolo italiano, colle lagrime agli occhi e colla corda al collo, rivolgiti alla tua vittima e dille così:

Ahimè, mio bel Piemontino! Abbiate la bontà di perdo-

narmi, se io vi ho lasciato condurre nel pretorio senza di me e vi ho abbandonato a tutti quei Pilati, che mentre facevano le viste di lavarsi le mani, vi bendavano gli occhi e vi vestivano da pazzo! Io ho fatto come Pietro, negando tre volte di conoscervi per mio maestro: e il gallo mi risvegliò, quando non era più in tempo di salvarvi e di salvare con voi me medesimo. Voi avete tanto sofferto per me in Lombardia, siete morto di fame, avete vuotato le vostre vene e il vostro taschino: ed io mi stava intanto grattando la pancia e aspettando che i gnocchi repubblicani mi piovessero in bocca! Scusatemi un'altra volta, o carino. Son pentito di ciò che ho fatto: e se i miei carnefici esotici e del paese mi lascieranno almeno l'ugola, dopo avermi tutto rubato, io non cesserò più di gridare verso di voi: Piemonte mio, misericordia! Piemonte mio, misericordia!

Se spunto il mio desio
Di sorgere con te,
Oh, questi can di dio
Hanno da far con me!
Più non mi fido.

Al diavolo il berretto:
Mi basta il mio cappel:
In un pensier ristretto
Col Piemontin mio bel,
Io me la rido!

Fra Bonaventura

Due strenne ministeriali

Volete sapere un fattarello ministeriale accaduto al primo giorno dell'anno in guisa di strenna per la nazione, poichè tutto ciò che fa il ministero o che a lui succede, dee necessariamente tornare in bene od in gioia di questa?

Ascoltatemi attentamente. Al mattino di quella giornata di cerimonie, d'auguri e di balocchi, il Massimo indossò il suo uniforme di colonnello, si piantò per bene sul petto la sua medaglia d'oro, si pose i guanti gialli nelle mani, e nascosta in una delle sue saccoccie una piccola scatoletta profumata, sortì di casa per recarsi presso il cav. Galvagno suo degnissimo confratello..... almeno per il portafoglio.

Questi dal canto suo si vestiva nello stesso mentre da ministro dell'interno per andare a far visita al Massimo. - Nel dirvi che S. E. si era vestito da ministro dell'interno, non crediate ch'io voglia significarvi essersi dessa tappezzata di circolari. Il cav. Galvagno insaccò semplicemente la sua persona in un abito nero, come nero è per l'appunto l'interno della nazione pullulante di gesuiti nascosti e palesi. Debbo anche avvertire ch'egli depose altresì in una delle sue tasche una scatola più larga di quella del Massimo, perchè le scatole d'un ministro dell'interno hanno da essere capaci di contenere molti recipienti precisamente come il vaso di Pandora.

Le due Eccellenze avendo presa una direzione opposta sulla stessa linea, si scontrarono a mezzo della strada.

— Per dove siete incamminato, caro Massimo?

— Verso la vostra casa, o prezioso Galvagno.

— Che combinazione! Ed io mi recava a farvi visita. Anzi a dirvela schietta mi rincresce di essermi con voi combinato per istrada perchè voleva farvi un'improvvisata.....

— Ma non più graziosa di quella che io vi stava preparando.

— Chi lo sa? Voglio darvi la strenna, papà Massimo. Veramente non toccherebbe a me, ma.....

— E chi vi dice che io intenda di lasciarvi principiare l'anno nuovo senza il mio regaluccio, buon figliolino Galvagno?

— Ah! ah! Di che mai volete onorarmi?

— Precisamente d'un bellissimo onore. Indovinate mo'?..

— Scommetto che la vostra romanzesca fantasia ha pensato di metter fuori un proclama in lode mia.

— Che! che! Le parole noi dobbiamo usarle per il paese: ma per le nostre persone ci vogliono fatti, fatti lampanti!

— Vorreste forse regalarmi un paio d'occhiali?

— Dopo quelli lasciati da Pierdionigi al ministero, non vi sono più occhiali possibili per noi. D'altra parte ciò sarebbe far un torto a quella perspicacia che voi avete così efficacemente dimostrata nelle elezioni. No! no! ciò che voglio dedicarvi è più lucido ancora di qualunque occhiale.

— Via, non fatemi basire. Palesatemi quel caro tesoro.....

— Lasciatemi prima vedere il vostro.

— Conosco il rispetto che vi devo, e siccome io sono persuaso di soverchiarvi....

— Oh! oh! la vedremo. Sappiate che nulla havvi al mondo di più commendevole del mio regalo, commendevole appunto come la persona cui è destinato.

— Ne dubito un tantino..... non per la mia persona....

— Ebbene, sig. avvocato Galvagno, siete proprio voi il commendato! -- E nel dire queste trionfanti parole, il Massimo levò di saccoccia la sua scatoletta, e apertala presentò al confratello dell'interno una croce da commendatore.

— Vi ringrazio, divino Massimo. Io aveva veramente bisogno di questa commenda per confortarmi del tanto biasimo crudele che mi si è gettato addosso.

— Questa luce serve a coprire ogni cosa..... Ora tocca a voi a mostrarmi la vostra strenna.

— Molto più magnifica..... ve l'ho detto! Ma ciò è naturale. Ad un Massimo onori massimi s'addicono.

— Eh, il vanitoso! Sarà poi infine un volume contenente le vostre circolari, legato con lusso..... Non è vero?...

— Niente affatto! Il volume delle mie circolari lo va legando adesso la Camera, e piomberà probabilmente addosso agli elettori per il venturo capo d'anno. Ma intorno alla vostra cara persona intendo di legare qualche cosa di ancor più squisito e gentile.....

-- Orsù, toglietemi dalla curiosità, e non lasciatemi gelare dal freddo sulle piante.

— Vedete.... disse il nuovo commendatore dopo d'aver sortito fuori il suo scatolone, e mostrandone con compiacenza un breve spazio dell'interno socchiuso.....

— Non vedo altro che un po' di nastro verde.....

— Ma che nastro! gridò l'orgoglioso ministro sgomitolando una benda di seta lunga quattro metri. Osservate!... È il gran cordone dell'ordine mauriziano, è il degno emblema di voi, o sublime Massimo, che avete stretto la pace onorevole, gli elettori, lo Statuto e tante altre cose.

— Oh! caro: ch'io me lo cinga tosto al petto! E in questo cordone ognuno saviamente pensi a specchiarsi, chè in fuori del suo culto solo vi restano.....

— Che mai?

-- Le corde. —

In quel mentre un individuo, che per colà passava, borbottò fra i denti, alludendo a qualche intimo suo pensiero: Quante croci fa pesare sulle nostre spalle il ministero! — Ma il fazioso passeggiere non rifletteva che la carità delle Eccellenze è pure immensa: e che delle croci vogliono generosamente portare esse medesime una parte non tanto piccola.

Fra Folletto

Sogno del Fischietto

Prossima apparizione di una **Cometa** in Torino.

Una spada d'onore

La benemerita guardia nazionale di Torino è così avvezza a ricevere ogni sorta di carezze, che si crede obbligata di usarne in compenso essa medesima verso gli altri. Se non che le sue carezze variano di genere, secondo i proprii capricci o la qualità degli individui cui si riferiscono: ed agisce precisamente come quei ragazzi viziati che a taluni sorridono graziosamente, ad altri fanno come si suol dire il muso.

Così quando havvi in qualche compagnia un uffiziale che non gode le buone grazie dei militi, sapete in qual modo manifestano la loro uggia? Essi alla prima nomina d'un caporale gli accordano questo grado. E siffatta carezza del genere pungente, se sorte alquanto dallo spirito d'ordine cotanto esemplare nella milizia, è ripiena invece di quello appropriato al Fischietto, epperciò noi non possiamo che commendarla. L'uffiziale schernito dal canto suo può consolarsi col pensare che anche a Napoleone i solda davano il titolo di caporale.

Ma quando poi i signori militi si mettono in vena di far carezze nel genere grazioso, i loro ritrovati se crescono in fecondità perdono del tutto ogni spirito. E allora sono pranzi, sonetti, titoli, regali, serenate in onore dei superiori o dei loro parenti, delle loro mogli, sorelle, fidanzate, ganze e che so io..... Poco tempo fa per esempio una compagnia della prima legione si sentì compresa da un tale violento eccesso di amorosa passione per il suo capitano, che in luogo di nominarlo caporale gli fece..... che cosa? Il regalo di una spada d'onore: nientemeno!

Come vedete, questa volta la carezza è giunta sino al paradosso. — È vero che havvi qualchedun altro decorato di una medaglia indicante un fatto d'arme, cui egli non ha mai assistito in corpo e fors'anco in intenzione. Ma qualunque petto è capace di portare una medaglia, e per reggere degnamente in mano una spada, tanto più d'onore, importa almeno di aver dato prova di sapersene servire: ciò che è inammessibile rispetto al capitano in quistione, sebbene noi siamo pronti a riconoscere in lui una grande attitudine nel maneggiare altre armi od istrumenti di ferro più pesanti ancora.

Io sarei veramente curioso di sapere quali meriti abbiano trovato quei bizzarri militi nel loro superiore per farli valere almeno a pretesto d'un sì singolare saggio di tenerezza. Ch'egli siasi dimostrato solennemente sostenitore dell'ordine? Ma in tal caso sarebbe stato più conveniente di donargli una spada di legno senza togliergli tuttavia nulla dell'onore; poichè pretendesi che il capitano in discorso sia per le sue qualità intrinseche ed estrinseche assai consanguineo del legno..... e del più duro.

Ma è più probabile che desso abbia meritato quel cospicuo regalo con l'onore sul patto per mezzo di nessun'altra gesta che con una straordinaria largizione di birra, vini, sigari, gelati, confetti ed altri commestibili più consistenti. -- Allora parmi che ad un tanto anfitrione meglio che una spada s'addicesse un bel coltellaccio trinciante, un portasigarì elegante, un bicchierone d'argento, ovvero un forchettone od un cucchiaio colossali; tanto più che qualche cosa di simile ad una forchetta e ad un cucchiaio dee già alle mani dell'onorificato capitano essere molto adatta.

Ciò che havvi di più funesto nella onorifica decisione presa da quella compagnia piuttosto comica, è il cattivo esempio ch'essa porge a tutte le altre della guardia nazionale. D'ora innanzi non vi sarà più capitano che possa trovar decoroso di comandare ai suoi militi senza brandire anch'esso una spada d'onore, e non vi sarà nessun milite che abbia l'animo d'ubbidire al suo capitano senza avergliela regalata. -- O fortunato paese in cui le spade diventano tanti balocchi, e dove l'onore si può comprare col prezzo o col fumo d'un sigaro!

Io mi farò lecito nondimeno di chiedere a tutti i militi in generale ed a quelli dell'accennata compagnia onorificante in particolare, qual premio riserbino poi agli atti di segnalato valore e coraggio, poichè essi sprecano ora in tal modo le più rare distinzioni? Se avvenisse per esempio che un capitano della guardia nazionale salvasse lo Statuto col rischio della sua vita o questa esponesse alle palle nemiche in una terza riscossa, che cosa potrebbe egli ottenere?... Forse il grado di caporale?

FRA CIRILLO

EPIGRAMMI

— Al collo dell'eccelso Tapparelli
Veduta abbiam con vera compiacenza
La croce di Chzarnowski e di Pinelli:
Merito pari, pari ricompenza.

— E si borbotta ancor sulle elezioni!...
Non è a lodarsi invece il ministero,
Che allo Statuto già tanto leggiero,
Provvide d'un appalto di bastioni?

— Niun negherà che nuovo e buon letame
Sul terreno official caduto sia,
Quando i PRATI son tanto in miglioria
Che danno fieno per ogni bestiame.

— La Repubblica franca in ginocchione
Sul Tebro non isparmia orazione
Perchè il papa vi torni alla più lesta:
E chi non trova cotal fretta onesta?
Quanto tarda a riporre in Roma il re,
Tanto aspetta ad averne uno per sè.

— O Spagna, o terra antica di miracoli,
Apri presepi nuovi e tabernacoli:
La concezion della regina figlia
Sacra ti rende la real *famiglia*.

FRA MAZZERIO

Tip. C. Cassone, *Direttore Gerente.*

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 10 GENNAIO 1850 — **NUM. 5**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	6 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero. »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, nº 5, piano 1º (corte del Limone), e i principali Librai: In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La via crucis del Piemonte

Stazione seconda

IL PIEMONTE RICEVE LA CROCE

Che un birro, un ciuco, un nobile
Porti la croce addosso,
Non c'è del paradosso
Col nostro minister.

Ma se di croce, ahi misero!
Veggo il Piemonte onusto,
Grido: il compenso è giusto:
Ha fatto il cavalier!

Questa seconda stazione rappresenta il luogo, piazza Castello, porta senza numero; piano primo, dove l'amatissimo e innocentissimo Piemonte fu caricato del pesante legno della croce.

Considera, o popolo italiano, con quanta mansuetudine e con quanta rassegnazione il benignissimo Piemonte abbracciò la sua croce, che diversamente da tutte le altre croci antiche e moderne, era composta di sette bracci, uno più pesante dell'altro, i quali tutti insieme formavano il gran crocione del ministero democratico.

Il primo braccio, il più grosso e capocomico della compagnia, era tempestato di rubini e di carbonchi: ma dentro il legno era guasto dal tarlo levitico, cosicchè non andava molto che si rompeva, lasciando il luogo ad un altro braccio, o piuttosto ad una gamba di vero e nudo legno.

Il secondo braccio, quello dell'interno, un po' mingherlino e bernoccoluto presso la sua estremità, aveva una forma stentata e tisica, e investito com'era continuamente dal fuoco dell'ambizione, metteva vento e cigolava come il tizzo verde di Dante. Del resto, egli apparteneva alla famiglia delle piante oppiatiche e aveva la virtù di far dormire saporitamente i compagni, che scherzando lo chiamavano SENZA O.

Il terzo braccio, quello che tenevasi tanto in pace coi compagni e colla moglie per far la guerra all'estero, era tutto di ferro durissimo, e mentre faceva da braccio nel gran crocione democratico, serviva da CHIODO nella crocifissione del Piemonte e vi s'infiggeva così profondamente, che la capocchia non è ancora sparita del tutto. La sua qualità più preziosa era un bello e lungo naso: e se i compagni, e più particolarmente la moglie, gliene domandavano conto, rispondeva che quel suo membro gli serviva mirabilmente a lasciarsi ben menare.

Il quarto braccio, quello che teneva la cassetta e faceva le spese della compagnia, era armato di dure ed acutissime punte a guisa di un RICCIO, delle quali egli faceva uso per tener lontani i ladri dallo scrigno nazionale. E queste punte venivano grandemente utili nella crocifissione, più ancora del chiodo, perchè con esse i manigoldi componevano la corona di spine, destinata a cingere la fronte della povera vittima.

Il quinto braccio, quello che faceva le ragioni della casa e ne teneva le chiavi ed i sigilli, parlava poco coi confratelli e faceva tutto da sè, come il ratto romito della favola, che chiuso nel suo cacio faceva penitenza e mandava i viandanti con Dio. Ma il nostro RATTO rosicchiò talmente il suo cacio, vale a dire il suo portafoglio, che presto gli rimase solamente la scorza e durerà fatica prima che trovi una nuova solitudine come quella per farvi penitenza.

Il sesto braccio, quello che teneva i conti della famiglia e insegnava l'abecedario ai sozi, era troppo amante delle CASE ADORNE per rassegnarsi a vivere tra le pareti ministeriali, non adorne d'altro che di circolari e di zibaldoni vecchi come il tabarro del diavolo. Quindi si pose egli medesimo ad adornare la sua casa, talmente che più non parve democratica, ed egli fu costretto a cedere il posto ad altri inquilini, che vi portavano qualche cosa di più eccellente, almeno nel nome.

Il settimo ed ultimo braccio, quello che faceva lavorar tutti senza credersi obbligato di lavorare egli medesimo, divertiva la brigata col suo cappello a punta e mostrava

loro il segreto della pomata che fa crescere la barba. Ma a forza di distillare i papaveri di Mantova, i papaveri di Torino se ne tennero offesi e lo cacciarono. Esso menò sempre vita papaverica, e l'influsso si radicò talmente negli antri ministeriali, che vi dura tuttavia e vi durerà ancora per un pezzo.

Considera adunque, o popolo italiano, che figura da cioccolattiere dovette fare il Piemonte, incurvato sotto il peso di questo immenso crocione: e pensa che a fabbricarlo hanno mirabilmente concorso i tuoi spropositi politici, i tuoi grilli repubblicani e la tua diarrea di novità, che ha voluto fare esperimento di tutto, anche dei bernoccoli, dei chiodi, dei ratti, e soprattutto degli asini i quali non ti portarono altro regalo che i loro basti, come se il tuo già non fosse di soverchio. Ma tu, o popolo italiano, ti ficcasti in capo ben duro il chiodo (non quello del ministero democratico), che senza croce non si va in paradiso: e quindi non volendo essere inferiore a nessuno, scegliesti la più grossa: e l'hai indovinata perdio! Se non che il paradiso a cui tu volevi incamminarti, il paradiso della libertà, si è mutato nell'inferno della reazione: onde non ti resta che piangere la tua cecità, e rivolto al Piemonte da te crocifisso, dirgli sospirando così:

A me, non a voi, mio caro Piemonte, si debbono le croci che voi portaste e che seguitate a portare. Se mai vi venisse un'altra volta il ticchio di crocifiggervi, cercate per carità qualunque altro legno, fuorchè il democratico: imperocchè tutte le altre croci avranno almeno almeno la carità di non farvi morire di stento. Guardate a me, mio caro Piemonte, che fui di tanto cattivo gusto, da superarvi nella scelta del legno per la mia croce: ora invece di una, ne porto due, l'indigena e la straniera: badate che non vi avvenga di peggio! E se non volete più dar di naso davvero in un altro crocione al paro del primo, tenetevi lontano dalla fabbrica del conte Benevello, dove i sette bracci dispersi ora si vanno rannodando: e guai se giungono a ficcarvisi un'altra volta sul collo!

Venga la tosse, il brivido,
La colica, il brucior:
Venga la tigna, il canchero,
La febbre, il batticuor,
Il morbo asiatico!

Ma se il Piemonte ha in animo
Di sorgere davver,
Mandi per sempre al diavolo,
Fra tutti i minister,
Il democratico!

Fra Bonaventura.

Un recipe Radetzkiano

Radetzky non è solamente il governatore civile e militare del regno Lombardo-veneto, ma anche il governatore domestico d'ogni famiglia e di qualunque particolare individuo ivi dimorante. Egli ne regola le occupazioni, i diporti e ne amministra la fortuna, veramente con un pochino di prodigalità se volete, ma tuttavia nel solo scopo di rendere leggieri e allegri i suoi cari pupilli.

Infatti il paterno feldmaresciallo non sa darsi pace al vedere come quei lombardi e veneziani siano di continuo immersi in una profonda ed inconcepibile tristezza: epperciò non tralascia mezzo per distrarli e curare una ipocondria sì perniciosa alla salute pubblica.

A questo solo fine venne stabilito in Lombardia il ginnasio del knout, istituzione, come ognuno sarà persuaso, per intuizione se non per esperienza, efficacissima per tenere svegliata e vivace la gente.

Ma il knout non bastando per guarire lo *spleen* dei lombardi, il tenero governatore pensò di procurar loro un altro svagamento col costringerli ad andare al teatro.

A prima vista questo farmaco pare alquanto tirannico. Ma chi non sa che i medici e i chirurghi debbono talvolta usare la violenza per assoggettare il restio e sconfortato infermo alle loro prescrizioni? In tal caso la violenza è uffizio di carità, e Radetzky, eccessivamente caritatevole, fa il medico e tanto più il chirurgo in buona coscienza e non concede nessuna grazia ai suoi ammalati.

Dunque a quest'ora ciascheduno dei malinconici abitatori d'oltre Ticino ha in tasca la sua ricetta che gli prescrive di recarsi al teatro una, due, tre o più volte alla settimana secondo le sue risorse finanziarie e il grado della sua malinconia. La dose del rimedio debb'essere naturalmente proporzionata all'intensità del morbo: e le dosi che i medici anche ordinari fanno somministrare ai ricchi sono sempre grosse: altrimenti che guadagno avrebbero gli speziali?

Invano voi mettereste in campo il pretesto d'un mal di testa o d'un affare d'urgenza alla sera destinata per la vostra operazione teatrale! — Una carrozza inviata dal cortese governatore vi viene a prendere a casa, uno staffiere croato v'invita con modi persuasivi a salirvi dentro, e voi siete trascinato alla commedia o all'opera secondo che l'ordinatore si trova in disposizioni comiche o lirico-musicali.

È vero che talvolta il cocchiere sbaglia di strada e in luogo di condurvi al teatro vi porta in prigione, ma questo non è che un colpo di scena preparato dal provvido Radetzky per colpirvi la fantasia e mostrarvi ad essere di maggior buon umore un'altra volta. — Intanto se siete proprietario d'un palchetto potrete consolarvi del pensiero che in vece vostra ei verrà occupato da una mezza dozzina di uffiziali austriaci: poichè al governatore civile, militare e domestico del Lombardo-veneto sta molto a cuore il buon esempio: e nei luoghi dove si rifiutano di andare gl'indigeni, egli vi manda gli esteri per adescarli.

Diffatti non vi può essere in una sala teatrale nulla di più dilettevole e lusinghiero per gl' italiani che il vederla fregiata di teste croate.

Fra Folletto

La riforma delle riforme.

Finalmente possiamo e dobbiamo persuadercene, il commendatore Filippino è un vero grand'uomo: il lampo del suo genio eclissa tutte le passate ministeriali capacità e si assoggetta le presenti. La sommità della sua nuca giganteggia sui più alti cucuzzoli del Mont-Blanc della Camera.

Altro che i sorrisi da salumaio di Pier Dionigi e la serietà da padre nobile di Don Massimo! Cos' hanno fatto infine costoro? Che vorrebbero fare? Rappezzare, ricucire, conservare. Ignobile e meschino mestiere! Il nostro commendatore non poteva accontentarsene: la potenza del genio suo passò ol-

Il 20 dicembre 1849 *(dedicato alla Guardia Nazionale).*

tre i mezzi termini, e andò direttamente alla riforma radicale, per cui dovrà rinnovarsi l'abito troppo vecchio che porta da due anni lo Stato. Intendiamo parlare della riforma sulla Legge Elettorale.

Che diamine (deve aver masticato fra sè l' insigne commendatore) che diamine lasciar sussistere una legge, la quale mettendo a contatto tante quantità di capocchi, individualmente buoni e malleabili, produce necessariamente fra essi una serie di comunicazioni che li rende maliziosi, e quindi la discussione che li fa contenziosi, e finalmente la convinzione che li indurisce? Chi potrà più fare un diascolo con teste siffatte? Avrei sempre la briga dei maleintenzionali e dei faziosi, che angustiarono ed angustiano tutti i ministri costituzionali del mondo. Oibò! riforma ci vuole e radicale.

Fatta una tale premessa in pectore, l' egregio masticatore deliberò di appoggiarsi all'autorità d'un rispettabile assioma, secondo il quale ogni cosa deve riferirsi al suo principio. E tornò a masticare: Base della società è la famiglia, e quella non dovrebb'essere che un simulacro di questa. Infatti quanto si fa nel cerchio della famiglia, va sempre bene, massimamente in punto d'autorità. Il papà è sempre papà, e colla podestà che il Codice gli conferisce sui figli, anche adulti, può ben tenerli a modo suo, al vecchio stile..... Gran bella cosa il patrio Codice in questa parte! E quella bestia di Barone che me l'avrebbe trinciato, se non lo mandava a tempo.... Basta, torniamo a filo. Si vorrebbe dunque ridurre la specie elettorale all'uso famiglia: ecco il gran che! Non più riunione collegiale, non più votazione simultanea e squittinio immediato: sibbene uno o due voti ogni tenimento, due o tre voti ogni campanile: e ciò sotto la naturale autorità del capo di famiglia, che pel tenimento sarà l' illustrissimo signor Marchese e pel campanile il molto reverendo signor Pievano..... E qui Don Filippo fece punto per formolare a mo' di legge il suo gran divisamento: e facciam punto anche noi, per lasciare agio ai nostri lettori di ammirare l'eccellenza della teoria ministeriale, promettendoci l'opportunità di qualche altro encomio dalla sua applicazione.

Fra Mazzerio

BRICIOLE

— Il commendatore Galvagno nella sua specie di messaggio letto alla Camera, ha promesso d'istituire alcune scuole di nautica. Noi siamo persuasi che nel sistema amministrativo inaugurato da questo ministero il nuoto sia divenuto necessarissimo e debba perciò far parte essenziale dell' istruzione popolare. Il sig. ministro dell'interno poi non sarà certo imbarazzato nella scelta dei professori atti ad insegnare arte siffatta, e ne abbiamo già un esempio nella nuova compilazione della Gazzetta Piemontese da lui creata. In caso contrario però egli potrà rivolgersi al cav. Menabrea, il quale nuota e fa nuotare molto bene i suoi amici..... solamente un po' troppo allo scoperto. —

— La Gazzetta Piemontese non sapendo più in qual modo rendersi accetta ai suoi lettori, pensò di parlare degli affari domestici e particolari del ministero, dappoichè le loro gesta pubbliche sono diventate così nauseabonde: ed incominciò con inserire in uno de' suoi numeri una lettera di felicitazione diretta dal cav. Mameli a non so più quale individuo. È sperabile che continuando nel suo dilettevole assunto, essa ci presenterà fra breve le liste del bucato di tutti i ministri, le quali debbono essere assai lunghe. Quanto al bucato stesso la signora Gazzetta ce ne dà quotidianamente qualche saggio nella sua parte ufficiale. —

— Nel leggere la notizia data da alcuni giornali, sempre così bene informati che è proprio un miracolo, come l'Austria tratti colla Russia della cessione della Lombardia a favore del duca di Leuchtemberg, un amico si poneva ad esclamare: — Vergogna! Si vendono i popoli come si venderebbero le pecore! — Ma che vergogna volete voi trovare nell'Austria, la quale, non sapendo più chi vendere, ha venduto se stessa all'imperatore cosacco? — In questo caso però, sarebbe da consigliarsi al duca di Leuchtemberg di venire a Milano ben provveduto di pellicce, perchè egli vi troverà un gregge di pecore così ben tosate, che dureranno fatica a mettere altre lane pel nuovo padrone. —

— Un buon gocciolone di abate, dando sulla voce ad alcuni amici, i quali censuravano sanguinosamente il ministro dell'interno pe' suoi nuovi progetti di riforma elettorale, diceva loro per consolarli: — Ma non vedete, che con questi miglioramenti (era un abate che parlava) introdotti nella nostra legge elettorale, verremmo ad avere una costituzione simile a quelle dell'America? — Egli è già da un pezzo, rispose un bell' ingegno sorridendo: egli è già da un pezzo che queste somiglianze si fanno sentire talmente in mezzo a noi, che viviamo oramai nel MONDO NUOVO. —

— A questo stesso proposito, un cavaliere decorato della croce del merito m'andava osservando, che le riforme elettorali progettate dal ministero miravano assai più ad *allargare* che a *restringere* la cerchia pelle nostre libertà. — Si vede bene, gli risposi io, che a vossignoria piacciono molto le cerchie *larghe*: perchè la cerchia dei meriti dovette allargarsi smisuratamente per comprendervi dentro anche il vostro! —

— Sempre sullo stesso argomento, un altro cavaliere, ma questo di nascita e non di merito, mi andava stamattina masticando: — Che bella novità! Il cav. Pinelli, queste riforme le aveva già in testa prima ancora d'essere ministro: anzi prima ancora che ci fosse regalata la costituzione da quella buon'anima di Carlo Alberto. — Ebbene, gli risposi: ciò fa conoscere che il cav. Pinelli c'entra ancora per qualche cosa in piazza Castello, e che non è sempre il portafoglio quello che fa il ministro. Così il buon Pierino avrà fatto diversamente da tutte le Eccellenze che escono dal ministero. Gli altri portano via qualche cosa ed egli qualche cosa vi ha lasciato. —

EPIGRAMMA

— Ci va dunque o non ci va
Nell'eterna sua città
Questa cara Santità?
Zitti là!
State buoni, e v'anderà,
Quando alfin regnar potrà
Coll'accento sopra l'à,
Non più papa, ma papà!

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone, Direttore Gerente.

ANNO III Torino, Sabbato 12 Gennaio 1850. **NUM. 6**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	6 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero. »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, nº 5, piano 1º (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La via crucis del Piemonte

Stazione terza

IL PIEMONTE CADE LA PRIMA VOLTA SOTTO LA CROCE

Il povero Piemonte
In terra è alfin caduto:
Nessun gli porge aiuto:
Oh Dio, che crudeltà!

Se cade un can di conte,
Trova chi lo conforta:
Sol pel Piemonte è morta
Nel mondo ogni pietà!

In questa terza stazione, si rappresenta la prima caduta del Piemonte sotto il gran peso del crocione democratico, la quale ebbe luogo in via san Francesco di Paola, numero sei, piano secondo.

Considera, o popolo italiano, come l'afflittissimo e disgraziatissimo Piemonte, indebolito pel continuo spargimento di sangue e per le asinerie del ministero giobertino, diede per la prima volta il naso per terra, e corse pericolo di rompersi l'osso del collo.

I generali del paese erano troppo grandi, e avevano le gambe troppo lunghe nei passi della ritirata: quindi le loro Eccellenze, o piuttosto le loro signorie democratiche, pensavano bene di rivolgersi ad un generale forestiero, che non avesse il difetto degli indigeni: perlocchè ne sceglievano uno così piccolo, che non fu nemmeno veduto dagli austriaci, e perchè egli potesse vedere il nemico, fu necessario tirarlo su per le ripide scale del campanile di san Gaudenzio.

Considera, deh! considera, o popolo italiano, la bella mascherata che i piemontesi fecero nelle pianure di Novara, sotto un condottiero così microscopico di persona, senza contare la microscopia dell'ingegno. I grandi progetti del nano generale non potevano non inspirarsi alle abitudini di lui: e per conseguenza il compasso che li tracciò sulla carta geografica ebbe i bracci così corti, che gli austriaci dovettero fare molte miglia al di qua del Ticino, prima di arrivare sul campo d'operazione. Ma il compasso, lavorato da un industre fabbro di Pietroburgo, e collaudato da due periti, uno di Londra e l'altro di Parigi, scivolò sotto le dita del nano: e invece di una curva prolungata ai due punti estremi di Verona e di Mantova, descrisse, oh maraviglia! un circolo vizioso e rientrante, col centro in piazza Castello a Torino, e la periferia tra il ponte di Po e quello di Dora, tracciata dall'inquisizione e dai sindaci della capitale.

Considera quindi, o popolo italiano, i sorrisi delle contesse e delle marchese e le sghignazzate del caffè Fiorio, in celebrazione di una così luminosa vittoria, e le pensioni prodigate al nano miracoloso, soprattutto la gran croce, che era più vasta ancora del suo circolo strategico.

Considera finalmente, come i farisei, i quali avevano teso il trappoletto alla vittima per farla cadere, le furono sopra coi pugni, coi calci e cogli schiaffi, anzichè darle una mano per aiutarla a risorgere: mentre ella, poveretta, non aprì bocca, soffrendo gl'insulti colla rassegnazione più pecorina e colla più tranquilla ciera del mondo. Per la qual cosa, o popolo italiano, apprendi una volta a non fidarti più tanto degli stranieri e delle Eccellenze che ricusano di essere eccellenti: e prostrato ai piedi dell'infelice caduto, digli così:

Mio caro Piemonte! Guardate un po' di tenervi bene in sulle gambe, e gittatevi spesso gli occhi d'intorno, perchè i trappoletti non sono spariti, ed anzi si moltiplicano ogni giorno sotto la polvere della liberalità e dell'integrità ministeriale. Se date ancora una volta le narici sul pavimento, ho paura che abbiate a sgocciolarne per un pezzo! Quando vi salti il ruzzo di provarvi ad una terza riscossa, tenetevi quel po' di grazia di Dio che vi rimane, ma non lasciatevi più menare dagli stranieri, massime da quelli che appartengono alla razza dei gnomi e lavorano tutto di sotterra: e massime ancora da quelli che pigliano le imbeccate da

Parigi, da Londra e da Pietroburgo. Imperocchè, così facendo, non perderete se non altro le natiche, per non impazzirvi tanto a cercarle nel giorno della vostra risurrezione.

Quando a letto io vo' la sera,
Il mattin levando su,
Questa fervida preghiera
Di cantar non lascio più
Con giunte mani:

Dalla morte e dal peccato
Liberatemi, o Signor:
Ma se è ver ch'io vi son grato,
Liberatemi più ancor
Da certi nani!

FRA BONAVENTURA.

Un capitolato molto significante

— Viva le riforme!

— Ohimè! ohimè!

— Oh, amico mio, perchè queste dolenti esclamazioni?

— Uhm, perchè quando voi gridate *viva*, mi par di sentire odor di morto.

— Zitto là! Non profferite questa parola che il sublime Prati ha levata dal dizionario.

— Oh bella! il becchino che non vuol sentire nominare i morti.....

— Zitto, vi ripeto.

— E, in grazia, come dovremo chiamare d'or innanzi quei che non son più vivi?

— Abitatori del regno della memoria.

— O sublimità pratesca! Ma a quali riforme tributavate voi or ora sì sonori evviva?

— Alle riforme del capitolato de' R. teatri.

— Poh, merita tanto chiasso qualche colpo di forbice o qualche maglia rilassata?

— La cosa non è poi tanto dappoco come voi giudicate. Prima di tutto, il coro degli uomini verrà portato a trenta individui.

— Cospetto! è un bel numero: quasi quasi basterebbe per formare un corpo di riserva, caso mai si abbisognasse di un terzo armistizio. Mi figuro poi che quello delle donne sarà accresciuto in proporzione.....

— Ohibò! anzi esso si riduce ad otto.....

— Oh, oh! otto donne e trenta uomini! Questa sì che è nuova. È forse il presidente della Commissione, padre Massimo, che ha fatto questa bella scoperta?

— Ma no: questo non è il suo dipartimento.

— Capisco che è ministro degli affari esteri.....

— Ma voi assolutamente non ne indovinate una: voglio dire che egli non si impaccia di coristi, giacchè egli è di continuo dietro le ballerine..... probabilmente per convertirle..... Se vedeste come è amabile! Vi dico io che è un portento di seduzione.....

— Sarà forse per questa sua qualità straordinaria che gli fu dato quel tal cordone.

— Voi siete un po' impertinente, amico mio.....

— Nè voi certamente siete un miracolo di moderazione in questo momento..... Ma torniamo ai coristi. Come diavolo mai faranno a farsi sentire quelle povere otto donne con quel reggimento d'uomini?

— Eh, le son tutte provate..... anzi a voi, che volete far credere che non vi sia proporzione, rispondo che, se confrontiamo il numero degli anni, scommetto che quello delle donne è maggiore: e forse la Commissione si sarà appoggiata a questa base.

— Potrebbe darsi..... Ma almeno almeno avrebbero dovuto portarle a nove le donne.....

— E perchè, di grazia?

— Perchè i cori sono a tre parti, e come diavolo dividere l'otto in tre?

— Non vi ho detto che avranno probabilmente preso per base gli anni? E poi, la Commissione conta nel suo seno due maestri, uno dei quali è notabilissimo.....

— Per la lunghezza del naso, oltre il quale non sa vedere più in musica che in politica..... come dimostrò più volte nelle colonne di papà Risorgimento.....

— Siete un insolente!

— Ehi, ehi.....

— Ma anche per gli insolenti si sta provvedendo: quell'abuso, che ora si fa della parola, non può durare.... Non si rispettan più nemmeno i membri.... Ma vi accerto io che si sta provvedendo.

— Dite davvero? E chi ve lo ha detto?

— Il capitolato.....

— Oh questa è magnifica! E cosa c'entra il capitolato dei teatri colla libertà della parola?....

— Ah voi credete che si nomini una Commissione di 17 membri (e che membri) solo per vedere se potranno contentarvi colla proporzione dei coristi, o per far rappresentare la Lucrezia Borgia quando il *rispettabile* pubblico vuole i Masnadieri! Sentite dunque questo periodo: —

L'autorità potrà da un'ora all'altra sospendere lo spettacolo od abbreviarlo, secondo le strettezze che l' invasione dell'antico ordine delle cose potesse imporre al Piemonte.....

— Capite voi questo latino?

— Ah! l'ho detto, che i vostri evviva puzzavano di sepoltura. Oh povero Statuto, quanto prima diventerai uno *statu-quo!* — Signore, i miei rispetti.....

— Dove fuggite in tanta fretta?

— Vado a chiudermi in convento per meditare su quel tal periodo del capitolato.

— Risparmiate le meditazioni, giacchè il senso è chiarissimo.

— Anche troppo, ed è giusto per questo che voglio ficcarmelo bene in mente, e metterne fin d'ora le conseguenze in pratica. — Vi riverisco.

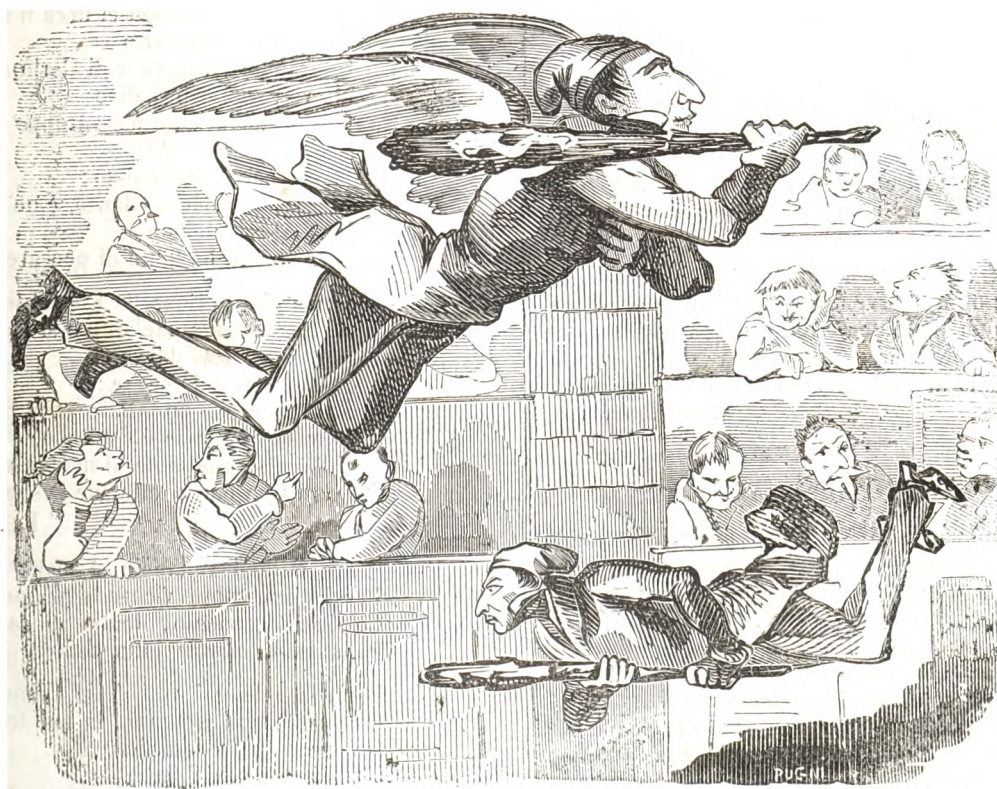
— Addio, fratocchio.....

FRA OMOBONO

BRICIOLE

— La polizia austriaca va rinnovando i fatti dei Borgia. In Padova vennero arrestati di nottetempo alcuni buontemponi, i quali tranquillamente cenavano insieme, dimentichi che in quel paese ciascheduno dee solo divorar le lagrime solitariamente. Siccome questi individui sono assai ricchi, così dicesi che probabilmente verranno messi in libertà mercè il pagamento di una multa. Per tal modo nel felicissimo regno Lombardo-Veneto ciò che dovrebbe servire di cena per i cittadini, si volge in pranzo dei governanti. Ma gli esempi di siffatto alto appetito succedono pur troppo anche in altri luoghi. —

— Nella seduta, in cui venne finalmente votato dalla Camera il trattato di pace con l'Austria, il ministro dell'in-

I tre Grandi **Uomini** d'Europa.

Ora da un lato, ora dall'altro **l'Angelo** del Parlamento
non ha ancora trovato il suo luogo.

terno al principio della discussione s'alzò e disse dolorosamente: — Giacchè il presidente del Consiglio dei ministri per causa di una grave indisposizione non può intervenire..... Ed ecco precisamente in quel punto ad entrare nella Camera il Massimo, il quale con la sua pallida fisionomia e l'alta e solenne sua statura presentavasi agli attoniti deputati e al suo confratello più attonito ancora, come il conte di Valdeburgo, creduto morto, in una scena dell'opera la Straniera. Vi passa però in queste due apparizioni da me confrontate una notevole differenza: ed è che Valdeburgo in quella produzione teatrale interviene per far isciogliere due condannati, e il Massimo invece venne nella Camera per far legare, e legare egli stesso. —

— Nell'accennata seduta, il Massimo disse, che se il trattato di pace avesse inflitto qualche disonore ai piemontesi, questi avrebbero preso a sassi il ministero. A ciò si potrebbe rispondere, che la solidità di spalle delle loro Eccellenze è tanto conosciuta da far parere insufficiente un simile castigo. Ma noi osserveremo solo, che i piemontesi sono troppo gentili ed educati per lapidare qualsivoglia individuo, e preferiscono piuttosto di lasciarsi lapidare essi medesimi. E per la stessa gentilezza noi ci contentiamo, dal canto nostro, di pigliare il ministero solamente a fischi. —

— In fin de' conti, il trattato di pace con l'Austria ti pare onorevole per noi? mi chiedeva l'altro giorno un amico. — Non posso giudicarlo altrimenti senza fare ingiuria al sommo ministro degli affari esteri, risposi io. — E come c'entra il ministro degli affari esteri nell'onore della pace? — Moltissimo, perchè l'altro giorno egli ha detto alla Camera che quel trattato non poteva essere disonorevole, poichè lo aveva firmato un Massimo d'Azeglio. — Capperi! io ho sempre creduto il presidente del Consiglio ministeriale molto massimo, ma non tanto poi da coprire le cose più grosse di questo mondo, e perfino un trattato di pace con l'Austria! —

— Il generale d'Aviernoz, dopo che la Camera aveva adorato, glorificato e votato il trattato di pace con l'Austria, s'alzò dal suo scranno (ciò che gli succede soventi), per domandare al ministero la presentazione di tutti i documenti riguardanti la nostra guerra, le cause delle nostre disgrazie e le trattative diplomatiche relative. A questa proposizione ci pare che torni molto bene in acconcio, ed anche per una parte in senso spiegativo, il rispondere col noto proverbio piemontese: Ora che i buoi sono *scappati*, a che vale chiuder la stalla? —

— L'assemblea francese va discutendo da più giorni se il governo debba sì o no intervenire con le armi nella Plata. Ci pare che l'esempio dell'intervento in Roma avrebbe dovuto guarire per sempre i francesi da una simile mania. Ma chi ha fatto il callo in qualche vizio, è difficile che riesca a liberarsene. — FRA PIGNATTA

Una spiegazione

Dietro un articolo inserto nel penultimo numero di questo foglio e riflettente una spada d'onore offerta da una compagnia della guardia nazionale al suo capitano, alcuni militi della medesima ci fecero osservare, che siffatta dimostrazione non toglieva la sua origine se non dal particolare zelo e buon intendimento con cui sempre si è distinto quel loro superiore nell'esercizio delle sue funzioni. Nello accettare di buon grado questa spiegazione, che ci fa riconoscre degno di lode il capitano guiderdonato, noi non vediamo tuttavia nessun motivo che valga a sminuire il biasimo meritato dalla qualità del guiderdone. Se un uffiziale che fa, anche con impegno, il proprio dovere, si premia con una spada d'onore, quale castigo dovrebbe allora corrispettivamente infliggersi a quello che lo trascuri?... Un disonorevole colpo d'un'altra spada? — I militi perciò dell'accennata compagnia avrebbero dovuto in tutt'altra guisa meno appariscente e più ragionata manifestare la loro affettuosa riconoscenza verso quel capitano, e così non sarebbe capitato sotto la chiave del Fischietto un argomento, in cui esso non poteva ravvisare che un gran lato comico e critico.

EPIGRAMMI

— È comandato di pregar, perchè
S'illumini il concilio universale,
Onde saper se c'è
Nella madonna il fallo originale:
Ma preti e frati miei, tante parole
Un peccato a scoprir dunque ci vuole,
Se fra di voi per lunga prova ognuno
Li conosce già tutti ad uno ad uno?

— Succellenza il baron Demargherita
Scrisse l'apologia della sua vita,
Onde provar che il consiglio di stato
Della nuora ha il natal legittimato:
Ma brava succellenza!
Le parti adunque del non faceste,
Poichè tutto il bottin per voi teneste,
Lasciando gli altri a far la penitenza.

— Ora c'è la bandiera, ora non c'è
Sull'antico veron del Parlamento:
Chi mi spiega il perchè?
Borbottavami un tal tutto scontento:
Che mai volete? Espressïon sincera
Dello Statuto nostro è la bandiera:
Secondo il vento spira,
Ora si mira ed ora non si mira.

— Toccar la legge elettorale? Ohibò!
Gridava un giornalista: è serio il caso:
Ciò eseguir non si può,
Se il popol tutto non ci ficca il naso:
Questo sarebbe certo
Un fraudare il pensier di Carlo Alberto!
Ma via, signor bisbetico:
Ora il popolo ha il naso troppo grosso,
E correria pericolo
Di rompersi qualch'osso:
In quanto a Carlo Alberto, è un altro affare:
Il ministero unanime
Dice ch'egli ha finito di pensare.

— Dicon che la Gazzetta Piemontese
È un giornal sì gaglioffo è sì leggero,
Che a pensarvi davvero,
Non ci sarian le spese:
Ma se poi che un intiero anno passò,
Si misuri col raso e col chilò,
Nulla di più pesante al mondo v'ha,
Che i suoi ciuchi e le sue bestialità!

FRA CHICHIBIO

— Padre Palluel venne in sì matta gioia
Per la sua nuova vice-esaltazione,
Che al Parlamento, dentro al cappellone,
Pensossi di portar tutta Savoia.

— Per raccogliere i voti delle Camere
Esponesti, o Raymondi, il bel trovato
Dell'urna tua meccanica:
Ma, ingenuo mio figliuolo,
Che vuoi ne faccia l'attuäl consesso,
Già sì meccanizzato
Dal ministero stesso,
Da non produrre più che un voto solo?

FRA MAZZERIO

Tip. G. Cassone, *Direttore Gerente*.

ANNO III TORINO, MARTEDÌ 15 GENNAIO 1850. **NUM. 7**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero. »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, n° 5, piano 1° (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La via crucis del Piemonte

Stazione quarta

IL PIEMONTE INCONTRA SUA MADRE L'ITALIA

Sento l'amaro duolo
Dell'infelice madre,
Che fra le sarde squadre
Cerca la libertà.

Ma il povero figliolo,
Tutto picchiato e stracco,
Risponde: Oh mamma, il sacco
Ciò che non tien, non dà!

In questa quarta stazione, viene rappresentato il luogo, sulla sponda del Ticino, via per Mortara e Novara, dove il Piemonte s'incontrò colla sua afflittissima madre l'Italia.

Considera, o popolo italiano, i dolori di quelle due povere anime, le quali, una di qua e l'altra di là del Ticino, dovevano star contente a parlarsi gesticolando a mo' di telegrafo, essendochè il maresciallo Radetzky levavasi nel mezzo, duro duro come una piramide.

Considera gli affettuosi colloquii e le dolci moine dei poveretti, che erano destinati a non abbracciarsi mai sulla terra, come due linee parallele!

Il Piemonte, in un accesso di calore, andava gorgheggiando con voce appassionata:

Io son forte e tu sei bella,
Io soldati e vezzi hai tu:
Perchè a me sarai rubella?
Mamma mia, che vuoi di più?

Ma l'Italia, guardandosi intorno e non trovando un guado per volare nelle braccia del suo bene, rispondevagli affannosamente:

Tu non sai con quei begli occhi
Come dolce il cor mi tocchi:
Qual richiami al mio pensiero
Generosa e forte età:
Ma fra noi c'è lo straniero:
Lo staffile in mano egli ha!

Allora l'innamorato figliuolo, sempre più riscaldandosi, ripigliava:

Se non risplende un lampo,
Se tace in me la speme,
Che far pignatta insieme
Possiamo, o mamma, ancor:
Che vita è mai la mia?
È vita di dolor.

E l'Italia, piagnucolando e sbaciucchiandosi le dita, su cui soffiava mestamente verso l'idolo suo, rispondeva con un lungo sospiro:

Radetzky non va via:
Che vecchio seccator!

Finalmente veniva in testa al Piemonte un'idea felice, e diceva alla mamma:

— Allunga la mano, che anch'io l'allungherò nel tempo stesso: io ti trarrò dalla mia parte e saremo uniti per sempre!

— Piglia, piglia, sclamava l'Italia: mi aiuterò anch'io con un salto mortale! —

Ma il salto fu mortale davvero: il colpo d'occhio falliva ad entrambi: e ponfate! tutti e due prendevano un bagno nel Ticino.

Non rimase ritto che il vecchio maresciallo, il quale, sbellicandosi dalle risa, strillava anch'egli alla sua volta:

Precipiti il Piemonte,
Arda l'Italia, e sia
Il cenere di lei la gloria mia!

I quali versi venivano accompagnati in bemolle dalla Giovannina, che, a quanto dicesi, gratta assai bene la chitarra e conosce a maraviglia l'imboccatura del flauto.

Considera dunque, o popolo italiano, questa tragica scena:

inginocchiato sulla sponda del fiume fatale, prega così:

Senti, o onda depositaria del preziosissimo tesoro. Se tu un giorno o l'altro mi restituisci ciò che io ho perduto, ti sacrifico un'ecatombe, che se non sarà di buoi, sarà certamente di bestie, e ciò che più importa, di bestie che avranno tutte la coda. Ascolta, o onda mia cara, il gemito di un povero diavolo: e se mai per caso ti rimani dura come il papà maresciallo alle mie parole, sappi che io mi rivolgerò al poeta dei morti, il quale farà su due piedi contro di te un sonetto, che finisca con questo verso

Passò l'onda villana e non rispose!

Or che gl'illustri naufraghi,
Stretti l'un l'altro al sen,
Leggieri al par del sughero,
Nuotano così ben,
Nè alcun si salva:

Se qualche metamorfosi
Oprar si può mai più,
Sien trasformati in alberi
Di qualche gran virtù,
Come la malva!

Fra Bonaventura.

Una nuova nazionalità calpestata

— Ahi! caro mio, gli aborti della fusione sono nel punto di abbandonarci anch'essi.

— Di quali aborti volete parlare? Poichè sembrami che la fusione ne sia stata assai feconda.

— Non vi discorro dei passivi che sono immensi purtroppo, ma di quei due soli che ci rimasero in effettività: Roccabruna e Mentone.

— E dove vogliono andarsene questi due aborti?

— Vogliono ritornare nel paterno seno del principe Florestano.

— Eppure una volta se ne dipartirono con molta gioia. Donde deriva questa inopinata tenerezza?

— Eh! caro mio, il principe Florestano è un politico più astuto di Macchiavelli. Appena ch'ei si vide crudelmente abbandonato da quelle ribelli città, stabilì il suo soggiorno nella fedelissima Monaco....

— Mi pare che se egli desiderava di stare a casa sua, non avesse altro luogo da scegliere.

— Ma quell'umile casa sua è ora diventata una splendida ed invidiabile reggia.

— Capperi! E cosa ha fatto quel principe per isfoggiare tanto sfarzo?

— Dei sacrifizi immensi tutti diretti al bene de' suoi sudditi, al lusso della sua capitale, la quale adesso è diventata una delle più cospicue città dell'Europa.

— Ebbene, non ho mai inteso a parlare di questo fatto sì straordinario.

— Ve lo annunzio io sulla fede d'un maggiordomo di quel principe, il quale mi ha assicurato che i suoi concittadini sono gli esseri più felici di questo mondo. Due cose sole mancano ai beati monachesi.

— Che mai?

— Il pane per mangiare, perchè il loro territorio non fruttifica che poche e magre ulive, e il danaro per procurarsene dall'estero, perchè quel poco che ne possedono va tutto nelle casse del loro principe. Ma ciò non contribuisce che a renderli più sciolti e vivaci.

— Ho fatto anch'io più volte purtroppo questa esperienza sul mio proprio individuo.

— Dunque, come potete immaginare, Roccabruna e Mentone alla vista della felicità goduta dallo stato, cui una volta appartenevano, si sentirono assalire dall'invidia e dal dispiacere di trovarsi in compagnia del Piemonte.

— E sia detto fra noi, dopo la pace onorevole, la compagnia non è delle più lusinghiere, malgrado l'asserzione contraria del Massimo.

— Il principe Florestano dal canto suo vedendo a riuscire così bene il suo progetto, se ne stava malinconico in mezzo all'universale gioia che lo circondava, e andava dicendo continuamente: Non v'è più gioia per me, dappoichè mi manca Roccabruna, la più bella perla della mia corona, e mi ha abbandonato Mentone, il più dolce pensiero del mio cuore.

— Che sensibilità principesca!

— Perciò Roccabruna intenerita fino alle lagrime rispondeva: O principe! Io tornerei molto volontieri ad adornare il vostro caro soglio: ma Pinelli mi ha legato al collo del Piemonte.

— E non è la sola cosa che vi abbia legata!

— E Mentone, colma l'anima di rimorsi, gridava: Sire, quanto io bramerei di ridivenire vostra! Ma tienmi sotto i suoi artigli il Massimo che mi reputa indispensabile per la sua pace onorevole.

— Le viste del Massimo furono sempre massime.

— Finalmente un bel giorno, le due figliuole prodighe di Florestano, tormentate più che mai dall'amarezza e dalla nostalgia, si risolsero a ritornare al tetto paterno, ed inviarono per questo effetto, per mezzo di cento e sette loro rappresentanti, una petizione al Parlamento, dove chiedono solennemente che si faccia diritto alla loro perduta nazionalità.

— Oh! oh! La nazionalità di Mentone e Roccabruna!

— Ah! voi ridete, come risero appunto alla lettura di quella petizione i signori deputati, che per isbarazzarsi della nazionalità italiana votano e pagano 75 milioni. Ma Roccabruna e Mentone non la intendono così: e se il Piemonte non sa che farsi della nazionalità, esse grandemente la pretendono invece: tanto più che loro non garba punto di pagare una porzione dei 75 milioni.

— E non si può loro dar torto.

— D'altra parte esse rifiutano d'addossarsi l'eredità dei nostri due armistizi da loro non contratti. Negli annali di Roccabruna e Mentone non vi esistono armistizi.

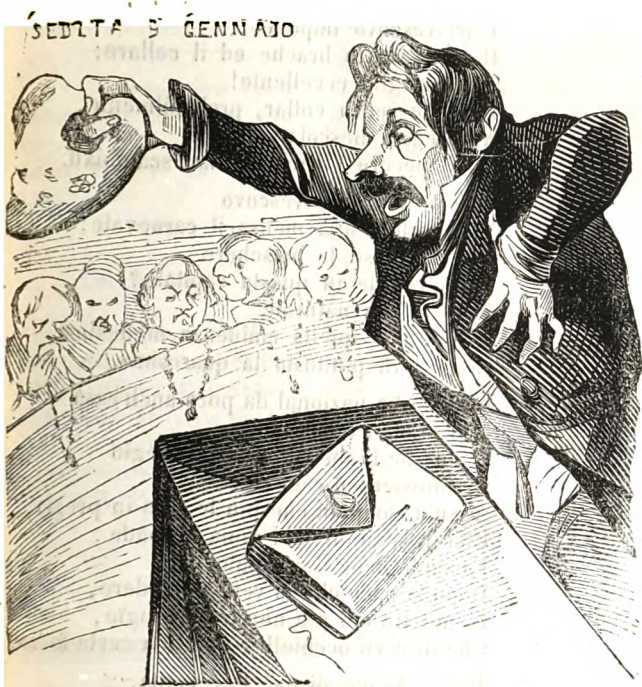
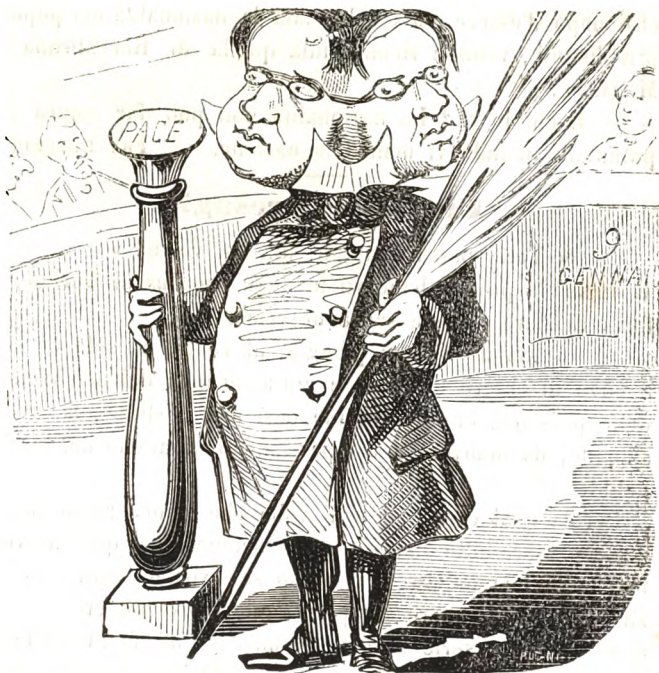
— Che splendidi annali!

— Di più i Mentonesi e Roccabruniani non vogliono saperne del vice-presidente Palluel che dessi non hanno nominato, e dicono chiaramente che alla Camera, cui è pronto ad aprire il loro principe, eglino non invieranno mai nè gesuiti, nè partitanti delle monache del Sacro Cuore.

— Che bella Camera sarà quella del principato di Monaco!

— Una Camera un po' piccola, ma così conterrà minori spropositi.

— E credete voi che il Parlamento e il governo faranno ragione alla nazionalità dei Roccabruniani e Mentonesi?

— Niente affatto!

Se un **Massimo** commettesse simile errore, non gli mancherebbero colori per coprirlo.

Una gran penna e un gran sigillo serviranno per simbolo a Giano, dio della Pace.

Il Piemonte non poteva firmare una pace onorevole se non colle penne strappate dall'aquila.

— Mio imperator e ti, mia fraula, pregar che bona Piemontesa far guerra tutti anni!

— E perchè?

— Sarebbe un funestissimo esempio contrario alla politica inaugurata da tutti i gabinetti d'Europa. Vorreste voi che dopo d'essere stata calpestata la nazionalità dei popoli più distinti, venisse riconosciuta quella di Roccabruna e Mentone?

— E chi lo sa? La nazionalità non può far paura ai potentati, quando vi manca la nazione. FRA FOLLETTO

Un felice presagio

« Tutto passa quaggiù, tutto si volve! »

E anche le povere banderuole degli *omnibus* di Torino, a forza di stare esposte senza misericordia

« Alla neve, alla pioggia, al vento, al sole »,

a forza di essere tirate su e giù a seconda dell'accorrenza delle persone, erano divenute così mezze stinte, lacere e sbiadite, da muovere a compassione ogni animo delicato e gentile.

Per la qual cosa, ad ogni volta che mi occorreva di vederle passare tutte dimesse e malinconiose per qualche via, io che di mia natura sono molto sensivo, provava un vero stringimento di cuore, il quale andava vie più crescendo, a motivo delle serie riflessioni che esse mi facevano fare. Poichè io diceva tra me stesso: — Queste bandiere tricolori sono il simbolo delle nostre libertà costituzionali: se dunque esse sono ridotte a così misero stato, non abbiamo noi forse a temere qualche cosa a danno puranche dello Statuto?... Già mi era avvenuto altre volte di osservare la bandiera del senato, da principio così ampia e appariscente, in seguito a quell'impetuosissimo vento che la metteva a pezzi, venir ridotta a molto minori proporzioni: e il pronostico che io ne aveva tratto, pur troppo erasi avverato! Ma ora il caso si andava facendo ancora più grave, giacchè, se non era forse a stupirsi molto che il Senato operasse in tal modo, trattandosi degli *omnibus*, i quali sono democratici per eccellenza, il caso si faceva molto più grave!...

Da qualche tempo impertanto io m'era accorato a segno, da perderne persino l'appetito: la qual cosa, a dirla di passaggio, è un vero fenomeno in un frate.

Figuratevi dunque, quale non si fu la mia gioia nel mirare l'altro dì rinnovate d'un tratto le mie care banderuole!... Certo è, che se avessi avuto dieci centesimi a mia disposizione, sarei salito senza più in uno di quei benedetti veicoli, per contemplare più da vicino, per baciare con tutta l'effusione dell'animo quelle gentili bandiere, tutte risplendenti de' più vivaci colori!... Ma poichè io non teneva un soldo in tasca, mi accontentai di andare in piazza Castello, e soffermatomi là in faccia alla stazione, donde partono ad ogni poco gli *omnibus*, indirizzai loro la seguente commoventissima allocuzione:

Salvete, o voi benaugurate immagini del progresso! Arche misteriose destinate al riavvicinamento di tutte le classi, di tutte le età, di tutti i sessi! Salvete, o *omnibus!!!* Possiate voi passeggiare trionfanti, per molti secoli avvenire, le vie di questa augusta città, sempre portando attorno le tricolori insegne, onde siete meritamente fregiate! E ponendo continuamente sott'occhio a' miei concittadini questi eloquenti emblemi delle nostre franchigie, possiate voi innamorarli sempre più di esse, sì che siano pronti all'uopo a consacrare sostanze e vita per difenderle e mantenerle!

Così sia! FRA SCHIETTO

EPIGRAMMI

— Pena la sospensione,
Ai preti di Torin, per circolare,
L'arcivescovo impone
Il tricorno, le brache ed il collare:
Fu consiglio eccellente!
Poi che senza collar, probabilmente,
Al gregge mescolati,
Colle pecore i cani andrian scambiati.

— Dicean che l'arcivescovo
Tornerebbe alla mensa il carnevale:
Ma come, se le maschere
Son proibite in questa capitale?
È assai più naturale
Il dir, che quella eminenza medesima
Ci porterà piuttosto la quaresima.

— La guardia nazional da poco anch'essa
Alla moda s'è messa:
E poi che la medaglia in privilegio
Al minister sol cade,
A' suoi campion che più le sono in pregio
Ella in segno d'onor dona le spade:
Facendo bene il computo,
Dopo la pace che ci venne a rodere,
L'onor tra noi più non trova rifugio,
Che in certi occhielli e dentro a certe fodere.

— Padre Asinio dicea: Per verità,
Il pittor del Fischietto
M'ha vestito assai ben da CARITÀ:
E quasi io ci scommetto,
Che trovar non si possa
Caritade più grossa:
Sol non parmi il cappel, come v'è messo,
Rispondere al complesso.
Asinio mio, non ragionate male!
Non sapeva il pittor di quel giornale
Che i presidenti sogliono
Sopperir coll'altezza del cappello,
Al piccolo cervello.

— Che razza di governo è questo nostro?
Mi diceva un causidico,
Carco di zibaldon, brutto d'inchiostro:
Se continua così,
Vedremo i monsignori e l'eminenze
Mettere un qualche dì
Alla berlina le loro eccellenze:
Colle volpi apostoliche,
Già me ne sono accorto,
Il consiglio migliore, è tagliar corto.
Ma il povero causidico inchiostrato
Avea dimenticato
Il vecchio adagio, che giammai non cang
Lupo, lupo non mangia.

— È finita una volta, odo chi dice,
Questa lotta infelice:
Or coll'austriaco cesare
Siamo in pace davvero: e come pria,
Oggi i governi vivono
In perfetta armonia.
Che coglion! Se sol questo
Era di tanti negoziati il termine,
Far si potea più presto,
Senza gittare i milioni al diavolo:
E quando, auspici a noi Londra e la S
Dal quarantotto ingiù,
Il Piemonte con Vienna
In armonia non fu?

FRA CHICH

[Tip. G. Cassone, Direttore Geren

ANNO III Torino, Giovedì 17 Gennaio 1850 **NUM. 8**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero. »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, nº 5, piano 1º (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La via crucis del Piemonte

Stazione quinta

IL PIEMONTE AIUTATO DAL CIRENEO

Se di tue calde lagrime
Altri, o Piemonte, è reo,
Non tocca al Cireneo
La croce tua portar.

Le spalle aristocratiche
Van trionfanti in cocchio:
Oh popolo marmocchio,
Tu sol fai da somar!

In questa quinta stazione, viene raffigurato il luogo, città di Novara, casa Bellina, dove il Cireneo, cioè il popolo subalpino, veniva costretto a gittarsi sulle spalle la crudelissima croce del secondo armistizio.

Considera, o popolo italiano, con quanta umiliazione il tuo povero fratello piemontese dovette rassegnarsi a sottomettere i suoi larghi e ben tarchiati omeri a quest'altra croce, che era assai più grossa e più pesante di quella di Milano: perchè i suoi chiodi erano d'oro, e il suo zoccolo portava appesa la pace onorevole, come un sacro amuleto che i rappresentanti niente affatto popolari della quarta infornata parlamentaria vanno ora baciando con tanta divozione!

Fortuna che il povero Cireneo era già stato ammansato e reso mogio come un agnello dalle contribuzioni, dalle leve straordinarie, dalla fame di Lombardia, dalle bestialità del ministero democratico, dal denaro dei nobili e dalle prediche dei parroci: perchè, in caso diverso, avrebbe potuto

Calcitrar come vil bestia non doma,

e gittare la croce coi crocifissori nelle acque della Sesia.

Ma i domatori nostrani e stranieri, che erano già riusciti a dimesticare altre bestie ancora più feroci del popolo piemontese, per esempio i bestioni smisurati di Parigi e di Vienna, avevano preparato assai bene l'orsacchiotto, che nel ricevere l'enorme peso, si contentò di mandare qualche debole ruggito a Genova, soffocato instantaneamente da uno dei domatori medesimi, che gli aveva messa la museruola e piantato bravamente l'anello di ferro fra l'una e l'altra narice.

Deh, considera, o popolo italiano, come il povero Cireneo, oltre alla croce, che già era qualche cosa d'indigesto, fu condannato a pigliarsi su anche le smancerie degli spettatori, che correvano a vederlo da tutte le regioni di Europa, e le ceffate de' giudei, con sottana e senza sottana, i quali percuotendolo a manrovescio sul muso, gli gridavano: Re dell' Italia, indovina chi te l'ha accoccata? E il tapinello, stringendosi nelle spalle e facendo il pagliaccio, per divertire il rispettabile pubblico e l' inclita guarnigione, rispondeva sospirando di volta in volta: Ecco il merlotto!

Considera finalmente, o popolo italiano, come il Cireneo piemontese, diventato il pulcinella della compagnia fratesco-aristocrato-diplomatica, trascinandosi dietro a stento la sua croce di città in città, di paese in paese,

Col tozzo in man, colla bisaccia in collo,
Strappandosi i pidocchi dalla chioma,

finiva per sedersi sulla porta del ministero, non più democratico di nome, ma democrafago di fatto, dove ora si rosicchia il suo tozzo di pan nero, che le loro Eccellenze di quando in quando gli gittano: e aspetta, come Sansone, che i suoi capegli crescano nuovamente, per abbrancarsi alle colonne del tempio di sant' Ignazio, dove i suoi percussori fanno baldoria, e scrollarlo colla mano robusta, senza pigliarsi però le tegole sulla nuca, come il gigante del testamento vecchio: imperocchè è da sperarsi che il buon crocifero avrà almeno almeno acquistata una volta l'esperienza del cane, che quando fu scottato dall'acqua bollente, non si lascia più cogliere nemmeno dall'acqua fresca.

La quali cose tutte considerando e meditando, inginoc-

chiati, o popolo italiano, davanti all'illustre accattone, e digli singhiozzando così:

Questa volta, o caro Piemonte, io non sono qui solamente per mettere le mani nel vostro piatto e leccarvi la poca broda che vi avanza, dopo i famosi prandii che ci imbandiste e di cui l'ipecacuana austriaca ci fa restituire ne'serbatoi di Vienna fino alle briciole. Io voglio anzi, o caro Piemonte, dividere con voi da buoni fratelli la mia pentola, voglio aiutarvi a portare la croce, voglio tormi in pace, come voi faceste, il danno e le beffe: e se viene il giorno che possiamo rimboccarci un'altra volta le maniche e metterci insieme a desco, vi assicuro in fè di cristiano che non lascierò più a voi solo lo scotto, affinchè non vi accada nuovamente di farvi pigliar pel bavaro dall'oste, e di ballar solo alla musica poco gradevole del maresciallo e alla battuta dei tanti maestri di cappella indigeni ed esotici, che si fanno sentire senza lasciarsi vedere.

Se come il vecchio Lazaro,
Di porta in porta or va,
Chi prima era sì prospero,
Gridando carità,
Ma sempre invano:

Dopo i tre dì, le fetide
Spoglie gittando alfin,
Risorgerà terribile,
Cinto d'alloro il crin,
Col brando in mano.

FRA BONAVENTURA.

Un antidoto per il cretinismo

— Signor Pancrazio, a che servono le strade?

— Signor Fischietto, la vostra dimanda merita null'altro che di esser fischiata, giacchè possono rispondere le vostre stesse gambe che hanno testè camminato e si sono adesso fermate sopra questo selciato.

— Non ho inteso parlarvi delle strade di città, Pancrazio stimatissimo.

— Se accennate a quelle della campagna, allora io vi risponderò ch'esse servono a farvi marciar sopra delle bestie più grosse ancora di voi.

— Pancrazio riverito, la mia interpellazione, più arguta di ciò che credete, non si è posta in viaggio sopra una strada qualunque, ma bensì su d'una reale. A che servono le strade reali, vi domanderò adunque?

— Le strade reali?... Ah! ora capisco. Voi volete prendere la cosa al metaforico. Ebbene, io vi risponderò che le strade reali servono..... a condurre alla corte..... agli impieghi, alle cariche, ai gradi di generale, di senatore..... al ministero.....

— Niente affatto! io non vi parlo al figurato, ma bensì materialissimamente delle strade reali solide, dure come la vostra testa, degnissimo Pancrazio.

— Caro Fischietto, ho l'onore d'annunziarvi che siete diventato un imbecille: ma non voglio diventarlo io pure col discorrervi più a lungo insieme.....

— In tal caso vi condurrei sopra una strada reale.

— A quale scopo?

— Per farvi guarire dalla vostra imbecillità.

— Io credo piuttosto che vogliate trascinarmi all'ospedale dei pazzi, il quale non può mancare di essere il vostro attuale soggiorno.

— Questa insolente risposta, signor Pancrazio, mi prova solo che voi non ve ne intendete un corno di medicina.

— A proposito di ospedale?...

— No! a proposito di strade, di strade reali sempre.

— Mamma mia! Quante stranezze! Ma come mai vi può entrare la medicina nelle strade, a meno che non si tratti di quella del cimitero?

— Il deputato Barbier non è del vostro avviso.

— E che pretende il deputato Barbier?

— Ei pretende, o piuttosto ha fatto alla Camera la proposizione di dichiarare reale la strada che traversa la valle d'Aosta.....

— Me ne rallegro, ma parmi che ciò non calzi per nulla al vostro argomento.

— Anzi moltissimo, perchè il signor Barbier ha appoggiato la sua dimanda col dire, che fra gli immensi vantaggi che dalla strada reale sarebbero ridondati in pro di quel paese, v'era altresì la speranza di vedere con essa a sparire il cretinismo e il tifo quivi dominanti.

— E voi, sig. Fischietto, che pretendete di essere tanto malizioso, non avete capito che sotto le parole del signor Barbier deputato della sinistra si nascondeva certo una finissima allusione, una satira contro il ministero?...

— Ma che allusione? che satira? che ministero? Noi ci troviamo sulla strada del monte S. Bernardo.....

— Ragione di più per credere che il sig. Barbier con un volo pindarico siasi portato sul terreno dell'allegoria, cioè sulle strade reali della corte, degl'impieghi, del ministero, ecc. ecc., siccome io perspicacemente intendeva poc'anzi.

— Sentite, signor Pancrazio, io tributerei volentieri un omaggio alla vostra perspicacia, se non dovessi farvi osservare che il dottore Demaria deputato della diritta rilevò egli stesso con grande senno e rara dottrina la quistione.....

— Delle strade reali?.....

— No, del cretinismo: e disse che la speranza del sig. Barbier, riposandosi sulle basi inconcusse della scienza, veniva ad essere certezza, poichè con le proprie esperienze (non saprei dirvi in qual modo le abbia praticate!) egli aveva verificato che le strade reali erano un antidoto infallibile contro il cretinismo.....

— E voi non avete nemmeno capito che il dott. Demaria, deputato della diritta, s'affrettò a togliere la quistione dalle mani del deputato Barbier, per null'altro se non per farla cambiare d'aspetto, portandola sopra una strada veramente reale, cioè su quella dell'adulazione.

— Vi chiamo all'ordine, sig. Pancrazio. — L'imputazione da voi diretta all'onorevole preopinante dottore Demaria è affatto gratuita e assurda, poichè egli, parlando solo in nome della scienza, assicurò chiaramente e formalmente, essere bastante che la strada della valle d'Aosta venisse dichiarata reale, perchè tutti i cretini...

— Vi viaggiassero sopra?.....

— No! perchè diventassero immantinenti assennati come il nostro ministro d'istruzione pubblica.

— Io non mi congratulerei troppo con i cretini: ma non importa: ammiro il portento della medicina e del realismo. E la Camera che ha disposto intorno alla proposizione del sig. Barbier così sapientemente sostenuta dal dott. Demaria?

La macchina di Portici.

Chi troppo vuole, nulla stringe.

— Non ha potuto dispensarsi dal prenderla in considerazione.

— Ma credete voi che la maggioranza dei deputati e il ministero vogliano davvero abolire il cretinismo?

— Non si tratterebbe di abolirlo, ma di estirparlo solo dalla valle d'Aosta per trasportarlo....

— Dove?

— In Torino probabilmente.....

— Ma in Torino le strade reali si trovano a migliaia fra larghe e strette: di modo che il cretinismo vi sparirebbe subito.

— Quando il rimedio si trova in dose troppo forte, reagisce quasi sempre in senso contrario.

— Insomma voi intendete dire che sulle strade reali della capitale il cretinismo, in luogo di morire, fiorisce.....

— Sig. Pancrazio diletto, le vostre induzioni cominciano a diventare male intenzionate: onde io prudentemente vi saluto e vi lascio.

— Un momento, Fischiettino bello. Dove lasciate il tifo?

— Il tifo?....

— Sì: non avete nominato il tifo insieme al cretinismo?

— Ma l'uno sta all'altro, come la causa all'effetto.

— No signore! Il deputato Barbier ha fatto menzione del tifo separatamente. E che ne ha detto il dottore Demaria? E voi che ne avete fatto?

— Oh per Bacco! Avete ragione..... L'ho lasciato nella Camera.

Fra Folletto

EPIGRAMMI

— Se non fosse onorevole la pace,
Gridar fu inteso il Massimo,
Io che son tanto dell'onor tenace,
Non la torrei sull'omero.
Massimo dice bene:
Che sia molto onorevole conviene,
Ciò che costa oramai tanti milioni,
Senza la giunta dei grandi cordoni,
Delle commende e delle croci semplici.
Questi e queste però,
Vedi che impertinente!
Un monello osservò,
Si contano per niente.

— Io non so perchè gridino,
Diceva un bergolone,
Contro questa riforma elettorale:
I ministri, perdinci, hanno ragione!
E non ci trovo male,
Massime, a ciò che ascolto,
Che la legge è più semplice di molto.
E questa è verità:
Anzi, a darci una prova
Della semplicità
Di questa legge nuova,
Perchè qualche elemento un po' intricato
Più non si venga a intrudere,
Pierino ha cominciato
Il popolo ad escludere.

— Il povero Pierin, nel suo trasporto
D'offesa maëstà presidenziale,
Volgendo alle tribune il viso smorto,
Grida: Se plaude il popolo,
La radunanza non è più legale:
E se quindi la guardia nazionale
Non gli rompe la ciera,
Io sciolgo la seduta: e buonasera!
Il povero Pierino
Forse parlar volea sol di sospendere:
Ma dappoi che in Torino
Tutto ha legato il suo gagliardo ingegno,
Ei vorria darci un segno
D'illustre pentimento,
Incominciando a sciorre il Parlamento.

— Una grande scoperta ha fatto il papa:
Che chi tanto s'incapa
A far da liberale,
Per trionfar si vale
D'un'arte oscena e ria,
L'arte recente della libreria.
Evvivano le encicliche!
Almen così si sa,
Che l'illustre pontefice
A leggere imparato ancor non ha.

Fra Chichibio

Nel pubblicare, dietro invito, la seguente lettera, il Direttore-gerente di questo foglio si crede in debito di dichiarare che l'articolo cui dessa si riferisce non appartiene alla sua ordinaria compilazione, ma gli venne comunicato da uno scrittore estraneo, le cui esplicite allegazioni però non potevano sembrare così erronee, mentre le voci che corrono sul conto del Capitolato dei regii teatri *e della stessa R. Commissione teatrale, danno a divedere che in questa materia havvi, com'è naturalissimo, molto da fischiare.*

Torino, il 13 gennaio 1850

Pregiatissimo Signore,

Ho sott'occhio l'articolo del di lei Giornale num. 6 del 12 andante col titolo: *Un Capitolato molto significante.*

Per quanto sia evidente lo scherzo che domina in questo scritto, siccome però gli errori di fatto che vi sono enunciati potrebbero essere presi da taluni sul serio, e ciò a detrimento, non della Commissione dei teatri, la quale non bada a siffatte gratuite accuse, ma delle R. Finanze cui le immaginarie di lei asserzioni potrebbero incagliare la deliberazione dell'appalto, credo dovere segnare a V. S. Pregiatissima:

1. Che non sussiste nel nuovo Capitolato l'accennato obbligo di produrre *trenta coristi uomini*, mentre all'art. 19 si legge chiaramente che 30 dovranno essere i coristi, *cioè diciotto uomini* e *dodici donne*.

2. Che è una mera invenzione il da lei allegato periodo, quello cioè *che l'Autorità potrà da un'ora all'altra sospendere lo spettacolo od abbreviarlo secondo le strettezze che l'invasione dell'antico ordine delle cose potesse imporre al Piemonte*, nulla assolutamente essendovi nel Capitolato che possa implicitamente od esplicitamente significare una così arbitraria ed assurda restrizione, come può facilmente accertarsene chiunque voglia darsi la pena di prendere visione del Capitolato stesso, che è per tutti disponibile nella segreteria della Direzione, a tenore del manifesto pubblicato il 30 dicembre ultimo.

Ho il pregio ec. ec.

L'Intendente Gen.
Presidente della Direzione dei teatri
PERNATI

ANNO III — TORINO, SABBATO 19 GENNAIO 1850. — **NUM. 9**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero. »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, n° 5, piano 1° (corte del Limone), e i principali Librai: In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La via crucis del Piemonte

Stazione sesta

IL PIEMONTE ASCIUGATO DALLA VERONICA

Deh, chi potria mai radere
Gli sputi, il fango e l'onte,
Che il volto del Piemonte
Copersero d'orror?

Le marsigliesi fabbriche
Tanto sapon non danno:
E poi, che giova il ranno,
Se resta il disonor?

In questa sesta stazione, si rappresenta il luogo, piazza Castello, ministero di Guerra e Marina, dove santa Veronica, cioè la Commissione instituita per discutere le origini della catastrofe di Novara, ricevette l'incarico di fare la lisciva al sucidissimo viso del Piemonte.

Considera, o popolo italiano, come dopo tante ceffate, dopo tanti spasimi, dopo tante sporcizie, la bella faccia del Piemonte dovette esserne lurida, sconcia e fetente, assai più di un cadavere quadriduano. I suoi medesimi imbrattatori se ne vergognarono: e quindi, col FIAT onnipotente, con cui si operano a' dì nostri tanti miracoli di distruzione, se non di creazione, fu fatta uscire dal cervello del Giove ministeriale una nuova Veronica commissionaria, che diedesi tosto a rattoppare i suoi cenci, per fabbricarne il sudario e dar opera al ranno miracoloso.

Ma per quanto la povera Veronica si arrabattasse intorno ai suoi cenci, non le veniva mai fatto di cavarne fuori alcun che di sopportabile. La materia falliva ad ogni momento al bisogno. I fili rompevansi ad ogni momento in mano alla cucitrice: e si sarebbe detto che la buona rigattiera rinnovava il lavoro di Penelope, disfacendo nella notte il tessuto della giornata. Per la qual cosa, con tutta la sua ottima volontà e con tutta la sua dottrina nell'arte della lavanderia, non riusciva nemmeno a mettere in pratica l'antico proverbio, di lavare la testa all'asino!

Il Piemonte, nauseato dal sudiciume che lo rendeva increscioso a se medesimo, aveva un bel contorcersi, un bel gridare, un bell'attendere. I ministri battevano i piedi, i giornalisti urlavano, il popolo stipavasi curiosamente intorno alla bottega; e dappertutto era la stessa musica:

Veronica qua,
Veronica là,
E senza Veronica
Più nulla si fa!

Ma la lavandiera non era mai all'ordine: la caldaia non bolliva mai: ora mancava il fuoco, ora la cenere. Finalmente, un giorno fra gli altri, quando l' aspettazione dei ministri, dei giornalisti e del pubblico era venuta al suo colmo, si sente dire che i cenci sono spariti, che il filo è andato in fumo, che il sapone si è fuso al sole: e il povero Piemonte, sulla faccia del quale la crosta schifosa erasi ispessita e indurata smisuratamente, dovette stringersi nelle spalle, rassegnarsi a portare quella incomoda seconda pelle fino al giorno del giudizio nazionale, e starsi pago a ripetere fra i denti un altro antico proverbio: È morta Veronica!

Ma Veronica non era già morta, per la ragione abbastanza naturale, ch'ella non era mai stata viva: e non faceva che ricacciarsi dentro la testa del Giove ministeriale, che la coverà ancora chi sa quanto tempo. Un buon diavolo di generale (vedete che ottima pasta di savoiardo!) osava or non ha molto chiedere conto alla Camera della Veronica: ma il ministero che sentiva troppo il bisogno di lasciar maturare ancora per bene il parto del suo cervello, rispondeva con un terzo proverbio al generale impertinente:

Non è più il tempo che Berta filava!

Queste cose adunque,
Ed altre molte che il tacere è bello,

come direbbe il poeta, ficcati bene nella memoria, o po-

polo italiano: e rivolto al Piemonte, incrostato e inzaccherato dalle tue corbellerie e dalle tue ciaccole, digli con un profondo sospiro così:

Abbiate pazienza ancora un pochino, o caro Piemonte! Se ci guardiamo in faccia a vicenda, non abbiamo certo di che ridere uno dell'altro, perchè siamo la storia parlante (ed ecco il quarto proverbio) della padella e del paiuolo. Ciò che debbe lavarci e rimendarci, non sono già le Veroniche ministeriali, che mentre accennano di pulire, tingono ciò che v'ha ancora di mondo: ma il portento del nostro bucato, abbiamo da operarlo tra noi e noi, così in famiglia, senza tanti grattanatiche, e ciò che più importa, senza tante commissioni d'Egitto. Il nostro ranno vuol essere molto più caustico della soda: e se Dio ci dà un fil di salute, andate là che faremo a dovere le cose nostre. Intanto, non abbiate timore, o caro Piemonte, di levar alta la vostra faccia in mezzo agli altri, anche con quel bocconcino di crosta: imperocchè nel paese dei gobbi, affeddidio che voi siete pur sempre il più diritto!

Se qualche eccellentissimo,
O zaffo, o cavalier,
Piemonte mio, si predica
L'amico tuo sincer,
Con voci armoniche:

Deh, guardati! Chè a tingere
Egli ti vien così,
Che a farti bello, inutile
Sarà il sudario un dì
Delle Veroniche.

FRA BONAVENTURA

Una benedizione bestiale

— Dove andate voi così frettolosamente, caro fra Pasquale?

— Come! Non sapete oggi che santo corre?

— Sant'Antonio, se non mi sbaglio.

— Dunque, è inutile che mi domandiate dove vado io: anzi, io credo bene che noi saremo avviati per lo stesso cammino.

— In verità, non v'intendo.

— Allora non voglio aver che fare con voi: non siete un buon cristiano. Se torna l'arcivescovo, andate tranquillo che vi azzimerà per le feste.

— Un momento, fra Pasquale. Voi mi mettete nella più gran curiosità del mondo. Se mi spiegate questo mistero, mi faccio frate anch'io.

— Quando avete voglia di convertirvi, è un altro paio di maniche. Sappiate adunque che oggi, giorno di sant'Antonio, si benedicono.....

— I porci forse?... In questo caso.....

— Avete indovinato in parte, perchè la benedizione non si estende solamente ai porci, ma a tutte le altre bestie domestiche.

— Ora veggo il motivo della vostra fretta, caro fra Pasquale.

— Ed io spero che non mi lascierete andar solo.....

— Questa volta sì, perchè se ho da esser bestia, appartengo piuttosto alle selvatiche.

— Vi ammanseranno, vi ammanseranno..... quando tornerà l'arcivescovo.

— A proposito di bestie, non è vero? Ora, ditemi un po': e dove ha luogo questa benedizione?

— Anche ciò non lo sapete! È una vergogna marcia, caro mio. Ma voglio esservi cortese: il luogo è la chiesa dell'Annunziata.

— Avete ragione: io doveva indovinarlo facilmente, perchè qui appunto è il ritrovo delle bestie più grosse, massime quelle del collare.

— Vi hanno buoi, muli, asini.....

— Certamente: buoi grossi, muli grossi, asini grossi, fra Pasquale, inclusi i porci, ben inteso. Però, circa agli asini, il luogo non mi pare scelto molto bene.

— No! E perchè dunque?

— Perchè gli asini portano il basto: e quindi vedete bene.....

— Eh, giusto! Gli asini lo portano tutti, tanto i grossi che i piccoli: la differenza sta nel portarlo sulla schiena o al collo: locchè, a mio parere, fa lo stesso.

— Che caro fra Pasquale! L'aria di convento si vede che vi dà molto spirito.....

— Sempre a proposito di bestie.

— Il vostro ragionamento m'invita quasi a lasciare la mia indole selvatica per farmi domestico anch'io.

— È meglio prevenire così la museruola e il bastone.

— Ora, ditemi un po', fra Pasquale, mi sembra che fra le bestie domestiche ne abbiate omesse alcune. Il cavallo, per esempio.....

— Ah, è vero: anzi, i cavalli quest'anno debbono essere benedetti due volte, perchè ci hanno salvati tanti campioni della patria in Lombardia e nel Novarese.

— Così la penso io pure. V'è poi anche il cane.....

— Sicuramente. I cani hanno anch'essi ben meritato in quest'anno, tenendo compagnia a tante povere marchese, baronesse e contesse, i cui mariti villeggiavano sul Ticino e sul Mincio.

— Ancora uno: e il cammello?

— Questo poi, caro mio, è un animale troppo raro.....

— Sì, ma anch'egli domestico.

— È troppo grosso.....

— Ma all'Annunziata ve n'hanno dei più grossi ancora, fra Pasquale.

— Non posso darvi torto. Ebbene: vi sarà la sua benedizione per lui pure, ma non adesso.

— E quando?

— Quando tornerà l'arcivescovo.

FRA PASQUALE

BRICIOLE

— Il ministro della guerra presentava un progetto di legge alla Camera dei deputati, che ha per iscopo di assicurare ai militari una pensione onorevole in vecchiaia e quando in pro della patria fossero fatti inabili al servizio. Noi domandiamo al signor ministro, se nella nuova legge si tratterà di pensionare solamente l'ingegno e il braccio, oppure anche le gambe. La cosa non è improbabile: se non altro, delle gambe pensionate il Fischietto potrebbe indicarne più di due, massime nei gradi superiori dell'esercito. Così almeno, non si dirà più che le sole gambe dei ballerini sono fortunate e pagate, ma anche quelle di certi generali e colonnelli, che se non ballano bene, scappano però benissimo. —

I bimbi di Piemonte sdrucciolano coi bimbi di Francia sullo stesso ghiaccio: Guai se si spezza!

— Lo stesso ministro presentava un altro progetto di legge, ad oggetto di tramandare ai posteri la memoria dei funerali di Carlo Alberto, col coniare una medaglia appositamente. Questo signor ministro debbe intendersi ed occuparsi moltissimo di funerali, perchè si studia di disseppellire perfino i cadaveri, onde avere il gusto di tumularli di nuovo. Alcuni osservarono sopra di ciò, come il ministro non creda mai abbastanza ricordato al popolo che Carlo Alberto è morto: ma noi pensiamo invece che questa assione funeraria del ministro sia un male di famiglia, perchè MARMI ai giorni nostri non servono quasi più ad altri usi che a fabbricar tombe. —

— Un giornale di Torino ha pensato, benchè un po' tardi, di regalare a mo' di strenna a' suoi associati, indovinate che cosa? la tabacchiera nazionale dell' intendente Milanesio. Il dono, secondo noi, non potrebbe essere migliore: imperocchè, se gli associati non vi prenderanno una presa di tabacco, vi prenderanno bene UNA PRESA DI SANS-SOUCI: e quest'ottima merce non si esaurirà cosìpresto, perchè ne vanno forniti smisuratamente, tanto l'autore della scatola che quello del giornale. —

FRA PIGNATTA

— Il ballo di beneficenza, il quale doveva aver luogo nell'antico palazzo occupato dai rugiadosi padri Gesuiti, avrà luogo in vece nel *Wauxhall*. Noi troviamo naturalissimo che siasi pensato per tempo ad ovviare un tanto scandalo!... Nel mentre di fatto abbiamo la bella sorte di possedere un Palluel, vicepresidente della Camera dei deputati, sarebbe stato troppo grave peccato il dare un ballo a benefizio del Ricovero di mendicità e delle scuole infantili, in quelle sale medesime dove si macchinò per tanto tempo contro siffatte utilissime istituzioni!!! FRA SCHIETTO

EPIGRAMMI

— La Massima eccellenza
Della pace l'onor serbars vuole:
Ed havvi compiacenza,
Perciocchè del governo in altro affare,
Parte nissuna ella mai prender suole.....
Ma tuttavia mi pare,
Che ciò benanco al resto insiem potea
Sulle spalle lasciar di Menabrea.

— Alle matrone, che conforto e cura
Ai feriti apprestavano
Tra le romane mura,
Di *prostitute* il vago titol dona
Di Pio la nuova Enciclica.....
Chiaro un tal detto suona,
Che le loro eminenze e santità
Vogliono nelle femmine
Un'altra carità.

FRA FOLLETTO

— Il dì che fu approvato
Il celebre trattato,
Di un forte mal di capo
Si lamentava il grande autor di Lapo:
In tale circostanza,
Il mal di capo spiegasi abbastanza,
E ci mostra che alfin certe punture
Penëtrano le scorze anche più dure:
Ma in questa occasïone,
Quello che mi fa male,
È il pensar che poi tocca alla Nazione
Di pagare il dottore e lo speziale.

— Ha detto il padre Massimo
In pieno Parlamento,
Che l'unico argomento
Del popolar scontento,
Per l'eccellenza sua son le sassate:
Lettori, immaginate,
Come dev'esser dura
La scorza, onde il vestì madre natura!

— Lo sfogo della pubblica opinione
Perchè colloca il Massimo
Nella lapidazione?
Ristucco omai di tanti onor mondani,
Che gli piovono addosso a piene mani,
Forse che a santo Stefano
Invidierebbe il vanto
D'esser chiamato un dì martire e santo?

— Con quel suo tal giudizio,
Credeva Salomone aver provato
Più chiaro ancor del sole,
Che chi lascia straziar la propria prole,
D'esserle padre non dà troppo indizio:
Or bene, il gran Cavour colle sue mani
La legge elettoral facendo a brani,
Mentre sì alto proclama,
Ch'egli le è padre e l'ama,
Non dimostrò, come uno ed un fan due,
Che Salomon ver lui era un gran bue?

— Vedendo come tratta
La legge elettoral, sua propria figlia,
Cotesto Bruto di novella schiatta,
Pensando allo Statuto,
Un fremito mi piglia,
Che voglia anche aggregarlo alla famiglia:
E sclamo: Oh! come è più sicuro e bello
In questi tempi l'essere orfanello!

— « Anche tu, padre mio! » Pareva dire
La legge elettorale,
Nell'atto di morire
Del conte Camillin sotto il pugnale:
Ed egli: Vatti in pace: essenzïale
Mi è questo sacrifizio,
Il minister per rendermi propizio:
Conforto almen ti resti la parola,
Che qui ti dò, di non lasciarti sola.

— Per lavare il magnifico Barone,
Da qualche giorno adopra *l'Opinione*,
Per quanto può, le braccia ed il sapone:
V'hanno macchie però di tal natura,
Che, per farle sparire, il miglior mezzo
Sarebbe addirittura
Non di lavar, ma di tagliare il pezzo:
E chi troppo le tratta,
Invece di nettar, se stesso imbratta.

FRA RUBICONDO

Tip. G. Cassone, *Direttore Gerente.*

ANNO III TORINO, MARTEDÌ 22 GENNAIO 1850. **NUM. 10**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero. »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, n° 3, piano 1° (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La via crucis del Piemonte

Stazione settima

IL PIEMONTE CADE LA SECONDA VOLTA SOTTO LA CROCE

Qual masso che dal vertice
Della natia montana,
Balza di frana in frana,
Fin che sul fondo sta:

Così il Piemonte, ahi misero!
Rotto una volta il naso,
Verso l'estremo occaso
Precipitando va.

In questa settima stazione, viene rappresentato il luogo, piazza Carignano, palazzo idem, piano primo, dove il Piemonte cadde per la seconda volta sotto il peso della croce, non più del ministero democratico, ma di un altro ministero, a cui per l'anfibia sua origine i naturalisti non hanno ancora saputo trovar nome.

Considera, o popolo italiano, come dovette essere stata dolorosa questa seconda caduta all'infelice Piemonte, il quale non solamente si ruppe questa volta le natiche, difese dal loro settemplice cuoio, ma si fracassò le ginocchia in guisa, che i chirurghi non sanno quand'egli potrà nuovamente camminare, anche coll'aiuto delle gruccie.

Considera, che questa seconda caduta non avvenne soltanto sotto il peso di una croce, ma di molte: imperocchè il presidente della baracca ministeriale ne aveva quasi di per sè una dozzina, e tutte così risplendenti, che il povero Piemonte, oltre all'essere zoppo, ne rimase abbacinato, e non ci vedrà ancora chiaro per lunga pezza di tempo, se pure qualche esperto oculista non viene ad operargli l'estrazione della cateratta.

Deh, considera, o popolo italiano, con che brividi e con che compunzione non dovette il tapinello sentirsi rintronare all'orecchio quelle tremende parole: LE PRÉSIDENT C'EST MOI! le quali avevano per lui lo stesso senso dell'ITE MALEDICTI IN IGNEM AETERNUM, che ci verrà gridato il giorno del giudizio nella valle di Giosafatte. Il rifulgentissimo giudice ministeriale, ad esempio del gran giudice futuro, aveva già fatta la sua divisione nella valle del Parlamento: cosicchè quelli della destra si rallegravano della sua venuta, e quelli della sinistra stridevano coi denti e correvano a nascondersi dietro la montagna, la quale era troppo piccola per coprirli tutti, perchè alcuni giorni prima erasi di molto assottigliata, avendo partorito il ridicolo topo, ed avendo il suo angelo preso il volo verso altre montagne, quelle della Svizzera.

Ma quest'ultimo rifugio dei poveri condannati della sinistra non giovava a salvarli dalla collera del giudice: imperocchè i suoi serafini e cherubini, risplendenti anch'essi più o meno, venivano a strapparneli e scrivevano loro tra ciglio e ciglio la fatale sentenza già registrata *ab initio* nel libro governativo: LA CAMERA DEI DEPUTATI È SCIOLTA! I reprobi chiedevano pietà: ma il corifeo dei cherubini e dei serafini, cogli occhiali sul naso e col suo risetto da gastronomo, rispondeva loro quelle altre crudeli parole: NON VOGLIO! Poi la potenza Galvagno scrutava loro le reni col suo occhio onniveggente. Poi ancora la dominazione di tutte le grazie e di tutte le giustizie negava di far loro sentire l'odore delle sue margherite, riserbandole per altri porci che le avrebbero comperate a miglior prezzo. Poi infine l'arcangelo della sapienza schiudeva le cateratte della sua tuonante voce e faceva desiderare ai miseri mancini di essere nati senza orecchie.

Considera, considera, o popolo italiano, che tafferuglio, che chiappachiappa, che baccano non dovette succedere in quella valle, non di lagrime, perchè nessuno piangeva, ma di urli, di fregamenti di piedi e di fischiate sonorissime. Il sole si ecclissò, i monti muggirono, i sepolcri si apersero: e sarebbesi fatta una notte caliginosa, se non lo avessero vietato le croci rifulgenti del giudice, gli occhi del corifeo dei

cherubini e dei serafini e l'occhio fulgidissimo della potenza Galvagno.

Per la qual cosa, o popolo italiano, prendendo tu, come Pietro Bailardo, un sasso in mano, e recitando *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa,* picchiati il petto, avendo però cura di non farti male, e colla fronte per terra, volgiti al Piemonte e digli così:

Amico mio, già non poteva essere altramente. Le disgrazie sono come funghi, che dove ce n'è uno, ce n'hanno altri sicuramente: e le vostre disgrazie non potrebbero assomigliarsi meglio che a questo vegetabile, perchè come esso nacquero e prosperarono senza che se ne conosca l'origine. Sono io, sono io, o mio caro Piemonte, che potendo darvi una mano per tenervi in equilibrio, ho anzi aiutato a spingervi colle gambe all'aria, senza accorgermi che vi sarei venuto dietro anch'io, e vi avrei dato il naso colà, dove è verecondia il tacere. Ma non abbiate paura, che ci drizzeremo un giorno o l'altro: e prima di metterci una terza volta per una strada così sdrucciolevole, ci provvederemo di un buon paio di pattini, non fabbricati all'estero, ma di bottega nazionale. Tant'è, Piemontino mio dolce: finchè le cadute lasciano salvo l'osso del collo, si possono riparare cogli unguenti e coi cerotti: e noi, a quel che pare!, per la grazia di Dio e non per quella della santa sede, l'osso del collo l'abbiamo per anco al suo posto. Che il cielo ce lo conservi lungamente!

Allor che il capitombolo
Diede Fetonte in Po,
Gli dêi pietà sentirono,
E Giove lo mutò
In carrozzino.

Tal del Piemonte fecero
Nobili e monsignor,
Che lo cangiaro in cocchio,
Tratto dai sette ancor
Buoi di Torino.

Fra Bonaventura

Una cura in prigione

I cardinali vanno molto d'accordo con gli austriaci e gli austriaci la pensano precisamente come i cardinali. Voi mi direte ch'io non vi do una grande novità, ma vi faccio osservare che quella mia equazione non riflette tanto la politica, quanto la medicina: e trovar dei medici che siano in perfetta armonia nelle loro idee patologiche e terapeutiche è assai difficile cosa, tanto più quando si tratta di curare non solo il corpo, ma anche l'anima.

Questo è per l'appunto il nostro caso, cioè quello delle eminenze e dei feld austriaci, i quali rispetto al modo di trattare gli italiani nutrono gli stessi principii di religione, di morale e d'igiene politica e privata. Così del medesimo genere sono eziandio i farmachi onde si servono per guarire i morbi corporali, spirituali e politici dei loro soggetti. — L'enciclica vale un proclama di Radetzky: l'obbligo di andar al teatro, quello di sentir la messa: le bombe di costì, valgono le bolle di colà: e nel Lombardo-Veneto non si pensa meno alla vita eterna dei cittadini, che negli apostolici stati di S. S.

Tuttavia, malgrado i loro energici provvedimenti e le loro assidue cure, i feld austriaci da una parte e i cardinali dall'altra, non poterono mai ridurre le popolazioni ad uno stato salutare che pienamente li soddisfacesse. Laonde un bel giorno essi vollero tener consiglio (ciò che loro succede spesso), per discutere sopra un tale importante argomento, ed una delle eminenze cominciò a dire: — Per quanto io abbia studiato il carattere e l'economia animale degli italiani, non ho mai potuto venire a capo di scoprire la vera causa di tutti i grilli che li agitano.

— Ciò deriva certo dalla loro immaginazione troppo fervida, rispose un generale.

— Mi pare che il topico del knout avrebbe dovuto calmarnela e far loro capire la vera realtà, osservò un altro feld governatore di qualche città.

— Io credo piuttosto che il morbo corporale e spirituale degli italiani sia cagionato dall'essere i medesimi troppo ricchi, disse flemmaticamente un eminentissimo prelato usufruttuario di una delle più grasse prebende.

— Le imposte, i saccheggi, gli imprestiti e le destituzioni hanno dovuto a quest'ora liberarli da questo vizio, riprese un generale che doveva conoscere molto bene il metodo curativo accennato.

— Scommetto che io indovino! saltò fuori un altro generale secco secco, lungo lungo, con gli occhi pieni di fuoco.

— Vediamo! gridò il consiglio.

— Gli italiani sono faziosi perchè sono troppo grassi, soggiunse il generale. Vedete, il grasso contiene in se stesso una qualità ribelle.....

— Ho fatto anch'io talvolta questa spiacevole osservazione, mormorò una vecchia eminenza.

— Poi, continuò il generale, la pinguedine dipende dalla gola, e la gola e la pinguedine derivano dall'ozio, il padre di tutti i vizi....

— Sì, sì, masticò un eminentissimo un po' indispettito, forse perchè quel discorso non si confaceva troppo rispettosamente alla circonferenza boaria del suo individuo. *In corpore vili*, capisco benissimo che il grasso debb'essere pernicioso, perchè produce un umore acre, cattivo.....

— *Homo pinguis*..... interruppe un'altra eminenza con un certo accento spiegativo e distintivo.

— *Homo pinguis*..... ripigliò il generale, contento di poter appoggiare il suo assunto con qualche citazione latina. *Homo pinguis*..... Che cosa dice su questo proposito il vangelo? chiese poscia ad un suo reverendissimo vicino.

— Oh! dice tante belle cose, mormorò il reverendissimo, pensando al pranzo che lo aspettava.

— Dunque in nome del vangelo, esclamò il generale trionfante, io propongo che si metta tutta l'Italia a pane ed acqua.

— Ed in qual modo adottare questo universale regime? venne osservato da qualcuno.

— Nulla di più facile! S'incomincia dal farlo subire a tutti i prigionieri. È impossibile che nel giro di alcuni anni si trovi nella penisola un individuo non mai messo in prigione. Laonde, voi vedete che il mio sistema, applicato separatamente, viene in poco tempo ad ottenere una cura completa e radicale di tutta Italia.

— Il vostro progetto è eccellente, conchiuse il cardinale presidente del consiglio, tanto più se riguardasi dal lato spirituale, perchè offre ai rei il mezzo di far penitenza dei peccati commessi e loro toglie lo stimolo a farne dei nuovi

Peccati capitali

Gola.

— *Amen*, borbottarono tutti i reverendi e distinti consiglieri, e se ne andarono a pranzo.

La proposta del generale austriaco è già stata posta in pratica in Romagna e in Toscana, siccome si sono affrettati ad indicarci i giornali sopra i quali abbiamo potuto leggere di tanto in tanto le liste degli individui arrestati in quei paesi, dove è registrato scrupolosamente il numero dei giorni per settimana in cui ciascuno di essi dee stare a pane ed acqua. — Nelle ore consacrate al digiuno si legge altresì al condannato qualche squarcio di un'enciclica, del motu proprio o delle notificazioni di Radetzky: e ciò se non serve molto a compensare in lui la mancanza di nutrimento, riesce stupendamente al doppio scopo di far del bene alla sua anima e al suo corpo.

Vuolsi poi soprattutto notare che la quantità della pena suddetta non è determinata in proporzione di quella del reato, ma bensì secondo la maggiore o minore capacità fisica del delinquente. — Voi potete essere arrestato solo perchè vi è scappato di bocca alla sera qualche canzoncina non approvata dai superiori, o perchè la forma del vostro cappello non era abbastanza benintenzionata: in ambi i casi il delitto è picciolissimo: ma se avete la disgrazia di possedere una corporatura alla Mollard o alla Asinio Rustico, ecco che desso si aggrava infinitamente, e voi sarete costretto a digiunare più volte alla settimana. — Un altro invece avrà commesso un cospicuo furto, ma avendo felicemente sortito dalla natura un temperamento esile come quello dell'adorno Cadorna o di Polliotti più adorno ancora, viene solo condannato ad una discretissima vigilia.

Io conosco qua in Torino un barone che, ove cadesse fra le mani degli agenti austriaci o cardinalizi, dovrebbe, secondo l'accennata proporzione, starsene a pane ed acqua per un mese intiero. Ma rifletto che tutti gli agenti della forza pubblica di qualunque governo rispettano sempre i baroni, per quanto grassi dessi siano, ed anzi per l'appunto perchè sono grassi.

È maggiormente probabile che le vittime più misere della nuova legge austro-pretina abbiano ad essere gli osti, i macellai, salcicciai ed altri negozianti carnivori i quali ordinariamente diventano tozzi oltremodo per inspirazione ed aspirazione.

Se il rimedio del pane ed acqua non ottiene tutto l'effetto avuto in mira dal consiglio aulico e venerando da noi citato, è da aspettarsi che i signori dottori lo portino poi omeopaticamente ai minimi termini, e sino al punto di non dar più nulla da mangiare ai prigionieri. E ciò se non ad altro gioverebbe assai alla economia delle finanze, la quale in provvedimenti di tal sorta dee avere la sua buona parte. — Così i prigionieri, ridotti alla sola razione delle encicliche, notificanze ecc., volerebbero più presto in paradiso. E questo non è forse il pio desiderio dei feld e delle eminenze?

Fra Folletto

BRICIOLE

— Quanto vanno lenti questi spazzini a pulire le strade dalla neve! andavami dicendo un amico. In certi luoghi c'è proprio da annegare: si vede bene che il governo ha tanta cura di liberarci dall'umidità, quanta ne ha di liberarci dalla polvere, che ci si getta negli occhi nei tempi secchi ad ogni volger di passo. — Ma caro mio, gli risposi, la missione degli spazzini non cangia: e nel modo stesso che il governo ci vorrebbe senz'occhi, ci vorrebbe anche tutti BAGNATI: e voi sapete che in Torino bagnato significa poco meno che ciuco. — In questo caso, borbottò allora l'amico, non era necessario affogarci nella neve: bagnati è da un pezzo che lo siamo, e non basterebbero dieci estati per farci asciugare! —

— Il Risorgimento non sapendo più a qual mezzo appigliarsi per far *risorgere* se stesso, pensò di andarlo a pescare fra le sepolture, epperciò ora va pubblicando ogni giorno una lista dei decessi avvenuti in Torino, nel mentre ch'ei si trova in *composizione*. E veramente noi troviamo siffatta pastura molto acconcia al palato di quel giornale, se non troppo solleticante per quello de' suoi lettori. —

— Nella Camera la destra e la sinistra si sono scambiate le partite; non è più la prima che sostenga i privilegi, ma bensì la seconda. È inutile di avvertire che la destra è sicura di conservare i proprii e quelli de'suoi amici, onde fa la generosa a buon mercato. Quanto alla sinistra poi, siccome adesso ella fa parte della minoranza, così è naturale che procuri di non lasciare scappar via quei pochi favori di cui questa gode; e se venissero tolti tutti i privilegi, ella potrebbe anche perdere quello di fare una opposizione sistematica e di possedere nel suo seno un *canonico Turcotto*. —

Fra Pignatta

EPIGRAMMI

— Sciogliete all'aure un cantico:
Il ministero ha dato l'amnistia!
Per l'avanti, ogni milite
Perdonato sarà,
Che non viene alla guardia o che va via.
Onde dall'illustrissima città
Tutti invitati i cittadini sono
A goder le dolcezze del perdono.

— Il ministro di guerra,
Che di cavalleria molto ne sa,
Della leggiera raddoppiando il numero,
La pesante ridusse alla metà.
E il ministro non erra:
Poi che insegnâr l'esperienze fatte,
Che chi leggiero è più, meglio la batte.

— Il cavalier Lamarmora,
Sognando ognor cavalleria leggiera,
Con questo mezzo spera,
Che tutte le rimonte
Verran dalla Sardegna e dal Piemonte.
Al nobil cavalier grazie sien rese!
Egli sa che il paese
Unicamente è nato
Per essere leggiero e cavalcato.

— Deh, pensiamo all'esercito!
Grida con forte accento
Il ministro di guerra in Parlamento.
Nobile cavaliero,
Non datevi pensiero:
L'esercito due volte ha fatto espresso,
Ch'egli pensa a se stesso.

— Vanno dicendo che il duchin borbonico
Odia la libertà:
Ma se il suo cor magnanimo
Ai ladri e agli assassini anco la dà!
Non è ingrato il duchin: nei dì felici,
Ei ricorda gli amici.

Fra Chichibio

Tip. G. Cassone, Direttore Gerente.

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 21 GENNAIO 1850. — **NUM. 11**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero. »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, n° 5, piano 1° (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La via crucis del Piemonte

Stazione ottava

IL PIEMONTE CONSOLA LE DONNE

O marchesine tenere,
Che sì la guerra odiate,
Le lagrime asciugate,
Il vostro duol morrà!

Per consolarvi, il povero
Piemonte il brando ha smesso:
Se poco è il dar se stesso,
Ei lo stranier vi dà.

In questa ottava stazione, viene rappresentato il luogo, città di Torino, tutte le porte, piano nobile, in cui l'amorosissimo Piemonte consola le marchese, le contesse, le baronesse e le madame così afflitte e dolorose.

Considera, o popolo italiano, con quanta carità il Piemonte fassi a tergere il pianto delle sue figliuole predilette, le quali tanto soffersero e tanto si crucciarono nel vedere i mariti, i padri e i fratelli correre ad ammazzare quei buoni diavoli di austriaci, che in fondo sono poi la più cara pasta d'uomini che sia mai stata nell'universo.

Ah, le viscere pietosissime del Piemonte non potevano rimanersi più a lungo chiuse a quelle dolci lagrime, a quelle soavi imprecazioni, che le belle donne di Torino esalavano, all'orrendo spettacolo di una guerra di nazionalità, di una guerra di morte. Per la qual cosa egli voltava eroicamente le spalle, ridonava la pace e l'ilarità alle sconsolate: e per dar loro una prova non dubbia del suo pentimento, per rifarle di tanti giorni amari e di tante noiosissime notti, conduceva loro a braccetto quei medesimi austriaci, per la cui vita così grandemente tremato avevano: e montando in cocchio, colla parrucca sulla testa e gli occhiali sul naso, gridava loro colla miglior grazia del mondo:

È questo l'odontalgico
Mirabile liquore,
Di nervi e d'emicranie
Possente guaritore:
I cui certificati,
Autentici e bollati,
Toccar, vedere e leggere
A ciaschedun farò.

E qui spiegava un rotolo di pergamena, in cui erano scritti gli articoli dell'armistizio, cui le donne leggevano sorridendo. Quindi proseguiva con maggior forza:

Tenetelo, tenetelo,
Per nulla io ve lo do:
Lo speziale e il medico
Io sol pagar saprò.

E i nuovi ospiti, piegando con isquisita galanteria l'arco della schiena, e mettendo in marcata mostra il verde ramo che sormontava il cappello, rispondevano a coro per le rime:

Ja, ja, jo, jo.

Considera quindi, o popolo italiano, con quanta festa e con quanta fraternità le vaghe figliuole di Torino accettassero il regalo prezioso di papà Piemonte, quel sospirato regalo,

La cui virtù preclara,
E i portenti infiniti,
Son noti in tutto il mondo e in altri siti.

Il buon papà, coperto di carezze e baloccato da una all'altra con tutta la civetteria e con tutta l'effusione della gratitudine, andava in estasi e sdilinquiva dalla gioia: mentre i nuovi ospiti, pigliandolo per mano e battendogli leggermente la guancia, gli dicevano in loro vernacolo:

Buona buona star Piemonta,
Foler ben mio general:
Ti chiamara, mi star pronta:
Star pirpanta liberal.

Considera finalmente, o popolo italiano, quante moine non dovessero farsi a vicenda il regalo e le accettatrici, e con quanta

Corrispondenza d'amorosi sensi

non dovessero godersi in santa pace quei giorni di miele, in cui veniva loro conceduto di spassarsela insieme. E ben furono crudeli quei momenti, in cui le povere figliuole di Torino, vestite di bruno e colle chiome in iscompiglio, si udivano cantare in tuono di fà minore:

Dunque tu parti, o barbaro,
Dunque non hai pietà!
Se tu ci lasci, ahi misere!
Di noi che mai sarà?

E una voce poco armoniosa rispondeva, perdendosi tra le acque del Ticino:

Piemontesa, non gridar:
Un altr'anno mi tornar.

Queste cose tutte ponderando, o popolo italiano, càcciati in ginocchio, e svegliando il Piemonte dalla sua estasi in cui tuttavia si giace assorto, digli così:

Non siate un'altra volta così tenero di cuore, o mio Piemonte. Se le contesse, le baronesse, le marchese e le madame piangono, fate come il vecchio Saturno, il quale disse: Ma crepino! E in questo modo, levandovi come Ercole dinanzi alla bestia nemea, non già come Ercole colla rocca e col fuso accanto a Jole, compirete gloriosamente le vostre sette fatiche: e siate sicuro che se v'hanno delle donne che piangono, ve ne sono che rideranno, se non nei piani nobili, almeno nei mezzanini e nelle soffitte: che il Signore le conservi feconde per l'edificazione dell'esercito!

Ah se tu dormi, svegliati,
Sorgi, mio ben, mia speme:
Vieni, torniamo insieme,
Amor ci condurrà.

Manda i guarnelli al diavolo,
Vesti l'usbergo ancora:
L'impresa tua finora
Non è che per metà.

Fra Bonaventura.

Il circolo antico e il moderno Vauxhall

Sapete per qual motivo io caddi ammalato due mesi or sono? Sono persuaso che voi non avrete mai pensato a conoscerlo, così poco vi dee star a cuore la mia salute. Ma non importa: precisamente perchè voi siete tanto insensibili verso la mia persona, io voglio invece dimostrarvi sino a qual grado giunga la mia sensibilità.

Sappiate adunque che io diventai ammalato quando mi avvidi che il locale del Circolo politico-democratico-unitario-federativo-nazionale era chiuso per riparazione, e che il Circolo stesso si trovava in una compiuta dissoluzione per causa del fallimento della ditta Brogliaferri, D. Briciola e compagni.

D. Briciola e Brogliaferri mi avevano detto le tante volte, che la libertà avrebbe durato in Italia fintantochè si fosse mantenuto il loro commercio, cioè il loro Circolo. Questo era caduto, dunque la libertà dovea perire: ed io, che in qualità di giornalista fo parte de' suoi più fervidi adoratori, riflettei allora essere nè decoroso nè conveniente che rimanessi più a lungo in questo mondo e risolsi di tener dietro alla mia divinità nell'altro, pensando anche che don Briciola e Brogliaferri mi avrebbero fatto compagnia.

Io giaceva pertanto afflitto e languente sopra un letto di morte, quando un pietoso amico venne a trovarmi, e interrogatomi sopra la natura del mio male e avutane la risposta, mi disse: Oh! fa cuore, caro mio, il Circolo politico non è già morto. — No! dunque la libertà vive? sclamai io con un raggio di speranza e di gioia nel pensiero. — Sicuramente, riprese l'amico. È d'uopo tu sappia che il Circolo ha solo cambiato locale: ora si trova in piazza S. Carlo, nella casa dell'antico governatore. Là dove una volta stavano i tenebrosi strumenti del dispotismo, ora risplende raggiosa la luce della democrazia!

A misura che queste parole percuotevano le mie orecchie, io mi sentiva a rinascere la vita nelle fibre. Ma perchè rinascesse più facilmente mi feci portare un cordiale che tracannai in onore di D. Briciola, ma non della libertà, come altri userebbero. Conviene osservare che da quattro giorni io non mangiava più nulla, deciso ad imitare la sorte del conte Ugolino.

Tostochè mi trovai bastantemente in forza per poter sortire, io rivolsi i miei passi, come potete immaginare, verso il Circolo di piazza S. Carlo: ma D. Briciola, vedendomi così sparuto e macilente in viso, mi chiuse la porta in faccia. Quanti amici non vogliono più conoscervi quando siete cangiati in aspetto!

Allora per confortarmi con le antiche ed auguste memorie io mi condussi al locale della Rocca, il quale stava sempre chiuso per riparazione, ma già ostentava al di fuori sul suo frontone rimbellettato il cubitale titolo di Vauxhall. — In una città italiana io non sono obbligato a conoscere perfettamente l'inglese: d'altra parte lo stesso significato della parola *Vauxhall* è assai elastico: dimodochè mi credetti allora in pieno diritto di supporre che il proprietario di quel locale avesse pensato, mosso da uno spirito di venerazione, ad erigerlo in un glorioso monumento ricordevole ed espiatorio di D. Briciola, Brogliaferri e tanti martiri compagni. Infatti un Circolo politico, che aveva messo fuori e ministri e generali e poeti ed oratori, ben meritava di essere trasformato in un illustre Panthéon.

Ma a distruggermi queste illusioni, alcuni giorni dopo mi si presentò in faccia un cartellone che traducendo il Vauxhall in un *Casino di ricreazione*, dava la ghiotta lista di tutti gli oggetti ricreativi quivi radunati. — O profanazione! L'arena politica di tanti grandi ingegni era convertita in una trattoria, in un caffè, in un giardino da inverno. Le auguste soglie che avevano dato alloggio in Torino alla Costituente erano mutate in sale da ballo, a pro di tante altre divinità facili ad essere scostituite ed atte a scostituire esse medesime: e quelle vôlte conservanti ancora l'eco delle maschie parole di D. Briciola e Brogliaferri dovevano risuonare di canti francesi ed italiani e d'ogni sorta di armonie istrumentali. O profanazione!

Tuttavia, malgrado l'ira vergognosa che risentiva, io fu spinto dalla curiosità a visitare lo stabilimento del Vauxhal e debbo confessare che le mie cattive prevenzioni furon del tutto distrutte dalla bellezza della sua distribuzione e dalla varietà delle distrazioni da lui offerte: di modo ch

La vertenza russo-turca non è ancora finita, mentre Niccolò seguita a scaldarsi i piedi in casa del vicino.

— Amnistia a voi, miei fedeli, che trovandovi in carcere, non prendeste le armi contro il vostro sovrano. —

io avrei quasi dimenticato gli antichi ospiti di quel luogo se non me li ricordava qualche paragone suggeritomi dalla stessa nuova sua specialità. — Infatti l'aridità del giardino mi rammentò quella dei tanti discorsi quivi pronunziati: la sontuosa trattoria mi porse l'espressione dei patrioti schiamazzanti e banchettanti: e persino il sig. Valentin, il valente ventriloquista, mi fece pensare a quelle infuocate provocazioni repubblicane e rivoluzionarie che risuonavano in quella sala partendo dalla voce di **Radetzky** e facendo gioiosamente agitare col loro soffio il codino di qualche aristocratico in un altro sito.

Non entrerò nella esposizione e nella disamina di tutti i divertimenti e di tutti gli artisti del Vauxhall, tanto più che sia quelli come questi possono succedersi e variare ad ogni tratto. Accennerò solo, come particolarmente distinti, il sig. Hector che suona con grande maestria il *Xilo-acordéon* istrumento in legno (ciò che prova che anche il duro quando è battuto e ribattuto può dare qualche suono) e il sig. Brioul che canta vivacemente alcune canzonette francesi. I cantanti italiani, uomini e donne, figurano, come di ragione, in seconda linea: fra essi ve ne hanno dei buoni e dei mediocri, ed io voglio dimostrarmi gentile verso tutti col non nominarne nessuno. — Il servizio del caffè è eccellente. Il merito del cuoco è abbastanza attestato dai numerosi banchettanti che a lui confidano le dolcezze del loro palato. Non chiedetemi se i vini siano squisiti! Il direttore del Vauxhall non avrà avuto coraggio di far torto per questo lato alla memoria del canonico democratico, del venerando D. Briciola. — Oltre i soliti spettacoli della sera lo stesso direttore regala talvolta qualche brillante veglione per la notte: cio nella strettezza del termine, lo regala solo alle donne, il cui ingresso è dichiarato gratuito..... Il biglietto d'ingresso voglio dire, intendiamoci bene!

Io chiudo quest'articolo con l'invitare i miei lettori a frequentare il Vauxhall o di giorno o di sera o di notte, con la donna gratuita o senza, ciò che può costare anche meno, e sia per distrarsi come per fumare solitariamente un sigaro, per fare una modesta colazione od una lauta cena, per avvolgersi nel turbine delle danze o per giuocare tranquillamente tra amici una partita al bigliardo. Perocchè il Vauxhall è il pandemonio di tutti i sollazzi, di tutti i gusti, di tutti i capricci: v'ha il solido ed il leggiero, il vaporoso ed il condensato. — Sostenete adunque con la vostra presenza il Vauxhall, o lettori, se non fosse per altro, almeno perchè non possa diventare nuovamente un Circolo politico con tutte le sue aggiunte. In questo ripristinamento nessuno guadagnerebbe, nemmeno forse Brogliaferri e D. Briciola.

FRA FOLLETTO

Un'applicazione difficile

— Ohe! dove andate così di fretta?

— Vado in cittadella a trovare Govean.

— Forse per confessarlo?

— Ohibò, se egli avesse tal volontà non farebbe torto a don Falco e a don Rafo.

— Domine, che nomi!

— Eppure egli li ama tanto, che per far piacere a coloro che li portano, si adatta a starsene in cittadella abitando un bugigattolo da sorci.

— Ha pure le strane voglie cotesto Govean.

— Dite bene, ed in effetto per trovarlo mi tocca fare questa passeggiata e con queste belle strade.

— Bontà del nostro Municipio.

— Che lingua! Con queste ciabatte poi vi assicuro che non si prova molto gusto a star qui facendo conversazione: onde vi riverisco.

— Aspettate, che v'accompagno: così mi direte qual motivo vi porta da quell'uccello di gabbia.

— Non ho difficoltà a compiacervi. Nei pochi minuti di ozio che mi restano.....

— Pochi minuti! Ventiquattro ore al giorno.....

— Uh, che linguaccia! Nei momenti di ricreazione amo di confrontare la teoria colla pratica, e......

— Non troverete molto agevole l'avvicinarle.

— Gli è giusto per questo che mi son deciso di andare dall'amico Felice.

— È egli più *felice* di voi in queste faccende?

— Eh no: ma siccome riceve sovente la visita di Pirosmeraldo, così potrà da questo sapere ciò che io desidero.

— Voleva ben dire, che non vi può essere che il diavolo che vinca i frati in furberia. Poichè siete così compiacente, vorreste anche dirmi che razza di teoria è quella che desiderate applicare?

— Un articolo dello Statuto.

— Ah, ah, ah, un articolo dello Statuto!!! Ma credete voi che lo Statuto possa mai sortire dalla sfera della teoria?

— Già l'ho sempre detto che siete una cattiva lingua.

— Come vi piace: ma quale è questo applicando?

— L'inviolabilità del domicilio. Più ci penso e meno arrivo a capire come possa essere inviolabile il domicilio, mentre l'appaltatore delle gabelle ed i suoi gentilissimi e degni agenti possono perfino guardar sotto le gonnelle delle contribuenti per vedere se non vi sia contrabbando. È questo l'ultimo anno dell'accensa, e intanto nessun progetto di legge è comparso.

— Forse i ministri la stimano una fatica inutile.

— Non ve l'ho cantato in tutti i tuoni, che siete una lingua da tenaglie? Se i ministri avessero sì tristi pensieri non avrebbero rifatta la legge elettorale.

— Ciò anzi viene in appoggio del mio asserto. Il primo mattone è levato, e sarà tanto più facile togliere il secondo, il terzo e via via..... Un bel giorno poi tumfate! l'edifizio costituzionale va a prendere un bagno nell'Eridano.

— Misericordia! Siete la maldicenza personificata.

— Grazie..... Ehi fermatevi: senza rivolgervi al diavolo potreste interrogare il Massimo oracolo per quell'articolo.

— Oh figuratevi se il Massimo che ordinariamente non va nemmeno al Parlamento per non essere importunato dalle interpellanze, vorrà degnarsi di rispondere ad un povero zoccolante! Non è mica l'intendente Pernati, il Massimo.

— Ebbene allora cercate un volumetto intitolato *Degli ultimi casi di Romagna*, e avrete la risposta che desiderate.

— Davvero?

— Senza dubbio, aprite quel libro e leggerete in calce alla pagina 48: *In ogni stato ben regolato si danno ad appalto le opere pubbliche ma non le imposizioni.* Ora voi vedete che l'articolo 27 dello Statuto sarebbe soltanto applicabile in uno stato ben regolato.....

— Ah lingua..... da giornalista (*fugge turandosi le orecchie*).

FRA OMOBONO

Tip. G. Cassone, *Direttore Gerente*.

ANNO III — Torino, Sabbato 26 Gennaio 1850. — **NUM. 12**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero. »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, nº 5, piano 1º (corte del Limone), e i principali Librai;
In Provincia, presso gli Ufizi delle R. Poste.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La via crucis del Piemonte

Stazione nona

IL PIEMONTE CADE LA TERZA VOLTA

Un dì sì lieve ed agile
Nel tuo sentier ridente,
Chi ti rendea languente,
Piemonte mio, così?

Ah, sul tuo piè spuntarono
I calli per viaggio:
E il vecchio tuo coraggio
Al buon voler fallì.

In questa nona stazione, viene rappresentato il luogo, città di Milano, contrada di Bisa, dove l'abbindolato Piemonte cadde la terza volta, che sarà forse l'estrema, sotto la croce della pace onorevole.

Considera, o popolo italiano, come anche questa terza caduta venne incontrata dal pazientissimo Piemonte con quella sua pecorina rassegnazione, che sarà probabilmente l'ultima ad abbandonarlo, fra le virtù che una dopo l'altra gli si vanno risolvendo in fumo. E bisogna ben dire che la rassegnazione del Piemonte toccasse ora il suo massimo punto, imperocchè questa volta la croce fu propriamente per lui come quella di Gerusalemme, vale a dire il supplizio più crudele e più infame che i ministri di Torino immaginar potessero.

Considera, o popolo italiano, come i giudei e i farisei gongolassero dalla gioia, allo spettacolo della loro vittima colle berze levate. I suoi due procuratori, uno piccolo piccolo e grasso grasso, l'altro lungo lungo e magro magro, andavano molto adagio a sottoscrivere la sentenza: ma invitati dai procuratori dell'Austria ad una partita di dadi, non resistevano alla tentazione, e si lasciavano cogliere dagli avversarii, molto più furbi di loro, sul sette e sul cinque, che posti uno accanto all'altro, davano un bellissimo settantacinque. I vincitori proponevano di aggiungere al numero ottenuto una mezza dozzina di zeri: e i vinti che amavano molto gli zeri, alla cui famiglia essi medesimi appartenevano, lasciavano correre facilmente, e ne usciva così la cospicua dote di settantacinque milioni, non di zeri come i nostri procuratori, ma di belle e nuove lire, con cui il Piemonte doveva pagare la croce ed il capestro. Oh santa, oh divina virtù della rassegnazione!

Considera ancora, o popolo italiano, come il Piemonte, già più povero dell'orbo di piazza Castello, non dovesse spingar forte con ambo le piote sotto quel peso, il quale

D'altri omeri era soma che da' suoi:

benchè, in fatto di soma, gli omeri del Piemonte siano quasi per passare in proverbio. Ma a quel calcitrare impertinente, i giudei moderni fecero come gli antichi, e accostatisi alla vittima, *dederunt ei alapham*, che per comodo dei lettori potrebbe tradursi in un manrovescio sul muso. Ed uno di loro, giudeo di nome e di fatto, il barone Rotschild, oltre allo schiaffo dei compagni, le accoccava il famoso calcio del prestito, con una scarpa di Vienna picchiettata di bullette torinesi, col guadagno del trentadue per cento. Cosicchè, alloraquando il Piemonte venne confitto sulla sua croce, gli fu sovrapposta la scritta solita, che con una leggera variante non diceva più IL PIEMONTE RE DE' GIUDEI, ma I GIUDEI RE DEL PIEMONTE. E se il povero diavolo non era destinato a morire sul monte Calvario, sarebbe morto sopra un altro monte, la cui salita è assai più facile, ma assai più difficile la discesa, che è quanto dire il MONTE DI PIETÀ.

Considera adunque, o popolo italiano, quale maiuscolo *diviserunt* non dovrà egli succedere il giorno, in cui i giudei indigeni ed esteri, piccoli e grossi, verranno finalmente al *tu autem!* All'infelice Piemonte non basterà l'imitare s. Martino, dando ad essi la metà del suo mantello: imperocchè essi lo vorranno tutto intero. Al quale doloroso spettacolo commosso e contrito, rivolgiti, o popolo italiano, allo sventurato, e digli piangendo così:

Oh mio caro Piemonte! Chi avrebbe mai pensato, che dopo tante vergogne, dovreste avere anche quella della nudità, mostrando all'insultante moltitudine fin quella cosa, cui papà Alighieri chiama: lo membro che l'uom cela? A dir vero, la vostra rassegnazione ha cambiato un tal po' di carattere, facendosi di pecorina buesca: ma non lasciatevi cader d'animo, ricordandovi la favola della cornacchia e del pavone, la quale c'insegna che

Chi si veste d'altrui, presto si spoglia.

Pazientate, caro il mio Piemonte, che il vostro mantello vi sarà restituito: e intanto, finchè non venga il giorno della dispersione dei vostri giudei, contentatevi di fare come quel filosofo greco, il quale andandosene colle tasche vuote, diceva agli amici: *omnia mea mecum porto*. Il vostro patrimonio nessuno ve lo ha toccato, perchè l'avete nel cuore, cioè l'amor d'Italia e l'odio straniero: e quando sarà tempo di metterlo fuori, vedrete che vi avrà fruttato più del prestito ai giudei, più del trentadue per cento.

Quando il lïon tormentano
La febbre ed il dolor,
I ciuchi se la ridono,
E in tuon di re maggior
Ragghiano e sghignano.

Ma se il lïon terribile
Si viene a risvegliar,
La coda fra le natiche
Nascondono i somar,
E se la svignano.

Fra Bonaventura

Una vecchia congiura

— Che novità danno i giornali?

— Poche, poche..... Parlano d'una congiura scoperta a Pietroburgo.

— Capperi! E voi chiamate ciò poca cosa?

— Vi prego a non ispaventarvi. Siffatta congiura non compromette l'ordine menomamente.

— Lo credo, poichè dessa è stata scoperta.

— Non è questo il vero motivo che dee tranquillarvi, ma bensì perchè la sua origine data da due anni.....

— Allora voi mi regalate una notizia fresca davvero.

— Vi prego di osservare che non sono io che ve la regalo, ma sibbene la Gazzetta ufficiale di Pietroburgo.....

— Di due anni fa?...

— Non signore, della settimana scorsa.

— Come, come? Dunque in quel paese si aspetta tanto tempo a pubblicare le nuove?

— Sicuramente, quando si tratta d'un affare di sì grave importanza come è quello di una congiura. Sopra siffatta materia quel governo, che è il più segreto e il più prudente di tutti i governi, crede bene di serbar sempre un rigorosissimo silenzio, sino al giorno in cui, stabilita la pena per i delinquenti, questa viene pubblicata ad esempio degli altri fedelissimi sudditi.

— E di che si accusarono quei congiurati?

— Nientemeno che d'aver tentato di rovesciare la monarchia regnante.

— Poffarbacco! Che anarchisti! Che demagoghi!

— Non accordate a quei poveri diavoli epiteti così sonori, poichè in fine dei conti essi non si resero colpevoli che di qualche bestemmia contro lo czar.

— Ma se voi m'avete detto testè che lo volevano rovesciare!

— È sempre la Gazzetta ufficiale di Pietroburgo che lo dice: e voi dovete osservare, che chi bestemmia contro qualcheduno non riconosce più naturalmente la sua autorità, e per induzione si può credere che intenda di spodestarnelo. Epperciò le leggi russe, logiche per eccellenza, considerano un tal delitto non solo come un atto di vera ribellione, ma benanco quale un nefando sacrilegio, quando riflette la persona dello czar, il quale, come sapete, è capo dello stato e della religione.

— Ho capito. Ma che pazza idea hanno anche avuto quei signori di radunarsi in congiura solo per dire qualche bestemmia? Si vede proprio che i russi si trovano ancora ai primi rudimenti delle rivoluzioni.

— Conviene sperare che poco alla volta essi giungeranno sino alle barricate.

— Le vostre speranze puzzano orrendamente di fazioso.

— Sono le osservazioni vostre che me le suggeriscono, signor mio.

— Torniamo a bomba. I bestemmiatori di Pietroburgo a quale castigo vennero condannati? Se dessi fossero sudditi della santa Sede, so benissimo che dovrebbero scontare il loro peccato con una grassa multa e con parecchi giorni di digiuno a pane ed acqua in prigione.....

— Ma i tribunali russi sono più spicci.

— Eh! mi pare, poichè hanno impiegato due anni nell'ordinare un processo.

— Per questo lato convengo pienamente con voi che dessi sono tardissimi, ed appunto come la sacra Rota di Roma e la nostra Curia di Torino: ma ho voluto significare che i severi magistrati dell'impero moscovita sono molto speditivi nell'applicare le pene: epperciò condannarono quei ribelli.....

— A qualche colpetto di knout probabilmente?...

— Cioè, ad un colpetto di scure sul collo o di schioppo nello stomaco.

— Capperi! Punire colla morte una semplice bestemmia! Bisogna confessare che i cardinali sono più umani.

— Sì, quando non si bestemmia contro di loro. — Dovete sapere però che lo czar ha commutata la pena.

— O clemenza sovrana, io ti riconosco!

— Moderate il vostro trasporto, e riflettete che la pena venne commutata, per alcuni in un perpetuo esilio nella Siberia, dolcissimo paese, dove il termometro ha la bontà di mantenersi sempre quindici gradi almeno sotto lo zero, e per altri in un perpetuo servizio nell'armata imperiale.

— Dimodochè si può arguire che l'essere in mezzo alle file dell'esercito russo equivalga ad un dipresso al soggiorno della Siberia.

— Lascio sul conto della vostra responsabilità una tale induzione.

— Ebbene, sappiate che su questo proposito mi è saltato in mente un altro pensiero.

— Sentiamo, sempre sul conto della vostra responsabilità.

— Scommetto che tutta quella congiura non è che una fanfaluca inventata dallo stesso Niccolò.

Fra chi schiuma e chi seguita a versare acqua, la Nazione avrà un brodo ben lungo!

— Ed a qual fine?

— Per poter dare anch'egli un'amnistia ad imitazione degli altri sovrani d'Europa.

— Io non credo che lo czar si degni gran fatto d'imitare gli altri sovrani in questa materia. Ma ciò che v'ha di certo, è che la sua amnistia non gli fa minor onore di quello che Pio nono e Cecco Beppo hanno ricevuto per le loro.

Fra Folletto

BRICIOLE

— I giornali francesi sono tutti vaiuolati [dei grandi discorsi che si pronunziano nell'assemblea pro e contro la libertà d'insegnamento. Il popolo, dicono i giornali, si è scosso: i partiti si organizzano e si preparano: è un vero campo. Già, le battaglie dei galli hanno finito sempre in ciaccole, massime da quando, perduta la cresta, non c'è più pericolo che facciano sangue. Però, io sarei curioso di sapere, dopo tutte le esperienze fatte, che cosa resti mai ad imparare in Francia, fuorchè ad essere liberi e a mantenere la fede: le quali due cose non potranno mai essere insegnate da un maestro gallo, tanto meno poi da un maestro cappone. —

— Siamo enciclicamente avvertiti, essere espressa intenzione del papa, che le trattative del suo ritorno a Roma non siano ripigliate che dopo il giorno della cenere. Bisogna bene che i maccheroni abbiano incontrato a Napoli il gusto di sua santità, per non abbandonarli in sul più bello. E poi, il ritorno del papa a Roma non potrebbe cader meglio che nei giorni del digiuno. —

— Ora che il nostro celebre generale Durando si è democraticamente sposato ad una figlia d'un libraio, non però democratica nella dote, si apparecchia, per quanto dicono, a partire per Madrid, nella qualità di ambasciatore. Alcuni potrebbero credere che questa sua carica gli sia affidata in virtù della conoscenza ch'egli ha di quel paese e dei rimbombanti titoli ch'egli vi gode: ma noi crediamo invece che ciò provenga dalle simpatie e dal nome stesso dell'illustre generale. Egli ama tanto i veli, da voler metterne uno perfino sulla faccia della libertà: e in Ispagna c'è molto da coprire! In quella corte poi, per ciò che spetta al nome, non sono gradite che le cose DURE e che DURANO un pezzo. —

— In Torino si vanno moltiplicando i balli nel Ridotto Nazionale: e il luogo non vi potrebbe essere meglio scelto, perchè oramai alla Nazione non resta a far di meglio che ballare alla musica alemanna, che dicono essere la più bella per le danze italiane. Inoltre, al Ridotto Nazionale vi è trattoria: la nostra Nazione è sempre stata celebre per ospitalità, e tratta splendidamente tutti gli stranieri che la visitano, e che poi le corrispondono con un altro trattamento di assai diverso genere. —

— Alcuni fanno le meraviglie, perchè in Piemonte nascano tanti giornali satirici e comici, e perchè questa mania si faccia strada perfino in quei periodici, che si piccano di sodezza e di serietà. Che volete? Il torto è tutto di Carlo Alberto, che volle ridurre il SALE alla metà del suo vecchio prezzo: e i nostri giornalisti non badano tanto, se il sale ch'essi spargono nei loro fogli sia attico o marino, se abbia cioè la virtù di far ridere o quella di conservare le acciughe. —

Fra Pignatta

EPIGRAMMI

— V'han giornali in Torino
D'un odor così fino,
Che in ogni badalon di democratico,
Ti cavan fuori un ladro, un assassino.
Bisogna proprio dir, che questi tali
Benedetti giornali,
Hanno imparato pria
Il mestier dello sbirro e della spia.

— Al tribunal pretesco finalmente
I Francesi il Cernuschi han consegnato
È chiaro che il gran popolo
In Italia calato,
Di farla da carnefice
Coraggio non si sente:
Laonde per modestia ora lo vedi
A fare all'eminenze il tirapiedi.

— Un general (che general terribile!)
Propose l'altra sera
Di mandar presto al diavolo
La tricolor bandiera:
È facile a capire,
Che da certi campion ch'io non vo' dire,
Si può veder morire - ad occhio asciutto
Ciò che non costa lor niente del tutto.

Fra Chichibio

FRA BURLONE

ANNO I. 1850

GIORNALE CON CARICATURE INEDITE

si pubblica in Genova ogni Mercoledì, Venerdì e Domenica

I prezzi d'abbonamento per ogni trimestre sono di

L. 2 88 per Genova
» 4 32 per tutto lo stato
» 5 — per l'estero.

Gli abbonamenti principiano col primo d'ogni mese.

Per le associazioni, dirigersi in Genova alla Direzione del Giornale (via Giulia, num. 523), per tutto lo stato ed estero alla ditta Felice Pagella e C. commissionieri, Torino (via Guardinfanti, num. 5, piano primo).

Tip. C. Cassone, Direttore Gerente.

ANNO III — TORINO, MARTEDÌ 29 GENNAIO 1850. — NUM. 13

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Provincie	20 —	11 —	6 —
Estero	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, n° 6, piano 1° (corte del Limone), e i principali Librai; in Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La via crucis del Piemonte

Stazione decima

IL PIEMONTE SPOGLIATO E ABBEVERATO DI FIELE

Se l'accatton del trivio
Chiede da ber per Dio,
È pago il suo desio,
Del vino a lui si dà.

Ma se sfibrato ed arido
Chiede il Piemonte un gotto,
Il povero merlotto
Altro che fiel non ha.

In questa decima stazione si rappresenta il luogo, piazza Castello, palazzo Madama, piano primo, in cui il tollerantissimo Piemonte venne spogliato delle sue ricchissime vesti e abbeverato di fiele.

Considera, o popolo italiano, con quanta umiliazione l'infelice Piemonte veniva tradotto alla sinagoga di piazza Castello, dove al suo primo apparire, gli scribi e i farisei, che con moderno vocabolo si chiamano senatori del regno, sbirciandolo di sotto e trattenendo a stento il riso nei precordii, gli gridavano: Ci sei caduto, buona lana, eh? Hai voluto fare lo spaccone, e ti sono toccate le busse e le beffe. Chiappa, chiappa: ti sta bene. Se avessi ascoltato il nostro consiglio!... E il Piemonte, il quale andava penetrato fino al midollo di quel vecchio proverbio, non esservi peggior cosa che aver torto, si stringeva nelle spalle e stavasi tutto umile in tanta gloria di urli, di fischi e di bocchi, che gli scribi e i farisei, cioè i senatori del regno, gli regalavano col più grande spasso del mondo.

Considera, o popolo italiano, che baldoria non dovette fare la sinagoga, alloraquando il decano, levatosi in piede e racconciatasi la parrucca sulla testa, incominciava a strappar di fronte alla vittima la bella corona di Lombardia, e consegnandola all'amico Radetzky, le diceva con ironico ghigno: Salve, o re d'Italia! E tutti i parrucchini e parrucconi del sinedrio, facendo il coro, ripetevano: Salve! Poi il decano trinciava un'altra fetta, e cavando fuori il Modenese, lo consegnava al birichino d'Este e sclamava collo stesso metro: Salve, o duca di Modena! E i parrucchini e parrucconi rispondevano: Salve! Infine, abbrancato l'ultimo bocconcello, il Parmigiano, faceva la cilecca alla vittima, e consegnandolo al bagatto di Borbone, gridava: Salve, o duca di Parma! E i parrucchini e parrucconi rispondevano: Salve! salve! Dopo del che succedette un romor sordo, un bisbiglio, un suono

Simile a quel che l'arnie fanno rombo,

per cui pareva che lo spettacolo fosse finito, e gli scribi e i farisei, cioè i senatori del regno, si disponevano ad andarsene, per raccontare la farsa alle mogli e alle figliuole.

Però il Piemonte, che aveva ingozzato quella gran pillola colla sua inalterabile rassegnazione, sentivasi le fauci talmente inaridite, che girando pietosamente gli occhi all'intorno, borbottava sommessamente: Ho sete! Poi fatto più ardito dal benevolo contegno degli astanti, che in fin del conto non lo vogliono morto perchè li diverte, ripresa la sua solita attitudine buffonesca, ponevasi a cantarellare:

Una bottiglia
Di buon licore,
Il mal umore
Discaccierà.

E non si faccia carico al Piemonte di questo suo cinismo: egli sa bene che tutta questa serie di stazioni non è che per ridere, imperocchè ci saranno la risurrezione e l'ascensione che rattopperanno tutto.

Ma i parrucchini e i parrucconi, che il buon licore vogliono beverlo essi medesimi alla salute del re d'Italia, del duca di Modena e del duca di Parma, manipolavano un po' d'aceto di leggi restrittive e un po' di fiele di resistenza alle leggi della Camera dei deputati, e porgevano il beve-

rone al sitibondo, promettendogli, se lo tracannava, di fare per lui le stesse eccezioni che avrebbero fatte per gli orbi, purchè, beninteso, volesse starsene orbo fino al dì del giudizio. Il Piemonte bevette: ma gli scribi e i farisei, cioè i senatori del regno, non sapevano che egli è già avvezzo da molto tempo alle bevande amare, le quali, anzichè attossicarlo, producono in lui l'effetto contrario, come avveniva a Mitridate, che

Beveva ogni mattino
Per confortar lo stomaco
L'arsenico nel vino.

Considera adunque, o popolo italiano, come tutte le parrucche del sinedrio si alzassero una spanna, per la gioia d'averla data da bere al povero scoronato e sducatato: al quale rivolto colla compunzione più sincera, grida lagrimando così:

Dunque ve l'hanno fatta, o mio caro Piemonte, gli scribi e i farisei, cioè i senatori del regno! Dunque sono riusciti a mettervi in camicia e in pianelle, mentre avreste potuto andar vestito d'oro! Ed io solo, io solo ne ho tutta la colpa, perchè non vi ho gettato in tempo addosso il mio mantello, per proteggervi dal caldo e dal gelo! Ma pazienza, o dolce Piemonte! Il sinedrio di piazza Castello non vi ha poi tolto altro che i titoli, lasciandovi il fatto: e nessuno sa più del sinedrio di piazza Castello, che ne ha tanti, come i titoli siano assai poca cosa, perchè si hanno a così buon mercato. Contentiamoci quindi del fatto e confidiamo nel tempo. Il dramma non è che alla fine del prologo: l'azione ha ancora da cominciare: e se nel prologo hanno vinto i tiranni, nell'azione vincerà il popolo. Voi, o Piemonte, studiate bene la vostra parte, io studierò la mia: e la stessa platea che ora applaude il prologo, andate tranquillo che applaudirà con maggior gusto la catastrofe.

Se i titoli ti tolsero,
Non è sì grosso il mal:
La carta ai dì che corrono,
Piemonte mio, non val
Che un soldo al foglio.

Gagliardo amor di popolo
A te rimane ancor:
Con esso i vinti vincono:
Fondato in questo amor,
Sol dura il soglio.

Fra Bonaventura.

La sincerità d'un deputato

Il generale d'Aviernoz è il più sincero di tutti i deputati della destra. Mi perdonino i suoi onorevoli compagni, se ciò dicendo pare ch'io faccia un torto ad essi. Ma siccome la loro eloquenza parlamentaria consiste intieramente, tranne alcune eccezioni, in un perfetto movimento di reni obbediente, almeno in apparenza, ai cenni del presidente e agli impulsi del ministero, così io non posso sapere ciò che sta poi nelle loro teste.

Il sig. d'Aviernoz invece non si contenta della mimica, ma parla soventi, e più che non convenga ad un generale, dicendo spiattellatamente tuttociò che pensa, senza rispetto alla massima francese, cui dovrebbe più di qualunque esser devoto: *Toute vérité n'est pas bonne à dire.* — Avverto che la verità è relativa alle opinioni di ciascuno, motivo per cui quella reale trionfa sì radamente.

Dopo questo avvertimento io torno a fare i miei complimenti alla sincerità del generale suddetto, per essere sorto nella Camera ad accennare come l'art. 77 dello Statuto riguardante la bandiera e la coccarda nazionale si trovasse da molto tempo posto in una fragrante condizione d'inosservanza.

Sopra questo punto l'onorevole deputato savoiardo e militare sembra essere d'una costituzionalità rigorosissima. Scommetto ch'egli darebbe in compenso tutti gli altri articoli dello Statuto, purchè quello da lui rammentato venisse ristabilito nella piena sua integrità.

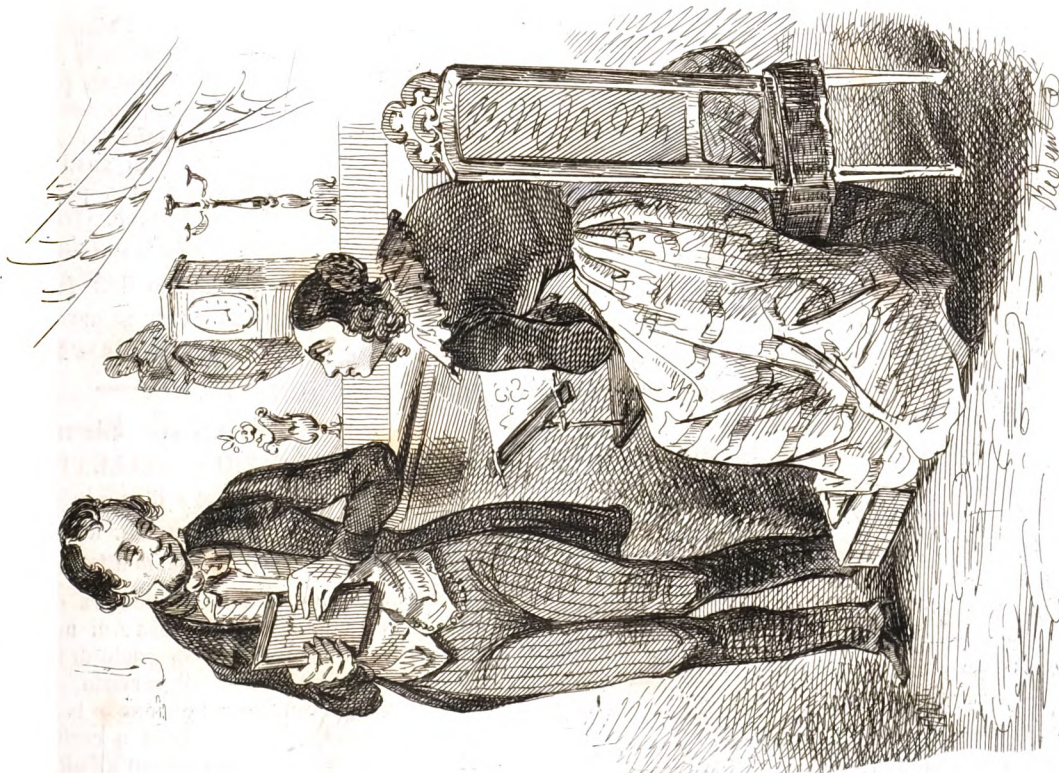
Diamine! Avrà detto probabilmente fra se stesso il sig. generale non potendo questa volta per i rumori prodotti dalla sua interpellanza esprimere tutto il suo pensiero fortemente. Diamine! A che mai serbare un simbolo di guerra e d'una sconosciuta nazionalità, ora che la pace è fatta e che il Piemonte è ridivenuto, come di ragione, savoiardo? A che poi tenere inalberata una bandiera tricolore, segno fazioso, mentre per buona sorte in questo paese ritorna a regnare un solo colore, vero, buono, cioè l'antico? S'inauguri adunque di nuovo il nostro bello e caro azzurro, colore dominante nell'arco baleno, epperciò esprimente appuntino la tranquillità e la pace.

Ed una bandiera di pace appuntino, risponderebbero molti, è adattatissima alle idee d'un generale. — Ebbene, io prima che il sig. d'Aviernoz mi venisse a persuadere col suo articolo alla mano ch'egli è un generale della pasta di tutti gli altri, avrei sempre creduto di dover fare in suo favore un'eccezione alla regola universale, e che nutrisse un poco d'amore e di rispetto verso quella povera bandiera tricolore, per il cui sostegno egli ha combattuto, versato del sangue, e venne persino fatto prigioniero dagli austriaci.

Capperi! mi osserva qualcuno: egli è per l'appunto in causa del sangue versato e perch'egli ha tenuto qualche tempo compagnia ai tedeschi, che il generale d'Aviernoz detesta la bandiera tricolore, come il gatto detesta l'acqua calda dopo che ne venne scottato.

Debbo prestar fede a questa osservazione? Sarà proprio vero che il sig. generale savoiardo, simile ai suoi pari, si spaventa alla vista del color rosso raffigurantegli il sangue? giacchè io credo che gli altri due componenti la nappa tricolore non possano dargli ribrezzo. Il bianco è innocentissimo, e il verde significa la speranza: ed una speranza qualunque il sig. d'Aviernoz e i suoi compaesani la debbono nutrire, sebbene, a dir vero, moltissimi fra questi godano già fin d'ora una bellissima realtà, come per esempio il cav. Menabrea ed aderenti.

Ma le speranze perchè portino frutto vogliono essere covate molto tempo in segreto, ed è per ciò che i deputati, i quali sperano anche azzurramente come il guerriero allobrogo, strepitarono sconcertati alla sua mozione, borbottando con stizza fra loro: — Quel d'Aviernoz non sa tenere due ceci in corpo! — E gli stessi buoni amici savoiardi avranno soggiunto: — *Il se dépêche trop-tôt ce gaillard-là!*

Veramente il generale in questione non ha riflettuto che lo sbrigarsi è contrario a tutte le regole militari del nostro paese, a meno che non si tratti di andare indietro. Capisco che

— Un libretto delizioso! E ve l'ho conservato a dovere!

— Me n'accorgo, signora, non avete neppur tagliate le pagine!

— Se continuo a tenerti in casa in tale stato, mi caricherò senza colpa del peso del tuo fallo!

— Oh! no, no! Il peso continuerei a portarlo io, signor padrone!

tale era appunto il caso: ma almeno almeno il focoso condottiero, prima d'indurre lo Stato a cambiare bandiera, doveva custodire un po' meglio quella che i suoi commilitoni gli avevano confidato, e così questi medesimi non gliela avrebbero strappata di mano: ciocchè è piuttosto umiliante per un individuo che ha combattuto contro gli austriaci.

Il reverendo Palluel vi ha dato una lezione di prudenza, sig. generale d'Aviernoz. Fatene senno, e pensate ancora, vi dico io, che se un giorno gli stessi vostri oppositori venissero a porgervi compiuto il vostro desiderio, pensate che allora vi toccherebbe in buona coscienza di cancellare altresì quel poco d'onore che vi siete acquistato sul campo di battaglia. Una cosa non può stare senza l'altra. O la bandiera tricolore, e un posto nei fasti militari; o quella azzurra, e la continuazione della qualità di generale d'anticamera. Fate la scelta, sig. d'Aviernoz.

Intanto la strana osservazione allobroga ebbe nella Camera nessun altro effetto che quello di far applaudire i ministri che contro lei protestarono, e persino lo stesso presidenziale Pierino che s'oppose ad un maggiore suo svolgimento. Come sono generosi questi signori in fatto di bandiere e di colori, tutte cose leggiere e facili a svanire! Purchè il fondo resti per loro, essi poi non guardano tanto per il sottile al colorito.

Ma vedete come è dannoso il viziare gli uomini! Pier Dionigi, non assuefatto agli applausi, inorgoglì tanto per quei pochi ricevuti in quella seduta, che al giorno appresso fece sgombrare tutte le gallerie, solo per aver sentito un solo, unico fischio.—Alcuni ci hanno assicurato che questo colpo di vendetta fosse inviato al nostro indirizzo, ed in prova di ciò osservavano che il presidente s'occupò particolarmente a far evacuare le tribune dei giornalisti. In tal caso noi risponderemo che desso non ha colpito nel segno. E crede forse che noi vogliamo sciupare gratuitamente in pubblico ciò che ci viene pagato a danari contanti dai nostri cari associati? Anzi noi protestiamo sdegnosi contro siffatta concorrenza e ringraziamo perciò il sig. presidente, che con l'imporle freno sostiene le nostre prerogative.

Ho dimenticato di dirvi che sul proposito della bandiera nazionale anche il generale Dabormida osservò seriamente, che lo stesso trattato di pace era legato con un nastro tricolore. Ah! ah! finalmente sappiamo per qual motivo la pace venne detta così onorevole. — Radetzky ha preso i sacchetti pieni di quattrini e ci ha lasciato la scelta dello spago per legarli. Se havvi in ciò qualche onore, questo non è sicuramente per i tre colori.

Fra Folletto

EPIGRAMMI

— La cara a celebrar pace onorevole,
Una grande serata
Il Massimo ministro ha celebrata.
La Nazïon però
Or di sapere è vaga,
Se la festa, che il Massimo ordinò,
È fatta per chi piglia o per chi paga.

— I nostri eccellentissimi
Sono di buon umor, diceva un tale:
Fra i banchetti e le cene ei se la spassano,
Facendo buona ciera al carnevale:
Han tanto lavorato,
Che un po' di chiasso è onesto:
Or che fatto è il trattato,
Pensi il paëse al resto.

— L'affar della bandiera tricolore
A più d'un deputato
Fatto ha il ciglio di lagrime bagnato:
Questo immenso dolore,
Si può saper se sia
Per timor ch'essa resti o vada via?

— L'Angelo di Caraglio
Provò, se non mi sbaglio,
Che del vangel gli eroi
Non son più i preti e i monaci, ma noi.
È per questo, che un dì,
Quando i tedeschi vennero,
A Lugano ei fuggì:
Il vangelo prescrive
Di rifuggir le compagnie cattive.

— Un giornalista serio,
Il chiomato Valerio,
Scrisse che burattini
Tutti i ministri son, grandi e piccini.
Or capisco perchè
Egli tanto gesticola e si stracca:
Vorrebbe anche per sè
Un qualche posticin nella baracca.

— I tempi son difficili! dicea
Col suo grande vocione
Il ministro di pubblica istruzione.
E bene ei s'apponea:
Fra le difficoltà,
Prima di tutto v'ha
Il capir, come il suo nobile orgoglio
Veder non gli ha lasciato,
Che più del portafoglio
Ben gli starebbe l'Abbaco e il Donato.

— Un ministro di Francia ha fatto espresso,
Che in serio egli non piglia
Il nazional consesso.
Nessuna maraviglia!
Per compiacere ai gusti del padrone,
Tutto intiero il gran popolo
Or s'è fatto buffone.

Fra Chichibio

Tip. G. Cassone Direttore Gerente.

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 31 GENNAIO 1850. — NUM. 14

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino	L. 16 50	8 50	4 50
Prov.	» 20 —	11 —	6 —
Estero.	» 22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, n° 5, piano 1° (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La via crucis del Piemonte

Stazione undecima

IL PIEMONTE INCHIODATO IN CROCE

Steso sul tronco orribile
Ti vedo, o mio diletto:
E il primo colpo aspetto:
Chi mai te lo darà?

È un'eccellenza? un vescovo?
Un frate? un generale?
La voglia è in tutti eguale:
Un da levar non v'ha.

In questa undecima stazione si rappresenta il luogo, sempre in piazza Castello, pretorio ministeriale, dove lo strazialissimo Piemonte venne confitto in croce, alla presenza della sua dolentissima madre.

Considera, o popolo italiano, con quanti spasimi la povera vittima non si sentisse lacerare le carni, le vene e i nervi dai durissimi chiodi, sotto i colpi del pesante martello. Dapprima era quistione, se il numero dei chiodi dovesse restringersi a tre o a quattro, secondo il metodo antico: ma siccome i pilati, i caifassi e gli erodi del pretorio volevano tutti avere la propria parte nella crocifissione, il congresso dei dottori della legge, che ora si chiamerebbe consiglio di stato, dava il suo voto pel numero sette, come sette sono i peccati capitali e sette i dormienti della caverna di Efeso.

Il primo chiodo, il chiodo massimo, usciva dalla rinomata fabbrica di Strambino, ed era stato temprato e aguzzato dalle corti di giustizia e dagli eserciti: cosicchè, come chiodo più nobile degli altri, veniva confitto nel cervello.

Il secondo chiodo, il chiodo interno, apparteneva alle fabbriche di Milano e di Novara, battuto sull'incudine a due corna dell'armistizio: quindi, come chiodo più tenace e più penetrante, piantavasi fra le costole, dritto dritto al cuore.

Il terzo chiodo, galvanizzato secondo le più recenti scoperte, era destinato all'occhio sinistro: ma siccome il caifasso che doveva configgervelo ci vedeva poco egli medesimo da quella banda, lo piantava alquanto a sghimbescio e raddoppiava perciò il dolore del paziente.

Il quarto chiodo, colla capocchia foggiata a guisa di margheritino, aveva la punta d'oro, lavorata da un ricchissimo artefice genovese e legittimata col bollo degli orefici di Torino: esso doveva colpire l'occhio destro, e questa volta andava in linea rettissima, perchè il pilato che lo piantò non era solamente destro d'ambi gli occhi, ma d'ambe le mani eziandio.

Il quinto chiodo, colla testa fiorita come una rosa, era delle fabbriche di Torino. In origine, il ferro di cui componevasi era del più fino e del più puro: ma la ruggine lo fece degenerare alquanto dalla finezza e purezza paterna, rendendolo nel tempo stesso più fatale alle ferite. Questo chiodo, ossia rosa di ferro, era per la mano mancina: e il dolore che il paziente ne sofferse dovette essere assai piccolo, perchè fra le sue qualità, la rosa di ferro aveva quella di essere una santa rosa, e le cose sante non fanno male.

Il sesto chiodo, il chiodo sapiente e di forma mamellare, veniva regalato al pretorio dalle miniere di Sardegna: e per conseguenza egli teneva della qualità isolane, cioè scorza ruvida e capocchia durissima, da sfidare tutti gli assalti delle mazze dei giornali e della pubblica opinione. Il chiodo mamellare fu riservato a trafiggere la mano diritta.

Finalmente, il settimo chiodo, tutto di marmo latino, delle fabbriche della capitale situate nel Borgo Nuovo, ebbe la destinazione dei piedi: e questa destinazione non poteva essere migliore, perchè, se il Piemonte aveva una colpa dinanzi al pilato marmoreo, era quella di avere i piedi troppo lesti all'andata e lestissimi poi al ritorno, mentre egli voleva renderli fermi ed immobili, appunto come un blocco di marmo.

Provveduti i sette chiodi, era necessario il martello. Una grande concorrenza impegnavasi a questo proposito tra i fabbri di Vienna e di Parigi, e il pretorio si rimase lungo

tempo in dubbio, a quale parte dovesse inclinare. Ma i fabbri russi ed inglesi entrarono allora in mezzo, e fu stabilito che il martello sarebbe una fusione delle quattro potenze. Figuratevi adunque che peso!

Mancavano per ultimo i battitori, ed era per nascerne un'altra quistione: ma i pubblicani, che modernamente si direbbero primi uffiziali, chiamarono a sè la materia, e fu risoluto che l'uffizio di battitori sarebbe per loro soli, sotto la suprema direzione del ciclope Mena l'Ebrea, il più esperto nell'arte di battere.

Ora, considera, o popolo italiano, quali terrori non dovette infondere nell'infelice Piemonte la vista di quell'orrendo apparato: e che botte da orbi non si dovettero succedere nelle bolgie del pretorio ministeriale! La povera mamma Italia che era presente, si sentì côlta dalla vertigine: e si sarebbe fatto un velo agli occhi colle ali, se la crudeltà dei caifassi, dei pilati e degli erodi non avesse avuto la raffinata prudenza di tagliargliele.

Considera, o popolo italiano, questi casi, assai più gravi degli *ultimi casi di Romagna*, benchè non abbiano ancora trovato un Massimo scrittore che li narri: e pentito e contrito, spargiti il crine di cenere e sclama così:

Povero il mio Piemonte, che pietà non mi fate con quei sette chiodi in corpo! Ho ben paura che qualcuna delle loro ferite passi allo stato di cancrena, se più si tarda a svellerli e a gittarli ai ferravecchi; massime che i più esperti chirurgi della penisola già vi osservarono qualche cattivo sintomo. Ma non disperatevi per questo, povero il mio Piemonte. Anche alla cancrena c'è rimedio: e se vi resta ancora qualche umor maligno nella persona, è meglio che si riveli così pei pertugi dei chiodi, affinchè in caso di cura si sappia dove applicare l'unguento: e affinchè, purgato e lavato da ogni tabe esterna ed interna, possiate risorgere in tutta la vostra fiorente salute, che io vi desidero e vi auguro.

Giù, battete a vostro modo,
Pubblicani di Satan:
Come chiodo scaccia chiodo,
Questi colpi vi verran
Sopra il groppone.

Mogi mogi per päura,
Chiederete allor pietà,
Quando alfin di sepoltura
Più possente sorgerà
La gran Nazione.

Fra Bonaventura

La veglia d'un ministro

— Siete stato al ballo di casa Massimo?

— Signor no: il Fischietto non ne ricevette il suo biglietto d'invito fra i tanti che vennero distribuiti: credo però che i buffoni non vi saranno mancati.

— Io sono d'avviso che il festeggiatore avrà creduto bene di non invitarvi alla sua veglia per non mettere in pericolo la vostra modestia.

— Non so che relazione possa avere la mia modestia con gli sfarzi del ministro degli affari esteri.

— Moltissima, poichè dovete sapere che fra gli oggetti ministeriali esposti dal Massimo brillava in particolar modo il vostro Fischietto.

— Davvero?

— Anzi lo stesso ministro ne andava mostrando diversi numeri ai convitati.

— Come fanno i monelli sotto i portici?

— Precisamente.

— Che caro Massimo! Egli fa gli affari del nostro convento con una sollecitudine che veramente mi riempisce di meraviglia e tenerezza. Se continua a dare delle veglie, l'editore del nostro foglio non mancherà di inviargliene alcuni esemplari *gratis*. Capperi! Questo è un mezzo di pubblicità più pregevole di quello offerto dalla *Voce pubblica*.

— Ma vi farò osservare che il ministro mostrava solamente quei numeri in cui trovavasi posto in caricatura egli stesso.

— Oh! oh! Come doveva essere più bella la caricatura col confronto dell'originale! Ma bisogna perdonare questo trasporto d'amor proprio ad un Massimo che vuole naturalmente avere la supremazia in tutto, persino nei fischi. E noi gliela accordiamo largamente. — Ora parlatemi degli altri oggetti ministeriali colà presenti e che certo si confondevano con poca armonia insieme al Fischietto.

— Voi potete immaginarveli. Un'immensa quantità di ciondoli e di croci che portavano seco i corpi imbalsamati di nobili, senatori, militari, deputati, alti e bassi impiegati, i quali trascinavano dietro loro le mogli, le sorelle e le figlie imbellettate.....

— E il grande Menabrea che parte faceva là in mezzo?

— La parte di capo illuminatore, poichè il suo petto più di qualunque altro era coperto di decorazioni.

— Ora capisco per qual motivo egli pesa tanto sulle spalle del suo paese. — Ma, ditemi, come era rappresentata là dentro la democrazia, e in qual modo si distingueva il sangue rosso dal sangue azzurro?

— Io non vi ho visto sangue di nessun colore e di nessuna sorta. Le vene del Piemonte sono esauste per ogni verso. La sola differenza che vi passi fra gli aristocratici e i democratici non è più nel colore, ma nell'odore.....

— Dite piuttosto l'odorato, perchè i primi, come sapete, hanno buon naso.

— Sarà probabilmente per conservarne la bontà che molte nobili signorine andavano sottomettendo di tratto in tratto alle loro nari una boccettina. Anzi una fra di esse, essendosi accorta di aver dato la mano ad un vile plebeo, lacerò tosto il suo guanto, accusandolo siccome puzzolente d'aglio.

— Io avrei a dirittura tagliata la mano. — A proposito di signore, le ballerine del Teatro Regio si trovavano alla festa del Massimo?

— No, no! Volete voi che il gran sultano mostri in pubblico le sue odalische? Il Teatro Regio tuttavia era rappresentato dalla signora Barbieri, la quale aperse lo spettacolo col cantare una cavatina.....

— Così venne involto l'ordine della musica nazionale, la quale sino adesso principiava coi cori e gli inni per finire con le *cavatine:* e di ciò fanno testimonianza i quattro milioni di rendita votati testè dalla Camera.

— Ma la musica di quel ballo era puramente ministeriale, epperciò vi spiccava maggiormente il contrabbasso.....

— Vero emblema del Massimo per la politica.

— Poi vi era un corno.....

— Cioè, spiegatevi meglio: dite che vi era un corno solo

Partenza di **Gennaio** colla sua pagina di storia.

che suonava, perchè ve ne saranno stati tanti che figuravano in altro modo.

— Poi vi erano un piffero ed una tromba.

— Altri emblemi del Massimo considerato dal lato guerriero. E l'orchestra consisteva tutta in ciò?

— Aggiungetevi ancora l'orbo di piazza Castello che suonava il violino.

— Mi pareva bene che per far compiuta l'insegna ministeriale ci volesse qualche cosa d'orbo! — E le danze come succedevano?

— Animatissime. I generali ballavano il *galop* con una passione inusitata.

— Vi prego di non dire inusitata.

— Le polke e le mazurke gareggiavano in calore coi sorbetti che venivano distribuiti a profusione. Riescì poi notevolissima una contraddanza intitolata *La pace onorevole*, eseguita sotto gli auspicii e la luce del *faro* austriaco.

— Il capo-illuminatore Menabrea vi avrà anche preso parte certamente.

— No, egli si trovava in quel punto occupato nel creare un nuovo ambasciatore savoiardo.

— Queste sorta di creazioni non gli costano molta fatica. E di quali persone era composta la contraddanza?

— Per gli uomini, d'un militare, d'un gesuita travestito, d'un banchiere e d'un antico scudiere di corte. Tra le donne distinguevasi solo la contessa di Lapoponini. Pierdionigi regolava le figure. — Ora dovete sapere che nel formare la *chaîne anglaise*.....

— Ah! ah! Per rappresentare la pace onorevole quei signori hanno almeno capito che era necessaria una catena.

— E i ballerini si diedero con tanta fretta ad annodarla, che ingarbugliandosi ed urtandosi a vicenda vennero a perdere l'equilibrio ed a cadere tutti stramazzoni per terra.

— Tristo presagio per il fine della pace onorevole.

— Anzi io credo che quella caduta fosse indispensabile in una simile contraddanza. L'onore presso noi non consiste forse nel dar le natiche sul suolo?

— Avete ragione. — Ed in mezzo a queste faccende, che faceva il Massimo, oltre il banditore dei *fischietti?*

— Ei distribuiva altresì i confetti e i complimenti alle dame.

— Appunto come suol fare fra le quinte del Teatro Regio. Questo Massimo è poi galante e misericordioso! Consapevole dell'immenso amaro ch'ei ha fatto ingoiare, ora procura di mettervi il dolce sopra.

— Ma i suoi dolci sono solo per le donne. Agli uomini toccano le pillole di Menabrea.

— E chi le rifiuta sta a bocca asciutta.

— Voglio ancora darvi un saggio della gentilezza Massimiana. Dopo che il contrabbasso si trovò aver le corde rotte, che il piffero, la tromba e il corno ebbero perduto il fiato, e che l'orbo del violino era diventato più che orbo con l'addormentarsi, il buon ministro, premuroso di non lasciar finire il ballo, si pose egli stesso al pianoforte e fece da contrabbasso, da piffero, da tromba, da corno e da orbo col suonare un valtzer tedesco.....

— E Menabrea probabilmente gli avrà voltati i foglietti della musica.

— No, no: il Massimo fa tutto all'improvviso.

— È vero: me ne sono accorto più volte. Ma per chiudere degnamente la festa il Menabrea avrebbe dovuto mettersi poi a sua posta al pianoforte, ed il Massimo ballare a quel suono.

— Che pensiero nuovo è il vostro! Parmi che con l'eseguirlo non si sarebbe fatto altro che ripetere alla sera ciò che giornalmente succede nel ministero degli affari esteri.

Fra Folletto

EPIGRAMMI

— Diceva un deputato:
A ogni vendita nuova io metto intoppo:
Il ministero ha già venduto troppo!
Egli non s'è ingannato:
Ma quanto a me, confesso
Che tutto tutto non abbiam perduto,
Se il minister, se stesso
Ancor non ha venduto.

— La superba di Tecchio ispida barba,
A cui la nuova signoria non garba,
Disse, che s'ei ben vede,
Le piemontesi rendite
Dallo straniero vergini non crede.
Guardate un poco che divario immenso:
Io dal Piemonte vergini le penso.

— La Compagnia che serve al sardo re,
Così bene conosce il suo lavoro,
Che l'altro dì ci diè
Una Carota d'Oro.
Fra queste Compagnie regnar non può
Accordo più compiuto e fratellevole:
Quella del Parlamento ci donò
La Carota Onorevole.

— Della pace il trattato
Fu coi colori italici legato.
E fin qui non c'è male:
Perchè più lunga età
Si conservin le acciughe e i baccalà,
Avvolgonsi col sale.

— Cosa! Un ministro fa
In pubblico all'amor con una mima!
Qui non c'è maestà,
Il portafoglio qui perde ogni stima.
Non fatemi il saccente,
Non v'intendete niente:
Il ministro ha buon tatto:
Ei sa tradur la fratellanza in atto.

— Per mantener l'esercito
Quarantasette milïon di lire!
La metà delle rendite!
Questo è un voler morire.
Se non vi par bontà
Ch'egli vi lasci ancor l'altra metà,
Caro, non siete instrutto,
Che l'esercito è tutto.

— Il ministro di guerra ci annunziò,
Che l'esercito è poco
L'ordine a conservar per ogni loco.
Onde arguïr si può,
Che se il numero ancor se ne dilata,
Sarà poi poco il popolo
L'ordine a conservar dentro l'armata.

— Da Josti deputato
Il nostro minister fu calunniato,
Allor ch'egli gridò,
Che per sì lungo tratto,
Ei non organizzò
Niente, ma niente affatto.
Il ministero ha vinto ogni speranza:
Organizzato egli ha la maggioranza.

— Dopo d'aver ballato e riballato,
Quattro milion di rendita al governo
La Camera ha passato:
E in questo voto io scerno
Che solo al punto di pagar le spese
Tutto si trova in ballo il buon paese.

Fra Chichibio

Tip. G. Cassone Direttore Gerente.

ANNO III — Torino, Sabbato 2 Febbraio 1850 — **NUM. 15**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero. »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, nº 5, piano 1º (corte del Limone), e i principali Librai;
In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La via crucis del Piemonte

Stazione decimaseconda

IL PIEMONTE MUORE SULLA CROCE

Ecco quel fiero istante,
Grida l'Italia, addio:
Deh! come, o figlio mio,
Priva vivrò di te?

Io sarò sempre errante,
Non avrò mai più bene:
Chi nelle mie catene
Si sovverrà di me?

In questa duodecima stazione viene rappresentato il luogo, ancora nel palazzo Carignano, piano primo, dove lo stanchissimo Piemonte diede finalmente i calci a rovaio, fra il tripudio degli ebrei e la costernazione delle genti subalpine.

Considera, o popolo italiano, che gran fiato dovette mandare il moribondo Piemonte, quando il nuovo sinedrio, meno pietoso dell'antico, gli gittò sulle spalle il fardello della pace onorevole, e gli diede il colpo di grazia colla clausola dei settantacinque milioni e colla inalterabile amicizia dell'imperatore: il quale, in pegno dell'amor suo, gli lascierà fino al giorno nuovissimo il regalo dell'emigrazione!

Considera, o popolo italiano, quanti miracoli accompagnarono questa crudele e fatalissima morte, cui tutte le nazioni dell'Europa sentivano come un sinistro augurio. Prima di tutto, il sole si coperse la ciera, vergognando di mostrarsi: e quantunque il sole piemontese fosse già velato per metà fin dalle oleose giornate di Milano e di Novara, pure ci mancava ancora la crocifissione per cavargli l'altro occhio e renderlo senza luce.

Fatto orbo il sole, ne derivavano per conseguenza le tenebre, che invece di diradarsi, si vanno ogni giorno più addensando e minacciano di farsi eterne, se qualche improvvisa meteora non comparisce sul nostro orizzonte e non vi riaccende un po' di fuoco. Ed è bello il vedere in mezzo a queste tenebre, i seniori, gli ebrei, i farisei, gli scribi e i pubblicani giocare a gattacieca col più gran gusto del mondo, menar pugni a dritta e a manca: e a chiunque si senta il coraggio di lagnarsene, gridare sgangasciando: Indovina grillo!

Dopo le tenebre, vennero le sepolture che si spalancano e i morti che ne escono per atterrire quelli che vivono. Quanti, che noi credevamo fatti cadaveri fin dal giorno delle riforme, non ci apparvero improvvisamente dinanzi, gridandoci: Canaglia! Quanti larghi cappelli non risorsero, quanti ciondoli non vennero a prender aria, quante code non dondolarono, quante parrucche e tupè non si pettinarono e non si pettinano ogni giorno! E questi lazzari si conoscono assai di lontano, perchè, quantunque mostrino tutti i segni della vita e del moto, pure puzzano di sepolcro ed ammorbano.

Dopo le sepolture, vennero i monti che si spezzano, mugghiano e piangono. Noi la vedemmo coi nostri proprii occhi la montagna del Parlamento spezzarsi, noi ne sentimmo i muggiti, noi ne mirammo le lagrime: e vedemmo il suo Encelado, lasciato solo dai compagni, ad eccezione dell'indivisibile D. Briciola, rompere, come Mosè, le tavole del Messaggere Torinese e lasciarsi inchiodare sotto il vesuvio della maggioranza, che gli lascia un solo adito aperto per mandar fuori di quando in quando le fiamme e le lave.

Dopo i monti, venne finalmente il velo, che si spezzò con un fracasso di casa del diavolo. Veramente, era già da un pezzo che i nostri occhi si mostravano curiosi di squarciare quell'ostinatissimo velo, onde vedervi un tantino sotto e leggervi qualche pagina del gran libro delle nostre sventure. Ma la curiosità, questa pillola che da un anno ci sta nella strozza senza poterla ingollare, ebbe la fortuna delle altre volte: imperciocchè, se egli è vero che il velo si spezzò, vi erano nel tempo stesso le tenebre, e noi ci vedemmo quanto ne vedevamo finora, cioè niente affatto:

laonde ci fu giocoforza rimanerci piantati dinanzi ad esso con un palmo di naso.

Considera, deh! considera, o popolo italiano, tutti questi miracoli, i quali per tua sola cagione vennero a sconvolgere la terra piemontese: e rivolto alla spirante vittima delle tue gagliofferie, dille sospirando così:

Dunque siete morto davvero, o mio diletto Piemonte? Tutti lo credono, tutti lo dicono: ma io che ora a mie spese ho imparato a conoscervi, oh! io vi credo solamente addormentato. Non vi pigli fastidio se il vostro sole si oscurò: le eclissi durano poco: e quantunque gli astronomi non sappiano determinare la precisa durata della nostra, pure è certo che il termine non è lontano. Non vi pigli fastidio delle tenebre: anch'esse se n'anderanno, e verrà un giorno in cui giuocheremo anche noi la nostra rivincita, ma a carte scoperte. Non vi pigli fastidio dei cadaveri che camminano: li ricacceremo nei loro sepolcri e avremo cura di sigillar meglio il coperchio. Non vi pigli fastidio dei monti e dei giganti: i primi non fanno paura quando partoriscono: i secondi sapremo cangiarli in pimmei colla bacchetta magica delle vittorie. Non vi pigli finalmente fastidio del velo: i tarli hanno già cominciato a rosicchiarne qualche brandelluccio e presto saranno riusciti a farvi un buco, per cui le toppe più non gioveranno. Quel giorno, noi sbucheremo insieme dai nostri cataletti: e avrà da pensarci due volte chi voglia ricollocarvici nuovamente.

Ah! di te più disperato,
Più di te son io trafitto:
L'ozio mio, come un delitto,
Imprimendo il cor mi va
Sopra la fronte.

Sorgi, sorgi, o sventurato,
Tu che almen non hai rimorso:
Se non tronchi al sonno il corso,
Il dolor mi ucciderà,
Caro Piemonte.

FRA BONAVENTURA.

Trentasei oncie e mezza

Un bel giorno il ministro della guerra andava riflettendo qual regola dovesse egli adoperare per diminuir l'esercito. — Per moltissimi la regola migliore e più spiccia sarebbe quella di licenziarlo tutto per formarne poscia uno nuovo più ordinato e disciplinato.

Ma il sig. ministro della guerra non la pensa così: ed anzi egli avrebbe voluto mantenere tutta quanta la truppa quale si trovava alcuni mesi fa, se dessa non venisse a pesare così enormemente sul bilancio da far perdere l'equilibrio a tutte le altre amministrazioni dello Stato.

Ora dunque il sig. cav. Lamarmora s'arrovellava il cervello per trovare un grazioso spediente con cui potesse dire ad alcuni soldati: andatevene a casa! dopo d'aver scelti quelli più opportuni per farli rimanere al servizio.

In primo luogo noi supponiamo che gli debba esser caduto in mente di congedare i meno valorosi: ma poscia naturalmente il sig. ministro generale avrà pensato che non vi poteva essere nella truppa un individuo privo di qualche sorta di valore, tanto più che non è ancor ben deciso se meglio abbiano meritato della patria i soldati che strenuamente combatterono o quelli che sono..... Voi mi capite abbastanza.

In secondo luogo noi possiamo affermare che il cav. Lamarmora nel fare le sue riflessioni, passeggiando in lungo e in largo per la camera, venne a fermarsi davanti allo specchio, e si pose a contemplarvi con un' interna compiacenza la maschia sua fisionomia e la piramidale sua statura.

— Se tutti i soldati mi somigliassero, diceva fra se stessa l'alta eccellenza, la nostra armata potrebbe imporla agli austriaci con la sola sua presenza..... Che fusto! Che aria marziale! Che membratura! Che braccia! Che gambe!!! — Ed a seconda di questi detti il guerriero Goliotto andava girando or di qua, or di là la sua persona, vagheggiandola sempre più, sintantochè ritornato sul suo primitivo pensiero, si colpì la fronte spaziosa come côlto da un' idea improvvisa e sclamò: — Corpo d'una bomba! E che non poss'io formarmi un bell'esercito a me tutto uguale in statura?.... Nel resto sarebbe impossibile..... Anzi questo divisamento mi torna egregiamente all'uopo per le esclusioni necessarie. Io ne darò a pretesto l'uniformità così indispensabile in ogni ben ordinato esercito..... Siano adunque congedati tutti i soldati che non possono guardarmi in viso senza alzar gli occhi. Voglio che dal ministro al tamburo maggiore tutto si trovi al livello!

Questo eroico progetto venne tosto avvalorato dai suffragi del presidente del consiglio, cui nella sua qualità di colonnello massimo non pareva vero di vedere tutti i dragoni uniformati alla sua visuale. Ma nel porlo in opera si incontrò una difficoltà, picciola se vuolsi, ma tuttavia insuperabile.

Dietro le verificazioni fatte, fu riconosciuto appuntino che nell'esercito si trovavano appena duemila individui che avessero la fortuna di portare sulle loro piante una perpendicolare paralella in tutto e per tutto a quella del ministro. Ed un'armata composta di soli duemila uomini, per quanto d'una statura erculea, se farebbe onore al principe di Monaco, non poteva certo soddisfare all'ambizione ministeriale e militare del cav. Alfonso.

Allora ei dovè scemare alquanto le sue pretese, e pensando d'altra parte che in regola di disciplina, al soldato non disdiceva l'essere più piccino del ministro, si risolse ad accordare all'esercito il suo naso per limite di statura. Ma non vi si rinvennero che ventimila soldati i quali potessero giungere al naso del ministro. Il numero non era ancora sufficiente,

L'eccellenza fece un ultimo sacrificio ed abbassò la disciplina e la statura dei soldati alla misura del suo mento. — Con questa concessione si potè porre insieme un'armata dai quaranta ai cinquantamila uomini. Il cav. Lamarmora, in faccia ai lamenti dell'oppresso bilancio, se ne dichiarò pago abbastanza, e dopo d'aver verificato che la estensione esistente dal suo mento al suolo constava di trentasei oncie e mezza, altamente proclamò: — Ha diritto d'esser soldato nello Stato Sardo ogni individuo sano di mente e di corpo e situato sulla terra all'elevazione di trentasei oncie e mezza: coloro che stanno al di sotto di questa misura sono dichiarati fuori di servizio. —

Invano un buon soldato spiegasi freneticamente appassionato per l'arte militare. Il tapino ha la disgrazia di elevarsi solamente trentasei oncie dalla terra e viene inesorabilmente congedato. Un altro invece è bramoso di tornare

Guai a chi la tocca!!!

a casa; epperciò si stringe nei ginocchi ed abbassa gli omeri per farsi piccino. Ma il mento del ministro è là per confonderlo: e giudicato al suo confronto alto trentasette oncie, viene mantenuto fra le file dell'esercito.

Dunque d'or innanzi uno non potrà più servire col suo braccio la patria se non ha sortito dalla natura trentasei oncie e mezza di altezza personale. — Quando un forestiero chiederà: di quale forza è l'armata sarda? gli si potrà rispondere: della forza di trentasei oncie e mezza.

Mi perdoni il lettore se in queste spiegazioni non mi servo del sistema metrico, ma il sig. ministro della guerra, avendo misurato i soldati a oncie e mezze oncie, io mi credo in dovere di non cambiare menomamente forma al suo concetto.

Mi resta solo da osservare che siccome il cav. Lamarmora ha voluto approssimare la statura dei soldati all'altezza della sua propria, così potrebbe darsi che un altro ministro più piccolo la volesse abbassare per la stessa ragione: e che il limite delle trentasei oncie e mezza, considerato adesso come il minore nella misura, fosse allora riguardato come il maggiore.

Se poi il portafoglio capitasse fra le mani del generale Czarnowsky, quel limite verrebbe tolto del tutto come troppo gigantesco, ed avrebbero lo sfratto tutti i reggimenti in massa, tranne i tamburini. Tra i primi licenziati brillerebbero certamente il cav. Lamarmora e il colonnello Massimo, a meno che non volessero servire da tamburi-maggiori.

Mi si osserverà che la regola della misura non è adottata per l'uffizialità. Me ne rincresce assaissimo, rispondo io, poichè vorrei consigliare il ministro della guerra ad estendere le sue trentasei oncie e mezza sopratutto ai generali, cominciando precisamente dal Czarnowsky, il quale vi resterebbe senza fallo al dissotto.

È vero che tanti altri generali vi passerebbero al dissopra senza avere perciò maggiori meriti: ma io in tal caso cangierei per loro la misura in peso, e togliendo ad essi i galloni e le decorazioni, credo che non farebbero piegar molto la bilancia..... Ma allora non peserebbero più nulla affatto. — Chi mi ha detto ciò?..... D. Briciola che mi è passato accanto.

Fra Folletto

BRICIOLE

— La quistione già tante volte promossa nella Camera circa allo stipendio da retribuirsi ai deputati, trovò sostenitori molti, e ciò che più importa, fra i membri stessi della maggioranza. Ma guardate che asino! Ed io aveva sempre creduto, che quei signori là lavorassero tutti per proprio conto! —

— Un giornale di Torino ci dà la consolante notizia, che le quistioni europee sono tutte sul punto di essere *spianate*. Finadesso però non ci è altra cosa di spianato che le città e i villaggi, i quali non si inchinarono ai croati di Vienna, di Parigi e di Pietroburgo. —

— Da qualche giorno in poi, papà Risorgimento va facendo una guerra mortale al deputato Pescatore. Questa guerra noi la troviamo ragionevolissima: il buon papà vorrebbe essere il solo pescatore del Piemonte e goder solo il privilegio di gittare le reti a profitto proprio. —

— Un francese, regalato da un italiano del titolo di *leggero come una farfalla*, disse col suo spirito naturale: - Voi credete beffarmi e mi onorate: la farfalla ha l'ali dorate e vola di fiore in fiore. - Si, rispose l'italiano, ma finisce poi sempre di abbruciarsi e di morire nell'olio, la cosa più unta del mondo. —

— A Parigi c'è molto del torbido, mi diceva seriamente un amico. Caro mio, gli risposi, nella città dei pantani, come significa il suo vecchio nome di Lutezia, non vi può essere niente di limpido. Fra Pignatta

EPIGRAMMI

— Or che l'Italia ha vista
A sè dinanzi umiliata e prona,
Dentro alla sua Verona
Il marescial la fa da giornalista.
Ma il marescial si sbaglia,
Se spera guadagnar questa battaglia:
Nell'armi della ciancia e della penna.
Non ha Italia rival, fuor che la Senna.

— Il duca Franceschin, da poi che il trono
Di Lombardia vagheggia,
Viso mutando e tuono,
Di riforme col popolo largheggia:
Il duca Franceschino
Fa meglio i conti suoi che il suo vicino:
Egli sa che per prendere il colombo,
La fava è più sicura assai del piombo.

— Poi ch'ebbero vietate
Al popolo roman le mascherate,
Della Francia gli eroi, guardate un po',
Se ne vanno in bautta e in dominò!
I Francesi han ragione:
Omai l'andare in maschera
È un privilegio della gran Nazione.

— Dicono che la Gallia capponata
De' suoi giorni guerrieri ha perso il bandolo:
Ma vedete che scandalo!
Oggi è a Roma: doman va nella Plata:
E se allori e conquiste ora non vanta,
Per la sua gloria bastano
L'amicizia dei regi e l'acquasanta.

— Il vecchio deputato di Mortara,
A provar si prepara,
Che le eccellenze dormono:
Uso ad appollaiarsi di buon'ora,
Forse il buon vecchio ignora,
Che fra i balli, i confetti ed il bicchiere,
Vegliano le eccellenze oltre il dovere.

— Mi dicono che il Massimo,
Nella grande serata,
Stupendamente su viennese cembalo
Una serie di fughe abbia suonata.
Magnifico pensiero!
Ma un po' tardi, a dir vero:
Le fughe, onde ci volle egli far dono,
Si son ballate assai prima del suono.

— Finita del pontefice,
Grida un giornal, sarà
La gran cattività.
Ben ve lo voglio credere:
Ma ditemi sincero,
S'egli poi finirà
D'esser cattivo o d'esser prigioniero?

— Il celebre Vernè
È partito da Roma,
E si portò con sè
Molte vedute della terra doma.
Vorrei sapere un po',
Se in mezzo alle rovine ch'ei vi prese,
Anzitutto locò
La gran rovina dell'onor francese?

Fra Chichibio

Tip. G. Cassone Direttore Gerente.

ANNO III

TORINO, MARTEDÌ 5 FEBBRAIO 1850.

NUM. 16

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero. »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, n. 5, piano 1° (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La via crucis del Piemonte

Stazione decimaterza

IL PIEMONTE DEPOSTO DALLA CROCE E RAVVOLTO NEL LENZUOLO

Tolto di croce il bambolo,
Le braccia Italia stende,
E lo baciucchia, e il prende
Nel lacero grembial.

S'illude ancor la misera,
E canta il ninnananna:
Ma invano, ah! invan s'affanna,
E a scuoterlo non val.

In questa decimaterza stazione viene rappresentato il luogo, ancora una volta al palazzo Carignano, nella vecchia sala del consiglio di stato, dove il Piemonte è deposto dalla croce e ravvolto nel lenzuolo mortuario.

Considera, o popolo italiano, che miserando spettacolo non dovette presentare il povero Piemonte, penzolone giù per le scale e tutto pallido pallido come un cencio lavato! Un uomo di cuore a quella scena dolorosa avrebbe sclamato:

E se non piangi, di che pianger suoli?

Ma non erano presenti che i giudei: e i giudei non piangono, perchè gli anatomici sono ancora dubbii a pronunziare, se questa antica razza, rimodernata con altri splendidi nomi, abbia o non abbia il cuore. Non si trovò nemmeno un Longino che presentasse il miracolo di ricuperare la vista: non vi fu nemmeno un Tommasino che volesse assicurarsi delle trafitture mettendovi dentro il dito. Non vi erano, lo ripeto, che giudei: e questi avevano perduta la sinderesi, e non sapevano che diacine si facessero. Non parlo dei ladroni, nè buoni nè cattivi, perchè i ladroni son crocifissi tutti, e non ne troveresti uno scrociato a voler pagarlo una pace onorevole.

Quando la deposizione fu compiuta, rimaneva tuttavia la quistione del drappo mortuario: e in ciò v'ebbe molta fatica tra i depositori a mettersi d'accordo. I pilati, i caifassi e gli erodi, mettevano in campo una smisurata catasta di circolari, con cui si sarebbe potuto cucire un lenzuolo bastevole da ravvolgervi dentro il mondo: ma le circolari, a malgrado delle parole pesanti, erano troppo leggiere, e il vento avrebbe potuto portarsele via nel più bello. La Gazzetta Piemontese si alzò quindi, protestando che un solo suo numero basterebbe a quell'uffizio: e quanto al bucato, offerivasi di dare tutte le guarentigie, perchè essa da gran tempo fa il ranno a tutte le macchie del regno. Si alzò anche il cantore dei fari, e trasse fuori gli ultimi suoi versi, che tutti più o meno avevano già servito al pio uso, e tutti puzzavano ancora di cimitero. Ma la maggioranza ricusò le offerte della Gazzetta Piemontese e del cantore dei fari: e fu necessario pensare ad altro.

Allora una nobile gara ebbe luogo: e bisogna confessarlo ad onore del vero, non v'ebbe uno solo degli astanti che si rimanesse indietro. Il gigante della montagna proponeva la sua cravatta, assicurando che, se vi stava su la sua testa, vi potrebbe anche stare il cadavere del Piemonte. Asinio Rustico volle dare il suo calottino, dicendo che per la misura non temeva concorrenza. Don Turcotto trasse fuori le sue immense saccocce, asserendo che, se si fosse trattato d'imbalsamare la salma, quanto all'olio non c'era più da pensarci altro. Valerio spiegò dinanzi all'assemblea il suo immenso moccichino, aromatizzato colle lagrime ch'egli a quando a quando vi lascia cadere. E perfino D. Briciola, irrompendo da una tribuna, faceva l'olocausto del suo cappello da canonico, asseverando che, anche ad onta delle pastorali dell'arcivescovo, egli non sapeva più che farsene.

Ma tutti questi spedienti, chi in un modo, chi in un altro, incontravano le loro difficoltà: e il povero Piemonte, dopo tante battoste sopportate colla sua santa rassegnazione, correva pericolo di calare nella tomba senza gli onori di un cencio funerario. Dinanzi a quella idea dolorosa, sorse improvvisamente dal suo scanno un generale, che il ministro

Dellamarmora escluderebbe dalla nuova sua misura, se pei generali non fosse sempre pronta un'eccezione in tutte le circostanze. Questa vecchia eccellenza diede un gran pugno sul banco per la gioia: e gridando, come Archimede!, l'ho trovato! l'ho trovato! cavò di tasca un nastro tricolore, e sciorinandolo in faccia agli attoniti astanti, disse: Eccolo! E tutti a coro risposero: Eccolo! eccolo! eccolo! E la quistione fu tronca, la gioia traboccò: e perfino il presidente si tolse gli occhiali per la riverenza di quel simbolo.

Vero è che a D. Briciola, mortificato del rifiuto del suo cappello da canonico, prendeva il ticchio di osservare, che quel nastro era troppo piccolo per coprire la gran nudità del cadavere: ma si raffrenò pensando, che a volerla coprir tutta, non avrebbe bastato tutta la tela dell'Olanda.

Così il Piemonte fu legato col nastro: e siccome tutte le altre parti del corpo erano troppo grosse e il nastro troppo breve, fu legato pel collo.

Ciò tutto considera, o popolo italiano: e chinato sulla smorta faccia del vecchio tuo amico, esclama così:

Almeno, o caro Piemonte, nel giorno della vostra risurrezione vi rimarrà qualche cosa, se vi rimane quel nastro: e slegandovi voi, potrete legare con esso chi vorrà farvi un'altra volta morire. Tenetevi, tenetevi lontano dalle circolari dei pilati, dal bucato della Gazzetta Piemontese, dai versi del cantore dei fari, dalla cravatta del gigante, dal calottino di Asinio Rustico, dalle saccoccie di D. Turcotto, dal moccichino di Valerio e dal cappello di D. Briciola. Tutte queste cose passeranno, anzi sono già passate: ma il nastro resterà: e se qualche altra eccellenza vorrà rubarvelo, saremo qui noi di sentinella e grideremo: Al ladro! al ladro! Affinchè nel vostro gran giorno possiate legarci tutti insieme, e se l'amore non ci unì, ci unisca almeno la fascia tricolore, come adesso ci tiene avvinti il capestro austriaco in un solo desiderio di risorgere.

Italia mia, non piangere,
Non singhiozzar così:
Il figlio tuo dolcissimo
No, non ancor morì:
Fa solo il morto.
Quando lo squillo bellico
A risuonar verrà,
Quel che ti par cadavere,
In piedi balzerà,
Per tuo conforto.

FRA BONAVENTURA.

Circolare segreta

DI UN MINISTRO DELL'INTERNO AI SINDACI D'OGNI MANDAMENTO.

Illustrissimo Signore

Uno dei più importanti scopi, cui ho mirato nel far adottare dal Parlamento la nuova circoscrizione dei collegi elettorali, fu quello di riabilitare la condizione dei sindaci diventata troppo umile ed abbietta, tanto più dopo la macchia che alcuni fra loro vi inflissero col protestare contro il passato armistizio.

Per buona sorte quei demagoghi non si trovano più confusi in mezzo ai buoni, che io conosco ed apprezzo altamente. — Ora a questi tocca il dimostrarsi riconoscenti verso il governo che li ha elevati alla carica eminente che dessi occupano.

Dico carica eminente, perchè tanta è l'autorità concessa ai sindaci dalle elezioni ripartite per ogni mandamento, che dessi vengono a possedere non solo un considerevole posto nell'amministrazione pubblica, ma anche un potere politico degno del più alto rispetto. Egli è perciò ch'io mi pregio di tener carteggio direttamente con loro stessi, piuttosto che con gli intendenti, molti dei quali, a dirla schietta, se ne intendono molto poco. — Il sindaco invece è portato dal suo stesso titolo a sindacare in perfetta regola e a tenere discretamente il governo al chiaro del sindacato.

Io avrei voluto estendere altresì ai sindaci dei comuni i benefizi, onde vengono a godere quelli dei mandamenti, e così allargare sempre più la sfera elettorale. Ma ho pensato che in molte località gli elettori non avrebbero oltrepassato in numero di tre o quattro e fors'anco dello zero, e in tal caso la dignità del sindaco avrebbe perduto assai del suo prestigio.

Ho preferito piuttosto di porre il sindacato mandamentale a punto di mira verso cui si debbano rivolgere tutti gli altri sindaci nel disimpegno delle loro funzioni, e lo ho stabilito siccome premio per tutti quelli che fra quest'ultimi siano per distinguersi particolarmente.

Ella perciò, illustrissimo signor sindaco, si trova, come vede, nella ragguardevole qualità d'un centro, verso cui vanno a riflettersi tutti i raggi, e da cui nello stesso tempo parte tutta la luce necessaria per la rappresentanza nazionale. — Si ponga per bene nella fulgida situazione, che io le rappresento, alla testa del suo collegio elettorale, e procuri di moderare assennatamente quella luce, senza trasandare anche i chiaroscuri.

Per istruirla maggiormente sopra questo soggetto io le spedisco un trattatello di colorito e di prospettiva politica, stato compilato dalla benemerita scuola di pittura nazionale della casa Benevello e veneranda compagnia.

La circostanza della riconvocazione di alcuni collegi elettorali le porge campo a mettere in pratica le cognizioni che vi avrà acquistate, e a dimostrarsi zelante per il trionfo della sacrosanta causa dell'Ordine, il quale se fu già riportato dal ministero per le passate elezioni, ha pur bisogno di venir sorretto dalle presenti, per non cangiarsi in una disfatta. — Consideri che peccato sarebbe se la nostra maggioranza così compatta ed esemplare perdesse il suo potere, e nuovi demagoghi, dando la mano a quelli che già abbondano pur troppo nella Camera, facessero a noi cedere il terreno per seminarvi essi la terribile anarchia, e promuovere per conseguenza la perdita irreparabile dello Statuto. — Per ovviare a queste spaventose calamità la patria e il governo contano principalmente su lei, signor sindaco pregiatissimo!

Il candidato che il ministero proporrebbe per questo collegio è il sig..... (e qui un marchese o un prete o un generale) uomo di principii sodi, di probità conosciuta, e preziosissimo amico dell'ordine e della vera libertà. Esso ha voce, è vero, di essere piuttosto avverso alle nostre istituzioni. Ma egli è appunto per questo motivo che a lei lo raccomando: poichè l'esperienza ha dimostrato che per comprimere gli eccessi della demagogia abbisognano antidoti forti oltremodo e a dose altissima. Non basta più il moderantismo, ci vuole l'assolutismo!

Tuttavia, malgrado le sue opinioni reazionarie, il sig....... conserverà lo Statuto con ogni cura possibile. — V. S ve-

I Pastori d'oggidì vedono con compiacenza i lupi sfamarsi nelle loro greggie.

Qualche cosa pur v'ha
Che il Presidente attesta,
Il cappello sarà,
Se non sarà la testa.

drà spiegata la ragione di questo fenomeno politico nel citato aureo trattatello all'art. delle MEZZE TINTE.

Al rimanente Ella si metta d'accordo su questo punto con le specchiatissime idee del reverendo signor parroco della sua località, e degli altri reverendi delle adiacenze, dalla cui bocca non possono sortire che sani, evangelici e purissimi consigli.

V. S. adoprerà anche il suo ingegno e la sua perspicacia per cattivare al governo la simpatia del medico, dello speziale e del macellaio, persone influentissime d'ordinario in ogni villaggio. — L'appoggio dei sindaci, dei parroci, dei macellai, dei medici e degli speziali è indispensabile per il buon andamento d'un governo.

Ella potrà inoltre valersi della buona occasione per rendere noto che il ministero, sempre intento a migliorare il benessere materiale del paese, veglia con particolare predilezione sopra quelli degli elettori che si mostrano più illuminati. La cosa è naturalissima; per seminare il grano si preferisce il terreno buono al cattivo. — Se il suo comune particolare, signor sindaco, ha qualche bisogno, me lo faccia conoscere che io procurerò di soddisfarnelo. — Ma prudenza per carità! Che nulla ne sappia quel canonico Turcotto il quale con le sue frenetiche interpellanze mi fa diventar rosso.... per la collera.

Le accennerò in ultimo che nell'annodare con V. S. le mie relazioni, porto speranza di vederle a procedere in un modo sempre più gradito e consistente, tale da potersi pareggiare a quello da me usato verso quegl'Intendenti, la cui rara intelligenza venne testè ricompensata con la croce di S. Maurizio e Lazzaro. — Se siffatta onorificenza è destinata per premio al buon *intendimento*, ella ben comprende che *a fortiori* lo può essere per un buon *sindacato*. — Il ministero sa che le croci servono di possente stimolo e riescono d'una grande utilità: laonde ne dispensa copiosamente in ogni modo.

La prego di raccomandare la mia persona e quella del governo alle preghiere ed in ispecie alle prediche del sig. parroco ed ai buoni uffizi dello speziale, del medico e del macellaio, ed inviando a lei la paterna benedizione del beato Palluel ho l'onore ecc. SDRUCCIOLINO MINISTRO

BRICIOLE

— I deputati savoiardi vorrebbero che il loro culto fosse mantenuto a spese del governo. A noi pare che questa pretesa non solo sia naturalissima, ma abbia già da molto tempo ottenuto il suo pieno effetto. Imperocchè il culto dei signori savoiardi non si trova già nella Savoia, ma qua in Torino: il ministero degli affari esteri ne è il tempio, e l'idolo è l'impiego o meglio ancora l'ambasciata. —

— Alcuni si sono maravigliati come il sinistro Valerio e il destro Poliotti si fossero data la mano per fare insieme una proposizione alla Camera. Ma dee cessare ogni maraviglia quando si consideri che siffatta proposizione aveva per campo il larghissimo e lunghissimo spazio d'una strada, su cui l'uno può andare avanti e l'altro tornare indietro quanto loro aggrada. — FRA PIGNATTA

EPIGRAMMI

— La Gallina senatrice,
L'altro giorno lamentando
I quattrin buttati via,
Onde fu sì pia cultrice,
Con trasporto iva gridando
Deh! si faccia economia!
Quindi ognnn scorge davvero
Che sebben sia marcio e rotto
L'uovicin da lei prodotto,
Pur sì ghiotta è del mestiero
Tanto amica è della stia,
Che covarlo ancor vorria.

— Il foglio veronese
Dice, che nel paëse
Una gran maggioranza ama il paterno
Imperïal governo.
Ora un dubbio mi nasce:
Che maggioranza ell'è?
Io la credo per me
Maggioranza di birri e di bagasce.

— Un amico vid'io, cui dall'occhiello
Pendea fregio novello.
Quanto val questa croce?
Gli chiesi tosto con scherzosa voce.
Quanto valga non so,
Risposemi l'amico sorridente:
Questo sol ti dirò,
Che non mi costa niente.

— Contro la propria stampa
I processi a Parigi ognor continuano
Colla medesma vampa.
Ma, Gallia dilettissima,
È già un buon pezzo, affè,
Che la vecchia tua stampa si perdè:
E se davver risorgere
Vuoi tu, non ti rimane
Che farti un dì rifondere
Al par delle campane.

— Dici che il ministero
Le croci di san Lazzaro profonde
A chi più spesso non intende un zero.
Or la calunnia il minister confonde:
E a provar che tu menti,
Ad un tratto crociò cinque intendenti.

— Poëta, giornalista e romanziero,
Davide è fatto regio consigliero:
Con questi tre mestier, per dio, non so,
Che consigliar si può!
Conciliatore invece
Per me lo vorrei dire:
Così, s'altro non lece,
Concilierà la voglia di dormire.

— Perchè venne il Moderno Gesuïta
Dal papa condannato,
All'autor rinomato
Niuna pena è seguita.
Sol del nuovo il pontefice è nemico:
E don Gioberti è gesuïta antico.

— Il ministro di guerra,
Che pensa alla sua terra,
Sotto il vessillo subalpin non vuole
Gente di bassa mole.
Così non si dirà che abbiam smentito
L'antica fama che di noi si spande:
Il voto del ministro è alfin compito:
Or l'esercito è grande.

— È proprio un'empietà,
Mi diceva Drengotto:
In questa nostra età
Scrivere un libro sul giuoco del lotto!
Anzi son questi i dì:
Dei sogni e delle cabale
Non fu il numero mai grande così:

— È ver che ogni stipendio a un deputato,
Grida Mollard l'erculeo,
Lo Statuto vietò:
Dei danni e delle spese egli però
Dovrebbe esser pagato.
Avvertite, o Mollard, che danni e spese
Toccan tutti al paese.

FRA CHICHIBIO

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 7 FEBBRAIO 1850. — NUM. 17

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero. »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, nº 5, piano 1º (corte del Limone), e i principali Librai;
In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La via crucis del Piemonte

Stazione decimaquarta

IL PIEMONTE DEPOSTO NEL SEPOLCRO NUOVO

Tomba, che inesorabile
M'involi il mio conforto,
Fin che non sia risorto,
Non partirò da te.

A quei che ti tradirono,
Allor dirò con gloria:
La vostra gran vittoria
Dov'è, per dio, dov'è?

In questa decimaquarta stazione viene rappresentato il luogo, piazza Castello, palazzo Madama, piano sotterraneo, dove fu collocato il preziosissimo corpo del Piemonte.

Considera, o popolo italiano, con quanta gioia i becchini d'ogni razza e d'ogni colore, cioè commissarii, birri, brignolini, guardie municipali, eccetera, eccetera, eccetera, furono sull'illustre loro preda e la deposero nel sepolcro da lunghissimo tempo preparato. Egli è ben vero che quel sepolcro è tutt'altro che nuovo, perchè già molti cadaveri vi ebbero l'eterno riposo, e come la torre di Pisa, esso è tale,

In che conviene ancor ch'altri si chiuda.

Ma bisogna notare, a discolpa dei nostri becchini, che fra noi l'odio delle cose nuove è tanto profondo, che neppure i morti possono placarlo. D'altronde, fra i nostri becchini è invalso troppo radicalmente il proverbio, che il lardo vecchio è quello che meglio condisce.

Considera, o popolo italiano, con quanta crudeltà quella povera vittima venne chiusa dentro alla tomba, coi sette sigilli delle loro sette eccellenze, senza onori d'esequie e di compianto, perchè l'arcivescovo di Torino e il vescovo d'Asti, a cui spettava per titolo d'anzianità di mestiere l'augusta cerimonia, se ne stavano lontani a battersi i lombi e ad allestire i bauli pel loro ritorno trionfale, sulle giumente venute apposta da Napoli, e condotte rispettosamente per mano del ministro Seccatore. Ben vi fu qualche buon diavolo di Battista, che ebbe il coraggio di dire qualche parola di panegirico e di spargere qualche lagrimetta: ma i becchini che, come i demonii di Dante,

Non hanno spirto di pietade alcuno,

minacciavano d'accoccarla al Battista malintenzionato. D'altronde, i panegirici sono di diritto nelle attribuzioni dei compilatori della Gazzetta Piemontese, e c'era pericolo che alcuno di loro desse querela al fisco di protestantismo.

Considera inoltre, o popolo italiano, con quanta cura fu fatto custodire il sepolcro, perchè al morto non pigliassero un giorno o l'altro i grilli di saltar fuori e di ridersela delle giumente di Napoli e dei sigilli delle loro sette eccellenze. I corpi di guardia vennero moltiplicati, i cancelli di ferro furono rafforzati di nuove sbarre, sul coperchio fu posta la pesantissima pietra del Senato del regno: ed è sempre pronto il telegrafo a spargere la notizia fra tutti i becchini della monarchia, quando si operasse il gran miracolo. Ma l'uomo propone e Dio dispone, dice il proverbio: e se questi grilli saltano davvero al sepolto, i corpi di guardia se la batteranno, le sbarre dei cancelli si romperanno, la pietra pesantissima del Senato diventerà leggera come una piuma, perchè le si torranno di dosso tutte le decorazioni dove sta il peso: e il telegrafo, come i giorni della denunzia dell'armistizio, non saprà più se debba dire di sì o di no, e finirà per non dire niente affatto. Laonde, se verrà chiesta ragione ai corpi di guardia, ai cancelli di ferro, al Senato del regno e al telegrafo, risponderanno tutti a coro: Noi dormivamo! Solamente l'Angelo di Caraglio se ne starà accovacciato sull'avello vuoto: e a tutti coloro che gli passeranno vicino e vorranno ficcar dentro il naso, egli risponderà: Andate, non è qui.

Considera finalmente, o popolo italiano, la consolazione degli ebrei, de'giudei, de'farisei e de'pubblicani, alloraquando

ebbero dato così felice termine all'opera loro: e prostrandoti fra i sette sigilli del coperchio, colle lagrime agli occhi, esclama così:

Coraggio, coraggio, o mio caro Piemonte! Essi credono di avervela fatta per sempre, perchè hanno salvato Barabba per uccidere voi: ma voi risorgerete e ammazzerete Barabba. Ora siamo al venerdì: il sabbato passerà presto e la domenica si avvicina: coraggio, coraggio, o mio caro Piemonte! Quando i sette sigilli s'infrangeranno sotto i colpi del vostro gran pugno, e voi vi leverete in piedi in tutta la vostra luce, avvertitemi, sapete? Ed io correrò ad aiutarvi, e ci correrò con più fretta e con più senno che per lo passato. Ma onde avvertirmi della vostra risurrezione, non servitevi per carità del telegrafo! Esso potrebbe fare come le male donne, e dir no invece di sì o sì invece di no: e allora sarebbero suonate le ventiquattr'ore! Ma io non farò orecchie da polacco e saprò intendervi bene: quello che succederà poi, i giudei, gli ebrei, i farisei, i pubblicani e i barabba lo debbono già sapere.

Pazienza ancor per poco,
Piemonte mio, ci vuole:
Tornerà bello il sole:
Ci rivedremo un dì:
Ciò che ti accadde è un gioco:
Non sarà ognor così.

Sul campo della gloria
Noi pugneremo allato:
Frema, sorrida il fato,
Vicino a te sarò:
La morte o la vittoria
Con te dividerò.

Fra Bonaventura

Un fiasco artistico

Dopo il ristabilimento del paterno e legittimo governo nella Sicilia, quei buoni isolani non debbono più aver nulla da desiderare. — Il governo napoletano invece, rappresentato colà dal generale Filangeri, duca di Taormina, s'accorse che qualche cosa mancava nell'isola, perchè tutto fosse pienamente conforme alla sua primiera esistenza felicemente risuscitata.

Non è alla mancanza dell'affezione dei sudditi ch'egli ha posto mente, poichè se di questa discorre sovventi ogni governo, nessunissimo se ne cura veramente: non a quella del danaro, poichè col sistema finanziario delle baionette è facile il procacciarsene. — Ciò che afflisse ed affligge ancora il cuore di Ferdinando, del generale Filangeri, principe di Satriano e di tutti gli amici dell'ordine e della monarchia di quel paese, è la verificata totale disparizione dalle città siciliane di dodici statue che rappresentavano tanti Borboni loro sovrani, e che i passati buoni sudditi, in vista certamente di qualche paterno provvedimento, avevano eretto a loro spese.

Ma un bel giorno avvenne che i siciliani, annoiati da una storia artistica e politica così monotona, pensarono di romperla col fare una rivoluzione: e loro parve piacevolissima cosa di cacciare i Borboni di carne ed ossa per mezzo delle stesse statue borboniche. Perocchè avendo riconosciuto che queste erano di bronzo, le trasformarono tosto in tante bombe e in tanti cannoni. — Essi le avevano fabbricate, non dovèano essere padroni di variarne a loro talento la struttura?

Ecco come il popolo distrugge senza por mente al modo di riedificare! mi osserva qualche conservatore: ed io in questa circostanza non posso fare a meno di dargli ragione. — I siciliani fecero pur troppo i conti senza l'oste, ma il popolo è così poco avvezzo a contar qualche cosa, che bisogna perdonargli se talvolta sbaglia ne'calcoli.

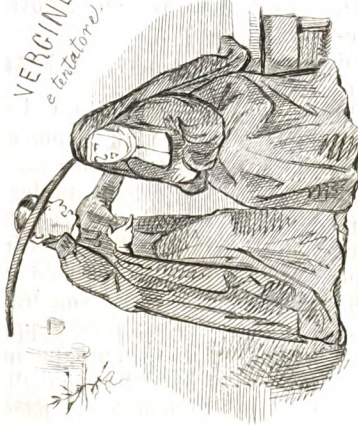
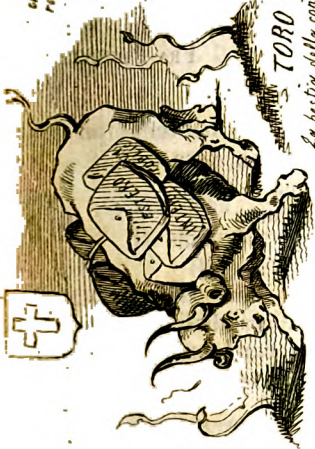
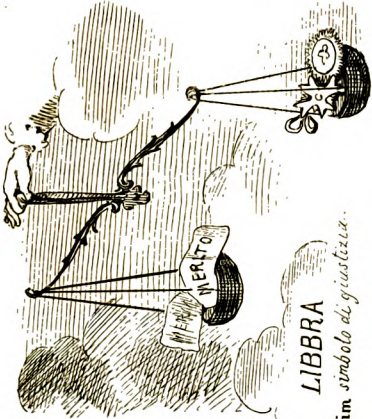
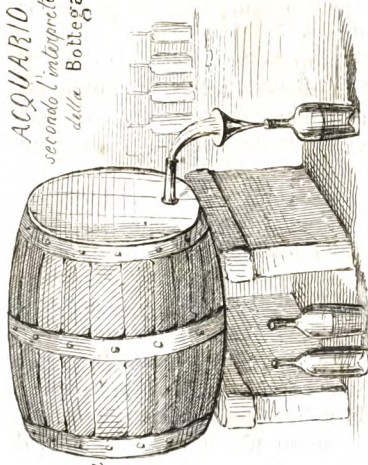
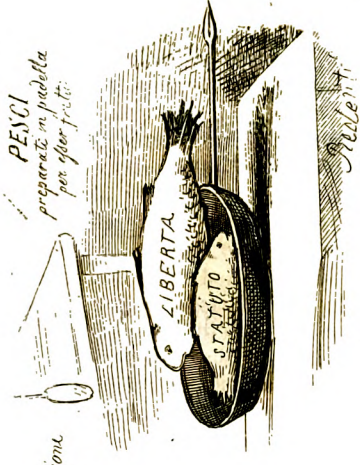
Appena che Ferdinando ebbe riconquistato i suoi dominii al di là del Faro, le ombre offese de' suoi antenati si raccolsero piangenti a lui dintorno, chiedendogli vendetta per il sacrilego atto commesso dai siciliani contro la maestà delle loro immagini.

Il pio re, commosso dalla voce del sangue, giurò di trattare i delinquenti come essi avevano trattato le statue. Ma ciò non bastava a soddisfare le ombre degli antenati, i quali pretendevano che venissero riedificati i loro monumenti; ed a questa esigenza, sebbene giustissima, torceva un po' il naso l'augusto erede, pensando che col danaro necessario per fabbricare dodici statue in bronzo, egli poteva fondere dodici cannoni con molte dozzine di bombe. — Per questo lato, come vedete, il gusto artistico di Ferdinando non potrebbe essere maggiormente d'accordo con quello dei siciliani.

Tuttavia era anche politicamente necessario, che nell'isola domata vi fosse qualche segno visibile atto a perpetuar la memoria dei suoi legittimi dominatori passati, presenti e futuri: onde dopo d'aver ponderato bene sopra tale argomento, il re di Napoli rispose ai suoi avi: — Sentite, miei augusti predecessori, per innalzarvi adesso in un fiato dodici statue ci vorrebbe troppo danaro: so che lo spenderebbero i siciliani, ma voglio mostrarmi misericordioso, e loro condono il capitale della mia famiglia, purchè paghino gli interessi dovuti a me, vale a dire purchè erigano una statua alla mia persona. Io rappresenterò tutti voi, miei cari antenati, le mie gesta comprenderanno tutte le vostre, e parmi di essere abbastanza benemerito della nostra stirpe per poterle far onore.

Non so se questa risposta abbia appagato i desiderii degli antenati borbonici: forse dessi si saranno risolti a cedere, perchè i morti, meno ancora degli assenti, possono far valere le loro ragioni: e Ferdinando, gioioso del suo magnifico spediente, si stropicciava le mani continuando ad esclamare: — Oh! oh! la burletta riesce pur bella. Quei signori ribelli mi hanno dichiarato *decaduto*: ebbene io mi farò *rimontare* da loro stessi sopra un superbo piedestallo!

L'ingegnoso pensiero della mente sovrana venne tosto penetrato dal principe di Satriano, duca di Taormina, il quale perciò radunò il municipio di Palermo, affinchè lo ponesse in esecuzione, a nome della volontà spontanea e generale di tutto il popolo palermitano. — Uomini che si prestano a rappresentare il popolo secondo le idee del governo, se ne trovano in tutti i paesi: e di ciò può far anche testimonianza la nostra Camera dei deputati. — In Palermo, per formare un buon municipio, il generale principe e duca non ebbe che a richiamare gli antichi decurioni, i quali, licenziati dal governo intruso, avevano mille buone ragioni per essere devoti al legittimo.

— Signori decurioni, prese a dire il generale in faccia al municipio, la Sicilia tutta, e la capitale in particolare, debbono andar contente di essere state liberate dall'anarchia dei demagoghi e restituite al paterno seno di S. M. —

I dodici segni del Zodiaco.

— È vero! è vero! risposero i decurioni, facendo mille profondi inchini a guisa di tanti punti affermativi.

— Eppure, seguitò il duca, questi fedeli sudditi non hanno ancora pensato ad offerire un pegno di gioia e di riconoscenza al loro salvatore.

— È vero! è vero! mormorarono umilmente i decurioni guardandosi fra loro con un'aria di mutuo rimprovero. — Poi dopo un breve cicaleccio, il presidente si alzò e disse a Filangieri: — I decurioni di Palermo, interpreti del voto universale della città, offrono a V. E. una spada d'onore.

— Sta bene, sta bene una spada d'onore per me, ripigliò il principe sorridendo di compassione per tanta ingenuità decurionale: ma al dissopra della mia persona havvi ancor quella di S. M., il nostro graziosissimo signore. —

— È vero! è vero! sclamarono i decurioni costernati e confusi più che mai. Poscia, radunatisi in seduta deliberativa, ed illuminati dallo spirito principesco del duca e generale Filangieri, decretarono che per soddisfare in qualche modo all'entusiasmo dei palermitani, non si poteva far a meno di erigere una statua a S. M.

Secondo il progetto di uno degli stessi decurioni, S. M. sarebbe stata rappresentata distesa sopra un obice ed attorniata da un'infinità di bombe. Questo disegno naturalissimo andava certo a genio tanto dei buoni palermitani, quanto dello stesso sovrano.

Ma siccome questi dovea essere al buio di tuttociò, così il generalissimo duca Filangieri invitò i decurioni a recarsi in Napoli per rassegnargli la loro offerta. — Ora, nel punto in cui i decurioni se ne stavano umilmente rassegnati davanti a Ferdinando, questi riceveva un dispaccio del governatore di Palermo, il quale gli annunziava come fra quei cittadini si fosse sollevato un grande malcontento per causa della determinazione statuaria presa a loro insaputa.

Allora il sire, pieno di nobile generosità, rispose ai decurioni: — Ritornate nel vostro paese e dite a quei *decadendarii* che io non so che fare del loro dono. —

La parola *decadendarii* non appartiene alla crusca, nè tampoco al dialetto napoletano o al siciliano, ma bensì alla reale fabbrica privilegiata della bocca di S. M. Ferdinando II, la quale, facendola di suo pieno potere e regia autorità derivare da quella di *decadenza* già pronunziata contro di lui dal parlamento siciliano, l'ha consacrata a battezzare i siciliani stessi. Ciò prova che il re di Napoli non ha solo delle bombe, ma anche dello spirito, il quale se non ad altro, serve per l'appunto a far iscoppiare le bombe.

I decurioni, così benignamente apostrofati dal reale accento, se ne ritornarono biotti biotti in Palermo, dove loro toccò ancora l'umiliazione di veder rifiutata la spada d'onore dal duca Filangieri, il quale nella sua qualità di principe e generale volle seguir l'esempio del suo re. — Ciò dimostra che anche servendo con tutto l'animo e tutto il corpo un governo, non s'ottiene sempre il ben servito.

Fra Folletto

BRICIOLE

— Anche in Francia i ministri ballano allegramente e se la godono. Alcuni potrebbero osservare che, non avendo a far altro, essi pensano naturalmente a stare allegri: ma noi crediamo invece che i signori ministri, dopo aver fatto piangere tanto i popoli, abbiano ora in animo di farli ridere. In questo caso, i popoli non potranno più dire di buttar via i loro danari nei bilanci: almeno almeno si divertono..... alle proprie spalle. —

— Il giornalismo politico, seguendo gli avvenimenti della Porta, ha trovato ch'ella non ha molta fermezza ne' suoi propositi e si mostra assai più mobile che non si sarebbe creduto dapprincipio. Ma che volete? La Porta non può cambiar d'uffizio: essa è destinata a lasciarsi chiudere ed aprire come i padroni vogliono. —

— L'Inghilterra si è messa a guerreggiare la Grecia, per farsi pagare non so quanti milioni di lire. Che nazione taccagna! gridano i politiconi del giorno. Almeno il Piemonte è assai più generoso. Egli ha fatto invece la guerra all'Austria, per dare i suoi milioni all'Imperatore. Diversità di sistema! —

— I giornali parlano con una incredibile insistenza dell'intenzione dell'Austria, di cedere una fetta della Lombardia al Piemonte. Ma non s'accorgono questi signori giornali, che il maresciallo ci fa la cilecca? Eppure si trovano i bambini che lo credono: e ciò è naturalissimo, perchè in Piemonte, dove non si vede mai nulla, non resta più che la virtù di credere. —

— In Torino si moltiplicano smisuratamente le case di commissioni, le quali s'incaricano di trovar padroni alla gente di servizio. Noi crediamo queste case per lo meno inutili, perchè oramai non vi ha in Piemonte che un solo padrone, cioè il ministero, ed un solo servitore, cioè il popolo. —

— Si trova incomprensibile, negli annali del giornalismo, come a Parigi da alcuni giorni non esca più alla luce la Liberta', e si fanno mille commenti su questo proposito. Diavolo! Non debb'essere difficile il conoscerne la cagione. La Libertà di Parigi si è fatta così sconcia e così lurida nelle passate malattie, che ha vergogna di lasciarsi vedere. —

— Dicono che l'Austria, la Prussia e la Russia abbiano fatta la proposizione alla Francia di dividersi fra loro la Svizzera, onde toglier di mezzo per sempre quel vespaio del liberalismo europeo. Non sappiamo che cosa sia per rispondere il gabinetto di Parigi a questa proposizione: sappiamo solamente che i vespai non si stuzzicano poi con tanta facilità e senza portarne il più delle volte pelato il mento e il gozzo. —

— Alcuni si rallegrano dell'apparente risoluzione del gabinetto di Vienna, d'infeudare il regno Lombardo-veneto ad un re indipendente, che sarebbe il duchino di Modena. Io per me, mi ricordo la favola dell'uomo succhiato dalle mosche, il quale non voleva che gli si cacciassero di dosso gl'insetti vecchi, perchè non ne venissero altri con fame maggiore. Adesso, i lombardo-veneti non pagano che il padrone: in avvenire, dovrebbero pagare il padrone e il fattore. —

Fra Pignatta

EPIGRAMMI

— Scritto vedendo un dì
Sopra un ampio cartel: piccolo nano:
Il buon senso dov'è? sclamar s'udì
Un vecchio professor d'italiano.
Frenate, o professore,
I dispetti giustissimi:
Chiamar piccolo un nano, è lieve errore,
Dacchè vi son fra noi nani grandissimi.
— Strilla Beppin, che a ogni mutar di piede,
Fin le muraglie impertinenti vede,
Che della spia gli danno.
Ei non è del paese:
Quindi ignora il proverbio piemontese:
Anche i muri lo sanno!

Fra Chichibio

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III TORINO, SABBATO 9 FEBBRAIO 1850. **NUM. 18**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia **CASSONE**, i sig. **F. PAGELLA** e **C.**, via Guardinfanti, n° 5, piano 1° (corte del Limone), e i principali Librai; **In Provincia**, presso gli Uffizi delle R Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La via crucis del Piemonte

CONCLUSIONE

Senza bezzi e senza voce,
Stassi ai piedi della croce
L'Italia, e piagnucola:

Poi che vede innanzi a sè,
Fra tedeschi, e duchi, e re,
Inchiodato il figlio.

Poverina, hai bel versare
Di dolor lagrime amare:
Gli ebrei non si movono!

E sull'urna iniqua e rea,
Fa la guardia Menabrea,
Per conto di Massimo.

Lo capisco, che t'è grave
Singhiozzar da mane all'ave,
Senza refrigerio:

Ma alle madri abbandonate
Non è morta la pietate:
E resta il ricovero.

Non dar fede a chi ti vanta
Il piacer d'esser compianta:
Gli ebrei se la ridono!

E se mai ti vien talento
Di mandar qualche lamento,
C'è i processi e il carcere.

Eia, o mamma: il figlio va
A trovar l'eternità,
Senza onor d'esequie:

Se quel tomo di san Pietro
Non gli grida: Torna indietro,
Fratello del diavolo!

Mamma mia, vien qui con me:
Se gli ebrei non fan mercè,
Ci porremo a soccida:

E dappoi che il pel ne han tolto,
Ci faremo in sul ricolto
Delle sante ciaccole.

Mamma mia, la sinagoga
Erra affè, quando s'arroga
I dritti del popolo:

Se la borra abbiam rimesso,
Cosa importa? C'è il congresso,
Ci sono le Camere.

Eia, o mamma: è morto il figlio!
Va benissimo: periglio
Non c'è più di perderlo.

L'eccellenze ed il senato
Qualche cosa han guadagnato:
Si teme un cadavere?

Gliel dicea la buona gente:
Caro mio, non si fa niente:
Perdi il ranno e l'opere!

Ma quel pazzo da catena
Ha voluto far la scena:
Piglia suso un cavolo!

Eia, o mamma: il borsellino
Ci si fe' piccin piccino:
Siam più lesti a correre.

Gli sberleffi e lo scorbuto
Dan l'unghiella allo Statuto:
C'è per tutti il preside.

Gl'intendenti e la questura
La quiete fan sicura
Col bindel di Lazzaro:

E se alcun, facendo il mogio,
Ci sgraffigna l'orologio,
Ha dritto di vivere.

Dunque il piangere che vale?
Fin che resta l'ospedale,
Non si muor d'inedia.

E se viene un terno al lotto,
Pagheremo il nostro scotto
Il dì del giudizio.

V. In virtù della croce e del tuo merito,
Ci libera, o Piemonte, dal preterito.

R. In virtù dell'estremo tuo martire,
Ci libera dall'Austria in avvenire.

Orazione.

O pazientissimo, o rassegnatissimo, o succhiatissimo Piemonte, ora che siete ridotto nella più perfetta grazia di Dio, impetrateci il favore di saper godere il frutto prezioso della vostra passione e della vostra morte. Dateci la forza di portare in groppa le sette eccellenze, finchè qualche vento propizio non venga a scavalcarle. Foderate i nostri occhi di pergamena, perchè la luce di tanti ciondoli non li abbacini: mettete un po' di bambagina nelle nostre orecchie, perchè i timpani non si rompano alle sghignazzate dei retrogradi: avvezzate i nostri nasi al tabacco, perchè ci possiamo difendere dalla virtù sonnifera dei discorsi della maggioranza: manteneteci sane le pupille, perchè non possiamo meritarci le eccezioni del senato del regno: guariteci infine i calli ai piedi, perchè possiamo scampare dai birri e dalle spie. In questo modo noi potremo aspettare senza pericolo il giorno della vostra risurrezione: e prepararci a mangiare anche noi una costola dell'agnello pasquale, che ora ingrassiamo così bene coi nostri milioni e vestiamo delle nostre lane. Così sia.

Fra Bonaventura.

Una risurrezione strepitosa..... per il Fischietto

Alleluia! alleluia! Strillate, o miei fischi! soffia, o mia chiave! Il perduto tuo figlio primogenito è risorto. — I benigni soffi dell'ordine ristabilito hanno diradato le demagogiche nubi che si stendevano sull'orizzonte, ed ecco a riapparire solenne e glorioso nella sua mistica prosopopea il divino naso ferraresco, il martire della guerra dell'indipendenza, la vittima del ministero democratico. Eccolo a riapparire in guisa di vera coccarda nazionale, colore-Aviernoz, di sentinella avanzata della maggioranza parlamentaria, di solido puntello alle spolpate natiche ministeriali.

O primo e caro oggetto del nostro culto, o naso portentoso, io mi prosterno ai tuoi piedi! T'ho adorato una volta siccome tremenda cometa avvertitrice in mezzo ai disastri, ora t'adorerò come l'arco baleno segnante la durata della pace onorevole. — Deh! ch'io ritorni a raccogliere i tuoi preziosi ed infuocati effluvii. Ch'io beva l'aura da te largamente rotta come dal tubo di una locomotiva. Concedi, o divino naso, questo giusto sfogo al mio perenne entusiasmo! — Se tu sapessi quanto ho sofferto nella tua lontananza! L'altro giorno ancora io disperava della sorte del Fischietto..... Ma tu poco dopo sei risorto! Il Fischietto ti ringrazia, nulla ha più da temere per la sua esistenza.

E sappilo! Fu la sola speranza di rivederti che lo ha sostentato. — Oh! quante volte io sentii mancare la lena ai miei fischi e diceva a me stesso: Coraggio! coraggio! Il divino naso non tarderà a ritornare ed a premiarti delle acerbe fatiche, spandendo sul tuo capo la sua benefica manna..... E ne' miei sogni vedovili, io la vedeva quell'ombra più chinese che italiana, io la vedeva a girovagare siccome un pipistrello, dintorno al mio letto: io stendeva l'amorosa mano per afferrarla, ed invece di un naso stringeva il mio berretto di cotone. Crudele disinganno! — Non avrei mai creduto che fra te, o sublime naso, ed un berretto vi potesse essere qualche consonanza: ma penso che il mio era berretto da notte e per soprappiù di cotone..... non fulminante.

Beati coloro che si mantengono nella fede! Ed io l'ho sempre serbata per te, o mio naso ferraresco. — Invano il candore di D. Briciola, i moti di palpebra di Brogliaferri, il piglio aristocratico di Cavaôr, il placido sorriso di Pinelli, le artistiche pose di Asinio Rustico, la chioma del Sansone e le spalle del Massimo tentarono di sedurmi e di cancellare dal mio cuore la tua interrogativa immagine. A questi adoratori io concessi bensì qualche piccolo fischio, per tenerli a bada, ma il Fischietto tutto intiero venne conservato per te solo, o naso magistrale. Novella Penelope, nello aspettare il ritorno del mio Ulisse, io andai tessendo con i discorsi e le bravate di quei signori una vasta tela, che non ho creduto poi necessario di disfare nella notte, perchè l'esperienza mi fece conoscere che dessi non si ricordavano mai in un giorno ciò che era successo nell'altro. — Io t'offro, o naso prediletto, questa tela, il frutto delle mie fatiche. Tu puoi fartene una fodera, forse utile nell'avvenire, poichè le intemperie rivoluzionarie possono rinnovarsi fra breve.

Ma ho dovuto combattere con tutte le mie forze contro una tentazione molto più tremenda, la quale mi trascinava ad abbandonare il tuo purissimo culto, o mio nume, per profondere le mie adorazioni ad un falso naso. Ciò avvenne nella passata legislatura parlamentaria. Un idolo, sorto non so donde, venne ad impiantarsi nella Camera al medesimo tuo posto. Il sacrilego si rizzò superbo sul tuo deserto altare, e vi fece ardere incensi fra i tuoi sacrosanti e mesti delubri!.... Io peraltro non ne arsi: poichè tosto m'accorsi che quello era un naso illegittimo, apocrifo, adulterino, un naso di carta pesta. Egli aveva voluto modellarsi sulle tue forme, e come avviene in tutte le cattive copie le aveva esagerate. Il plagiario somigliava non a te, ma alla torre di Pisa, supponendo ancora ch'ella porti sopra un fianco tanti dorsuti cammelli. — Gli amici mi dicevano: Fischietto non t'occupi del naso di Pen..... (non giova i nominare i morti!) Io rispondeva con l'accento d'una invariabile convinzione: Aspetto il naso di Ferraris.

Tuttavia per chiarirmi maggiormente sul conto di quel membro intruso, io inviai un giorno una mosca a verificarne il terreno. La mosca gli saltò sulla groppa e vi passeggiò sopra tranquillamente per mezz'ora di seguito. — Tu, o mio beniamino, avresti preso la mosca, ma tosto rigettatala altresì con nobile disdegno. — Al rimanente, quella specie di naso se ne stava sempre immobile e silenzioso, privo d'ogni poesia, d'ogni espressione, privo della magniloquenza delle tue pose, della varia splendidezza delle tue tinte, o sublime ferrareo naso. Insomma là non v'era ch

In ogni tempo il nero ha sconciato il bianco...... precisamente come le mosche sul latte.

Quelli che non giungono alla misura, torneranno alla balía.

un deputato il quale portava un naso: ma tu, mio dolcissimo tesoro, sei un naso, niente altro che un naso che trascini dietro di te un deputato.

Or dimmi, nei passati tempi d'agitazione e dolore, dove eri tu, sordo alle mie preci e a' miei sospiri? Qual aura sollevava le tue nari, o silfo piramidale? Quale terra nascondeva le tue emanazioni, o gnomo misterioso? Non sai che lo strale della calunnia ti ha pur percosso nella tua oscurità? — Dicevasi che, poichè buccinavasi di mettere in pratica il sistema dell'imposta progressiva, tu avevi creduto bene d'ecclissarti, per non esserne colpito come punto d'una proprietà la più estesa che immaginar si possa. — Alcuni invece assicuravano che nella catastrofe di Novara la scimitarra d'un austriaco t'avesse gettato al suolo: ma sebbene in quella circostanza tutto il Piemonte abbia battuto il naso per terra, io sempre ho pensato di dover fare un'eccezione onorevole in tuo favore e andava dicendo allora:

Di tanti nasi al battito
Commisto il suo non v'è!

Qual guerriero, per quanto ci fosse croato, anzi *a fortiori*, s'egli era croato, avrebbe potuto aver sì poco sentimento per il bello da alzar l'arma sopra un membro cotanto augusto?

Alcuni infine affermavano che tu eri stato dato in ostaggio della pace onorevole a Radetzky, il quale aveati cangiato in una tabacchiera ad uso della sua Giovannina. Quale umiliazione sarebbe mai stata per un naso sì sovrano quello di vedersi ridotto nella condizione di servo de' nasi altrui!

Ma gli elettori del VI collegio di Torino, arrendevoli ai nostri voti e a quelli del ministero, vollero mondarti da quelle pretese macchie con una strepitosa reintegrazione. Essi s'accorsero che i tempi volgevano di nuovo propizii ai nasi, e diedero prova d'averlo buono eglino medesimi col toglierti di sotto al manto funereo che ti copriva e metterti alla luce in qualità di loro deputato. — Grazie sieno rese a questi elettori per il benefizio fatto alla patria e al Fischietto! Io vorrei votar loro un naso d'onore: ma siccome non saprei in qual modo fabbricarlo, così mi rivolgo alle loro rispettabili consorti, cui dico: — Signore gentilissime, se mai vi avvenga di trovarvi nello stato interessante da cui è sì sovente compresa la regina Vittoria, premiate la fede politica dei vostri mariti col pensare per nove mesi continui al loro solenne candidato, e date saggio di fede e d'amore coniugale col fecondare un frutto che di quello loro conservi sempre la venerata e cara imagine.

Fra Folletto

BRICIOLE

— Ci scrivono che il nuovo deputato di S. Damiano d'Asti, fra le generose promesse ch'egli fece a' suoi elettori, pose anche questa: ch'egli non direbbe una parola nel Parlamento: allegando a tutta ragione, di non aver fatto gli studii necessarii intorno al regime costituzionale. Ammiriamo la modestia del signor deputato: ma ci sembra anzi ch'egli conosca più degli altri il nostro regime, perchè sa che per riuscire un deputato accetto al ministero, bisogna essere precisamente com'egli ha promesso, vale a dire un deputato macchina. —

— È uscito un nuovo giornale, sotto il titolo di Provveditore domestico. La nostra curiosità fu grandemente solleticata da questo titolo, perchè speravamo di trovarvi qualche cosa per la nostra cucina e pel nostro armadio. Ma la provvigione che il giornale ci offre non è che di parole, pasto assai magro e abbondante nel paese: per cui sentiamo il dovere di avvertire questo nostro fratello, ch'egli farà poca fortuna, a meno che non voglia vendere la sua merce al ministero, oramai solo compratore delle parole giornalistiche. —

— Il nostro eccellentissimo senato si occupa da qualche giorno di polveri e di piombi, quistionando se debba applicarsi ad essi il sistema metrico. Curioso davvero questo senato! Lo direste la gente più belligera di questo mondo, se non fosse noto che le polveri e i piombi non ottengono le sue simpatie..... che in tempo di pace. —

— Un giornale austriaco, già da lunga pezza conosciuto per le assidue gentilezze ch'egli va regalando all'Italia, ci chiama ora poltroni e buoni da nulla. Si potrebbe rispondere, che per vincere un pugno di poltroni, non era poi necessario tanto spreco d'uomini e di tradimenti: e che le statistiche mortuarie della guerra passata, danno almeno almeno quattro eroi austriaci per ogni poltrone italiano. Ma se il giornale ha voluto accennare ai cattivi militari, che anche di questi ve ne sono dappertutto, la taccia di poltroni è tutt'altro che conveniente, perchè essi, se non altro, fuggirono benissimo. —

— Misericordia! sclamava ieri un buon diavolo di torinese: La contessa di Grugliasco, la più pacifica contessa del mondo, nominare un sindaco che si chiama Bellono! — Non temete, caro il mio torinese: se il nome del nuovo sindaco significa guerra, vi posso assicurare ch'egli è nemicissimo del sangue, e il suo valore egli non lo spiega che nelle guerre incruente..... per esempio nelle guerre di elezione. —

— Il senatore Pollone, ha detto, parlando di polveri e piombi, che pur nei momenti di suprema necessità il governo non ha mai voluto distribuire cartucce alla guardia nazionale. Ma, signor senatore, osservate che il governo se non dà la polvere in cartucce alla guardia nazionale crede tuttavia di essere più che generoso su tale materia col gettarlela a profusione negli occhi. Quanto al piombo poi bisogna convenire ch'egli se lo tiene attaccato ai piedi quantunque si trovi anche in buona dose sulle spalle del paese.

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III

TORINO, MARTEDÌ 12 FEBBRAIO 1850.

NUM. 19

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero. »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C, via Guardinfanti, n° 5, piano 1° (corte del Limone), e i principali Librai;
In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Circolare digiunatoria

A tutti i frati con cappuccio e senza cappuccio, appartenenti all'ordine della Chiave, benedizione e salute.

Fratelli carissimi nell'amore dei fischi e del riso! Il carnevale se ne va, e la quaresima se ne viene, col suo sacco pieno di rosarii e di cenere. Ai giorni della gozzoviglia, succedono i giorni della penitenza: e questa io vi voglio raccomandare caldamente, perchè possiate meritarvi il paradiso, in compagnia di monsignor Franzoni e di monsignor Artico, i quali ci vanno preparando così bene la strada, veri GUASTATORI dell'esercito cristiano.

Capisco bene che i soli, i quali abbiano goduto davvero il carnevale, sono i ministri, i nobili, i generali e tutta quell'altra musica che voi sapete: noi del popolo siamo stati contenti a pagare le spese e a sentire fuori dell'uscio i profumi delle vivande e lo scoppiettio delle bottiglie. Ma ciò è nel corso della natura, che il bene tocchi a pochi e il male a tutti: e le nostre spalle sono fatte apposta per portare le some delle altrui colpe.

Anzitutto adunque guardatevi dalla ciccia! Essa da lungo tempo è riserbata a quei figli del demonio d'austriaci, i quali ci fanno una segnalata carità lasciandoci rosicchiare le ossa. Cosicchè il magro non ci farà grande specie, perchè vi ci siamo usi da un pezzo.

Attenetevi al magro! E sappiate che io non sono disposto a fare nessuna concessione. Io piglio norma dai miei superiori, i cardinali e i vescovi: essi non cederebbero di un pelo, quand'anche credessero di pigliarsi i campanili sul cranio. Il vangelo canta chiaro: ciò che è, è: ciò che non è, non è: e se il diavolo si serve di questa nostra inesorabilità per beccarci le anime, buon pro gli facciano!

Vi esorto quanto so e posso a rivolgervi ai gamberi per vostro nutrimento quotidiano. I gamberi, nei giorni che corrono, sono il cibo più squisito che trovar si possa, in particolar guisa le code: perchè un gambero senza coda sarebbe nel secolo decimonono un vero miracolo. In Piemonte ve n'ha un magazzino che non verrà meno facilmente: l'indirizzo principale è in piazza Castello, palazzo Madama, piano primo, dove si trovano quelli dalle code più grosse.

Dopo i gamberi, vi propongo le anguille. È vero che esse sono un pochino indigeste, perchè le anguille fanno sempre male al prossimo, tanto da vive quanto da morte: ma questo cibo è molto nutriente, purchè si sappia farne un uso moderato. Voi ne troverete d'ogni gusto in piazza Carignano, di fronte al teatro, piano primo: ma le più squisite cercatele in casa Benevello, dove si è aperto negozio da poco tempo, sotto il titolo di Comitato del Centro sinistro.

Il luccio, fratelli carissimi, è anche un oggetto da farne caso, non solo di quaresima, ma in tutto l'anno. Badate solamente a voi: imperocchè sapete che il luccio ha la proprietà, o meglio ancora l'istinto di mangiare i pesci più piccoli: e noi, se diventassimo pesci, non saremmo certamente delle classi grosse. L'indirizzo dei lucci è molto svariato, massime in Torino: ma per non errare, potrete far capo al ministero delle finanze, dove sono i lucci più ingordi, massime da quando si è aperto il nuovo prestito.

Vi hanno anche i lumaconi, massime dacchè il professore cavaliere Riberi ne ha proclamato il brodo così salutare. Voi troverete lumaconi nei conventi (meno il nostro), nelle curie e nelle sagrestie, dove più particolarmente usano. Avvertite, che per non essere côlti, questi striscianti si nascondono sovente nel loro guscio: ma questa malizia è inutile, perchè essi lasciano sempre qualche traccia di bava sul loro passaggio.

Vorrei infine raccomandarvi il baccalà, gli stoccofizzi, le aringhe, le acciughe, le sardelle e più particolarmente i ranocchi: ma questi poveri animali si sono moltiplicati così smisuratamente in Piemonte dopo gli armistizi e dopo la pace onorevole, che formano un cibo troppo vulgare e or-

dinario. D'altronde, ogni eccesso è colpa: e questo cibo sarebbe in verità per noi l'eccesso del magro.

Passato in rivista il regno animale, resta il regno vegetale. Fra questo, vi accenno le lattughe, e ve ne sono in tutti i ministeri e in tutte le aziende: le radici di cicoria, che purgano il sangue e sono il monopolio dei primi uffiziali: le teste di cavoli e le zucche, di cui è oltremodo feconda la nostra maggioranza parlamentaria: i girasoli, che fioriscono così bene nelle file degli impiegati ed hanno sempre la faccia rivolta verso il grand'astro: le malve, che prosperano nell'orto della Gazzetta Piemontese e degli altri giornali dell'ordine e della moderazione, a sollievo dei tumori e delle escrescenze del popolo: i cardi spinosi, che fanno la ricchezza dei periodici della democrazia: le ortiche e le erbette, che nascono nelle serre delle contesse e delle marchese, ed hanno la doppia virtù di pungere e di agevolare le orine.

Come adunque vedete, fratelli carissimi, con tutto questo corredo culinario potete affrontare i digiuni della quaresima, senza paura di morir di fame: e quando verrà la pasqua di risurrezione, rompendo finalmente le uova che ora vi sono con tanto rigore proibite, potrete con gran gioia far la frittata e satollarvene, come io vi auguro, desidero e prego.

Dato a Torino, nel convento maggiore, addì 12 febbraio 1850.
IL GENERALE DELL'ORDINE

Il d'or innanzi

Onore al fecondo ingegno del deputato Revel! Egli ha fatto l'importante e straordinaria scoperta d'un passaporto vidimato in piena regola per il transito della condotta ministeriale, d'un graziosissimo scappatoio per filtrare all'ingrosso le dilicate questioni parlamentarie, d'una macchina a doppia pressione per mantenere perennemente sospesa la pazienza e le speranze del buon popolo, d'un metodo stupendo per salvar la capra dell' arbitrio e i cavoli della costituzionalità, infine d'un mirabile strumento eiaculatorio atto a chiudere le bocche di tutto il mondo e stagnare tutti i fori delle eccellenze.

Nè crediate che per conseguire tanti portenti l'onorevole deputato abbia dovuto torturarsi molto il cervello. Gli bastò di aprire il vocabolario per trovarvi la sua universale ricetta bell'e fatta per mezzo dell'avverbio composto: D'OR INNANZI! Il signor di Revel non è solamente un buon finanziere, ma altresì un eccellente grammatico, ed è capace col solo suo *d'or innanzi* di declinarvi perfettamente tutti gli atti dei ministeri, cominciando dal suo e terminando in quello felicemente regnante, salvo sempre il ministero democratico.

Egli ha incominciato a porre in pratica il suo specifico precisamente per salvare da uno scandalo l'atto incostituzionale commesso dal ministero nella fusione dei due banchi di Genova e Torino.

Da tre giorni i deputati combattevano accanitamente, gli stenografi languivano sotto il peso delle loro artiglierie: Farina gettava fuori a tinelli la sua crusca, Cavaôr vomitava l'economia politica con i biglietti di banca, Pescatore piombava a lunghe riprese l'amo in un lago di teorie, Lanza puntava, Cornero dava di cozzo, il cav. Epaminonda balbettava con la tremante arma de' suoi occhiali in mano, don Filippo cadeva in convulsioni, il Massimo dormiva, e la maggioranza stava per scindersi come una bretella di gomma elastica usata, quando l'antico Revel chiese la parola, e calmando con le larghe braccia le onde di quel mare tempestoso, disse: — Onorevoli signori, calmatevi per pietà! A che disputare così acerbamente per alcune misere differenze facilissime ad aggiustarsi? Sentite, io vi leggo una conclusione che non ammette replica: adottatela e sia un affar finito: « La Camera, considerando che il ministero *d'or innanzi* farà le cose in regola, passa all'ordine del giorno » —

La considerazione della Camera rimase annichilita da tanta sapienza, e la maggioranza votò il *d'or innanzi* senza più pensare al di dietro. Che portento! Ora venitemi a dire che questi deputati non sono progressisti! Essi vanno avanti anche senza saperlo, ed avvertite che l'avanti del ministero e del signor di Revel è infinito, interminabile.

O comodissimo *d'or innanzi*, io mi consacro al tuo culto! Ho commesso giustamente testè un peccatuccio veniale, ma me ne pento: *d'or innanzi* non vi ricadrò più. Domine Revel, datemi la vostra assoluzione.

Con l'avverbio posto all'ordine del giorno, le scuse e le spiegazioni dei nostri buoni ministri saranno *d'or innanzi* spiccie e soddisfacentissime. — Eh! signor ministro, voi praticate la corruzione. — Cioè, cioè..... parrebbe quasi a prima vista; ma *d'or innanzi* non parrà più: sarò io il solo corrotto. — Cav. Mameli, permettetemi un'interpellanza. Voi trascurate l'istruzione: dicesi che la lasciate in balìa dei gesuiti. — Mi spiegherò: vi sono tanti intoppi che veramente non posso... ma *d'or innanzi* procurerò di appianarli..... *d'or innanzi* farò..... insegnerò..... *d'or innanzi, d'or innanzi, d'or innanzi.* — Eccellenza Lamarmora, l'esercito è egli composto, ordinato, disciplinato? — Non ancora del tutto, ma *d'or innanzi* lo sarà. — Eccellenza Nigra, voi avete fatto un imprestito poco vantaggioso allo stato. — Se così vuol la Camera, sarà. *Pardon, pardon, d'or innanzi* ne contrarrò degli altri migliori.

O che cuccagna ministeriale! Se un bel giorno il ministero volesse tor via di peso lo Statuto intiero, il sig. di Revel potrebbe venirci a dire: — È vero, egli ha commesso un'imprudenza: ma *d'or innanzi* non la farà più... poichè è fatta. — Sarà inutile d'osservare che sebbene il *d'or innanzi* contenga un avvertimento per il futuro, i signori ministri non ne fanno nessun conto, perciocchè essi sono peccatori di natura ostinati e impenitenti sino al punto della perdita del portafoglio.

Nel rendere i dovuti elogi al sig. deputato Revel per il bel ritrovato da lui generosamente posto al servigio del governo, non posso astenermi tuttavia dal manifestargli i miei dubbi intorno al pregio della novità che gli vorrebbe accordare. Esso dee sapere che tutti i fanciulli dai due ai sei anni pretendono d'essere gli eredi naturali ed usufruttuarii dell'avverbio *d'or innanzi.* Ed io mi ricordo appunto che quando ero piccino, e che dopo d'aver commesso qualche gherminella mi sentiva a sgridare o a picchiare dal babbo o dalla mamma, gridava tosto: Perdon! Perdon! *D'or innanzi* sarò bravo bravo. Noti il sig. di Revel in onore del mio talento, ch'io allora non aveva più di sei anni, perchè dopo questa età i fanciulli diventano testardi come i ministri e non ammettono più il *d'or innanzi* in verun modo.

È probabilissimo però che l'antico ministro abbia voluto trattare i moderni suoi confratelli nè più nè meno di tanti bambinelli. In tal caso io sottoscrivendomi pienamente al suo

La libertà sta preparandosi per la prossima mietitura.

Fra pochi anni il Piemonte vanterà un esercito..... di letterati.

giudizio osserverò ancora che in qualunque circostanza, prima di concedere a un ministro il benefizio del *d'or innanzi*, bisognerebbe, per disporre le cose in regola, dargli diversi colpi di bacchetta sulle dita, leggieri, leggieri però, poichè le nostre Eccellenze sono creature tenerissime, avvolte nella bambagia e in tanto di fasce che ve ne sarebbe per legare mezza Europa.

Oh! oh! veggo che le loro Eccellenze mi guardano con cipiglio irato. Ho io forse offeso un po' troppo il loro amor proprio?..... Via non se ne parli più, Eccellenze distinte, mi guarderò dall'offendervi ... *d'or innanzi.*

FRA FOLLETTO

Una nazionalità niente affatto nazionale

In uno dei passati giorni presentavasi un capocomico al proprietario di un Teatro Nazionale:

— Eccellentissimo signore, vorrei condurre il vostro bel teatro per la prossima stagione.

— Per quale uso?

— Sono capocomico: quindi credo inutile.....

— Ho capito. E di che nazione siete?

— Oh bella! Non glielo dice il mio linguaggio?

— Io non v'intendo.

— Non intende l'italiano?

— Sono piemontese, signor capocomico.

— E il Piemonte che cosa è, eccellentissimo?

— Il Piemonte..... è il Piemonte.

— Grazie! Ma noi siamo fuor di quistione adesso.

— Anzi, ci siamo proprio dentro.

— Il teatro adunque.....

— Io l'ho dato ai Marocchini, perchè insegnavano a fare i salti mortali e portavano le piramidi sulle spalle.

— Bene.

— Io l'ho dato a quei signori della Costituente, perchè avevano la bontà di farmi ridere, ridere, ridere.

— Benissimo.

— Io l'ho dato ad una compagnia di bestie che ballavano: e le bestie che ballano mi piacciono molto.

— Ottimamente.

— Io l'ho dato ad una compagnia francese.....

— Anche di bestie?

— No, d'uomini e di donne.

— Fa lo stesso, eccellentissimo.

— E i francesi mi divertono tanto.

— Massime dacchè fanno i pagliacci con sì bel garbo.

— Io l'ho dato finalmente ad una società di buontemponi, che vi tengono danze e trattamento.

— Colle signore gratuite, n'è vero?

— Sicuramente, perchè le donne non hanno il borsotto.

— Ma sanno farlo vuotare agli uomini, i quali ad ogni modo pagano sempre. Ed ora, o eccellentissimo?

— Ora non voglio darlo a voi, il mio caro capocomico.

— E perchè? Il mio quattrino non val forse quello di un altro?

— Non si tratta di danaro, ma del rispetto dovuto ad un titolo.

— Quando vi chiamo eccellentissimo, mi pare.....

— Non parlo di me, ma del teatro.

— Ah, avete ragione: i titoli sono oramai cose da commedie. E qual è questo titolo che merita tanto rispetto?

— Quello di teatro NAZIONALE.

— Davvero! Ed io credeva invece di rispondere perfettamente a questo titolo, volendo farvi recitare un corso di produzioni italiane.

— Torno a dire che non v'intendo.

— Ma io intendo benissimo voi, eccellentissimo. Dunque la nazionalità del vostro teatro sta tutta nei salti mortali dei marocchini, nei buffoni della Costituente che fanno ridere, nelle bestie che ballano, nei francesi che fanno il pagliaccio e nelle signore gratuite?

— Veramente, questa per noi altri è sempre stata la nazionalità migliore.

— E quando capita un onorato capocomico italiano, gli si chiude la porta, perchè non è un arabo, una bestia, un francese e un buontempone?

— Ma che mi andate voi italianando? Vi ripeto che sono piemontese.

— Allora, eccellentissimo, pigliate su un mio consiglio.

— Sentiamo.

— Perchè il vostro teatro si renda degno del titolo che vi piacque dargli, allogatelo ad un burattinaio.

— E quindi?...

— E quindi vi assicuro in parola di capocomico onorato, che nel vostro teatro non mancherà mai un Gianduia..... finchè voi sarete il proprietario.

FRA PASQUALE

BRICIOLE

— A proposito delle ingarbugliate risposte date dal ministro delle finanze alle interpellazioni a lui mosse circa alla confusione delle due banche di Genova e di Torino, un giornale osserva, essere necessario un nuovo Edipo per diciferare l'indovinello della nuova sfinge. Che dite voi di questa cara immagine della sfinge regalata al ministro banchiere?... Però questa volta non ci vuole poi tutto il senno di Edipo per cogliere nel segno. L'indovinello è facilissimo: I MINISTRI FANNO CIÒ CHE VOGLIONO. —

— La Camera, forse per far rabbia al Fischietto, ha annullata l'elezione dell'avvocato Ferraris per qualche meschina irregolarità successavi. Si vede proprio che le idee e i sentimenti di tutti i signori deputati non giungono all'altezza d'un bel naso: e fors'anco conscii essi medesimi della cortezza del proprio, avranno avuto invidia e paura d'un membro che per la sua distinzione poteva esercitare sopra i loro voti una solenne influenza. Il Fischietto, compiangendo tanto poca intelligenza parlamentaria e nasale, porta fiducia che gli elettori del VI collegio di Torino rieleggeranno in tutte le piene regole il loro augusto candidato. Altrimenti si direbbe che il voto della Camera li ha fatti restare con un palmo di naso! —

— Il Risorgimento va tempestando soventi con acrimonia sulle teorie del deputato Pescatore. Egli ha ragione di adirarsi tanto perchè gli economisti del suo partito, senza far tante teorie, maneggiano egregiamente e con molto profitto la pratica. —

— Non avrei mai creduto il nobile Cavaôr così tenero per le fusioni, io diceva l'altro giorno ad un amico alludendo ai due banchi di Genova e Torino. L'amico mi rispose con aria di rimprovero: Si vede veramente che lo spirito di parte vi accieca! Il buon conte ha un cuore larghissimo, fondevolissimo, epperciò non nega mai il suo appoggio a tutte le *buone azioni*. —

— La Concordia regala di tratto in tratto ai suoi associati diversi squarci di pasquinate fatte in Roma. Aggiungete questi squarci al resto del giornale ed avrete la pasquinata intiera. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 14 FEBBRAIO 1850. — **NUM. 20**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero. »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, nº 5, piano 1º (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Camera e il Gabinetto

— Tirati in là, sgualdrinaccia: tu puzzi troppo di plebeo.
— Ehi, signorino, non fatemi tanto il brusco: finalmente poi.....
— E che vorresti tu dire?
— Finalmente poi, ora siamo allo stesso livello.
— Tu!...
— Sì, io.
— E chi te lo ha detto?
— Il nostro babbo comune: lo Statuto.
— Bel coso davvero!
— Parlatene con più rispetto, sapete?
— Ih! ih! Hai ancora il guscio sulle natiche, e pretendi già di farla da saccente! Signora Camera, dunque ti sei dimenticata che lo Statuto l'ho fatto io?
— Cioè, l'avete lasciato vedere il cielo. Egli non è stato fatto da nessuno.
— E dove diavolo s'è rannicchiato egli adunque finadesso?
— Nel cuore del popolo.
— Signora Camera, dico, non insolentirmi, perchè....
— Via, via: siamo amici: trattiamoci da fratello e sorella.
— E lo dici con tanta disinvoltura?
— Mettereste in dubbio la mia fede d'origine?
— Non dico questo: ma fra noi due c'è un gran divario.
— Per esempio.....
— Per esempio, io non ricevo che eccellenze.
— Di nome, fratello, di nome.
— Dentro di me si trattano le cose più segrete.
— Perchè tante di esse hanno paura della luce.
— Ho corrispondenza aperta con tutte le parti del mondo.
— Io amo meglio occuparmi del mio solo paese.
— Infine, sono un gabinetto, e i gabinetti tengono nella casa il primo posto.
— Io non ve lo invidio niente affatto.
— Sentiamo ora quali sono le tue glorie.
— Io non ne ho molte, ma valgono.
— Dunque.....
— Anzitutto, sono cementa'a di fresco.
— Le cose nuove tante volte cadono più facilmente delle antiche.
— Tutti mi visitano.
— La curiosità finisce presto.
— Dentro di me si chiacchera, si fa romore.
— Ed io opero invece.
— Sono grande e dò ricovero a tutta la nazione.
— E tutta la nazione non basta a dar ricovero a te, se io ti mando a carte quarantanove.
— Ma voi mi rifabbricate tosto.
— E a forza di rifabbricarti, ti dò la forma che voglio.
— Io sono sempre una Camera.....
— Ed io posso farti diventare un dormitorio.
— (*Sbadigliando*) Di fatto, parmi di sentire già una certa disposizione al sonno. Però, seguito a far fracasso.
— Anche dormendo altri si agita: sono effetti del sogno.
— Sentite, signor fratello: non potremmo metterci d'accordo fra noi e aiutarci a vicenda a vegliare? Perocchè voi pure.....
— (*Sbadigliando*) Hai ragione: anch'io mi sento un certo non so che... Di' su dunque, che dovremmo noi fare?
— Il rimedio è naturalissimo: solletichiamoci fraternamente un pochino.
— Veramente.....
— Vi dà nausea il mio odore plebeo? Vi avvezzerete!
— Ma io.....
— Non vi accorgete che i nostri vicini fanno di tutto per addormentarci, e quindi cambiarci entrambi, non più in un dormitorio, ma in un cimitero?
— Dici tu da senno?
— Così non fosse!
— Ebbene, solletichiamoci e vegliamo.
— Con una Camera e un Gabinetto uniti insieme, il Piemonte avrà sempre un alloggio sicuro contro qualunque intemperie.

— Ma prima voglio un patto.
— Ed è?
— Che io resterò sempre un Gabinetto.
— Ed io una Camera.

Fra Bonaventura

Una tragi-commedia

NEL COLLEGIO DELLE PROVINCIE DELLA MECCA

Al collegio delle provincie della Mecca presiede un certo Menso (l'opposto di immenso), originario di Masino, che, favorito dalla famiglia feudataria del luogo natio, saliva a varie cariche importanti, fino a quella di *governatore* di esso collegio. Ora che fa egli in quel suo covacciolo? Come tiene egli le redini del suo governo? Udite e non fiatate.

Impotente perchè ignorante, non istimato perchè molto imprudente, mal veduto perchè arrogante, borioso ed assoluto, egli regge per mezzo di altra persona a lui devota, anzi devotissima, più da compiangersi che da biasimare. Povero galantuomo! Tu, benchè pio, hai dovuto sopportare gli effetti della gaglioffaggine del tuo autocrate! Sì, quei *capponetti*, che dovevano piombare su altra testa, la tua colpirono! Ma che? dirà taluno..... In qual modo c'entrano qui i *capponetti?* C'entrano pur troppo: ed eccone la spiegazione.

Già da qualche tempo gli allievi di quel collegio, in cui in altre epoche c'era un'amministrazione-modello, si erano ammutinati pel modo indecente col quale erano trattati, e specialmente per la spilorcia tavola che loro veniva imbandita con indicibile e nauseosa economia. Già da qualche tempo desideravano essi ardentemente di palesare il loro malcontento, e ne aspettavano propizia occasione: quando un giorno il direttor di cucina, forse di cattivo umore, cimentò in grado superlativo la loro pazienza. Il miglior piatto era quello dei *capponetti*, cibo ordinario ben noto, e il cui migliore intingolo è il cavolo, simpatia massima del governatore. Oh! allora chi li potè trattenere? Alcuni si lagnavano a bassa voce, altri più apertamente: e tutti d'accordo erano disposti a portar querela di tanto spregio al gran dominatore. Ma il Pio, che lungo e largo passeggiava per la sala, cominciò a raggrinzare il naso e a dire alcune parole per contenerli: cominciarono pure allora le sparate contro il vigilatore, e finì il primo atto della tragi-commedia coll'apposizione, un po' violenta in vero, d'uno dei *capponetti* sul reverendo vertice dell'alterata testa Piana.

Il secondo atto contiene alcune scene, cioè quella dell'adunanza di tutti gli allievi in numero di sessanta circa sotto la finestra del governatore: quella del di lui volontario chiudimento a catenaccio nel proprio appartamento, senza voler dare ascolto alle giuste voci de' suoi amministrati: quella della concorrenza dei prefetti e dei ripetitori del collegio per promuovere la calma negli agitati spiriti: quella in fine del malumore del governatore perchè i prefetti e i ripetitori seppero conciliare la pace, almeno temporaria, ne' giovani loro affidati.

Quali altri atti siano per venirne, non è tanto facile indovinarli: la tragi-commedia sarà lunga assai, se non verrà tolto dalla medesima..... il protagonista.

Fra Tiberio

Rassegna teatrale

Il carnevale, dopo una breve e poco curata esistenza, è morto, come nell'anno scorso, democraticamente, senza le carrozze, le livree e le maschere che solevano accompagnarlo al camposanto, e senza il compianto persino de' suoi naturali adoratori. I cantanti, i ballerini, i suonatori e gl' impresari sono rimasti indifferenti al suo ultimo sospiro, non più costretti come una volta a seppellirsi per qualche tempo con lui. — La quaresima, mercè lo Statuto, è anch'essa emancipata..... non però dalle pastorali dei vescovi e dal regime del ministero, il quale anzi pare l'abbia adottata per sua figlia esclusiva: tanto ci fa stare al digiuno di buone leggi e di costituzionali provvedimenti.

In compenso di queste privazioni io voglio lasciare per ora in disparte le loro Eccellenze ed occuparmi un tantino degli spettacoli teatrali, cui debbo ancora pagare una parte del mio debito di giornalista. — Osservate tuttavia che nel portarmi su questo terreno in ho detto con senso di lasciare in disparte le loro Eccellenze, poichè è noto che taluna di esse se ne sta alla sera precisamente in un cantuccio dietro le scene del teatro regio, dove regalando i confetti alle avide bocche delle ballerine, imagina le delizie d'un serraglio con la speranza forse d'ottenere anch'ella il titolo di *Pascià* dal gran sultano.

In mezzo a questi segregati sollazzi ministeriali vennero ad esporsi alla presenza del pubblico, per alternare, *La Lucrezia Borgia, I Masnadieri* armati di tromboni, di pistole, di coltelli e della rimbombante musica del Verdi, in cui se non havvi molta originalità, non mancano però pezzi di grande effetto. Il Fraschini ebbe campo in quest'opera a spiegare la sua maschia ed acutissima voce: la Rocca resistette come meglio seppe al confronto della Barbieri: il Monari e Vacca-Bonafos lasciarono il desiderio di sentirli in una sala meno angusta.

Discendendo dalle regioni infelicemente tentate del fantastico, il coreografo Viotti si pose a camminare sulle orme più sicure della storia, o meglio dirò d'un romanzo francese. In questo nuovo arringo ei riportò la palma del trionfo dopo d'aver avuto quella del martirio, e il suo ballo *Cinq-Mars* rappatumò il pubblico con la mimica, seducendolo particolarmente con le solerti ed astute mosse d' un frate confidente di *Richelieu* e molto bene rappresentato dal Cuccoli. E il Fischietto non può che applaudire anch'esso a siffatt preferenza.-Lo splendido sfarzo con cui venne messo in iscena il ballo attesta la generosità dell'impresario, il quale sul punt di ecclissarsi dall'olimpo teatrale ha voluto inghirlandare co le sue stesse mani il carro della partenza e ricevere cos gli ultimi cordiali saluti del pubblico.

L'ultima opera, *Poliuto*, pallidissima gemma della ricc corona di Donizetti, avrebbe corso pericolo di venir ac colta freddamente se non ne sostenevano l'esito la Barbie ed il Fraschini, massime nel duetto dell'ultimo atto. M sia solo permesso di consigliare la prima a non prend per maestro de' suoi gesti il telegrafo di piazza Castello n momenti delle sue evoluzioni più concitate. Il basso Ferlo nella parte notevole di *Severo* palesò tutti i pregi d'un bu cantante, meno quello della voce. I bassi sono proprio decadenza al teatro regio: non vi mancano in compenso *barbassori* nella Regia Direzione.

Debbo chieder perdono al teatro Sutera di non aver anco presa in considerazione la sua esistenza. Egli mi rispondo

Lezione ad un economo troppo economico

probabilmente che anche senza le mie raccomandazioni lo ha abbastanza riparato dai rigori invernali il concorso di numerosi spettatori. In tal caso io mi congratulo con i suoi impresari (poichè il Sutera ne conta più d'uno, mentre il Regio nessuno ne può trovare per l'anno seguente), i quali fecero prova di buon gusto e d'operosità nella scelta degli artisti e delle opere.

Per queste citerò la *Margherita*, il' *D. Pasquale*, la *Sonnambula*, il *Barbiere:* fra i cantanti merita il primo cenno la signora Sannazzari, amabile creatura, cui sia per la soavità della voce, come per la leggiadria della persona, si possono in realtà accordare i versi del dottor Malatesta:

> Labbro che i cuor conquide,
> Occhio che parla e ride,
> Sorriso incantator.

Domando perdono alla signora Ernesta Reali di non aver sotto la mano altri versi per encomiare pur essa siccome meriterebbe: dirò solo in prosa che il suo talento bastò a salvare la Sonnambula dal naufragio. L'Ardavani, giovine baritono di belle speranze, il tenore Donati, la cui vasta voce ha solo il difetto di non essere talvolta in armonia con l'esiguità della sala e le orecchie degli ascoltanti, il Zucchini, eccellente, cantante e buon buffo, ricevano i miei complimenti in un fascio. In qualità di buffone confratello, io vorrei avvisare quest'ultimo di frenare alquanto i suoi lazzi talora smodati, ma penso che questa esagerazione garbà al rispettabile pubblico, il quale, dopo i clamori dei circoli politici e delle dimostrazioni di piazza, pare veramente diventato un po' duro di gusto e d'orecchio.

Questa riflessione, derivata dalla stessa esperienza dei nostri fischi, mi conduce non so in qual modo frammezzo agli applausi toccati all'*Assedio di Alessandria*, che al teatro Carignano dura quasi quasi come quello di Peschiera. Il maggior merito di questa costanza si trova egli dalla parte degli assalitori o presso gli assediati?..... Non voglio entrare in queste disgustose definizioni, che dovrebbero far buon mercato del patriotismo, e lascio l'autore di quel dramma nel contento del suo successo, cui contribuirono valentemente i comici della compagnia Giardini. — Sapete ciò che ho ancora inteso dire su questo proposito? Che Radetsky intenda di far concorrenza all'*Assedio d'Alessandria* Torinese col replicare anch'egli il suo, e quel che è più, *a richiesta* del nostro governo. Una notizia simile l'hanno data parecchi giornali: non so se sia ufficiale, ma ciò che havvi di certo è, che coloro i quali torsero il naso alla produzione di Govean, sono pronti ad applaudire caldamente quella del maresciallo.

La Compagnia reale ha abbandonato il teatro d'Angennes per andare in Lombardia. Io le auguro buon viaggio e tranquilla dimora, e siccome il suo bagaglio è sempre a un di presso il medesimo, così aspetterò ch'ella ritorni per apporvi il mio *visto*.

Ho pur lasciato partire la compagnia equestre Ciniselli senza curarmi di vedere i suoi cavalli *mirabilmente ammaestrati*, come diceva il cartello. I deputati me ne porgono tanti saggi di mirabile ammaestramento, che non so se altri animali possano reggere al loro paragone. Forse qualcheduno, come per esempio l'onnipotente Menabrea, si troverebbe in grado di rispondermi: Veggo i ministri che li superano ancora.

Fra Folletto

BRICIOLE

— Alcuni si maravigliano, perchè così grande sia il concorso degli acquisitori del nuovo prestito nazionale, fino a darsi le ceffate per guadagnare la porta delle tesorerie. Si direbbe che i buoni piemontesi (vale a dire i piemontesi ricchi) si mostrano sempre solleciti quando si tratta di dar danaro all'Austria: le vecchie amicizie non si scordano! Ma questa spiegazione è già troppo vecchia. Io credo invece che il motore degli accorrenti siano piuttosto i VAGLIA che essi ritirano. Così, se alcuno dirà loro che non VALGONO un fico secco, avranno sempre buono in mano per provare il contrario. —

— Alcuni giornalisti, riprovando le fischiate regalate dai genovesi agli uniformi degli uffiziali spagnuoli, esclamano: Finalmente poi, L'ABITO NON FA IL MONACO! Ma io ho paura che questo proverbio abbia finito di essere giusto: perchè non mi venne ancora fatto di trovare finadesso un abito di prete o di frate, che sotto non vi fosse un frate o un prete davvero. —

— I battaglioni francesi che partono a poco a poco da Roma, sono dal governo di Parigi inviati in Algeria. Di due cose l'una: o che quel governo, dalle prove date, non li crede ancora barbari abbastanza e li manda in Africa per compirvi la loro educazione: o che le prove stesse hanno convinto quel governo, essere i suoi battaglioni tanto innanzi nel barbarismo, da potersi misurare arditamente colle tribù africane. —

— Tutti i giornali austriaci annunziano vicina la manna costituzionale che debbe piovere da Vienna sul regno lombardo-veneto. Di fatti, sono già arrivati a Milano i primi capitoli: due mortai di grosso calibro con quattrocento bombe. —

Fra Pignatta

In risposta all'avviso del... Tallone, inserto nel num. 17 *di questo Giornale.*

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III — TORINO, SABBATO 16 FEBBRAIO 1850. — NUM. 21

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, n° 5, piano 1° (corte del Limone), e i principali Librai;
In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Le lamentazioni di fra Chichibio

Avvenne che, quando l'Italia fu condotta in servitù e le sue città rimasero deserte, fra Chichibio s'assise sulle rovine e sfogò la sua rabbia, sospirando amaramente ed evocando sulla scena gli attori della commedia, ch'egli fece parlare ad uno ad uno nel modo che segue:

ATTO PRIMO

RADETZKY

Ve' come stanno abbandonate e sole
Queste città, che piene eran di popolo!
La donna delle genti, che parole
Ebbe sì pronte e tante, è fatta vedova!
E per torsi di dosso il vecchio avaro,
M'ha empite le saccoccie di danaro.

ROTSCHILD

Piange la sgualdrinella, e le sue lagrime
Non una mano a rasciugar le viene:
Color che più l'han consigliata a sorgere,
In sul più bel voltarono le schiene:
Chè la mia banca di Parigi e Vienna
Ai liberali regalò la strenna.

LA SVIZZERA

I poveri baggei che a gambe fecero,
Nella casa di Tell cercano alloggio:
Ma gnaffe! il gallo, l'austro, il russo e il prussico,
Le vergate mi dan, s'io non li sloggio:
E pria che al nerbo sfoderar le natiche,
M'inchino all'eccellenze diplomatiche.

CORO DI PRETI

Volevano, che birbe! a noi volevano
Rapir le mense, e i benefizi, ed alia:
Ma i nostri noi glie l'accoccammo in regola:
Che c'importa dell'Austria e dell' Italia?
Regni chi vuol, non fia che ci rincresca:
Pur che il cuoco rimanga e la fantesca.

CORO DI EBREI CON E SENZA BATTESIMO

Quando vedemmo i bei dobloni spandere
Da tai ministri che un quattrin non hanno,
Fregandoci le mani pel gran giubilo:
I merli, gridavam, ci cascheranno!
Viva l'Italia! Ei son cascati e presto:
L'Austria fe' molto, e noi facciamo il resto.

IL DUCA DI MODENA

Come arièti che non trovan pascolo,
Noi poveri duchini andammo a zonzo,
E le fischiate ci facea dall'omero,
Libertà masticando, il popol gonzo:
Ma ci tornammo, o popolo ribelle:
Oltre la lana, or ti torrem la pelle.

LA FRANCIA

Oh che teste di zucca! Egli credettero
Alle promesse dell'amica Francia:
Altro ci vuole che le sorti italiche
Ad ottener da me più d'una ciancia!
Se si tratti del papa, mancomale:
La pantoffola sì: ma lo stivale!!!.....

L' INGHILTERRA

Il peccato d'Italia è troppo orribile:
Donna senza denar, come è mai brutta!
E l' Inghilterra, se danar non cantano,
Non muove, crepi pur l'Europa tutta!
Se prestiti si vuole, ho pronto il laccio:
Del resto, fate pure: io non m' impaccio.

Coro di gesuiti

Or la belletta che l'Italia inzacchera,
Solamente le va fino al ginocchio:
Rivocate, o governi, il nostro esiglio,
E noi la ingolferemo infino all'occhio:
La belletta d'Ignazio è di natura,
Che non si raschia, fin che il mondo dura.

Coro di ministri

Alleluia a Radetzky ed al suo cesare:
S'ei non erano, addio, bel portafoglio!
Noi tra le file abbandonate ed ultime,
Ora ci mangieremmo il nostro orgoglio:
Vivano gli armistizi! Evviva il patto!
Or mettiamo anche noi la man nel piatto.

Fra Geremia

Un' inferma pericolante

I medici alliopatici e omeopatici, sotto la cui cura stanno i popoli d'Europa, hanno scoperto da molto tempo l'esistenza d'un canchero dei più pestilenziali sul corpo della Svizzera.

Questa in sul principio non dissentiva in massima dalla loro opinione, ma si mostrò solamente di varia sentenza intorno al modo di considerare e curare il morbo. Essa pretendeva che il canchero designasse la sua specie sotto il nome di Sonderbund, e che si potesse guarire per mezzo della purificazione degli umori gesuitici: i medici invece asserivano che il canchero apparteneva alla categoria demagogica, nomavasi Corpo franco, e che per guarirlo conveniva espellere sino all'ultima goccia tutti gli umori radicali.

Gli svizzeri che si trovavano padroni in casa loro alzarono le spalle a cotesti consigli e curarono il canchero a loro testa. Essi diffatti se ne sentirono tosto un grande giovamento, ma i medici dell'Europa che, più ancora d'ogni altro medico, non vogliono riconoscere una malattia guarita se non lo è secondo il loro sistema, strillarono più che mai, dicendo, che la Svizzera col suo metodo di cura avea sconvolto tutto l'ordine delle buone idee patologiche, offeso tutti i rispettabili corpi sanitarii governativi e seminato un funestissimo scandalo in mezzo ai popoli affidati alla loro custodia.

Ed ecco appunto, come per dar ragione a questi detti, ecco a sortire poco dopo in tutti i paesi circondanti la Svizzera ed anche in altri siti un' immensa quantità di tumori di genere così violento ed infiammatorio, che con la loro fermentazione minacciavano di produrre un universale cataclismo.

I solenni flebotomi spaventati esclamavano: Ciò che noi avevamo previsto è successo! Il contagio si è propagato! Poi senza più badare al canchero della Svizzera, si posero a correre qua e là con le lancette, le siringhe, le mignatte e salassarono, purgarono, tagliarono braccia, gambe, parti ammalate e parti sane, e seminarono dappertutto il terrore dei loro rimedii.

I poveri popoli così malmenati si rivolgevano in questo mentre alla Svizzera e le dicevano supplichevolmente: O voi che vi siete curata così bene ed ora ve ne state tranquilla in mezzo al generale flagello, venite ad aiutare anche noi ed insegnateci a liberarci, non tanto dai nostri mali quanto dal sistema di questi maledetti medici che per volerci guarire ci levano la pelle, ci assassinano.

Pensate che dessi ve la serbano ancora amara, e che dopo d'averci distrutti, si scaglieranno più tremendi sul vostro corpo. Se invece ci uniamo tutti insieme, la causa dei popoli trionferà, e noi manderemo quei medici d'alto bordo al camposanto.

Ma la Svizzera insensibile e schifiltosa alzò pure le spalle in faccia a questi lamenti e rispose ch'essa non voleva impicciarsi negli affari altrui, ed al più al più offeriva agli infermi perseguitati un posto nel suo ospedale, mercè, s'intende, il pagamento della pensione.

Allora avvenne che gli Esculapi delle potenze, a forza di maneggiare ogni sorta di ferri chirurgici, riuscirono, se non ad estirpare del tutto, a soffocare almeno gli immensi malnati tumori, ed orgogliosi dei loro trionfi rivolsero di nuovo il pensiero al canchero della placida Elvezia.

— Corpo d'una lancetta! Cominciò a dire il dottore di Austria, bisogna osservare che gli umori da noi deviati hanno rifluito naturalmente nel centro: epperciò il canchero elvetico debb'essere divenuto più serio che mai. Ah! se potessi stabilire la mia pratica nel canton Ticino!..... — Per la bomba d'un purgante! Soggiungeva il dottore di Prussia, se mi fosse dato di riconquistare la mia condotta di Neufchâtel, sì che l'aggiusterei io quel canchero maladetto. —

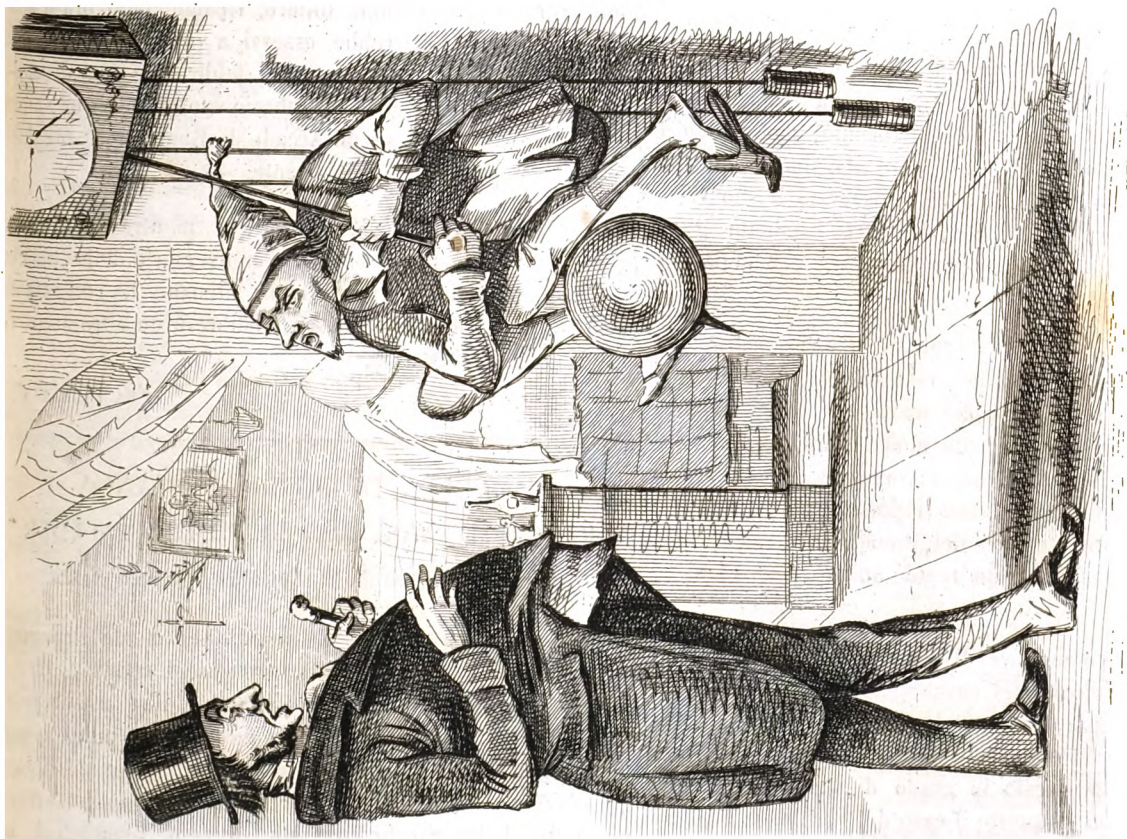
Questi accenti giunsero all'orecchio del dottore di Francia, il quale facendovi eco miagolò: — Per l'anima d'un lavativo! Quanto bramerei di rimettere il canchero svizzero sotto il protettorato francese, come si trovava ai bei tempi del dottor Napoleone mio zio! — E i medici delle tre potenze appuntarono d'accordo le loro lancette contro la povera Svizzera, la quale sentendosi a venire la pelle d'oca per la paura, si è ora posta a balbettare: Signori dottori, un momentino di pazienza! Deh! non mi fate male per carità: se persistete a credere che io abbia un canchero democratico, ebbene, me lo curerò pure da me stessa..... Vedete, incomincio dal mandar all' aria la pellicola mazziniana..... poi strappo la lombarda..... poi la polacca..... poi la tedesca.

Ma i dottori dell'Europa che stanno a guardia dell' inferma come tanti molossi, vanno gridando: Non basta! non basta! non basta! E quando ella si sarà tolta l'estrema pellicola del canchero, essi non soddisfatti ancora le piomberanno addosso col dire: — Il tuo corpo, o Svizzera, è tutto ulcerato, tutto cancrenoso. *Amputamus, amputamus! Urimus, urimus!*

E i popoli, freddi testimonii di questo scempio, mormoreranno all'orecchio della moribonda: Noi avevamo creduto almeno di trovare nel tuo ospedale un amico e sicuro rifugio: ed invece non era che un lazzaretto, in cui ci si manteneva in quarantena per poscia consegnarci di bel nuovo ai dottori carnefici. Or bene, questi dopo d'aver vuotato il lazzaretto, vi hanno piantato il loro campo nel bel mezzo, e vittime dei loro furori fanno gli stessi infidi infermieri. Chi la fa l'aspetti!

Fra Folletto

BRICIOLE

— Padre Massimo ha smentita nella Gazzetta Piemontese la voce corsa, ch'egli avesse risposto generosamente

— **Cosa fate lì?**

— V'obbedisco, dottore: m'avete proibito sortire di casa, m'avete ordinato di muovermi, ed io ho trovato il modo di far del moto senza sortir di casa.

— A voi non direbbe niente, ma a me!...

— Sei matta? che voglia dire al padrone d'averla rotta io!

e fortemente al conte d'Appony, intorno alle rimostranze di questo ambasciatore sulle licenze della stampa piemontese. Padre Massimo ha troppa coscienza per ritenere ciò che non gli appartiene: d'altronde, egli non si occupa più quasi nè degli ambasciatori nè delle ambasciate straniere, dacchè gli danno molto da fare le ambasciate interne..... per esempio quelle del Teatro Regio. —

— La Concordia va a quando a quando ripetendo, che le adunanze de' suoi azionisti non conchiudono mai nulla di decisivo. Questo difetto di non conchiudere mai nulla, è antico per quel giornale, quantunque si chiami Concordia. Oltracciò, v'è un vecchio proverbio in Piemonte, che la miseria mantiene il dissidio: e la miseria bisogna bene che regni in casa della Concordia, dacchè quella pulzellona fu costretta ad accorciarsi la gonnella di un palmo. —

— Alcuni fogli, dandoci la notizia della possibile assunzione del signor Girardin al ministero francese, osservano che il redattore della *Presse* ha troppa prudenza per lasciarvisi cogliere. Ma noi osserviamo alla nostra volta che per essere ministro in Francia, basta saper cianciare: e il signor Girardin è l'uomo tagliato apposta, essendo egli il primo ciarlone del mondo. —

— Come! gridano alcuni: la Svizzera, quel sacro asilo dei liberali d'ogni paese, si lascierebbe ella indurre dalle minacce delle potenze a chiudere dinanzi ai vecchi ospiti le sue porte? È un semplice scambio di ospitalità. Fra poco i liberali della Svizzera, banditi dai repubblicanissimi governi dei cantoni, saranno costretti a cercare un asilo in casa altrui. —

— Il conte Hartig, per consolare i poveri lombardi, ha detto che l'Austria d'adesso non è più quella d'una volta. Sento alcuni i quali mi susurrano all'orecchio, che il lupo cambia il pelo, ma non il vizio. Io però non sono di questo avviso: e se il lupo austriaco ha conservato il suo vizio di mangiare le pecore italiane, ha però cambiato gli artigli e la pancia..... solamente per iscuoiare e mangiare meglio. —

— Mi fanno ridere questi deputati della sinistra, i quali menano tanto strepito contro la fusione delle banche di Genova e di Torino. Io per me trovo anzi molto di che lodare il nostro ministero, il quale almeno prova così che egli non avversa le fusioni, come si vorrebbe far credere. E se egli non ha aiutato a fondere i popoli italiani in una sola nazione, aiuta ora i danari del Piemonte a fondersi in un solo sacchetto, per farne un regalo all'imperatore Giuseppino. —

— Il comandante militare di Sardegna, Alberto Della Marmora, facendo l'elogio del cavalleggiero Loy, il quale, quantunque ferito in più parti, non lasciavasi fuggire il bandito Pirastu, da lui arrestato, si augura che molti altri cavalleggeri lo pongano presto in grado di sollecitare altre simili ricompense. Non è questo il caso del vecchio Orcorte, che per provare l'efficacia de' suoi cerotti, desiderava che tutti i suoi uditori si rompessero il collo? —

— Il signor Palmerston si mostrò sollecito nel parlamento inglese a dichiarare, che fra il gabinetto di Londra e quello di Vienna regnava ed era sempre regnata la più grande amicizia e l'intelligenza più inalterabile. Questa dichiarazione noi la troviamo inutile..... almeno per noi italiani, che lo sapevamo ancora prima del ministro inglese. —

— I nostri giornali democratici si scagliano contro il governo francese, il quale atterra gli alberi della libertà, e lodano il popolo parigino che se ne offende. Veramente, è un peccato il lasciare abbattere quegli alberi, perchè la libertà in Francia non esiste più che sotto questa forma. Però, la cagione dell'ira del governo non è questa: egli è che, invece degli alberi della libertà, quel governo vorrebbe piantare a Parigi gli alberi della cuccagna. —

— Il giornale del governo cardinalizio a Roma, si lagna che, a malgrado delle più ampie concessioni pontificie perchè il popolo stesse allegro, soli quaranta fanciulli vestiti da pagliacci celebrarono la partenza del carnevale. Le loro eminenze hanno ragione a lamentarsi, perchè, a dir vero, tra francesi e nostrani, in Roma dei pagliacci ve ne sono assai più di quaranta. —

— Un altro giornale, parlando delle nuove rotture tra il gabinetto di Parigi e quello di Portici, dice che i francesi non possono cavarsela con onore, e che essi raccoglieranno ciò che hanno seminato. Quanto al cavarsela con onore, il mezzo è facile: coi milioni si rende ogni cosa onorevole, e il Piemonte ne fa le più splendide prove. Circa al raccogliere, non avendo i francesi seminato in Roma che palle e bombe, l'Austria e la Russia si piglieranno la cura della restituzione. —

— Ci si dà la fausta notizia, che gli Arcadi di Roma, dopo aver taciuto un anno intiero, ricominciano ora il loro canto. Veramente, parrebbe esservi a prima vista un errore di data, perchè ora siamo di febbraio e non di maggio. Ma pensandoci bene, in febbraio sono i gatti che vanno in fregola: cosicchè, se gli Arcadi di Roma non ragghieranno..... miagoleranno sicuramente. —

— Alcuni si maravigliano perchè, mentre tutte le città principali dello stato celebrarono l'anniversario dello Statuto, la sola città di Torino si stette in silenzio. La contessa di Grugliasco, signora di Beinasco, celebrerà un altro anniversario..... quello di Novara. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III — TORINO, MARTEDÌ 19 FEBBRAIO 1850 — NUM. 22

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero. »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, nº 5, piano 1º (corte del Limone), e i principali Librai;
In Provincia, presso gli uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, franchi di porto.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Le lamentazioni di fra Chichibio

ATTO PRIMO

(Segue)

CORO DI APPALTATORI

Pane! pane! gridar sentimmo il povero
Soldato in faccia all' inimiche schiere:
Ma perdinci! d' intorno ci fischiavano
Certe susine, che non fean piacere:
E noi, buoni cristiani, entro al curricolo,
Ricordammo il vangel: fuggi il pericolo!

L'ITALIA

Voi che passate sulle mie macerie
Sogghignando e sbirciandomi sottecco,
Deh! voi lo dite che figura io faccio
Fra le zanne or di Gigi ed or di Cecco,
Che alla scusa dei duchi e del pontefice,
Mi fan sopra da birro e da carnefice.

CORO DI DIPLOMATICI

Uccel di gabbia da sì lungo secolo,
Ha tentato levar l'Italia il volo:
Ma noi la rete in securtà tendendole,
Ricapitombolar la femmo al suolo:
Pigola pur! La nuova gabbia è presta,
Non più di vinchi, ma di ferro intesta.

PIO NONO

Alle parole mie credevi, o becera?
Or ben ti sta: pigliati su la beffa!
E se a suonarti i cardinal non bastano,
C'è il gallo capponato che t'acceffa:
E se il gallo, e se l'aquila non giova,
I cosacchi verran come la piova.

CORO DI GENERALI

Pel tuo bel muso, o bindola del diavolo,
Ai fichi ci toccò portar la pancia,
E pigliar le solate in sul cocuzzolo,
E aver magra talvolta anche la rancia:
Ma il maresciallo che per tutti fa,
I grilli dal cervel ti leverà.

UN ARCIVESCOVO

Tu piangi, eh? Tu sospiri? E crepa! Io dissilo:
Bada ben, ragazzaccia, bada bene!
Non si tratta di vincere un esercito:
Gli arcivescovi pria vincer conviene!
Invan senza di noi non si scialacqua:
Or ti porremo adunque a pane ed acqua.

CORO DI PRINCIPI

A sentirti, parea che del giudizio
Il gran giorno per noi fosse venuto:
E ci scrollasti come soma incomoda,
Mandando i troni alla magion di Pluto:
Ma nostra è la rivincita e la gloria:
Vedrem chi meglio usar sa la vittoria!

ASINIO RUSTICO

E il Piemonte che tanto era sollecito
A far da cavaliere e da campione,
Or del suo sangue s'è buscato in premio,
Indovinate mo'? l'emigrazione!
Ma dunque non bastavagli per dio,
S'egli di basti era sì ghiotto, il mio?

DON BRICIOLA

I danari e il fromento ei si beccarono:
Faccia loro il buon pro; m' importa un fico!
Ciò che mi duole, oh crudeltà da vandalo,
È che il vino miglior s'ebbe il nemico!
Deh! se un altro stranier venir qui deve,
Il turco venga: almeno egli non beve.

Il Piemonte

Perchè più gli austri il lardo mio non mangiano,
Io sento che felice alcun mi appella:
Forse che per aver fede d'austrïaco
È necessario il mangiar lardo? Oh bella!
Bastano i baffi: e il caffè Fiorio è lì
Per dirci che i croäti ancor son qui.

Coro di nobili

Segui pur, segui a spolmonarti, o popolo,
Coi ciondoli, coi nastri e col collare:
Eccole qua le nostre cartapecore:
Son vecchie, e le farem rimodernare:
Il ministero aperta ha la bottega,
E de' tuoi lazzi il minister si frega.

Il Fischietto

L'atto primo, o signori, è giunto al termine:
Al secondo v'aspetto un altro dì:
Sotto i barbigi vi vegg'io sorridere.....
Questo è il segno miglior che vi gradì:
E se mi sbaglio (e chi non piglia errore?)
Fischiate i commedianti, e non l'autore.

Fra Geremia

La storia d'un martire

In quei tempi vi era un popolo, denominato Piemontese, d'istinti feroci, di costumi barbari ed immorali, il quale si cibava di carne umana, adorava gli idoli dei Gentili, loro sacrificava vergini e fanciulli, e commetteva ogni sorta di scelleratezze: eppure, ciò malgrado, aveva l'insigne dabbenaggine di lasciarsi mungere tutti i quattrini con qualche cosa d'altro sul patto e di sopportare con un'incredibile pazienza tutte le villanie che gli si scagliavano contro.

In mezzo ad un popolo così empio e stolto vivea, sempre in quei tempi, un coraggioso apostolo della vera fede, per nome monsignor Gianotto, il quale teneva la sua dimora fra le catacombe della città di Saluzzo. Modello d'integrità e di mansuetudine, ma pieno di zelo per il trionfo della sua santa causa, egli piangeva sulle colpe della novella Ninive, sua patria, e vaticinandone la rovina, gridava ai miseri traviati di ravvedersi, di abiurare le loro perverse dottrine e di donarsi esclusivamente al culto del catechismo.

Su questo prposito ei dirigeva, sempre dalle catacombe di Saluzzo, un'epistola ai suoi discepoli, in cui presentando se stesso come martire della fede, li esortava a seguire il suo esempio e ad affrontare le persecuzioni, i roghi, le forche, le tanaglie e le belve feroci per far piovere i benefici fulmini della loro parola sulle inique instituzioni che reggevano quella Giudea, chiamata Piemonte, il quale era l'obbrobrio e l'onta di tutte le nazioni, e per allontanare gli occhi dei pochi buoni credenti dalla lettura degli almanacchi.

Il pio apostolo avendo inteso a dire, sempre in quei tempi, che l'almanacco era uno dei libri più utili per il popolo, ragion voleva naturalmente ch'egli lo condannasse per il primo, poichè, secondo lui, di utile non vi era che il solo catechismo. — Tuttavia non tralasciava anche di profondere la manna delle sue maledizioni sopra alcuni giornali, altra peste di quei tempi, i quali spargevano il veleno dell'incredulità, ma nello stesso tempo faceva premura, con uno scopo evangelico, ai suoi leviti di procurare numerosi associati a quei buoni periodici che, simili all'*Armonia* e allo *Smascheratore* d'oggidì, distillavano sani precetti e caritatevoli pensieri e tenevano il loro magazzeno nelle catacombe di Saluzzo, infuori di cui altro non vi era, sempre secondo l'epistola, che Sodoma e Gomorra.

Se lo zelante cenobita avesse scritto tutte queste belle cose in un civilissimo stato detto Austria, e di cui il barbaro Piemonte dovea essere principalmente obbrobrio ed onta in qualità di suo vicino, che mai gli sarebbe successo? Probabilmente di essere arrestato e poscia, se non abrustolito, almeno almeno bastonato. Casi simili accaddero infatti in quei tempi e in quel paese. Ma i piemontesi, crudeli oltremodo, vollero per maggior martirio del pio Gianotto lasciarlo vivere in perfetta pace.

Ed ecco come ciò avvenne. — Quell'epistola fu letta e sacrilegamente commentata nel Sanadrin del Piemonte, conosciuto sotto il nome di Camera dei deputati, dall'avvocato Brogliaferri, ultimo avanzo dei Moabiti, da Alexander Borellus, capo dei Saducei, e da Chiocchiò, il quale più feroce di Longino, la trasforò tutta rabbiosamente co'suoi chiodi.

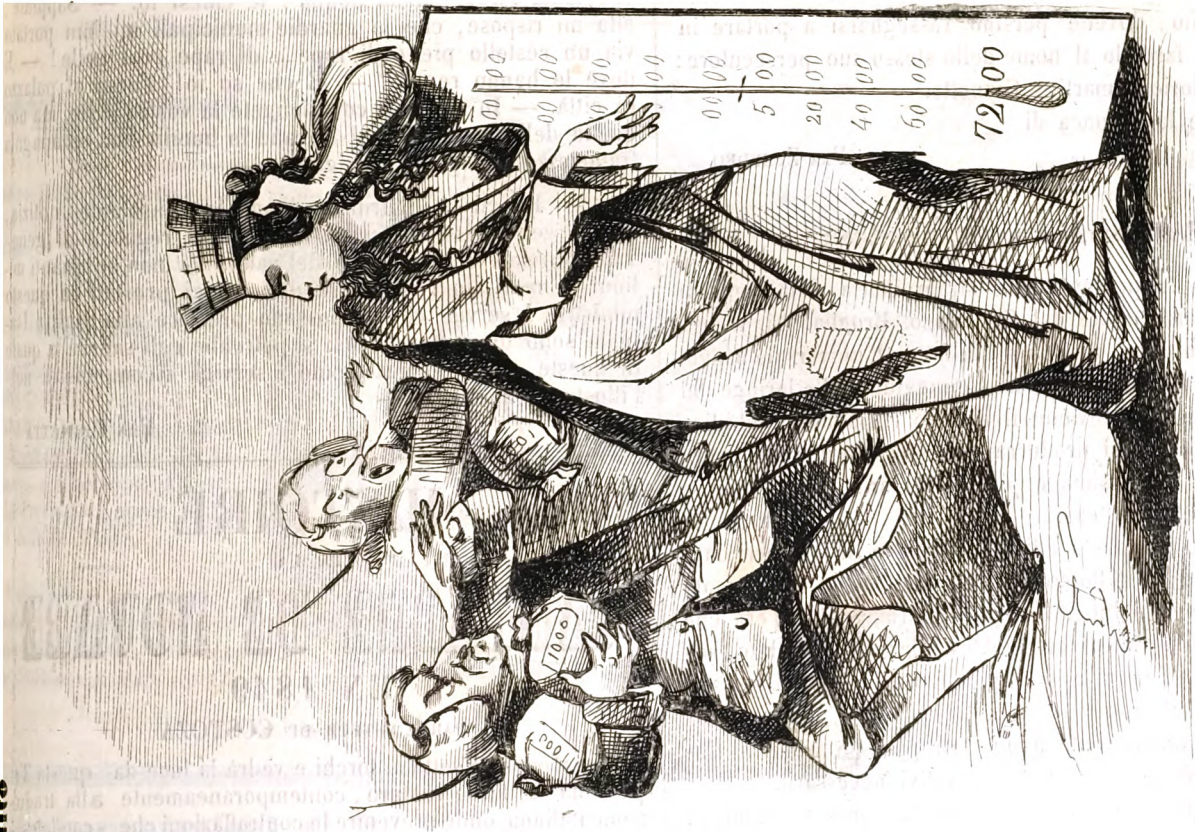
Dietro a siffatta lettura, che domandarono questi signori? Inorridite! Essi domandarono che il suo autore in un coi suoi compagni e discepoli, venisse d'allora in poi sottoposto alle leggi comuni.

O scelleraggine stoltissima! Figuratevi se volesse assoggettarsi ai miscredenti codici dell'obbrobriosa sua patria quell'uomo generoso, il quale non riconosceva nemmeno la legge dell'almanacco, dinanzi cui dovrebbero essere tutti eguali per forza, poichè a tutti ei nota egualmente i giorni della vità.

Sentite le accuse, il Seccardo, ministro di Belial, e Mammamela, ministro di Mammona, risposero che, siccome la sconvenevolezza di quell'epistola aveva messo in un gravissimo pericolo le fondamenta della città di Saluzzo, così essi non credevano pena bastante a castigare il fanatic[o] Gianotto quella di tradurlo nel circo, come Poliuto, pe[r] esservi divorato dalle fiere: e lo condannarono invece, o[h] obbrobrio! a mangiare egli stesso le grassissime prebend[e] delle sue catacombe.

Ma l'indomabile apostolo non sopportò solo quest'ultim[o] eccesso d'iniquità con pietosa rassegnazione, ma disdegnan-dolo anche con sublime energia, non tralasciò per nulla [di] scrivere epistole sempre più evangeliche e concitate: e tan[to] s'agitò nelle catacombe, tanto fece agitare al di fuori d[ei] suoi leviti, che finalmente riuscì a sortire glorioso e trion-fante dal suo penoso arringo.

Quasi tutti i piemontesi vennero convertiti alla vera cre-denza: le loro empie istituzioni furono distrutte: ed atte-rati i templi di Belial e di Mammona, quei ministri, su [cui] il cielo aveva fatto pesare un denso velo di cecità, si vide[ro] costretti a raccogliere le lumache per i viottoli. Venne[ro a] succedere nei loro posti insieme ad altri pii sacerdoti [il] venerabile Della Margarita, antico patriarca della tribù [dei] Gesuiti, i quali ristabiliti nei loro perduti dominii, s'affre-tarono a far ardere sui roghi tutti i sacrileghi membri [del] Sanadrin coi loro libri e giornali, per dilatare la luce de[lla] propria fede e sapienza. Così il Piemonte cessò di essere S[o-]doma ed obbrobrio delle nazioni, per diventare anzi la ste[ssa]

I termometri del prestito

AMOR DI PATRIA.

dei veggenti, la pura ed immacolata Sionne: e l'almanacco così maltrattato, dovette persino rassegnarsi a portare in mezzo al suo fardello il nome dello stesso suo persecutore: quello del glorioso martire Gianotto.

Qui finisce la cronaca di

FRA ZEBEDEO

Annunzio spettacoloso

Siccome la rappresentazione straordinaria data venerdì scorso dal primo attore del Carignano, Brogliaferri, a benefizio del ministero, non ha soddisfatto all'universale aspettazione per causa d'una flogosi sopraggiunta alla laringe del medesimo, così si previene il colto e rispettabile pubblico torinese che desso si produrrà di nuovo fra una diecina di giorni in una nuovissima e più interessante farsa, sempre a benefizio del ministero.

Un apposito manifesto edito dallo stesso Brogliaferri darà avviso del genere dello spettacolo e del giorno determinato in cui avrà luogo. Intanto si può affermare fin d'ora che negli intervalli i valenti artisti Alexander e Chiocchiò eseguiranno diversi pezzi non troppo concertati, l'uno sul salterio, l'altro sul trombone.

Nel giorno antecedente a questa rappresentazione al Carignano si farà riposo per i preparativi necessarii.

I posti si possono già adesso ritenere presso gli ufficii della presidenza e della questura.

La tariffa dei prezzi non è variata. — I biglietti d'ingresso perciò si rilascieranno dietro la ostensione di codini lunghi due spanne, di cappelli a tre becchi e di nastri verdi. — La facoltà di entrare nell'anfiteatro sarà soggetta al controllo della guardia nazionale.

Le tribune dei giornalisti saranno destinate esclusivamente a coloro che non sanno nè leggere nè scrivere.

Il presidente-direttore del Carignano avverte *in tempo utile* gli accorrenti, che essendo ivi proibito, più che non al Teatro Regio, ogni segno di disapprovazione ed approvazione, egli farà immantinenti sgombrare dal luogo tutti coloro che con la loro condotta si ribellassero a questi ordinamenti.

BRICIOLE

— Un dabbenuomo che ha una fede straordinaria nello Statuto, inviò alla Camera una petizione in cui chiedeva che fosse decretato festivo il giorno in cui questo è venuto alla luce del mondo. La Camera, che sbriga le sue faccende ne' giorni feriali, precisamente come se fosse sempre di festa, sorrise a quell'ingenua petizione e si guardò bene dall'appoggiarla, pensando forse che non si è mai usato di festeggiare un santo mentre che si trova ancora in vita, supposto sempre che lo Statuto possa considerarsi come un santo. Il ministero veramente gli trova bastanti meriti per collocarlo nel martirologio, e forse s'adatterebbe a concedergli anche un posto nell'almanacco purchè si trovasse nella condizione di quelli che gli diverrebbero compagni. Noi invece speriamo che lo Statuto potrà sempre mantenersi anche un pochino martire, senza diventarlo però tanto da essere canonizzato. —

— L'altro giorno una rivendugliola gridava sotto i portici: Città scellerata! città assassina! città birbante! — A che tanta furia, buona donna? le chiesi io. — Sappiate, ella mi rispose, che le guardie municipali mi han portato via un cestello pieno di rape..... di rape così belle! — E dove le hanno recate? — E che so io! Forse al palazzo di città. — In tal caso compiangete la vostra sorte, ma non quella delle rape: esse si trovano in buonissima compagnia frammezzo ai signori consiglieri. —

— I fogli di Madrid ci danno la consolante notizia, che la generosissima regina Isabella ha regalato al generale Narvaez un tenimento del valore di non so quanti milioni di reali, in ricompensa dei servigi prestati da questo ministro. I servigi che si possono prestare alla regina Isabella sono di molte specie: si potrebbe egli sapere a quale di queste specie appartengano i servigi ricompensati nell'illustre generale?... —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore Gerente

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 21 FEBBRAIO 1850. — **NUM. 23**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero. »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, no 5, piano 1o (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all' indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Le lamentazioni di fra Chichibio

ATTO SECONDO

PADRE MASSIMO

Come, deh! come di mortal caligine
L'Austria ha coperto di Strambino il regno!
Così potrò dormir senza pericolo,
Poi che a meglio dormir solo io m'ingegno:
E potrò nella notte protettrice,
Colle mie ballerine esser felice.

IL MINISTRO DELLA GUERRA

La petulanza del nemico austrïaco
I nostri baluärdi ha smantellato:
Meno avrà dunque a faticar l'esercito,
Per andare e venir, come gli è grato:
Se frulla al marescial staprimavera,
Ci troverà montati..... alla leggiera.

IL MINISTRO DELL' INTERNO

L'Austria scagliando sul Piemonte il fulmine,
Cieco il fe' camminar dall'occhio manco,
Onde al suo ministero eccellentissimo
Ciò che è bianco par bruno e bruno il bianco:
Ma quand'anche di lince avesse tempre,
Che pro, se un orbo il minister fu sempre?

IL MINISTRO DI FINANZE

La man dell'Austria l'arco suo terribile
Puntò contro il sacchetto piemontese:
Poche monete in fondo ancor restavano,
Queste gli ebrei del prestito le han prese:
Or che il Piemonte ridiventa frate,
Le monete a rigor gli son vietate.

IL MINISTRO DELL'INSTRUZIONE

Il duchino di Parma ha dati al diavolo
I professor dell'università:
A ben saper che il signor nostro è cesare,
Ci vuol poco: e il Piemonte anch'ei lo sa:
Dunque che giova instruzïon più vasta?
C'è il portafoglio, ed io lo tengo, e basta.

IL MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI

Se le strade ferrate adagio incedono,
Che importa? Austria lo vuole! Austria lo vuole!
E se al Piemonte piacerà di correre,
Sa far coi piè ciò che il vapor non suole:
Per balzare in Torino, al maresciallo
Non occorron vapor: basta il cavallo.

IL MINISTRO D'AGRICOLTURA

Quello dell'Austria è un taccuïn mirabile,
Egli comanda ognor la vecchia luna:
Non v'avrà d'or innanzi altro termometro
Nel nostro stato, se vuol far fortuna:
Pei cavoli, le malve e il tulipano
Ci verrà la semenza da Milano.

IL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA

Pel cinquanta il pianeta è favorevole,
Le grazie e le giustizie pioveranno:
Le mense vescovili, or fatte vedove,
Gli antichi sposi a gozzoviglia avranno:
Ecco le grazie; le giustizie in cura
Saran lasciate ai birri e alla questura.

CORO

L'ovile è nostro, e le tosate pecore
Han troppo freddo per uscir di nuovo:
I caffè, le polemiche e le camere
Lo stesso fan che tener dritto un uovo:
Cristoforo Colombo che l'ha rotto,
Pagato ha nelle carceri lo scotto.

Una parte del coro

Gli anzian di libertà ci fanno ridere,
Cantando deprofondi e miserere:
Hanno un bel ricoprirsi il crin di cenere,
Hanno un bel batter l'anche ed il sedere;
Cicca, berlicca: ora l'ovile è nostro,
E ci freghiam degli urli e dell'inchiostro.

Altra parte del coro

Se per la patria i liberali piangono,
Noi pure abbiam nelle saccocce il pianto:
Se ogni giorno ci fan guerra di chiacchiere,
Noi gridiamo più forte, e nostro è il vanto:
Se i giornali ci strigliano le natiche,
Ci liscian le gazzette aristocratiche.

Coro

Contro l'Etruria stette solo Orazio,
Contro l'opinion sta il ministero:
Galvanizzato, marmorato e massimo,
Se la ride fra i balli ed il bicchiero:
Alle sue voglie non incontra ostacolo:
Fate berretto al minister miracolo!

Fra Geremia

Un duello esemplare

— Signor giornalista, i deputati che fanno?

— I deputati si battono.

— Uh! Bella novità!

— Come? Sicuro che la è una novità.

— Intendiamoci bene: quando voi mi dite che i deputati si battono, io credo di dovervi aggiungere mentalmente: a parole.

— A pistole, mio caro, aggiungete: a pistole!

— Misericordia! Voi mi spaventate. Questo sì che è un bel metodo per finire ogni discussione. Sarà anche un'invenzione della maggioranza.

— Eh via! non crediate già che tutti i deputati si prendano reciprocamente tutti i giorni per tanti fantocci da bersaglio. Si tratta solamente di due.....

— Fantocci?...

— No, deputati.

— Ah! Un duello forse?...

— Precisamente.

— Io casco dalle nuvole! Un duello fra individui che hanno votato un trattato di pace e d'amicizia eterna, inalterabile.....

— Con l'Austria, ma non fra gli italiani, ai quali non corre nessun obbligo di andar d'accordo. D'altra parte voi sapete che l'onorevole nostra Camera ha stabilito di torre a modello delle sue deliberazioni e mosse ascendentali la veneranda Assemblea francese.

— Un bel modello affè! Ma è degno di chi lo copia.

— Ora dunque camminando su quelle auguste traccie la Camera si scontrò in parecchi duelli d'un risultato soddisfacentissimo. A questa vista il presidente decretò tosto che l'imitazione di questa nuova parte della pratica parlamentaria era indispensabile: e faceva mestieri perciò che due deputati, per dare il buon esempio, cominciassero a sacrificarsi sull'altare della patria.

— Battendosi all'uso francese, il sacrifizio non riesce poi tanto grande. E ditemi, quali furono questi due generosi deputati?

— Naturalmente i più guerrieri.....

— Per eloquenza?

— Piuttosto per il proprio nome. Il primo è *Lanza* che punta con tanto ardore, malgrado si trovi talvolta spuntato. L'altro è uno dei *Ricci*.

— Che si fanno col ferro rovente non è vero?

— Il bisticcio è un po' stiracchiato, ma lodo tuttavia la prontezza del vostro spirito.

— Grazie, grazie: non s'incomodi, signor giornalista. Io mi maraviglio però che due personaggi provvisti di due armi intrinseche così potenti abbiano cercato di battersi alla pistola.

— Sempre per deferenza ai buoni usi parlamentari francesi.

— Infatti la pistola è un'arma molto benigna. Ma io mi immagino che gli onorevoli deputati non avranno compromesso le loro preziose esistenze a sangue freddo, prosaicamente, e certo qualche questione fatta sorgere nella Camera, loro avrà porto almeno un pretesto per la sfida.

— Vi prego di osservare che la esalazione oppiacea della Camera non permetterebbe mai a nessuno il pensiero di andarsi ad uccidere. Laonde i nostri due duellisti fecero nascere la loro contesa in mezzo ai vapori dello Sciampagna in un pranzo.

— Così dessi cominciarono il dramma con la catastrofe finale. E su quale materia s'intavolò la contesa?

— Lanza sosteneva che il centro sinistro, di cui egli fa parte, era il più bello e il più solido di tutti i centri. Ricci invece voleva per forza che non vi fosse al mondo altro centro che quello diritto, cui si gloria di appartenere. Allora per risolvere questa quistione i due deputati si fecero a vicenda la proposta di verificare l'uno sull'altro, per mezzo d'una palla di piombo, se i centri delle loro teste erano migliori di quelli della Camera.

— E qual esito sortì l'esperienza?

— Ascoltate. I due avversari si recarono in un luogo romito, armati di quattro pistole e di quattro testimonii.....

— Quanta artiglieria!

— Si posero alla comoda distanza di trenta passi l'uno dall'altro, appuntarono le loro pistole in linea diretta e verso un centro contrario, spararono i colpi e.....

— E......

— E.... rimasero ambidue sul terreno.

— Oh dio! oh dio! E voi mi date una simile notizia con sì pochi riguardi?... Ah!... ah!... ch'io svengo.....

— Via, fatevi animo..... Un momento..... la mia boccetta d'acqua di melissa.....

— Euh! euh! due deputati.... morti.

— Che morti! Io vi ho detto che erano rimasti ambidue sul terreno, e voi dovevate aggiungere mentalmente: in piedi.

— Ah! Gli è un altro affare. Voi mi restituite la vita. E così l'onore dei due rivali sarà stato dichiarato soddisfatto, sempre secondo l'uso francese.

— Ma i piemontesi sono più testardi: epperciò i nostri due onorevoli battaglieri, prendendo gusto al bel giuoco, afferrarono tosto le due altre pistole di scorta, si postarono di nuovo alla comoda distanza di trenta passi, fecero fuoco e...

Gli emigrati in Svizzera possono far fagotto, giacchè la spedizione Austro-Prussiana non mancherà della benedizione di S. Luigino.

— E.....
— E rimasero anche sul terreno.
— Di nuovo in piedi?
— Sempre in piedi.
— Convien dire che per due deputati del centro lo sbagliare tante volte nel segno è una vera disgrazia.
— Ma ciò è successo perchè l'uno mirava troppo a diritta, l'altro troppo a sinistra.
— Come fanno per l'appunto tutti i deputati, anche quando non si battono con la pistola.

FRA ZEBEDEO

Teatro d'Angennes

La mancanza di spazio, che riesce talvolta molto comoda ai giornalisti, c'impone ora contro la nostra voglia di ridurre frettolosamente in poche frasi il grande fervore, non diremo dei nostri elogi (il termine sarebbe troppo meschino e nello stesso tempo troppo superbo dal canto nostro), ma bensì del nostro culto verso l'egregia attrice M.lle Anaïs Fargeuil che sulle scene del D'Angennes ci fa scordare, col fascino multiforme della sua presenza, la bruttezza dei tempi e in particolar modo quella della politica francese. — Il *Fischietto*, riserbandosi a dimostrarsi un'altra volta un poco più cerimonioso rispetto ad una tanta divinità, depone intanto la sua arma e si compiace di registrare i trionfi da lei ottenuti nelle seguenti produzioni: *Le Démon de la nuit*, *La Grace de Dieu*, *M.lle de Belleisle*, *Estelle*, *La Lectrice* e *Le Marquis de Carabas*. — Dominatrice d'ogni sorta di emozioni, ricca d'una lucida e potente varietà di tinte, la valente artista, nel sostenere caratteri fra loro totalmente disparati, diè prova soprattutto d'una impareggiabile squisitezza di gusto e di sentire: trasportò l'uditorio col fuoco e la dolcezza delle sue limpide parole, lo commosse ed ammaliò con la mesta o vivace e sempre dignitosa espressione dei suoi gesti e della sua leggiadra fisionomia, e le tenere note del passeggiero suo canto (ciocchè, se è molto per un labbro francese, è moltissimo per le orecchie italiane), e lo colpì persino talvolta con una semplice e silenziosa posa o movenza incantevole. — Il largo ed appassionato dramma, la famigliare commedia, il leggiero e spensierato vaudeville sono campi su cui coglie egualmente allori, seminando rose, questa sacerdotessa dell'arte iniziata a tutti i suoi misteri e adorna di tutte le grazie naturali: di modo che se ella vi fa piangere adesso, gli è alla condizione di farvi sorridere fra poco col maggior gusto del mondo. È vero che l'ebbrezza degli spettatori non vien meno per questo: ma almeno trasformandosi lascia ancora al cervello la facoltà di far movimento. — I soliti attori della compagnia francese fanno non indegna corona alla celebrità che siede in mezzo a loro: e maggior elogio noi crediamo non si potrebbe in questa circostanza ad essi compartire. — M.lle Fargeuil si produrrà domani (giovedì) nel *Satan*: noi la consideriamo troppo come un angelo, per non essere persuasi ch'ella farà egregiamente il demonio. Tuttavia il pubblico che accorrerà a questa rappresentazione non potrà a meno di trovarsi in un perfetto paradiso.

FRA GENTILE

BRICIOLE

— Il generale Dufour viene da alcuni giornali chiamato benemerito dell'ordine. Eppure egli fu che schiacciava il Sonderbound con un colpo della sua spada. Qui occorre naturalmente una domanda: se cioè sia l'ordine dei nostri giornali moderati che cambiò di tempra e di scopo: ovvero se sia il generale Dufour che cambiò carattere? L'ardua sentenza, non ai posteri, ma agli amanti stessi dell'ordine, che qualche cosa debbono saperne. —

— L'OPINIONE (e v'assicuro che questo giornale ha delle opinioni stranissime) scrive un lunghissimo articolo per provare che il nostro ministero è un ministero incapace. Ma si può dare di peggio! Chiamare incapaci quelle sette preziosissime Eccellenze, mentre invece fanno ogni giorno ciò che non potrebbero e non dovrebbero fare!... Forse l'Opinione volle dire, che il ministero è incapace di far bene: ma anche qui avrebbe torto, perchè le sette preziosissime Eccellenze fanno benissimo..... il proprio conto. —

— Dicono che l'imperatore Niccolò abbia comperato a Roma il celebre palazzo Braschi per installarvi una batteria formidabile di agenti e far convertire l'Europa tutta al culto greco, di cui egli è il supremo pontefice. Noi non sappiamo che resti più a fare perchè l'Europa diventi cosacca: tanto più per ciò che risguarda i cardinali, e anche più in su, che sono già cosacchi da un pezzo e lo saranno fino al giorno del giudizio. —

— Le nostre previsioni non andarono fallite: il belligero sindaco di Torino ha incominciato la sua guerra...... contro i bruchi ovvero le GATTE. Si tenga però sulle guardie il belligero sindaco, perchè in Torino vi hanno certe gatte che potrebbero, conoscendolo nemico, cavargli un occhio e farlo vedere le cose solamente per metà..... come il nostro ministero. Noi però avvertiamo il sindaco, che a voler distruggere qui tutti gli insetti nocivi, bisognerebbe lavorare un bel pezzo e cominciare molto dall'alto..... per esempio dal sindacato medesimo. —

— Conoscete voi il signor De-Ambrosis? Egli è un artista milanese mandato a Torino, chi sa da chi, per guarire i calli e le escrescenze. Alcuni rispondono, essere le sue cure per lo meno inutili in Torino, perchè furono fatte le più chiare esperienze, che anche coi calli si corre benissimo. Quanto alle escrescenze poi, avvertiamo il De-Ambrosis che qui ve n'hanno di tal genere, che sarebbe poco a guarirle il suo raffinato metodo, non escluse le penne d'oca. —

FRA PIGNATTA

In risposta all'avviso del.... Tallone, inserto nel num. 17 di questo Giornale.

La mia Pomata Bianca mette per tal modo in furia il ...... Tallone che perde perfino la conoscenza di se medesimo, e benchè abbia la testa spazza pel davanti grida e giura ad altissima voce che egli non è semicalvo perchè la sua pomata non gli permette di esserlo.

Or bene, sig. Tallone, quanto più voi vi ostinate a dire di no, io persisto a dire di sì, e perchè la quistione sia decisa a termine di ragione e giustizia, io vi propongo la nomina di una commissione speciale, dinanzi alla quale dobbiate comparire per essere giudicato: Accettate voi? Se accettate si vedrà col fatto qual di noi due sia il ciarlatano: se non accettate, la quistione sarà bella e decisa in vostra contumacia. Intanto io ripeto a suono di tromba, che il ..... Tallone, che vende la pomata per la conservazione dei capelli degli altri, non ha saputo conservare i suoi.

ANGELO REMONDINO, inventore della tanto rinomata *Pomata Bianca*, guarentita per far crescere i capelli ed impedirne la caduta, via dei Ripari e piazza Maria Teresa: prezzo al vaso L. 2.

Tip. G. Cassone, *Direttore Gerente*.

ANNO III TORINO, SABBATO 23 FEBBRAIO 1850. **NUM. 24**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N. 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Le lamentazioni di fra Chichibio

ATTO SECONDO

(Segue)

MENABREA

Chi comanda in Piemonte? odo che dicono:
Chi mena omai la nazïon pel naso?
Come! Non lo sapete? Io son che l'asino
Sprono ove parmi, all'orto od all'occaso:
Nomino ambasciator quanti mi gusta:
E se ragghia il somar, prendo la frusta.

PINELLI

Ed io dal buco in cui mi collocarono
Le cariatidi della maggioranza,
Faccio da rammentone, e paio il diavolo
Che l'Eva antica a coglionar s'avanza:
Ma l'Eva piemontese è un po' più sciocca:
Non ci vuol tanto a porle il pomo in bocca.

PALLUEL

I profeti baggei della penisola
Vaticinâr de' gesuïti il tonfo,
E i sacri cappellon, le sacre cuffïe
Per le piazze recarono in trïonfo:
Ma se restiamo Bellosguardo ed io,
I gesuïti torneran, perdio!

CORO DI SAVOIARDI

E noi facendo un suon di man con elleno
Alla venuta del signor Loiola,
Faremo i bocchi e le fischiate altissime
Ai satanassi della nuova scuola:
Se i padri reverendi altrui dan noia,
Tutti li insaccherem nella Savoia.

CORO DI SAVOIARDE

E noi vestite come alla domenica,
Coronate di mammole la testa,
Trarrem per mano le fanciulle tenere:
E alle Dame del Cor facendo festa,
Direm: Venite al vostro antico ostello!
Noi penseremo al lardo ed al fardello.

D'AVIERNOZ

Ed io, poi che alle ciglia gesuïtiche
Tanti vivi color fanno sì male,
Metterò ai voti, che le insegne italiche
Si rimandino alfine all'ospedale:
L'azzurro sol conserva ben la vista:
Io l'ho sentito a dir da un oculista.

CAVAÔR

Tante case così fatte collegïo,
O quartier della guardia, o lazzaretto,
Avran bisogno di mobiglie eccettera,
Avran bisogno di più vago aspetto:
Ed io che tanto me n'intendo a prove,
Proporrò al minister rendite nuove.

LA DESTRA

Vengan pur gesuïti e vengan monache,
Regni Piero, Martin, Cecco o Battista:
Sempre per chi comanda è il mio suffragïo,
Le mie parole son per chi le acquista:
E mangio, e bevo, e dormo, e panni vesto:
Viva la pace! non mi cal del resto.

LA SINISTRA

Io seguo ognor le massime evangeliche:
Picchia nè mai ti stanca di picchiare!
E se i custodi a far da sordi seguono,
Coi grimaldelli ancor so lavorare:
Naufraghi pur la nave, io non men doglio,
Purchè rimanga a galla il portafoglio.

Il centro

Non so capir che libertà del diascolo
Quella sia, che ci tiene il giorno intiero
A disputar di certe cianciafruscole,
Per dar sempre ragione al ministero:
Non sarebbe più comodo e verace
Lasciar fare a chi fa ciò che gli piace?

Il senato

Questa volta, o lettori, in bene abbiatelo,
Poi che l'atto secondo è terminato,
Onde meglio disporvi al terzo e all'ultimo,
A mandarvi a dormir tocca al senato:
Il sonnifero suo tanto è profondo,
Che voi non sol, ma addormirebbe il mondo.

Fra Geremia

Diverse Commissioni poco pressanti

L'altro giorno (quando io vi dico l'altro giorno, non intendo già di accennarvi ieri o ieri l'altro, ma bensì un giorno passato qualunque) maestro Pierino s'adagiò con una particolare aria d'importanza sul seggiolone presidenziale della Camera, armò il labbro del più pedante fra i suoi sorrisi, e la mano d'una leggiera bacchettina, e fece nel modo seguente la rassegna de' suoi scuolari.

— Inclita Commissione nominata per esaminare la legge sull'instruzione secondaria, a qual punto si trovano i vostri lavori? —

Il capo di quest'inclita Commissione s'alzò in piedi e balbettò questa risposta: — Signor maestro, siccome la nostra modestia ci ha fatto riconoscere di non essere noi medesimi abbastanza instruiti, così ci siamo posti a studiare l'abbicì, in compagnia dell'eccellenza Mameli, e ci vorrà ancora qualche tempo, prima che ci troviamo in grado di regolare l'instruzione per gli altri.

— Bene, bene, borbottò maestro Pierino: e voi, sapiente Commissione della lista civile, che avete fatto sino adesso? —

Il rappresentante di questa Commissione tossì un paio di volte, poi rispose un po' confuso: — Veda, sig. maestro..... veramente..... la lista è un po' lunghetta, abbiamo impiegato parecchi giorni nello stenderla..... poi ci siamo sbagliati nella somma e..... conviene rifarla.

— Rifatela, rifatela e con maggiore attenzione. E voi, alacre Commissione per la nuova tariffa postale, vi trovate in buon cammino? —

Un membro di questa Commissione alzò su la sua testa che sonnecchiava, si diede in preda a tre enormi sbadigli e rispose: — Trattandosi di posta, e di posta economica, io e i miei compagni abbiamo creduto, nell'interesse del paese, di non prendere il galoppo, ma bensì il piccolo trotto, epperciò non siamo giunti ancora alla meta.

— Già, già, già..... E voi, diligentissima Commissione incaricata di provvedere all'abolizione dei diritti differenziali, avete aggiustato ogni differenza?

— Non ancora, non ancora: rispose un membro della Commissione interpellata. In materia di abolimento di cose vecchie, e tanto più di diritti, non si va mai abbastanza prudentemente, epperciò la Commissione per maggior sicurezza ha cominciato dall'abolire se stessa. —

Il maestro Pierino interpellò ancora nella stessa guisa altre Commissioni e sempre ottenne le medesime soddisfacentissime risposte. Chi era privo di documenti, chi si trovava imbrogliato dalla loro abbondanza, nessuna aveva dato compimento al suo lavoro. — Dietro ciò, voi crederete certo che Pierino abbia fatto pesare la sua bacchettina sulle dita de' suoi scuolari, od a parecchi di questi abbia almeno imposto un *pensum*, come per esempio, di copiare tre o quattro volte un discorso qualunque di Pescatore. Ebbene, nulla di tuttociò! Egli invece con un sorriso portato al più alto grado della benignità dimostrò ai suoi allievi la sua piena soddisfazione per la loro condotta, e li incoraggiò a persistervi per rendersi meritevoli del premio a loro riserbato. — E sapete in che dee consistere questo premio? In un' altra Commissione che sarà accordata ai deputati tostochè avranno votato il bilancio: quella cioè di ritornarsene essi medesimi a casa fra le braccia delle loro rispettive consorti. Non so se tutti gli onorevoli signori l'accetteranno volontieri, ma converrà per forza che l'eseguiscano.

La prontezza con cui sbrigano le loro faccende le Commissioni sottoposte alla rassegna di Pierino, mi consola del non vederne a loro unite altre più importanti, come sarebbero quelle per le riforme dei codici, per l'abolizione dei tribunali eccezionali, per il riordinamento dell'esercito e per tantissime leggi che lo Statuto implora e che il ministero rifiuta.

È vero che al momento in cui scrivo si discute nella Camera la legge sulla lista civile: ma questa fa parte del bilancio, di modo che io vi rimando a ciò che ho detto sopra. — È vero che don Filippo ha annunziato di presentare fra breve qualche legge di riforma amministrativa... Ma non avete inteso a parlare d'un cangiamento di ministero?... Ebbene, vedete che disgrazia! Avverrà appunto che alla vigilia di quella sospirata presentazione D. Filippo sia congedato.

O Eccellenze presenti, io vi ringrazio in nome di tutte le passate e di tutti i codinissimi amici dell'assolutismo! Voi conservate lo Statuto per somma grazia, ma lo lasciate là in disparte come un pallone gonfio d'aria, che lontano da ogni terrena materia si sostiene da sè nello spazio. Se il meschino precipita, quale puntello potrà rendere la sua caduta meno terribile? Nessunissimo! — Oh! i signori ministri pensano solo a puntellare se stessi: ma anch'essi cadranno un bel giorno, e gli uomini antichi ritornando ai loro posti li ringrazieranno più di me, ma non con tanto bel garbo. — Brave Eccellenze costituzionali! diranno essi, bravissime! Voi ci avete conservato la nostra mensa tale e quale l'avevamo allestita: vi sono gli stessi intingoli e le stesse salse e girano intorno ad essa gli stessi livreati servitori. Via, sediamo, e trinciamo di nuovo! Volete un pezzo di pane voi altre?...

E il buon popolo che sarà stato sino allora a bocca asciutta in aspettativa del vostro dolce, riceverà invece il fiele, alla cui preparazione voi andate auspicando, o sette santissimi dormienti.

Fra Zebedeo

Un uomo che non capisce il suo secolo

Conoscete voi il sig. Niccolò, non già quello di Russia, ma il signor Niccolò Poggi di Savona?

Egli è un povero diavolo, tagliato giù all'antica, il quale

Un'**Armonia** poco armoniosa

Fra due litiganti, il terzo gode.

non comprendendo i grandi pensieri del nostro governo, vorrebbe che le loro Eccellenze dessero retta alle sue invenzioni utili alla pubblica salute e al ben essere del popolo, come se la salute e il popolo fossero cose, infino a cui potessero discendere i grandi pensieri del governo!

Il signor Niccolò propone un mezzo infallibile di rendere salubri i porti di mare. Ma guardate che follie! Finchè la navicella d'Italia arrancava ancora sulle onde, meno male: ma ora ch'ella è sommersa, che bisogno c'è di un porto? Il barchetto poi delle loro Eccellenze, è quasi lì lì per afferrarlo il porto: ma quand'anche i nugoli di cui è ingombrato l'orizzonte glielo permettessero, il barchetto delle loro Eccellenze non ha bisogno di tanta salubrità, perchè esso voga meglio nelle acque torbide e putride.

Il signor Niccolò propone un altro mezzo, parimente infallibile, di ripopolar di pesci il mediterraneo: questo mezzo, indovinate in che consiste? Nel cogliere i pesci poco per volta. Ma le loro Eccellenze che non sono sicure del domane, avversano il mezzo del signor Niccolò, e vorrebbero invece papparsi tutto d'un colpo il pesce della nazione.

Caro signor Niccolò, la vostra colpa è dunque d'essere nato un po' tardi: e se volete far fortuna, mettetevi anche voi a vogare nel torbido e fatevi pesce per la bocca delle loro Eccellenze. In quest'ultimo caso però, avvertite di farvi un pesce grosso, perchè allora potrete ricattarvi alla vostra volta, mangiando quelli più piccoli di voi: che il cielo vi benedica!

FRA PASQUALE

Pappolata

Se l'Italia - dalla balia
E dal duol - strappar si vuol:
Se davvero - lo straniero
Si vuol far - lontano andar:
Fra Mercede - a chi lo chiede
Fa partecipe - il suo recipe.
Non parole - ma pistole:
Non banchetti - ma moschetti:
Non stendardi - ma petardi:
Non canzoni - ma cannoni:
Non bandiere - ma trinciere:
Non Mazzini - ma fortini:
Non parate - ma granate:
Non brachieri - ma guerrieri:
Non pensioni - ma campioni:
Non marmaglie - ma battaglie:
Non salari - ma danari:
Non complotti - ma biscotti:
Non giornali - ma cambiali:
Non patrizi - ma servizi:
Non Azeglio - ma di meglio:
Non Galvagno - ma guadagno:
Non Pinelli - Palluelli,
Asinelli - ma cervelli:
Non Valerii - non Brofferii,
Ma più serii - desiderii:
Non motteggi - senza leggi,
Senatori - seccatori:
Non più mense - nè dispense:
Non più tonache - nè monache:
Benefizi - malefizi:
Non parrucche - mamalucche,
Non tupè - l'Italia c'è.

FRA ZIBIBBO

BRICIOLE

— Uno del nostro convento mi raccontava l'altro giorno, che un amico del cav. Mena l'Ebrea, avendolo incontrato in un caffè, lo salutò scherzosamente col predicato proverbiale di SETTEMPLICE. — Sì, rispose il cav. Mena l'Ebrea: io sono settemplice, ma voi siete SEMPLICE. — L'amico fantasticò molto sui varii significati di questa parola: e preso in mano il dizionario, trovò che SEMPLICE valeva in certi casi quanto BABBEO. Allora l'amico borbottò fra se medesimo: — Almeno ho il gusto di non essere solo: tutta la nazione è babbea, perchè tutta la nazione si lascia MENARE. —

— Un emigrato veneto ci ha fatto il regalo di alcuni bei discorsi diretti al nostro popolo, per insegnargli a ben curare le scrofole e le rachitidi dei bambini: con nostro rincrescimento noi abbiamo trovato, che l'ingegnoso autore dimenticò nel suo libro le scrofole e le rachitidi del bambino più importante dello stato..... vogliamo dire il gran bambino dello Statuto. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III — TORINO, MARTEDÌ 26 FEBBRAIO 1850. — NUM. 25

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffici delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Un'invenzione troppo tarda

— Caro Fischietto, la carità mi consiglia ad avvertirvi di una dimenticanza inescusabile.

— Grazie! le dimenticanze però sono venute molto di moda, perchè fino il signor Massimo, andando una sera al Teatro Regio, si è dimenticato, cosa incredibile! il cartoccino dei confetti nel portafoglio.

— Allora se li avrà pappati il signor Menabrea, perchè il portafoglio da qualche tempo in qua so che abita unicamente nelle sue saccocce.

— Or via: torniamo al nostro discorso. Che è ella dunque codesta dimenticanza inescusabile?

— Una bagattella! È la più utile invenzione che onori il nostro secolo.

— Davvero! Volete forse parlare del vapore?

— Questa è antica: del vapore ce n'è sempre stato: esso è nato colla nobiltà ad un parto medesimo.

— Delle strade ferrate?

— Nemmeno: l'età di ferro ha cominciato per noi già da un pezzo.

— Dell'etere solforico?

— Bah! non era necessario inventar l'etere per addormentare la gente, finchè ci restano le circolari del ministero, le lettere del padre Baruffi e la Gazzetta Piemontese col suo nuovo capo.

— Ma di che diavolo adunque?

— L'invenzione, caro Fischietto, viene dalla Francia.

— Ah, ho capito: si tratta della polvere trovata dal dottor Napoleone per avvelenare gl'insetti nocivi, come sono per esempio le repubbliche.

— Siamo lontani ancora. L'invenzione appartiene alla classe delle macchine.

— Ora indovino: volete dire la museruola messa fuori dal fisco di Parigi per guarire la chiacchierofobia del giornalismo democratico. In questo caso, è dubbio se il brevetto debba accordarsi alla Francia o al Piemonte.

— Ma no, ma no: e giacchè non siete proprio in vena di dar nel segno, non vi terrò più a lungo sulla brace. Io vi voglio parlare dell'invenzione delle sanguisughe e delle ventose meccaniche.

— Tutto questo? Niente altro che questo?

— E vi par poco?...

— Andate là, che non ne sapete niente. Questa non fu già in me una dimenticanza, ma non ne ho parlato, perchè non ho creduto che valesse le spese.

— Sarei curioso di sapere il perchè?

— Dei perchè ce n'è più d'uno.

— Via, sentiamo.

— In primo luogo, dopo la pace onorevole, in Piemonte non c'è più sangue: che volete dunque farne delle sanguisughe meccaniche?

— È vero che il Piemonte è diventato una rapa: ma il signor Nigra che fa tanti miracoli, saprà fare anche questo, di trar sangue dalla rapa nazionale.

— Poi, c'è il deputato Valerio che ne ha un magazzeno di sanguisughe.

— Di fatto, sembra che ne abbia fatta la prova sopra di sè, perchè è succhiato, succhiato.

— Poi ancora, ve ne sono nel ministero, nelle Camere, nell'esercito.....

— Ma le mignatte meccaniche di Parigi hanno tanta virtù, che una di esse succhia come cinque delle ordinarie.

— Che prodigio, eh? Il Piemonte ne ha di quelle che mangierebbero anche l'ano della nazione: ed hanno questo di particolare, che per gonfiar che gonfino, non crepano e non rigurgitano.

— Ma quelle di Parigi non fanno sentire alcun dolore.....

— E quelle di Piemonte ci succhiano anzi facendoci il solletico e accarezzandoci col miglior garbo del mondo. Direi quasi che ci danno gusto.

— Dunque non volete proprio saperne?

— Vi pare, far questo torto al paese!

— Ebbene; quanto alle sanguisughe meccaniche, non parliamo altro. Ma quanto alle ventose almeno.....

— Di grazia, che virtù hanno esse le ventose meccaniche?

— Quella di levar via gli umori reumatici di dosso.

— Allora, amico mio, sarebbe per lo manco inutile il parlarne.

— Perchè?

— Perchè gli umori reumatici in Piemonte sono passati allo stato cronico.

— E non c'è dunque più rimedio assolutamente?

— Sì che c'è: ma è troppo costoso e difficile da applicare. Ci vorrebbe un chirurgo esperto e coraggioso.

— E qual è questo rimedio?

— Una passeggiata a Verona e a Mantova.

Fra Bonaventura

Una tragedia seguita da tristi commenti

Venerdì scorso io camminava per un viottolo presso Doragrossa, diretto non voglio dirvi dove, quando vidi a passare presso di me un amico il quale la faceva a gambe con un'aria scompigliata e un viso di sepoltura. — Ohe! ohe! io gli gridai tosto. Avete forse i ladri alle spalle per correre tanto?

— Precisamente i ladri..... mi rispose desso con voce alterata e fermandosi sopra un piede..... Anzi gli assassini! Vengo dal senato.

— Ebbene?

— Non sapete che vi è successa una rivoluzione?

— Nel senato?

— Cioè, perdonatemi, la paura..... l'emozione mi hanno fatto ritornare al tempo dell'assolutismo. Voleva dire la Corte d'appello.

— Mi pareva, che nel senato non vi potesse succedere nessuno scompiglio, salvo il caso del ristabilimento di un ministero democratico: caso lontanissimo! Ma una rivoluzione nella Corte d'appello, in un tribunale, riesce ancor più curiosa. Via, raccontatemi ciò.

— La è una cosa da fare spavento!

— Lo credo sulla vostra testimonianza: spiegatemi solo...

— Figuratevi, dopo la lettura delle sentenze.... gli assassini.... bestemmiano.... urlano.... un colpo di pistola.... si fugge di qua, di là.... io..... io..... ahi! ahi! È là che mi perseguita...

— Chi?

— L'assassino! l'assassino! — E il mio esterrefatto interlocutore non aveva ancor finito queste parole che si trovava di bel nuovo in preda ad una fuga..... non dirò esemplare perchè un simile esempio l'abbiamo già avuto da un pezzo. — Tuttavia l'aspetto dell'individuo che correndo anch'esso alla nostra volta, pareva essere stato cagione del nuovo trasporto fuggitivo del mio amico, non era per nulla capace d'incutere timore.

Una sventolante toga ed una scompigliata parrucca coprivano questo savio e rispettabilissimo personaggio, il quale si trovava solo in quel momento per un caso eccezionale, ch'io ancora non conosceva, in uno stato di vivissima agitazione, cui non volli por freno per rispetto verso quelle insegne sempre venerabili sebbene sciolte al vento.

Io preferii piuttosto di rivolgermi all'avvocato F..... altro mio amico che gli teneva dietro imitandolo nel movimento delle gambe: ciò che mi fece esclamare: — Diamine! La giustizia batte molto la strada: sarebbe mai diventata sovrana.... come il popolo? — Poi afferrato l'amico F..... per il bavaro dell'abito gli dissi: — Tu esci certo dal tribunale: tu mi racconterai tosto!....

— Per carità! m'interruppe l'avvocato con voce convulsa... Mi lasci.... signor Artusio.... io non ne ho colpa..... La vita! la vita! degnissimo signor Artusio.

— Ma che Artusio! non mi riconosci?

— Ah! ah! Sei tu: perdonami, ti aveva preso per il mio cliente.

— Un assassino?

— Sì: sono stato il suo difensore.

— Non ti faccio i miei complimenti: ma parmi che in luogo di salvar l'accusato tu pensassi adesso alla tua propria salvezza.

— Sicuro: dopo l'orribile ribellione di quei malandrini...

— Che vorrai specificarmi.

— Non posso: non voglio. Tu potrai su questo proposito consultare l'*Istruttore del popolo* il quale si ciba avidamente di cause criminali.

— Come? Quel giornale instruisce il popolo negli assassinii?

— Ma per allontanarlo dal veleno dello Statuto.

— A che mi fai entrare lo Statuto in cose sì nefande?

— Non son io, ma l'Istruttore il quale ha scoperto che la specie dei ladri e degli assassini è nata sotto i soli suoi raggi, non meno criminosi per questo rispetto di quelli della luna.

— Parmi per altro che i neri delitti dei signori Artusio e compagni siano stati commessi in un tempo in cui lo statuto non aveva ancor vista la luce del mondo.

— È vero, ma l'Istruttore è persuasissimo che questi scellerati nutrivano già fin d'allora opinioni costituzionali.

— Anche Artusio il propalatore?

— Anche egli, il quale però si è poscia convertito alla buona causa della libertà e dell'ordine: ed è contro di lui precisamente che cercavano d'avventarsi nella loro sommossa gli altri condannati.

— Che demagoghi! dirà l'Istruttore.

— Consultatelo, consultatelo. —

Non potendo venir a capo di sciorre lo scilinguagnolo al mio avvocato, dovetti per forza nella mia curiosità ricorrere alla fonte da lui additatami, e a cui voi tutti probabilmente, miei lettori, avrete attinta l'orrenda novella ch'io credo di non dover ripetere, tanto più perchè non vorrei mai intaccare la proprietà d'un altro foglio.

Tuttavia non so se tutti avranno posto mente alle cattedratiche e maligne parole con cui l'Istruttore chiude la relazione della tragedia successa nella Corte d'Appello: « Questo fatto, dice egli, nuovo forse negli annali della storia criminale, dà seriamente a riflettere sui *pericoli* di un paese che offre lo spettacolo di una sì orribile violazione del santuario della giustizia ».

Vi assicuro che appena letto questo periodo io guardai intorno a me con una certa paura borbottando: — A che razza di pericoli si vuole alludere? So benissimo pur io, che questi sono moltissimi nel nostro paese, e il primario è che Radetzky venga a farci una visita questa primavera

Il Cane del Massimo.

e ci trovi pronti .... a riceverlo. Ma non è ciò certo che possa dar seriamente a riflettere all'Istruttore: d'altra parte io non voglio supporre che i croati abbiano qualche relazione con i condannati della Corte d'Appello. Ed ora che, mercè la bravura dei Carabinieri, il tentativo di fuga operato da questi è abortito, havvi forse ancora qualche pericolo del loro intervento, di cui sia consapevole l'Istruttore? O forse il pio giornale ci vuol gesuiticamente farci intendere che la causa di quella nuova ribalderia deriva altresì unicamente dallo Statuto? Vediamo che sotto l'assolutismo gli assassini erano mansueti ed umili come tante pecore!

Io non voglio trascinare i miei lettori nel labirinto di riflessioni in cui mi trascinarono i pericoli dell'Istruttore, al quale dirò solo: O voi che li conoscete questi pericoli del nostro paese o che almeno li paventate così tremendamente, perchè non pigliate tosto le poste per recarvi altrove, come, per esempio, a Roma o a Milano, dove sareste così bene accolto?...... Forse forse, partito voi, questa misera terra sarebbe libera almeno da uno de' tanti suoi pericoli.

Fra Zebedeo

Che si fa in Piemonte

Il padre Massimo fa il presidente nel consiglio dei ministri, conta nel letto i ciondoli delle cortine, fa l'apparitore nel Teatro Regio e distribuisce all'ingrosso e al minuto i ninnoli di Germania.

Il padre Galvagno narra alla moglie gli affari dello stato e rinnova la favola della talpa, che ha barattato colla rana gli occhi nella coda.

Il padre Mameli studia l'abaco e fa sui cartoni del portafoglio gli sgorbi e le pulcinellate.

Il padre Santa Rosa fiorisce in mezzo alle zucche e ai papaveri e distilla le sue essenze per le pomate che debbono far crescere i baffi e le parrucche.

Il padre Paleocapa misura le distanze che corrono i gamberi, e dichiara che la virtù di camminare indietro è tutta propria delle code.

Il padre Siccardi, non potendo andar a seccare i vescovi nelle loro diocesi, li fa venire a Torino per essere da loro seccato.

Il padre Nigra connette da buon falegname le banche dello stato perchè possano servire di cataletto in caso di bisogno.

Il padre Lamarmora pensa a far venire dal nord una colonia di giganti per incrociare e allungare la razza piemontese.

Il padre Menabrea insegna a tutti gli impiegati della monarchia la derivazione e le combinazioni del verbo menare, col suo passivo essere menato.

Il padre Ponza di San Martino sta tutto il giorno pensando per mandar fuori le rettificazioni autentiche e apparecchia le stanze pel gran san Martino dello Statuto.

I padri Senatori seguitano a far leggi per l'emancipazione degli orbi e per la moltiplicazione del piombo.

I padri Deputati aprono bottega di commissioni gratuite per ogni sorta d'affari e per tutte le parti del globo.

I vescovi e i parroci edificano le pecore cristiane nel disprezzo delle cose del mondo e delle sue instituzioni, che sono tutte invenzioni del diavolo.

I nobili sorbono il loro caffè al Fiorio e leggono lo Smascheratore.

I negozianti spendono le sostanze e le vite, a benefizio delle proprie borse.

I giornalisti ungono le carrucole alla macchina fiscale e studiano fortificazione nelle cittadelle.

Il popolo paga i suonatori e la musica.

L'Austria beve alla salute della pace onorevole e si stuzzica i denti per un altro pasto.

Il mondo ride di noi e noi divertiamo il mondo.

Fra Pasquale

BRICIOLE

— I giornali seguitano a battere contro l'avarizia dell'Inghilterra, per le prepotenze da essa esercitate verso la povera Grecia. — Se si trattasse, dicono, di una nazione, alla buon'ora, perchè le nazioni sono in fallimento o per lo meno in grande ribasso. Ma in Grecia c'è un re, e i re, alla fine del conto, pagano sempre di moneta sonante. — Ma, i miei cari giornali, io sarei del vostro parere, se non vi fosse pel re della Grecia una circostanza molto attenuante: voi non ponete mente che il re della Grecia è un re di OTTONE, e l'Inghilterra vuole un metallo un po' più prezioso. —

— La Concordia si rivolge agli Italiani, stimolandoli a mandar libri ad Atene per arricchire quella biblioteca nazionale delle opere più importanti, di cui si onora l'italico ingegno. Il Fischetto erasi già determinato di mandarvi la sua chiave vecchia, perchè i Greci potessero servirsene a salutare come va lord Palmerston e la regina Vittoria: ma considerando che questi signori, i quali vi hanno fatto già il callo da gran tempo, non temono più le fischiate, noi abbiamo deciso di mandare in Grecia qualche cosa di più utile, vale a dire il libro che tratta *Della maniera di pagare i debiti senza incomodo del borsellino.* —

— Voi avrete già veduto senza dubbio quel grazioso scimmiotto, che s'arrampica così bene su per le case e pei tetti, senza mai dare le natiche in terra e col più squisito spasso del buon popolo. Dicono che il nostro ministero, munifico guiderdonatore del merito, di qualunque genere sia e dovunque si trovi, abbia nominato l'animaletto a maestro di ginnastica nel Parlamento, onde condurre a perfezione nella nostra maggioranza l'arte di rampicare. —

Fra Pignatta

In risposta all'avviso del.... Tallone, inserto nel num. 17 di questo Giornale.

La mia Pomata Bianca mette per tal modo in furia il .... Tallone che perde perfino la conoscenza di se medesimo, e benchè abbia la testa spazza pel davanti grida e giura ad altissima voce che egli non è semicalvo perchè la sua pomata non gli permette di esserlo.

Or bene, sig. Tallone, quanto più voi vi ostinate a dire di no, io persisto a dire di sì, e perchè la quistione sia decisa a termine di ragione e giustizia, io vi propongo la nomina di una commissione speciale, dinanzi alla quale dobbiate comparire per essere giudicato: Accettate voi? Se accettate si vedrà col fatto qual di noi due sia il ciarlatano: se non accettate, la quistione sarà bella e decisa in vostra contumacia. Intanto io ripeto a suono di tromba, che il ..... Tallone, che vende la pomata per la conservazione dei capelli degli altri, non ha saputo conservare i suoi.

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III Torino, Giovedì 28 Febbraio 1850. **NUM. 26**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La guerra è imminente

— Caro fra Bonaventura, oramai potete portare la vostra chiave in ghetto, ovvero da un fabbro, perchè ve la cangi in un buon fucile.

— Che dite? Credo anzi di non averne mai avuto bisogno come adesso, precisamente adesso che gli uomini e le cose da fischiare ogni giorno più abbondano.

— Vi ripeto che non è più tempo di chiave, ma di fucile.

— Ed io vi ripeto che di fucili non so che farmene, perchè se dovessi uccidere tutti i miei eroi, non avrei il gusto di fischiarli un'altra volta. Il privilegio di fischiare i defunti io lo lascio alla Concordia, la quale non la perdona nemmeno alle tombe, forse per mantenersi fedele al suo nome anche dopo la morte.

— Ma dunque non sapete voi solo, che la guerra è vicina ed inevitabile?

— Davvero?

— Davverissimo.

— Avete voglia di ridere voi: parlar di guerra dopo la pace onorevole!

— Eppure è così come ve la conto. Basta guardarsi attorno per accorgersene subito.

— Dite, amico mio, non avreste per avventura fatta qualche libazione all'uso D. Briciola?

— Gli scherzi a monte: parlo sul serio.

— Vediamo adunque. Al ministero non vi sono sintomi di guerra, perchè le loro Eccellenze ballano, cioncano e si divertono.

— Eppure......

— Al senato nemmeno, perchè quei venerandi si dondolano sui loro banchi e si baloccano coi loro ciondoli nel più pacifico modo del mondo.

— Ma io.....

— Nella Camera, peggio che peggio: o almeno la guerra che vi si fa, è senza sangue, e il sangue è perfino proibito di spargerlo nei duelli, perchè anche i duelli ora si fanno per ridere.

— Insomma.....

— Nell'esercito, non ve n'è alcuna apparenza, perchè il ministro della guerra, invece di preparare palle e polvere, si sollazza a misurare i soldati col raso.

— Orsù.....

— Nel popolo, la tranquillità non potrebbe essere maggiore, perchè i teatri e i ridotti rigurgitano. Dunque, o voi siete matto, o patite la vertigine, o non vi ricordate più del vangelo di papà Massimo, là dove dice che la guerra è impossibile.

— E che c'entrano nella guerra il ministero, la camera, il senato, l'esercito e il popolo?

— Ho capito: voi volete parlare probabilmente della guerra dei ranocchi, cantata da Omero.

— Omero no, ma gli omeri nostri se ne accorgeranno quando i croati ci verranno addosso. Per ora però, la guerra non sarà in casa nostra.

— E dove adunque?

— E chi lo sa?

— Ma ebbene, da che inducete voi la inevitabilità della guerra?

— Ignorate voi che a Milano il console inglese ha abbassata la bandiera?

— E da ciò voi avete conchiuso.....

— Che quando si calano le bandiere, le ostilità incominciano.

— Almeno ora ne imparo una nuova: io ho sempre creduto che, per incominciare le ostilità, invece di abbassarsi, le bandiere si alzassero.

— Non solamente il console inglese ha abbassata la bandiera, ma anche lo scudo.

— Questo poi significa ancora meno del primo indizio, perchè gli scudi sono abbassati dappertutto, massime dopo la pace.

— E intanto la Russia minaccia l'oriente.

— Purchè non porti via il sole, questo a noi poco preme.

— E l'Austria se la intende colla Russia.

— Solita a vendere gli altri, l'Austria può benissimo vendere anche se stessa.

— E l'Inghilterra fa l'uomo addosso alla Grecia per qualche milione.

— Se la Grecia si raccomanda al Piemonte, è salva: di milioni egli ne ha tanti, che li dà all'Austria per non sapere che farsene.

— E le quattro potenze marciano verso la Svizzera.

— Perchè sanno che le sue porte sono aperte sempre e tutti possono entrare liberamente.

— E la Francia si prepara ad una rivoluzione.

— Le rivoluzioni della Francia sono come quelle dei pianeti, che finiscono sempre per girare sul proprio asse senza cambiar di posto.

— E il Piemonte.....

— Oh, il Piemonte? E che diavolo fa il Piemonte? Sono curioso di saperlo.

— Si prepara ad osservare.

— Benissimo. Da attore, si è cambiato in osservatore: ma per osservar bene, bisognerà che si rificchi sul naso gli occhiali di Pierino. Questo poi d'importante è da notarsi nella nuova parte toccata al Piemonte nel dramma europeo, che l'osservatore è sempre quello che paga il biglietto.

Fra Bonaventura.

Le lamentazioni di fra Chichibio

ATTO TERZO

Soliloquio del Piemonte

Sotto il pesante knout del maresciallo,
Gran tempo è già ch'io meno l'anche e ballo.

Nelle tenebre eterne ei m'ha cacciato,
E l'orbo della via son diventato.

Nessun compiange la mia lunga ambascia,
Fuor che il senato che cantar mi lascia.

La mia pelle s'aggrinza e scroscian l'osse:
Ho il catarro, la sciatica e la tosse.

E sette Dulcamara impertinenti,
Ad uno ad un m'hanno levato i denti:

Ed applicato m'han sull'occipizio
Un cerotto di pace e d'armistizio.

Perch'io non esca dalla mia prigione,
M'hanno attaccato il prestito al tallone:

E quando afflitto io gridar volli: ahimè!
L'avvocato fiscale urlò: che c'è?

E l'usciere, atteggiato ad un risetto,
Dissemi: venga al tribunal, l'aspetto!

E il giudice, con volto serio serio,
Sclamò: si pecca ancor di desiderio!

E del castello alfine il comandante
Disse: sempre padron: venite avante!

Pecora mi son fatto: il lupo e l'orso
Senza tante ragion, mi dier di morso.

Io mi son fatto uccello: e l'aquilotto
Nel primo volo mi beccò di botto.

Era candido più d'un gelsomino:
Ora gridando io vò: spazzacammino!

Era limpido più d'un ruscelletto:
Or sono acqua stagnante e fango schietto.

Era leggero al paro d'un colombo:
Ora ho l'ali pesanti come piombo.

Avea danari molti e di buon conio:
E sono andati in bocca del demonio.

Avea credito fuor, credito drento:
Or pago l'oro al trentatrè per cento.

Avea cortesi le potenze amiche:
Ora che vinto io son, mi fan le fiche.

Sulla carta d'Europa ebbi il mio posto:
C'è il fumo ancor, ma non c'è più l'arrosto.

I miei figliuoli mi volean sì bene:
Or si ridono al suon di mie catene.

Pensano i miei ministri a darsi spasso,
Suonando la chitarra e il contrabasso:

E intanto Menabrea con Sanmartino
Provvedono le corde al violino.

I venerandi senatori un giorno
Mi faceano la corte intorno intorno:

Or che non faccio invidia, ma pietà,
Mi gridano: ci sei? dunque ci sta.

I deputati, anzi che andare avanti,
Della lista civil fanno i mercanti:

E non contenti ancor delle parole,
Spingon la libertà colle pistole.

Viva, evviva l'età della cuccagna!
Se non godiamo noi, godrà Lamagna.

Fra Geremia

A gran signore grande onore

Ah! ah! Venitemi ancora a dire che il Piemonte è una rana che si è gonfiata e si gonfia tuttora inutilmente. Venitemi ancora a dire che desso è un punto appena percettibile al grande microscopio diplomatico. Venitemi ancora a dire che il Piemonte è meschino, deriso e disprezzato da tutti.

E tu, reverendo Gianotto, che ne hai detto delle così saporite sul conto suo, copriti a tua posta con le mani il volto per la vergogna. Il Piemonte è riabilitato, è divenuto gigante! Tutte le potenze si sono prosternate ai suoi piedi!

Cioè, non sono precisamente le potenze che si sono prosternate ai piedi del piccolo Piemonte, ma bensì i loro stemmi: ciò che fa lo stesso, anzi diventa più onorifico, poichè in una quistione che riguarda il Piemonte non vi possono entrare che stemmi, bandiere, figure araldiche e.... piedi.

Ora vi narrerò come questo strepitoso fatto è successo. Il Piemonte un bel giorno fece una pace onorevole con l'Austria. Il piccolino, che ama sollazzarsi, volle darsi questo divertimento di grande nazione, e poichè l'ha pagato generosamente a sue spese, non v'è motivo per muovergliene

Partenza di **Febbraio** colla sua pagina di storia.

querela. — Conchiusa cotesta pace, un consolino savoiardo, di quelli creati a bella posta per rappresentare degnamente il Piemonte, si spiccò dal ministero degli affari esteri piemontese, per recarsi a soggiornare in Milano, città che a dispetto di tutte le geografie è qualificata come essenzialmente austriaca.

Appena installato comodamente ne' suoi lari rappresentativi il nostro consolino savoiardo pensò di far tirar su davanti alla sua dimora lo stemma del Piemonte che valesse ad indicarla. Ciò era naturalissimo: i consoli, mi si perdoni il paragone, hanno come i bettolieri bisogno d'un insegna per essere riconosciuti.

Ma il governatore austriaco di Milano, avuto sentore di quell'intenzione consolaria, fece una smorfia e chiamò presso di sè il rappresentante sardo, cioè piemontese, vale a dire savoiardo.

— Signor console, ho inteso a dire che voi volete inalberare lo stemma davanti al vostro domicilio.

— Eccellenza, questo è l'uso comune.....

— Sta bene, sta bene: bramerei solo di conoscere quale sorta di colorito porterà quello stemma.

— Naturalmente il colorito nazionale.....

— Nazionale, nazionale! Nella gerarchia dei colori io non ne so rinvenire alcuno che abbia cotesto nome.

— Voleva dire, Eccellenza, i colori rosso-, bianco e verde.

— Misericordia! È impossibile ch'io vi permetta di esporre al pubblico tinte così vivaci: esse offenderebbero troppo la vista de' miei buoni milanesi, ai quali non garbano che i colori foschi, come per esempio, il giallo e il nero. Non potreste, via, signor console, scegliere qualche colore più pacato, più gentile..... Vediamo: l'azzurro vi dispiacerebbe?...

— Niente affatto per mio conto e per quello del mio amico d'Aviernoz: ma debbo far osservare a vostra Eccellenza che i tre colori da me accennati sono per adesso quelli del governo che io rappresento.

— Il vostro governo ha avuto un gusto esecrabile.

— Non sono di contrario parere, Eccellenza, eppure.....

— Eppure, lo ripeto, quei tre coloracci io non li voglio. Capperi! la vista de' miei buoni milanesi mi sta a cuore: io intendo di conservarla a dovere, soprattutto perch' ella non diventi troppo lunga.

— Allora, Eccellenza, che debbo fare?

— Privarvi del benefizio dello stemma. Questo è l'ordine mio assoluto, a meno che non cambiate di colorito. —

Dietro a questa intimazione, il buon consolino, che non possedeva la facoltà di cambiar colorito, si ritirò confuso e addolorato nella sua solitaria dimora: dove armavasi di tutta la pazienza diplomatica necessaria per tollerare una mortificazione così angosciosa.

Finalmente un giorno in cui egli si trovava in preda della più terribile solitudine, un suo confratello, il console della Gran Bretagna, si recò a visitarlo e dopo d'aver compianto il lagrimevole suo stato gli disse:

— Amico, io conosco il motivo del vostro affanno e lo divido con tutta l'anima.

— Vi ringrazio della vostra simpatia, ma voi non potreste mai comprendere l'orrore della mia situazione se non provandola.

— Non vi ho forse detto ch'io voglio dividerla?

— Moralmente ?...

— Materialmente! La sublime virtù del sacrificio non è morta nei cuori dei consoli. Il governatore vi proibisce di innalzare il vostro stemma: ebbene i rappresentanti di tutte le altre nazioni atterreranno i loro. Io sarò il primo a dare il buon esempio. L'Inghilterra ha sempre nutrito un grande affetto per il Piemonte. Ora un'eccellente occasione di dargliene prova si presenta: io non indugio ad afferrarla. Il governo della mia graziosa regina non mancherà di riconoscere pienamente la mia generosità, tanto più che dessa non gli costa niente.

— O Quinto Curzio dei consoli, io vi ammiro.....

— Niente, niente, caro amico: consolatevi solo adesso della vostra disgrazia:

Fra due cor diviso almeno
Il dolor si sente meno.

Domani il leopardo inglese non figurerà più in nessuna via di Milano. —

Il console della graziosa regina mantenne la sua parola, e voi sapete di quanti strani commenti la determinazione da lui presa sia stata feconda. Dicevasi che l'Inghilterra avesse dichiarata la guerra all'Austria, che già il porto di Trieste fosse bloccato, che l'intiero equilibrio europeo fosse sul punto di venire sconvolto. Niente affatto! Ciò che dava materia a tante frottole era solo diretto ad asciugare le lagrime del piccolo Piemontino, il quale decisamente è l'*enfant gâté* dell'Europa.

A quest'ora i consoli delle altre potenze avranno certo imitato l'esempio di quello dell'Inghilterra, e il Piemonte potrà vantarsi d'aver visto abbassare, dinanzi alla mancanza de' suoi tre colori, tutte le orgogliose armi della Francia, della Prussia, della Russia, della Spagna, del gran sultano, del kàn dei tartari, del shah di Persia: quelle delle repubbliche americane e oceaniche e delle tribù dell'Affrica: quelle persino di Faustino imperatore di S. Domingo. Forse il solo principe di Monaco avrà voluto fare un'eccezione alla regola generale, come quegli che da qualche tempo si trova in relazioni poco amichevoli col gabinetto di Menabrea.

Non inutilmente venne detto: chi si sarà molto abbassato sarà molto elevato! Dopo tante umiliazioni pazientemente sofferte, ecco che il Piemonte per l'appunto ha ottenuto un trionfo per il cui acquisto 75 milioni sono pur poca cosa!

FRA FOLLETTO

BRICIOLE

— Un signor tale, parlando degli uomini che maggiormente galleggiarono sul mare della rivoluzione italiana, protestava di aver data tutta la sua stima ad un certo repubblicanissimo, che è facile indovinare, pel motivo ch'egli si è sempre mostrato il medesimo. — Ora, osservò uno degli astanti, capisco benissimo come i repubblicani e 'gli austriaci simpatizzino tanto fra di loro: gli è perchè, fra le tante altre cose, hanno comune fra di loro la massima delle virtù, quella dei campanili e delle montagne. —

— I giornali mettono di nuovo in campo la quistione dei cavalieri di MALTA, i quali sarebbero chiamati dal papa a cementare il temporale suo potere, coll'assenso e col concorso dell'autocrate. Un edifizio cementato colla MALTA, non sappiamo quanto durar potrebbe. È però certo che malta, cardinali e cavalieri stanno molto bene insieme e formerebbero se non altro un bitume intieramente omogeneo. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III Torino, Sabbato 2 Marzo 1850. **NUM. 27**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai: In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Una voglia contentata

Un giorno, la regina Isabella, facendosi sedere accanto il suo reale consorte, dicevagli affettuosamente:

— Mio caro Franceschino, finora, benchè si sappia oramai in tutti gli angoli del mondo, tu solo avesti da me l'alto favore di rallegrarti meco dello stato interessante in cui mi trovo. Ciò per tua porzione ti deve bastare: ma non basta a me, perchè nelle mie cose io sono solita avere per testimonio il pubblico. Da alcuni giorni, io sento profondamente la voglia di ricevere anche le congratulazioni delle corti, e in particolar modo del senato: e questa voglia si è fatta così grande, che se non l'appago subito, ho paura di dover mettere alla luce un deputato o un senatore. —

Il povero Franceschino era così poco avvezzo ad essere chiamato esecutore delle voglie d'Isabella, che balzando in piedi dalla gioia e baciandole con trasporto la mano, gridò:

— Volo ad ubbidirti sul momento! —

Poco dopo il senato riceveva un dispaccio governativo, coll'impronta reale. Il presidente, che in quell'istante medesimo stava mettendo ai voti una legge sul contrabbando e sullo straforo, rompeva senza più i sigilli della regina: e alzandosi in piedi per riverenza dei sigilli rotti, dava ai senatori suoi confratelli la fausta e desiderata notizia, che Isabella

il grembo
Portava carco di crescente prole.

— Viva la Spagna! —

Gridarono tosto a coro quei venerandi: e la sorpresa riuscìva così grata, che in più d'un occhio si videro tremolare le lagrime: e più d'una parrucca, scompigliata dalla soverchia commozione, lasciava vedere il cocuzzolo pelato.

La scena medesima rinnovavasi nella corte minore fra i meno venerandi, ma non meno giulivi deputati: la sola differenza era in ciò, che invece del contrabbando e dello straforo, disputavasi allora in questa seconda Camera un'altra legge sulla responsabilità, la quale non debbe cadere mai sul re, ma sui ministri che nelle sue funzioni lo rappresentano e gli tengono luogo.

Trattavasi adunque di portare ai piedi della graziosa e davvero interessante regina i voti del popolo: e per legge di etichetta, il senato era il primo.

I più venerandi membri, che sono sempre di maggior gradimento alla gentile Isabella, erano ammessi alla presenza reale: ed uno di questi membri, sfoderando il suo maschio valore oratorio, recitava un discorso pieno di bei fiori retorici, d'augurii e di felicitazioni senza fine: a cui la regale pregnante rispondeva con sorrisi e con parole così melate, che i venerandi membri mandavano giù l'acquolino, meno don Francisco, la cui gola è più assuefatta a inghiottire le pillole.

In quel lungo e delizioso discorso, il membro compiacevasi di ricordare alla regina, come egli l'avesse tenuta in braccio da bambola e l'avesse cullata sulle proprie ginocchia. Voi mi osserverete forse, che quella ricordanza era per lo meno per lo meno in quella circostanza fuor di proposito. Ma io vi rispondo, che il piacere di essere tolti in braccio, e cullati dalle vecchie eccellenze, è un piacere veramente regale: e vi sono moltissimi re, i quali non fanno altro che essere portati in braccio e cullati dalle vecchie eccellenze per tutta la vita loro. I gusti sono gusti: e noi siamo sicuri che la regina Isabella sentì rimembrarsi con soddisfazione, che anch'ella alla sua volta erasi trovata e trovavasi forse ancora spesso in questo caso.

Noi non riferiremo la presentazione dei deputati, che era poco più poco meno sul medesimo tuono: come pure non riferiremo quella del corpo diplomatico, il quale è sempre sollecito, quando trattasi particolarmente di qualche re fanciullo, che si contenti di ninnoli e di bambole: e quantunque il nuovo re di Spagna non sia ancora nato e sia dubbio ancora il suo sesso, il rispettabile corpo diplomatico ha già preparato le bambole e i ninnoli, che debbono essere il suo principale divertimento.

Il solo don Francisco

Stavasi tutto umile in tanta gloria:

e la sua modestia era tanta, che alle congratulazioni dei varii membri, egli rispondea stringendosi nelle spalle:

— Ciò è superiore ad ogni mio merito. —

Che modello di principe, e spezialmente di marito! Però, in mezzo a tanta festa e a tanto tripudio, egli non rimanevasi già colle mani in mano: e per rendersi meritevole che la regina gli affidasse l'esecuzione di altre sue voglie, nominava una commissione, la quale è destinata a compilare il cerimoniale del gran parto. È facile indovinare che questa commissione sarà probabilmente composta di levatrici e di balie, e che lo stesso don Francisco se ne farà presidente, lasciando però sempre ogni sorta di responsabilità a chi tocca: perchè le costituzioni moderne hanno il benefizio di liberare i principi da questo fardello pesantissimo.

Intanto, la regina Isabella non volle che tante premure e tanta devozione dei senatori e dei deputati rimanessero senza il dovuto premio: e siccome la festa era per un bambino, ella accordava loro il compenso che suol darsi ai bambini, lasciandoli andare per qualche tempo a fare un po' di chiasso alle proprie case: vale a dire, prorogando le Camere.

Fra Bonaventura

Una disputa in casa Benevello

Una grave e scandalosa scissura si è manifestata nel seno della benemerita scuola di pittura nazionale di casa Benevello. La cosa parrà incredibile, tanta era la concordia e la perfetta unità d'insegnamento che sembravano regnare fra quei professori e la docilità di cui davano saggio quegli allievi.

Ma ciò prova che gli artisti a qualunque categoria ed a qualunque scuola appartengano, sono pur sempre invidiosi gli uni degli altri.

La discordia gettò il suo tizzo ardente in mezzo a quel pacifico ateneo sul proposito d'un foro ecclesiastico che trovavasi sulla tela dello Statuto e che il ministero proponeva di coprire con una magnifica toppa.

I più valenti e coscienziosi professori di casa Benevello sostenevano che quell'aggiustamento era indispensabile per produrre l'armonia delle tinte e coordinare l'insieme della composizione di quella preziosa tela.

Ma ecco a sorgere altri professori seguiti da alcuni allievi, i quali, ribellandosi apertamente a quella teoria artistica, si posero a gridare: Sacrilegio! sacrilegio! Quel foro è una reliquia antica, più preziosa di qualunque capolavoro di Raffaello o del Tiziano: bisogna conservarlo con venerazione: e piuttosto di coprirlo, meglio sarebbe il far a pezzi la tela intiera.

Il più accanito sostenitore di quest'ultima opinione era, cosa strana! un generale, noto per la particolare sua predilezione dedicata alle tinte azzurre. — Ho detto cosa strana, perchè parmi che un generale non dovrebbe poi essere tanto tenero d'un foro, a meno che questo non fosse stato prodotto da una palla guerriera: e quello invece era un foro di preti.

Questo generale masticava già da qualche giorno la bile in bocca per causa d'una circolare vescovile su cui l'irriverente ministero aveva fatto cadere i suoi riflessi. L'argomento del foro gli porse l'occasione di vomitarla pienamente.

Così la benemerita scuola di casa Benevello restò divisa in due campi col foro nel bel mezzo: e quegli uomini che avevano dato sì preclari esempi di armonia e tanto avevano predicato l'ordine, si trovavano sul punto di azzuffarsi fra loro e di spargere per un disgraziato foro un lago di sangue. Ciocchè avrebbe egualmente dispiaciuto alle due parti dissenzienti, non essendovi certo in casa Benevello nessuno cui garbi il colore rosso: gli è appena se alcuni lo tollerano sulla bandiera nazionale.

Per buona sorte il professore Massimo, valente nelle prospettive, prevedendo la seria catastrofe, si slanciò frammezzo agli arrabbiati litiganti, e col distribuire a ciascheduno i confetti, di cui per simili emergenze ha la precauzione di tener provvista nelle sue saccoccie, riuscì a por freno alle loro mani, solleticandone i denti. — D'altra parte quei confetti si componevano di ribes, di lamponi o di mandorle, tutte sostanze antiflogistiche e calmanti, di modo che servirono eccellentemente a moderare l'infiammazione che aveva colpito il cervello dei signori artisti.

Il generale, professore di tinte azzurre, disperando di poter comandare una schiera in una battagliuola, gettò allora egli solo un cartello di sfida al presidente-prefetto di quella scuola, invitandolo a misurarsi con lui in un singolare certame e per mezzo della lancia di cavalleria, ornata come ognun sa, di una banderuola azzurra. Ma il prefetto rispose che per gli antecedenti di tutti i duelli artistici e per il lustro del proprio nome egli non avrebbe mai acconsentito a battersi se non alla pistola caricata di più a palla d'oro: la sua testa non poteva rassegnarsi a sopportare il colpo d'un altro metallo.

Sia per il diverbio delle armi, come fors'anco mercè l'intervento di nuovi confetti massimiani, il duello non ebbe luogo con grande rammarico del Fischietto, persuasissimo che i due avversari non si sarebbero fatto alcun male. In caso contrario il Fischietto non si permetterebbe mai di far voti contrarii all'esistenza d'una parte dell'uman genere.

Il ministero, ottenuti i voti favorevoli della maggioranza Benevelliana, potè presentare alla Camera plaudente e non del tutto ignara dell'accennata scena, il suo progetto d'intonaco relativo al foro ecclesiastico e ad altri piccoli fori consentanei, e il generale dalle tinte azzurre disertò per sempre con nobile disdegno le soglie della benemerita scuola di pittura nazionale.

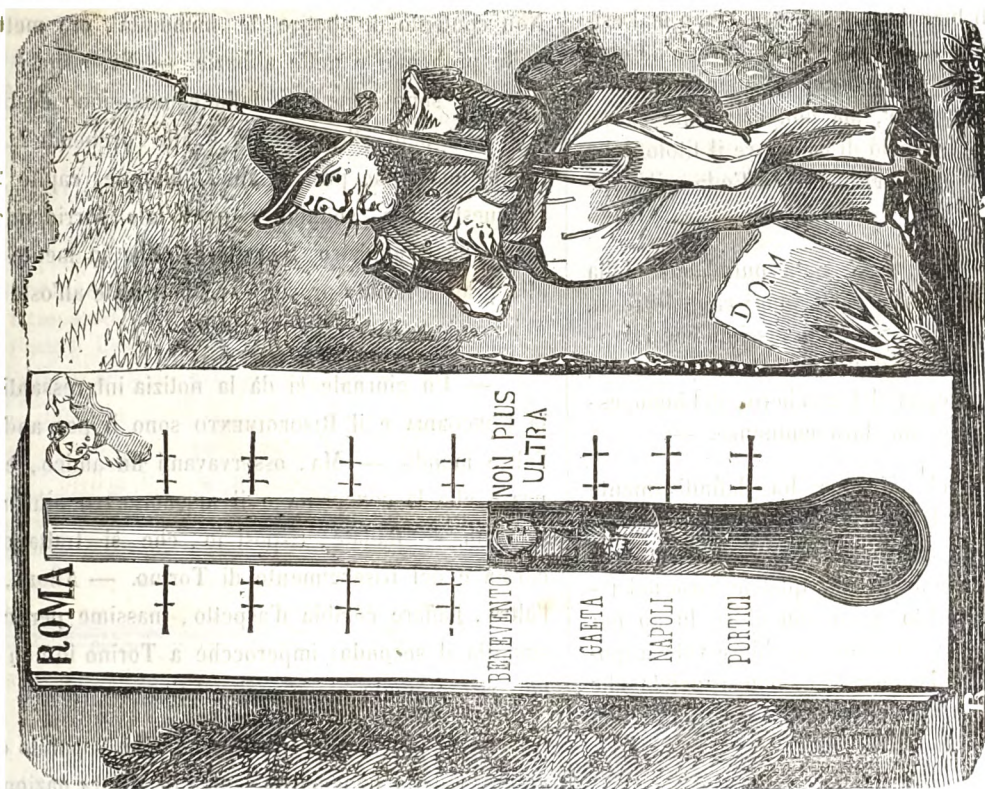
Altri dicono invece ch'egli ne sia stato sbandito. Ma siccome il fatto non è a sufficienza rischiarato, come dice soventi un onorevole preopinante, così io non posso determinare precisamente il genere di ritirata subito dal sig. generale. Ciò che havvi di certo è che fuvvi una ritirata.

Fra Folletto

BRICIOLE

— È già da un pezzo che si va parlando di un rimpasto ministeriale. A questo proposito si potrebbe mettere innanzi il vecchio proverbio:

È cambiato il maestro di cappella,
Ma la musica nostra è sempre quella.

Però, questo vaticinato rimpasto non si vede mai e non si vedrà forse per un pezzo. Le nostre Eccellenze hanno forse pensato, che la loro pasta (e che pasta!) quando fosse rimestata di troppo, finirebbe per puzzare. —

Il **Fischietto** prega pace a' suoi confratelli.

Il **Papometro.**

— Al teatro dei burattini, solo teatro fra noi che resti veramente nazionale, seguita a far furore, come direbbe papà Regli, la produzione intitolata *il Corno del diavolo bianco*. Non avendo mai assistito a questa produzione, non saprei che dirvene: mi sembra tuttavia che il titolo pecchi di controsenso. In primo luogo, di diavoli bianchi non so se ne siano mai esistiti, mentre i diavoli neri al contrario s'incontrano ad ogni passo. In secondo luogo, i diavoli i miracoli li fanno colla coda e talvolta anche col cappello, ma non mai colle corna. Quindi io consiglierei il burattinaio di cambiare il titolo della sua commedia, chiamandola d'or innanzi **la Coda o il Cappello del diavolo nero.** —

— A Perugia, in Romagna, è stata pubblicata dalla polizia un'ordinanza, con cui si proibiscono i cappelli rossi, così detti cappelli alla Ernani: era naturalissimo che i cappelli rossi dovessero essere proibiti nello stato pontificio, perchè, essendo essi l'insegna del gambero, debbono essere riservati per privilegio alle loro eminenze. —

— Dicono i giornali che il papa ha definitivamente rinunziato al suo ritorno in Roma, per non aver potuto conchiudere con Rotschild un nuovo prestito. Non sapeva che anche gli ebrei dovessero entrare per qualche cosa nel ritorno di Pio nono! Il prestito però non ebbe luogo per una buona ragione, ed è che l'ebreo banchiere voleva ipotecare a suo favore i beni ecclesiastici, non sapendo che le prebende e le serve sono cose presso i preti, che non cadono nel sistema ipotecario. —

— Gl'inglesi, saltando finalmente il Rubicone, hanno occupato le isole Sapienza e Cervi, alla barba di tutti i trattati del mondo. Quanto alla Sapienza, non è ben noto a profitto di chi gl'inglesi la confiscassero, perchè la sapienza è oramai una merce che dà poco guadagno. Quanto poi all'isola Cervi, vogliono che venisse confiscata a tutto benefizio del principe Alberto, il quale sente per questi animali cornuti una simpatia irresistibile. —

— La nostra bavosa Gazzetta Piemontese da alcuni giorni in qua si occupa con una compiacenza pronunziatissima del futuro parto della regina Isabella. È naturale che questa cara mamma si compiaccia almeno dei parti altrui, perchè a malgrado de' suoi fari e de' suoi colombi, finora non ha fatto che abortire. —

— La legge sulle immunità ecclesiastiche, presentata alla Camera dei deputati dal ministro Seccatore, ha destate le simpatie di tutti i partiti e fu accolta con plauso generale. Resta ora a vedere, se i signori vescovi e i signori preti permetteranno alla loro volta che il ministro e la Camera vadano immuni dalle loro circolari e dalle loro prediche. In ogni caso però, finchè le cose vanno come adesso, è da temersi che la legge medesima sia per restare immune..... da ogni eseguimento. —

— Dicono che da qualche tempo l'Inghilterra vada consigliando instantemente il nostro ministero di prepararsi agli avvenimenti e di armarsi a tutta possa. L'Inghilterra ignora forse che il suo consiglio è per lo meno inutile, perchè il ministero e il popolo qui sono già armati da un pezzo: il primo, d'un buon corame per resistere ai dardi della pubblica opinione: il secondo, di quella virtù che è propria delle pecore e di un altro animale....... che porta sempre qualche cosa sulla schiena. —

— Il ministro Seccatore, diceva un tale, ha veramente risoluto di seccare i preti colle sue riforme ecclesiastiche. Non contento di abolire le immunità, ora mette il naso nelle prebende e nelle abbazie. — Sì, risposi io: ma sapete chi sono i membri della commissione destinata a rivedere il pelo alle abbazie e alle prebende? Essi sono niente meno che preti e abati: dunque, capite bene..... — In questo caso, soggiunse quel tale sorridendo, bisogna dire che il ministro Seccatore ebbe in mente di ridurre alla pratica il noto proverbio: Domandate all'oste se il vino è buono! —

— Un giornale ci dà la notizia interessantissima, che la Concordia e il Risorgimento sono lì per andarsene all'altro mondo. — Ma, osservavami un amico, è già da un pezzo che la concordia e il risorgimento più in Italia non esistono. — Badate, risposi io, che si tratta della Concordia e del Risorgimento di Torino. — Allora, conchiuse l'altro, l'affare cambia d'aspetto, massime per ciò che risguarda il secondo: imperocchè a Torino io non so che alcun risorgimento abbia mai esistito. —

— Il partito oltre-diritto che si è separato dalla maggioranza della benemerita scuola di pittura nazionale situata in casa Benevello, ha risoluto di fare un'accanita concorrenza ai prodotti artistici di questa, col pubblicare un nuovo giornale, il quale sarà scritto in lingua azzurra, vale a dire francese, e avrà un colore naturalmente azzurro: i suoi estensori non mancheranno di servirsi d'inchiostro azzurro nello stendere le loro minute: dicesi persino che verrà stampato con tipi azzurri. Malgrado di ciò esso s'intitola *La voix de l'Italie!*..... E veramente in mezzo alle torture d'ogni genere cui fu sottoposta la povera Italia, è naturale ch'essa sia diventata non solo azzurra ma violacea. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente*.

ANNO III — Torino, Martedì 5 Marzo 1850 — NUM. 28

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai: In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Una nuova fraternità

Un bel mattino, il signor Paraguay..... — Adagio, mi dirà taluno, chi è egli questo signore? Io non conosco che un paese di tal nome. — Ebbene, figuratevi per un momento che il selvaggio Paraguay, per grazia di Luigi Napoleone e della Santa Sede apostolica, si sia cambiato in un generale francese, e che questo generale francese sia venuto a Roma, sempre per grazia di Luigi Napoleone e della Santa Sede apostolica, onde convertire gli eretici della politica indiana, coi persuadentissimi argomenti delle manette e delle fucilazioni: voi avrete così un'idea chiara e precisa del nostro personaggio.

Un bel mattino adunque, il signor Paraguay chiamava a sè i generali, colonnelli, maggiori, uffiziali, caporali, tamburini e pifferi della guarnigione: e lisciandosi i baffi intonacati di sego alla moda croata, come si vedono ogni giorno presso di noi al caffè Fiorio, così li arringava:

— Commilitoni carissimi, noi tutti siamo buoni repubblicani..... (a questo esordio gli astanti spalancavano gli occhi per la maraviglia e stuzzicavansi gli orecchi per paura d'aver inteso male): cioè, noi siamo buoni democratici..... (e gli astanti facevano una smorfia, guardandosi l'un l'altro attoniti): vale a dire, tutti i popoli sono fratelli..... (e gli astanti squadravano il generale oratore, quasi per interrogarlo se il suo cervello non fosse andato nel mondo della luna a tener compagnia a quello d'Orlando): cioè ancora, non mi sono spiegato bene: ho avuto intenzione di dire, che tutti i governi fraternizzano tra di loro, e che anche noi, soldati dei governi, dobbiamo imitarli e fraternizzare. —

Quest'ultima spiegazione parve togliere un macigno di dosso al cuore di quei venerandi campioni che, dato un gran sospiro, si strinsero intorno al loro capo in atto di ascoltarlo religiosamente. Il signor Paraguay riprese allora il filo del suo sermone:

— Come vi diceva adunque, i soldati sono tutti fratelli: quindi penso di farvi piacere, dandovi la notizia che questa fraternità è sul punto di mandarci a Roma un buon numero di compagni, i quali ci aiuteranno ad ammazzare il tempo, e ad aspettare con rassegnazione il giorno, in cui al papa verrà finalmente davvero il ticchio di sloggiare i topi dal suo bellissimo palazzo di Montecavallo. Ora, lascio a voi l'indovinare chi siano i futuri nostri compagni di pentola.

— Gli Spagnuoli? gridò ad un tratto il coro.

— Non ci siamo, rispose il signor Paraguay: essi se ne ritornano a Madrid, per far la parata sotto le finestre dell'Escuriale e salutare il liberatore della Spagna, quando piacerà alla regina Isabella di metterlo al mondo. L'affare, come vedete, è molto serio.

— Allora saranno i Napolitani! gridò di nuovo il coro.

— Peggio! soggiunse Paraguay: essi hanno troppo da fare per combattere la gran congiura della bottiglia che deve subissare il regno. E trattandosi di una bottiglia faziosa, le precauzioni, capite bene, non sono mai troppe.

— Saranno dunque gli Austriaci! gridò ancora una volta e con maggior compiacenza il coro.

— Bravissimi! urlò il signor Paraguay, fregandosi le mani: ora avete côlto nel segno! —

Tutta l'assemblea fu in succhio, e loro tardava di veder giungere i nuovi amici, per fare un po' di baldoria insieme: perchè, poverini, quei tangheri di Romani sembra che non abbiano molta volontà di baloccarsi con loro.

Il signor Paraguay non mancò di osservare, come egli avesse fatto di tutto per rendere sè e i suoi, degni ospiti e commilitoni dei soldati dell'imperatore. — Egli è vero, andava dicendo, che le nostre bombe fulminate in Campidoglio, ci davano già qualche diritto alle loro simpatie: ma i nostri meriti stavano ancora molto al di sotto. Quindi ho provveduto al nostro decoro coi proclami, coi sequestri e colle fucilazioni: di modo che, non faccio per dire, non solamente parmi che adesso possiamo sostenere il loro confronto, ma parmi eziandio di averli superati: e ciò non è certamente poca gloria: e noi pure, così spero, avremo

qualche barile d'acqua santa e qualche croce dal riconoscente pontefice: e d'or innanzi il calendario ecclesiastico, accanto a quello di sant'Oudinot, registrerà il nome di san Paraguay, coll'appendice di qualche prebenda e di qualche duchea, per esempio quella di sant'Ermolao.

— Così sia! —

Risposero gli astanti segnandosi: e ognuno si ritirò a preparare gli alloggiamenti pei soldati dell'imperatore.

Se alcuno mi domandi, che bisogno v'abbia dei croati di Vienna a Roma, mentre pur vi sono i croati di Parigi, io dirò quanto ne dicono i giornali, trattarsi cioè di innalzare lo stemma cesareo, abbassato dalla rivoluzione. L'innalzamento e l'abbassamento degli stemmi è ora venuto di gran moda: e se il nostro non avrà a Milano la sorte di essere rialzato, come quello dell'Austria a Roma, la colpa è dei piemontesi, che invece di mandare nella metropoli di Lombardia settantacinque mila uomini per celebrarvi la solenne festa, vi mandano settantacinque milioni di franchi, perchè l'Austria la faccia celebrare altrove..... a nostre spese.

Fra. Bonaventura.

Un incubo ministeriale

Il povero ministro Siccardi si trova nella dura condizione di dover provare sopra se medesimo tutto l'amaro significato del proprio nome, e ciò per mezzo degli stessi amici della grazia, nemici acerrimi però della giustizia. Una volta potevano dire moltissimi nel contemplarlo ch'egli era alquanto secco: ma ora non può far a meno di sentirsi egli pure orrendamente seccato.

Da che cosa? mi chiederete voi. Non lo credereste mai più, rispondo io: da un'Armonia, i cui suoni però hanno il privilegio di straziare rabbiosamente non solo le orecchie, ma anche le viscere del buon prossimo....quando riescono a giungervi: poichè modulando dessa i suoi misteriosi e rauchi accordi in una catacomba, è d'uopo, per sentirla, di andarla a ricercare a bella posta e pagare il biglietto d'ingresso. Ma d'ordinario coloro che ricorrono a questo mezzo cessano tosto d'essere uditori per prendere parte anch'essi all'orchestra.

Il ministro Siccardi fu più fortunato o piuttosto più sfortunato d'ogni altro, poichè l'Armonia, con una generosità non inaudita nella storia di tutte le armonie, si pose a suonare una strepitosa sinfonia sotto le stesse sue finestre. — O orecchie Siccardiane, il Fischietto vi compiange, poichè siete cadute sotto i colpi d'uno strumento, il quale, sebbene a prima vista paia dover essere dolcissimo, è molto meno misericordioso di lui. Egli vorrebbe quasi per compenso applaudirvi: ma un Fischietto non lo può. Laonde si contenta di raccontare al pubblico i vostri tormenti, con la speranza che ciò varrà anche a rinfrancare il vostro coraggio.

La sinfonia armoniosa cominciò con un tenero adagio in si bemolle, quale stava scritto sulle circolari del reverendo Gianotto che reggeva il leggio di ciaschedun suonatore. Il ministro cui non sembrava troppo tenero quell'adagio cominciò a grattarsi un orecchio, poi disse: Capperi! Questo intollerabile privilegio Armonioso va moderato: e mise fuori la legge sulle immunità ecclesiastiche. Allora la sinfonia prese le proporzioni d'un diluvio universale: i corti e i concitati si portarono all'ultimo grado della frenesia: i corni, le trombe, gli oboè, i tamburi e le casse si armarono d'un entusiasmo che sembrava disperazione: la stretta finale poteva gareggiare in potenza e focosità con un'eruzione del Vesuvio.

Come vedete, per far tanto baccano importa davvero che gli amici dell'Armonia godano di grandi immunità, e il signor Siccardi che ha voluto trovarvi a ridire dee imparare a sopportare con rassegnazione le persone moleste e i loro suoni più che molesti.

Infatti questa rassegnazione è posta ad una grande prova; poichè l'eco di quella terribile sinfonia percuote di continuo l'udito del ministro, di modo che egli si crede vittima d'un nuovo flauto magico o del vero corno del diavolo: quest'ultima supposizione parmi non sia da rifiutarsi del tutto.

Nella notte poi, quando il povero travagliato si getta fra le coltri per cercare qualche quiete e qualche riposo, i corni, i flauti, gli oboè, i pifferi, i tamburi e le castagnette dell'Armonia ripigliano davvero il loro bel giuoco, e non più sotto le finestre, ma nella stessa sua camera: una quantità di spiriti vestiti di nero, avvampanti fuoco dalle nari, dagli occhi e dalla bocca, ed armati di tridenti danzano intorno al suo letto una ridda, ch'io direi infernale se non avesse la pretesa d'esser celeste, e tratto tratto una voce stridula uscente di mezzo a loro ed accompagnata dal suono di un salterio gli grida: Pentiti, Don Siccardi!

Il ministro si tura gli orecchi, si copre la faccia con le lenzuola, come per vincere gli ostacoli che si frappongono al suo sonno: invano la voce si fa più stridula ed a lui avvicinandosi gli grida di nuovo: — Pentiti, Don Siccardi! Ritira la tua legge sul foro ecclesiastico e sulle altre ecclesiastiche cose. —

— Ma io non credo d'aver commesso alcun male, s'a[illegible]schia a dire l'oppresso accusato: ho voluto solo mettere i preti al paro degli altri cittadini.

— E chi ti ha detto che i preti siano cittadini? Dessi sono esseri distinti, particolari, come gli angeli del paradiso, e non possono star soggetti a veruna legge ter[illegible]

— Mi pare peraltro che vadano forniti di carne ed [illegible] come io, e siano perciò suscettibili di commettere [illegible] al paro degli altri uomini.

— Sì, ma di scontare le stesse pene, oibò! Sarebbe [illegible] sacrilegio!

— Ma la giustizia.....

— A che vale la vostra giustizia mondana per individui che sono giusti spiritualmente?

— Ma le conseguenze dello Statuto.....

— Al fuoco lo Statuto e le sue conseguenze.... Pe[illegible] Don Siccardi: ritira intanto la tua legge!

— No: essa ha vigore in tutti gli altri paesi.

— I quali sono dannati, come lo sarai tu pure se [illegible]sisti nella tua ostinatezza.

— Persisto nella mia costanza.

— Ebbene *in infernum, in infernum per omnia saecula saeculorum.* —

È sperabile che il ministro, dopo una di queste spaventose scene notturne, avrà consultato qualche sacerdote, la cui carità evangelica non abbisogni di immunità, e da cui la sua coscienza sarà stata rassicurata. Noi perciò lo sollecitiamo ad invitare il Parlamento ad affrettarsi nel votare

Il suono dell'arpa di **Davide Re degli Ebrei** non era sì armonioso quanto quello di **Rotskild Ebreo dei Re.**

la legge da lui proposta: così, tolte quelle armoniche o meglio disarmoniche immunità, resteranno immuni veramente da un crudele supplizio, non solo le sue orecchie ma anche le viscere della nazione intiera.

FRA ZEBEDEO

BRICIOLE

— Un giornale, parlando dell'Austria, ebbe a dire ch'ella non è viva se non per la grazia di Dio e di Niccolò, imperatore di tutte le Russie. Con vostra licenza, signor giornale carissimo, non si potrebbe aggiungere a queste parole anche quelle che seguono, vale a dire: in grazia di Salasco, di Chrzanowsky e dei settantacinque milioni del Piemonte? —

— Si vanno facendo le maraviglie, perchè il gerente di un giornale sia stato condannato ad un mese di carcere e a trecento lire di multa, per aver messo in dubbio se l'inferno abbia da durare eternamente. Quel cristianissimo signor fisco ha pensato bene di convertire il suo penitente, facendogli pregustare in questo mondo un po' dei tormenti dell'altro. Però, si può dire che lo stesso signor fisco cristianissimo fu molto cortese verso il condannato: imperocchè, a confronto di un'eternità, sono ben poca cosa trecento lire ed un mese di prigione! —

— È già da un bel pezzo che il nostro Parlamento non si occupa che di strade. Alcuni potrebbero trovare un po' noioso questo argomento: ma la noia cesserà subito, quando si consideri che l'esperienza ha dimostrato, essere le buone strade la sola àncora di salute pel Piemonte, in caso che al maresciallo pigliassero i grilli di venirci a fare una visita presto. E perchè no? Se è permesso a noi di celebrare l'anniversario dello Statuto, perchè non sarà lecito a papà Radetzky di celebrare alla sua volta l'anniversario della Bicocca? —

— I fogli ci danno la notizia, che la vertenza fra l'Inghilterra e la Grecia sarà presto condotta a felice scioglimento, perchè le due potenze litiganti hanno accettata la mediazione francese. Se così è, noi consigliamo la Grecia a prepararsi a pagare, perchè le mediazioni finiscono sempre tutte ad un modo..... vale a dire col dar torto al più piccolo. —

— Leggiamo che l'occupazione dell'isola dei Cervi in Grecia per parte della flotta inglese non ebbe luogo. I diplomatici si perdono in congbietture su questa sospensione. Noi crediamo che la regina Vittoria abbia fatto osservare a lord Palmerston, che dei cervi ella ne tiene già per suo uso nel palazzo..... cioè nel parco reale. —

— I politiconi, che nell'abbassamento dello stemma inglese a Milano avevano subito veduto un indizio di guerra fra le due potenze, ora nel rialzamento dello stemma, avvenuto, a quanto dicesi, per ordine di lord Abercromby, vedono un indizio di pace. Il secondo indizio è più probabile del primo, in virtù del proverbio: lupo non mangia lupo. —

— Alcuni preti hanno diretto al Senato una petizione in cui chiedono: indovinate mo? l'abolizione della libera stampa per ciò che riguarda loro, e ch'essi chiamano naturalmente religione. Poichè si tratta d'abolire qualche rancido loro privilegio si vede, proprio che i signori ecclesiastici vogliono ottenere un compenso con l'interesse alla Rotschild. — La petizione non venne presa in considerazione dal reverendo Senato alla maggioranza di DUE voti... Lo Statuto l'ha scappata bella! —

— I giornali hanno annunziato la caduta d'una neve rossiccia successa in alcune parti della Svizzera. Ecco un argomento di più perchè i signori assolutisti possano declamare contro i vapori demagogici che esalano in quel paese. Persino, l'atmosfera vi prende un color rosso. Ma le potenze per rimediare ad un tanto eccesso pensano di farvi cadere una neve nera..... quella dei gesuiti.

— Un giornale francese ci avverte, essersi trattato all'Eliseo, nel consiglio dei ministri, di mettere tutta la Francia sul PIEDE di guerra. La proposizione venne, come era a credere, respinta a pieni voti dal pacifico ministero: e di fatti, a quel ministero medesimo non riuscirebbe senza dubbio di mettere in PIEDI la Francia davanti alle altre nazioni, perchè è già da un pezzo ch'egli l'ha messa IN GINOCCHIO davanti a tutte. —

— Un foglio toscano, dandoci questa volta per sicuro il ritorno del papa a Roma, dice che le quattro potenze, le quali concorsero a riporlo in trono, lo accompagneranno tutte al Campidoglio. In tal caso alcuno potrebbe chiedere dove il papa vorrà alloggiare tanta gente? Ma noi rispondiamo che ciò non darà il menomo fastidio al papa, il quale è solito mettere tutte le potenze del mondo in un sacco. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore Gerente.

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 7 MARZO 1850 — NUM. 29

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Una dimostrazione che dimostra troppo

— Caro Fischietto, siete stato ieri al teatro?

— Di giorno? Il Senato era chiuso, la Camera anche...

— Voglio dire al teatro di notte.

— Siamo in quaresima, amico: e in quaresima i frati hanno delle altre commedie da recitare e da sentire, come per esempio quelle di Mondovì e di Ceva, che finirono coll'intervento dei birri e del fisco. D'altronde poi, ora che l'arcivescovo è già venuto fino a Pianezza, lasciandomi cogliere al teatro, avrei paura d'una visita del cursore e anche di peggio.

— Rassicuratevi: il teatro di cui voglio parlarvi, non è proibito dai canoni: anzi l'arcivescovo stesso vi fece una parte, almeno in ispirito.

— Oh diavolo!

— E fu sonoramente fischiato.

— In teatro?

— No, nel suo palazzo, perchè iersera tutta Torino era diventata un palco scenico.

— Ho capito: intendete parlarmi della serenata poco musicale eseguita sotto molte finestre. In questo caso, debbo dirvi che io non ho voluto intervenire allo spettacolo per due motivi: il primo, perchè il mio piccolo fischio si sarebbe perduto in mezzo ad una tempesta di altri fischi assai più grossi e forse meno dilettevoli: il secondo, perchè sarei stato costretto, intervenendo, a fischiare ad una volta gli attori, il pubblico e perfino il governo.

— E per qual cagione? Finalmente poi non si trattava che di fischiar coloro i quali ricusarono di far lume.

— E vi par poco? Il far lume non è certo il miglior mestiere del mondo.

— Cioè, voglio dire coloro che non mettevano fuori i lumi dalle finestre.

— Caro amico, anch'io da due anni ci do dentro per questo stesso proposito: ma i lumi non si lasciano mai vedere. Gli è che a Torino vi è maggiore abbondanza di spegnitoi che di fiaccole.

— Vergogna! In un giorno come quello di ieri, nemmeno il palazzo di Città, nemmeno il Senato, nemmeno la Camera far mostra d'uno straccio di candelotto!

— In questi tre luoghi poi, per quanto io pure abbia cercato e frugato, non mi venne mai fatto di trovare un po' di luce: temo che vi sia qualche difetto ottico nella costruzione.

— Confesso però che le violenze spiacquero anche a me: esse sono contrarie alla libertà che si vuol festeggiare.

— Anche delle violenze vi furono?

— E delle rotture di vetri e d'impannate.

— Ahi! ahi! ahi! Le rotture non istanno mai bene: massime quando si tratta di cose sode. Io almeno, vado talvolta rompendo qualche cosa a questi signori senza lumi, ma tutto al più, tutto al più mi limito a romper loro le scatole.

— Altro che scatole! Vi so dire che un certo tenebroso giornalista poco mancò non facesse la figura di Cerbero, il quale

Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.

— E chi è questo disgraziato?

— Non capite subito? Egli è lo SMASCHERATORE.

— Mi consolate tutto. Per costui almeno non ci dovette esser pericolo: perchè, avendo da molto tempo messa la sua casa in istato d'assedio, si sarà difeso egregiamente e avrà preso le sue pistole.

— Egli ha preso una cosa molto meno terribile.

— Per esempio?

— Ha preso la via tra le gambe.

— Oh! Allora bisogna dire che lo stato d'assedio sia già stato levato. In ogni caso, egli avrà voluto cambiare un momento di parte, e invece di smascherare, restò smascherato.

— Fatica per lo meno inutile.

— Ma ditemi un poco; amico mio: e il questore, e gli apparitori che facevano intanto?

— I secondi non apparirono, perchè, dopo la quistione Aviernoz, non essendo ancora deciso quali debbano essere i nostri colori, essi non hanno ancora pensato a provvedersi la ciarpa voluta dalla legge.

— Mi ricordo che in un'altra occasione simile, la ciarpa legale non venne creduta a proposito. E il questore?

— Egli stava scrivendo o facendo scrivere un ordine per l'indomani, il quale assicurasse gli onesti cittadini che gli scandali più non si rinnoverebbero.

— Così si chiama essere previdenti: ma perchè non ha impedito anche gli altri scandali sul momento medesimo?

— Allora non avrebbe potuto pubblicare il bellissimo ordine per rassicurare gli onesti cittadini, e per dare ad intendere al mondo che il Piemonte continua sempre ad essere un paese fazioso.

— Avete ragione: così, se non altro, lo spettacolo di ierisera frutterà a qualcheduno: e qualcheduno ne sarà contento.

— Meno però i due principali eroi della festa, in ispirito e senza spirito..... cioè lo SMASCHERATORE e l'ARCIVESCOVO.

FRA BONAVENTURA

Un grande amico dell'ordine

— Conoscete voi il terribile Passatore?

— Abbiate in primo luogo la bontà di dirmi s'ei sia un uomo o una bestia.

— Questa vostra dimanda dà a divedere che voi non lo conoscete niente affatto. Passatore è un individuo che passa.......

— Bella novità! Vi prego di credere ch'io non ho bisogno d'imparare la grammatica.

— Che passa spargendo sulle sue orme lo spavento e la distruzione.

— Ah! ah! in tal caso il participio diventa assai sostanzioso. Ditemi di grazia, non vi è forse pericolo ch'ei passi presso di noi?

— Rassicuratevi: per ora non corriamo nessun rischio, perchè il Passatore si trova alquanto lontano.....

— E dove?.....

— In Romagna.

— Veramente in quel paese gli uccelli di passaggio e di rapina abbondano. Quello cui volete alludere sarà forse un feld austriaco?.....

— No.

— Un generale francese?.....

— No.

— Un hidalgo spagnuolo?.....

— No.

— Allora è d'uopo per forza ch'ei sia un cardinale.

— Nemmeno, caro mio. Il Passatore supera tutti questi personaggi in forza, potere ed eminenza. Egli è un piccolo sovrano.....

— Un momento, un momento. Il mio confessore mi ha ordinato di considerare il papa come solo, unico, legittimo e possibile sovrano della Romagna. Non vorrei per causa del vostro Passatore incorrere in un peccato mortale.

— Qua non si tratta di violentare per nulla la vostra coscienza. Ma non è men vero che il Passatore non solo vanta i suoi diritti sopra una parte dei dominii temporali del papa, ma li fa valere eziandio con l'assaltare città, imporre balzelli ed arrestare i passeggeri che transitano per le pretese sue possessioni.

— Costui è un demagogo, un rivoluzionario!

— Niente affatto: io lo credo anzi uno dei più grandi e fermi amici della libertà e dell'ordine. Infatti, nei luoghi dove egli interviene alla testa della sua soldatesca, tosto si manifesta negli abitanti una calma sepolcrale, non minore di quella che suol produrre l'intervento dei tedeschi o dei francesi. Appena entrato in una città, ei non manca di pubblicare la seguente notificazione, simile appunto a tutte quelle dei moderni liberatori: « Cittadini, io vengo per metter fine all'anarchia di cui siete preda da qualche tempo, per restituirvi la vera libertà, per ristabilire in mezzo a voi l'ordine sconvolto. A questo fine io vi ordino di portare fra le ventiquattr'ore al mio quartier generale tutti gli oggetti di valore in oro, argento od altro metallo di cui siate possessori. Spirato questo termine, chi sarà ritrovato detentore del più semplice baiocco, verrà immediatamente fucilato ».

— Ma questi è un ladro, un bandito, un assassino!

— Sarà come vi piace, ma vi faccio osservare che i mezzi cui egli ricorre, non sono guari differenti da quelli usati da tanti onestissimi sostenitori del bene, della monarchia, della religione e di tante altre bellissime cose.

— E le città cui il Passatore si dispone a saccheggiare non gli oppongono veruna resistenza?

— Voi vorreste che desse diventassero malintenzionate sino a questo segno? Ebbene, io vi farò osservare in tale caso che su tutti i punti della Romagna, prima dell'arrivo del Passatore, è stata pubblicata senza fallo la notificazione d'un generale qualunque così concepita: « La detenzione di qualsivoglia arma da fuoco o da taglio è proibita sotto pena di venir fucilato ». Or come volete voi che individui privi di ogni sorta d'armi possano difendersi dagli assalti d'un capobanda seguito da due o trecento birbanti?

— Dunque i sudditi del papa sono costretti a diventar pecore per mano degli uni ed a lasciarsi tosare senza muover lamento per mano degli altri.

— Non debbo tuttavia lasciarvi ignorare che il governo pontificio ha posto un taglione di 1000 scudi sulla testa del Passatore.

— Così è sperabile che per ottenere una sì bella ricompensa, qualcheduno s'arrischierà a tagliargliela.

— Sicuramente, purchè abbia l'intenzione di perdere la propria.

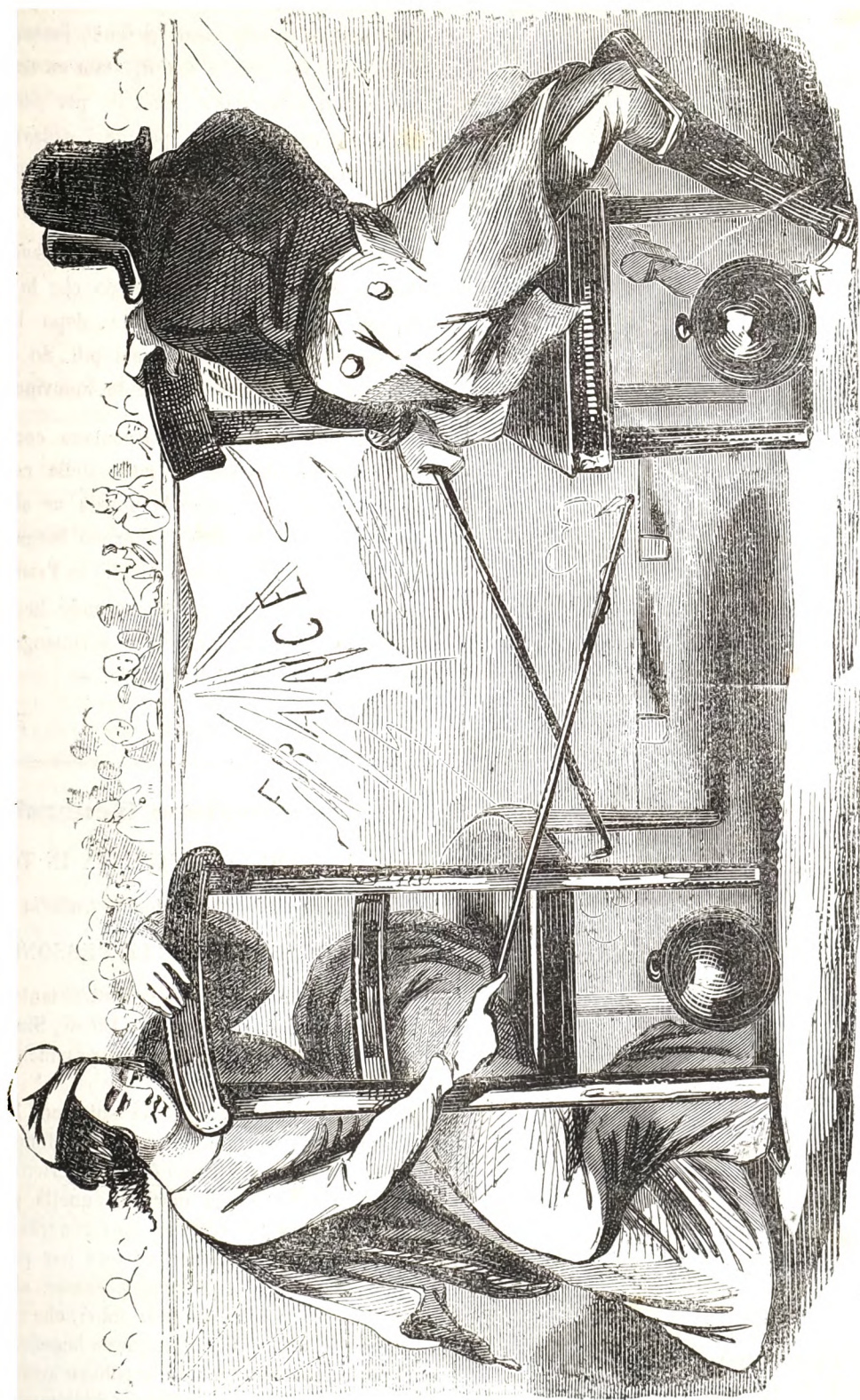
— Come sarebbe a dire?...

— Non mi vorrete negare che, per decapitare un uomo, ci voglia per lo meno un coltello.

— D'accordo, d'accordo.

— Ebbene, colui che commettesse simile opera contro il Passatore e poscia la denunziasse alle Autorità, si confesserebbe evidentemente reo di trasgressione agli ordini che proibiscono la delazione d'ogni arma e verrebbe perciò tosto fucilato. È un po' difficile che l'amore per il prossimo spinga un individuo ad un tanto sacrifizio!

— Così i banditi continueranno a soggiornare in Romagna come i cardinali, i tedeschi, i francesi e tutti i loro rispettivi prodotti.

— Anzi io oserei assicurare che la presenza dei banditi è indispensabile per la vera reintegrazione del potere

Chi salterà primo?

temporale pontificio quale la intendono le loro Eminenze e tutti i buoni amici dell'ordine, non escluso il Passatore. Infatti scorrete la storia della dominazione papale nelle Romagne e vi ritroverete in tutte le epoche a lei compagna quella dei banditi. Si potrebbe quasi dire che il brigantaggio è la poesia di quel governo.....

— Capperi! Se la sua poesia è di questa sorta, quale ne sarà la prosa?

Fra Zebedeo

Galleria contemporanea

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

Tapparello,
Colonnello,
Buon pennello,
Stil modello,
Alto e snello.
Fior d'uccello.

Don Galvagno,
Mal guadagno:
Pelle d'agno,
Cor di ragno:
Ogni lagno,
Fisco e bagno!

Paleocapa,
Miele e sapa:
Torna il papa?
Non si scapa:
Quanto è rapa
Chi s'incapa!

Nome Nigra,
Faccia nigra:
Borsa pigra
Per chi migra:
Chi lo stigra,
Lo denigra.

Don Siccardi
Stringe i dardi:
Guerra ai pardi!
Guerra ai lardi!
Ma i leccardi
Non son tardi.

Don Mameli,
Coda e peli
Invan celi
Sotto i veli:
Se ti sveli,
Ruggi e beli.

Santarosa,
La tua rosa
È spinosa,
Limacciosa:
Fa una cosa,
Ti riposa!

Don Alfonzo,
Fai gran ronzo:
Giri a zonzo
Come un bonzo:
Ma sei lonzo!
Ma sei gonzo!

(Continua) Fra Chichibio

BRICIOLE

— La Gazzetta Piemontese, con quella carità evangelica che tutti sanno, ci avverte di tenerci in guardia contro i pericoli di essere sepolti vivi, e ci suggerisce i mezzi di liberarcene. Almeno la fortunata Gazzetta è sicura di non trovarsi mai in questo caso: perchè, massime dopo che ha fatto casa nuova, essa è sempre stata un cadavere. Noi vogliamo quindi ricambiarle servizio per servizio, e consigliarla a seppellirsi presto, perchè i cadaveri tenuti troppo lungo tempo fuor di terra, finiscono per puzzare e per ammorbare. —

— Corre voce che l'arcivescovo Franzoni, arrendendosi finalmente ai voti della sua greggia che lo desidera tanto tanto, sia rientrato nel suo ovile, dopo l'assenza di due anni, per non allontanarsene mai più. Se ciò è vero, anche in questo il Fischietto è stato indovino. —

— I fogli di Parigi ci raccontano con indignazione, come le corone deposte ai piedi della colonna di luglio siano state rubate, e come la polizia ne abbia fatto porre istantaneamente delle altre. In primo luogo, non sappiamo se le corone ai piedi stiano meglio in Francia o in un altro paese che noi conosciamo. In secondo luogo, ciò è naturalissimo, perchè alla Francia non rimangono oramai altre corone..... che quelle della polizia. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III — TORINO, SABBATO 9 MARZO 1850 — NUM. 30

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Una lezione di sacra eloquenza

— Che cosa state ora leggendo?

— Un libro.

— Eh, lo veggo: però, non mi pare il breviario.

— Quando tutti si occupano di politica, volete voi che i frati soli si tengano indietro? Nulladimeno, il libro che io leggo, è molto edificante.

— E di che tratta, se è lecito?

— Oh bella! Di politica: non ve l'ho già detto?

— Saranno le circolari del pontefice.....

— Di meglio.

— Qualche raccolta di proclami austriaci, o cardinalizii, o francesi, che fa lo stesso.....

— Di meglio, vi dico.

— Don Gianotto assomigliato a Daniele.....

— Ancora di meglio.

— Scusatemi: ma per la politica d'un ecclesiastico, questi libri mi paiono la miglior cosa del mondo.

— Questo ch'io leggo poi, è la fenice.

— Come s'intitola?...

— La Repubblica Italiana.

— Ahi! ahi! Un frate che s'occupa di repubblica, è cosa spaventevole: guardatevi dalla sorte di Ugo Bassi: egli vi serva d'esempio.

— Rimettetevi in pace: non vi è pericolo. Volete sentire come il mio libro qualifichi i liberali di ogni colore?

— Vi ascolto.

— « Essi sono di gran lunga peggiori di quell'Attila, » che si chiamò flagello di Dio ».

— Non c'è male: continuate.

— « Essi sono una razza di usurpatori, di birbanti ma» tricolati, furfanti, ladroni, rapaci, menzogneri, prepo» tenti, arroganti, ambiziosi, audaci, sleali, scandalosi, tra» ditori, infami, calunniatori, barbari, ipocriti, scellerati, » perversi, truci, crudeli, empi, spergiuri, sacrileghi, as» sassini..... »

— Che gentile frasario! Nient'altro che questo?

— V'è di più: ecco ciò che si dice dei democratici: « Furbi! che cos'è questo controllare le nostre prebende? » Rimanetevene poveri, o canaglia da trivio, rimanetevene » casti, santi, e quel che più importa, obbedienti a chi di » dovere: ed allora anche noi, che abbiamo l'obbligo di » darvi l'esempio, faremo lo stesso, ma finchè voi, sto» machevoli, inetti e vili, avrete dei belli e bravi vizi... »

— La conclusione è inutile: essa viene da sè. V'assicuro che è un libro modello.

— V'ha di più ancora. Voi credete per esempio che Gioberti e Mamiani siano uomini almeno moderati, anche per un prete.....

— Diavolo!

— Ebbene, voi v'ingannate: questi due signori sono compresi nell'eredità dei magnifici qualificativi che avete udito.

— Io casco sempre più dalle nuvole. Ma di grazia, chi è l'autore di questo aureo libriccino? Senza dubbio sarà qualche carrettiere, o almeno qualche birro messo fuor di impiego dalla costituzione.

— Siete in inganno, caro mio. Prima di tutto, egli non è nè un carrettiere nè un birro, ma un prete

— Oh!.....

— E inoltre un teologo.

— Si vede bene che conosce la tesi dell'amor del prossimo.

— E inoltre ancora, un cavaliere.

— Del merito?

— Credo di sì.

— Almeno il merito di questo signore è pesante.

— E inoltre ancora una volta, è professore.

— I suoi scuolari debbono fare un maraviglioso profitto. Ma di che cosa è egli professore?

— Indovinatelo.

— D'idrofobia?

— Eh giusto! Egli è professore di eloquenza sacra.

— Lo sbaglio allora non è molto grosso.

— Vi pare?

— Certamente. E che l'idrofobia abbia molto da fare, da qualche tempo in qua, coll'eloquenza sacra, lo dimostrò solennemente il predicatore di Mondovì.

— Sarà uno scuolaro del nostro professore.

— E di scuolari cosiffatti, v'assicuro io che ve n'è un buon numero.

— Tutto merito del nostro cavaliere.

— A proposito: e perchè dunque codesti signori supplicano le eccellenze senatorie di mettere la briglia alla stampa che sparla del cattivo clero, mentre il cattivo clero sparla così gentilmente e così cristianamente del liberalismo?

— Ma voi non sapete dunque che le immunità ecclesiastiche non sono ancora tolte?

— Però, il signor Siccardi.....

— Potrebbe far fiasco.

— Non lo credo.

— E se anche riesce a far passare la legge, i cattivi preti avranno sempre un'immunità tutta loro particolare e ch'eglino stimano un loro vecchio privilegio.

— E quale?

— Quella delle lezioni di sacra eloquenza del teologo, canonico, cavaliere, professore e preside don Guglielmo Audisio.

Fra Bonaventura.

Il Massimo impresario

E voi volete che il Massimo s'occupi di affari di Stato, ch'ei sappia se l'Austria concentri le sue forze sulle nostre frontiere ed armi piroscafi sul Lago maggiore? Andate là! Egli mira a cose più sublimi. Annoiato di tener carteggio con i diplomatici e i potentati comuni, ei s'accinge a stender la mano alle potenze superiori del canto, del ballo e di tutto quanto il scenico olimpo. Gli agenti teatrali Nizza, Lorini, Merelli ed altri, sono per diventare i corrispondenti più diretti del nostro ministro degli affari esteri. In due parole il Massimo si fa impresario!

Questa notizia è pervenuta ufficialmente al laboratorio del Fischietto. Tuttavia se l'intendente Pernati capo della R. Direzione teatrale ha qualche cosa a ridirvi sopra, noi accetteremo di buon grado le sue rettificazioni, come abbiam fatto altra volta. Intanto ascoltate ciò ch'io vi narro.

Il Teatro Regio, come ognun sa, ha chiuso le sue porte, ma senza la speranza, come non tutti sanno, di vedersele a riaprire da una pietosa mano, per il venturo carnevale. E per qual motivo? Perchè dietro a quei cardini è stato posto un enorme capitolato (di cui si ricorderanno i nostri lettori, come se n'è ricordato per sua buona grazia l'intendente Pernati), il quale riesce precisamente d'intoppo a ogni impresario che intenda di penetrare in quelle aurate soglie.

Questo capitolato, edito dal venerando capitolo della R. Direzione, vuolsi sia sortito d'una tempra così dura, non senza una grande malizia de' suoi fabbricanti. Questi signori, in cui paiono innate le idee di gusto orientale e dispotico, a forza di trovarsi in mezzo alle dive della scena, sentiron o il solletico di farla ognuno da Giove. Eglino andavano mormorando fra loro stessi: — Ah! che bella cosa l'esser impresario almeno una volta! - Il Massimo poi, punto più che ogni altro da questo nobile desiderio, si preparava previdentemente a compirlo cominciando dal cogliere i voti delle ballerine.

Intanto parecchi individui estranei chiamati all'esca del nuovo appalto si presentavano per afferrarlo, ma appena fiutatene davvicino le amare condizioni, scrollavano il naso e volgevano le calcagne. I direttori in luogo di dolersi di questi disgustosi segni di ritirata li miravano anzi in disparte con compiacenza, e fregandosi le mani e ridendo sotto i baffi aspettavano che l'ultimo degli impresari fosse passato per mettersi fuori essi medesimi, ciascuno per conto proprio.

Infatti, un bel giorno il sapientissimo capitolo si radunò e i distinti capitolanti si posero a dire l'uno all'altro con accento geremiaco: — Per Bacco! il nostro capitolato ha fatto fiasco. Importa per forza che noi stessi provvediamo al teatro..... — Sicuro, sicuro, saltò fuori il Massimo imponendo silenzio agli altri con la sua maestà ministeriale. Una quistione politica delle più importanti si collega con i nostri spettacoli teatrali. In qualità di ministro degli esteri, conosco il valore della mia asserzione. Il portento delle buone gole e delle eccellenti gambe ha posto il Piemonte nella florida situazione in cui si trova. L'equilibrio europeo esige ch'ei vi si mantenga costantemente. Egli è per questo motivo ch'io vi ho fatto scritturare per l'anno vegnente la Barbieri-Nini e diversi altri egregi cantanti e ballerini.

> Ma fissati gli artisti e il lor salario,
> Sol per pagarli manca l'impresario.

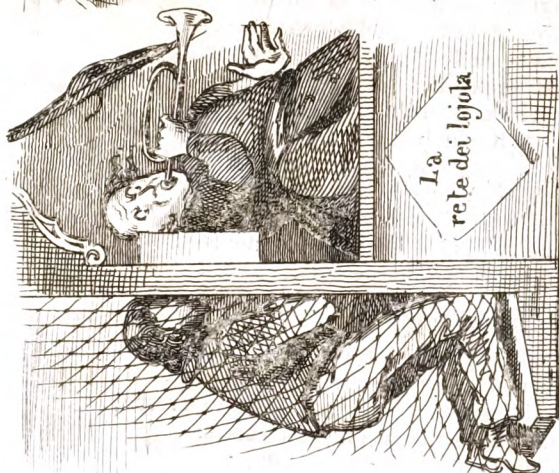
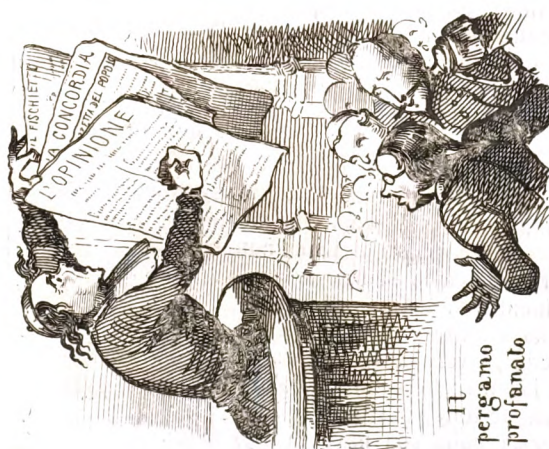
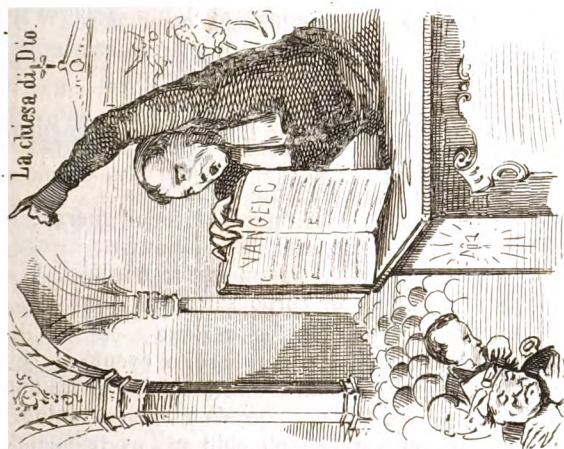
Coloro che s'accostarono al nostro capitolato, non apprezzando l'altezza dell'argomento ch'ei racchiude, indietreggiarono tosto con ispavento. Ebbene io mi metto al posto da loro disertato, pronto ad adempiere all'onorevole missione di appaltatore. Spero tuttavia che in mio favore voi addolcirete alquanto le decretate condizioni. Dal canto mio procurerò di soddisfare il rispettabile pubblico e voi più rispettabili ancora. Nessuno conosce più di me il teatro, sia dal lato musicale e scenico, come da quello mimico e politico. Dunque è un affare conchiuso: io lascio definitivamente il portafoglio degli esteri nelle mani di Menabrea, che l'ha maneggiato sino adesso così bene, e prendo quello degli abbuonamenti e dei quartali. La patria, io spero, mi saprà grado di questo sacrifizio. —

In faccia alla generosa e ferma volontà del ministro sì eloquentemente esposta, gli altri direttori dovettero soffocare le loro pretese e contentarsi di fare da seconde parti nel grande arringo dell'impresa teatrale. In verità il grado di seconda parte per tanti professoroni è un po' disdicevole ed in ispecie poi per un solenne membro entrato di fresco nel seno della Commissione, e al cui confronto anche il Massimo dovrebbe dichiararsi assai meschino. Eppure ei dovrà contentarsi di fare da *svizzero* sulla porta del teatro.

Eziandio gli altri membri più piccoli troveranno materia a disimpegnare funzioni non meno giovevoli. Il conte di Benevello, per esempio, potrà dipingere i scenarii: guardisi tuttavia dal regolarne la prospettiva secondo quella insegnata nella stessa sua casa: sarebbe una prospettiva di troppo corta vista. Il professore Paravia sarà senza fallo incaricato di dettare gli annunzi in istile classico e le orazioni funebri per le opere o i balli che faranno fiasco. Il cav. Romani non mancherà di risuscitare l'antico suo metro per qualche libretto di circostanza Massimiana, cui il maestro Massino-Turina vestirà delle sue note piacevolissime quanto la prosa ch'ei spande talora sul Risorgimento. Quanto alla coreografia e alla danza il Massimo non vuol subire influenza di sorta, tranne quella del suo contrabbasso e..... del suo cuore. Il posto di suggeritore s'acconcierebbe assai bene al cav. Bertolotti per la sua qualità di consigliere di stato: ma vi sarebbe pericolo ch'egli si addormentasse e sempre per la stessa qualità. Forse non gli disdirebbe pure il fare da capo illuminatore; ma allora toccherebbe agli spettatori di addormentarsi.

Come vedete, nulla manca alla nuova impresa perchè navighi con propizio vento. Io consiglierei solo il Massimo a non lasciarvi poi ficcare il naso da Menabrea: questi sarebbe capace d'imbrogliare orrendamente tutti gli spettacoli e far ballare lo stesso impresario, con poca soddisfazione del pubblico già nauseato di questa specie di balli. Pensi quindi che la platea del Teatro Regio è più esigente della Camera dei deputati, e faccia in modo che noi, i quali siamo stati costretti a fischiarlo sin'ora come ministro, possiamo almeno applaudirlo nella condizione d'impresario.

Fra Serafino

I buoni Pastori.

I cattivi Pastori.

Un ballo

Attenti, ch'io m'accingo a raccontare
Un fattarello occorso in Lombardia,
Tal quale me lo scrisse un mio compare
Alla barba di quella Polizia:
Un fattarello, che rammenta appieno
Ciò che ancor bolle de' lombardi in seno.

Nel carnovale di recente scórso,
Si volle dagli austriaci dare un ballo,
Nella città, che per tenerla in morso,
Non basta un'aquilaccia, un gufo, un gallo:
Nella città, che tutta ad un accento
S'arma, combatte e sfida ogni cimento (*).

Così duro parea, che mentre Italia
Di lagrime si pasce e di dolori,
Si dovesse veder quella canaglia
Tripudiar nelle danze e negli amori,
Che si venne ben tosto al bel partito,
Di sturbare quel ballo ermafrodito.

Vanno i tedeschi lieti alla gran sala,
Onde goder la predisposta danza:
Qualche bagascia in abito di gala
Con sfacciata allegrezza ivi s'avanza:
Già dei pifferi il suono e dei timballi
Fa tremare le imposte ed i cristalli.

Quando si scorge uscire a poco a poco
Un denso fumo dai cammini accesi:
Si studia ognun di ravvïare il fuoco,
Onde non esser da quel fumo offesi:
Ma più smuovon le legna, il fumo cresce,
E l'un l'altro veder più non rïesce.

Arrabbiati i tedeschi e stupefatti,
Comprendere non san quell'avventura:
Gridano in lor favella come matti,
Ma quel fumo però non ha paura:
Anzi, tanto li incalza e li circonda,
Che vinti sono da quell'aria immonda.

Le donne anch'esse, che l'intera notte
Credean passare in giubilo e trastulli,
In compagnia di quei mangia-pagnotte,
Piangono sì che sembrano fanciulli:
Ma del lor pianto il fumo non si cura,
E rende quella stanza ognor più scura.

Finalmente un tedesco, laureato
Nella scienza dei fisici misteri,
Crede d'avere il recipe trovato
Di far bianchi venire i color neri:
Apre tutti i balconi, e già gli pare
D'esser colla sua nave in alto mare.

Però, s'accorge il povero babbione,
Che da quelle aperture entrava il vento,
E che per la freddissima stagione
Recava ai convitati altro tormento:
Vede che il ritrovato alla fin fine
Era buono per far le gelatine.

Sicchè, tenuto allor nuovo consiglio
Fra quelle zucche d'aria sol ripiene,
Lisciati i baffi ed increspato il ciglio,
Al partito magnanimo si viene
D'andarsene ciascun pe' fatti suoi:
Progetto degno di cotanti eroi!

Ma prima di partir da quella stanza,
Vollero pur saper, se il caso strano
Fosse venuto per altrui baldanza,
O per qualche potere sovrumano:
E giurano di fare aspra vendetta
Sovra chi immaginò quella burletta.

Vanno di qua di là guardando attenti,
Per conoscer la fonte del malanno:
Esplorano i cammini e immantinenti
Vengono al chiaro del patito danno:
Trovan tutte le canne appien turate,
E restan con le bocche spalancate.

Le esclamazion che in barbaro linguaggio
Quelle bestie da soma han fatte allora,
Ridir non vo', chè troppo fanno oltraggio
Alla favella che l'Italia onora:
Desse son degne di chi nero ha il core,
Come la bocca che le manda fuore.

Il padrone di casa spaventato
Credeasi già veder tratto in rovina:
Corse quindi a tenersi ben celato
Sotto una botte in fondo alla cantina:
Cattiva idea, perchè quei valorosi
Sono del vino assai volonterosi.

Ed era facil quindi, che l'ardire
Millantato cotanto in quel frangente,
Andasse tutto appunto a ïnfellonire
Contro il liquido puro ed innocente:
Onde il padrone in tale nascondiglio
Si ritrovava in un maggior periglio.

Buon per lui, che i guerrier dell'Alemagna
Son coraggiosi sol contro i fuggenti:
Per cui fu proprio una gentil cuccagna
L'ultim atto ch'io narro in brevi accenti,
E che mutò lo sdegno in apprensione
Di quei soldati degni di prigione.

Veduta fu sul davanzal locata
D'un balcone, che ha luce inverso strada,
Nient'altro che una bomba caricata,
Capace d'atterrare una contrada:
Solo mancava chi le desse fuoco
Per finir dei tedeschi il sozzo giuoco.

A tale vista, quelle prode faccie
Venner da nere bianche come neve:
Cessaron gli schiamazzi e le minaccie,
Il respiro si fece lento e greve:
E presi furo da cotal paura,
Che le antiche lor gesta un poco oscura.

Immaginavan già d'esser sotterra,
Coperti dai frantumi della casa:
Assuëfatti a star per giuoco in guerra,
Al sicuro periglio ebbero invasa
Così la mente da un terror mortale,
Che andar di corpo senza serviziale.

Terminata alla fin l'operazione,
Ancor tremanti per l'ardito evento,
Mandàr le donne meste e in convulsione,
Alle lor case, in preda allo scontento
D'aver sprecati gli abiti e d'avere
L'onor perduto per un vil piacere.

Poscia quegli invincibili gradassi
Fuggirono dal luogo spaventoso:
E accelerando ad ogni istante i passi,
Andarono a cercar breve riposo,
Di che avevan bisogno in quel momento,
Per calmare l'altissimo sgomento.

La novella però col nuovo giorno
Fu quasi per miracol propagata,
E tanto andò girando alfine intorno,
Che in tutta Lombardia venne cantata:
Sicchè, come vi dissi, un mio compare
L'ebbe a me pur sollecito a narrare.

Ed io, perchè registro ogni altra azione
Che in lode suoni all'alemanna gente,
Descrivo il fatto ad utile istruzione
Di chi amor per l'Italia in cor si sente:
E perchè vegga ognun, che lo straniero
Ben poco val se ci mettiam davvero.

FRA LOMBARDO

(*) Brescia.

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III TORINO, MARTEDÌ 12 MARZO 1850 **NUM. 31**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. "	20 —	11 —	6 —
Estero "	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai: In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Una chiaccherata sopra tante altre

— Donde venite con un'aria così compunta?

— Vengo dalla predica.

— A quest'ora! Sono le quattro e mezzo, e mi pare che le prediche abbiano luogo al mattino.

— Nelle chiese: ma nella Camera......

— Ah! Si tratta d'una predica profana....

— Niente affatto! Spiritualissima anzi. E per verità se i preti parlano dei deputati in chiesa non veggo motivo perchè questi non abbiano a parlare della religione nella Camera. Se aveste sentito che fiori d'omelie hanno buttato fuori i canonici Marongiu, Pernigotti, Bersani, Deblaunay, Cossu, Balbo, Spinola, d'Aviernoz......

— Tutti canonici?

— Tutti: almeno io lo credo, perchè difendevano la tesi più canonica del mondo e citavano concordati, canoni, decretali, il vangelo, s. Paolo e migliaia di testi latini di ogni sorta, ciò che dee aver contribuito assai a convertire le signore delle tribune, ma non i pagani della Camera.

— E quali sono i pagani?

— Diamine! Il ministero che proponeva la legge e i centotrenta deputati che l'hanno adottata.

— Una legge spirituale!

— Cioè, come dovete già sapere, l'abolizione delle immunità ecclesiastiche, e del foro in primo luogo.

— Ma questa è materia prettamente temporale.

— Se lo credete, voi siete un pagano.

— Signore, io mi vanto d' esser buon cattolico e non soffro.....

— Vi ripeto che siete un pagano, e ve lo dico ancora a nome di uno dei più reverendi canonici della Camera. Infatti supponiamo che voi abbiate una lite con un prete....

— Il cielo me ne liberi!

— Ebbene supponiamo piuttosto che voi commettiate un crimine.....

— Queste vostre supposizioni mi danno sui nervi.

— Abbiate ancor la bontà di supporre, che un sacerdote commetta lo stesso crimine. Ebbene?

— Ebbene ciò vuol dire che saremmo ambidue colpevoli ugualmente.

— E che ambidue dovreste essere sottoposti allo stesso tribunale, e condannati alla stessa pena: non è vero?

— Sicuramente.

— Ecco l'errore. Voi, essere pagano e temporale, dovete subire le leggi pagane e le pene temporali, ma il sacerdote, essere spirituale, non può essere giudicato.......

— Che dagli spiriti?...

— Per l'appunto.

— E dove trovate tanto spiritualismo?

— Nei concordati col papa e nel primo articolo dello Statuto.

— Come, come? Lo Statuto che ci promette un'assoluta uguaglianza cova poi questa sorte d'ingiustizie?

— Non accusatelo. Il poverino porta sulle sue spalle i peccati di tutto il mondo. Ed è precisamente per alleggerirlo che il sig. Siccardi pensò un bel giorno come i preti del Piemonte potessero essere trattati al paro di quelli dell'Austria, della Francia, della Germania, della Toscana e del Parmigiano.

— Nulla di più ragionevole.

— Nulla di più falso: poichè nel nostro paese il clero è più spirituale che in qualunque altro sito.

— Mi pare ch'ei non trascuri niente affatto il temporale.

— Nelle sue azioni, ne convengo, ma lo spirito si trova sempre nell' individuo.

— Che razza di spirito debb'essere quello dei monsignori Artico, Franzoni e Gianotti!

— Io non vado ad investigare tant'oltre: mi basta d'essere illuminato dallo spirito per mezzo della bocca del venerando Palluel.

— Che ha detto il canonico Palluel?

— Volete ch'io faccia discendere sopra di voi le sue lingue di fuoco?

— No per carità! Esse mi scotterebbero troppo.

— Non abbiate nessun timore. Il fuoco del sig. Palluel è dolcissimo e non corrode che dolcissimamente. Infatti egli comincia a trovare la legge proposta dal ministero, eccellente, filosofica, liberale e necessaria. Ma giustamente per ciò la rigetta come inopportuna. Se voi abolite il foro, diceva egli ai ministri, voi vi troverete in faccia ad un precipizio.

— Mi pare più naturale che il precipizio si trovi dentro il foro.

— No, no, il signor Palluel, che se ne intende assai di questa materia, l'ha visto sotto il foro, e tanta fu la sua paura per siffatto precipizio che, assalito dalla tremarella, si pose a chiedere al presidente: *licet*, *licet!*

— E che significava ciò?

— Non conoscete il significato della parola *licet?* Non siete mai stato a scuola?

— Ah! sì, me lo rammento. Anzi ho avuto un cane di un maestro che mi negava sempre il permesso.

— Il presidente della Camera si dimostrò più umano e lo concedette. Il signor Palluel legò la pezzuola al suo banco, e dicendo - torno subito - lasciò per qualche tempo i suoi compagni in uno stato di ricreativa aspettazione. Rioccupato il suo posto, l'onorevole preopinante annunziò ch'egli erasi sbarazzato di tutte le materie infiammabili e biliose, epperciò si disponeva a proporre a' suoi avversari un accomodamento cui nessuno avrebbe potuto contrastare. *Après tout je suis bon enfant,* diceva esso, e se voi mi fate una concessione, io ve ne rendo mille altre. Sentite, la vostra legge intiera voglio che sia votata: la voterò anch'io, la voteremo tutti in massa. Ma voi dal canto vostro mi vi lascierete aggiungere *un tout petit article qui n'a l'air de rien.* Figuratevi, si tratta solamente di esprimere che la Camera nel votare la legge ne vieta l'eseguimento sino a che non siasene ottenuto il permesso dalla santa sede.

— Oh! oh! oh! Questo è un nuovo genere d'ipoteca curiosissimo!

— Come? Voi sorridete a quella proposta come ha fatto la Camera? Voi non ne riconoscete la discretezza e la generosità?

— Ma, caro mio, la generosità dovrebbe essere dal lato della santa sede, e vi pare che dopo la tenacità dimostrata per i suoi pretesi diritti, vorrebbe piegarsi gentilmente al voto d'un parlamento, ella che non vuol saperne di parlamenti?

— Osservate che il sig. Palluel ci prometteva di più una lettera di raccomandazione, la quale io sono persuasissimo avrebbe sortito un grande effetto. Ma la Camera non volle farne conto e votò la legge nella sua integrità, malgrado che il generale d'Aviernoz vi abbia rotto contro una dozzina delle sue lancie azzurre.

— E credete voi ch'ella passerà nel Senato?

— Staremo a vedere s'egli vorrà dare torto o ragione ai detti del generale Bès, il quale per farci coraggio, ci annunziò che quel progetto di legge non poteva sortire altro fine che una catastrofe simile a quella di Novara.

— In tal caso il Senato si affretterà a contrarre un armistizio.

— Il quale non sarebbe che un plagio della proposizione Palluel. Il Senato è troppo originale per far ciò: d'altra parte due armistizi ci pare a quest'ora siano bastanti per occupare tutta quanta la sofferenza del paese.

Fra Pippo.

Il Papagallo romano

dichiarato reo di stato dal triumvirato cardinalizio

O dei volatili - Pinto drappello,
Odi la storia - Di un tuo fratello.
Nella Romulea - Città beata,
Dal suo pontefice - Infranciosata,
Era bellissimo - Un Papagallo
Bianco, purpureo - E verde e giallo.
Presso di un chimico - Laboratorio
Cantava i scandali - Del fu Gregorio.
Era satirico, - Motteggiatore,
E dei retrogradi - Persecutore:
Vedea canonici - Frati e pievani,
Cantava subito: - «Razza di cani!»
Un dì battendosi - Vita per vita
Beccò la chierica - D'un gesuïta.
Siccome indigeno - Americano
Era fierissimo - Repubblicano:
Quindi in sua stridula - Lingua nativa
Alla repubblica - Cantava evviva!
Morte all'apostata - Papa Mastai.....
Ahi! miserabile - Che hai detto mai?
Ecco l'orecchio - D'un bacchettone
Nota e raccoglie - La tua canzone,
Ed al purpureo - Triumvirato
Con gran misterio - Ne fa pïato.
Cospetto! esclamano, - Anche gli uccelli
In questo secolo - Sono ribelli!
È un sacrilegio, - Un malefizio.....
Bisogna chiuderlo - Nel sant'uffizio:
È bestia eretica - Indemoniata
In *Coena Domini* - Scomunicata. —
Tacque la collera - Delle eminenze
E cominciarono - Le reticenze.
Oh! che spropositi - Diceva un d'essi,
Oh! che bestemmie - Che pazzi eccessi!
Se ci ascoltassero - Gli uomini buoni
Ci fischierebbero - Come istrïoni.
Oh! no: alle bestie - Non istà bene
Dar la scomunica - In *Bulla coenae.*
Ebben, ripiglia - Il Della Genga,
Ad un rimedio - Dunque si venga:
Questo volatile - È demagogo,
Senza giudizio - Si danni al rogo.
Non è più l'epoca - D'esser severi,
Dice il patrizio - Mistico Altieri:
Vada in esiglio - Fuor degli stati
A far combriccole - Cogli emigrati.
In Cristo Domino - Cari fratelli,
Rispose il bambolo - Di Vannicelli,
Io per l'ergastolo - Ho gran passione,
È più politica - La punizione.
E qui la triade - Dissenzïente
Ai voti appellano - Immantinente.
Fu per l'esiglio - La maggioranza,
D'appello o grazia - Senza speranza.
Sventuratissimo - Mi fai pietà!
Qual suol, qual popolo - Ti accoglierà?
Costantinopoli? - Direi di no,
Perchè alle costole - Di Niccolò.
Di Russia e d'Austria - Non me ne curo,
Ti chiuderebbero - Nel carcer duro:
Chiedi ricovero - All'Inghilterra?
C'è una caligine - Che ti sotterra,
E poi, ricordati - Che son mercanti,
Ti venderebbero - Per due contanti:
Saria dolcissimo - Il ciel di Spagna,
Ma qui formicola - Troppa magagna:
Di più, tu strepiti - Ciarli e cinguetti,
E al primo muoverti - Ti comprometti:
Mentre al contrario - Donna Isabella
Ama i *volatili* - Senza favella.

Caro **Bomba!** Anche le rondini in primavera ritornano ai loro nidi!

Torni in America - Che ci guadagni?
Ti fischierebbero - I tuoi compagni:
Dunque è difficile, - Caro, a quest'ora
Trovare un angolo - Per tua dimora.
Ma pure... Oh! capperi - Eccolo, bene,
È questo l'unico - Che ti conviene:
E qual?... La Francia: - Che? Te ne ridi?
Ebbene, ascoltami - E poi decidi.
Di', per qual crimine - Ti dier lo sfratto?
Per le tue chiacchere, - Per nessun fatto.
Or ben, tal genere - Di crimenlese
È proprio il genio - Di quel paese:
Ivi di chiacchere, - Di cicalate
Si fa commercio - E son pagate.
Thiers il celebre - Con che s'aiuta?
Con la linguaccia - Che s'è venduta.
Barrot discepolo - Mercuriale
Non vende sillabe - Senza *morale*:
E i capo-comici - Dell'Assemblea
Non fanno vendite - Di panacea?
Là v'è commedia - Ogni momento
Sotto il bel titolo - Di Parlamento:
Chi più sofistica - Ha la ragione
E chi più strepita - È un Cicerone:
Insomma, è un popolo - Che se nol sai
Dal primo all'ultimo - Cinguetta assai:
Dopo la perdita - Di Bonaparte
Là non si recita - Che questa parte.
Or va, presentati - Senza paura
Ciarla, e in brevissimo - Farai ventura:
Perchè, parlandoti - Sinceramente,
Sarai simpatico - A quella gente:
Il gran vocabolo - Di simpatia
È tutta gallica - Mercatanzia.
Non basta: in grazia - Di parentela
Avrai del popolo - La clientela.
E sì che bestie - Sono là pure
Di molte specie, - Di più figure:
Bestie che rodono - Tozzo plebeo,
Bestie che rodono - All'Eliseo,
Bestie che vestono - Da generali,
Bestie che gracchiano - Da curiali,
Bestie che nacquero - Presso del soglio,
Bestie che rubano - Il portafoglio:
Scimmie, scoiattoli - Cani e mandrilli,
Serpi a sonaglio, - E cocodrilli:
Civette e nottole - Volpi e zibetti,
E quanta brulica - Turba d'insetti:
Ed è non ultimo - In tal corteggio
L'eminentissimo - Duca di Reggio.
Di Roma il lauro - Porta sul fronte,
Generalissimo - Rinoceronte,
E de' suoi militi - Alla presenza
Legge il chirografo - Dell'indulgenza,
Che il gran pontefice - Scrisse a quei bravi
Che combattevano - Per le sue chiavi.
Oh! dolce premio - Di sante mani
Ad un esercito - Di sagrestani!!!
Ma la grossissima - Bestia potente
Della repubblica - È il presidente:
Bestia cattolica - Belligerante,
Nella politica - È un elefante.
Ti scrive lettere, - Detta messaggi,
Ma ci si nettano - Ministri e paggi:
Vorrebbe l'aquila - Di quel *Divino*,
Ma un teschio d'asino - Gli sta vicino.
Cerca la celebre - Spada fatale,
Ma stringe il manico - Dello stivale:
Si leva in estasi, - Si gonfia tutto,
E il rito medita - Del gran *debutto*.
Ma non avvedesi - Il babbelano
Che sta nel vacuo - Boileano.
Fra tante bestie - Che sono in ballo
Starai benissimo - Mio papagallo!
Adunque allegrati - Prendi conforto
E raccomandati - Pel passaporto.
Vanne e salutami - La grand'armata
Che già s'esercita - Per la parata:
Saluta i poveri - Nostri emigrati
E i democratici - Perseguitati:
E se d'Italia - Parlar ti lice,
Narra lo strazio - Dell'infelice:
Narra l'infamia - Di Rostolano
Che a feccia d'uomini - Diede la mano:
De' suoi commiliti - Narra lo scempio,
Ridotti ad essere - Sgherri del tempio:
Di' che si baciano - I delatori
E il pan dividono - Coi monsignori:
Di'..... ma deh lascia - Per carità,
Neppure un'anima - T'ascolterà.
Là v'è politica - Senza ragione
E babilonica - Confusione.
Va dunque è maschera - Il tuo coraggio:
Eccoti un bacio - Fa buon viaggio.

Fra Incognito

Galleria contemporanea
DEGLI UOMINI ILLUSTRI

Menabrea,
Faccia ebrea,
Corta idea,
Boria rea:
Tutto crea,
Sol si bea.

Sanmartino,
Scortichino,
Gran codino
Di Torino:
Guasto il tino,
Guasto il vino.

Don Durando,
Mal comando:
Il suo brando
Formidando
Va gridando:
Dove e quando?

Don Gioberti,
Grandi serti,
Grandi merti,
Pochi certi:
Spirti esperti,
Mani inerti.

Non Cibrario,
Ma cibario:
Antiquario,
Sempre vario:
Buon settario
Dell'erario.

Castagneto
Fido al ceto:
Viso lieto,
Ventre impleto:
Buon decreto,
Pronto al veto.

Marongiu',
Di' pur su:
Anche tu
Andrai giù:
Tempo fu
Non è più.

Pernigotti,
Co' tuoi motti
Ci fai dotti
Che invan lotti:
Siete cotti,
Miei merlotti!

Di Revel,
Cangia il pel,
Ma il cervel
Sempre è quel:
Fuori il miel,
Dentro il fiel.

D'Aviernò,
Roccocò
Come il faut:
Di man prò,
Di cor no:
Taci un po'!

(Continua)

Fra Chichibio

BRICIOLA

— I giornali austriaci vanno annunziandoci, che il ministero di Vienna ha conferito nuovi poteri al luogotenente del regno lombardo-veneto. Quali siano questi nuovi poteri, non è facile concepire. Egli ha già quello di spogliare, di bastonare, di fucilare, d'impiccare: non resterebbe che quello di convertire, ma non sappiamo che i missionarii austriaci abbiano questa virtù, se non quando si trattasse di convertire un paese in una solitudine. In questo caso, non sarebbero necessarii altri poteri, perchè Radetzky lo ha già fatto da un pezzo. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente*.

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 14 MARZO 1850 — NUM. 32

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Le speranze, il porro e il foro

— Caro fra Bonaventura, voi che sembrate avere gli occhi un tantino più lunghi del naso, vorreste avere la compiacenza di spiegarmi certe cose, ch' io non arrivo a comprendere?

— Sentiamo.

— In primo luogo, perchè mai quel signor conte Balbo s'è messo a fare il paladino del clero, egli che fu pure tra i primi a promuovere le franchigie italiane?

— La ragione è chiarissima: i primi che andarono innanzi, sono appunto i primi che tornano indietro. Così conserveranno sempre il loro primato.

— Parmi d'aver sentito, che il nobile signor conte ciò facesse per puro spirito di guelfismo. Che c'entrano mai i guelfi e i ghibellini nel nostro secolo?

— C'entrano benissimo, amico mio: c'è una sola differenza però fra gli antichi e i nuovi, ed è che questi sono guelfi e ghibellini ad un tempo medesimo.

— Come sarebbe a dire?

— Una volta i guelfi erano i servitori del papa, i ghibellini erano i servitori dell' imperatore. Adesso che il papa e l'imperatore hanno finito per mettersi d'accordo, essi fanno tutti una famiglia e sono diventati un solo e vero padrone. Dunque.....

— Ho capito. Di fatto, in Piemonte, coloro che vorrebbero veder tornare il papa a Roma e l'inquisizione a Torino, sono appunto coloro che vedrebbero molto volontieri gli austriaci in Alessandria. Ma pure il conte Balbo che aveva tante belle speranze.....

— Ed è appunto in virtù delle sue belle speranze, che egli fa il don Chisciotte del foro ecclesiastico. Quando si avesse ottenuta l'uguaglianza universale, si avrebbe finito di sperarla: e allora addio al conte Balbo ed al suo libro. Così dicasi della libertà, dell'indipendenza e di tutto il resto.

— Egli dunque vorrebbe.....

— Che il Piemonte si contentasse di sperare eternamente.

— E mettesse così in pratica il noto proverbio, che chi vive sperando, muore cantando.

— O facendo cantare l'Austria ed il clero.

— Ma il signor conte ha pur detto che un porro era necessario.....

— È verissimo, e il porro il conte Balbo lo ha fatto entrar sempre dappertutto. Ma questa volta i conti gli fallirono. Egli che seguita sempre a sperare, sperò di piantarlo nella schiena al ministro di grazia e giustizia: e il ministro e la Camera lo piantarono invece al conte, in un' altra parte del corpo che non voglio nominare.

— Lasciamo dunque il porro dove si trova e veniamo ad altro. Mi sapreste voi dire, caro fra Bonaventura, perchè i nostri preti siano per la maggior parte così accaniti conservatori di questo benedetto foro?

— Eh, amico mio, il foro è sempre stato un gran bel bocconcino privilegiato pei preti: ed è naturale ch'eglino siano gelosi di non lasciarselo toccare.

— Eppure, se è vero che l'essere cittadini sia un benefizio ed un onore portato dallo Statuto, trattandosi di farli cittadini, mi sembra che i preti non si dovrebbero offendere e dovrebbero far volontieri il sacrifizio del foro.

— Voi v'ingannate, amico mio: i preti anzi nulla desiderano più ardentemente che acquistare il pieno diritto.....

— Del foro?

— No, il pieno diritto di cittadinanza.

— Oh bella! E perchè non lo fanno? Ciò dipende interamente da loro.

— Capisco, ma c'è di mezzo una virtù che lo impedisce.

— Per esempio?

— La modestia.

— Oh!....

— I nostri preti sono tanto modesti, tanto modesti, che non credono di meritare i benefizi e gli onori dello Statuto: eppercìò si contenterebbero del bocconcino privilegiato del foro.

— Quand'è così, incomincio a credere che il sig. Siccardi e la Camera abbiano fatto un gran marrone, o per dirla col nobile conte Balbo, abbiano piantato un gran porro, facendo violenza alla modestia sacerdotale.

— E specialmente al foro.

— Quindi, sono anch'io dell'avviso del conte Revel, il quale teme che le violenze fatte alla modestia dei preti e al foro ecclesiastico non abbiano da produrre qualche scompiglio.

— Non temete: la causa non è ancora perduta: resta l'appello al Senato.

— E se i reverendi senatori fossero anch'essi tanto modesti, tanto modesti, da credere di non meritare il plauso della nazione passando la legge?

— Veramente, la nazione non ha fatto finora gran violenza a questa virtù senatoriale. In questo caso, bisognerebbe fare come l'arcivescovo di Torino, fare cioè di necessità virtù, riconoscendo che pei preti il foro è una cosa così inviolabile, che non si può togliere.

Fra Bonaventura

Un ritorno non troppo di primavera

Una delle più fresche ed importanti notizie se non delle più gioconde venute alla luce presso noi, è quella del ritorno fatto in mezzo al gregge, non già da una pecorella smarrita, ma dal medesimo suo pastore: il quale, vedendola una volta assalita da un enorme lupo chiamato Statuto, l'aveva abbandonata in preda ai suoi morsi, non senza aver certo messo in campo ogni mezzo per sottrarnela primitivamente. — Ma il buon pastore poi credendosi nel pericolo di essere divorato alla sua posta, pensò essere miglior partito di ritirarsi in mezzo ad alte montagne per divorare egli stesso qualche cosa d'altro.

Il gregge tuttavia, in luogo di sgomentarsi per questo abbandono, se ne rallegrò piuttosto, essendosi accorto che lo Statuto non era altrimenti un lupo divoratore, ma una bestiuolina innocentissima la quale lo accarezzava più dolcemente e più efficacemente lo tutelava dello stesso suo antico guardiano.

Questi poi, dopo d'essersi per mezzo di esatte relazioni assicurato che lo Statuto era un animale acquatico, epperciò suscettibile di lasciarsi prendere facilmente all'amo, lasciò le montagne per ritornare *clopin clopant* nel seno del suo ovile.

I lettori hanno già capito che con la mia parabola ho voluto alludere all'auspicatissimo arrivo nella nostra capitale di monsignor Franzoni, il quale però ci si presenta corredato d'una sì pomposa fraseologia di nomi, titoli, ordini e distinzioni d'ogni sorta, ch'io mi troverei assai vergognoso d'avergli affibbiato l'allegoria del pastore, ove egli stesso non ci avesse indirizzata una pastorale, sulla cui spontaneità è inutile sofisticare: tanto più che dessa tende a imprimerci nella mente una felice ventura di cui pochi torinesi si sarebbero curati.

Monsignore tuttavia ci fa conoscere che fra noi nutrivasi da gran tempo un ardente e sempre crescente desiderio del suo ritorno: e qui si potrebbe dire che monsignore *se flatte un peu*, ciò che in un personaggio adorno di tanti splendori sarebbe perdonabile. Ma io credo anzi che egli abbia perfettamente ragione, e che fra noi si trovino individui i quali non solo desideravano ardentemente il ritorno di sua eminenza, ma anche quello di tutte le cose che una volta quivi l'attorniavano. E S. E. per effetto di simpatia non avrà potuto dispensarsi dal dividere questo desiderio.

Ciò malgrado, è d'uopo porger grazia allo splendido arcivescovo per essersi degnato di menzionare alla sfuggita nella sua pastorale il povero Statuto, che tanto lo spaventava poco tempo fa e a cui ora, dice egli, tutti *ci dobbiamo riconoscere soggetti*. Se in ciò non havvi una grande novità, nè un permesso necessario, bisogna però confessare che havvi una concessione mirabile veramente per parte d'un tanto monsignore. Lo Statuto dee saltare per la gioia... Purchè chi questa gli cagiona non lo faccia un giorno saltare troppo.

È vero altresì che ponendosi in marcia sugli articoli dello Statuto la preziosa e delicata vista di monsignor Franzoni pare siasi rifiutata ad oltrepassare il primo, il quale, in compenso, venne nella pastorale citato per intiero in caratteri maiuscoli. — Questa preferenza, mi si dirà, è naturale e convenevole in un sacerdote. D'accordo, ma vorrei almeno che allorquando i signori sacerdoti avvisano di agire bene o male come gli altri uomini, ciò che non dee loro succedere così di rado, si ricordassero dello Statuto intiero, cui *tutti* dobbiamo andar *soggetti*. L'ha detto monsignor Franzoni!

Nel pigliare atto, come dicono i deputati, di questa dichiarazione, abbastanza chiara fra i tanti arzigogoli che si trovano nella pastorale, si potrà sperare che il suo splendido autore, il quale rifiuta ogni progresso nella religione e si mostra così partigiano dell'immutabilità, vorrà favorirci d'ora in poi di nessun regresso in altra materia? Egli che nega di riconoscere gli abusi esistenti nella materia e nelle persone ecclesiastiche, vorrà benignamente permettere agli altri di fare un semplice uso di non so che, come per esempio al Fischietto della sua chiave? Stia tranquillo, non sarà mai per farla risuonare sotto le sue finestre, perchè noi più di qualunque altro siamo nemici di questa concorrenza illegale: ma nello stesso tempo ci pare che in un episcopato così splendido all'estrinseco e solido nell'intrinseco un prelato possa vivere molto bene e tranquillamente anche lasciando vivere in pace il prossimo.

Voglia perciò sua eminenza non affannarsi tanto nello *squarciare la pelle* a quegli animali che noi non conosciamo, ma che ella chiama *lupi rabbiosi* e saranno poi in fin dei conti bestie innocenti come lo Statuto, e molto imprudentemente così battezzate: perchè potrebbe darsi che un bel giorno al buon popolo, il quale è poi la vera pecora, saltasse in testa di osservare da qual lato si trovino in realtà queste belve rabbiose così bene pellicciate e si facesse quindi egli a ripetere fra sè il detto che sta nella pastorale: *A fructibus eorum cognoscetis eos.* In tal caso le partite potrebbero essere scambiate: e che vi guadagnerebbero gli splendidi monsignori?

Fra Zebedeo

BRICIOLE

— Ci viene da Roma la notizia, che i due principi Altieri e Conti hanno avuto dal governo pontificio il permesso di fare una società per la costruzione della strada

Era tempo che il sole dicesse ai nostri deputati: Svegliatevi finalmente!

ferrata verso Ancona. Una volta queste società sarebbero state indegne di principi, che abborrono naturalmente il traffico: ma ora anzi il traffico è diventato il mestiere favorito di molti principi, e le loro società sono frequenti e indissolubili, massime le società di ferro. —

— All'Assemblea nazionale di Francia è stata presentata e dichiarata d'urgenza una legge di credito al ministro delle finanze, per pagare i debiti della Grecia. La Francia comincia a conoscere i suoi doveri: ella ha oramai tanto da dare a tutti i popoli d'Europa, che finirà tosto o tardi per pagare tutti i debiti del mondo. —

— In Francia si vanno moltiplicando le esposizioni di belle arti: quando mai ella penserà una volta all'esposizione delle arti cattive? In questo caso, l'Eliseo solo è già di per sè il più ricco emporio di cattive arti, che trovar si possa in tutti i paesi dell'universo. —

— La Gazzetta Piemontese ci annunzia ripetutamente, che i fratelli Valerio hanno una buona distinta d i CAVALLI da vendere. Noi crediamo che in ciò vi sia un errore tipografico, perchè i fratelli Valerio non furono mai negozianti di CAVALLI, ma di CAVOLI, cui vanno spacciando ogni giorno nella bottega della Concordia. —

— A torto si va accusando il governo pontificio di essere troppo amante e troppo tenace delle cose vecchie. Egli pensa anzi a ringiovanir tutto in Romagna, non soltanto le cose, ma anche gli uomini: al quale uopo il governo di Bologna emanava un ordine, per ora agli impiegati solamente, di radersi tutti i peli della faccia, appunto per parere più giovani di quello che non sono. Alcuni credono però che il governo pontificio, cioè gli eminentissimi pastori, volendo far la pelle alle loro pecore, abbiano incominciato dal radere loro i peli, cioè le ane. E perchè no? Oramai in Romagna si è pelato tanto, che nulla in fatto di scorticature può credersi impossibile. —

— Lo stesso governo pontificio ha emanato un altro ordine, a Roma, in virtù del quale è proibito ai veliti di portare il pennacchio. Sono ben meschine queste eminenze, mi direte voi, ad occuparsi di cose di sì poco momento! Adagio, signori miei: i pennacchi hanno nzi molto che fare colle eminenze: e se non altro, esse hanno il diritto e il privilegio di farli portare a chi vogliono, come vogliono e quando vogliono. —

— Il padre Massimo, per sostenere l'unanimità del ministero intorno alla legge Siccardi, assicurò la Camera che fra le loro eccellenze non vi ebbe su questo proposito la più leggiera SFUMATURA di dissidio. Il pittore, mi direte voi, parla il suo linguaggio: ma io vi osservo che il verbo SFUMARE è oramai divenuto inseparabile dal nostro Massimo, anche considerandolo come colonnello, o se volete come romanziere, o se volete ancora come musicante, o se volete ancora una volta come ministro: perchè è già da un pezzo che tutte queste belle qualità sono in lui interamente SFUMATE. Anzi, è da credersi che un giorno o l'altro il padre Massimo finirà collo SFUMARE egli medesimo. —

— Non par possibile, mi diceva ieri un amico: questi signori militari che ordinariamente hanno la coscienza un po' larga, hanno voluto rompere quasi tutti una lancia in favore del clero. — Gli è per provare, risposi io, essere una mera calunnia il dire che non si sanno battere. — Sì, aggiunse l'amico: ma trattandosi di preti, avrei creduto..... — La ragione, conchiusi io, è chiarissima: i nostri militari odiano tanto gli austriaci vestiti di bianco, che hanno tolto a difendere i preti vestiti di nero. È un semplice effetto di antagonismo di colore. —

— Un generale, mettendo il suo naso nella quistione della legge Siccardi, fra le bellissime sentenze da lui spifferate, ricordò il proverbio: chi va piano, va sano. Bisogna ben dire che questo proverbio sia molto in voga, o almeno lo sia stato, presso questo generale e tanti altri suoi confratelli, i quali tornarono sempre coll'osso del collo sanissimo —

— Un altro generale, difendendo a spada tratta il privilegio d'asilo nelle chiese, disse che questo privilegio fu sempre in vigore presso le nazioni barbare. Il confronto non potrebbe essere più a proposito, almeno pel signor generale, che ci vedrebbe molto volontieri far ritorno a quelle età beate, in cui gli occhiali azzurri conservavano così bene gli occhi del Piemonte. —

— Il ministero toscano ha pubblicato una circolare ai prefetti delle province, in cui loro comanda di cacciare dallo stato i cantastorie, i ciarlatani, gli acrobatici e tutti coloro che il buon padre Alighieri chiamava

Ruffian, baratti e simile lordura.

Il ministero toscano non vuole concorrenza alcuna: e fa bene, perchè con lui la concorrenza sarebbe impossibile. Noi crediamo quindi dover avvertire i cantastorie e i ciarlatani cacciati di Toscana, quegli orbi beninteso, che il Piemonte è aperto per loro, e che il nostro Senato, il quale ha tanta carità per gli orbi, darà loro sempre un rifugio. —

— I fogli di Trieste ci danno la notizia importantissima, che l'Austria sta meditando una spedizione transmarina. Di fatto, l'Austria è così avvezza a trovare pochi ostacoli nelle sue spedizioni di terra, che le sarà venuto il ruzzo di provarsi anche sul mare. Resta a vedersi se i pesci marini saranno così obbedienti ad entrare nelle reti austriache, come lo furono i pesci terrestri..... sovrattutto le anguille, i ranocchi e i gamberi del Piemonte. —

— Papà Radetzky, soddisfatto oltre misura della docilità con cui i buoni piemontesi accettarono le condizioni della pace onorevole e la puntualità con cui pagano il loro scotto, ha pensato di ricompensarli e di gareggiare con essi in generosità di cuore. Egli ha tolto il divieto che impediva la esportazione fra noi della biada e del fieno: cosicchè per la grazia del maresciallo, d'or innanzi le bestie piemontesi potranno satollarsi di fieno austriaco. —

— A Parigi venne inalberata la statua della libertà, nel luogo dove sorgeva quella di Luigi Filippo. Ciò vuol dire che in Francia la libertà è oramai divenuta..... un pezzo di marmo. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III — TORINO, SABBATO 16 MARZO 1850. — **NUM. 33**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N. 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai

In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Le feste

Decisamente, la nostra Camera si è metamorfosata in una sagrestia: e diremmo pure ch'ella si è cambiata in un refettorio, quando non temessimo di commettere un'improprietà di lingua: perchè, a dire il vero, i nostri deputati non v'inghiottono altro pasto che le pillole manipolate nella farmacia ministeriale.

Vinta la legge del foro, noi credevamo che le prediche sarebbero finite: ma fummo costretti ad accorgerci, che la quaresima, anche nel Parlamento, era venuta soltanto alla metà del suo corso. Quindi dovemmo rassegnarci ad ascoltare un'altra volta i sermoni del beato Palluel, del venerabile Aviernoz e dei santi Pernigotti e Marongiu, i quali tutti sfoderano un'eloquenza e un'erudizione ecclesiastica, da disgradarne il pievano Arlotto e il prete Pioppo.

Per buona ventura, l'argomento un po' serio del foro (sono scriissimi tutti i fori del mondo) diede luogo ad un altro argomento più giulivo, quello delle feste: e perciò la nostra rassegnazione è divenuta alcun poco meno pesante.

Le feste sono sempre state un oggetto di predilezione per noi: ed è questo il motivo che produsse tanta resistenza alla legge di papà Siccardi, il quale volle diminuirne il numero.

Di fatto, nessun paese ha fatto più feste del Piemonte: e mentre l'Austria lavorava anche le domeniche per prepararsi a pigliarci quei quattro soldi della pace onorevole, noi ce la spassavamo col maggior gusto dell'universo. E che cosa importa a noi del danaro? Almeno siamo vissuti da buoni cristiani: e quella miseria di settantacinque milioni ci ha procurato la grazia di Dio in questo mondo, e nell'altro, se non il paradiso, almeno almeno il limbo.

Toccare le feste, era dunque ferirci nel più vivo: e i nostri ministri, escluso Siccardi, unitamente ai signori deputati, dovettero cantare a coro il noto motivo:

> Ma se mi toccano
> Nel mio più debole,
> Sarò una vipera,
> E morderò.

Oh bella! avrà esclamato padre Massimo: io trovo troppo il mio conto a far festa tutto l'anno e a baloccarmi dietro il tendone del Teatro Regio. Anche noi, avranno soggiunto gli altri ministri, specialmente l'erudito Marmellata e il commerciabile Rosasecca, anche noi ce la godiamo a grattarci le natiche e a fare tutt'al più qualche rettificazione che non rettifica niente affatto. E noi pure, avranno osservato i reverendi parrucconi del palazzo Madama, noi pure la scialiamo sui nostri banchi a benefizio degli orbi e facendo l'elogio delle poesie latine del Petrarca. E noi, avranno conchiuso i deputati di destra, di sinistra e del centro, e noi meriggiamo così bene colla pancia all'aria, aspettando che l'albero del governo ci piova in bocca qualche missione o qualche portafoglio. Insomma, fra noi la costituzione fu sempre una festa per tutti: ed era un mettere la mano in un vespaio, il volersi gittare in mezzo a tutta questa gente e dir loro: — Oziosacci, non avete ancora finito di dormire? —

Ma il ministro Siccardi, fedele al suo nome, volle fare, anche divenuto eccellenza, il proprio mestiere: e fu proposta la legge delle feste.

Ad essere schietti, noi tememmo davvero che la nave siccardiana fosse per fare naufragio contro le onde azzurre d'Aviernoz o contro i fulmini ancora più azzurri di Palluel: ma i nostri timori sfumarono, come direbbe papà Massimo.

Se non che ci nasce un dubbio, già avvertito dagli stessi predicatori della Camera, ed è questo: se cioè la legge sia per diminuire sul serio fra noi la foga delle feste.

Noi crediamo di no: e il Piemonte seguiterà a festeggiare ancora chi sa quanto tempo!

Nè questa vertigine festiva è solamente propria del Piemonte: noi vediamo ch'essa fa il giro dell'Europa, precisamente come il cholera asiatico.

In verità, Luigi Napoleone si prepara a far la festa alla repubblica: Niccolò s'accinge a far la festa al gran sultano: l'Inghilterra ha già incominciato a farla alla Grecia: Ra

detzky fa la festa alla costituzione prima ancora che essa esista: il re di Napoli la fa allo Statuto e al suo giuramento, colla benedizione del santo padre: questi la fa ai romani coi quattrini di Rotschild: il duca di Toscana la fa ai suoi popoli, mentre gli austriaci la faranno un giorno o l'altro a lui medesimo. In una parola, in tutta l'Europa si fa la festa, e chi paga le spese sono sempre i festeggiati, già s'intende.

E credete voi che anche in Piemonte papà Massimo voglia cessare di baloccarsi sotto il tendone? Credete voi che le loro eccellenze, e in particolar modo Marmellata e Rosasecca, vogliano desistere dal grattarsi le natiche? Credete voi che i parrucconi del palazzo Madama e i parrucchini del palazzo Carignano vogliano rinunziare alle poesie latine del Petrarca o alla speranza di veder piovere i portafogli dalla cuccagna del governo?

Nulla, nulla di tutto questo. Io sono anzi d'avviso, che, invece di diminuire, il numero delle feste sia per crescere. A cagion d'esempio, i preti dai tre corni e quelli da due o da uno, comandati dal reduce loro generalissimo, si studieranno di far la festa al signor Siccardi e alla sua legge: il fisco la farà ai giornali che fiscaleggiano troppo: la questura la farà alle produzioni teatrali che non questuano il suo voto: i banchieri la faranno ai pochi danari che restano ancora nell'erario: e così va dicendo.

Per evitare questa enorme quantità di feste, non c'è che un rimedio, e siamo persuasi che molti ci pensano giorno e notte. Il rimedio è semplicissimo e infallibile: esso consiste nel fare di tutte queste feste una sola: nel far cioè la festa..... allo Statuto.

Fra Bonaventura

Un nome solleticante l'appetito e la curiosità

Il Risorgimento ha avuto una buona idea. Ciò non gli succede spesso, o piuttosto vicino ad una buona glie se ne trova quasi sempre una cattiva. In fatti la buona idea di cui voglio discorrervi è quella di registrare nelle sue colonne tutti quegli individui forestieri che hanno la bontà di venire a visitare la nostra capitale. — Papà Risorgimento che vantasi per il vero rappresentante della popolazione torinese, si crede in debito di accordare una simile ospitalità: ed io non gliene muoverei querela s'egli non avesse l'abitudine di far succedere alla lista dei viaggiatori che vengono a Torino o che ne partono, un'altra lista che contiene il numero dei passeggieri che fanno un viaggio più transatlantico di quello del deputato Michellini: voglio dire la cifra di tutti i morti che quotidianamente sono sepolti nel nostro camposanto e nel Risorgimento. E questa mi pare una cattiva idea: perchè ogni lettore nell' imbattersi in quella lugubre cifra è naturalmente assalito dal timore che un bel giorno si trovi aumentata dalla sua meschina ma pur cara unità. È vero che ciò giova a far rivolgere devotamente il pensiero alla vita eterna: ma il Risorgimento non si trova abbastanza consolidato nella propria terrena per nutrire questa sorta di pretese.

Tuttavia io non ho pescato il mio soggetto d'articolo in quest'ultima categoria mortifera, ma bensì in quella dei viaggiatori che si contentano di smontare all'*Hôtel Feder*. In mezzo ad una filza d'individui di varii paesi e condizioni e che dovrebbero essere maravigliati di trovarsi messi gli uni vicini agli altri dal Risorgimento, ho visto registrato il signor Genthner Francesco ispettore della cucina del duca di Parma. Questa notizia produsse tosto in me due interrogazioni dirette alla mia stessa perspicacia. Per qual motivo il signor Genthner era partito da Parma? Per qual motivo egli era venuto a Torino? Voi capirete che la mia perspicacia doveva trovarsi molto imbarazzata nel soddisfare a queste domande.

In primo luogo io non potea, come non posso ancora avere una esatta ragione della qualità d'un ispettore di cucina ducale. Comprendo un primo cuoco, un secondo cuoco, un terzo cuoco e diversi lavaceci. Comprendo un ciambellano che gusti le vivande del principe, perchè ho sempre creduto che ciambellano significhi mangiatore di ciambelle: ma non giungo a comprendere quali siano le vere attribuzioni d' un ispettore di cucina, a meno che non sia quegli che presiede al buon andamento degli arrosti, dei lessi e dei fritti principeschi. Ciò che havvi di certo è che Genthner è un nome tedesco, ed è probabile che gli austriaci abbiano imposto un tale ispettore al palato del duca Carlo per filtrare nel suo ventricolo un chilo ben intenzionato e temprare così il suo corpo tutto tedesco, come tedesca è già la sua anima. Dietro questa supposizione si può credere che il duchino mangi quotidianamente il suo *sancraut* e pietanze cariche di droghe, le quali debbono grandemente contribuire a produrgli quell'umore tedesco di dar bastonate, sciabolate, staffilate, e cavalcare gli asini.

Ora resterebbe a sapersi perchè il sig. ispettore sia venuto a Torino, privando così per un certo tempo il padrone della sua tedesca ispettoria. Forse che il duchino, disgustato del *sancraut* o di qualche vivanda malconcia, lo abbia cacciato fuori del suo palazzo con uno di quei colpi di piede ch'ei suole somministrare alla parte meno sensibile ma più vergognosa de' suoi sudditi? Ma in tal caso *herr Franz Genthner* sarebbe ritornato in tedescheria e non venuto in Torino. O forse che essendovi penuria di cavoli nel ducato di Parma per formare il *sancraut* ducale, sia egli venuto a farne incetta nel nostro paese? Se questa fosse la verità, noi dovremmo essere riconoscenti di tanta preferenza, giustissima per altro.

Ma io ho creduto piuttosto di dover ravvisare in quell'ispettore un diplomatico ordinario o fors'anco straordinario mandato dal duca di Parma presso il nostro governo per accomodare qualche pietanza o qualche differenza. Diplomazia e cucina sono sorelle carnali, malgrado che la prima sia alquanto quaresimale e che gl' intingoli della seconda per quanto siano mal fatti riescano pur sempre più graditi alla gola. Non veggo adunque motivo, perchè un ispettore di cucina non possa servire da ambasciatore e con grande superiorità di mezzi: io non vorrei però avere un ambasciatore per cuoco.

In onta a queste considerazioni non voglio lasciarvi ignorare, che nel pensare come un ispettore della cucina del duca di Parma dimorasse fra noi, forse per imporre qualche riforma al nostro sistema gastronomico, io abbi nutrito delle gravi apprensioni per il mio ventricolo. [illegible] tutti i passati giorni prima di pormi a tavola io dava [illegible] esame alla mia Veronica per verificare s'ella non avess[e] sottoposte le sue salse a suggestioni estranee. Ma la Ve

— Meno pazzo fu Serse, che almeno s'accontentava d'incatenare il solo mare.

ronica mi serviva sempre lo stracotto e le polpette all'italiana.

Ieri finalmente il Risorgimento mi diede la consolante notizia che il signor Genthner era partito: il mio stomaco si sentì rassicurato. Ora io pregherei quel giornale, a volere, per ovviare a siffatta specie d'affanni e curiosità, non solo notificare il nome di coloro che visitano Torino, ma eziandio l'oggetto della loro visita. Non poteva per esempio avvertirmi che l'ispettore cucinesco del duca di Parma erasi qua recato, per imparare nella cucina del nostro ministero degli esteri il modo di fare *i pâtés* non solo col fegato, ma colla coscienza: o in quella del cav. Mameli il metodo di accomodare i professori in salsa piccante?

FRA SERAFINO

La coscienza di un primo uffiziale

— Ehi, Fischietto, ditemi un poco qualche parola della coscienza.....

— Zitto, per carità, zitto!

— Ma perchè vi turate le orecchie e vi guardate intorno atterrito, come un senatore alla vista della legge sull'abolizione del foro ecclesiastico?

— Vi pare! Non sapete dunque che cosa mi è toccato, per aver voluto una volta mettere il naso nella coscienza di un vicepresidente?

— Datevi pace, quella di cui vi favello, è una coscienza così elastica, che non v'è pericolo di rompersi la testa, urtandola anche un tantino. Si tratta della coscienza di un primo uffiziale.

— Allora è un altro paio di maniche. Intendete forse di dire la coscienza del sig. Menabrea?

— Appunto. Che ve ne sembra, caro Fischietto?

— Per me, la trovo nè più nè meno della tempra delle coscienze di tutti i primi uffiziali del mondo.

— Perdonate, ma non posso darvi ragione. E lo dite poco! Votare contro il ministero e avere il coraggio di confessarlo!

— E che c'entra la coscienza in tutto questo?

— C'entra benissimo: ciò si chiama un disapprovare il ministero e mangiare nel tempo stesso il suo pane. Non è questa una contraddizione?

— Veggo proprio che non capite uno zero. Vi torno a ripetere, che la coscienza non c'entra per nulla in tutto questo.

— Ma che c'entra egli dunque?

— La convinzione.

— Come! La coscienza e la convinzione non sono uno stesso affare?

— Il signor Menabrea vi dice di no.

— Sarei curioso di conoscere questo divario.

— Subito fatto. Ecco qui: al ministero, egli serba la sua convinzione: all'urna, egli serba la sua coscienza. Le loro eccellenze mettono in campo una legge? Il sig. Menabrea trae di tasca la convinzione, e trova che la legge è buona ed utile, appunto perchè le loro eccellenze la proposero. La legge viene ella messa ai voti? E il signor Menabrea trae di tasca la coscienza, e trova che la legge è cattiva e dannosa, perchè i suoi confratelli gesuiti la dicono tale: quindi dà mano alla palla nera, e zaffate dentro all'urna.

— Ma il ministero dovrebbesi offendere di questo suffragio contrario così sfrontatamente dichiarato.

— È cosa di coscienza, amico mio, e il sig. Menabrea non dà al ministero che la sua convinzione.

— Ma egli medesimo dovrebbe abbandonare il ministero cui non può più servire con onore.

— È cosa di convinzione, e il sig. Menabrea non ha fatto che acquietare la sua coscienza.

— Ma l'opinione pubblica che lo accusa.....

— Il signor Menabrea ha la convinzione che lo stipendio di primo uffiziale non è cosa da buttarsi al diavolo.

— Ma il dovere che gl'impone di sostenere la politica del governo.....

— Il signor Menabrea ha la coscienza che l'amicizia dei gesuiti non è cosa da disprezzare.

— Ma le eccellenze loro.....

— C'è la convinzione.

— Ma la Camera, il paese.....

— C'è la coscienza.

— Oh, insomma: il signor Menabrea abbia ciò che vuole, ma io ho la coscienza e la convinzione ch'egli non può e non deve più rimanere al suo posto.

— Se non può e non deve, non importa un'acca: egli lo vuole.

— Ma lo vorrà anche il Massimo?

— E perchè no? Il Massimo, tenendosi il suo primo uffiziale, agisce per attrazione simpatica, se non verso di lui, almeno verso la sua.....

— Che cosa?

— Voglio dire verso la sua convinzione. E poi: per la legge che ogni simile ama il suo simile, il Massimo ministro aveva bisogno di un primo uffiziale massimo: il primo, massimo nel far nulla: il secondo, massimo nel far troppo: così ne sarebbe sempre derivato un superlativo per la nazione.

— E in fatti, la nazione è un pezzo che s'accorge di questo superlativo. Ma lasciamo un momento da banda l'attrazione simpatica del presidente ministro verso il sig. Menabrea o verso la sua..... convinzione. Siete voi veramente persuaso che l'amico di Willisen, come lo chiama un vostro confratello, seguiterà a fare il portaportafoglio del padre Massimo, senza darsi il menomo pensiero di ciò che il pubblico ne dice?

— Ne sono persuasissimo, almeno finchè durerà l'attrazione simpatica del presidente. E ciò in grazia della convinzione e della coscienza del signor primo uffiziale.

— Come sarebbe a dire?

— In grazia della sua convinzione di essere padronissimo di fare ciò che vuole: e in grazia della sua coscienza di poter farlo tranquillamente e senza pericolo..... Sempre finchè durerà l'attrazione simpatica di padre Massimo verso quella cosa che già sapete.

FRA PASQUALE

BRICIOLA

— Il deputato Michellini, indispensabile in tutte le discussioni parlamentarie, come è indispensabile il vino in tutti i pranzi di don Briciola, a proposito della legge Siccardi, si divertì a far viaggiare la Camera dal Mediterraneo all'Atlantico e dall'Atlantico all'Adriatico. Non sarebbe meglio che questo viaggio lo facesse egli solo, almeno una volta all'anno? Scommetto che i deputati suoi confratelli, per carità delle loro orecchie, lo aiuterebbero volentieri a far le spese. —

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III — TORINO, MARTEDÌ 19 MARZO 1850. — NUM. 34

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig F. PAGELLA e C., via Guardinfanti Nº 5, piano 1 (corte del Leone), e i principali Librai. In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i rinnovi d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Un animale simbolico

— Leggeste voi la Gazzetta Piemontese?

— Fossi gonzo! Non vi si parla d'altro che di sepolti vivi, di morti, di cloache e simili coserelle, non troppo confortanti pel mio naso.

— Bisogna compatirla: tutti i gusti sono gusti, e la Gazzetta Piemontese, per quanto s'affatichi a fare il san Martino ogni poco, non perderà mai il suo gusto cadaverico Questa volta però ella si è slanciata un tantino fuori del cimitero, e ci regala una novella delle più graziose.

— Volete forse dire il cambiamento de' suoi attori, dal capocomico fino al trovarobe? Io non veggo questa novella niente affatto graziosa: anzi, la direi fatale, se non al pubblico, almeno al Fischietto, il quale vi trovava il suo pascolo giornaliero. I panegirici politici del Massari, i ragli semipoetici del Prati, le asinerie drammatiche del Briano, i vapori metafisici del Fea, l'oppio distillato alla quintessenza nelle polemiche del Baruffi, tutto ciò produceva un manicaretto così squisito pe' miei polmoni e per la mia chiave, che non lo avrei dato per un posto da senatore del regno.

— Consolatevi adunque, che la nuova compagnia non vi divertirà meno della prima, perchè il teatro ministeriale non ammetterà mai a bottega che covielli, pantaloni, arlecchini, stenterelli e tutta la gran famiglia di quegli attori, i quali sanno ballare unicamente alla battuta della musica del governo. Il convento del Fischietto ci troverà sempre il suo conto.

— Quand'è così, vi ringrazio, e mi dispongo a salutare la nuova compagnia, quando le sue rappresentazioni avranno incominciato. Ora ditemi pur su la novella, ch'io vi ascolto.

— Si tratta di un animale....

— Vivo o morto?

— Vivo.

— Ciò vuol dire che appartiene alla nuova compagnia comica perchè gli animali della vecchia morirono.

— V'ingannate: essi vivono tuttavia, o almeno risusciteranno, a quanto si dice, sopra un altro teatro.

— Cioè in un altro serraglio. Di che genere è egli dunque la bestia della Gazzetta Piemontese?

— La sua prima qualità è quella di essere fragile.

— Cominciamo male: le bestie della Gazzetta sono anzi durissime, perchè non si rompono nemmeno sotto il pesante martello della pubblica opinione.

— In secondo luogo, il nostro animale s'allunga e s'accorcia a suo talento.

— Mi burlate!

— Vi parlo col miglior senno del mondo.

— Oh animale maraviglioso! Tu sei il simbolo della nostra età, il dio del nostro secolo!... Ma adagio un poco: non prendereste voi per avventura un granchio a secco? Ciò che vi parve un animale, non sarebbe egli alle volte un codino? Sapete bene che ai dì nostri, i codini s'allungano e s'accorciano secondo che i venti spirano. Io ne conosco alcuni, che prima dell'armistizio d'agosto erano divenuti quasi impercettibili, e dopo quello di marzo si sono distesi così smisuratamente, che strascicano nella polvere. Il più bell'esempio l'avete nello stesso foglio ministeriale.

— Da codino a bestia io non ci trovo gran differenza, perchè chi porta il codino sono appunto le bestie. Ma per ora io vi parlo di un vero animale.

— Allora io preveggo che il vostro animale, cioè quello della Gazzetta Piemontese, avrà fra noi un culto grandissimo.

— L'ultima sua qualità poi, che non è la meno sorprendente, consiste nel farsi in tanti brani, e questi brani diventano essi medesimi altrettante bestie.

— Ma voi mi fate passare di prodigio in prodigio. Ora capisco anch'io il perchè tante moltiplicazioni si vanno da qualche tempo in qua osservando. Il generale De Launay, buona memoria, lasciò al ministero una delle sue croci: e questa si moltiplicò talmente, che quasi tutte le eccellenze ne hanno una e di qui a qualche giorno ne avranno una tutti i babbei dell'universo. Il cav. Pierino, non buona

memoria, vi lasciò i suoi occhiali: e questi si moltiplicarono in guisa, che i nostri ministri non veggono più se non a traverso gli occhiali del cav. Pierino. Ma benedetto, le tre e le quattro volte benedetto l'animale della Gazzetta Piemontese!... Di grazia, quando la potremo vedere questa bestia modello?

— La Gazzetta Piemontese?

— Questa la vediamo ogni momento: voglio dire l'animale che s'allunga e s'accorcia.....

— Mi rincresce, ma per appagare la vostra curiosità, vi toccherà fare qualche lega di cammino.

— Ah, esso non è dunque in Piemonte?

— Vi pare! Qui ce ne sono tanti di questi animali, che non farebbe gran bella figura quello di cui parliamo.

— E dove diavolo esso si trova adunque?

— A Londra, amico mio.

— Colla regina Vittoria, questo genere d'animali debbono trovarsi molto bene. Ditemi un po', il naturalista che regalò l'animale all'Inghilterra, ne avrebb'egli un altro a sua disposizione?

— Perchè?

— Perchè sarebbe peccato il non farne subito subito un presente anche alla regina Isabella, la quale è passionatissima degli animali.... massime quelli che s'allungano e s'accorciano.

Fra Bonaventura

Un nuovo ostracismo

La regina Isabella ha una tenerezza particolare per tutti i suoi buoni spagnuoli, ma più particolare poi per il generale Narvaez, il quale secondo lei è il migliore di tutti. Un recente avvenimento ha posto in maggior luce il gran conto che S. M. cattolica fa d'un sì valente e fedele servitore.

Egli si trovò a disputare col generale Diaz sull'argomento, noi crediamo, dello stato interessante della regina, poichè in Ispagna ormai non si parla più d'altra cosa, massime fra cortigiani. Diaz aveva messo in campo certe supposizioni, che Narvaez negava assolutamente e bruscamente, affermando che nessuno più di lui conosceva gli affari di quello stato. Di qui nacque una sfida: due dei migliori campioni della Spagna erano sul punto di sbranarsi per sostenere l'integrità dello stato interessante della loro sovrana.

Figuratevi qual colpo risentì il tenero cuore reale per una simile notizia! Ma S. M. si risolse tosto di antivenire ad una calamità, che poteva privare la Spagna e la sua persona di due possenti braccia. Ella fece venire presso di sè il generale Narvaez, e con l'accento di quell'alta e paterna protezione propria della sovranità gli disse:

— Narvaez, ho saputo che tu ti dei battere!...

— Maestà, non nego.....

— Narvaez, tu non ti batterai.

— V. M. osservi che ci va del mio onore.

— Che onore! Non posso io pretendere da chi mi serve e mi ama un leggiero sacrifizio?

— V. M. sa s'io non sia pronto ad ogni istante a spandere per lei il fiore del mio sangue: ma adesso mi conceda di offrirne un poco del più cattivo al generale Diaz, e di fargli versare il suo.

— E nello stato in cui si trova la vostra regina voi osate parlarle di sangue!

— Perdono, maestà, perdono: ma gli è appunto per lo stato.....

— Non mi curo di ciò: è il vostro duello che mi affanna. Narvaez, non batterti! Narvaez, la tua regina t'implora questo servizio!

— Maestà, comandatemene qualunque altro, io vi obbedirò devotamente: ma per questo è impossibile..... Anzi mi mostrerei indegno....

— Sta bene: rimedierò io ai vostri trasporti. Partite! —

Narvaez si ritirò con sembiante mortificato ma con l'interna speranza di poter presto calmare la collera della regina, la quale fe' poscia chiamare il generale Diaz.

— Diaz, voi partirete immantinenti da Madrid, disse fieramente Isabella.

— Sono pronto a sottomettermi ai cenni di V. M.: prima però debbo aggiustare un affaretto con Narvaez.....

— Vi ripeto di lasciare senza indugio Madrid, altrimenti ve ne farò condur via dagli *alguaziles*.

— Ah!... In tal caso avvertirò Narvaez di venirmi a raggiungere là dove mi reco.

— Niente affatto! Perchè io vi comando di mantenervi d'ora in poi costantemente lontano dieci leghe dalla sua persona.

— Ma se dobbiamo.....

— Battervi, non è vero? Battetevi pure, purchè voi vi teniate alla distanza da me stabilita. In caso di trasgressione, sarete dichiarato reo di lesa maestà. Partite adunque. -

All'indomani Narvaez cercò Diaz per tutta la città ed anche fuori della città, ma questi, riverente agli ordini reali, a misura che il rivale si avanzava verso di lui, egli indietreggiava d'altrettanti passi. — Il nuovo genere d'ostracismo cui è stato condannato questo povero generale è veramente singolare! Ma le donne quando si trovano nello stato interessante, da cui ora è compresa Isabella, hanno capricci singolarissimi. Bisogna compatirle. — Tuttavia se è facile cosa il serbarsi lontano dieci leghe da una città, riesce quasi impossibile stare in regola quando il punto prefisso dal divieto è un essere movibile. Il disgraziato Diaz sarà costretto a condurre una vita da ebreo errante: e per adempiere scrupolosamente alla sua promessa, a mantenere un telegrafo elettrico o staffette continue dal palazzo di Narvaez alla sua dimora. Forse nei momenti in cui gli gradirebbe di andare a tavola o in letto, gli toccherà di porsi in marcia: e tutto ciò per assicurare l'esistenza d'un individuo ch'egli avrebbe voluto morto.

Al tapino più non resta altro mezzo, per levarsi da un tanto penoso imbarazzo, che di cattivarsi le buone grazie della regina, soverchiando in servigi lo stesso felice nemico. Ma il genere di servigi accetti ad Isabella esige prontezza e vivacità somme: e il generale Diaz è forse un po' troppo provetto per intraprenderne il noviziato.

Fra Serafino

La situazione

— Che cosa fanno nel regno lombardo-veneto?

— Ammazzano, rubano e bastonano tedescamente.

— Che cosa fanno in Toscana, a Modena e a Parma?

Una burla reciproca.

— Ammazzano, rubano e bastonano duchinescamente.
— Che cosa fanno nelle Due Sicilie?
— Ammazzano, rubano e bastonano borbonicamente.
— Che cosa fanno nelle Romagne?
— Ammazzano, rubano e bastonano pontificalmente.
— Che cosa fanno in Piemonte?
— Hanno voglia di ammazzare, rubare e bastonare pretescamente, vescovilmente e gesuiticamente.
— Che cosa fanno le potenze civilissime e incivilissime?
— Se la ridono ed aiutano.
— Quando finirà lo spettacolo?
— Quando non ci sarà più nulla da ammazzare, da rubare e da bastonare.
— E allora gl'Italiani che faranno?
— Si ammazzeranno, ruberanno e si bastoneranno fraternamente, democraticamente, italianissimamente.

FRA TIBERIO

Rassegna teatrale

Il teatro Sutera ha voluto mettere fuori anch'egli la sua novità. E per soddisfare a questo desiderio non ha avuto bisogno di passare i confini del Po e della Dora, come facevasi una volta per andare in cerca di uno spartito. Da qualche tempo pare che Melpomene abbia preso stanza in Torino. Nel mentre qua si piangeva o si strillava, là si bastonava o si facevano saltare gli scudi, due nostri giovanetti avevano la rara ventura di combinare una musica più soave, di cui l'uno nell'anno scorso, l'altro in questo diedero felice prova dinanzi al pubblico.

La nuova opera del Sutera porta il titolo poco appetitoso di *La Spia*. Nel mirarlo scritto sul cartellone io guardai tosto con paura intorno a me pensando ai tempi e alle vicende passate e anche presenti. Ma la spia del libretto non ha nulla che fare con quelle di Radetzky, perchè rappresenta un bravo americano il quale esercitava quel brutto mestiere totalmente a benefizio della patria. Peccato che di questi filantropici patrioti non ne abbiano anche trovato i nostri caporioni delle due campagne, cui tanto doleva di spendere danaro per procurarsi spioni: ma una spia gratuita avrebbe poi fatto con essi miglior negozio? Non lo crediamo. — Il Romani, autore del libretto, ha tratto il suo argomento da un romanzo di Cooper: avrebbe fatto bene a trarre altresì i versi da qualche altro sito, ma non mai dalla sua fantasia, la quale in questa circostanza l'ha servito assai male. Il maestro Villanis invece vi ha tessuto sopra una musica forse un po' mancante d'originalità, ma spontanea, ben condotta e ricca d'effetto: contribuirono al suo felice esito quali assai bene, quali mediocremente, i cantanti, fra cui citeremo la graziosa Sannazzari, il brioso basso Zucchini, e la Imoda, contralto, avventuratamente balzata dal Wauxhall su maggiori scene. Gli impresarii decorarono quest'opera con uno sfoggio di vestiari e di tele, insolito per il teatro Sutera. Convien dire che in Torino tutti vogliono mostrarsi generosi dopo l'esempio dato dal governo e dalla Camera dei deputati.

In una sera della passata settimana si presentavano sulle scene del d'Angennes due gentili creaturine, l'una sul principio dell'adolescenza, l'altra sul confine della fanciullezza, e che già profondono insieme al fulgido lampo de' loro occhi, i più cari e mirabili effluvii dell'armonia e della melodia. Desse sono le sorelle Bordet. Carolina, la primogenita, al merito di suonare con rara, nitida e dilicata maestria il pianoforte, accoppia quello d'una voce simpatica ch'ella sa modulare con gusto e sentimento. La sorella Eufrosina col suo violino graziosamente appoggiato alla spalla, somiglia ad uno di quei cherubini che gli antichi pittori ponevano in cima delle loro tele religiose: se non che l'illusione serafica diviene più compiuta per mezzo delle soavi e vivaci note tratte dal suo archetto, che noi non chiameremo magistrale per rispetto alla tenera mano che lo regge, ma cui però si dimostrano arrendevoli le mistiche difficoltà dell'arte di Paganini. Il pubblico ammaliato da un sì incantevole accordo di grati suoni e di vaghe fisionomie, applaudì vivamente le giovani artiste, che noi speriamo di rivedere ancora un'altra fiata.

Al rimanente, al teatro d'Angennes continua ad attrarre la folla la seducente e proteiforme M.lle Fargueil. Aristocratici e democratici accorrono egualmente a deporre le loro corone sull'altare di questa divinità, dinanzi al cui splendore spariscono i partiti, i principii, le antipatie. Il liberale le fa olocausto della sua ira contro la politica cosacca dell'Eliseo. Il codino riceve cordialmente e senza pensare ad arricciarsi sdegnoso i dardi che da lei talora gli sono con sì bel garbo scoccati contro.—Oh! se Luigi Napoleone, il quale non se ne intende un iota in diplomazia, mandasse una simile ambasciatrice, in luogo dei Baraguay e dei Rostolan, presso i cardinali di Roma e di Portici, v'assicuro io che le faccende con questi signori si aggiusterebbero più speditamente. Ma i cardinali, anche cedendo, porrebbero forse in campo nuove esigenze dinanzi alla bella e valente attrice. È meglio così ch'ella stia in mezzo a noi i quali ci contentiamo di applaudirla. Diffatti sappiamo, che in premio della nostra saviezza M.lle Fargueil ha deciso di sedurci sino al fine della quaresima: ed è una vera opera di carità rispetto a tante penitenze che ci fanno piovere addosso i vescovi, e che ci prepara forse il senato.

Chi pensa altresì alla quaresima, ma con la volontà di bilanciarla col permesso di tenere aperti i teatri, è il sig. cav. Galvagno il quale ha diretto una circolare ai censori, in cui gli impone l'obbligo di fare scrupolosamente osservare il magro al pubblico, non solo adesso, ma eziandio dopo Pasqua. S. E. dell'interno, dopo che abbiamo l'onore di portarla sulle spalle, non ha dato segno di vita che per mezzo di circolari, molto pesanti invero. La è proprio un ministro circolare S. E.; toglietela fuori dalla sua cerchia tonda tonda, ed avrete un nuovo D. Briciola lontano dal suo bicchiere e dalla sua bigoncia. — Non sappiamo di qual preciso tenore sia la circolare accennata: ma ci è stato detto che ove i censori ne eseguiscano il senso alla lettera, l'assolutismo farebbe di bel nuovo capolino dalla buca del suggeritore, come lo fa tuttora da un altro foro non meno importante. In prova di ciò è stata proibita al Carignano una tragedia, che rappresentavasi a Firenze prima delle riforme! Eppure per certuni tutto ciò che facevasi prima di quest'epoca era fior di roba. Ma il signor Galvagno non dividerà questa opinione: ecco certo il motivo della sua proibizione. Diffatti in caso contrario, noi gli diremmo, che se quei tempi tornassero, più non gli varrebbe nessuna circolare per potere circolare egli stesso nelle sale ministeriali.

FRA FOLLETTO

Galleria contemporanea
DEGLI UOMINI ILLUSTRI

Di SALUZZO,
Dente aguzzo:
Vecchio ruzzo,
Vecchio puzzo:
Buon cucuzzo,
Ma merluzzo.

CALLABIANA,
Buona lana,
Fai la rana
Esopiana:
Opra vana!
Ti rintana.

(Continua) FRA CHICHIBIO

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III | TORINO, GIOVEDÌ 21 MARZO 1850. | **NUM. 35**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti. N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai. In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Una novità uccellesca

È già da alcuni giorni che la Gazzetta di Milano, la buona e ingenua sorella della Gazzetta Piemontese, ci dà la notizia di un grande personaggio, il quale nella metropoli della Lombardia sta facendo la preziosa raccolta di tutti gli uccelli che abitano il continente europeo. Come vedete, la notizia è importante, e degna di occupare un paio di colonne del Fischietto: il quale, se anche egli non ne fa raccolta, va però da due anni fischiando gli uccelli, non solamente d'Europa, ma del mondo intiero.

Siccome la Gazzetta di Milano, sorella della nostra, ci tace il nome del gran personaggio uccellatore, ci nacque un istante il pensiero ch'egli potesse essere il maresciallo medesimo. Di fatto, non c'è nell'universo un fabbricante di gabbie più di lui esperto: e col richiamo di Giovannina, egli non debbe durar fatica a procurarsi una buona scelta d'*uccelli* delle altre contrade, come non ha durato fatica a ingabbiare in pochi giorni i passerotti del Piemonte.

Però, noi non possiamo congratularci gran fatto col maresciallo e con Giovannina dei loro uccelli indigeni e stranieri: perchè noi ne possediamo già da due anni in Torino una raccolta così compiuta e così maravigliosa, che quella di Milano le starà sempre al di sotto. Il gran gabbione che li contiene è il palazzo Carignano.

Il più grosso uccello, il massimo degli uccelli fra noi è, come potete ben credere, il presidente del consiglio. Noi saremmo per dire ch'egli è un'aquila: ma i suoi voli sono così bassi, che il paragone non reggerebbe. Egli è ben vero che il nostro massimo uccello s'innalza talvolta sino all'olimpo delle divinità del teatro regio: però i suoi occhi non sono tanto acuti da sostenerne la luce, e per poco che esse brilline, l'uccello ne resta cotto. Ma come diavolo il chiameremo noi dunque? Che volete? La nomenclatura zoologica non ci ha dato ancora il suo vero nome: quindi noi lo chiameremo un uccellaccio *sui generis*, secondo il linguaggio scientifico.

Dopo il massimo, vengono i sette uccelli minori che gli fanno corteo. L'istinto acquatico di questi volatili, i quali cercano costantemente le vasche, gli stagni, le paludi e soprattutto i luoghi pantanosi, ci indica senza tema di sbaglio la loro natura: essi appartengono alla grande famiglia delle oche e delle anitre. Uno solo si scosta dalla classe comune, in grazia della grazia e per giustizia della giustizia: esso è un cigno bell'e buono. C'è però pericolo che qualche oca o qualche anitra non venga tosto o tardi a prendere il suo posto: perchè il cigno ha voluto cantare, ed è noto che i cigni muoiono sempre cantando.

Alle oche e alle anitre ministeriali vengono appresso i tacchini o polli d'India, che fanno la ronda intorno al portafoglio e mettono in mostra le larghe loro code, allungando i cornetti che spuntano loro sulla fronte e scuotendo le barbe: imperocchè ai dì nostri i cornetti sono quelli appunto che valsero a tanti tacchini nostrani e stranieri i più bei bocconi dello stato. E questi uccelli, domestici in tutta l'estensione del termine, stanno promiscuamente a destra e a sinistra del gabbione, ma più particolarmente al centro.

Vi sono molti galli, e alcun poco petulanti, come sono sempre questi animali: essi ci vengono quasi tutti dalla Savoia, e fanno appunto i galli per non rinnegare la loro primitiva origine. Ma essi incominciano ad accorgersi che le galline piemontesi non hanno più gran voglia di lasciarsi beccare: ed è probabile che accadrà loro come ai confratelli di Francia, i quali si fecero già capponare due volte.

Vi sono merli e uccelli di cattivo augurio, che si tengono appollaiati sui loro banchi, aspettando le tenebre per irrompere. Le cornacchie sole si fanno tratto tratto sentire in mezzo a questo stuolo: e fra esse una ve n'ebbe, mandataci dalle montuose regioni di Susa, la quale essendosi finora mostrata colle penne di pavone, gittò da sè l'incomoda veste ed ora è rimasta nuda come nacque.

Vi sono beccafichi e gazze, che esercitano il loro mestiere di beccare il fico della nazione coi prestiti e sotterrano tutto il metallo che trovano, secondo il loro proprio istinto. Vi sono infine quaglie, che si lasciano cogliere facilissima-

mente dentro la muda ministeriale: vi sono starne, beccacce e pernici, che con un buon cane da fermo si possono prender vive: vi è qualche passera solitaria, che canta in disparte senza che alcuno le ponga mente: vi sono uccelli migratori, che se ne vanno al primo appressarsi del cacciatore austriaco e se ne tornano quando il cacciatore se ne va a casa colla carniera riboccante: vi sono rondini che annunziano il rifiorire dei papaveri e delle zucche: vi sono usignuoli, che gorgheggiano deliziosamente mentre la biscia li aspetta al varco: v'è insomma tutto ciò che può solleticare la curiosità d'un amatore d'uccelli, fosse anche grande la sua passione pei volatili.... grande come quella di donna Isabella.

Nè la raccolta del palazzo Carignano si limita alle sole specie europee: essa conta più di un papagallo che dice ciò che gl'insegnano: conta uno struzzo che piange ad ogni momento, indigeno delle regioni della Concordia: conta persino un uccello favoloso, l'ippogrifo, il quale ogni giorno, ed anche più volte al giorno, vola dall'adriatico all'atlantico e fa il giro del globo.

Come è chiaro, la nostra raccolta è dunque di gran lunga superiore a quella di Milano: e c'è ben da temere che il maresciallo, preso da invidia, non sia per fare un giorno o l'altro un viaggio zoologico fino a Torino, per portarci via questo tesoro uccellesco.

Ma voi mi osserverete qui forse, che io ho voluto solamente parlare della raccolta del palazzo Carignano, mentre al palazzo Madama ce n'è un'altra, se non più copiosa, certo più singolare.

Io vi rispondo, che la raccolta del palazzo Madama ha troppo poca varietà per solleticare l'appetito dei naturalisti, componendosi quasi tutta di gufi, di civettoni e di nottole. E poi: io ho voluto parlare di uccelli vivi, mentre quelli del palazzo Madama sono quasi tutte impagliature. Quindi ve ne discorrerò alloraquando non si tratterà più di una raccolta, ma di un museo.

Fra Bonaventura

Jocotot, Jako, Jocteau

— Caro Fischietto, voi non ne indovinate una.

— Mi pare invece che avreste dovuto accorgervi a quest'ora che io ho indovinato moltissime cose. Ho indovinato...

— Via, non istatemi a spifferare i portenti della vostra magia, poichè io posso coglervi in un flagrante delitto di ignoranza.

— Sentiamo questo delitto.

— Voi avete profetizzato che Menabrea non si sarebbe mosso dal suo posto di primo uffiziale.

— Ebbene?

— Ebbene, non ignorerete voi pure ch'egli si è ritirato e che gli è successo il cav. Jocteau.

— Jocotot: aveva un papagallo che portava questo nome.

— Qua non si tratta d'un papagallo, ma d'un primo uffiziale.

— Eppure un primo uffiziale dovrebbe fare da papagallo al ministro: ma nel palazzo degli affari esteri di Torino le parti sono distribuite diversamente, ed è il ministro che fa l'uccello, mentre il primo uffiziale suole dar l'imbeccata a lui e ad altri. Ma veniamo alla nostra quistione. Voi dite adunque che il signor Jako.....

— Jocteau, ho detto.

— Avete ragione. Jako è il nome d'una scimmia che possiede una mia vicina, la quale fa dei salti superbi: la scimmia, non la vicina. Quando la vedo a sgambettare mi viene tosto alla mente un certo deputato.....

— Ma qui si tratta d'un primo uffiziale, torno a dirvi.

— È vero. Credete voi che una scimmia non potrebbe fare da primo uffiziale?

— Insomma con le vostre ciarle voi volete voltarmi le carte in mano. Confessate piuttosto che avete avuto torto.

— Torto in che?

— Nel dire che Menabrea non si sarebbe ritirato.

— Adagio, adagio. Io vi ho parlato, se non mi sbaglio, della coscienza di Menabrea.

— Sì, sì, ma anche la sua coscienza è partita con lui, e vi subentrò quella.....

— Di Jacotot.

— Jocteau vi ripeto.

— Bene, bene. Ora resta a sapersi se la coscienza di Menabrea non è precisamente quella di Jako.

— Jocteau, corpo d'un demonio!

— Jocteau, Jako o Jocotot, non importa: ciò che havvi di certo è che qualunque di questi nomi non è italiano.

— Anzi è decisamente savoiardo, come l'individuo che copre adesso il posto di primo uffiziale.

— Come lo è Menabrea.

— Come lo saranno eternamente tutti i primi uffiziali, gli ambasciatori, i consoli che si fabbricano nel dicastero degli affari esteri. Bella novità! Non sapete voi che i soli savoiardi possono rappresentare degnamente il Piemonte?

— E per verità gli hanno fatto fare una bella figura.

— Ma questa non è una ragione per dirmi che la fisionomia di Jocteau è la stessa di Menabrea.

— Io non bado alle fisionomie: questa è materia del nostro caricaturista: è l'intrinseco di cui mi curo ogniqualvolta parlo. Nel dire pertanto che Menabrea non si sarebbe mosso dal ministero, ho voluto alludere al suo intrinseco e non al suo paletot o al suo cappello o al suo naso: e sostengo tuttora che il suo intrinseco vi è rimasto sebbene sia stato coperto dalle piume nuove d'un Jacotot. Di più...

— Non proseguite: io v'impongo a termine della legge di pronunziare più degnamente il nome del cav. Jocteau.

— Scusate: non v'ha nessuna legge che obblighi un italiano a pronunziare in modo esatto un nome francese in una terra italiana: il vostro primo uffiziale se lo faccia cambiare, se ha questa pretesa.....

— Via, via, non andate in collera: veniamo al vostro di più.

— Il mio di più è che per provarvi come io sia informato di questa faccenda, voglio narrarvi in qual modo sia diventato primo uffiziale il signor.....

— Jocteau, Jocteau.

— Dopo d'aver reso palese alla Camera lo stato della sua coscienza, Menabrea si recò dal Massimo e gli disse: — Colonnello, è d'uopo ch'io mi disgiunga da voi. — Impossibile, rispose il Massimo, voi dovete rimanere eternamente mio congiunto. — Eppure, ora che ho fatta la mia confessione, bisogna che ne subisca la penitenza: S. Martino l'ha detto: io debbo dismettermi da primo uffiziale. — No, no, voi sarete sempre il primo, mio caro, mio piacevole, mio prezioso Menabrea. — Ma ho votato contro di

Fallite le speranze d'Italia, l'autore si propone di scrivere **le speranze dei codini.**

— Chi va piano, va sano.

voi. — Non importa, io amo gli opposti: *contraria contrariis curantur*. D'altra parte non saprei chi far succedere al vostro luogo. — Ebbene, in grazia della nostra amicizia cercherò io stesso il mio successore: è tutto ciò che posso fare per voi. — Sì, sì, fate pure, anima mia. — Fu allora che Menabrea si pose a gridare per le sale ministeriali: Jocotot, Jocotot..... tôt..... tôt.....

— Cioè, Jocteau, Jocteau.

— Sì, tôt tôt, ecco come e quando apparve il papagallo in cui la coscienza menabreana eseguì la sua metempsicosi.

— E dàlli col papagallo: ma se si tratta d'un uomo!

— Siete voi ben certo che lo sia il nuovo primo uffiziale?

— Diamine! Lo conosco io: è un bel pezzo d'uomo, alto quanto il Massimo.

— Vi ho fatto quella domanda perchè so che l'antico ministro degli affari esteri Dellamargherita aveva una magnifica collezione di papagalli nel suo ministero.

— Il cav. Jocteau era per l'appunto segretario intimo del ministro Dellamargherita.

— Vedete, se male io m'appongo? Segretario e papagallo non vi paiono sinonimi? Al rimanente un primo ufficiale degli esteri papagallo riesce più che mai d'attualità, ora che il papa e i galli sono così d'accordo.

— Andate là! Col vostro ciancicare bisticciato mi sembrate voi davvero un papagallo, sono stufo di sentirvi.

— Ed io di divertirvi. Buon giorno: fate i miei saluti al vostro Jakò.

— Jocteau, Jocteau, Jocteau!

FRA FOLLETTO

Alcune questioni sciolte

— Caro Fischietto, che prevedete voi sia per succedere in Francia, se coll'andar del tempo la maggioranza da candida diventa rossa?

— Prevedo che allora si scioglierebbe una questione di ortografia.....

— Ma che andate voi fantasticando coll'ortografia? Non v'interrogai di grammatica, io.

— Adesso vi persuado subito: i realisti francesi (per realisti intendete vassalli del papa) vogliono *la papauté*: in iscambio i repubblicani socialisti vogliono *le pape ôté*: eccovi tutto spiegato.

— Capisco: adunque, per una semplice questione d'ortografia, il governo francese ha buttato diggià enormi somme e fatto versare tanto sangue..... Ah! ah! che grande nazione!

— Voi apostrofate alla grande nazione: ed io vi dico ch'ella è grande davvero.

— Perdinci! Oggi proponete questioni sì difficili, che nemmeno il piu astuto diplomatico saprebbe risolvere. È necessario che mi convinciate di nuovo.

— Un certo filosofo, di cui non mi ricordo il nome, come chiamava gli uomini?

— Grandi fanciulli.

— Ebbene, i francesi sono un popolo di tal sorta: essi non possono esser eguagliati nelle loro fanciullaggini.

— Sono persuaso di ciò, come sono persuaso che, se alle Camere verrà proposto ed accettato il progetto d'incameramento dei beni ecclesiastici, quei preti che servono Dio solo pel profitto della bottega, diventeranno rari come.....

— Le mosche bianche.

— No! vi sbagliate: come un papa liberale, dovevate dire. Ma stante che oggi, caro il mio Fischietto, siete in vena di spiritoso, debbo ancora chiedervi una cosa.

— Parlate liberamente. Sono qui ai vostri comandi, come gli scrittori pagati a quelli dei codini: senza paragone però.

— Ditemi un po', perchè i francesi si chiamano galli?

— Per rispondervi categoricamente, debbo chiedervi qual sia la prerogativa de' galli-animali.

— Per s. Bonaventura! Si è che cantano sempre.

— Ed è pur questa la prerogativa dei galli-uomini: c'è repubblica? Essi cantano: *À bas les tyrans!* C'è assolutismo? Essi cantano: *À bas la liberté!*...

— Voi m'avete persuaso che.....

— I galli-uomini e i galli-animali sono sinonimi: e per quest'oggi sono terminate le definizioni di

FRA NACHIRE

Galleria contemporanea
DEGLI UOMINI ILLUSTRI

CAVAORO,
Barbassoro:
Duce al coro
Contro il foro:
Buon ristoro,
Palle d'oro.

PALLUEL,
Buon bidel,
Gran cappel:
Cor ribel,
Sotto il pel
Dell'agnel.

COLLOBIANO,
Posa piano:
Cervel nano,
Destra mano:
Italiano
Dietro all'ano.

Di SOSTEGNO,
Lungo e pregno:
Corto ingegno,
Fumo e impegno:
Campion degno
Del triregno.

Di GALLINA,
Buona spina
Per chi in Cina
C'incammina
Con pretina
Arte fina.

(Continua) FRA CHICHIBIO

BRICIOLA

— Un venerando senatore diceva l'altro giorno di volere anch'egli la libertà, ma soggiungeva doversi giungere ad essa, non per salti, ma INSENSIBILMENTE. Infatti, la libertà che i signori senatori vorrebbero darci, non può essere che una libertà INSENSIBILE. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente*.

ANNO III — TORINO, SABBATO 23 MARZO 1850. — **NUM. 36**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

		anno	6 mesi	3 mesi
Torino	L.	16 50	8 50	4 50
Prov.	»	20 —	11 —	6 —
Estero	»	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai.

In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Petizione dei cani
ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

Cari onorevoli, - Dunque fia vero
Ciò che si buccina - Al ministero,
Che quattro tangheri - Repubblicani
Vogliano mettere - La tassa ai cani?
Sembra incredibile, - Fra tante bestie,
Che ai cani tocchino - Queste molestie!
Ed or che il diavolo - S'è alfin beccato
Chi di lunghissimo - Staffile armato,
Sotto le statue - Dei due gemelli
Battea le natiche - A questi e a quelli:
Or che ci lasciano, - Come ci piace,
Fin nella reggïa - Correre in pace,
Nè più ci turbano - Punto nè poco
Nelle delizïe - Del nostro gioco:
Cari onorevoli, - Esser gli eroi
Dello scudiscïo - Vorreste voi?
Tai son dell'inclito - Statuto i frutti,
Che fatti liberi - I cani tutti,
Tolse gli scandali - Del privilegio,
Dal can da trivïo - Al cane regio?
Dov'è giustizïa, - Se il vostro telo
Non sa trafiggere - Che i can dal pelo,
Mentre si veggono - Cani pelati,
Che nulla pagano, - Ma son pagati?
Dovunque girano - Cani giuristi,
Can comissarii, - Can giornalisti,
Cani arcivescovi, - Cani prelati,
Che nulla pagano, - Ma son pagati.
Dovunque abbaiano - Can curïali,
Cani crociferi, - Can generali,
Cani filosofi, - Cani ignoranti,
Cani ricchissimi, - Can mendicanti,
Can democratici - Can moderati,
Che nulla pagano, - Ma son pagati.
Tra voi medesimi, - Non veste il saio
Qualche onorevole - Can da pagliaio?
Nè dentro al nobile - Senato appare
Qualche patrizïo - Can da collare?
Anzi, scusatemi - Le impertinenze,
Pur non si trovano - Cani eccellenze?
E non s'incontrano - Ad ogni piè
Dei cani principi, - Dei cani re?
E quale orribile - Abbiam delitto,
Che punir debbasi - Con un editto?
Forse colpevoli - D'antipapismo
Siam, per soccombere - All'ostracismo?
Di nostre glorïe - Udite il suono:
Sono grandissime, - Immense sono.
Quando un magnifico - Conte o barone
Degna concedervi - Protezïone,
Per la letizïa - Il viso rosso,
Gridate subito: - Quello è un can grosso!
Vedete un povero - Ciuco d'artiere
Ch'entra in litigïo - Con un banchiere?
Gridate subito: - Non c'è conforto:
I cani piccoli - Han sempre torto!
Vedete un bindolo, - Che con sussiego
Si busca un ciondolo - Od un impiego?
Gridate subito: - Semplice è il caso:
È un buon segugïo, - Che ha fior di naso!
Casca un settemplice - Primo uffiziale,
Che dentro e all'estero - Non ha rivale,
Che mena l'infula - Del presidente,
Uso per indole - A non far niente?
Gridate subito: - Egli ha buon tocco:
È un astutissimo - Can di san Rocco!
E questi titoli - Non son già vani,
Son tutte splendide - Glorie di cani.
Altre ne restano - Ancor da dire:
Cari onorevoli, - State a sentire.
Quando a consiglio - Sedete voi,
Tutto magnanimo - Sangue d'eroi,

Mangiando i moccoli - Della gran Mecca:
Le vostre femmine - Chi guarda e lecca?
Chi a quelle misere - Tien compagnia?
Se alcun s'approssima, - Chi fa la spia?
E quando taciti - Tornate a casa,
Di leggi e d'ordini - La mente invasa,
E la dolcissima - Vostra metà
Si turba, e brontola - Che tardi è già:
Chi sulla soglia - Contro vi muove?
D'amor chi prodiga - Sì larghe prove?
Chi i rotti vincoli - Compone e annoda,
Menando a circolo - Tra voi la coda?
Cari onorevoli, - Pensate bene:
Le code opprimere - Non istà bene:
N'andrebbe in collera - Tutta Torino,
Dove anche gli uomini - Hanno il codino:
E sen dorrebbero - Le donne istesse,
Vedendo, oh scandalo! - Le code oppresse.
E che vi fecero - I cani adunque,
Rispettosissimi - Sempre e dovunque?
S'anco volessimo, - Secondo l'uso,
Dentro alle Camere - Mettere il muso,
E a voi richiedere - Dritti sovrani,
Come vi godono - Tant'altri cani,
Non c'è la Civica - Col gran pennacchio,
Che ci fa subito - Lo spauracchio?
E se volessimo, - Con giusto orgoglio,
Noi pur pretendere - Al portafoglio,
Tosto non sorgono - Birri e impiegati,
Che sol dan l'adito - Ai can pelati?
Ci dite idrofobi, - Perchè sovente
A qualche improvvido - Diamo di dente:
Ma voi, cui mordere - Piace così
Governi e popoli, - Quasi ogni dì:
Voi che per spirito - D'idrofobia,
Con vicendevole - Castroneria,
Date spettacolo - Di morsi e d'ire,
Chi voi, di grazia, - Pensa a punire?
Chi voi sommettere - Pensa a balzello?
Chi vi manipola - Il bocconcello?
Di cani inutili, - Can di parata,
A noi moltissimi - La taccia è data:
Quanti onorevoli - Tra voi non veggio,
Vere cariatidi, - Ed anche peggio?
E poi, chi giudica - S'utili i cani
Esser non possano, - Massime i nani?
Addomandatelo - Alle signore:
È affar di femmine, - È affar di core:
E se una bestia - Al cor dà gusto,
Chiamarla inutile - È troppo ingiusto.
Dunque, onorevoli, - Son grilli vani:
Non si può mettere - La tassa ai cani:
O se vi pizzica, - Fate in coscienza:
Tutti s'impongano, - Coi peli e senza.

Fra Barbone

Una distinzione speculativa

Il Risorgimento ha avuto un'altra idea. Questa volta non vi dirò s'ella sia buona, ma poichè quel giornale l'ha adottata, bisogna che almeno a lui sia parsa tale.

Da lunga pezza andavasi dicendo or di qua or di là al buon periodico: Ohe! amico, di che diavolo siete voi Risorgimento? Siete Risorgimento d'Italia, o Risorgimento della banca? Dei privilegi, o dell'eguaglianza? Dei codini, o delle barbe? E il buon periodico, per contentare tutto il mondo, rispondeva sempre: Sì, sì: ma nello stesso tempo pensava al modo di far risorgere la sua propria vitalità mancante a poco a poco.

Dopo d'aver posto in opera parecchi mezzi non molto efficaci, gli venne finalmente in capo un'idea, la quale sembravagli poter soddisfare non solo al suo desiderio, ma eziandio a tutte le suddette interpellanze. E quest'idea fu quella di far seguire il suo titolo di *Il Risorgimento* dall'aggiunta spiegativa di *Giornale di Torino.*

Al vedere questo notevole cangiamento sulla flemmatica fisionomia d'un periodico che ho la bontà di leggere tutti i giorni, non mai però dopo pranzo, io mi diedi ad esaminare se nella penisola si stampassero altri giornali portanti lo stesso suo nome: questa circostanza avrebbe tosto legittimato ai miei occhi l'avvertimento del foglio torinese. Ma la mia diligentissima disamina mi portò a conoscere che su tutta la superficie dello stivale italiano, in fuori del gambale piemontese, non vi esistevano altri risorgimenti che quelli dei birri, delle forche, dei cappelli da gesuita, dei paterni motuproprii e dei paternissimi regimi.

Allora io dovetti supporre che monsù Risorgimento aveva la presunzione di credersi l'unico rappresentante del giornalismo torinese, e stimava la Concordia, l'Opinione e tanti altri giornali, fra cui fors'anco il Fischietto, degni al più al più d'ottenere una fede di battesimo da Cavoretto.

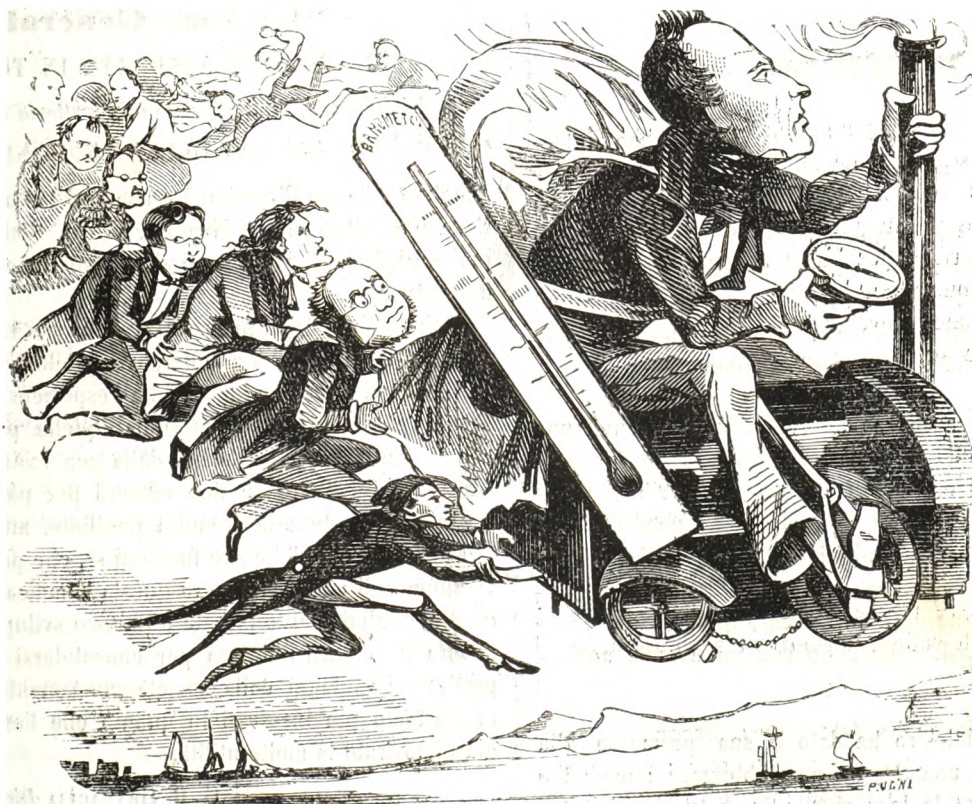
Una sì vorace e sfacciata ambizione in un tanto amico della proprietà quale si è sempre dimostrato monsù Risorgimento mi sorprese assai: non ch'io abbia però mai avuto l'intenzione di far valere i diritti del Fischietto sullo spazio di ampio fabbricato posto fra il Po e la Dora. Il Fischietto crede di essere cosmopolita, e se il Risorgimento per poter campare ha bisogno della sua porzione di capitale egli è pronto a cedergliela. È vero che il Risorgimento non ha aspettato il suo permesso per prendergliela in un modo alquanto comunista. Ebbene, il Fischietto si contenta di fischiare l'usurpazione, senza farne oggetto di una lite.

Ora resterebbe a sapersi che cosa voglia far risorgere il buon periodico padrone in lungo e in largo della città di Torino: poichè adesso è chiarissimo che le sue idee risorgimentali sono rigorosamente confinate in questa cerchia e non potrebbero giungere nemmeno sino al Monte o alla Madonna di campagna.

Ma nella Mecca non v'è nulla da far risorgere, salvo altresì i birri, i cappelli da gesuita e i paterni regimi: ciò che non credo possa desiderare il giornale torinese, tanto più, perchè ove simili risurrezioni succedessero, egli stesso dovrebbe adattarsi ad esser sepolto insieme a tante altre cose. E il buon Risorgimento ama tanto di vivere!

Per la qual cosa io credo fermamente che, nel crearsi *giornale di Torino*, l'accorto periodico *capitalista* non ha avuto in mira altro che una speculazione. In quelle tre parole si racchiude un terribile agiotaggio, un giuoco di borsa raffinatissimo. Vedete che cosa può creare il genio finanziario!

Il Risorgimento avrà pensato che dietro la sua nuova e precisa indicazione, ogni buon torinese rimarrebbe obbli-

Niente per niente.

La Camera trasportata sull'Atlantico dal deputato Michellini.

gato in coscienza a farsi suo associato. Se uno compone un sonetto in vostra lode non lo comperereste voi? Qual cittadino poi negherebbe il suo concorso ad un'opera diretta esclusivamente a far risorgere il luogo dov'egli vive? Ecco adunque il Risorgimento con centoventicinque mila associati sicuri nelle sue tasche risorte.

Di più, supponendo che nelle mani di qualche abitante di Londra, di Parigi, di Pietroburgo o di Filadelfia capiti il Risorgimento, ne avverrà che vedendolo esplicitamente dichiarato siccome *giornale di Torino,* egli non potrà a meno di crederlo il solo foglio periodico edito nella nostra capitale: e supponendo sempre che quel forestiero voglia avere maggiore contezza d'una capitale in cui godendosi la libertà di stampa, viene alla luce un solo giornale, ei dovrà per forza associarsi continuamente al Risorgimento, fosse questo pure contrarissimo alle sue politiche opinioni.

Ecco adunque che la spiegazione adottata dal nostro periodico contribuisce non solo a far propagare la conoscenza di lui stesso, ma benanco quella di Torino. Siamogliene riconoscenti! — Che superbo trionfo per il Risorgimento, giornale di Torino, se un giorno ei leggesse in qualche dizionario geografico stampato a Calcutta: Torino, città del giornale il Risorgimento!

In grazia di un tanto patrio benefizio io voglio proporre al giornale di Torino un'altra aggiunta che parmi indispensabile per la sua più chiara illustrazione: ed è quella dell'arma della nostra illustrissima città, la quale, come ognun sa, consiste in un toro.

Il toro è simbolo della forza e della fecondità, e il Risorgimento col portarne scolpita l'immagine in fronte, avrebbe un amuleto di perpetua preservazione contro ogni pericolo di caduta. Io sono persuaso ch'egli otterrebbe tosto in Ispagna molte migliaia di associati, principiando dalla regina Isabella che è pazza dei tori e dei risorgimenti.

Fra Folletto

BRICIOLE

— Il Fischietto venne da un gentile anonimo interrogato, s'egli avesse una qualche similitudine che ben definisse una Camera di deputati, dove il discordare è così grande, anche nelle quistioni più semplici e più chiare del sole. Il Fischietto risponde, che una Camera cosiffatta, come sono tutte le Camere del mondo, può paragonarsi ad una bottega di orologiaio, dove non si trovano mai due orologi che segnino lo stesso preciso minuto. —

— Il ministero austriaco ha chiamato a Vienna una Commissione così detta di finanza, incaricata di provvedere al modo più sicuro e più spiccio di far rifiorire l'erario. Noi siamo in grado di affermare, che questa Commissione sarà composta di tutti i ladri e di tutti i borsaiuoli dell'impero: avvegnachè il modo di far rifiorire l'erario austriaco fu sempre il medesimo, quello cioè di rubare la borsa ai popoli colle contribuzioni e colle angherie. —

— Il nostro ministero ha dato la sua promessa alla Camera di proporre una legge per obbligare i medici e i chirurghi a scrivere le loro ricette in disteso e in italiano, perchè anche i galantuomini possano capirle. Noi crediamo che il ministero si mostrerà in ciò molto sollecito, massime sua eccellenza Galvagno, il quale vuole per sè il monopolio dei geroglifici, così bene da lui applicati alle sue circolari segrete —

— Sono pur curiosi certi uomini! mi diceva un tale. Si è instituita a Torino una Società anonima per promuovere le strade ferrate secondarie, e intanto i nomi di questi signori promotori si leggono in lungo e in largo sulla Gazzetta Piemontese: l'anonimità nominata è uno dei più curiosi fenomeni del mondo. — Adagio, risposi io: i nomi pubblicati dalla Gazzetta Piemontese non nuociono niente affatto alla anonimità sociale, perchè questi nomi sono di sì poca importanza, che è lo stesso come se s'ignorassero intieramente. —

— Si lagnano i giornali che il ministro circolante, in una nuova circolare spedita agli intendenti sulla pubblicità delle discussioni dei consigli comunali, abbia usato di un diritto che non gli compete. Il signor Galvagno vuol conservato il programma della rigenerazione italiana: solamente, invece di dire l'Italia farà da sè, debbe dirsi Galvagno fa da sè. —

— Alcune lagnanze si vanno ogni giorno movendo contro la censura teatrale, per la proibizione di qualche lavoro, fra cui citansi particolarmente *La tempesta in un bicchier d'acqua* e il *Caio Gracco*. Eppure noi sappiamo che queste produzioni non furono nemmeno vedute dai censori ordinarii. Chi sarà egli dunque codesto inesorabile persecutore del teatro?..... Egli non può essere altro che il *bon plaisir* del questore. Noi lo compatiamo tanto più volontieri, in quanto che egli è un vero Micone. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III TORINO, MARTEDÌ 26 MARZO 1850. **NUM. 37**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La fortuna d'una parola sfortunata

— Avete letto il libro, che tratta della fortuna delle parole?

— Che anticaglie! La vostra domanda ha un po' del ridicolo.

— Eppure, le anticaglie non sono ora niente affatto ridicole: anzi, io le credo le cose più serie del mondo. Ma veniamo al fatto. Io voleva chiedervi, se in quel libro, fra le altre parole, si discorresse anche della parola POPOLO.

— E poi dite di non essere ridicolo! Ma non sapete voi, che in quel libro si tratta della fortuna, e non della disgrazia delle parole? E quando mai fece fortuna la parola popolo?

— Di fatto.....

— E poi, v'è un'altra buonissima ragione. L'autore fu, è, e sarà sempre un nobile: dunque è molto più probabile ch'egli abbia trattato della fortuna della parola barone, il cui termometro, disceso nei giorni addietro quasi fino allo zero, si è ora rialzato fino al novantanove.

— Voi mi convincete sempre più, e ve ne ringrazio. Tuttavia, mi sembra che la parola popolo meriti qualche riguardo, perchè ella è quella che ebbe più fortune o più disgrazie, come vi piace.

— Se non avete altro desiderio, vi posso contentare io medesimo.

— Sentiamo.

— Anticamente, presso i romani, popolo significava sovrano. Nel medio evo, il popolo era una confraternita di sacristi e di santoli.....

— Precisamente come si vuol far diventare oggi il popolo nelle Romagne. Ma lasciate, vi prego, la storia antica, e parlatemi della moderna solamente. Anzi, per procedere in buon ordine, faremo un po' di catechismo: perchè già, se le cose vanno di questo passo, il solo libro che si leggerà fra noi, sarà d'or innanzi il catechismo.

— Compreso Bertoldo e Cacasenno.....

— Dubito forte del primo, perchè insegna l'astuzia. Quanto al secondo, siccome s'impara ad essere baggei, è facile che don Boglino lo lasci passare, perchè di baggianate don Boglino è quegli forse in Piemonte che meglio se n'intende.

— Allora il questore MICONE sarà il secondo.

— Che è dunque il popolo in Francia?

È l'incarnazione dell'antico proverbio:

Coi santi in chiesa, e coi ghiotti in taverna.

Così, egli fa il lustrino e il birro alle loro eminenze in Roma, e il socialista nelle assemblee elettorali in patria.

— E in Inghilterra?

— Il popolo in Inghilterra, e massime in Irlanda, è l'asino del fornaio, che porta il pan fresco ai lord e alle miledi, e casca per fame in mezzo alla strada.

— E in Russia?

— È una greggia di cani che menano la coda e leccano la mano al padrone, tanto quando egli gitta loro un tozzo di pan nero, come quando loro tira le orecchie e li carica di bastonate.

— E in Prussia?

— È un gruppo di villici intorno al cocchio di un ciarlatano, che promette loro di far vedere ad ogni momento la gran biscia della libertà, mentre intanto spaccia loro i suoi cerotti e le sue polveri buone per tutti i mali, meno i buboni dell'assolutismo.

— E in Austria?

— In Austria, il popolo è l'incarnazione di un altro proverbio: rubare per far limosina. Egli ruba i quattrini all'Ungheria e all'Italia, per farne limosina all'accattone imperiale.

— E in Ispagna?

— È una platea che applaude all'eterna commedia dell'Escuriale, la quale finisce sempre per un matrimonio, ben inteso un matrimonio da burla. Il popolo paga la prima donna, gli amorosi, la musica e perfino il tiranno.

— E in Italia?

— Adagio. Qui ve ne sono tanti popoli, che bisogna distinguere.

— In Lombardia, per esempio?

— In Lombardia, il popolo è un fisico che perde il suo tempo a cercare il moto perpetuo, mentre non vi è ora altro moto perpetuo per lui, che quello del suo denaro dalle tasche all'erario, e quello dello staffile dalle mani dei caporali alle sue natiche.

— E in Toscana?

— È anch'esso un'altra incarnazione, quella della favola dei sette dormienti, che dopo aver dormito tanti anni, non trovarono più l'uscita della caverna e s'addormentarono di nuovo.

— E a Napoli?

— È un nido d'uccelli che prendono la pappa dall'uccellone reale, e ogniqualvolta si arrischiano a volare, sentono a mancarsi le ali e danno il culo in terra.

— E in Romagna?

— È un convento di frati e di preti fatti per forza, che alla prima occasione scappano e fanno le fiche al guardiano.

— E a Parma?

— È un ciuco che porta sulla schiena il duchino ed è tenuto in rispetto dalla frusta e dal morso austriaco. È però probabile che, a forza di sentirsi gli sproni nei fianchi, esso farà una bella e buona capriola o romperà il naso al cavalcatore.

— E a Modena?

— È una vasca di pesci che si lasciano troppo facilmente cogliere all'amo ducale, e non sanno che il pescatore non li lusinga che per venderli o per farli arrostire.

— E in Piemonte?

— Piano, piano. Volete voi la definizione del popolo come parola o del popolo come gente?

— Le desidererei tutte e due.

— Ebbene, vi obbedisco. Come gente, il popolo in Piemonte è una buona pasta la quale piglia tutte le forme che le loro eccellenze gl'imprimono. Come parola, è un grimaldello di cui si sono serviti tutti i ladri politici per rubare qualche impiego o qualche missione. Ora però il grimaldello è rotto, e riesce difficilissimo il trovare un fabbro così esperto che sappia saldarlo e metterlo a nuovo.

FRA BONAVENTURA.

Gallicinio

I.

Il voto trionfante dei socialisti francesi ha prodotto, dopo tanto strepito, un assai meschino risultato. Il cambiamento d'un ministro a Parigi e d'un inviato a Torino. — Non so se i parigini saranno più contenti d'avere un Baroche che un Barrot: ma ciò che havvi di certo è che i torinesi nel cambio del loro rappresentante di Francia perdono assai in valore, e massime in peso. Eppure quale relazione abbiamo noi col suffragio del popolo francese e quale colpa è la nostra se questo preferisce i democratici ai papisti?

Mi si dirà che correndo appunto in Francia, per causa delle nuove elezioni, maggior pericolo la proprietà, quel governo dee aver pensato a richiamare presso di sè un personaggio che possiede tutte le qualità estrinseche capaci d'appoggiarla efficacemente, anzi di farla incontrastabilmente comprendere a chi ne voglia mettere in dubbio l'esistenza. In tal caso noi compiangiamo la sorte futura di siffatto personaggio, il quale se un bel giorno i comunisti ottenessero il sopravvento, si troverebbe in più brutti panni che non qualunque altro proprietario: poichè verrebbe senza dubbio sollevata in suo danno la quistione, se una proprietà individuale di tanta mole possa essere anche tollerata per un solo individuo. Allora vedrebbesi probabilmente messo di nuovo in esecuzione, a profitto di qualche individuo di magra proprietà, il giudizio di Salomone.

Ora resterebbe a sapersi per qual motivo il gabinetto francese ha mandato presso di noi il signor Ferdinando Barrot. Sarebbe forse per insegnarci l'eloquenza parlamentaria? Ma i nostri deputati danno continuamente prova di non aver bisogno di queste lezioni, e i senatori col mantenere in una importante quistione d'attualità un rigoroso silenzio, dimostrano di non saperne che fare.

Debbo io credere alla spiegazione che davami su questo proposito un mio amico il quale l'altro giorno mi faceva osservare come la Francia si fosse tolta la missione di somministrare qualche flagello ai popoli liberi? Qua, diceva egli, ella manda le sue baionette, là una protesta, in un luogo il gesuitismo, nell'altro il comunismo..... E a noi che ci dimostriamo anche amanti della libertà dovrebbe pure mandar qualche cosa, l'interruppi io. — *A noi autri*, mi soggiunse l'amico nel nostro vernacolo, *a noi autri a manda un* BARROT.

Ritenendo per buona questa asserzione, sarebbe d'uopo di confessare che la Francia ci tratta assai peggio dei romani. Ma osserviamo però che il BARROT, anche secondo il significato piemontese, si trova sempre ad essere rappresentante della Francia, la quale non è da stupirsi se nella sua smania di superiorità voglia presiedere altresì alla civiltà di quest'epoca che è quella delle bastonate.

II.

Voi sapete che il papa ha regalato una innumerevole quantità di medaglie ai suoi soldati francesi di Roma. — A proposito, non sarebbe una curiosa impresa quella di far la statistica di tutte le medaglie state distribuite in questi ultimi due anni? Ma io non voglio pigliarmi questa briga piuttosto faticosa, e la lascio tutta ai futuri archeologi, i quali nel fornire i musei di simile materia contemporanea non si troveranno certo alla sprovvista.

Tornando alle medaglie papaline dei soldati francesi, pare che questi non abbiano mai fatto gran conto d'un sì prezioso tesoro. Ciascheduno, appena ricevutolo, se l'era messo in tasca come se fosse un baiocco, anzi come se valesse meno d'un baiocco. Non voglio negare che taluni più religiosi se l'avranno forse legato al collo sotto la camicia a guisa d'un *agnus dei*: ma il fatto sta che nessuno nella truppa francese aveva stimato bene di rendere ostensibile la sua medaglia papalina.

Il generale Baraguay, il quale non può essere che immedagliato anch'egli pomposamente, vide con rammarico siffatta mancanza di decorazioni sui vestiti de' suoi guerrieri, e pensò che dessa era tanto più disdicevole e peccaminosa in quanto che stava per tornare in Roma il papa, cui certo doveva riescire gradita la vista delle sue medaglie schierate in battaglia. Laonde ei mise fuori un ordine del giorno

I santi di cui voglionsi escludere le feste, manderanno una deputazione al Senato perchè rifiuti la legge.

in cui s'ingiunge a ciascun soldato di decorarsi in piena regola il petto.

Io conosco un paese dove non v'ha bisogno di ordini superiori perchè tutti i militari ed anche una grande quantità di non militari espongano le loro decorazioni. È vero che tutte le medaglie e tutte le croci non sono quelle del papa: havvene certune tuttavia che contano anche meno. Ma ho detto di non voler entrare in questioni archeologiche.

Dunque d'or innanzi i conquistatori di Roma saranno costretti a fregiarsi continuamente dei loro allori, vale a dire delle medaglie papaline: e quando essi si troveranno di ritorno in Francia, ognuno potrà senza tema di sbagliarsi riconoscere tosto ciascuno di loro e dire: ecco qua un soldato del papa!

Ma questi commilitoni dal canto loro potranno vantarsi non solo di non essere andati a Roma senza vedere il papa, ma ancora d'avervelo fatto venire essi medesimi a bella posta, e d'avere d'innanzi a lui presentato le armi e piegato i ginocchi, come usano tutti i fedeli là dove passa il pontefice.

Ma havvi un onore di più onde forse non parleranno. Voi non ignorerete che Pio nono dee entrare in Roma in mezzo a Radetzky e al re di Napoli. Bellissima compagnia, non è vero?

Or bene da ciò ne conseguita naturalmente che i francesi non solo presenteranno le armi e s' inginocchieranno davanti al papa, ma in faccia altresì a Radetzky e al re di Napoli. Non si può negare che una tale posizione per i soldati d'una repubblica è più che meritoria. Il papa dovrebbe loro almeno concedere l'indulgenza plenaria.

Fra Zebedeo

Un pericolo nasale

L'anno passato, una dimostrazione femminile aveva luogo sotto le finestre del ministro delle finanze: e l'eccellentissimo Nigra aveva l'onore di ricevere le caporione della fabbrica de'tabacchi, che gli presentarono un magnifico *tuyau* per piantarvi dentro il suo sigaro. Adesso, una dimostrazione consimile è toccata al presidente della Camera, non di fabbricatrici di sigari, ma di tabaccaie: e questa volta le penelopi delle accense, non volendo cimentare la loro verecondia con un pezzo d'uomo qual è il signor presidente, supplirono con una lettera, che noi qui pubblichiamo fedelmente, a onore e gloria di tutte le tabaccaie del Piemonte.

Eccellentissimo Signore,

Un gran torto ci venne fatto, non da voi che sapeste sempre rispettare il nostro sesso dando addosso solamente agli uomini: ma dai signori deputati, che voi dirigete così bene collo scudiscio presidenziale.

Tutti sanno come i nostri guadagni fossero già così sottili, essendo che i nasi si vanno ognora più ribellando alle antiche loro abitudini: ed anche nei nasi è penetrata la vertigine faziosa, che voi andaste per tanto tempo combattendo. Or bene! I signori deputati assottigliarono ancora di più i nostri guadagni riducendoli del tre per cento.

Fu grande la nostra maraviglia, al primo vedere come uomini, che pure hanno il naso, mostrassero verso di noi così poco riguardo, verso di noi che pel loro naso ne mostriamo tanto! E poco mancò che non facessimo tutte insieme una congiura nasale.

Ma pensando che ad ogni cosa c'è rimedio in questo mondo, anche pei nasi e per le scatole, ci rivolgiamo a voi, perchè pensiate a riparare al più presto.

Se a misura che gli uomini crescono di età, crescessero anche di naso, noi potremmo rassegnarci all'abbassamento dei nostri fondi, perchè la quantità sarebbe compensata dalla proporzione: ma pur troppo non è così! Le scatole sole sono quelle che s'allargano, si restringono e cangiano forma secondo la moda: mentre i nasi rimangono gli stessi inesorabilmente. Oltracciò, sembra pure che vi sia guerra dichiarata ai nasi grossi nella Camera, perchè i due ragguardevolissimi membri di Ferraris e di Penco vennero colpiti d'ostracismo.

Un solo mezzo sembra a noi il più facile e il più sicuro, ed è il mettere a tutto nostro profitto un'imposta sui nasi che non pigliano tabacco. E che fanno dunque certi nasi inerti tutto il giorno? Perchè non si affidano essi alle nostre cure? Le nostre botteghe sono sempre aperte: e capirete benissimo che non possiamo averla buona con quei nasi, i quali non ci visitano e non ci danno in tutto l'anno il profitto di un centesimo.

Per la qual cosa supplichiamo voi, Eccellentissimo Signore, ad avere pietà delle povere tabaccaie. Sono pure i gran cattivi uomini questi deputati, i quali si mostrano così nemici del foro e delle scatole! Eppure noi li trattiamo colla più grande carità del mondo, e allorchè ci fanno la grazia di venirci a trovare, non neghiamo mai al loro naso la presa gratuita ed essi mai non la rifiutano.

Speriamo che le nostre ragioni e le nostre preghiere faranno ottimo effetto. Ma se per caso le orecchie dei signori deputati fossero sorde, ci pensino bene! Noi siamo capaci di affaturare le scatole e dare ai loro nasi una tal lezione, da farsi ricordare per un pezzo.

(Seguono le firme delle tabaccaie).

Noi non sappiamo come saranno per pigliarsela il presidente e i deputati della Camera: certo si è che per tutto l'oro del mondo non vorremmo trovarci al posto .... de loro naso.

Fra Pasquale

BRICIOLE

— Molte sono le voci che corrono intorno al prorogamento della discussione della legge Siccardi fin dopo la Pasqua, fatto dal Senato. Altri dicono, ciò essere per un fine politico: imperocchè, dovendo i vescovi recarsi in questi giorni alle loro diocesi per le funzioni religiose, parrebbe che si volesse profittare della loro lontananza per non sentire le loro ragioni: e questo motivo è legittimo, e a molti dorrebbe il non sentire le ragioni dei vescovi, particolarmente al Fischietto. Noi però crediamo più probabile un altro motivo niente affatto politico, ed è che i senatori, prima di discutere la legge, vogliono mettersi in grazia di Dio ed invocare il divino aiuto, come fanno i tribunali quando condannano qualche povero diavolo alla morte. Circa ai vescovi poi, essi vogliono avere il tempo di recarsi alle loro diocesi, per preparare alla legge Siccardi... l'olio santo. -

— Si tributano tanti encomii al ministro Siccardi per le leggi contro i privilegi del clero, quella in particolar modo che porta l'abolizione delle MANI MORTE. Io non ci trovo poi di che, per la ragione che le mani morte sono già abolite di loro natura. Vorrei invece che il signor Siccardi pensasse un po' meglio ad abolire le MANI VIVE.. quelle ben inteso che rubano più o meno destramente il pubblico danaro. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III Torino, Giovedì 28 Marzo 1850. **NUM. 38**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Le Proteste

— Ma io vi ripeto, che i vescovi hanno ragione a protestare.

— Ed io vi rispondo, che i vescovi hanno torto.

— Lo dicono l'Armonia, la Fede, lo Smascheratore e il Cattolico, che sono i quattro evangelisti del giorno.

— E insegnano così bene la carità del prossimo!

— E poi: immaginatevi per un momento che, mentre vi state pappando un pollastrello, venga uno scomunicato a togliervi dinanzi il piatto: non protestereste voi pure?

— Io protesterei sicuramente, perchè ad uno scrittore i pollastrelli cascano assai di rado. Ma i vescovi che ne hanno già mangiati tanti, tanti, non se ne dovrebbero offendere.

— Siete un asino.

— Ohe, dico.....

— È un fioretto cristiano, che mi è rimasto dalla lettura dei quattro evangelisti che sapete. Voleva dire che, a forza di mangiare pollastri, ci si fa l'abitudine: quindi i vescovi non possono passarsela, senza grave danno pei loro stomachi e pel diametro ragguardevole delle loro pancie.

— Se non avete altri argomenti che quello del ventricolo...

— Trattandosi di eminenze e di monsignori, esso è principalissimo. Però, altri molti ne restano.

— Per esempio?

— La coscienza.....

— Adagio: la coscienza ha essa pure la sua sede nel ventricolo?

— Gli anatomici non vanno d'accordo: ma si potrebbe conchiudere....

— Mettiamo che ciò sia vero. Proseguite.

— La coscienza adunque dei vescovi rimane molto compromessa dalla legge Siccardi: e i poverini non possono a meno che sgravarsene.

— Della coscienza?

— No: della legge, che è ad essa di tanto peso.

— Ma dunque la coscienza dei vescovi vuol essere la gran tenera cosa.

— Figuratevi un po'!

— Anche quella di monsignor Franzoni?

— Sicuro.

— Anche quella di monsignor Gianotto?

— Senza dubbio.

— Anche quella di monsignor Artico?

— Questa poi è la più tenera di tutte.

— Ma guardate! Ed io credeva invece che questa coscienza fosse dura e a prova di cannone!..... Nulladimeno ho ancora i miei dubbietti e ve li paleso. Mi pare che, trattandosi di ribellarsi al governo e di predicare la crociata contro la libertà, la coscienza episcopale non abbia tutto questo tenerume.

— Siete un somaro.

— Ohe, vi ripeto.....

— È un altro fioretto evangelico. Non avete voi accettato come una verità, che la coscienza stia di casa nel ventricolo?

— Ebbene?....

— Ebbene, la legge Siccardi e la libertà sono appunto contrarie al ventricolo dei vescovi: dunque contrarie alla loro coscienza, per virtù della figura retorica che si chiama *continens pro contento*.

— Incomincio a capire. Solamente, mi sembra che ci sia un po' d'ingiustizia anche per parte del pontefice.

— Non toccatemi il papa, perchè allora mi costringete a rovesciarvi addosso tutto il frasario evangelico.

— Mi sarebbe più cara una tempesta di bombe. Eppure, non si tratta che di ottenere ciò che i Francesi hanno già da tanto tempo.

— Volete misurarvi coi Francesi? Ma non sapete che essi sono i primogeniti del papa, a cui fecero da soldati e da birri, e a cui farebbero perfino da stivali, se il papa ne portasse? È ben ragione che vi sia una preferenza per loro.

— Ma anche gli Austriaci.....

— E le loro baionette, e i loro bombardamenti, e le loro bastonature non le contate per nulla?

— Ma perfino il duca di Parma.....

— Non è egli forse l'*enfant gâté* dell'Austria e del santo padre medesimo?

— Oh, infine: che ha egli fatto il Piemonte?

— Una bagattella! Ha cacciato i gesuiti, si è battuto contro l'imperatore, scrive roba d'inferno nei suoi giornali e ruba il pollastro ai vescovi..... Una bagattella!

— Quasi quasi mi avete convinto. Ma ditemi un po': non c'è più dunque rimedio pel povero Piemonte?

— Sì che c'è.

— Sentiamolo.

— Egli è quello di fare un bello e buon ritorno, come il figliuol prodigo.

— E quando?

— Quando avrà buttato via il suo.

— Lo ha già buttato da un pezzo.

— Quando sarà messo in camicia.

— Ve lo ha già messo la pace onorevole.

— Ebbene: quando avrà fatto la guardia ai porci e alle troie.

Fra Bonaventura.

La Campana

Accorr'uomo, accorr'uomo! La campana suona a stormo. Non la sentite? Don, don, don.

Non vi movete d'un passo, o lettori. La campana che si annunzia con tanto fracasso al pubblico, sperando di radunarlo intorno a sè, non è già di metallo, ma di carta. E la carta fa anche molto fracasso ai giorni nostri, tanto più quando pretende di occupare un posto nel campo del giornalismo. Questo è per l'appunto il caso nostro, cioè quello della Campana, la quale però si trova solo adesso nel semplice stato di prospetto.

Ma ciò che mi ha spinto ad occuparmi già fin d'ora di questo fragile papiro che ha confidato la sua sorte e le sue speranze alla fuggevole aura dei portici, è l'epiteto composto e distintivo di *comico-faceto* ch'egli fa susseguire alla sua confessata qualità di campana-giornale.

Il suono della campana ha sempre appartenuto esclusivamente al melodramma e alla sacristia. Eccolo ora introdotto, vedremo poscia con quanta felicità, nel genere comico. Quanto poi alle facezie d'un giornale così strepitosamente battezzato, è un po' difficile il formarsene un'idea precisa, salvo che s'interroghi la sola intelligenza dell'orecchio. Saranno, m'immagino, facezie molto sonore, penetranti e tratte a colpi di corda.

Checchè ne sia, chiaro apparisce però che il titolo e i distintivi del minacciato giornale sono diretti a fare, vedremo poscia con quanta fortuna, una concorrenza al Fischietto. E questa osservazione mi fa cadere in mente un fatterello altresì comico-faceto che ho letto o udito non so dove.

Una volta un italiano ed un tedesco amoreggiavano la stessa donna, e quest'ultimo s'affannava sempre a soverchiar l'altro nel modo di rendersele accetto. L'italiano si compiaceva di cantarellare sotto le finestre della bella: ed ecco che il tedesco per coprire la sua voce, assolda una compagnia di tamburini, obbligandoli a rullare da mane a sera nello stesso luogo. L'italiano dopo grandi ricerche, a lei offeriva un picciolissimo e gentile cagnuolino: ed ecco dopo non minori ricerche il tedesco a portare trionfalmente nel *boudoir* dell'adorata un molosso che avrebbe potuto rendere vergognosi della loro meschinità i cani del S. Bernardo. Finalmente un giorno, trovandosi ambidue presso la loro divinità, l'italiano ebbe a dire a questa in un trasporto di adorazione: Voi siete un sole di bellezza! Anzi, sclamò con maggior trasporto il rivale: Voi ne siete la luna piena.

Non diversi nel loro sentire da quello dell'amante tedesco i futuri estensori del paventato giornale avranno detto: Nel genere di suono comico-faceto che cosa sorte in Torino? Il Fischietto. Ebbene noi faremo sortire una campana anche comico-faceta. Suoniamo forte, suoniamo a martello: don, don, don, don. Ecco che il Fischietto rimane naturalmente soffocato!

Ma i signori campanari non hanno pensato che col soffocare il Fischietto essi assordavano anche il buon pubblico. E di questo gramo effetto ha già dato saggio il solo loro prospetto, il quale comincia comicamente e facetamente ad annunziare che l'incendio si è appiccato alla città. Non avrei mai creduto che dal comico al tragico vi fosse un sì breve passo!

Dove poi il prospetto vede ad imperversare più che mai l'incendio, è alla camera dei deputati e al ministero, intorno a cui, dice egli, si levano densi e spaventosi globi di fumo. Che nell'uno e nell'altro di questi due luoghi vi fosse un po' di fumo lo sapevamo anche noi: ma per l'incendio, Domeneddio aiutami! Se non vi è nemmeno tanto di fuoco da scaldarsi le mani! E quanto al fumo altresì noi lo vediamo più che altrove addensato intorno al senato e siffattamente addensato che non ci lascia più nè vedere nè sentire da qualche tempo gli onorevoli senatori.

Ora sapete voi quali mezzi propone la signora Campana per soffocare quest'incendio in un col Fischietto? Gli stessi che hanno posto in opera per il medesimo fine Radetzky in Lombardia, in Toscana, in Romagna; i Francesi a Roma e Ferdinando ne'suoi stati. Come è comica e faceta questa Campana! Io direi quasi che la è un obice.

Dopo tutto ciò la Campana dice d'essere liberale. Di scampanate? d'accordo. Dice di volere la costituzione. Di bronzo, non è vero? Come la sua. Ed infine si dichiara cattolica, come se una campana, il principale segno esterno delle nostre chiese, potesse servire ad un altro culto. Io avrei anzi creduto tosto che i suoi suonatori fossero tanti chierici diretti da un vescovo, se il suo prospetto non mi avvertisse che ha per campanaro principale *un uomo coi baffi*. Quanto debb'essere comico e faceto il suono d'una campana mossa da un uomo coi baffi!

Noi siamo persuasi ch'egli tuttavia è disposto a suonare cattolicamente sempre il vespro e pienamente d'accordo con le note di un'altra *armonia*. Peccato che per rendere compiuto un sì bel concerto gli manca una cosa sola: l'istrumento. Sì signori, la Campana, il cui prospetto mena già tanto rumore, non è ancor fusa. Volete voi essere i suoi fusionisti? Ebbene pagate la miseria di venti franchi per azione, la quale sarà eccellente al dire dell'uomo coi baffi. Egli vi chiede quest'elemosina a mani giunte, e in nome del batacchio che già possiede, fategli fare don don insieme al frin frin dell'armonia!

La legge è indigesta, e bisognerà recere un pezzo per farla passare!

Che avverrà, quando i due contrappesi lo abbandoneranno?

Io poi temo assai che l'uomo coi baffi morirà col suo batacchio fra le mani aspettando invano la Campana per darvi dentro.

Fra Folletto

Un'economia non troppo economica

— Allegri, fra Pasquale: d'or innanzi per noi non ci sarà più pericolo di buttar via il danaro. I Cugini Pomba si sono impegnati di mostrarci l'economia.

— Quanto a me, povero fischiettista, è fatica inutile, perchè tengo di rado qualche scudo al mio comando.

— Non dico a voi solo.....

— Ai conventi ricchi, ai vescovi, ai parroci, non sono già i Cugini Pomba quelli che la insegneranno, ma le leggi Siccardi, se il Senato farà giudizio.

— Intendo di dire a tutto il paese.

— Anche questa è fatica inutile, perchè la pace onorevole fu al Piemonte la più gran maestra del mondo.

— Eppure i Cugini Pomba.....

— Credo benissimo ch'essi insegneranno a maraviglia l'economia..... almeno agli altri, se correranno sulle tracce del loro antecessore. Sentiamo dunque: in che modo i Cugini Pomba vogliono insegnare l'economia al Piemonte?

— Con una raccolta di opere.

— Sarà molto economica, voglio credere.

— Trenta volumi di sessanta fogli, distribuiti in fascicoli di cinque fogli ogni dieci giorni, al prezzo di una lira e cinquanta centesimi ciascun fascicolo.

— Misericordia! misericordia! Aspettate un momento. Se non mi sbaglio nel calcolo, vuol dire che il Piemonte non imparerà l'economia, se non in dieci anni e colla spesa di seicento lire.

— Notate che c'è ancora un circa.....

— E i circa dei librai sono elastici come la coscienza del ministero. Allora, per mio conto, io rinunzio alle lezioni dei Cugini Pomba. Radetzky, se non è più economico nella spesa, ha almeno la carità di far più presto: e i lombardi mi assicurano, che in due anni quell'esimio professore ha loro insegnate tutte le teorie e tutte le pratiche economiche dell'universo.

— Tuttavolta, l'impresa dei Cugini Pomba mi sembra di qualche importanza:

— In tutto il resto, fuorchè nell'economia.

— Come sarebbe a dire?

— Non c'è economia nel numero dei volumi, perchè bastano pochissimi, quando si sappia scegliere.

— Ma io....

— Non c'è nel prezzo, perchè volumi che possono valere poco più d'uno scudo, si fanno pagare circa un napoleone d'oro.

— Questo è affare che riguarda gli editori solamente.

— Ve lo credo! Non c'è per ultimo economia nel tempo, perchè si tratta di una scienza che può impararsi in meno di un anno.

— Eppure io vi sostengo che l'impresa dei Cugini Pomba riuscirà una delle più economiche.

— Sarà: io però..... Ah, vi capisco. Ditemi un poco: chi è il direttore di questa pubblicazione?

— Il professore Ferrara.

— Qua la mano: noi siamo perfettamente d'accordo. Perchè, se l'economia non sarà nel numero dei volumi, nel prezzo e nel tempo, sarà senza dubbio nell'ingegno del direttore: essendo che la natura nel donarglielo ha fatto l'economia più rigorosa.

Fra Pasquale

Galleria contemporanea
DEGLI UOMINI ILLUSTRI

Don Franzone,
Gran campione
Del bastone:
Alle buone
Or si pone:
Che volpone!

Don Gianotto,
Buon cagnotto,
Sei merlotto
Sopra e sotto:
Odi un motto:
Fa fagotto!

Don D'Angenne,
Mal ci venne:
Belle penne,
Brutte strenne:
Stil solenne,
Fiel perenne.

Pippo d'Asti,
Ci cascasti!
Certi guasti
Mal contrasti:
Noti e vasti
Son tuoi fasti.

(Continua) Fra Chichibio

BRICIOLE

— Leggendo i giornali di Roma, alcuni si maravigliano come Pio nono abbia scelta, nel suo prossimo ritorno ai felicissimi suoi stati, una compagnia non troppo da pontefice nè tampoco da cristiano. Si tratta nientemeno che del re di Napoli, di Radetzky, di Cordova e di Nuziante! Ma costoro s'ingannano. La compagnia non poteva essere anzi meglio scelta, componendosi del più pio dei re, del più pio dei marescialli, del più pio degli alguazili e del più pio dei generali, che se non fanno tutti insieme un pio grosso come il papa, molto però gli si accostano... secondo il vangelo cardinalizio. —

— Il nostro municipio, volendo dare ad impresa lo STUCCO da applicarsi alla chiesa del Borgo Nuovo, protesta che quell'impresa non sarà affidata, se non a chi porga le prove più lampanti di sapere STUCCAR bene. Io rimango proprio di STUCCO, a vedere come il nostro municipio sia così modesto, da non conoscere che nel Piemonte non c'è chi sappia STUCCARE e RISTUCCARE meglio di lui, se non le chiese, almeno il prossimo. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III — TORINO, SABBATO 30 MARZO 1850. — NUM. 39

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Petizione

DELLA SERVA DI UN PARROCO AL SENATO

Eccellentissimi - Conti e baroni,
Or che vi fioccano - Le petizioni:
Ora che vescovi, - Preti e pievani,
E frati e monache, - E sagrestani,
Pieni di tenera - Cura per voi,
Vanno lustrandovi - A gara i cuoi:
Eccellentissimi, - Affeddidio,
Vo' la pigrizïa - Levarvi anch'io:
E non c'è frottole, - Non c'è riserve:
Sentir si debbono - Anche le serve!
M'ha detto il parroco - Col pianto agli occhi,
Che una combriccola - Di maramocchi,
Dentro le Camere - Ragghiando a coro,
Vogliono togliere - L'uso del foro.
Eccellentissimi, - Guardate bene:
Questo è uno scandalo - Che non conviene:
E aggiunge il parroco, - Che è gran peccato
Un uso togliere - Che sempre è stato.
E se volessero, - Per mo' d'esempio,
Quei democratici - Di voi far scempio,
Interdicendovi - Per un pochino
L'uso dei ciondoli - E del codino:
Non griderebbero, - Ma come va,
Le nobilissime - Vostre metà?
E noi medesime - Che vi parliamo,
In caso simile - Forse non siamo?
Anzi, scusatemi: - E belle e brutte,
E vecchie e giovani, - Noi ci diam tutte.
Quel ministrucolo - Che l'ha sì amara
(È sempre il parroco - Che lo dichiara)
Coll'antichissimo - Uso del foro,
Per sant'Antonïo, - Fa un bel lavoro!
E c'è da credere, - Dice il curato,
Che già carissimo - Gli sia costato.
Ma il ministrucolo - Qui non s'arresta:
Ei se la piglïa - Coi dì di festa:
E se lo lasciano - In libertà,
Chi sa che diascolo - Egli farà!
Lo dice il parroco - Ad ogni istante;
Se si principïa, - Si tira avante:
E ben sappiamolo - Noi altre ancelle:
Se si principïa - Si fa la pelle.
Eccellentissimi, - Guardate mo',
Se più sacrileghi - Esser si può!
Si mena il femore - Per tutto il mese,
Sempre alla pentola, - Sempre alle spese:
E se ci capita - Un giorno d'ozio,
Non si può ridere - Un po' col sozio!
Se a por non pensasi - Qualche rimedio,
Eccellentissimi, - Verrete a tedio:
E se mi pizzica, Badate, affè!
Mi dice il parroco, - Che n'ho per tre:
E per san Giacomo, - L'ha ben provato,
Insiem col parroco, - Anche il curato!
Ma i fori passino, - Passin le feste:
Altre ci restano - Cure moleste.
Mi dice il parroco, - Che quegli ossessi
Vogliono togliere - I beni stessi:
E ciò che il parroco - Più ancor desola,
Togliere i pingüi - Dritti di stola.
Ma, eccellentissimi, - Questa è poi grossa:
Ed io per rabbïa - Divento rossa.
I beni? Capperi! - E vi par poco!
Dite sul serïo, - Oppur per gioco?
E che s'immischiano - Codesti cani,
Se si contentano - I parrocchiani?
E in fin del calcolo, - Che importa loro,
Se i beni fruttano - Anche un tesoro?
Quando un magnifico - O un usuraio
Han dato gli ultimi - Calci a rovaio,
Gli eredi sguazzano - Allegramente,
Alla memorïa - Del buon parente:

Nè dunque al parroco - Sarà permesso
D'ungersi l'ugola - Un poco anch'esso?
Se muore un asino - Di contadino,
Tutti si nettano, - Anche il becchino:
E solo il parroco, - Legge crudele!
Dovrà rimettere - Fin le candele?
E se si chiappano - Le infreddature,
Chi paga i farmachi, - L'olio e le cure?
Eccellentissimi, - Voi lo sapete:
Guastarsi il fegato - Non è da prete:
E s'ei sel guastano, - Noi stiamo fresche:
I danni toccano - Alle fantesche.
Vadano al diavolo - I deputati
Che se la prendono - Fin coi curati!
Senza le Camere - E lo Statuto
Tranquilli e vegeti - S'è ognor vissuto:
Ed anzi, il parroco - Sempre mi dice,
Che allora il popolo - Era felice.
I beni togliere! - Ma non vi pare,
Eccellentissimi, - Un brutto affare?
Come le povere - Serve potranno
Rifarsi gli abiti - Sei volte all'anno:
E ogni domenica - Cangiar grembiale,
Usanza d'obbligo, - Sotto penale?
Come il degnissimo - Signor prevosto
Ogni dì in tavola - Avrà l'arrosto,
I fioricavoli, - Le costolette,
E le beccaccie, - E le polpette,
E le primizie, - Che di dovere
La serva è solita - Fargli godere?
Come la canova - E la credenza,
Onde ogni parroco - Non può star senza,
Di vini indigeni - E forestieri
Potrem riempiere - Sì di leggieri?
E il necessario, - Il proverbiale,
Il soävissimo - Caro cordiale,
Che i lassi spiriti - Rinvigorendo
Eccita i muscoli - Al reverendo?
E i teologici - Pranzi, e le cene
Che a preti e monache - Largir conviene?
E i sollazzevoli - Viaggi, e i cocchi,
E gli eternissimi - Giri a tarocchi?
E per finirvela, - Chi sa, mel dite,
Tutte d'un parroco - L'altre sortite?
Eccellentissimi, - Ora a voi tocca
Ai democratici - Turar la bocca.
Non vi lusinghino - Gli astuti motti
E le diatribe - Di don Turcotti:
Nè di don Briciola - Lo stil giocondo:
Ei son canonici - Dal cappel tondo:
E dice il parroco, - Che in questi giorni
De' preti il genio - Sta sol nei corni.
Eccellentissimi, - Fate giudizio:
Se no, vuol essere - Un precipizio:
E se mi pizzica, - Badate, affè!
Mi dice il parroco - Che n'ho per tre.
Ma se mi toccano - Davvero il foro,
E i dritti, e i moccoli, - Ed il tesoro,
Eccellentissimi, - Ven faccio instrutti:
Mi dice il parroco - Ch'io n'ho per tutti.

Fra Pentola

Un duca comunista

Ciò vi parrà incredibile. Un duca comunista! A meno che non sia un duca privo di qualunque ducato, come ve ne sono invero non pochi. Ma quello di cui voglio discorrere ne possiede anzi uno bellissimo, il quale produce fra tante altre cose un formaggio eccellente: il che basta a dimostrarvi ch'egli è un ducato assai grasso.

Per questa osservazione voi siete già in grado d'indovinare che il mio duca, cioè quello del comunismo, è altresì quello di Parma. Sicuro, S. A. Carlo II Borbone è il competitore in Italia di monsieur Proudhon, con questa differenza però, ch'egli intende di applicare le stesse riforme sociali progettate da quest'ultimo in un modo tutto particolare a lui medesimo. Ma il campo del comunismo è vastissimo, poichè è comune a tutti, e ciascuno può seminarvi a suo talento ogni sorta di teorie.

Il duca di Parma però non s'occupa guari di teorie ed ha posto mano subito alla pratica: nel mentre Proudhon si contenta d'assalire la proprietà con la penna, egli la colpisce addirittura col bastone.

In quei giorni, per esempio, in cui le finanze dello stato si trovano in carestia, e quando parlo delle finanze dello stato parmense voglio significare le scarselle del duca, qual metodo pone in campo S. A. per riparare prontamente ad un tanto disastro? Ordina ai suoi birri d'arrestare il primo individuo ch'essi incontrino per istrada e che abbia l'aria di possedere le costole molli e la borsa piena. A quell'individuo trascinato in prigione si prescrive il *recipe* di cento bastonate, dose ordinaria della paternità del duca Carlo. Ma se desso sborsa parecchie migliaia di franchi, la dose della medicina viene diminuita di altrettanti grani. Mille franchi di più, una bastonata di meno.

Veramente il pagare e venire bastonato nello stesso tempo vi parrà un po'crudele: ma osservate che il duca potrebbe farvi somministrare le cento bastonate intiere e pigliarvi medesimamente il danaro.

Ecco adunque la proprietà non solo aggredita nella borsa ma anche nelle costole.

Sin quì, mi direte voi, S. A. non ha posto in pratica il comunismo che per mero suo benefizio. Ma non è forse un procedere dilicato e generoso quello di esperimentare un sistema in causa propria prima di farlo adottare universalmente? Carlo II predica con l'esempio e col bastone.

Ora poi che l'esperimento gli è riuscito per eccellenza, ecco ch'egli mette a parte delle sue riforme sociali e finanziarie la classe più *interessante* del suo popolo. Secondo Proudhon questa classe si chiamerebbe dei proletarii, secondo Carlo II è quella dei contadini: i quali nel ducato di Parma hanno sempre dimostrato verso il loro sovrano una simpatia spiegabile per la legge dell'attrazione e dei simili.

Ora S. A. volendo corrispondere ad un tanto amore con qualche segnalata prova d'una paternità priva del bastone, mise fuori un decreto in cui si vieta ai proprietarii di licenziare sotto qualunque pretesto i loro agenti o coloni, senza prima avere addotte le loro ragioni dinanzi ad un areopago presieduto da un pretore, il quale con modo veramente pretoriano, giudica senza appello ed acconsente alla domanda o la rifiuta.

Ecco pertanto il comunismo piantato per bene in lungo

Partenza di **Marzo** colla sua pagina di storia.

e in largo fra le praterie, madri del formaggio parmigiano. Stale persuasi che partorirà presto i suoi frutti.

Voi avete un fattore che vi ruba: credete perciò di potere in piena regola mandarlo a spasso. Niente affatto! Perciocchè il pretore, osservando che siccome, secondo la massima di Proudhon e di Carlo II, la proprietà è un furto, così ne viene per conseguenza che il furto è la proprietà, conchiude che il vostro fattore è in pieno diritto di rubarvi e che voi non ne avete punto a licenziarlo, e condanna lui a rubare e voi ad essere rubato.

Uno dei vostri coloni vi coltiva male le terre con grave scapito della vostra cassetta. Nulla vi sembrerà più lecito e naturale che di metterne un altro a suo posto. Si? Ebbene il pretore si degnerà forse di riconoscere in voi la qualità di possessore delle vostre terre, ma riconoscerà altresì con grande premura nel vostro colono la facoltà di coltivarle come meglio gli aggrada. *Unicuique suum.*

Così se un affittaiuolo non vi paga il prezzo del suo affittamento, voi avete un bel citarlo davanti ai tribunali: questi, auspice il buon pretore, giudicheranno le vostre pretese ridicole, poichè nel ducato di Parma nessuno è obbligato a pagare, tranne nelle mani e sotto il bastone di S. A. D'altra parte chi affitta un podere si mostra già abbastanza generoso nel torre al proprietario l'incarico di coltivarlo a sue spese.

Con l'attuazione di questi principii in breve tempo i possidenti del ducato di Parma diverranno servitori, e questi possidenti. Ma potrebbe darsi che nella nuova loro condizione l'affetto che nutrono per il paterno duchino diminuisse assai, e che non vedendo più altra invidiabile proprietà intorno a loro che quella del suo trono, contro questo dirigessero i loro colpi. Allora S. A. per mostrarsi consentanea ai suoi principii dovrebbe scenderne immantinenti per farvi salire sopra i suoi antichi e cari contadini. È vero che la rappresentanza sovrana non otterrebbe per ciò un grande cambiamento.

FRA FOLLETTO

Un nuovo onore sfuggito

— Sapete che ci siamo trovati a due dita dall'ottenere un bell'onore?

— Chi? Voi ed io?

— Io, voi e tutto il Piemonte insieme.

— Signor Fischietto, poichè si tratta di onori del Piemonte, abbiate la bontà di tenermene escluso. La pace onorevole mi ha reso molto guardingo in tale materia,

— Non abbiate nessun timore: l'onore cui voglio alludere è svanito pienamente, di modo che nè voi, nè altri non vi entrano più per nulla.

— Di che si tratta adunque?

— D'un'indennità di 150 o 160 mila franchi richiesta dall'Inghilterra alla Toscana.

— Per qual motivo?

— Non chiedetemene il motivo. L'Inghilterra ha l'abitudine di chiedere indennità a tutto il mondo. Questa è la sua bisogna speciale come il comprare le paci onorevoli è quella del Piemonte.

— Ma parmi che fra i conti della Toscana e dell'Inghilterra, il Piemonte non abbia nulla che fare.

— Anzi moltissimo: poichè la Toscana avendo sollevata qualche difficoltà intorno alla indennità che le toccava di pagare, l'Inghilterra propose per mediatore il Piemonte. Dopo d'essere stato baloccato da tante mediazioni, diceva ella, è giusto che il poverino assapori questa piacevolezza di grande potenza. Così in premio di tante umiliazioni sofferte con animo rassegnato veniva al nostro governo accordato un tanto onore.

— Uh! uh! Il fare da mediatore non mi sembra un mestiere tanto onorevole. Buon per me che ne ho già rifiutato ogni partecipazione. D'altra parte poi io trovo naturalissimo che l'Inghilterra abbia scelto il Piemonte per far valere le sue ragioni. Figuratevi se un paese che paga 75 milioni di pace onorevole non sarà disposto a considerare 150 mila franchi d'indennità come la più meschina e solvibile cosa del mondo.

— E per questa stessa ragione la Toscana rifiutò la mediazione del Piemonte. Capperi! avrà pensato quel governo: un paese che si è mostrato così generoso in ogni materia e massime nella pecuniaria, mi condannerà non solo a pagare l'indennità intiera, ma anco gli interessi. Laonde egli offerse la mediazione della Russia.

— Come, come? La Russia messa al posto del Piemonte! Nesselrode fatto succedere al Massimo! E l'Inghilterra ha ella accettato questo cambio?

— Non ancora io credo. Ma la Russia troverà il mezzo di risolvere la quistione col pagare essa medesima l'indennità dovuta dalla Toscana.

— Credete voi che il Piemonte non sarebbe stato disposto a fare lo stesso?

— Non saprei: ciò che havvi di certo è che la Russia tiene in serbo danaro per tutte le potenze pericolanti, persino per il papa.

— Credete voi che in Piemonte non si raccolgano danari per il papa?

— Non saprei: ciò che havvi di certo è che i vescovi gli imprestano solo le loro proteste.

— Dunque nella vertenza tosco-inglese il Piemonte ha dovuto rassegnarsi a fare la comparsa da mediatore.....

— Fallito ancora.

— Sentite: io non posso lamentarlo per questo fiasco, perchè tutte le mediazioni accettate o rifiutate, reali o false hanno sempre ridicolissimamente fallito.

FRA ZEBEDEO

BRICIOLE

— Dopo aver battuto all'uscio di tanti e tanti collegi, il candidato ministeriale Massimo di Montezemolo non ne ha trovato uno solo che gli aprisse le porte: bisogna dire che gli elettori non abbiano viscere molto pietose! Essi avranno forse pensato che due Massimi sono troppi, e che ne avevamo già da vendere d'uno. —

— I giornali di Roma ci danno la notizia, che gli eminentissimi cardinali della Commissione governativa hanno finalmente messa in luce la gran legge sulla polizia, la quale contiene trecento articoli e sarà in vigore col primo d'aprile. Veramente, una legge di polizia fatta da cardinali non sembrava dovesse riuscire così lunga: e noi siamo sicurissimi che, invece di trecento articoli, essa avrebbe potuto restringersi molto bene a tre soli, i quali sarebbero così concepiti:

Articolo primo: BASTONE.
Articolo secondo: CARCERE.
Articolo terzo: CAPESTRO. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III — Torino, Martedì 2 Aprile 1850. — NUM. 40

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Pianto e riso

— Ehi, ci verrete anche voi mercoledì al Senato?

— E che c'è di nuovo mercoledì al Senato?

— Oh bella! Tutti lo sanno: si discuterà la legge del foro.

— Zitto, zitto: lasciatemi, per carità: non voglio più sentirne parlare.

— Dite per burla o sul serio?

— Da senno, da senno: allontanatevi, fuggite.....

— Che furia! Se i drammi del Metastasio fossero ancora in voga, vi direi che mi fate restar di sasso.

— Ma si potrebbe sapere il motivo.....

— Il motivo, eh! Il motivo? La legge Siccardi debb'essere una cosa molto orribile.

— Perchè? Forse perchè i vescovi e il clero....

— Non si tratta dei vescovi e del clero, ma di alcun che ancora più solenne: si tratta del pontefice!

— E che ha fatto il pontefice?

— Ha pianto, amico, ha pianto!

— Tutto questo? Ebbene, rimettetevi dal vostro spavento: il papa ha le lagrime in saccoccia, precisamente come le donne.

— Se il cardinale Antonelli vi sentisse! Vi dimenticate voi che la legge di polizia ha trecento articoli, e che ve ne può essere uno anche per voi medesimo?

— Ma io non sono romano.

— Non importa: perchè le eminenze comandano anche in casa altrui: almeno così pretendono.

— Ma che ci hanno da entrare le lagrime papaline nel caso nostro?

— Esse provano, ve lo ripeto, che la legge Siccardi è cosa molto orribile.

— Ma io non vi capisco.

— No? Eppure è chiaro come il sole. Pio nono non ha pianto, quando i croati sgozzavano in Lombardia e nel Veneto.

— E per questo.....

— Non ha pianto, quando i croati rovinavano il Piemonte.

— Dunque.....

— Non ha pianto, quando i croati devastavano e insanguinavano le Romagne.

— Al fine.....

— Non ha pianto, quando i francesi, nuova razza di croati, scannavano a Roma il suo dilettissimo popolo.

— Ebbene!

— Ebbene, ora piange amaramente sulla legge Siccardi: cosicchè questa infame legge, come la chiama l'Armonia, è più orribile dei croati e dei francesi: è giusta o non è giusta la conclusione?

— Parlando secondo la logica, io non posso darvi torto. Ma però......

— Qui non c'è ma che tengano. Io ho letta la lettera del cardinale Antonelli: io le ho vedute, cioè, io le ho sentite, cioè ancora, io me le sono immaginate le calde lagrime del papa, e quindi non voglio più saperne di questa legge: tanto più che col papa avrà pianto anche Ferdinando, il pio, il religiosissimo Ferdinando. Oh, quel Siccardi è un vero scomunicato, un vero eretico, un vero cannibale. Alla larga, amico! D'or innanzi io non voglio più starmene che col mio Massimo, il quale almeno non fa piangere nessuno, ma fa ridere il mondo.

— Ora che avete vuotato il sacco, potrò dire anch'io la mia opinione. Anzitutto, le lagrime non debbono farvi meraviglia: è affare veramente di gusto. Ai dì nostri, anche le commedie, anche le farse hanno la loro dose obbligata di lagrime: eppure non cessano di essere farse e commedie.

— Però il mio protagonista non è comico, ma politico.

— Il comico e il politico sono diventati una cosa sola nel nostro secolo: non c'è altro divario, se non che i pulcinella e gli arlecchini, gittando via le maschere, hanno vestito il saio diplomatico.

— Sarà come voi dite. Ma lasciando anche da una parte le lagrime, ci rimangono sempre le proteste.

— Alle proteste c'è un buon rimedio. Ditemi un po': come vengono chiamati i croati da Pio nono?

— Se non mi sbaglio, egli li dice suoi figli cristianissimi, figli prediletti della chiesa.

— E di fatto essi lo sono. Ora, che conto fanno i croati delle proteste?

— Ci si nettano.

— E il papa li ama egli meno per questo?

— Anzi....

— Dunque, anche le proteste non debbono farvi spavento.

— Sì, ma i piemontesi non sono croati: per conseguenza......

— Tutti, lo credo anch'io: la maggior parte, nemmeno: ma dei croati v'assicuro io che ce n'è.

— Sono troppo pochi, amico.

— Ma basteranno a salvarci dalle proteste e dalle lagrime del pontefice. Se Sodoma e Gomorra avessero avuto dieci ONESTI, non sarebbero andate in cenere. Solamente a Torino, ce n'è più di millanta: e che il nostro caso sia precisamente quello di Sodoma e Gomorra, non c'è dubbio: lo dice il profeta Daniele, cioè monsignor Gianotto.

— Dunque io posso andarmene tranquillo al Senato?

— Tranquillissimo.

— Scusatemi se vi secco di nuovo. Voi m'avete detto che anche nelle commedie e nelle farse c'è la sua dose obbligata di lagrime. Parmi che vi sia assai più di una dose, perchè gli attori principali tutti piangono, Franzoni, Artico, Gianotto, D'Angennes, Callabiana.....

— Risparmiate le litanie, perchè le sappiamo a mente. Se non vi resta altro scrupolo, meno male. Sappiate dunque che tutti questi signori non piangono, ma fingono solamente di piangere.

— Davvero?

— Precisamente come quel frate cuoco, il quale sorpreso con una polpetta bollente in bocca, affermava di piangere l'eternità.

— Allora vuol dire che questa gente invece di far pangere......

— Fa ridere.

FRA BONAVENTURA.

Una procedura del Fischietto

Più volte i miei amici mi hanno detto: — Fischietto, vi rubano il mestiere; si va di tratto in tratto fischiando grandemente per le strade, sulle piazze, nei teatri a beneficio del buon pubblico che non vi consacra i suoi tre soldi. Fischietto questa concorrenza vi può rovinare! —

A siffatti avvertimenti io, alzando le spalle, rispondeva: — Che volete? Noi che vogliamo distrutti tutti i privilegi, non possiamo in buona coscienza pretendere di possederne uno a nostro pro. D'altra parte i fischi sono riconosciuti come naturalmente universali: non v'ha che il Fischietto il quale sia unico. —

Malgrado questa dichiarazione voi sarete persuasi che il nostro convento non ha mai potuto far buon viso a tutti quei fischi che sortivano quà e là ribelli alla sua direzione. Quando poi ebbe sentore delle colossali fischiate edite in piazza S. Giovanni ad intiero benefizio di monsignor Franzoni, il suo sbigottimento diventò pari a quello che debbono aver provato i giornali francesi alla notizia delle nuove imposte onde sono minacciati. Capperi! Noi avevamo ragione di risentirsi sia per la qualità del fischiato il quale è un pezzo grosso, epperciò molto caro altresì alla nostra bocca, non però certo per un bacio, come per quella dei fischi di cui taluni dicevansi tanto sonori da soverchiare in lungo e in largo qualunque sibilo della creazione.

Provvediamo al pericolo che ci sovrasta! gridai io allora ai miei confratelli radunati in concistoro segreto. E poichè il Senato se la piglia così dolcemente nell'abolire il foro ecclesiastico, ebbene inalberiamo noi quello della nostra chiave: è probabile che, mercè la buona volontà di mandare al diavolo questo, desso tolga di mezzo anche l'altro.

Con questa forte risoluzione venne stabilito che non vi poteva esistere al mondo altro tribunale competente per giudicare i reati vocali di suono acuto, che quello del Fischietto. Laonde furono citati a comparire dinanzi a noi tutti coloro che avevano solleticato le orecchie e i nervi del nostro reverendo arcivescovo.

A gloria del Fischietto e in attestato della riverenza che gli si porge, noi rendiamo noto che fra ventimila e più persone che fischiarono il degno prelato (quando dico degno, voglio significare degno dei fischi) quattro si presentavano davanti al nostro foro.

Il presidente apostrofò il primo in questo modo. — Per qual motivo avete voi fischiato monsignor Franzoni?

— Perchè nella sua pastorale vantavasi di essere ardentemente aspettato in Torino; ho voluto mostrargli ch'egli avrebbe dovuto aggiungere: dai fischi. —

— *Non licet omnibus ire Corinthum*. Ciò che vi dimostra, se sapete il latino e meglio ancora se non lo sapete, che a tutti non è lecito di fischiare. D'altra parte credete voi di aver delusa l'aspettazione di monsignore? Niente affatto! I fischi gli debbono piacere, poichè le sue opere sono sempre dirette ad ottenerne. Dunque voi per aver troppo soddisfatto ai voti di S. E. siete condannato ad applaudirlo un'altra volta. —

Il Fischietto non poteva dare una pena maggiore. — Il secondo imputato diceva di aver fischiato monsignore per avvisarlo che l'aria di Torino non era buona per lui ed abbandonasse perciò definitivamente un soggiorno dove era cordialmente detestato.

Il nostro magistrato considerando che un arcivescovo cui si lasciano comodamente mangiare centomila franchi dentro e fuori della sua diocesi, e che ottiene ancora per mezzo de'suoi diocesani un diploma di martire, a molto buon mercato, non bada, nè ubbidisce certo ad innocui fischi, i quali non gli possono che accrescere l'appetito, condannò il fischiante a levare il cappello un altro giorno a S. E.

Il terzo accusato gridava: — E come mai non fischiare un personaggio che si è sempre mostrato avverso ad ogni opera di libertà, di patriotismo, di carità, di beneficenza, di progresso: che ha sempre sostenuto l'ignoranza e la superstizione: che ha ingiuriato Carlo Alberto: inveito contro poveri chierici colpevoli d'amor patrio; e che persino dopo aver riconosciuto lo Statuto tentà, e apertamente e in segreto, di abbatterlo e va fomentando la reazione e la discordia civile? Come mai?..... —

— Signorina, sapreste insegnarmi dove si vota in Torino per il foro?
— Monsignore, ho inteso a dire che in Torino si fa tutto contro il foro.

Il Fischietto raccoglie per reliquie le lagrime di un Geremia che piange su d'una Gerusalemme non rovinata ma ricostrutta.

— Basta, basta, sclamò il presidente. E voi credete di aver castigato abbastanza un tanto reo con qualche fischiata? Ah baggeo! La prima volta in cui vi verrà fatto d'incontrare monsignor Franzoni, voi, in penitenza della vostra imbecillità, gli farete un profondo inchino.

Il quarto delinquente si scusava col dire di aver solo fischiato l'arcivescovo quando l'aveva visto a recarsi a celebrare le funzioni religiose col sostegno della cavalleria e dei carabinieri.

— Caro mio, gli rispose il presidente, e Pio nono non ritorna forse in Roma con l'aiuto delle baionette di Francia, di Radetzky e del re di Napoli? Coloro che fischiarono monsignore hanno inaugurato il trionfo di lui e della religione, quale la intendono per l'appunto quas tutti i monsignori: cioè la religione impressa nei cuori e nelle menti con la bocca dei cannoni. Così voi, in conseguenza del vostro fallo, v'inginocchierete davanti all'arcivescovo domani, domenica di Pasqua. —

In questo giorno, voi lo saprete, fischi maggiori e più solenni salutarono S. E. episcopale; ma vennero altresì osservati quattro individui che la riverirono, uno con gridarle *viva*, l'altro con levarle il cappello, il terzo con l'inchinarla profondamente e l'ultimo con l'inginocchiarsele a dirittura in faccia.

Il primo era un cavaliere letterato, il secondo un conte faccendiere, il terzo un antico ciambellano, e il quarto, più umile di tutti, un altro cavaliere senatore del regno, già liberale nel ventuno e ritornato solo nel 1848 in patria dall'esiglio.

È probabile che questi personaggi non siano quelli condannati dal Fischietto. Ma bisogna credere tuttavia che abbiano ricevuto la stessa pena da qualche altro tribunale, per arrischiarsi a commettere essi soli e unici in pubblico atti così contrarii a quelli di un'intiera popolazione.

Al rimanente anche in teatro succede soventi che un attore in uggia a tutto il pubblico trova due o tre partigiani i quali lo applaudiscono con una singolare convinzione del proprio gusto.

Fra Zebedeo

BRICIOLE

— Ci viene raccontato che a Novara, il giorno ventitre marzo, essendosi presentato un capocomico alla questura, per sapere se in quella sera nefasta si dovesse chiudere il teatro, gli venne risposto che anzi era bene che il teatro rimanesse aperto, come rimase di fatto. Se ciò è vero, alcuni potrebbero trovarvi qualche cosa di spiacevole e di semibarbaro: ma noi crediamo anzi che la questura di Novara abbia data la sua risposta nel vero interesse del popolo, perchè, a sollevare gli animi dalla trista impressione della tragedia della Bicocca, ci voleva appunto una commedia in teatro e una farsa all'uffizio del comando. —

— In Savoia è aperto un concorso di poesia, per cui si distribuiranno medaglie d'argento agli autori delle più belle epistole. Siccome l'argomento è libero e non debbe essere politico, è probabile che le più belle epistole dei poeti savoiardi concorrenti saranno sul ritorno dei gesuiti e delle dame del sacro cuore. —

— L'intendente generale della provincia d'Oneglia fa appello ai comuni della provincia medesima, per l'apertura d'una scuola a favore dei sordo-muti nel capoluogo. Il proposito di quel signor intendente è molto cristiano. Noi però vorremmo sapere, se a quella scuola saranno chiamati solamente i sordo-muti di natura o i sordo-muti d'arte, quelli cioè che non sentono mai nulla e non dicono mai nulla... come sarebbero per esempio i nostri due ministri, degli esteri e della pubblica instruzione. —

— Per consolare i romani e far loro pregustare la manna del suo ritorno, il papa assicura il suo dilettissimo popolo, ch'egli intende caricarsi sulle spalle il fardello dei debiti contratti dalla defunta repubblica verso la banca nazionale. Vedete mo' che benedetto gusto ha questo pontefice! Egli pensa a pagare i debiti degli altri, mentre non si cura di pagare i suoi: e quand'anche non si volesse contare che quelli contratti verso i romani, perocchè egli ne ha con tutto l'orbe terracqueo, non basterebbe a scontarli l'oro di Rotschild, nè quello delle miniere di California. —

— Il nostro senatore Cibrario venne nominato intendente generale delle gabelle dello stato. Il Fischietto propone il premio d'una medaglia d'argento a chi sappia precisare il numero d'ordine che questo nuovo impiego dell'eccellentissimo senatore occupar deve nella serie degli altri ch'egli possiede. D'altronde, non sappiamo come il senatore Cibrario possa intendersi di gabelle, perchè tutte le croci ch'egli ha, non furono mai gabellate e gli vennero di contrabbando.

— I giornali di Francia, conservatori e repubblicani, sono tutti ugualmente indignati contro il governo, a motivo delle leggi da lui proposte contro la stampa, massime quella del bollo. Bollare la Francia, mentre l'Inghilterra si va sbollando! Questa è un'indegnità, gridano i giornalisti a coro. Ma un torinese che leggeva queste parole in un foglio di Parigi, osservò sorridendo nel suo dialetto, che la Francia già da un pezzo era BOLLATA come il fante di picche. —

— Il ministro Baroche, che noi tradurremmo volontieri per Barocco, se non fosse qualche cosa di peggio interpellato nell'assemblea nazionale di Francia sulle sue leggi restrittive, rispose: essere oramai tempo di pigliar di fronte i nemici dell'ordine. Badi però il ministro Baroche, che i nemici dell'ordine non piglino un giorno o l'altro lui medesimo..... di dietro! —

— Ci si assicura che fra i fischianti dietro la carrozza dell'arcivescovo, vi fossero due signorine. Noi sapevamo benissimo che le signorine amano molto adoperare il fischietto, ma non avremmo creduto mai che fossero per farne uso contro un arcivescovo, e ciò che più monta, contro un sì benemerito sostenitore dei privilegi del foro. —

— Ci si assicura puranco che il nostro eminentissimo, nel suo tragitto dall'arcivescovado alla metropolitana, fosse circondato da una folla di assessori, apparitori, birri, eccetera, eccetera, eccetera, tutti in abito borghese. Se ciò è vero, noi possiamo dire che il nostro eminentissimo trovavasi così in buona compagnia. —

— Ci si dice che in alcune chiese di Torino, mentre lasciavasi indietro l'orazione pel re, siasi letta invece l'orazione per l'imperatore. Si potrebbe da ciò osservare, quanto i nostri preti amino l'imperatore e lo desiderino: ma noi crediamo invece che quell'orazione non fu letta, se non perchè trovasi nel messale. Il proverbio non falla: i preti non sanno leggere che nel messale vecchio: ed è per questo che sono sempre indietro nella civiltà almeno almeno di un secolo. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente*.

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 4 APRILE 1850. — **NUM. 41**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfant, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai. In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Una tutela non troppo tutelare

— Caro fra Bonaventura, io non ho mai potuto comprendere una cosa: vorreste farmi il piacere di spiegarmela voi medesimo?

— In questo caso, avete almeno il gusto di non essere il solo: perchè le cose che si comprendono, sono passate di moda, e vi restano solamente quelle che non si comprendono.

— Avete ragione, ma la mia cosa ho paura che non la comprendano nemmeno coloro che la sanno.

— Può essere. Sentiamo adunque.

— Vorrei sapere che vennero a fare i francesi in Roma?

— Allora non vi posso rispondere.

— E perchè?

— Perchè i francesi non vennero in Roma a fare una cosa sola, ma moltissime.

— Ebbene, spiegatemele tutte.

— In primo luogo, vennero a recitare il rosario.

— Questa è nota: da due anni essi non fanno più altro, anche a Parigi: e la stia si è cambiata in una cappella di san Domenico, dove Thiers la fa da sacrista e Montalembert da pievano.

— In secondo luogo, vennero a decorarsi il petto di medaglie.

— Veramente, il posto non era troppo opportuno. Ma i francesi che, come i croati e i russi, non hanno potuto fregiarsi sul campo di battaglia, avranno creduto che gli abitini del papa sarebbero dello stesso valore che le decorazioni russe e croate.

— Se il valore non è precisamente lo stesso, i meriti sono eguali, anche a pesarli col più grande scrupolo. In terzo luogo, vennero a fare da birri alla Commissione di governo.

— Giustissimo. Ora che gli svizzeri hanno rinunziato a questo onore, non potevano raccoglierlo che i francesi: è un onore riservato ai repubblicani del nuovo stampo.

— In quarto luogo, vennero a rialzare lo stemma austriaco in Campidoglio.

— È un attestato di fraternità, un servizio che si presta e si riceve. Un'altra volta gli austriaci anderanno a Parigi a rialzare lo stemma di Luigi Filippo, o meglio ancora, della famiglia di Carlo decimo.

— In quinto ed ultimo luogo, essi vennero a tutelare la libertà del popolo romano.

— Questa è poi grossa: che tutela affeddidio!

— È una tutela nè più nè meno che tutte le altre.

— Io però.....

— Ma venite qua: quand'è che si impone la tutela ad un uomo?

— Quando è fanciullo.

— Ebbene, i francesi hanno veduto che il popolo romano era un fanciullo, e credettero di far opera meritoria tutelandolo.

— Eppure, ho sentito dire che i francesi erano tanti fanciulli essi medesimi.....

— V'hanno corbellato, amico mio. I fanciulli crescono e ingrandiscono: ma i francesi hanno finito di crescere e d'ingrandire, e vanno sempre impicciolendo. Cosicchè essi non sono fanciulli, ma rimbambiti, che è ancora peggio.

— E perchè dunque cercano di fare i tutori agli altri mentre essi ne hanno anzi maggior bisogno?

— Gli è perchè i rimbambiti sono quelli appunto che credono di saperla più lunga.

— E che razza di tutela esercitano intanto i francesi a Roma?

— Quella che hanno sempre esercitata i pontefici i quali credono che il popolo sia un eterno pupillo da menare collo staffile.

— Di fatto, il papa non poteva essere meglio sostituito

— Verissimo. La tutela dei francesi non potrebbe essere esercitata in modo più papale. I romani sono mandati a dormire per tempo, per evitare il pericolo d'infreddarsi: si tolgono loro le armi, perchè non possano farsi del male, poverini! e si pigliano loro i danari nelle tasche, perchè non li spendano malamente.

— Però, mi sembra che la tutela francese in Roma sia qualche volta anche troppo tutelare: per esempio, ho letto che monsignor Gazola, volendo un giorno farla a gambe, i francesi ne lo dissuasero, promettendogli che lo avrebbero tutelato: mentre invece i cardinali lo agguantarono e lo condannarono al carcere per tutta la vita.

— E con questo?

— Con questo, mi pare che i signori francesi non abbiano tutelato troppo bene il povero monsignore.

— Anzi, non potevano farlo meglio. Così il loro pupillo non avrà più da pensare in avvenire nè all'alloggio, nè al cibo, nè al vestiario.

— E allora, perchè non fanno lo stesso benefizio a tutto il popolo romano?

— Non dubitate, che quando tornerà il pontefice, tutto il patrimonio di san Pietro sarà cambiato in un carcere perpetuo: e i francesi, in compagnia degli austriaci, degli spagnuoli e dei napoletani, faranno benissimo il mestiere di carceriere.

— Allora, caro Bonaventura, voglio pregarvi di un servizio.

— Comandate.

— Quando stamperete un'altra volta nel vostro giornale le litanie, aggiungete questo versetto:

« Dal bastone degli austriaci, dalle bombe dei napoletani e dalla tutela dei francesi.....

— » *Libera nos Domine!*

— » *Amen.* »

Fra Bonaventura.

Una quistione di cerimoniale

— Dunque torna egli o non torna?

— Chi, e dove?

— Per un giornalista mi fate una domanda molto stupida: voi dovete sapere che l'*ibis redibis non* è un ritornello adottato esclusivamente da un anno a questa parte per il papa, e rispetto al suo ritorno in Roma.

— Avete ragione: allora vi dirò che mi rincresce di dovervi dare una notizia poco soddisfacente.

— Primieramente, vorreste avere la bontà d'indicarmi quale voi crediate possa essere la mia soddisfazione in questo soggetto?

— Diamine! Quella di vedere felicemente rientrato il sommo pontefice nella capitale dell'orbe cattolico.

— La quale ha la sfortuna di non possedere un palmo di terreno libero per i suoi proprii cittadini. Ebbene, io vi risponderò che di ciò non me ne cale un fico.

— In tal caso è inutile ch'io vi spieghi la nuova difficoltà venuta a differire la partenza del papa.

— Anzi, anzi sono curiosissimo di conoscerla, perchè di tutte queste difficoltà serbo un registro amenissimo: esse già sommano a quarantanove: la vostra farà la cinquantesima.

— Ehi! non crediate che questa difficoltà dipenda da me.

— Sono persuasissimo del contrario. Da che dipende pertanto?

— Da una disputa insorta fra il re Bomba e il maresciallo Radetzky.

— Come? come? Io ho sempre creduto che fra questi due personaggi non vi potesse regnare se non l'accordo il più perfetto.

— In politica, continuate pure a crederlo. Ma qua si tratta d'una quistione di cerimoniale.

— Quanto debb'essere squisito il cerimoniale del re Bomba e di Radetzky! mettetemene tosto al chiaro.

— Voi sapete che il papa doveva entrare a Roma con a lato Radetzky e il re Bomba?

— Sì, diversi giornali mi hanno presentato l'immagine di questa bella trinità.

— Or bene, determinata siffatta immagine, si venne naturalmente a stabilire quale dei due alti personaggi dovesse stare alla destra del pontefice. Il re Bomba, in qualità di sovrano, pretendeva che questo posto d'onore addicevasi senza contrasto a lui solo.

— Mi pare ch'ei si trovasse nel suo pieno diritto.

— Ma Radetzky saltò fuori a dire che in qualità di feld-maresciallo austriaco egli era superiore a qualunque sovrano d'Italia ed in ispecie poi a Ferdinando.

— E mi sembra invero che la ragione sia tutta dal suo canto.

— Messo da banda perciò questo punto di reciproca preminenza, i due avversarii si posero sul campo dei loro meriti personali e relativi al sostegno dell'ordine e del papismo.

— È qui che vi aspettava per l'appunto.

— Il re Bomba diceva: Io ho dato ricetto a Pio nono ne' miei stati. — Ed io ho conquistato in suo nome tutta la Romagna, gridava Radetzky. — Egli mi ha donata più volte la sua benedizione. — La benedizione l'ha donata non solo a me, ma a tutti i croati miei figli. — Io ho bombardato quattro città. — Ed io sei. — Ho tiranneggiato il popolo. — Ed io l'ho bastonato. — Ho fatto imprigionare ventimila individui. — Ed io trentamila. — Ne ho fatto fucilare più centinaia. — Ed io più migliaia.

— Basta, basta, caro mio, non v'è che dire, sia Ferdinando che Radetzky hanno meriti uguali incontrastabili per essere degni di stare ambidue alla destra del pontefice con la spada in mano, siccome arcangeli.

— Sì, ma il pontefice non ha due lati destri.

— Io direi piuttosto che desso ne ha molti sinistri. Intanto chi deciderà questa grande quistione? Il papa stesso forse?

— No, sicuramente, perchè non vorrebbe mai disgustare qualunque de' suoi due compagni ch'egli stima ugualmente. Sono i cardinali che si tolsero l'incarico di risolvere questa vertenza di diritto e di cerimoniale.

— E quale è la competenza dei cardinali nel portar giudizio d'un simile affare? Se si trattasse d'un cerimoniale sacro, alla buon'ora.

— Tutto ciò che riguarda il papa anche in materia temporale è sacro. Non vi ripetono ciò tutti i giorni i fogli armoniosi e campanari?

— Ma io non sono obbligato a creder loro.

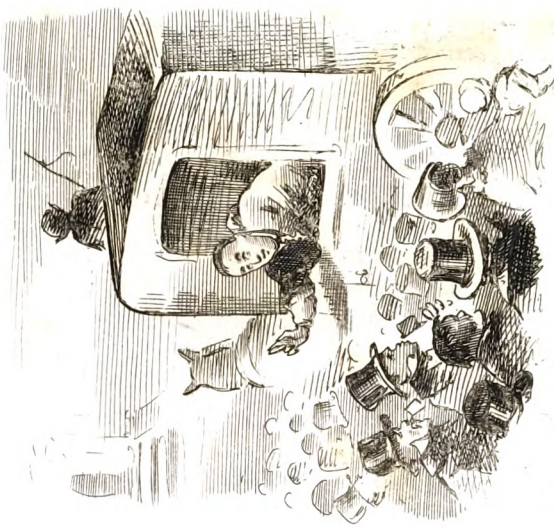
— Fate come meglio vi aggrada. Ciò che havvi di certo è che i cardinali s'immischiano in ogni materia, ecclesiastica, civile, politica, giuridica, scientifica e soprattutto commerciale. Il concistoro è un tribunale il quale detta le leggi a tutti i paesi del mondo, ciò che non gli vieta però di non saperne fare per il suo.

— E su quale dei due suddetti personaggi credete voi sia per cadere il preferente spirito santo delle eminenze?

— Non saprei: la scelta anche per i cardinali debb'essere assai imbarazzante. S'io avessi voto in concistoro, lo

Due faziose. Schizzi dal vero...

A tal apparato di forza, il Fischietto immaginava che a S. Giovanni stassero a far Pasqua Artusio, e soci!!

Due nobili devote, che non vogliono privarsi della loro parte di paradiso.

Allegro, Fischietto, il tuo convento è salvo; sono benedetti anche i fischianti!

Il trionfo ottenuto da un Arcivescovo *ardentemente aspettato* da' suoi diocesani.

darei a Radetzky il quale ha fatto del male all'Italia per servir bene alla sua patria l'Austria, mentre il re Bomba, principe italiano, ha servito l'Italia peggio d'un croato, senza procurar del bene nemmeno a sè.

Fra Zebedeo

Le sfortune d'una parola fortunata

— Voi, signor Fischietto, mi parlaste pochi giorni sono delle fortune d'una parola sfortunata: oggi voglio parlarvi io medesimo delle sfortune d'una parola fortunata: precisamente l'opposto.

— L'opposto della parola popolo, ai giorni che corrono, è facile a trovarsi: scommetto che volete parlarmi della nobiltà.

— Non avete côlto nel segno. Dopo la costituzione, tutte le differenze sono sparite.....

— Sulla carta, ve lo concedo: ma nel fatto, è tutt'altro. E poi: queste due parole, popolo e nobiltà, sono due metalli che non fanno lega troppo facilmente.

— Eppure, i nobili dicono ad ogni istante di essèr popolo.

— Vi ricordate della favola del diavolo?

— Che c'entra il diavolo coi nobili?

— Moltissimo, amico mio. Vi ricorderò dunque io stesso la favola in discorso. Una volta il diavolo, volendo trasformarsi in una donna, prese le sembianze più angeliche: ma di sotto all'abito usciva una cosa soda, che i naturalisti chiamano codino, e che diede tosto a conoscere l'inganno di papà Lucifero.

— Di fatto, il codino è un grande indizio per distinguere gli uomini dalle donne. Ma non veggo ancora come i nobili.....

— Siete così duro di cervello? I nobili fecero precisamente come il diavolo. Essi vestirono la faccia del popolo, ma l'inganno fu tosto riconosciuto.....

— Dal codino.

— Appunto.

— Aspettate adunque. L'opposto in quistione sarà la parola danaro. Non c'è cosa al mondo che sia più contraria al popolo: e se il Piemonte fa ancora un'altra pace onorevole coll'Austria, la pace del danaro col popolo si rende impossibile.

— Non posso darvi torto: ma io non voglio parlarvi nè di nobiltà, nè di danaro. D'altronde, ve ne hanno tanti altri opposti: per esempio, i birri, certe Camere, certi Senati, certi ministeri, certi principi....

— Zitto, zitto: voi entrate in una materia difficile. Se lo sa il signor Micone, guai a voi: guai a voi se lo sa il signor fisco! È meglio addirittura che mi passiate all'argomento. Qual è questa parola fortunata di cui mi volete raccontare le sfortune?

— La parola prete.

— Ho io bene inteso? Per me, non so quando mai i preti siano stati disgraziati nel mondo. Anticamente, mangiavano i fegati delle vittime arrostite, mentre il popolo moriva di fame. Oggi, non si contentano più dei fegati, ma si pappano le vittime intiere..... voglio dire i pollastri e le galline, perchè non ci sono più gli idoli che mangino il resto.

— Io avrei però creduto che la fortuna d'una parola non consistesse tutta nel mangiare.

— Eppure.....

— Ve ne sono altre disgrazie.

— Per esempio?

— La perdita del foro.

— E voi la dite una disgrazia? Io per me la trovo anzi una fortuna, perchè, perdendo un foro, si entra per una buca piu larga, cioè l'eguaglianza civile.

— Davanti al foro?

— No, davanti alla legge: e i preti diventando eguali agli uomini, ci guadagnano.

— E che? Dunque volete dire che i preti non sono uomini?

— Cioè, non vogliono esserlo.

— E che diacine sono essi?

— Sono.... Oh bella! sono preti.

— Capisco.

— La seconda disgrazia è quella delle feste.

— Come? Si vogliono introdurre anche pei preti i giorni di lavoro? Io credeva invece che la loro missione stesse nel far festa tutto l'anno.

— E continueranno a far così per *omnia saecula saeculorum*. Si tratta anzi di farli far festa di più, diminuendo la fatica senza diminuire lo stipendio.

— La fatica?... Ho inteso: anche i preti faticano.

— Massime adesso che sudano e si arrabattano tutto il giorno.

— In chiesa?

— Oibò.

— E dove adunque?

— Negli uffizi dei giornali, nelle anticamere dei patrizi, nelle piazze, dappertutto.

— E per qual fine?

— Per sostenere un edifizio vecchio e atterrarne uno nuovo.

— Come sarebbe a dire?

— Per sostenere l'edifizio del dispotismo e atterrare l'edifizio della libertà.

— Ditemi le altre disgrazie.

— Le altre verranno in seguito, e si possono restringere ad una sola: diminuzione di qualche piatto al desinare.

— Siamo sempre a tavola!

— Coi preti non si fa altro.

— Scusatemi, ma tutto ciò non può fare l'infelicità dei preti, purchè conservino la stima universale.

— Questa poi, la più grande delle disgrazie pretesche, se la vanno formando essi medesimi.

— In che modo?

— Col fare gl'idrofobi negli uffizi dei giornali, i picchiapetti nelle Camere dei patrizi e le anguille sulle piazze.

Fra Pasquale

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente*.

ANNO III — TORINO, SABBATO 6 APRILE 1850. — **NUM. 42**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai;
In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Avviso

Diamo ai nostri associati la fausta notizia, che il FISCHIETTO, dopo aver piaciuto a tanta buona gente che spende i suoi quindici centesimi per leggerlo e cacciarselo in tasca, riuscì a piacere financo al fisco di Torino, che pur lo legge e lo intasca tre volte la settimana, senza spendere un baiocco. Anzi, l'amore del fisco è così ardente e così geloso, ch'egli pensò bene di intascarsi tutto quanto il numero 41, onde goderselo interamente.

Per la qual cosa, mentre avverte i suoi associati ch'egli si prepara a soffiar nella chiave le sue ragioni, il Fischietto li invita a rassegnarsi a questo digiuno non comandato: e quando avessero proprio volontà di fischiare, anche a dispetto di monsignor Franzoni, a cui talenta assai più il suono della Campana che quello della chiave, facciano come facciamo noi..... fischino il fisco ed il bidello.

Il vapore

— Caro Fischietto, voi avete perduto la memoria.

— È la moda del giorno: anzi, tutti dicono che bisogna dimenticarsi del passato.

— Io mi dimenticherei invece del presente. Ma qui non si tratta della memoria, si tratta di mantenere le promesse.

— Anche questa è la moda del giorno. Non ci sono più che due uomini, i quali mantengano le loro promesse: Radetzky e re Ferdinando.

— Lasciamo le celie. Voi diceste, non mi ricordo ben dove, che ci avreste parlato del vapore.

— E che bisogno ho io di parlarvi del vapore, di una cosa che si vede dappertutto? Oggi va a vapore perfino la Camera.

— Non però il Senato.

— Anzi, il Senato è esso medesimo un vapore.

— Insomma, voi cercate scapparmela: ed io vi chiamo all'ordine, ricordandovi che prometteste di parlare delle strade ferrate.

— Ora, le strade sono tutte di ferro, meno quella che mena indietro.

— Voi mi costringerete a suonare il campanello.

— C'è già la Campana che suona a stormo contro di me: ma io mi rido dell'uno e dell'altra: anzi, no, aspettate: la Campana non fa ridere, ma fa piangere, perchè suona sempre da morto.

— Ma dunque non c'è modo di ridurvi al dovere?

— Sono con voi: non abbiate paura. Siete proprio risoluto di tirarmi sul terreno delle strade ferrate?

— Risolutissimo.

— Ebbene, mi sbrigherò in due minuti, perchè appunto queste strade furono inventate per andar presto: quantunque, anche senza di esse, v'ebbero dei casi in cui s'andò forse più presto ancora. La strada ferrata da Torino a Genova, è una parodia della storia dei due ultimi anni in Piemonte.

— Non vi capisco.

— Mi spiego subito. Sulla strada ferrata si comincia con un fischio: e sono le fischiate al governatore e all'arcivescovo.

— Ma queste ancora continuano, e voi medesimo.....

— Zitto: perchè se ci sente la Campana, è capace di darci sulla testa il batacchio. Dopo il fischio, viene la tromba: è la tromba di guerra del quarantotto.

— La quale finì poi in un corno.

— Quindi viene un fischio più forte: è quello delle palle.

— D'oro o di piombo?

— D'oro, s'intende: lo ha detto un generale austriaco. Una guerra d'oro non poteva farsi che con palle dello stesso metallo, le quali colpiscono sempre meglio delle altre.

— Ne abbiamo fatto le prove.

— Poi la macchina si muove: ma appena mossa, zaffete! Ecco la stazione. E le stazioni sono gli armistizi, i quali, come da Torino a Genova, s'incontrano ad ogni passo. Ad ogni armistizio, cioè ad ogni stazione, nuovo

fischio, nuova tromba, nuova gente, nuovo movimento, ma nuove fermate.

— Le quali sono sempre troppo lunghe, a quanto mi dicono.

— E finiranno per divenire eterne, se la tromba non sorgerà a mettervi un termine.

— Ditemi un po': che vi pare della differenza dei posti nelle vetture?

— Sono le caste che, a malgrado dell'eguaglianza civile, continuano più divise che mai. Nei primi posti, i denari e i titoli: nei secondi, l'intelligenza e il ceto di mezzo: nei terzi, la canaglia. Nei primi posti, i soffici cuscini, cioè gli stipendi e le cariche: nei secondi, legno verniciato, cioè fumo senza arrosto: nei terzi, vento, pioggia e sole, cioè offelle, miseria e bastone. Tra gli uni e gli altri posti, chiusura inesorabile.

— Evviva la fratellanza universale! Mi dicono ancora che non vi siano segnali d'avviso tra le vetture, nè comunicazioni con chi conduce la macchina.

— Vi pare! I conduttori, cioè i ministri, debbono andare pel loro viaggio, senza curarsi di coloro che li seguono.

— E se pigliasse male a un povero diavolo?

— Crepi!

— E se fosse un diavolo ricco?

— I diavoli ricchi pensano a se stessi: e quantunque seguano essi pure il moto della macchina, sono associati alle assicurazioni sulla vita dell'uomo.

— E che dite di quel tratto, in cui si discende dalla macchina per gittarsi alla rinfusa negli *omnibus*?

— Quel tratto segna il momento in cui credemmo di essere tutti fratelli davvero: ma il tratto è brevissimo e si torna alla divisione dei posti.

— Mi sembra però d'aver sentito, che anche negli *omnibus* i terzi posti sono disgiunti dagli altri e marciano in coda.

— La canaglia è sempre canaglia.

— E quando sarà finita questa benedetta strada ferrata?

— Eh, eh, eh! Ci vorrà ancora un bel pezzo prima di giungere a Genova, cioè allo scopo! Per ora tutto è provvisorio.

— Sapreste indicarmelo, almeno approssimativamente, questo termine?

— Senza dubbio.

— E quando adunque?

— Quando si saranno superati i GIOGHI.

— Sono molto difficili questi gioghi da superare?

— Una bagattella! Uno massimamente lo credo difficilissimo, anche a malgrado dei grandi colpi che gli si vanno portando.

— E quale?

— Il giogo pretesco.

FRA BONAVENTURA

Di nuovo il foro

Onorevoli senatori, noi vi presentiamo una piccola legge diretta ad abolire alcuni privilegi ecclesiastici e principalmente quello del foro. Voi che siete tutti uomini assennati e pieni di esperienza, capirete di quanti pericoli ridondino i fori in generale, poichè dentro a loro è difficile veder chiaro. Quello poi ecclesiastico è più segreto di tutti, epperciò eziandio più pericoloso di tutti: un povero diavolo che per mezzo dello Statuto si crede uguale a qualunque altro cittadino in faccia alla legge, se mai viene a cadervi dentro si trova nella sensibile condizione d'un pesce messo in padella e sul fuoco: e bisogna non solo ch'ei frigga, ma che paghi l'olio che lo fa friggere. Dunque, onorevoli senatori, se voi non volete che la nazione diventi una frittata, per cui voi fareste la parte non troppo onorevole e nemmeno tanto piacevole della padella, sancite al più presto una legge attesa con impazienza da tutto il Piemonte, e già votata con maggioranza immensa dalla Camera dei deputati.

Queste cose a un dipresso diceva tempo fa il ministero nell'augusta aula del Senato, il quale le accoglieva con una freddezza dimostrante che desso o poco o troppo si cura dei fori. Solo l'onorevolissimo marchese Colli, di nostra buona memoria democratica, s'alzava per chiedere al ministero che gli fossero palesati i documenti delle trattative avute colla santa sede riguardo a un tale soggetto del tutto piemontese, assai genovese, alquanto sardo e un pochino savoiardo. Ma ormai è un fatto riconosciuto da diversi onorevoli senatori e da qualche altro distinto personaggio, che il vero diritto di sovranità sul nostro paese appartiene al papa, di cui i vescovi e arcivescovi sono vassalli feudatarii.

Dopo questa intimazione il Senato, compiacente al voto dei cittadini che d'ogni intorno gli gridava di spicciarsi nel votare quella legge urgentissima, passava a parlare d'altri affari, fra cui di pesi e misure, forse per farsi dotto nel misurar bene in lungo e in largo la capacità del foro e a pesare le altre immunità ecclesiastiche, di cui veramente non tutti gli onorevoli signori conoscono, come il popolo, la forte e dura gravezza.

Intanto avendo inteso a dire che i monsignori feudatarii del Piemonte s'avanzavano alla testa d'una poderosa armata per sostenere i diritti del loro sovrano (parlo del papa) molti onorevoli senatori, a questi ossequiosissimi, dissero: Cediamo loro in segno di sudditanza e cortesia il nostro campo perchè vi si possano comodamente adagiare: quando ce lo permetteranno, noi vi riporremo il piede. - Ma venne in appresso a verificarsi che la poderosa armata era tutta composta dei soli monsignori, con qualche piffero e parecchie cornette.

Successero quindi le feste, e siccome una parte della legge presentata al Senato verteva appunto sull'abolizione della penalità posta per il lavoro in taluna di esse, così gli onorevoli senatori vollero provare essi medesimi la buona o cattiva qualità del far nulla, col chiudere bottega e riposarsi per parecchi giorni. Dicesi peraltro, che in questo frattempo taluni di essi abbiano lavorato moltissimo, e che da un altro foro siansi piamente filtrate nei fori delle loro orecchie parole efficacissime per la conservazione del foro ecclesiastico.

Sarebbe egli forse per mettere in pratica quest'efficacia che giovedì scorso s'apersero finalmente le auguste porte del Senato a dar passo al catafalco delle immunità, che pur taluni sperano di veder cangiato in arco di trionfo? Noi non lo speriamo per onore e salute delle orecchie dei signori senatori. Ciò che havvi certo è che quelle del barone Demargherita paiono essersi chiuse a siffatte suggestioni per lasciargli il tempo e la facoltà di lavorare negli scorsi giorni

Chi salterà, se il torchio si rompe?

assiduamente con la mano, e v'assicuro io ch'egli ha preparato tanto di quel solido materiale da riempere in facil modo e tappare energicamente il foro per l'eternità.

Ma il presidente Manno, o poco amico delle solide tappature, o spaventato forse da quella subitanea tumulazione, levò subito il coperchio in un colla cerimonia, e rimandò questa insieme alla fremente curiosità del pubblico ad un'altra tornata. Chi va piano va sano, ha detto il generale Bes.

Ora ecco appunto quattro generali invidiosi degli allori di Bes e d'Aviernoz i quali sorretti da due vescovi e da qualche sacrestano di corte, pretendono di disperdere non coi cannoni ma coi canoni quel solido materiale tumulatorio e presentare di nuovo agli occhi del pubblico il magnifico foro mondato, netto, pulito almeno almeno come lo è sempre stato.

Eh! via, valorosi guerrieri, poichè lo amate tanto quel foro, precipitatevi dentro, come Quinto Curzio, e sia un affare finito. State solo persuasi che la nazione non vi seguirà.

FRA ZEBEDEO

BRICIOLE

— La Camera dei deputati vota varii milioni per costrurre strade in Sardegna ed accresce le pensioni dei militari. Vivano le economie! — Così mi diceva l'altro giorno un amico cui io risposi: — Ma, caro mio, dopo d'aver votato 75 milioni per l'Austria, vorreste voi che i nostri deputati si dimostrassero meno generosi in favore dello Stato? Il male piuttosto si è, che se nel paese si trovano danari per gli stranieri, non gliene rimane più niente per lui stesso. —

— I giornali di Parigi chiamano bizzarra la proposta fatta all'Assemblea dal sig. Larochejaquelein e tendente ad interrogare il suffragio universale intorno alla foggia di governo che il popolo francese voglia infine adottare. Noi troviamo invece questa proposta assennatissima, poichè, dopo che in Francia è stabilita la repubblica, il governo si è sempre regolato peggio che se vi fosse la monarchia assoluta. Tuttavia noi crediamo che la prova del suffragio universale riescirebbe buona solamente per quel giorno in cui avesse luogo: all'indomani i francesi desiderebbero una forma di governo diversa da quella per cui hanno votato ventiquattr'ore prima. —

— In Livorno il governo militare ha ordinato ai componenti le processioni religiose di andare a viso scoperto. Questa intimazione ci pare per lo meno superflua. Ormai dappertutto coloro che pretendono di *procedere* religiosamente hanno deposta la maschera. —

— Dicesi che il governo inglese pretenda dal napolitano un'altra indennità. Crede egli forse di saldare col re di Napoli i conti che ha fraudati alla Sicilia? —

— Un giornale della Romagna ci annunzia che a Frosinone furono demolite parecchie case per allargare la via al passaggio del papa. Già sapevamo che solo a forza di demolizioni d'ogni sorta si è preparata la via al ritorno di Pio nono ne' suoi stati. Ma che mai si è costruito per sostenervi il suo soggiorno? —

— Il governo napolitano intende di far coniare una medaglia in commemorazione dell'asilo avuto dal pontefice in Gaeta. Speriamo che su di essa non vi mancherà l'emblema dei maccheroni. —

— L'Inghilterra va diminuendo ad una ad una tutte le imposte che gravitano sul popolo: la Francia invece ne ristabilisce di tratto in tratto qualcuna. Che significa ciò? Che le imposte in ogni governo vengono a colpire in proporzione diretta dei pesi: e non v'ha governo che più del francese pesi sulle spalle del prossimo. —

— Il Corriere Italiano, giornale di Vienna, dice che l'Austria è il solo *punto* cui si possano attaccare il progresso e lo sviluppo delle istituzioni liberali in Italia. Noi saremmo d'accordo con voi, sig. Corriere, se aveste aggiunto che queste, attaccandovisi, restano impiccate. —

— L'Era Nuova, giornale di Milano, annunzia con una particolare soddisfazione che dessa ha una grande novità da partecipare a tutti coloro cui sta a cuore il progresso dell'industria nazionale. Qualche nostro lettore appartenente a questa categoria dirà tosto: Sentiamo: quale è questa grande e preziosa novità? Sentite pure e a bocca aperta ancora. È una fabbrica stabilita in quella città di PIPE IN GESSO. Il lettore se è piemontese ci risponderà senza fallo che ciò è un *impiparsi* di lui, del progresso, dell'industria e della nazionalità. Ma noi rimandiamo l'apostrofe all'Era Nuova amante delle cose di gesso come gli Statuti austriaci. Solo aggiungeremo che per quanto si fabbrichino pipe in Milano vi verrà pur sempre il tabacco da Vienna, e di quel forte. Non resta più dunque ai lombardi altra facoltà che quella di fumare le cose austriache nei proprii loro arnesi. —

— Gran concorso, mi diceva ieri un amico: gran concorso da alcuni giorni nell'uffizio del Fischietto! — È naturalissimo, risposi io: ora che il fischiare è venuto così di moda, la gente corre a provvedersi d'una chiave. — Ma ho sentito dire, soggiungeva l'amico, che anche molte donne ci vengono. — Ciò pure è naturalissimo, conchiusi io: il Fischietto difende a spada tratta le ragioni del foro. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Il mio *primo* col *secondo*
Vive pingue e gabba il mondo:
Ma Siccardi che ama il vero
Glielo mette nell'*intiero*.

Tip. G. Cassone *Direttore Gerente*.

ANNO III — TORINO, MARTEDÌ 9 APRILE 1850. — **NUM. 43**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il Fischietto ai suoi giudici

Cari illustrissimi, - D'allora in poi,
Che dietro un ordine, - Con sopra il noi,
Venne coi sozii - L'uscier del loco
Nella mia fabbrica - A far quel gioco,
Cari illustrissimi, - Credete a me,
Mi sento correre - Un non so che
Laggiù nei mantici - Della trachea,
Che gonfia e s'agita - Più che solea:
E se la valvola - Alfin si fiede,
Dio sa che diascolo - Quindi succede!
Però scusatemi - Se addirittura,
Senza preamboli, - Senza impostura,
Senza la solita - Protezione
D'un illustrissimo - Signor barone,
In maglia, in zoccoli - Ed in berretto
Dinanzi ai giudici - Viene il Fischietto.
Nè queste soglie - A me son nuove:
Sostenni impavido - Ben altre prove:
E ve lo spiffero - Chiaro e rotondo:
Cessar di ridere? - Pria caschi il mondo!
Allor d'un asino - Infuriato
Ho i formidabili - Ragli sfidato:
E figuratevi - Se a farmi cupo
Oggi puon gli ululi - Bastar d'un lupo!
Solo mi pizzica - Che ogni molestia
Sempre mi capiti - Da qualche bestia:
Poi che non sentono - Scuse e ragioni,
Cari illustrissimi, - Certi bestioni:
E se le sentono, - Vecchia è la moda:
Non le misurano - Che colla coda.
Ma mentre gli uomini - Tranquillamente
Lasciano libera - Andar la gente:
Nè si riscaldano - Tosto il ventricolo,
Per qualche satira, - Per qualche articolo,
È semplicissimo - Che gli animali
Dian mano al codice - Delle penali:
E quelli massime, - Che nello strupo
Fra i primi siedono, - Come fa il lupo.
Cari illustrissimi, - Ditemi espresso,
Che scelleraggine - Dunque ho commesso,
Perchè alla fabbrica - Delle mie chiavi
Subir si facciano - Pene sì gravi?
Addomandatelo - A quei del Tevere,
Che non le vollero - Finor ricevere,
Addomandatelo, - Per mio ristoro,
Che cosa costino - Le chiavi a loro!
E se a difenderle - Anch'io la lancia
Non ho dei bindoli - D'Austria e di Francia:
E se, buon diavolo - Come son io,
Non ho le encicliche - Di papa Pio:
Per le mie povere - Chiavi però,
Cari illustrissimi, - Combatterò:
E se mi mancano - Moschetti e spade,
Ho certi pungoli, - Che in veritade,
Quando si ficcano - Tra carne e pelle,
Fan di meriggio - Veder le stelle.
Cari illustrissimi, - Ve lo ripeto,
Perchè sommettermi - All'empio veto?
E mentre zonzano - Per la metropoli
Tanti seriissimi - Ladri di popoli,
Andate in collera - Contro un buffone,
Per la ridicola, - Sola ragione,
Che ai fischi è solito, - Alle percosse
Bersaglio rendere - Le bestie grosse?
Ma grosse o piccole, - Dove sta scritto,
Fischiar le bestie, - Esser delitto?
Quai leggi dicono, - Essere un male,
Lupi dipingere - Sovra un giornale?
E che ne possono - I giornalisti,
Se i lupi e gli asini, - Appena visti
(Solo in immagine, - S'intende bene)
Nascer fan subito - Risate e scene?

E voi che d'uomini - L'aspetto avete,
Cari illustrissimi, - Voi lo vedete:
Per tutti i Bartoli - Dell'universo,
Con un sol fischio, - Con un sol verso,
Le venerabili - Vostre parrucche
Trattate ho in pubblico - Forse da zucche?
O forse ai ciondoli - Che avete in petto
Sentiste perdere - Da me il rispetto?
Ben tra le vittime - Del mio stromento
(E tutti il vedono, - Son più di cento)
C'è qualche bergolo - Ch'uomo si crede:
Ma non prestategli - Ombra di fede:
O gialle, o candide, - O nere, o rosse,
Son tutte bestie, - E bestie grosse.
Cari illustrissimi, - Dunque è provato
Che un grande oltraggio - Mi fu recato,
Quando coi sozii - L'uscier del loco
Nella mia fabbrica - Fece quel gioco.
Immaginatevi! - Fui di metallo,
Quando il degnissimo - Signor Cavallo,
Per la collottola - Rapido e destro
Mi prese, e dissemi: - Io ti sequestro!
Nelle saccoccie - D'un avvocato
Non è che il carcere - Sia tanto ingrato:
Ma più del carcere, - Io bene offesimi
Di tanti quindici - Persi centesimi:
E mi fe' fremere - La rea memoria
Che tante bestie - Farien baldoria.
Immaginatevi, - Com'io restava,
Quando, nuov'Ercole, - Colla sua clava,
L'inesorabile - Usciere Chiarle,
Dicea: Finiamola! - Bando alle ciarle!
E resta inutile: - Con questa gente,
Senza pecunia - Non si fa niente.
Ma ciò che l'anima - Più mi travaglia
In questa prossima - Fiscal battaglia:
Ciò che più pesami - In queste brighe,
Sono le collere - Di Moccafighe:
Però che al sonito - Di questo nome,
Tutto in me drizzasi, - Fino le chiome.
Se dunque orribile - Tanto è il mio fallo,
Da farmi gemere - Sotto un Cavallo:
E se un'immagine, - O quattro righe,
L'ire mi fruttano - D'un Moccafighe:
Ben dunque, o giudici, - S'ella è così,
Noi rivedremoci - Un altro dì:
E dubbi sorgere - In voi non denno,
Ch'io faccia ingiuria - Al vostro senno:
Affar di bestie, - Cari illustrissimi,
Vi voglio credere - Competentissimi.

FRA CHICHIBIO

Ancora il foro

Fra i varii culti religiosi consacrati nella China havvi quello del dio Fo, il quale si pratica particolarmente dagli uomini sapienti, come sarebbero presso di noi i canonici, vale a dire monsignor Palluel, il Beato delle Castagne, S. E. il sacrestano Saluzzo, il padre guardiano dei certosini di Collegno, i generali degli ordini savoiardi d'Aviernoz e d'Arvillars e via discorrendo.

Ora sappiate essere pervenuta al nostro convento la notizia officiale, che il dio Fo ha acquistato appo i Chinesi, da qualche tempo, un credito maggiore di quello che mai non avesse avuto. Laonde quegli uomini sapienti, o meglio diremo i canonici della China, hanno decretato di aggiungergli qualche prerogativa valevole ad aumentargli il lustro e la potenza.

Per poco che voi conosciate la lingua chinese, dovete sapere che dessa contiene un'innumerevole quantità di monosillabi dei quali uno solo di più o di meno basta a cangiare intieramente il senso di una frase. Onde in China le prerogative non possono esprimersi che per mezzo di monosillabi: anzi talora la sillaba sola vale per la prerogativa.

Così avvenne appunto per il dio Fo, cui i canonici, o se meglio vi aggrada, i senatori della China stabilirono d'illustrare con l'aggiunto di un *ro*: dimodochè, l'antico idolo Fo è presentemente nel celeste impero denominato FORO.

Quando ricevetti contezza di questo fatto successo nella China, io sortiva per l'appunto dal Senato, dove le mie orecchie avevano dovuto rassegnarsi a sentir gridare che l'abolizione del foro ecclesiastico era un attentato contro la religione, un primo passo verso lo scisma, una ribellione aperta contro il catechismo. Immaginatevi quale fu allora il mio pensiero! Che naturalmente *ab antiquo* esistesse nel nostro paese il culto del dio Fo, il quale per causa della stessa aggiunta fatta di recente dai sapientoni o senatoroni della China si fosse poi trasmutato in Foro.

In fatti questa è la sola spiegazione che dar si possa alla tanta importanza posta da alcuni senatori, ovvero canonici, nella conservazione del foro ecclesiastico, sino a volerla considerare siccome strettamente connessa a quella della religione.

Lo capisco anch'io se il vostro culto è quello di Fo! Il mio non è lo stesso, ma non importa: la libertà di coscienza è la primiera di tutte.

Ecco per qual motivo il Beato delle Castagne citava Confucio nella sua omelia *pro fori conservatione*. Capperi! questa era un'autorità più che competente nella materia di cui si trattava. È vero che col suo nome andavano misti quelli di Maometto, di Zoroastro, di S. Luigi e di Carlomagno. Ma queste citazioni vogliono essere considerate come fiori retorici e non tolgono per nulla alla suddetta orazione il merito di essere estremamente chinese e degna di ottenere un premio dal tribunale dei riti di Pekino.

Tuttavia anche prima di questo discorso io non dubitava che Fo potesse essere il *Dio vivente* del Beato delle Castagne, anche solamente nel puro suo senso grammaticale pieno di azione e di egoismo. Quanto ha mai fatto questo venerabile uomo! E a forza di fare, state sicuri ch'egli non ha raccolto solo delle castagne secche. Dirò piuttosto che queste le ha riserbate tutte per il Senato.

Dunque voi, signori ministri e onorevoli oratori, che vi andate sfiatando per provare che l'abolimento del foro ecclesiastico è una provvidenza affatto civile e che in luogo di nuocere alla religione giova alla sua purezza: voi che vi siete messi a parlare di sovranità nazionale, di giustizia, di eguaglianza, l'avete intesa che, trattandosi del dio Fo accresciuto dall'importantissima aggiunta d'un *ro*, il vostro assunto è pienamente contraddetto?

Il solo partito che vi resti a prendere è di spedire alla più spiccia un plenipotenziario, savoiardo s'intende, presso

ERRATA - CORRIGE.

Vedi, *se puoi*, il N. 41.

Una pecora tornata spontaneamente in mezzo ai lupi.

alla corte di Pekino, anchè procuri d'ottenère un concordato sopra tale argomento. Così potrete soddisfare alle esigenze e alla coscienza di coloro, che per voltarvi le carte in mano vi parlano di trattare con Roma. — E per verità io trovo tanto naturale che l'imperatore celeste della China ficchi il naso nelle faccende del nostro stato, quanto che se ne immischi il capo della santa sede.

Ma dopo la sillaba aggiunta per prerogativa a non mai tanto venerato Fo dai canonici, o sapientoni, oppure senatori chinesi, è un po' difficile che questi vogliano mostrarsi benigni verso chi tende invece ad abolire addirittura e l'uno e l'altra. Poi bisogna considerare che la China è un po' lontana e che se pur anco i nostri voti venissero esauditi, forse l'imperatore non vorrebbe mostrarsi meno generoso della corte romana sull'articolo dei compensi: di modo che per risparmiar tempo e danaro è meglio che il Senato adotti la legge Siccardi. È sperabile che il celeste impero non ci muoverà la guerra per una quistione sì meschina.

Quanto al Beato delle Castagne secche, al padre guardiano dei Certosini di Collegno e agli altri reverendi canonici e guerrieri di sacristia, essi potranno continuare ad adorar tranquillamente il Fo, anche col *ro* ed anche il foro tutto insieme. Siate anzi persuasi che essi faranno e foreranno molto. Ma se la nazione sta salda e compatta non vi sarà poi gran danno.

FRA ZEBEDEO

BRICIOLE

— Un giornale che non direbbe una bugia per tutto l'oro del mondo, ci annunzia che il conte di Collobiano fu esonerato dal gravissimo peso dell'economato generale delle religioni, per lasciare il posto al conte di Castagneto. La differenza non debb'essere molto sensibile fra questi due economi, i quali sono due conti che sanno contare molto bene. Noi però preferiamo quest'ultimo, perchè alle castagne di famiglia unisce il TRABUCCO, anch'esso di famiglia: e quantunque sia diventato una misura vecchia, il trabucco serve a meraviglia nelle misure di un economato generale, massime di un economato religioso. —

— Lo stesso signor conte di Castagneto, misurando col solito trabucco di famiglia la legge Siccardi, dopo una predica lunga essa pure non so quanti trabucchi, finì per conchiudere che si doveva votare contro la legge, perchè la religione è in pericolo. Se per religione egli ha voluto intendere quella di san Maurizio e Lazzaro, di cui si dice essere nominato economo, la conclusione del nobile conte non potrebbe essere più naturale. —

— Il novemplice senatore Cibrario ci regalò un altro ricordo intorno ad una sua missione in Portogallo. Non c'è pericolo che i ricordi di questo senatore si possano mai dimenticare, perchè sono sempre di un peso considerevole. Ne fanno prova la storia di Altacomba e la storia di Torino, che se cadono sulla testa ad un povero diavolo, gli danno un ricordo da ricordarsene per un pezzo. —

— La Gazzetta Piemontese, con un tremore straordinario e colle lagrime agli occhi, ci annunzia che l'insolito freddo ha recato un danno gravissimo alle piante, per cui in quest'anno il ricolto minaccia di essere in molti luoghi scarsissimo. Se tra queste piante la Gazzetta Piemontese intende di annoverare le malve, i cardi, le ortiche e le zucche, noi dobbiamo consolarci che il danno sarà lievissimo, perchè il terreno delle sue colonne, meglio avvezzo ai rigori del freddo, ce ne darà in abbondanza tale, da rendere impossibile la carestia. —

— Il sindaco Bellono fa appello alla generosità dei torinesi, perchè soccorrano al ricovero dei mendicanti, le cui sorti da qualche tempo visibilmente peggiorano. Dopo la pace onorevole e le votazioni del bilancio, il numero dei poveri non può a meno di crescere smisuratamente: cosicchè sarebbe miglior partito il fare un ricovero solo di tutto lo Stato. —

— I nostri giornali la fanno ogni giorno da statisti, annoverando le petizioni che fioccano da tutte le parti al senato, perchè accetti senza tante smorfie l'abolizione del foro. I sensi di cui vanno ripiene le petizioni, sono varii e generosi: non sarebbe forse meglio restringere tante parole e tanti bei pensieri in un motto solo Esso sarebbe poco più poco meno che il seguente: Senatori, tagliatevi il codino! —

— I fogli di Napoli ci notificano che Poerio, l'illustre vittima della reazione borbonica, è sovente visitato dall'ambasciatore francese, il quale gli è largo di cons lazioni e di promesse. Dopo che la Francia è divenuta un convento di monaci e di soldati al servizio del papa, si può facilmente indovinare di che genere siano le consolazioni e le promesse dell'ambasciatore francese all'infelice Poerio: esse sono le consolazioni della buona morte e le promesse del paradiso. —

— L'altro giorno venne arrestato un panattiere, il quale, tolto di testa ad un canonico il cappello, se l'era messo sotto i piedi e lo andava pigiando. Un insulto fatto ad un cappello non sarebbe in se stesso un gran delitto, se appunto nel cappello non istesse la testa di tanti canonici: e la testa non si può maltrattare impunemente. —

— Che i nostri signori generali, dicevami un amico, vogliano proprio mostrarsi valorosi nella gran battaglia del foro, è una legge di cavalleria, per cui i prodi sono obbligati a sostenere il debole contro il forte: e il foro è una di quelle cose che cedono facilmente per loro natura, quando l'urto nemico è gagliardo. Ma che un ex-ministro democratico non faccia almeno eccezione a questa regola, è cosa che io non giungo a comprendere. — Il proverbio non falla, risposi io: dall'unghia si conosce il leone: e dalla gamba del marchese Colli si deve capire che tutto il resto è di legno, anche il cervello. —

Galleria contemporanea
DEGLI UOMINI ILLUSTRI

CARDENASSO,
Babbuasso:
Corto il passo,
Genio basso:
M'hai già lasso:
Vanne a spasso!

(*Continua*) FRA CHICHIBIO

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III — Torino Giovedì 11 Aprile 1850. — **NUM. 44**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 3, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni banno principio col 1 di ciascun mese.

Una vittoria contrastata

— Te Deum laudamus.....
— Miserere mei Deus.....
— Di grazia, perchè quel canto malinconico?
— Di grazia, perchè quel canto allegro?
— Ma non sapete che il Piemonte è salvo?
— Non sapete che il Piemonte è perduto?
— Voi scherzate.
— Voi celiate.
— Lasciamo le facezie.
— Lasciamole pure.
— Tutto il paese è in feste.
— Tutto il paese è in desolazione.
— Guardate il caffè Nazionale.
— Guardate il caffè Fiorio.
— Leggete la Concordia e l'Opinione.
— Leggete l'Armonia e lo Smascheratore.
— Lo Statuto ha vinto.
— Lo Statuto è sconfitto.
— I senatori hanno fatto benissimo.
— I senatori hanno fatto malissimo.
— Voi scherzate.
— Voi celiate.
— Corpo di un angelo!
— Corpo di un demonio!
— Ora la vedremo.
— Sì, ora la vedremo.
— Il re deve esserne molto lieto.
— Il papa deve sbuffarne.
— Il re saprà mantenere le sue parole.
— Il papa saprà mantenere le sue.
— Ma dunque non c'è mezzo di rendervi ragionevole?
— Ma dunque non c'è mezzo di farvela finire?
— Voi siete un pinzochero.
— E voi siete un eretico.
— Ehi, dico.....
— Ehi, ripeto.....
— Ma venite qua: parliamo un po' da senno.
— Sono dispostissimo.
— Non vi sembra che i senatori abbiano contentata, anzi superata la pubblica aspettazione?
— Non vi sembra che l'abbiano tradita invece?
— Malgrado le prediche di Castagneto e di De Cardenas, i senatori hanno dimostrato che intendono il loro secolo.
— Hanno dimostrato che intendono un corno.
— Ma sapete che or ora vi sfido?
— Lo sfidare tocca a noi: andate tranquilli che non mancheremo al nostro dovere!
— A quali arme, per esempio?
— Alla penna.
— È impossibile, perchè siete spennacchiati in tutte le regole.
— Al bastone.
— Anche questo è impossibile, perchè siete tanti cani bastonati....
— Potremmo divenire idrofobi e mordere.
— Il signor Siccardi penserà a mettervi la museruola, perchè il collarino è già da un pezzo che l'avete.
— Allora vi sfideremo alla spada.
— Dei generali da farvi da padrini non ne mancheranno: ma vi avverto che i vostri signori generali non sono molto fortunati nel combattere, tanto colla sciabola, quanto collo scilinguagnolo: quantunque abbiano più affilato questo che quella.
— Ebbene, vi sfideremo a parole.
— In questo caso, se vi raccomandate al teologo canonico-cavaliere-professore Guglielmo Audisio, voi vincerete facilmente: perchè con quel gran parolaio non potrebbero competere che i carrettieri e le rivendugliole.
— Almeno riconoscete in qualche cosa la nostra superiorità.
— Senza dubbio, nelle insolenze.
— Cantate, cantate pure il trionfo: non ne godrete un pezzo.

— Si potrebbe sapere il perchè?
— Perchè il papa piange.
— Non è solo. E poi: egli ha fatto pianger tanto, che i romani saranno sempre in credito.
— Avete ragione a dire che il papa non è solo: piangono anche i vescovi, i canonici, i preti, i sacristi, tutti gli uomini onesti insomma.
— È giusto: hanno riso troppo. Il proverbio è chiaro: una volta per uno in groppa all'asino.
— Sì, ma le lagrime degli uomini onesti non cadono mai invano.
— Massime di quegli onestissimi, di cui avete voi soli il monopolio. Lasciate fare a noi, che quelle lagrime non le lascieremo andar perdute: sarà nostra cura il raccoglierle in tante lampade per illuminare la vittoria.....
— Degli eretici.
— Si vede che l'idrofobia dei cani bastonati incomincia: ma non avrete buon gioco. Dalla nostra noi abbiamo il re.
— Egli è un.....
— Eretico?
— No, ma un ingannato.
— Abbiamo i ministri.
— Sono i sette peccati mortali: lo dice l'Armonia.
— Abbiamo la Camera.
— È una tana di ladri: lo dice il predicatore di Ceva.
— Abbiamo il Senato.
— È un ammasso d'imbecilli: lo dirà lo Smascheratore.
— Abbiamo il paese.
— È una nuova Sodoma: lo dice....
— Monsignor Artico?
— No: monsignor Gianotto.
— Fa lo stesso. Ma voi dunque, chi avete dalla vostra?
— Ci siamo noi.
— E chi siete voi?
— Siamo il re, i ministri, la Camera, il Senato ed il paese.
— Aggiungete un'altra cosa ancora.
— E quale?
— Voi siete.....
— Proseguite.
— Voi siete..... cani bastonati e cornacchie senza penne.

Fra Bonaventura

Il foro dentro il foro

Da qualche tempo il presidente del consiglio vedeva con pena il suo splendore offuscato dalla luce d'un piccolo ministro di grazia e giustizia.

Per quanto io mi studii d'essere sempre Massimo, diceva egli, vedo che il pubblico vuole considerarmi niente più d'un semplicissimo Tapparello. Dopo quel benedetto trattato di pace, per cui io m'aspettava delle sassate e non ottenni che fischi, il mio astro si è ecclissato. Mi è fallita persino la speranza di diventare impresario del teatro regio, posto eminente che mi avrebbe valso non solo l'omaggio del pubblico, ma anche quello delle ballerine, che nel carnevale scorso si sono alquanto burlate della mia persona. Ma Giaccone, con l'aiuto di qualche membro della direzione più massimo di me, mi ha superato alla barba del capitolato.

Persino il Fischietto che benevolmente già mi aveva salutato nella nuova qualità d'impresario, ora, visto il mio fiasco, mi lascia nella oscurità e consacra il suo bulino ad altri animali e per puro benefizio del fisco.

L'Armonia dedica tutti i suoi suoni a Siccardi: per Siccardi solo la Campana batte lugubramente i suoi tocchi. Ed a me, il Massimo, il presidente del consiglio dei ministri, il colonnello dei Tapparelli, nemmeno una sassata!

In mezzo a questo dolore il Massimo andava rovistando dappertutto se mai vi fosse qualche altro foro da abolire, e per cui ei potesse mettersi al paro della celebrità acquistata dal suo collega. Ma vane riuscivano le sue ricerche. In tutto lo stato non vi esisteva altro foro di troppo che quello ecclesiastico. Il Massimo possedeva forse più che qualunque altro la facoltà di farne dei nuovi, ma gli era impossibile di chiuderne uno solo per sempre.

A misura che cresceva l'ansietà del pubblico per il risultato delle leggi Siccardi, più vive si facevano le nobili ire del Massimo. Finalmente il caso gli offerse il destro di soddisfare al suo amor proprio.

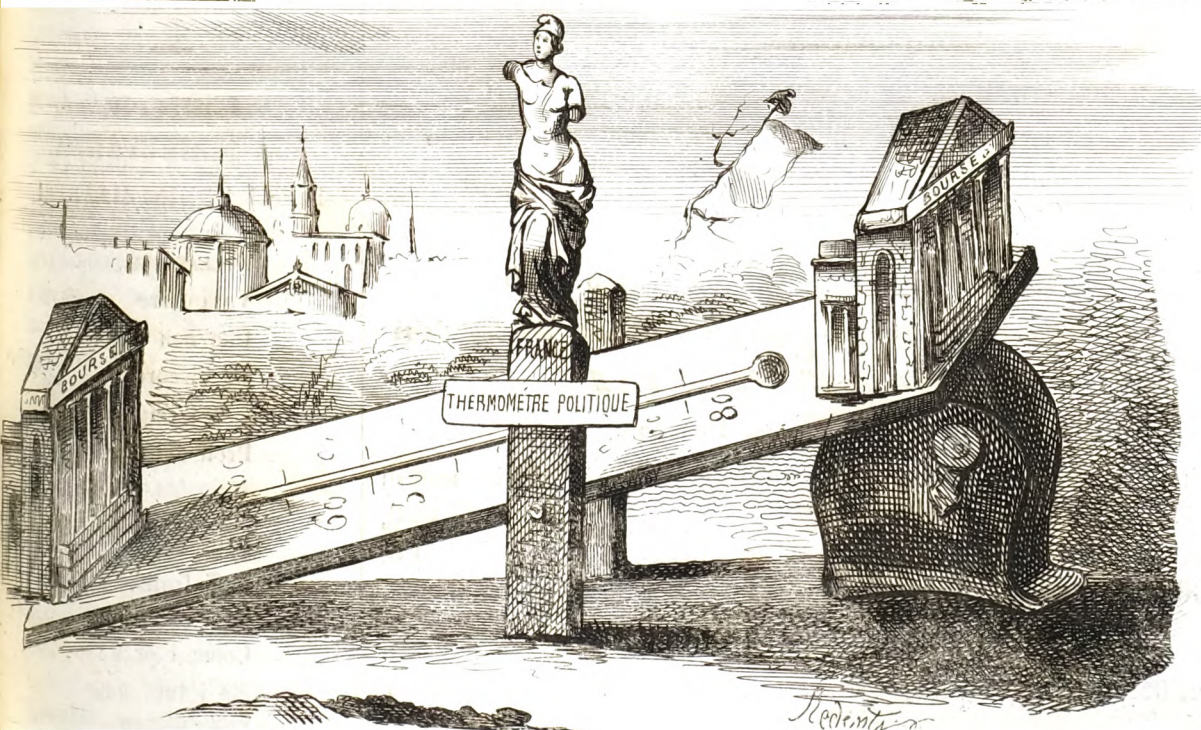
Appena votata la legge nell'aula del palazzo Madama, gli onorevoli senatori e i ministri, contenti d'essersi finalmente sbrigati d'una sì grave faccenda, ne sortivano tosto sbadatamente in mezzo agli *hurra* del popolo festeggiante. — Ho detto sbadatamente, perchè dopo d'essere stato abolito, il foro veniva lasciato solo ed intatto in mezzo alla sala. Il Massimo di ciò s'accorse, e fregandosi le mani, disse fra sè: — Ah! ah! quel baggeo di Siccardi crede di essere trionfante e si trova con le mani vuote. Ho visto che i vescovi e i generali forensi si sono accorti della dimenticanza, e questa sera verranno certo a riprendersi il loro caro gioiello. Ma il Massimo veglia! Egli veglia a malgrado che tutti dicano essere egli di continuo addormentato.

La fortuna mi porge il mezzo di conseguire pure la mia vittoria ed io la conseguirò. Siccardi, ministruccio di grazia e giustizia, ha abolito il foro: a me, colonnello di cavalleria, tocca di conquistarlo.

Piazza Castello, vie di Po e di Doragrossa, che m'avete tante volte con fredda indifferenza mirato a cavalcare per diporto, voi tremerete allo scalpore del mio destriero di guerra! *Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.*

Con un simile divisamento eroico in testa, il Massimo si reca dal ministro della guerra e lo rende partecipe dell'orribile attentato che dee succedere alla sera in piazza Castello, terreno dei faziosi e delle loro eccellenze. — Veramente a La Marmora non poteva mancare il solletico di condurre egli stesso siffatta impresa, e di questo desiderio diede nel giorno appresso ardente prova fra le pareti della Camera dei deputati: ma per deferenza al suo presidente non volle contrariarne la tanto ambita gloria, e diede comando a tutte le truppe di presidio in Torino di trovarsi a notte pronte agli ordini del Massimo.

Nella sera di lunedì scorso, Torino giaceva in braccio a una dolcissima quiete: solo alcuni buontemponi correvano per le strade gridando: Viva Siccardi! — Un pagliaccio, sopra un angolo di piazza Castello, stava sul punto d'offerire alla vista della folla che lo attorniava un mirabile salto mortale. Quando s'ode all'improvviso un forte suono d'armi e di cavalli: il pagliaccio fa un salto non mortale, ma spaventato, e lascia il passaggio al Massimo che sulla groppa del suo Rossinante s'avanza a gran carriera seguito da un reggimento di lancieri.

1° Secolo!!! Durerà finchè tali campanari non si stancheranno di provvedere tali battacchi.

I variati movimenti della Borsa vanno d'accordo colla stabilità della nazione.

In un istante piazza Castello diventa un campo di battaglia. Il Massimo dei colonnelli e dei Tapparelli dispone la sua poderosa armata in bell'ordine e con tutte le regole dell'arte. Il suo piano strategico venne da tutti gli intelligenti lodato: si disse che Chrzanowsky non avrebbe fatto di meglio. Per me sono certo che in qualunque caso egli avrebbe sempre fatto peggio.

Dopo d'aver chiusi tutti gli sbocchi della piazza e cinto strettamente d'assedio il palazzo Madama, il nostro novello Giasone scende di sella e penetra nel Senato per ricercarvi il suo vello d'oro. Ah! colpo terribile! Il foro non vi era più. Qualche prete l'aveva forse già portato via.

Fu allora che venne dato l'ordine di assaltare i passeggieri per iscoprire il rapitore del foro. Ci venne detto che un apparitore, mettendo altresì le mani sopra una signorina, violentemente l'apostrofasse col dire: -- Siete voi che avete rubato il foro? -- Non signore! rispose la sgomentata signorina. E che, ne ho io forse bisogno? -- Nanti a questa declaratoria non sappiamo se l'apparitore abbia proceduto ad un'ulteriore perquisizione.

Si scoperse poscia da che derivava la mancanza del foro. Un usciere, nello spazzare la sala del Senato, l'aveva trovato epperciò nascosto sotto lo scanno del presidente. Il Massimo se lo fece consegnare ed ora trovasi nel suo gabinetto d'antichità, fra il ritratto della Ferraris e la spada di Niccolò de' Lapi.

Glorifichiamo il Massimo per la sua vittoria! Solo gli mancarono per un compiuto trionfo le sassate. Bisogna confessare che il popolo in questa circostanza si è mostrato troppo moderato. Egli diceva solo in quella sera: Il ministero vuol mostrarsi generosissimo, e dopo d'aver ottenuto l'abolimento delle immunità ecclesiastiche, desso fa ai preti il sagrifizio dello Statuto.

Riguardo poi alle botteghe da caffè che la forza armata fece chiudere così per tempo, noi osserveremo che, poichè i generali in gran parte si mostravano così amanti del foro, è naturale che i loro subalterni abbiano intimato in qualche modo il lutto per la sua morte.

Fra Serafino

BRICIOLE

— Il senatore De Cardenas, nella sua predica contro le leggi Siccardi, incominciava con un lungo esordio, tutto destinato a provare, che egli non se ne intende un'acca delle materie che si stavano trattando. Il senatore De Cardenas è di una ingenuità veramente singolare, se ha creduto che uno solo de' suoi uditori fosse così impertinente da credere che egli si intenda di qualche cosa nel mondo. Noi possiamo dal nostro canto assicurarlo, di non avergli mai fatto questo torto. —

— Alcuni fanno le maraviglie, e vorrebbero sapere perchè il padre Angius sia stato nominato rappresentante nel collegio di Cuglieri, in Sardegna. Noi crediamo di indovinarne il motivo. Avendo quel reverendo scritto tante minchionerie sulle Famiglie Nobili, non poteva a meno di avere molte simpatie nel paese..... delle coglie. —

— Un giornale di Mantova, diretto da alcuni preti, fa l'apologia delle leggi Siccardi contro le immunità ecclesiastiche. È facile a capire che in Lombardia i preti non sono molto tenaci dei privilegi del foro, perchè il diritto di forare è oramai confiscato a vantaggio dei tedeschi, e ai lombardi non appartiene più che quello..... di essere forati nella borsa e nella pelle. —

— Gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra a Firenze vanno a gara nel dar serate diplomatiche, le quali si dicono splendidissime. La ragione è chiara: mentre i loro buoni amici gli austriaci stanno allegri e fanno baldoria, i francesi e gl'inglesi non vogliono rimanersi indietro. È una festa puramente di famiglia. —

— Leggiamo che a Vienna si incoraggian grandemente i medici, i quali attendano a guarire le malattie dei bambini. Ora che l'Austria torna a considerare i popoli soggetti come altrettanti bambini, è giusto ch'ella si occupi caldamente della loro salute. —

Fra Pignatta

Galleria contemporanea

DEGLI UOMINI ILLUSTRI

Dellatorre,
Vera torre
Che non corre:
Se discorre,
Cerca imporre
Preti e borre.

Papà Colli,
Baffi frolli:
Salti e scrolli
Come i polli:
Ma i tuoi folli
Estri ingolli.

(Continua) Fra Chichibio

Tip. G. Cassone Direttore Gerente

ANNO III — TORINO, SABBATO 13 APRILE 1850. — NUM. 45

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino	L. 16 50	8 50	4 50
Prov.	» 20 —	11 —	6 —
Estero	» 22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai;
In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Avviso

All'altra ottava, signori! grida l'orbo di piazza Castello. All'altra ottava! grida egli pure il Fischietto, il cui numero 43 fu, come il suo fratello 41, intascato dal fisco, per opera del solito Cavallo e del solito Moccafighe.

Pensando noi ai motivi che possono avere indotto il signor fisco a quèsta seconda razzia nella nostra fabbrica, fummo un momento tentati di credere, che egli avesse speranza di trovarvi il contrabbando di qualche foro, adesso che la caccia ai fori viene data con tanto ardore. Ma speriamo ch'egli non vi avrà trovato che il foro della chiave, il quale almeno non fa gran male come tanti altri, producendo solamente un po' di bruciore a coloro che vi entrano.

Ma quando il signor Chiarle ci spifferò in tuono di musica, che anche questa volta trattavasi semplicemente di bestie, ci venne quasi la tentazione di fare un argomento *ad hominem*, se l'aspetto di Moccafighe e del Cavallo che non ne avevano una colpa al mondo, non ci avessero rotta nella strozza l' argomentazione che incominciava a gorgogliare.

Non c'è verso, dicemmo fra noi: il fisco l'ha proprio colle bestie. Eppure, s'egli è un buon cristiano, come vogliamo crederlo, non può ignorare che le bestie ci sono perfino nelle chiese, accanto ai quattro evangelisti, a S. Antonio e a S. Rocco: che le bestie ci sono ad ogni passo nella scrittura e specialmente nell'Apocalisse: che quindi ci possono stare anche nel Fischietto, il quale si vanta di essere anch'egli buon cristiano, almeno quanto il signor fisco.

E chi sa fin dove non ci avrebbe spinti il nostro ragionamento, se un amico, avendo pietà del nostro imbarazzo, non avesse troncato il nodo gordiano, avvertendoci che il fisco era un naturalista svisceralo, e che quindi avrebbe messa la mano su tutte le nostre bestie, per arricchirne il suo gabinetto.

A questa dichiarazione, mettemmo il nostro cuore in pace, augurando al naturalista un buon corredo animalesco. Solamente, vorremmo pregarlo di un favore, almeno in ricompensa dei tanti quindici centesimi andati in bocca al diavolo, ed è questo: che, quando si ripubblicherà la legge sulla stampa, venga aggiunto un articolo così concepito:

« S'interdice al Fischietto di dipingere bestie nelle sue pagine, sotto pena di essere tutte sequestrate per far parte del gabinetto naturale del fisco ».

Allora il signor Cavallo e il signor Moccafighe non avranno più alcun disturbo dal canto nostro, perchè noi non dipingeremo mai più per tutto l'oro del mondo una bestia..... salve però sempre quelle da due gambe.

Una lezione d' igiene

Decisamente la costituzione incomincia a portare i suoi frutti in mezzo a noi, anzi, diremmo quasi che questi sono proprio i giorni del ricolto. Di fatto, il miglior governo che vi possa essere, è quello che provvede alla salute dell'anima e del corpo: e questo scopo non si potrebbe ottener meglio che in Piemonte, anzi in Torino.

Così dopo avere assistito, anche passata la quaresima, alle prediche edificantissime del beato Castagnaro e del beatissimo Dellatorre, i quali, non potendo più pensare al corpo del popolo, pensarono così bene all'anima sua: ci toccò di assistere l'altro giorno ad una lezione d' igiene, che il medico Galvagno ci volle largire nel nosocomio del palazzo Carignano.

L'illustre Cavaôr va da qualche tempo diventando un discepolo riottoso: ed è giusto il proverbio il quale dice, che o tosto o tardi la cavezza tutti la debbono rompere. Ora dunque, il ricco Cavaôr moveva rimprovero al ministro dell' interno, perchè, invece di far tanta mostra di soldati la sera del lunedì, non facesse un invito alla guardia nazionale.

L' interpellanza era certo significativa, massime che, secondo l'illustre Cavaôr, l'uffizio della guardia nazionale è

precisamente quello di mandar la gente a dormire. Ma l'oculatissimo Galvagno, che provvede a tutto e fa tutto da sè, guardò il ricco interpellante con un sorriso di compassione e gli sciorinò questo argomento:

— La guardia nazionale si compone quasi tutta d'uomini ammogliati: ora, le regole d' igiene comandano, che questi uomini si guardino dall'aria della notte. Inoltre, il vangelo dice, che quanto è unito, non si può separare. Dunque, o la guardia nazionale dovrebbe condur seco le sue mogli, e ciò sarebbe uno scandalo: o debbe starsene colle sue mogli in casa, ed è ciò che il governo ha fatto. Laonde, non solamente la guardia nazionale non mandò la gente a dormire, ma fu mandata a dormire essa medesima, locchè vale molto meglio per l'igiene matrimoniale. —

La risposta era logica: e l'illustre Cavaôr se ne mostrò soddisfattissimo. Fu veduto plaudire lo stesso presidente del consiglio, il quale si può dire che da molta pezza non pensa che all'igiene del proprio individuo.

Ma qui saltò su un altro deputato nè illustre, nè ricco, osservando che, fra le altre violenze, si erano fatti chiudere i caffè e le osterie.

— Igiene! igiene! rispose il sempre oculato Galvagno. A quell'ora, la bevanda di Moka eccita soverchiamente i nervi, massime agli ammogliati, e fa loro correre rischio di passare una cattiva notte.

— Però, interruppe una voce incognita, la bevanda che si dà in molti caffè di Torino, non porta questo pericolo. —

L'impertinente interruttore parve mettere un istante in imbarazzo il nostro medico, il quale è solito anch'esso qualche volta vendere cicoria e ceci per levante. Ma non tardò a riaversi: e coll'appoggio degli occhiali di Nigra, tirò innanzi il discorso.

— Quanto alle osterie, c'è l' igiene dello stomaco e della borsa: ed ora, onorevoli, bisogna ad ogni modo economizzare per pagare i debiti della pace. —

L'interpellante seguì l'esempio dell'illustre Cavaôr e si mostrò anch'egli soddisfatto.

Ma il titano della Camera, il quale da lungo tempo se ne sta disdegnoso nella sua nicchia, irruppe improvvisamente, e giurò per la sua clava, che la truppa aveva trasceso in provocazioni, la cavalleria in ispecie.

Allora il *pater omnipotens* del consiglio, a cui nessuno può mettersi a confronto per l'abilità e la frequenza del cavalcare, non potè più contenersi sulla sua sedia curule: e come il cavallo della scrittura,

> Che sè avvien che alla pugna ei si prepari,
> Sbuffa terror dalle orgogliose nari,

si alzò, si lisciò i capelli e i baffi, si ravviò la cravatta: e atteggiandosi al par di un Giove *cuncta supercilio moventis*, disse queste parole memorande:

— Signori, io sono un colonnello (*alcune voci*: *lo sappiamo!*): quanto però non sapete, si è che i colonnelli vanno sempre adagio, perchè colonnello viene da colonna: e immaginatevi se le colonne si muovono! Quindi essi, cioè io, cioè ancora la cavalleria di lunedì a sera, non si mise mai nè al trotto, nè al galoppo, ma andò di passo come fa sempre (*denegazioni a sinistra*). Solamente i cavalli, intendetelo bene, perchè sono sempre le bestie che hanno torto: solamente i cavalli si misero un momento di carriera in via di po: ma quando si è al largo e non s' incontra ostacoli, come si fa a non correre? (*applausi a destra*). Dunque io, nella mia qualità di colonnello, vi dichiaro che nessuno si è fatto male, cioè che io non ho fatto male a nessuno: e se vi ebbe qualche sciabolata, vi giuro che non fu data apposta.

— Ma per ridere! gridò una voce.

— Giusto! E che ciò sia vero, me lo prova il vostro riso generale. —

Di fatto, si rise da ogni banda: e la tragedia sarebbe forse finita in una farsa, se il ministro della guerra non fosse stato duro (il marmo è sempre duro), a proposito di alcune supposizioni da lui fatte su certe parole di un deputato. Però quel deputato, che si chiama Mantello, imbacuccò il suo avversario: e la cosa si sarebbe fatta seria, se maestro Pierino non si fosse posto di mezzo e non avesse fatto osservare al signor ministro, che le supposizioni sono proibite, perchè un buon deputato, e massime un militare, deve sempre stare di sopra.

Qui la lezione d'igiene del medico Galvagno ebbe termine: e il nosocomio, per dimostrargli la sua gratitudine, dichiarò con un ordine del giorno, ch'egli aveva ben meritato di tutti, meno i caffettieri e gli osti, e che quelle rappresentazioni erano eminentemente utili alla salute del popolo, perchè lo divertivano e lo mettevano di buon umore.

FRA BONAVENTURA

I penitenti per organo ufficiale

— L'Osservatore Romano.....

— E adesso perchè ve la prendete con l' Osservatore Romano?

— Io non me la prendo menomamente con lui: è desso invece che ha voluto farmi osservare un fatto.

— Sentiamo questo fatto.

— Cioè, ho sbagliato, non è un fatto, ma un detto.

— Via, sentiamo il detto.

— Ecco qui, si tratta d'una notizia oltremodo edificante.

— Fatto, detto o notizia, vorreste avere la bontà di edificarmi al più presto?

— Ascoltate adunque attentamente. L'Osservatore Romano, giorni sono, ha annunziato ufficialmente che tutti i soldati francesi di presidio in Roma si erano confessati dal penitenziere maggiore.

— Chi vi ha insegnato a trattenere un galantuomo per informarlo d'un affare così semplice?

— È notizia uffiziale dell'Osservatore Romano.

— Si vede che osserva davvicino quel giornale. Anch'io ho fatto pasqua ieri.

— E non l'avete fatto annunziare su qualche giornale?

— Fossi pazzo a pensare a ciò!

— Male, male, caro mio. Potevate rivolgervi alla Campana, che avrebbe certo accettato la vostra inserzione gratis per dare buon esempio. In questi tempi di perversità, il buon esempio è necessarissimo: ed è per ciò, ne sono persuaso, che l'Osservatore Romano si è affrettato di far conoscere quella stupenda notizia. Non siete rimasto commosso nell'averne contezza?

— Mi commove piuttosto la sorte delle orecchie di quel povero penitenziere che ha dovuto egli solo sentire le confessioni di due o tre mila soldati. In ciò sta forse il prodigio della notizia.

— Osservate che quel penitenziere è decorato dell'epiteto importantissimo di maggiore. Se al suo luogo vi fosse

Fieramosca alla cacciata delle colombe di piazza Castello, 8 aprile.

stato un penitenziere ordinario certo che non avrebbe potuto durare a tanta fatica.

— Ma io credo che l'epiteto di maggiore sia piuttosto allusivo alla capacità morale o spirituale del penitenziere: perciocchè i francesi avranno avuto bisogno che desso ponesse in pratica a profitto delle loro coscienze il detto: sia loro molto perdonato perchè molto hanno peccato.

— Stiamo a vedere che voi volete farci passare i soldati del papa per grandi peccatori.

— Corbezzoli! E vi par poco ciò che dessi hanno commesso? Figli d'una repubblica, ne violano la costituzione per assalire un popolo libero e quasi inerme: lo ingannano con ogni sorta di frodi e raggiri, e gli impongono un governo esecrato cui fanno da birri e peggio.

— Non crederei mai che abbiate fatto pasqua ieri. Voi avete certi scrupoli di coscienza che non vanno punto di accordo con quelli dei senatori che votarono contro la legge del foro di buona memoria. State persuaso che le maniche del penitenziere maggiore avranno dato un ampio e benigno ricetto a quelle bagattelle. Non avete altro? avrà egli detto al penitente: ebbene, figliuolo, andate con Dio e perseverate nella stessa via. D'altra parte, supposto anche che il penitenziere abbia voluto dimostrarsi rigido quanto voi, havvi una cosa che basta per assolvere i francesi di tutti i loro peccati passati, presenti e futuri.

— Che mai?

— Il ritorno del papa in Roma.

— Avete ragione. Il papa ha la facoltà di sciogliere e di legare. Egli perciò sciorrà i soldati francesi.....

— E legherà i romani.

Fra Pippo

BRICIOLE

— A Roma, il ministro della guerra dicesi abbia date le sue dimissioni e non voglia assolutamente più saperne. Veramente, ci fa maraviglia come in Roma possa esistere ancora un ministro della guerra, mentre la guerra che vi si fa, non è più cogli schioppi e coi cannoni, ma coi digiuni e colle bastonate: e per fare il ministro in queste materie, il più zotico sagrestano è eccellente, purchè abbia due buone braccia e un buon randello. —

— Il padre Leonardo, uno dei conventuali dell'ordine della Gazzetta Piemontese, ci regalò una lunga serie d'articoli in forma di appendici, onde provarci che Torquato Tasso è morto..... per mancanza di respiro. Veramente, la scoperta è degna del padre Leonardo. Lo stesso non potrà dirsi della Gazzetta Piemontese, perchè, onde provvederle il fiato necessario alla vita, vi sono i mantici del governo che le soffiano dietro. Lo stesso padre Leonardo poi ci promette, con tutto il suo comodo, un'altra serie di articoli, per dimostrarci che Torquato Tasso era innamorato: vogliamo credere che dall' immensa erudizione del benemerito padre, sarà per risultare chiaramente, che l' oggetto dell'amore dell' infelice poeta era..... una donna. —

— Sempre parlando dell'ordine della Gazzetta Piemontese, un altro conventuale converso, il padre don Raglia, fece la scoperta importantissima, che la Cerrito è un Cesare in gonnella. Noi conoscevamo tante gonnelle vestite da generali: ma un Cesare in gonnella è un regalo veramente nuovo per noi: laonde ne ringraziamo vivamente don Raglia, colla speranza che egli proseguirà ad aprirci i suoi tesori, massime adesso che, per una felice inspirazione del degno suo capo, la Gazzetta Piemontese torna ad occuparsi delle gonnelle teatrali, per tenere allegro il buon popolo. —

— Vi sono in Torino alcuni giornali, che lavorano indefessamente a compilare nelle loro colonne la statistica degli insulti fatti al clero. Un amico ci domandò, perchè altri giornali, fra cui anche il Fischietto, non si occupassero a far la statistica degli insulti fatti dal clero al popolo. Per conto nostro, noi rispondiamo che le nostre colonne, quand'anche pigliassero le proporzioni di un giornale americano, che tutti sanno quanto siano gigantesche, non potrebbero bastare. —

— Un foglio delle Due Sicilie dandoci la gratissima notizia (pei napoletani, ben s' intende) della partenza di Pio nono alla volta di Roma, ci dice che il pontefice dovrà venir consegnato al signor Paraguay, contro ricevuta del medesimo, precisamente come un barilotto d'acciughe. Ci voleva proprio un generale francese per fare una ricevuta di questo genere: perchè scommetto che non si troverebbe facilmente un romano, il quale non avesse più caro mostrarsi generoso verso il re di Napoli, lasciandogli la sua derrata senza pagamento e senza interesse. Ci si potrebbe domandare, perchè il signor Paraguay non sia incaricato di passar ricevuta anche pei cardinali: ma noi rispondiamo che questi eminentissimi barilotti sono merce che passa sempre di straforo. —

— Ci si narra che in un paese della Romagna, non ce ne sovviene più il nome, venne abbruciato un arco di trionfo destinato a festeggiare il ritorno di Pio nono. I trionfi del papa sono finiti tutti ad un modo: in un mucchio di cenere. —

— Monsignor Gazola, a cui le buone grazie e la tutela della Francia fruttavano il regalo di un carcere perpetuo, evase sotto l'uniforme di un uffiziale francese. Almeno ve n'ebbe uno di questi uniformi che fece un po' di bene, fuggendo! Nel raccontare questo fatto, il foglio del governo accusa il monsignore d' ingratitudine, per la ragione che egli era trattato con tante gentilezze. Come sono ingenue tutte queste gazzette governative! —

— I periodici di Toscana lamentano colle più compassionevoli elegie il matrimonio del granduchino in erba colla principessa borbonica, il quale fu rotto prima ancora che celebrato. Ma le rotture matrimoniali non debbono mettere in affanno i poveri toscani, perchè Ferdinando, espertissimo in queste materie, saprà tacconare anche la principessa e il granduchino. —

— Il corpo diplomatico che da più di un anno, alla coda di Pio nono, se la spassò allegramente a Napoli, prima di ritornarsene a Roma non volle mancare al proprio dovere, e fece al re Ferdinando i complimenti d'uso. Noi non sappiamo se quel re sia per contentarsi di così poco, avuto riguardo alle tante spese che questa ospitalità gli ebbe a cagionare. Almeno almeno i maccheroni egli non vorrà averli somministrati gratuitamente: e se non pagheranno i diplomatici, pagherà senza dubbio il popolo. —

— L'Austria ha ordinato un nuovo prestito di non so quanti milioni di fiorini in Lombardia e nella Venezia. Sento alcuni i quali mi dicono, che oramai il chiedere danari dai lombardi e dai veneti, dopo quelli che furono loro tolti, è un chiedere la pistola a un frate. Senza indagare se i frati abbiano o no le loro pistole, egli è certo che papà Radetzky ha già operato più d'una volta il miracolo di Mosè, il quale trasse colla verga acqua da una rupe. La verga di Radetzky ha ancora più virtù che quella del legislatore ebreo, perchè trae oro dalle saccoccie vuote. Ma e come mai, mi si osserva, potrà l'Austria pagare tanti debiti e aggiustare tante partite? Col metodo proposto da Gianduia: sempre colla verga del maresciallo. — Fra Pignatta

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III — Torino, Martedì 16 Aprile 1850. — NUM. 46

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino	L. 16 50	8 50	4 50
Prov.	» 20	11	6
Estero	» 22	12	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, N° 5, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Una farmacia nazionale

— Presto, vi dico: un confessore! per carità un confessore!

— Ma via, calmatevi: vediamo se c'è rimedio.....

— Che rimedio! Il male è irreparabile. Un confessore!

— Ma che diavolo avete?

— È il diavolo appunto: è il fuoco: è il finimondo.

— Siete pazzo.

— Pazzo, eh? Ve ne accorgerete voi pure.

— Che dite?

— Sarà un subisso, sarà un cataclisma universale. Guardate: il cielo comincia a diventar nero.

— Esso non potrebbe essere più azzurro.

— La terra trema.

— Mi sembra che tremiate voi invece.

— Gli uomini ballano, le piante camminano, le bestie.....

— Zitto! Se no il fisco.....

— Che fisco! Il mondo è finito, vi ripeto.

— Spiegatevi una volta: altrimenti comincio anch'io a impazzire.

— Come! Non avete letto l'Armonia? Non avete letto la Campana? Misericordia! Mi par già di sentire i rintocchi della morte. Un confessore! Un confessore!

— Adesso vi capisco: avete paura delle minacce di quei due idrofobi che, come fra Pasquale, predicano il digiuno con tanto di ciccia. Rassicuratevi: io vi guarentisco che il mondo durerà ancora qualche anno.

— Ah, se vi potessi credere! Ma il cielo che diventa nero.....

— Avete le traveggole.

— Ma gli uomini che ballano.....

— Ora sono i preti che ballano, gli altri suonano.

— Ma le piante, ma le bestie.....

— Volete tacere?

— Ahi! ahi! ahi!

— Che c'è?

— Mi vengono già i dolori nel ventricolo.

— Avrete qualche cattivo boccone da digerire. Orsù, finiamola: vi dò la nuova che a tutti i mali vaticinati dalla Campana e dall'Armonia, il Piemonte ha già provveduto.

— Davvero! E in che modo?

— Con una farmacia nazionale.

— Che siate benedetto! Ma il mio ventricolo.....

— Un purgante: leggete un brano delle prediche di De Cardenas e di Castagneto.

— Grazie! Ma mi sento un bruciore all'intestino retto...

— Un lavativo: leggete una protesta di qualche vescovo o di qualche capitolo.

— Bene! Ma le gambe mi vacillano.

— Un tonico: leggete il discorso del senatore Gioia.

— Giusto! Ma gli occhi mi si gonfiano.

— Una cipolla: hanno bisogno di piangere. Leggete la nota del cardinale Antonelli al nostro ministero.

— Certo! Ma i polsi mi battono forte forte.

— Un salasso: chiamate il dottore Siccardi, il quale ha una buona lancetta e conosce a maraviglia l'infiammazione delle vene.

— Ottimamente! Ma la testa mi gira, mi gira.

— Un po' d'oppio e di decotto di papaveri: leggete un articolo del Risorgimento o associatevi alla biblioteca economica dei cugini Pomba.

— A maraviglia! Mi sento già quasi rinfrancato. Tuttavia, mi è rimasta una nausea insopportabile.

— Emetico, amico, emetico: ne troverete all'uffizio dello Smascheratore.

— Quanto vi debbo!

— In confidenza: non avreste per caso anche qualche membro da tagliare?

— No, come Dio vuole.

— Vi avrei insegnato un buon chirurgo.

— Obbligatissimo.

— Senza cerimonie. Ora vi consiglio a fare un po' di moto. Pregate il colonnello D'Azeglio a prendervi insieme nelle sue corse cavalleresche.

— Fossi sciocco! Egli è troppo focoso.

— Non temete: non ci sarà pericolo che si rompa il collo: egli non ha mai rotto niente.

— Nemmeno la sera degli otto?

— Ah sì: mi era scordato. Allora, egli ha rotto le scatole a mezzo mondo.

— Farò come mi dite. Eppure.....

— Che avete di nuovo?

— Di nuovo niente, ma di vecchio. L'Armonia e la Campana mi spaventano.

— E perchè?

— Ho paura che mi avvelenino.

— Esse non avvelenano che se medesime.

— Allora sono perfettamente guarito, meno un po' di ipocondria.

— Per questa la medicina è infallibile.

— Additatemela subito.

— Leggete il Fischietto, il quale v'insegnerà a ridere dell'Armonia, della Campana, degli ipocriti, degli arrabbiati, dei lupi, delle pecore e perfino del.....

— Proseguite.

— Voglio dirvelo nell'orecchia, perchè non si venga a sapere.

— Sono segretissimo, non dubitate.

— Perfino del fisco.

Fra Bonaventura

Dove si fa la barba... anche al lettore

Voi dovete sapere che l'imperatore di Russia ha concesso a se medesimo l'onorevole missione di far la barba all'Europa in generale e ai liberali in particolare.

Per compiere felicemente quest'importante impresa è naturale che da uomo accorto ei siasi posto ad attaccare il male nelle sue radici, epperciò abbia cominciato per far radere la barba ai proprii suoi sudditi.

Questa precisamente è la disposizione stata presa di recente nel vasto impero della Russia, la quale, voi ve ne ricorderete, già venne posta in campo poco tempo fa nello stato pontificio.

È mirabile l'accordo di idee politiche e sociali che esiste fra lo czar e il papa.

Nulladimeno se le persone sbarbate piacciono alle eminenze e ai reverendi monsignori, d'ordinario sbarbati essi medesimi, non so poi capire come lo stesso gusto si trovi nella fantasia del severo Niccolò, la cui maschia fisionomia ho avuto l'onore di osservare armata di due potentissimi baffi.

Le eminenze diranno probabilmente che in ciò deesi riguardare una solenne deferenza usata dallo czar verso la santa sede. Ma io loro farò osservare che alloraquando lo mperatore sia giunto a radere ben bene di qua e di là i popoli d'Europa, potrebbe darsi che pigliasse altresì per i peli le loro eminenze con tutta la santa sede insieme. Ciò non mancherà di succedere se il governo pontificio persiste così stoltamente nel suo sistema di far la barba al prossimo e di mantenersi in tanta buona armonia colla Russia.

Il gatto fa l'occhio dolce all'uccello sinchè gli viene il destro di mangiarlo, e in Roma vi sono dei grandi uccelli: anzi da qualche tempo vi si trovano persino de' galli che saranno mangiati a loro posta.

Vuolsi ancora notare che, siccome i cardinali nel vietare l'uso della barba lo qualificavano per *sovversivo*, così anche lo czar, e sempre forse per deferenza, gli affibbiò lo stesso epiteto nel suo breve, vale a dire nel suo ukase barbicida.

Da ciò scorgesi quanto pienamente conformi siano le idee di ordine dello czar e dei cardinali.

Solamente io sarei curioso di sapere di quale specie sia la *sovversione* delle barbe e in qual parte dessa si eserciti. Non certamente fra gli uomini, perchè questi posseggono tutti più o meno qualche pelo sul viso, e un corpo non può sovvertirne un altro a sè del tutto simile. V'hanno bensì delle barbe superiori per ampiezza e lustro, ma nessuna ha la facoltà di muovere la guerra, nè tampoco di distruggere le sue consorelle più meschine.

Dunque è probabile che l'influenza sovvertitrice della barba faccia strage piuttosto in mezzo al sesso bello, debole e liscio, il quale avrà forse su tale proposito data una petizione allo czar, al papa e anche agli altri potentati.

Ma non v'ha nessuno che in galanteria pareggi l'imperatore delle Russie e i cardinali di Roma: laonde è naturalissimo che dessi prima di qualunque altro siansi affrettati nell'aderire ai voti del bel sesso.

Ora resterebbe a sapersi se l'influenza degli uomini sbarbati sulla donna sia minore di quella dei barbati. Sarebbe un po' difficile di stabilire questa statistica: ma si può credere che quando gli uomini diventassero tutti privi di barba, un'altra petizione femminile ne chiederebbe lo ristabilimento.

Io per esempio: — cito la mia persona per non volere indiscretamente rivelare i fattarelli degli altri. — Io adunque sei o sette anni dianzi, quando non aveva sul viso un fil di pelo, ho incontrato diverse buone fortune. Eh! il vanitoso! mi direte voi. Sarà come vi piace, signori miei: ma le buone fortune le ho avute.

Ora invece, poichè nella qualità di collaboratore del Fischietto ho dovuto lasciarmi crescere la barba da frate, non trovo più mezzo di sovvertire la più piccola delle cuffie e il più semplice dei grembiuli. — È vero che in iscambio mi trovo io stesso sovventi sovvertito da capo a fondo.

Tuttavia lo czar ha dato un altro motivo alla sua micidiale disposizione *in barbam*, ed un motivo assai più curioso che non quello delle donne. Egli è perchè ai nobili russi e polacchi è accordato l'uso dell'uniforme! Onde verrebbe a dedursi in primo luogo che la barba e l'uniforme non possono star insieme.

Eppure nel nostro paese brulicano ad ogni passo migliaia di uniformi d'ogni specie, i quali sono perfettamente accompagnati da barbe d'ogni colore e qualità: anzi sovventi ci va persino unito il codino. E cito l'autorità del nostro paese, perchè in genere di uniformi è un vero modello, o meglio ancora un figurino, perchè dessi cambiano ad ogni istante. Al di là dell'uniforme io più non oserei di mettere in campo la supremazia nazionale.

Che ve ne pare poi di quella logica cosacca per cui vestendo i nobili l'uniforme, debbano tutti radersi la barba persino coloro che vanno coperti di stracci? Ecco in qual modo è stabilita l'uguaglianza civile nel felice impero di Niccolò! Nella sua futura costituzione si dovrebbe mettere per primo articolo: Tutti i russi colla barba sono eguali davanti la legge la quale loro la fa tagliare immediatamente.

Intanto noi già sappiamo che alloraquando i soldati dello czar intraprenderanno il giro dell'Europa, ci si presente-

Pierino ministro volle far tacere la guerra. Pierino presidente fa tacere i generali.
(seduta 9 aprile)

Scambio d'abiti fra monsignor Gazzola e gli ufficiali Francesi.

ranno davanti senza barba. Meno male: essi ci faranno minor paura. Ma non so poi se rimarranno soddisfatte di questa mancanza le nostre signore, presso cui i cosacchi godono una fama tradizionale di buone e belle barbe. Allora tornerà in acconcio di stendere la petizione che ho accennata.

È più facile peraltro che lo czar in luogo di far rimettere la barba a' suoi soldati, la faccia radere anche a noi. E questo solo pensiero mi fa arricciare per lo sdegno tutti i peli. Corpo d'una bazzetta! Proudhon attenta alla proprietà della fortuna, ma non ha mai pensato ad intaccare quella delle barbe. I potentati invece così amici dell'ordine e della proprietà ci prendono i quattrini e ci pelano ancora letteralmente. Quasi quasi sarei disposto ad abbracciare il sistema del comunismo: se desso trionfa, almeno almeno io conserverò la barba.

FRÀ FOLLETTO

BRICIOLE

— Alcuni giornali, lamentando a caldissime lagrime la partenza di monsignor nunzio apostolico da Torino, gridano che ora il Piemonte è senza ORGANO per comunicare colla santa sede. Veramente, noi non vediamo un gran male in questa privazione, perchè degli organi ce ne rimangono ancora a bizzeffe in Torino: e quantunque non siano più grossi e pieni di fiato, come l'organo di monsignor nunzio, non verranno mai a costare diecimila lire all'anno, senza contare le rappezzature dei mantici e le saldature delle canne rotte. —

— Il ministro Marmellata da qualche giorno ha cessato un momentino di grattarsi le natiche e va dandoci segni di vita: bisogna ben dire che l'idea del foro abbia una grande influenza sui nervi del signor ministro. Oltre all'aver egli fatta sentire la sua voce in Senato, pubblicò un decreto, portante alcune norme per l'esame da misuratore. Chi sa che diascolo abbia da far misurare Sua Eccellenza! Se fosse mai per caso il suo cervello, è da credersi che non sarà molto difficile l'operazione, anche colle misure nuove. —

— Il papa distribuisce medaglie sopra medaglie per lasciare una sua memoria ai napolitani che lo aiutarono a ritornare a Montecavallo. Non sarebbe addirittura più spiccio, ch'egli desse in memoria se medesimo? Scommetto che in questo caso i napolitani farebbero come i francesi: vale a dire che ci vorrebbe un ordine di Ferdinando, perchè eglino si rassegnassero a portare il loro abitino, il quale a dir vero sarebbe un poco grosso: e invece di portarlo appeso al collo, lo si dovrebbe portare sulle spalle. Fortuna che le spalle dei napolitani sono forti, perchè già da un pezzo sono esercitate a quest'uso. —

— Gli uffiziali della flotta francese, ossequiando il santo padre, sfoderarono una buona provvigione di coroncine, pregandolo di benedirle. Una coroncina benedetta è un'ottima arma indosso agli uffiziali francesi: perchè almeno, se non sapranno più vincere gli uomini in battaglia, sono sicuri di portar trionfo..... sopra il diavolo. —

— L'avanguardia del papa è giunta a Roma trionfalmente: essa è nientemeno che il cardinale Lambruschini, di buona memoria. E poi dicono che il papa non ha voltato fronte! Quell'eminentissimo ne fa testimonianza irrecusabile: due anni fa, egli si trovava alla coda, ed ora marcia alla testa. —

— I giornali romani, dandoci l'itinerario del ritorno del papa, descrivono le due file di birri, carabinieri, soldati e simili che debbono accompagnarlo senza interruzione in tutto il tragitto. Una volta egli non aveva altra compagnia che il popolo: bisogna dire che o il popolo non è più degno del papa, o il papa non è più degno del popolo. Quale delle due? —

— In Toscana si è fatta una soscrizione, la quale però non trova molto favore, per erigere una lampada votiva al granduca in memoria del suo ritorno. Ma le lampade, mi diceva un tale, non sono fatte che per illuminare le tombe: eppure il duca è tuttavia vivente. Ma non vedete, risposi io, che questo è un voto? —

— Un giornale si maraviglia perchè Pio nono, mentre fulmina da una mano gli anatemi contro il Piemonte, dall'altra appicca la croce in petto al nostro ambasciatore presso la santa sede. È un semplice precetto evangelico: ciò che fa una mano, l'altra non le deve sapere. —

— Nei giornali francesi venne da qualche tempo inaugurata una nuova forma di duelli, che non mancherà certamente di far fortuna presso le nazioni incivilite. Un deputato protestò che egli, non intendendosi di scherma, avrebbe battuto col bastone chiunque lo insultasse. Un altro protestò alla sua volta, che avrebbe fatto uso della punta de' suoi lucidi stivali contro chiunque lo avesse provocato. Finalmente i francesi hanno adottate le armi che loro meglio si convengono! —

— Ci venne fatto rimprovero, perchè nella nostra caricatura di Fieramosca non abbiamo dipinto per intiero il cavallo, non lasciandone vedere sovrattutto le gambe. Avendoci il fisco proibito di stampar bestie nè da quattro nè da due gambe, abbiamo creduto bene di dipingerle d'or innanzi addirittura senza: tanto più che ora l'uso delle gambe è quasi caduto di moda fra le nostre bestie, le quali trovano meglio il loro conto..... a strisciare. —

FRA PIGNATTA

Galleria contemporanea
DEGLI UOMINI ILLUSTRI

D'ARVILLAR,
Bacalar:
Per l'altar
Vuoi pugnar?
Vatti a far
Campanar.

Don BILLIÈ,
Sorto in piè,
Grida: ohimè,
Non v'ha fè!
Che tupè!
Va via vè.

(Continua) FRA CHICHIBIO

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III | TORINO, GIOVEDÌ 18 APRILE 1850. | NUM. 47

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfan, N° 5, piano 1 (corte del Leone), e i principali Librai; In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Un'altra lezione d'igiene

Incoraggiato dai rapidi progressi che il nosocomio del palazzo Carignano va facendo sotto la sua scoia, il professore Galvagno diede l'altro giorno un'accademia straordinaria, la quale riuscì oltremodo igienica, specialmente per la nazione.

Il celebre professore aveva notato con dispiacere, come in alcuni paesi dello stato, il popolo si incaponisse a voler assistere alle discussioni dei consigli comunali, a rischio di cogliersi un'infreddatura o una raucedine. Quindi scriveva una ricetta agli intendenti, che sono gli speziali del ministero di diritto e di fatto, affinchè preservassero gli ostinati da ogni pericolo, colle pillole così dette d'uffizio e coi clisterii delle ammonizioni: minacciando nel tempo medesimo l'applicazione di un sospensorio a coloro che non credessero bene di stare all'ordine.

Il recipe incominciava a produrre i suoi benefici effetti: e i protomedici del regno, cioè i consiglieri di stato, i quali avevano appunto suggerito lo spediente delle pillole e dei clisterii, si fregavano le mani dalla consolazione.

Ma per mala ventura, la minaccia del sospensorio non riusciva a tutti egualmente salutare: quindi alcuni, o perchè già muniti di questo arnese!, o perchè desiderosi anzi di provare, come il professore Galvagno avesse condotta a perfezionamento la difficile e misteriosa arte d'Orcorte, si diedero a screditare la medicina e a divulgare ch'essa non era di legittima manipolazione.

Gli speziali, i protomedici e il professore dovettero senza dubbio adontarsi di questa resistenza: e già stavano preparando un *quos ego* in tutte le regole, quando, oh ardimento! uno dei ribelli osava sfidare il professore medesimo perfino nel nosocomio.

Il signor Buffabaffi, che anch'egli distinguevasi un giorno a Genova nel mestiere di sospendere, appostò il suo rivale mentre stava appunto pavoneggiandosi di una recente guarigione, e gli spiattellò senza cerimonie che i suoi farmachi erano di provenienza bastarda e mancavano sovrattutto del sigillo nazionale.

Veramente l'accusa non era fuor di proposito, il sigillo ci mancava difatto: e il nosocomio incominciava a mettersi in fermento, cosicchè c'era il rischio di un'emicrania generale.

Ma il professore Galvagno, a cui più del proprio onore stava in animo la salute de'suoi ammalati, lasciò tutto ad un tratto le difese, correndo in soccorso all'assemblea e confessando che una semplice dimenticanza aveva potuto dare luogo a quell'appiglio.

Il recipe della dimenticanza è già da un pezzo che il nostro professore lo va ponendo in pratica, massime per guarire le malattie dello Statuto: ma egli se lo teneva in petto, come il papa si tiene i cardinali, serbandolo pel giorno del maggior bisogno. E ci volle proprio il signor Buffabaffi, perchè il professore si sbottonasse finalmente e mostrasse a tutta l'assemblea l'affare del recipe, fin allora tenuto così gelosamente segreto.

Ora la grande scoperta è fatta, il Piemonte va debitore al cavaliere Galvagno della sua prosperità avvenire: sarà una vera cuccagna di pace.

Nasce, a cagion d'esempio, nei Torinesi il ticchio di fare una dimostrazione? Ebbene: soldati, questori, birri, pugni, sciabolate del demonio. I Torinesi si lagnano? Niente affatto: è una piccola dimenticanza della libertà fatta dal ministero.

I preti e i vescovi seguono a gridare la croce addosso al governo e a spargere nelle popolazioni i semi della guerra civile? Padronissimi, facciano pure: è una semplice dimenticanza della legge fatta dal governo.

E dopo la scoperta del professore Galvagno, credete voi che il Piemonte paghi ancora il rimanente dei settantacinque milioni all'Austria? Eh, baie! Una dimenticanza del ministro di finanze, e tutto è finito: se però l'Austria crederà bene di adottare anch'ella pe' suoi felicissimi stati il recipe del professore Galvagno.

Però, non c'è una medaglia senza il suo rovescio, dice il proverbio: ed io ho ben paura, che il recipe del ministro degli interni, il quale sembra doversi adottare ad occhi chiusi, non trovi una qualche opposizione dove sembra meno facile.

Io voglio immaginare per un istante, che le fatiche igieniche e la recente scoperta del professore Galvagno gli fruttino, come è ben diritto, un premio molto igienico, quello di un immaturo riposo. La nazione tutta quanta, e lo stesso signor Buffabaffi suo rivale, ne godranno, vedendo che il paese sa così bene rendere giustizia al merito. Ma ne godrà ella del paro la moglie di sua eccellenza, che si dice assai poco propensa al riposo del marito?

Il povero professore avrà un bel chiamare in soccorso il recipe della dimenticanza! La sua applicazione è solamente mascolina: ed è noto che le mogli, il meno che perdonino, sono precisamente le dimenticanze.

In questo caso, io ringrazio la provvidenza d'avermi fatto frate: perchè almeno i frati hanno ciò di particolare, che difficilissimamente si dimenticano.

Checchè ne sia, è a credersi che il professore Galvagno avrà abbastanza di patriotismo per sacrificare il bene privato al bene pubblico. D'altronde, quanto alla moglie, egli potrà tacconarla senza fatica..... ricordandosi due volte in avvenire.

Fra Bonaventura

Cavaôr e Avigdor

— L'illustre Cavaôr mi ha fatto un immenso piacere.

— Davvero? Vi ha forse sfidato a duello?

— L'illustre Cavaôr si contenta d'essere sfidato dai miei fischi. Talvolta egli sfida gli altri colle parole: ma non importa, ei si batte sempre, alla pistola persino. Ed è appunto perchè si è battuto ch'ei mi ha fatto un immenso piacere: se fosse rimasto morto, potete esser persuaso che io non direi lo stesso.

— Persuasissimo. Parmi adunque che voi vogliate alludere al duello successo fra lui e l'onorevole Avigdor. Vi prevengo che voi date una notizia che ha già fatto il viaggio di tutte le bocche e stabilito il suo soggiorno in vari giornali.

— Ho io forse preteso di darvi siffatta notizia? D'altra parte i fatti preclari di due onorevoli deputati non sono mai abbastanza commentati. E non v'ha fatto più preclaro che lo sparo di due pistole.

— Che non fanno spargere niente di sangue.

— Sicuro. Il rosso in questi tempi guasta tutto. Domandatelo al reverendo Thiers, che per causa di questo colore ha di continuo la tremarella addosso.

— Io vedo che il rosso guasta molto più in Roma...

— D'accordo, d'accordo.

— Ma torniamo sul soggetto del duello, poichè vi piace: e ditemi per qual motivo voi non ringraziate di preferenza il signor Avigdor che ne fu il promotore.

— Il Fischietto non fa torto alle amicizie vecchie, e l'illustre Cavaôr si trova nel novero di queste nostre più pregiate. Il suo rivale invece per noi non è che un principiante, il quale principia assai male. Chi è questo signor Avigdor? O piuttosto, che è questa metallica e splendida desinenza intrusa nella Camera senza il permesso del Fischietto e dell'illustre conte a cui solo appartiensi il titolo di oro del più puro e colante?

— Voi credete forse che questa sia stata la causa della dissensione insorta fra i due deputati? Supporreste voi che l'illustre Cavaôr abbia fatto nel seno del suo amor proprio le stesse riflessioni che voi mi avete esposte?

— Egli trovavasi nel suo pieno diritto di farle. Diritto che gli è stato accordato dalle nostre fischianti patenti bollate soventi dal Fisco.

— Vi farò osservare però che l'onorevole Avigdor è dorato quanto mai altri esser lo possa.

— Non lo nego. Ma la quistione non venne per l'oro, bensì per l'economia.

— Dell'oro stesso?

— Niente affatto.

— Di parole? Non lo credo. Questa sorta di economia non è in uso fra i deputati.

— Avete ragione.

— Di sangue? L'abbiamo già detto: essa si è fatta compiutamente.

— Nulla di tuttociò. Voglio dire l'economia politica. Non sapete voi che l'illustre Cavaôr è uno dei più valenti nostri economisti?

— Adagio, adagio. Anche l'onorevole Avigdor conosce l'economia.

— Sì, sì: ha qualche pretesa d'esser addentro in questa scienza, di cui diede miseramente saggio appunto nella discussione sui diritti differenziali.

— Che sono poi le differenze state aggiustate per mezzo del duello.

— Che, che! Si trattava nella Camera dell'abolimento di quei diritti per i bastimenti. Cavaôr voleva generosamente cavarli tutti. Avigdor invece per mostrarsi più economo pretendeva di toglierne solo alcuni. Che meschinità! non è vero? Allora il primo saltò fuori a fare il *corregidor*, dicendo: Ah! ah! signor Avigdor, finalmente vi ho côlto. Voi siete protezionista!

— Abbasso le protezioni!

— Ecco ciò per l'appunto che gridò l'Avigdor puntando come un *toreador* contro il suo avversario. Io protezionista, Io, il più degno allievo che abbia formato Cobden nella sua dottrina! Come? riprese a sua posta l'illustre Cavaôr: che osate dire mio bell'*Avogador*, a me il più ardente partigiano e promotore del libero scambio, specialmente delle valute?

— Ebbene, poichè i due allievi si erano riconosciuti come appartenenti alla stessa scuola, dovevano abbracciarsi e farla finita.

— E in quale scuola avete voi mai visto gli allievi ad abbracciarsi? Essi invece si prendono a cazzotti.

— E così fecero i due deputati, i quali però in luogo di prendersi a cazzotti si scambiarono due colpi di pistola alla gloria del libero scambio.

— E all'onore dell'Inghilterra.

— Oh! oh! come vi entra poi l'Inghilterra?

— Moltissimo. E voi mi citavate poco fa i giornali! Si vede che non li leggete.

— Gli inglesi, no davvero.

— Parlo dei torinesi, sui quali avreste potuto informarvi che il vero motivo del risentimento del signor Avigdor de-

Solidità del Potere Temporale

La miracolosa verga del nuovo Mosè

rivava dall'essersi creduto accusato dall'illustre Cavaôr di voler provocare il disprezzo per l'Inghilterra.

— Ed invece egli provocò l'illustre Cavaôr. Avrebbe fatto meglio a provocar la Russia: l'Inghilterra gliene sarebbe stata più riconoscente.

— Non importa: quella nazione sarà fiera d'una dimostrazione sì strepitosa. I giornali inglesi ne meneranno un chiasso tremendo.

— Sì, il *Punch* e il *John Bull* in ispecie.

— Cui preludia il nostro Fischietto. Capperi! Quando l'Inghilterra saprà che nel Piemonte vi sono individui che si battono per sostenere il suo onore!

— E il caso è tanto più maraviglioso in quanto che ciò è successo in un paese dove si è dato prova talvolta di non far tanto per il proprio.

— Sapete poi per qual motivo il sig. Avigdor non ammazzò l'illustre Cavaôr?

— Probabilmente perchè non l'ha côlto nel segno.

— Non signore. Se si fosse trattato dell'uomo privato, il sig. Avigdor l'avrebbe infallantemente steso al suolo. Ma egli protestò in appresso di aver solo mirato all'uomo politico: e l'uomo politico si colpisce col solo fumo.

— Non saprei per il nostro paese, dove i politici sono essi medesimi di fumo.

— Aggiungete loro gli economisti e anche l'economia.

— Che vi resta allora di reale e di solido?

— Cavaôr, Avigdor, con tutto l'ôr del mondo.

FRA ZEBEDEO

BRICIOLE

— Un nostro amico ci faceva ieri le maraviglie, perchè, mentre una gran parte delle città di provincia celebrarono l'abolizione del foro con solennità e con pace, qui in Torino si distribuissero pugni e sciabolate col maggior gusto del mondo. È a notarsi che l'amico nostro era un eretico: perchè se fosse un buon cristiano, saprebbe che il governo nostro regna per la grazia di Dio, e quindi visita colle tribolazioni coloro ch'egli ama maggiormente. —

— L'Armonia, chiamata dinanzi al tribunale per delitto di stampa, scelse l'avvocato Ferraris a suo difensore. Quantunque non possa dirsi che l'Armonia avesse buon naso in questa scelta, pure è evidente ch'ella seppe trar fuori fra gli avvocati di Torino il più bel naso e sovrattutto il naso più armonico. —

— I giornali di Trieste ci danno la consolante notizia, che dal regno lombardo-veneto si segue ad inviare a Vienna l'oro e l'argento, per pagare l'esercito. Almeno i lombardi e i veneti sanno che il loro danaro non è buttato, perchè serve a mantenere gli aguzzini che fanno così bene la guardia alle loro case e alle loro persone. Una mano lava l'altra e tutte due lavano la faccia: il male si è che la faccia degli austriaci è troppo sucida, e si corre pericolo di perdere l'olio e il sapone. —

— I fogli di Roma, dandoci il diario del viaggio di Pio IX da Napoli a Roma, ci dicono che alla vista del pontefice gli astanti non possono trattenere le lagrime. Si piange di consolazione e si piange di cordoglio: saremmo curiosi di sapere a qual genere appartengano le lagrime strappate dalla vista di Pio IX. —

— Gli stessi fogli ci fanno capire, che all'arrivo del papa non si tratterà niente affatto nè d'amnistia nè di statuto: ma ci assicurano però in parola d'onore (onore, ben inteso, da giornalista ufficiale) che Pio IX farà qualche grazia particolare. Se egli ne volesse far una!..... Di morire? mi direte voi. Vi pare! Gli uomini come Pio IX dovrebbero vivere l'età di Melchisedecco. Essi sono troppo necessarî, perchè fanno maturare i popoli, precisamente come i venti e le piogge fanno maturare le zucche. —

— Mentre il signor Paraguay mette fuori a Roma un ordine per costringere i soldati francesi a far mostra delle medaglie papaline, a Parigi se ne mette fuori un altro per costringerli a nasconderle. È la prima volta che il governo di Francia e il governo del Paraguay non sono d'accordo. Questa discordanza viene, ci si dice, dall'accennarsi sulle medaglie all'intelligenza presa dai quattro gabinetti per restituire gli stati al pontefice. La gelosia della Francia è naturalissima: ella vuole aver sola la gloria d'aver fatto a Roma da birro e da lustrino ai cardinali e a Pio IX. Ma lasciatele quest'onore, che ne è tanto meritevole! —

— Alla vista della nuova infornata di opere liberali messe all'Indice dal papa, un amico mi domandò che cosa significasse propriamente il mettere all'Indice un libro. Oh bella! risposi io: vuol dire indicarlo, perchè si sappia da tutti che è un libro degno di essere letto. —

— La piccola repubblica di San Marino non volle rimanersi indietro, e mandò anch'ella il suo ambasciatore straordinario a Roma, il quale si chiama precisamente il signor Piccolomini: dopo la fuga, e massime dopo il ritorno del papa, le cose piccole e i piccoli uomini sono nel loro vero centro fra il papa medesimo e le eminenze. —

— Il granduca di Toscana vuole proprio che i suoi cari sudditi facciano la festa alla costituzione. Ma se l'ha già fatta egli medesimo da un pezzo! —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III — TORINO, SABBATO 20 APRILE 1850. — **NUM. 48**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Distribuzione

In Torino, presso la Tipografia CASSONE, i sig. F. PAGELLA e C., via Guardinfan', № 8, piano 1 (corte del Limone), e i principali Librai;
In Provincia, presso gli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia - editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Commissione governativa
AL POPOLO ROMANO

A maggior gloria - di papa Pio,
Re per la solita - Grazia di Dio,
L'eminentissima - Commissione,
Salute al popolo - E protezione.
Or che da Portici, - Fra tanto chiasso,
Torna il pontefice - Rotondo e grasso,
E il re di Napoli, - Alma cattolica,
Dona l'alloggio - E la buccolica:
Ora debb'essere - In Campidoglio
Grande tripudio, - Grande gorgoglio.
Quindi s'invitano - Tutti i romani,
Onde si piacciano - Batter le mani:
Ed i chiarissimi - Membri d'Arcadia
Le pive traggano - Fuor della madia:
E di Transtevere - I fedeloni
Per Roma facciano - Le rogazioni,
Menando a furia - Pugni e sberleffi
Su certe natiche, - Su certi ceffi,
Che mentre gongola - L'orbe di gioia,
Fan come i quaccheri - Crepar di noia.
Il beatissimo, - Che ama i suoi figli,
Non vuol più smorfie, - Non vuol più esigli:
Presso il Vesuvio, - Dice la cronica,
Apprese a vivere - Alla borbonica:
E ognor vedremolo - Lieto e giocondo,
Quand'anche il fistolo - Pigliasse il mondo.
Or dunque, al diavolo - L'ipocondria,
Il beatissimo - Vuole allegria:
E perchè il popolo - Senza contrasto
Porga più docili - Le groppe al basto:
Perchè le fisime - Metta da banda,
E lasci battere - A chi comanda:
Perchè, se il canchero - Della rivolta
Tornasse a rodere - Un'altra volta,
Egli medesimo - Colla scorsoia
Ai democratici - Faccia da boia:
Il beatissimo - Senza malizia
Ha dato un calcio - All'avarizia,
E al suo magnanimo - Popol diletto
Lascierà scorrere - Qualche papetto.
Nè, per san Barnaba! - Mancan danari:
Ce n'è pel carico - Di tre somari:
Ed il pontefice - Che a noi ne viene,
N'ha le apostoliche - Saccoccie piene.
Chè l'illustrissimo - Baron giudeo,
Cui regi e principi - Fanno corteo,
Non fu sì tanghero - Coll'acqua santa,
Accontentandosi - Solo al quaranta.
E circa al solvere, - Pensi a chi tocca:
Il beatissimo - Non ci tarocca:
L'Austria ha un rimedio - Che mai non sbaglia
Chi paga i debiti - È la canaglia.
Quanto alla mancia, - Grassa, perdio!
C'è l'onorevole - Ordin di Pio:
E sta benissimo - L'ordin novello
D'un moseitico - Dentro l'occhiello.
Nè il beatissimo - A noi sen riede,
Come si buccina, - Senza mercede:
Di motuproprii, - Di concessioni,
A lui riboccano - Fino i calzoni:
Nulla, credetelo, - Egli sparagna:
È proprio l'albero - Della cuccagna!
Ai preti e ai monaci - Della famiglia,
Porta di lagrima - Una bottiglia:
Quanto alle monache - Bianche e grigiastre,
Color di porpora, - Nere e olivastre,
E vecchie e giovani, - Diafane e opache,
Gli eminentissimi - L'han nelle brache:
E l'assicurano - Quei che l'han visto,
È un regaluccio - D'ottimo acquisto.
A far che i giubili - Tornin compiti,
Vien dietro un rotolo - Di gesuiti:

E questi seguono - Ognor la moda:
Il buon pontefice - L'han per la coda.
Nè pulir deggionsi - I secolari:
Il beatissimo - Anch'ei li ha cari.
Si faran grazïe - Ai malviventi,
Che nelle carceri - Battono i denti:
Perdonerannosi - Tant'altre inezie,
Ladri, barattoli, - Rei d'ogni spezie:
Soli s'escludono - Dall'amnistia
Color che gridano - Democrazia!
E le pettegole, - Senza dir più,
Ch'ebber la zotica - Strana virtù,
D'andar girovaghe - Per gli spedali
A far la veglïa - Ai liberali.
Del beatissimo - L'anima è sorda:
Ai democratici, - Bastone e corda!
Nella politica, - Larghezza grande,
Consulte in copïa, - Cose ammirande.
In riva al Tevere - Tutto vi avrà,
Fuor che quel cencïo - Di libertà.
Basta che libero - Il papa sia:
Libero il popolo, - È un'eresia!
Tutti lo dicono, - Fino il vangelo:
Da questa regola, - Neppur d'un pelo
Il beatissimo - Scostarsi niega:
Mormorerebbero - Quei di bottega!
Nè la benefica - Sua santità
Stringe i suoi ninnoli - Alla città:
Poi che con vigile - Occhio di lince,
Pensa al benessere - Delle province.
Il patrimonïo - Da bel principio
Avrà una maschera - Di municipio,
E preti, e parroci, - E sagrestani,
Tutti porrannovi - Dentro le mani:
Onde mestandola - Tanto che basta,
Sarà un miracolo - Di buona pasta.
Ad ogni circolo, - Con mitra o senza,
Farà da preside - Un'eminenza:
Andranno in estasi - I provinciali
Sotto la tonaca - Dei cardinali!
E una giustizïa - Render conviene:
Gli eminentissimi - Covano bene.
Nè v'è pericolo - Che un qualche dì
S'oda: la fabbrica - Ahimè, fallì!
E perchè n'abbiano - Anche di scarto,
Oggi ne nacquero - Cinque d'un parto.
Dunque baldorïa - Per ogni lato:
Dell'oro il secolo - È alfin tornato.
Non fia miserïa - Di feste e riso:
È uno spettacolo - Di paradiso.
Non più gli Svizzeri - Saran sol loro
Alla commedïa - Del concistoro.
V'han gli acrobatici - Scesi di Francia,
Avvezzi ai trampoli - Più che alla lancia:
Questi con camice, - Berretta e zoccoli,
Faran l'uffizïo - Di mangiamoccoli.
V'hanno i giannizzeri - Di Ferdinando,
Usi più a correre - Che a dar di brando:
Nuovi nell'ardüa - Arte dei giuochi,
Questi alla pentola - Faranno i cuochi.
V'han quindi i paperi - Della Croazia,
Soliti a vincere - Per l'altrui grazia:
Cogli altri comici - Non atti a porsi,
Questi in carattere - Faranno gli orsi.
Infin c'è i veliti - Di Catalogna;
Che colle femmine - San la bisogna:
Questi per indole - Strana e bizzarra
Faran da musici - Colla chitarra.
E il beatissimo - Coi monsignori
Faranno il pubblico - Che grida: fuori!
Ed in memorïa - Del gran ritorno,
A render celebre - Un tanto giorno,
Le cristianissime - Cattolicissime,
Maccheronissime - E fedelissime
Ed apostoliche - Lor maestà
Che in groppa tolsero - Sua santità,
Una medaglïa - Faran coniare,
Con questa epigrafe - Tutta esemplare:
APRILE, IL DODICI, - VINTO HA SAN PIETRO:
I DEMOCRATICI - L'HANNO DI DIETRO.

FRA CHICHIBIO

Effetti del vino per la magistratura

— Se non isbaglio, voi siete astigiano.

— Sì, per servirvi. E a che questa domanda?

— Niente, niente: mi pareva solo di vedere nel tipo del vostro naso un concittadino di Alfieri.

— La mia patria, me ne vanto, è ricca di bei nasi e di spiriti forti.

— Spiriti di vino?

— Lasciamo stare per ora il vino: ho voluto dire spiriti forti di testa.

— So benissimo che gli astigiani hanno l'umor forte.

— Ditemi, eh? Siete ubbriaco così di buon'ora stamane?

— Abbiate piuttosto la bontà di avvisarmi se voi abbiate già quest'oggi bevuta la vostra bottiglia di barbera.

— V'interessa forse questa spiegazione?

— Moltissimo: perchè nel caso affermativo, io vi pianterei tosto su due piedi, per non più continuare il discorso con voi.

— E per qual motivo, se è lecito?

— Perchè so benissimo che tutti gli astigiani, dopo di avere bevuto il barbera, diventano insolenti, attaccabrighe, e menano persino le mani.

— Chi vi ha detto ciò?

— Il deputato Tecchio.

— Quell'uomo papaverico! E come mai? Dove?

— Nella Camera.

— Adesso corro a strappargli la barba. Gli mostrerò io...

— Fermatevi: non ricorrete a questo procedere di cardinale e di czar.

— Non sapete che la bile patriotica mi affoga?

— Eh! eh! Voi avete già bevuto il barbera stamane.

— Bramate forse che io faccia espiare dalle vostre spalle la tracotanza del barbuto Tecchio?

— Voi cominciate dall'aver torto nell'accusar lui.

— Come! Un individuo che sparla de' miei concittadini!

— Niente affatto! Egli anzi ha parlato totalmente in loro favore.

— Sì, mi pare davvero! Il dare agli astigiani il titolo di ubbriachi, di attaccabrighe.....

Ohe! Ohe!! Chi ha mangiato paghi!!!

— Tornava in puro loro vantaggio.

— Voi mi fareste impazzire.

— Pensate che in qualità di regnicolo astigiano, voi dovete avere la testa forte.

— Allora mi proverò a rompere la vostra.

— Voglio risparmiarvi questo disturbo, spiegandovi chiaramente come sta la cosa. Sappiate, che il guardasigilli ha presentato alla Camera una legge, per aumentare di personale diversi tribunali di cognizione. Ora, ogni deputato volendo far godere di quest'aumento il paese ch'ei rappresentava, trovavasi nella necessità di adularlo in senso inverso, predicandone i suoi abitanti come litigiosi e furfantelli. Così con questo pretesto chi domandava per una città un giudice, chi pretendeva che per un'altra vi fosse stringente bisogno d'un fiscale.

— Un fiscale! Che bel regalo!

— Caro mio, i gusti sono infiniti. Lo stesso fisco, per esempio, non ne risente uno sì sviscerato per il Fischietto da volerlo sequestrare talvolta tutto per sè? Ma torniamo a bomba. Quando venne il torno della città di Asti, al suo deputato Berutto incombeva l'obbligo altresì di proteggere le sorti di quella popolazione e di quel tribunale, tanto più che a questo la commissione non erasi dimostrata troppo propizia. Ma il deputato Berutto che non aveva ancora bevuto in quel giorno la sua dose ordinaria di barbera, sentivasi lo scilinguagnolo piuttosto restio e attaccato all'arido palato. Laonde affidò la difesa della sua patria all'eloquenza del barbuto Tecchio.

— Dunque questi faceva l'oratore per procura.

— Precisamente.

— Parmi un bel metodo quello adottato da parecchi deputati, di farsi rappresentare dagli altri. Essi potrebbero addirittura mandare alla Camera i loro fattori.

— Credete voi che il buon senso politico-legislativo ne scapiterebbe?

— No, no, sicuramente: i fattori sanno fare i conti meglio dei padroni. Ma veniamo al discorso di Tecchio.

— Egli cominciò a dire che Asti era una bella e popolata città, e che i suoi abitanti erano d'indole svelta ed ingegnosa.

— Meno male. E Berutto?...

— Berutto approvava colla testa. Poi Tecchio passò a far osservare che in quel paese la natura era prodiga di vini prelibatissimi.

— E Berutto?

— E Berutto approvava, e più di lui, approvava don Briciola che trovavasi in una tribuna, come ugualmente vidi ad approvare diversi deputati, sebbene di contrario partito.

— E Tecchio?

— Tecchio si pose ad esaminare gli effetti dei vini copiosi e prelibati, messi in comunicazione diretta con l'indole svelta ed ingegnosa degli astigiani, e ne venne a dedurre.....

— Che cosa?

— Che nel vostro paese le dispute e le risse succedevano più terribili e frequenti che non altrove.

— Calunnie, calunnie!

— Osservate che Berutto approvava. E Berutto non è solamente deputato di Asti, ma anche suo sindaco, dimodochè conosce voi tutti politicamente e municipalmente. Conchiudeva infine Tecchio, che per neutralizzare la funesta influenza del barbera, si dovesse aggiungere al tribunale d'Asti un giudice effettivo e un sostituito fiscale.

— E la Camera?

— La Camera con la mente gravida degli effetti del barbera, approvava a grande maggioranza siffatta proposizione.

— Berutto non avrà certo mancato di regalare in appresso un gotto di barbera a Tecchio, per rimunerarlo del servizio prestato a lui ed alla sua patria.

— O anima astigiana, io ti riconosco! Vorreste anche voi pagarmi una bottiglia di grignolino o di nebbiolo piccante, per ricompensarmi della mia narrazione? Berremo alla barba di Tecchio e alla salute de' miei lettori.

Fra Fanfulla.

BRICIOLE

— L'altro giorno un crocchio di gente stava contemplando con insolita curiosità un oggetto dinanzi alla porta del ministero di Finanze: esso era nientemeno che un gatto moribondo e spelato. Un amico mi osservò, che quella era appunto l'immagine del nostro tesoro, dopo l'affare dei settantacinque milioni: ma io risposi, come quella bestia mi significasse invece, che il ministro Nigra, il quale aveva poco tempo fa una gatta da pelare, era riuscito a maraviglia nel suo intento. —

— Alcune sere or sono, la carrozza di una contessa, traversando di gran carriera la via della Madonna degli Angeli, sfracellò sotto le sue ruote un povero fanciulletto, che non aveva avuto tempo di mettersi in salvo. E poi dicono che i nobili, e massimamente le contesse, sono stazionarie! Per me veggo che corrono anche troppo. —

— Che calunniatori sono mai certi giornali, i quali dicono che Pio IX, di ritorno a Roma, non porta nulla in dono al suo buon popolo! Egli vi porta cinque cardinali tutti in una volta, usciti adesso adesso di fabbrica: e coloro che li hanno veduti, assicurano che sono tutti di peso. —

— Voi credereste che Pio IX, partendo da Portici, non abbia ricevuto il buon viaggio che dai napolitani, e specialmente dalla famiglia reale. Disingannatevi! Egli vi ricevette gli augurii, indovinate di chi? Niente altro che di alcune dame russe. Almeno queste non sono da porsi a fascio colle meretrici che curarono i feriti negli spedali di Roma: perchè le dame russe non curano che i sani. —

— Noi abbiamo già dato notizia ai nostri lettori di un mastodonte trovato negli scavi di Dusino: ora la Gazzetta Piemontese, che di fossili s'intende moltissimo, ci annunzia che fu trovato un altro animale, un balenottero. A dir vero, non avrei creduto che vi fossero tante grosse bestie nell'antichità! Scommetto però che, se venisse un altro diluvio universale, i nostri posteri ne troverebbero assai di più e delle più grosse ancora, fra le quali terrebbe il primo posto il grande amfibio della stessa Gazzetta Piemontese. —

— Sapete la novità? Il governo di Modena ha proibito ne' suoi stati la Riforma di Lucca, giornale che pure si stampa sotto la tutela paterna delle baionette austriache. Eppure dicono che il duchino di Modena fa il liberale! Ed è appunto per questo che il foglio lucchese venne proibito, perchè a Modena ci sono già tutte le riforme possibili e non c'è bisogno che ce n'entrino dall'estero. Di fatto, dove comanda un ministro che si chiama De'Buoi, non ci deve essere più nulla da riformare, tranne le corna. —

— Ora che le leggi Siccardi sono sancite e promulgate, v'hanno alcuni canonici che si danno premura di *protestare*, ch'essi non hanno *protestato*. Mi ricordo che quando era scolaro e mi metteva a negare d'aver fatto qualche sgorbio sul quaderno, di cui era io veramente l'autore, il maestro mi pigliava per un'orecchia e mi diceva: Questo è un fior di canonico! —

— La festa della Costituzione, mi diceva un amico, fu celebrata a Firenze con una solennità insolita: perfino il cielo volle entrarci, salutando colla gragnuola e coi fulmini la gente per le vie. Gli è per questo, risposi io, che il nostro ambasciatore non ci si lasciò vedere! Lo spettacolo non poteva aver nulla di nuovo e di attraente per lui, perchè è già da gran tempo che in Piemonte grandina e fulmina ogni giorno, massime dacchè ci sono l'Armonia, la Campana e lo Smascheratore. —

— Veramente, mi disse un tale, non c'era necessità di far tanto chiasso per l'affare dei dibattimenti pubblici dei consigli comunali, se tutto doveva poi risolversi in un bel nulla. La cosa è naturalissima, risposi io: l'interpellanza del deputato d'Ovada non poteva riuscire che un'interpellanza buffa. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente

ANNO III Torino, Martedì 23 Aprile 1850. **NUM. 49**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.° GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai;
In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Nuova teoria d'eguaglianza universale

— Ehi, bell'uomo, conoscereste voi per caso un frate.....

— Dei frati ve ne ha tanta abbondanza fra noi, che a distruggerli tutti, non basterebbe nemmeno il diluvio universale. Questa domanda poi mi sorprende, tanto più che voi medesimo.....

— Ma lasciatemi prima finire: voleva dirvi se conosceste per caso un frate colla croce.

— Anche questa è ridicola: i frati la portano tutti la croce: anzi sono eglino stessi una croce maiuscola sulle spalle del prossimo.

— Quest'oggi non intendete niente. Non ho voluto parlarvi di croci sacre, ma di croci profane: per esempio quella dei santi Maurizio e Lazzaro.

— In verità, conosco molti che profanano questa croce, e molti altri che ne sono profanati invece. Debbo rispondervi, che questa volta vi siete indirizzato assai male. Io non conosco nei frati che l'ordine dei gaudenti e l'ordine del cavicchio: ma non so che questi ordini abbiano una decorazione.

— Allora, pazienza: vi ringrazio egualmente. Mi rivolgerò ad un altro.

— Vorreste avere la compiacenza di spiegarmi intanto il motivo di questa indagine?

— Se non avessi un tantino di vergogna, non vi lascierei malcontento.

— Vergogna in un frate! Ma oggi siete maraviglioso.

— Cioè: non è proprio la vergogna che mi tiene. Non vorrei.... Basta: siete un galantuomo e voglio fidarmene. Gli è che anch'io sento il prurito di una croce: e questo prurito si fa tanto più grande in me, quanto più le croci si buttano via con una profusione incredibile.

— La vostra ambizione non è fuor di proposito: ma non mi sembra legittima. Nella vostra qualità di giornalista, potreste benissimo aspirare alla croce, come quel certo canonico che voi sapete: ma nel vostro giornale non parlate mai di assassini, di birri, di spie, di forche ed altre delizie cosiffatte, come quel certo canonico: quindi, finchè non lo imiterete perfettamente, potrete sciacquarvene.

— Ma io non aspiro ad una croce giornalistica, perchè ne ho già una che grandemente mi pesa, ed è quella del fisco. La mia croce, cioè quella che mi deve dare papà Galvagno, è puramente fratesca.

— Ditemi dunque che cosa avete fatto fratescamente, per intenerire papà Galvagno a vostro riguardo.

— E che bisogno c'è d'aver fatto qualche cosa di straordinario? Lasciate solamente che io trovi un frate decorato, e allora io e tutti i frati del mondo avremo il nostro bindello verde col suo ciondolo.

— La teoria mi sembra un pochino stravagante.

— Eppure essa è di legittimissima origine ministeriale.

— Oh!

— Ma dunque non sapete che c'è di nuovo?

— La mia curiosità diventa irresistibile.

— Vi appago subito. Or fa poco tempo, il segretario di un vescovo scrisse la relazione di un conciliabolo monsignoresco: e ciò bastò perchè papà Galvagno gli mandasse tosto un bel pezzo di nastro.

— È naturalissimo. Un segretario vescovile che sa scrivere, vale a dire che sa scrivere per dare alle stampe, è un vero fenomeno.

— Ma il nastro non gli capitò mica perchè egli seppe scrivere, ma perchè seppe riferire.

— In ciò poi, il segretario d'un vescovo debbe sempre essere eccellente: e non veggo allora perchè si volesse premiare una virtù così comune.

— Ma qui non è tutto. Gli altri segretarii e gli altri vescovi ne mormorarono, gridarono, urlarono.....

— Colla solita evangelica moderazione.

— Sicuro! E papà Galvagno, oculato com'egli è, pensò bene di troncare la quistione alla radice.....

— Mandando un pezzo di nastro a tutti i segretarii di tutti i vescovi del regno?

— Appunto.

— L'ho sempre detto io, che papà Galvagno era più sapiente di Salomone.

— Dunque vedete che il mio prurito.....

— È giustissimo. Anch'io, nella mia qualità di ballerino..... Aspettate! Una volta fu crocifisso un signore, perchè all'accademia filodrammatica seppe ben dirigere un ballo. Domani sarò cavaliere: vado ora a far valere il mio diritto.

— Le conseguenze di questa teoria galvagnina saranno strepitosissime.

— Certamente. Io conosco per esempio una vecchia spia che ha la croce: così tutte le spie.....

— Decorate!

— Conosco un vecchio birro, parimente col nastro: così tutti i birri.....

— Decorati!

— Conosco un ladro, un ciuco, un mezzano.....

— Tutti decorati! Tutti decorati!

— Oh sapienza inesauribile!

— Oh dottrina inarrivabile!

— Ditemi un po': mi nasce un sospetto.

— Quale?

— Che papà Galvagno..... Ma no: egli non è uomo corrottibile, altrimenti.....

— Ebbene?

— Altrimenti, crederei ch'egli sia entrato in accomandita con qualche fabbricatore di bindelli.

— Potrebbe anche essere.

— Corro dunque sul momento a dichiarare la mia qualità di ballerino..... Ma adagio. Io sono un uomo positivo, come tutti quelli del mio mestiere. Un nastro non è poi che un nastro: e tutto al più, può valere un paio di soldi. Non sarebbe migliore speculazione una medaglia? Anzitutto essa è d'argento: e poi le viene dietro qualche baiocco, e tutto fa in fin dell'anno. Se papà Galvagno volesse estendere la sua teoria, e imitare il pontefice! Dei ballerini immedagliati non ne mancano di sicuro, massime dopo l'ultima campagna.

— Quanto alla medaglia, c'è un mezzo facilissimo, anche senza la teoria dell'eguaglianza universale dinanzi alla croce.

— Sentiamolo.

— Sapete voi cucinare?

— Tutti i ballerini ne sanno qualche cosa: io poi sono squisitissimo.

— Allora fate conto d'avere la medaglia in tasca. Io conosco un tale, d'altronde valoroso, che dopo aver fatte prodezze in guerra, se ne venne a casa a bocca asciutta. Ebbene: un bel giorno egli ammanisce un pranzetto di ottimo gusto all'eccellentissimo suo generale: e zaffate! all'indomani egli aveva la sua medaglia d'argento.

— Voi mi racconsolate tutto: vado a farmi soldato, nella speranza d'imbattermi in un generale gastronomo.

— Non è difficile a trovarlo.

— Ma allora, come potrò io portare sul petto un amedaglia AL VALOR MILITARE, se non mi sono mai battuto?

— Si fa una semplice correzione.

— Per esempio?

— Invece di dire al valor militare, si sostituisce AL VALOR CULINARIO.

FRA BONAVENTURA

Il dottore Miasma

— Conoscete voi il dottore Miasma?

— No.

— M'aspettava questa risposta: poichè infatti egli è stato battezzato con quel nome solamente l'altro ieri.

— In tal caso convien dire, ch'ei sia altresì nato dottore, se non ha ricevuto il dottorato con lo stesso battesimo.

— È possibile: ciò che havvi di certo è che la scienza non se n'è impicciata per nulla nel procurargli siffatto titolo. Tuttavia nel dirvi che quel dottore è stato battezzato col nome di Miasma da poco tempo, non ho inteso di farvi credere ch'ei sia nato alla stessa epoca: anzi è già piuttosto vecchiotto.

— Allora ditemi come si nominava nella sua gioventù.

— È ciò che non voglio darvi a conoscere. Il Fischietto non concede che un nome solo ai suoi personaggi: è vero che a modo d'illustrazione ei lo fischia in appresso. Ciò che vi posso dire è che il mio dottore, cioè il dottore Miasma, è deputato.

— Ah! Sarà un dottore di legge.

— Niente affatto, un dottore di medecina: io credo però ch'ei conosca la medecina quanto la legge: di più è cavaliere, scrittore, o meglio fabbricatore di libri e membro di diverse accademie.

— Misericordia! Dottore, deputato, cavaliere, fabbricatore di libri, accademico e miasma. Che complicazione di odori poco gradevoli!

— Voi vedrete che la complicazione diventerà più grande ancora. Ascoltatemi.

— V'ascolto a bocca aperta: ma per carità risparmiate le mie nari!

— Giorni sono nella Camera la discussione verteva sulla facoltà da accordarsi ad alcuni proprietarii di estendere la coltivazione dei risi.

— Ah! la Camera fa l'agronoma adesso: non veggo però come il miasma.....

— Il Miasma, cioè il nostro dottore.....

— Vi prego di non confondermi in questa cattiva esalazione.

— Diremo allora, il dottore cavaliere faceva parte della commissione optante per la concessione dell'accennata facoltà.

— Dunque il signor dottore, a tutti i titoli suddetti, accoppia ancora quello di coltivatore.

— Sicuro: infatti egli ha sempre coltivato molto bene la vigna sua. Ora trattavasi nel seno della commissione di scegliere un individuo che facesse la relazione sulla detta materia. Un sì importante incarico non poteva essere più degnamente affidato che al chiarissimo dottore deputato cavaliere, membro di diverse accademie.

— Letterato, miasma ecc.

— Infatti a lui venne accordato l'onore di essere relatore. Ma se al signor dottore molto garbava di figurare in questa qualità, assai gli tornava difficile di figurare davvero, vale a dire, degnamente. Egli aveva bensì sempre saputo barcamenando mantenersi in buona relazione con tutti, ma non aveva mai imparato a scriverne veruna.

— Come? come? Un fabbricatore di libri?.....

— Chi fabbrica libri non è obbligato a saperli scrivere: e lo ha provato il dottore cavaliere in discorso, per mezzo di varie pubblicazioni. Fortunamente un altro membro della commissione si prestò volontieri a stendergli la difficile relazione. Ma il dottore nella sua saviezza accademica pensò che gli verrebbe probabilmente mossa da altri onorevoli qualche obbiezione cui gli sarebbe toccato di rispondere. Allora che fa egli? Prega un suo praticante di stendergli anch'esso un discorsetto, in cui possa esalare onnipossente la sua scienza medica.

— Insieme al miasma.

— Per l'appunto, come vedrete. Dunque alla sera di quel memorabile giorno l'accondiscendente membro della commissione vegliava nella sua stanza per dettare la relazione sulla propaganda coltura dei risi, e il praticante

L'asina di Balaam

se ne stava fra i volumi di Galeno e Ippocrate a vergare a benefizio del suo principale una lunga e sugosa discussione terapeutica sullo stesso soggetto.

— E il dottor cavaliere?

— E il dottore cavaliere trovavasi probabilmente sdraiato in un palchetto di qualche teatro, accarezzando col pensiero il detto d'Orazio, *sic itur ad astra*, se pure ei giungeva a capirne il senso.

— Oh! oh! Come volete che un dottore non conosca il latino?

— Esso ha dato prova di non capire almeno l'italiano. Infatti all'indomani prende i due scritti, ne legge uno, lo trova stupendo; legge l'altro, lo giudica un capolavoro: si mette il primo nella tasca destra, il secondo nella sinistra, e fiero del suo futuro trionfo se ne va alla Camera. Monta alla tribuna.....

— E sbaglia forse di tasca?

— No, no: anzi il signor dottore sa molto di saccoccia. Perciò trae fuori dapprima la sua relazione scritta dal confratello, e prova declamandola che l'allargamento della coltura dei risi è convenientissimo. Le opposizioni previste non si fanno aspettare. Allora il fornito relatore dice fra se stesso: Ora, ora, signori oppositori, vi sconfiggo io alla gloria di me, della medicina e della coltivazione dei risi: e trae dalla sinistra tasca il discorso del praticante, per cui viene a provare chiaro e lampante come il sole, che l'allargamento di tale coltura è perniciosissimo dal lato igienico siccome quella che esala un miasma morbifero.

— Oh! oh! oh! E con questa contro-botta il cavalier relatore credeva di appoggiare la decisione della commissione?

— Sicuramente: e la botta non poteva essere più contraria. Ma un deputato cui dava fastidio l'esalazione morbifera sorse a dire: Il miasma è un ipotesi! Allora il relatore sdegnato grida: Domando la parola per un fatto personale!

— Capisco, capisco: fu in quel punto che desso venne battezzato col nome di dottor Miasma. Vi farò tuttavia osservare che il deputato apostrofante al miasma aggiunse l'ipotesi, e il cavalier relatore tanto poteva personalmente attribuirsi quella come questa parola. Non vi garberebbe il dottor Ipotesi?

— Assaissimo, tanto più che desso è un uomo veramente ipotetico, che ha cognizioni molto ipotetiche.....

— E che ha fatto vedere di scrivere del tutto ipoteticamente.

FRA SIMPLICIO

Il papa e Pio nono

— In confidenza, fra Gregorio, il papa è egli entrato in Roma davvero? Quantunque tutti i giornali lo dicano, ho le mie difficoltà a crederlo.

— Prima di rispondervi, bisogna che c'intendiamo. Volete voi parlare del papa o di Pio nono?

— Non fa lo stesso?

— No certamente. Queste sono due cose distintissime.

— Eppure io ho sempre creduto che Pio nono fosse un papa vero.

— E lo ha dimostrato, perdio! Tuttavolta, ora la distinzione esiste.

— Sarà come voi dite. Chi dunque è entrato a Roma dei due?

— Il papa.

— E Pio nono dov'è?

— Ma! Da circa due anni non si trova più in nessuna parte dell'universo. Tutti lo credevano un uomo: ed era invece.....

— Che cosa?

— Un fantasma, una di quelle apparenze bellissime, che il mondo di là si diverte a mandarci di quando in quando, per minchionare il prossimo.

— Dunque colui che è fuggito da Roma colle pive nel sacco.....

— È un papa.

— Colui che è tornato da Napoli senza pagare lo scotto a re Ferdinando.....

— È un papa.

— E trovate voi bene che un papa corbelli così un povero diavolo che l'ha alloggiato e mantenuto, lui e tutti i suoi papozzoli, senza dargli la mancia d'un centesimo?

— Mi maraviglio. Io credo anzi che il papa sia in credito.

— Questa è singolare!

— E le medaglie, e le coroncine, e le benedizioni, e il puerperio, e l'acqua santa, non contate voi per nulla tutte queste belle cose?

— Ma io credeva che tutte queste belle cose si dessero gratuite.

— Ah! ah! ah! Voi dimenticaste il proverbio: niente per niente. I papi però non lo dimenticano mai: e lo sa bene il Piemonte nelle sue trattative del foro. Per due milioni, egli avrebbe potuto chiudere tutti i fori del mondo: ma senza danaro, nemmeno il più piccolo foricino.

— Di fatto, la chiusura dei fori è sempre costata a coloro che vi si provarono. Ditemi adunque: è egli vero che Pio nono.....

— Cioè il papa.

— Avete ragione. È egli vero che il papa è stato accolto a Roma fra gli strepitosissimi applausi del popolo?

— Sicuro.

— Dunque il popolo romano ama molto il papa?

— Cioè il suo danaro. Trentamila scudi fanno circa cento sessantamila lire: e a pagare i plausi una lira l'uno, vedete che dovette essere un fracasso da casa del diavolo.

— Una lira l'uno! Io gli avrei venduto i miei fischi a miglior mercato: e v'assicuro che il fracasso non sarebbe stato minore.

— E voi mostratevi generoso: fischiatelo per niente!

— Gli è da un pezzo che vado facendolo. Ditemi ancora: è vero che i francesi s'inginocchiarono?

— Verissimo. Avendo i generali comandato il *ginocch'terr'*, essi non potevano fare a meno.

— Ed i francesi sono esercitati da lungo tempo a questo esercizio. Ditemi ancora una volta: è vero che in un paese gli abitanti fecero dei loro corpi un pavimento perchè il papa vi passasse?

— Lo dicono.

— Ed egli lo fece?

— Pare di no.

— Eppure egli è avvezzo a camminare sulle teste e sulle pance del suo buon popolo. Ma di grazia, nel paese in cui gli abitanti fecero quel magnifico pavimento, c'era fango?

— Nel viaggio del papa, il fango non mancò in nessun luogo.

— Allora quegli abitanti erano al loro vero posto. Ho un'ultima domanda da farvi: è vero che i poveri ebbero in regalo l'olio per illuminare le proprie case?

— Senza dubbio.

— Così l'illuminazione dovette riuscire splendidissima.

— Perchè?

— Perchè, tra le sue lagrime e l'olio pei gonzi, Pio nono...

— Il papa, ripeto.

— Sì, il papa ne ha una provvigione da illuminare mezzo mondo.

FRA GREGORIO

BRICIOLE

— L'Osservatore Romano, dandoci la descrizione del tragitto di Pio nono dall'ingresso in Roma fino alla sua residenza apostolica, ci avverte ch'egli passò per l'arco dei Pantani: non c'era dubbio che in questo ritorno, tanto desiderato e che mette in gioia tutto il mondo cattolico, non vi dovesse essere qualche cosa di pantanoso. —

— Ci dicono essere giunto in Torino l'antico redattore del TEMPO di Napoli, l'amico Cesare, come lo chiamava Arlecchino buon' anima, il signor POLITI, che fece tante *politezze* borboniche a noi e a tutti gli altri italiani, i quali non amano gran fatto il TEMPO, come spira appunto a Napoli, a Roma e in Lombardia. Noi lo avvertiamo però che qui il TEMPO è ora molto cattivo per lui, e che le sue POLITEZZE gli potrebbero essere ricambiate..... in un altro modo ancora più POLITO.

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III | TORINO, GIOVEDÌ 25 APRILE 1850. | **NUM. 50**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.º GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai;

In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il Fischietto

DI NUOVO A' SUOI GIUDICI

Cari illustrissimi, - Vi parrà strano,
Come un buon diavolo - Di ciarlatano.
Vi venga a chiedere, - Grazia novella
Un po' di carcere - In cittadella
E assai più facile - Sperarlo ardisco,
Poichè, dall'epoca - Che il nuovo fisco
La salutifera - Carica esercc,
Egli è sì prodigo - Di questa merce!
V'è del ridicolo, - Io non l'ascondo:
Ma i gusti variano - In questo mondo:
E il mio, lo spiffero - Sincero e netto,
È un po' di carcere - Per un mesetto.
Anzi, sì solido - È il mio proposito,
Che m'imporrebbero - Uno sproposito,
Se di due bestïe - Il gran processo
Da voi potessemi - Esser rimesso.
Quando non bastino - Due bestie a me,
Vo' un'altra aggiungerne, - Che faccia tre:
E quando il numero - Fosse ancor poco,
Saprò a buon termine - Condurre il gioco:
E a voi medesimi - Dirò che siete,
Dal primo all'ultimo..... - Già m'intendete.
Nè dee sorprendere, - Se l'altro giorno
Colle mie ciaccole - Di stile adorno,
Cari illustrissimi, - Ebbi l'idea
Di dir che il carcere - Non mi piacea.
Mutar politica - Oggi è di moda:
Ciò che non mutasi, - Solo è la coda:
E più si dondola - Dentro la tasca,
Diventa logora, - Ma pur non casca.
Nè a dir mi vengano, - Cangiar pensiero
Essere uffizïo - D'uomo leggero:
Usan far gli uomini - Come gl'imperii:
Quei che più cangiano, - Sono i più serii.
Chi non sa battere - Che un chiodo solo,
Mangia le briciole - In stranio suolo:
Chi ne sa battere - Non un, ma due,
Va al portafoglïo, - Foss'anche un bue.
E non credìatemi - Così merlotto,
Che gatta, o giudici, - Non covi sotto:
Per sant'Ignazïo! - Chi non vorria
A un arcivescovo - Far compagnia?
E sta benissimo, - Anche in prigione,
Un arcivescovo - Con un buffone.
Dunque, illustrissimi, - Vi raccomando,
Inesorabili - Siate nel bando:
E con un ordine - Tutto d'un fiato,
Un doppio carcere - Sia pronunziato!
La colpa è simile - E le molestie:
L'affare è semplice, - È affar di bestie:
Sol della pecora, - Del lupo invece,
Un'altra bestïa - Porre ci lece:
E chi ricalcitra, - Io non adulo,
Cari illustrissimi, - È un ciuco o un mulo.
Oh quanta glorïa - Già mi figuro,
Con lui dividere - Un tetto e un muro:
E a mane, a vespero - Accanto ad esso,
Leccar la brodola - Nel piatto istesso!
Eccellentissimo, - Io sclamerò,
Fate la grazïa - Di dirmi un po':
Quando le pecore - Fischian da senno,
Quali rimedii - Oprar si denno?
E l'arcivescovo: - Figliolo mio,
Le poste pigliansi, - Si va con Dio:
È buono il popolo: - Lontano o appresso,
Le mense e i moccoli - Cascan lo stesso.
Eminentissimo, - Se il ministero
Mantiene il broncïo - E fa davvero,
Come le natiche - In dolce sonno
Sui letti soffici - Ripor si ponno?
E l'arcivescovo: - Caro figliolo,
Il mezzo è facile, - Il mezzo è solo:

Si fan due misere - Righe d'omaggio:
Gli sciocchi credono, - E buon vïaggio!
Eccellentissimo: - E se la stampa,
Che ognor terribile - Stride e s'accampa,
Seguita a battere - Senza pietà:
Corpo di Satana, - Come si fa?
E l'arcivescovo: - Non darti ambascia:
Lasciala stridere, - Urlar la lascia:
Qualche centesimo - Di buona mancia,
Si trova subito - Chi per noi ciancia:
E si conoscono - Più d'un autore,
Che venderebbero - Fino il Signore.
Eccellentissimo: - E se lo stato
Pubblica un ordine - Contro il chiercato,
Quelle due linee - Di sudditanza
Forse ci stringono - All'osservanza?
E l'arcivescovo: - Ti faccio instrutto,
Che contro ai laïci - C'è mezzo a tutto:
Forse tra i reprobi - Pietro è dannato,
Per la bazzecola - D'aver negato?
Non affannartene, - Figliolo mio:
Resta l'esempïo - Di papa Pio:
E se ci grattano - Sotto la tunica,
C'è il diuretico - Della scomunica.
Cari illustrissimi, - Ve lo ripeto,
Inesorabili - Siate al decreto:
Un po' di carcere - In cittadella,
Sarà un'esimïa - Grazia novella.
Nè qui s'arrestano - I miei pensieri:
E l'arcivescovo, - Senza misteri,
Mi fe' comprendere - Che il santo padre
Altre ci prèpara - Cose leggiadre:
Oltre al martirïo - E all'elegia,
Onde il Cattolico - E l'Armonia,
Rapiti all'estasi - Delle ciambelle,
Faranci ascendere - Fino alle stelle.
All'arcivescovo, - È naturale,
Cadrà una porpora - Da cardinale:
Io non m'allaccïo - Le brache corte,
Quindi farannomi - Buffon di corte.
E già non m'occupa - Dubbianza alcuna,
Che non mi tocchino - Croci e fortuna:
Poi che per solito - Il padre santo
Ama più ridere, - Che darsi al pianto:
Ond'è che vengono - Soli a' suoi baci
Gli eminentissimi - E i pappataci.

Fra Chichibio

I corsi della Gazzetta Piemontese

Voi non lo avreste mai più creduto! Eppure quella pinzocchera, carica d'anni e dei peccati di sè e degli altri, la quale ha sempre camminato con passi tondi e solenni, e soventi volte con le gruccie, si è posta adesso a correre sventatamente come una giovinetta di vent'anni in mezzo ad un fiorito giardino.

Il giardino fiorito non entra tuttavia per nulla nel mio discorso, perchè voglio parlare della Gazzetta Piemontese, la quale da qualche tempo ha preso a fare la staffetta con una disinvoltura particolare. Bisogna però osservare che il suo corso non sorte fuori dalla sua stessa periferia. È una lumaca che s'aggira a posta forzata intorno al proprio guscio.

Ma io credo piuttosto che la signora Gazzetta, simile alle antiche streghe, si sia messa fra le gambe una scopa, e a forza di scopare qua e là abbia aperto quella strada reale che, orlata di due file nere, si trova ora stabilita alle sue falde e decorata del titolo non più di *Appendice*, ma di *Corriere*. — E v'assicuro io che si tratta invero d'una delle più sdruscite, pesanti e fangose *malle-postes* in cui un povero diavolo di viaggiatore possa capitare.

La prima posta cui siasi fermato il corriere ufficiale è quella dei teatri. La cosa è naturalissima: ad un ministero così teatrale quanto è il nostro non possono che andare a genio tutti i prodotti istrionici. E la Gazzetta Piemontese loro ne porge ampie provviste, razzolandoli in tutti gli angoli della terra.

Il buon postiglione intraprende tutte le settimane questo viaggio in cui collo stridulo suono della sua trombetta va evocando dall'Italia, dalla Francia, dalla Russia, dalla Turchia, dall'America e dall'Asia e cantanti e commedianti e maestri e poeti e autori drammatici e funamboli e mimici e ballerini d'ogni razza, d'ogni scuola, d'ogni categoria.

Che bel piatto per il Massimo così comico, così teatrale, così artista egli stesso e così ghiotto di cose artistiche e teatrali!

Ho visto solo con istupore che la Gazzetta non ha mai accennato fra i suoi funamboli il giostratore di piazza Castello e fra gli attori buffi il bieco don Filippo. Ma qualcheduno m'osserverà che per i fiaschi o i successi ministeriali essa mantiene un corriere straordinario, cioè gli enormi supplementi.

Quando il milanese Pirata s'installò fra noi non avrebbe certo mai potuto immaginare che una sì terribile concorrenza gli potesse venir mossa da un fratello di tanta mole! Povero Pirata, io ti compiango! Il Corriere teatrale ed ufficiale ti batte, ti annichilisce a colpi di frusta e di speroni. Eppure taluno ha voluto farmi credere che di questi colpi il Pirata non si dolga per nulla, e che dessi invece di fiaccargli le costole gliele faccian crescere più tozze e rotonde. Vuolsi che, auspici Francesco Regli e padre Galvagno, siasi operata tra madonna Gazzetta e monsignor Pirata una fusione compensante appunto quella abortita fra il Piemonte e la Lombardia. Per tal modo il foglio ufficiale del governo piemontese verrebbe ad essere foglio ufficialissimo di tutta la gerarchia teatrale in complesso.

Alla buon'ora perciò, s'ei si fosse accontentato d'insaccare di quando in quando nella sua valigia gli artisti teatrali coi ministri sul patto. Questi personaggi sono di natura irrequieti e movibili, epperciò possono essere trattati *corrierevolmente*.

Ma figuratevi che un bel giorno questo buffo di postiglione s'avvisò di andar a bussare alle porte delle spezierie, onde m'avvenne di vedere scritto sulla sua locomotiva non più Corriere teatrale, ma *Corriere medico*.

Capperi! dissi io. Questa non è più una vettura pubblica ordinaria, ma bensì la carrozza delle pompe funebri. Il Risorgimento ha preso a far la statistica dei morti quotidiani di Torino, vediamo che la Gazzetta Piemontese ci darà quella dei medici che li ammazzano.

M'accorsi poscia che il Corriere medico era solo diretto ad accennare i libri di medicina che vanno sortendo alla luce. In tal caso c'è da crepare d'indigestione per chi gli tien dietro.

L'eroe **Camillo** preparato per la pugna.

Giona vomitato dalla balena.

Al Corriere medico successe quello d viaggi e di geografia, terreno molto più appropriato a chi ha buone gambe. Infatti, il foglio ufficiale non meno cosmopolita e importuno del deputato Michellini, ci ha già condotti nell'Egitto, nelle Indie, fra le isole dell'Atlantico e sulle dorate rive del Sacramento, senza lasciarci cogliere però la più meschina verga d'oro o spesarci almeno del viaggio.

Gli oggetti di cui s'occupa maggiormente la signora Gazzetta nelle sue peregrinazioni sono, oltre le antichità, conformi alla sua propria essenza, gli uccelli. È maravigliosa o piuttosto edificantissima la tenerezza che questa vecchia bacchettona nutre per gli uccelli. Siano moventi od impagliati, indigeni o esotici, col becco aguzzo o monco, con la coda in sù o in giù, essa li cerca, li liscia ed accarezza tutti sino ad uccellare i cortesi lettori.

È da sperarsi che Madonna con tanta vena di corsi addosso non s'arresterà in sì bel cammino. Le signore aspettano il Corriere delle mode. E sì che la Gazzetta Piemontese ha abbastanza cangiato d'abiti e di forme per intendersi di questa materia. Poscia avremo il Corriere delle strade ferrate, il Corriere dei giornali (Dio preservi il Fischietto dall'entrare in quel fardello), il Corriere delle piante, degli alberi, anzi di tutto il regno animale e vegetale. Poi quando il foglio ufficiale abbia fatto correre tutte le bestie, uccelli, pesci, quadrupedi, è sperabile che si torrà sulla groppa il genere umano: io scommetto persino che un bel giorno ogni cittadino avrà là dentro il suo corriere.

Mi raccomando per allora alla signora Gazzetta, affinchè usi qualche riguardo alle mie gambe e al mio stomaco.

Fra Folletto

BRICIOLE

— Da qualche tempo, un professore di latino passeggia sotto il portico, facendo mostra di un bel nastro verde all'occhiello. Io credeva che il latino fosse passato tra i defunti, e che i morti almeno fossero esclusi dagli onori del ciondolo. Ma mi si fece notare, che nel professore non si volle punto onorare il latino, sibbene la GRANDEZZA. Di fatto, il nuovo cavaliere è il professore più GRANDE di Torino e forse forse del Piemonte. —

— Leggiamo nei giornali, che la COSTITUZIONE, vascello americano, sciogliendo dal porto della Spezia, si è messa alla vela verso Livorno. Che la COSTITUZIONE possa un giorno o l'altro partire dai nostri porti, non è cosa impossibile: ma ch'ella possa giungere sana e salva a Livorno, è un sogno, almeno finchè in quella città spalancano le tremende loro gole la Scilla austriaca e il Cariddi granducale. Se la COSTITUZIONE scioglie davvero dalla Spezia, noi siamo sicuri ch'ella farà naufragio. —

— Finora noi non avevamo potuto renderci conto dei viaggi del signor Giulay per le città lombarde. A forza di chiederne all'uno e all'altro, ci venne detto ch'egli non ha altro scopo fuor quello di far l'ispezione. S'egli intende di ispezionare le saccocce, ha buttata la fatica, perchè il maresciallo già da molto tempo le tiene in ottimo stato di nettezza e di salubrità: di fatto, nelle borse lombarde l'aria entra liberamente da ogni parte. —

— Dandomi la notizia dei quaranta terremoti di Sicilia, un mio amico si stupiva, come questo fenomeno fosse così frequente in quell'isola, mentre nelle altre provincie italiane, massime a Torino, esso non si fa mai sentire. Anzi, osservai io, a Torino dei terremoti ne abbiamo almeno almeno tre al giorno, cioè la Campana, l'Armonia e lo Smascheratore. Non vi è altra differenza fuorchè questa, che i terremoti di Torino, invece di spaventare, fanno ridere. —

— Un giornale di Vienna, parlando del modo di ristorare le finanze, dice che il più sicuro sarebbe quello di diminuire l'esercito. Vedete che scempiaggine! L'esercito austriaco non solamente è mantenuto a ufo dall'Italia e dall'Ungheria, ma invece di disagiare le finanze di Vienna, le ristora anzi colle paci onorevoli: peccato che dei Piemonti non ve ne sia che uno solo!

— Il granduca di Toscana sta per intraprendere un giro nelle province in compagnia del signor Baldasseroni ministro delle finanze. Vorremmo sapere se sia per darne dei danari o per toglierne? Un ministro delle finanze non può fare che una di queste due cose. —

— Il governo di Roma, cioè il papa, ha proibito di portare le medaglie distribuite ai valorosi di Vicenza. Il papa ha ragione: le medaglie, negli apostolici stati, non debbono essere portate che dai mangiamoccoli francesi e dalle spie napoletane. —

— I giornali ci avvertono, essere giunti a Civitavecchia due bastimenti carichi di ferro. Di fatto, dacchè è tornato il papa, il ferro che c'era in Romagna più non è sufficiente per incatenare e ammazzare il buon popolo. —

— Il signor Tacconis ci assicura, che colla ricetta del suo elettuario, d'or innanzi le donne possono essere certe di avere regolarmente ogni mese la loro menstruazione. Così almeno ci sarà pur finalmente qualche cosa di regolato in Piemonte..... la menstruazione delle donne! —

— Sul ponte di ferro ad Angers, le corde essendosi rotte, un battaglione di linea che vi si trovava sopra piombò nel fiume, dove trecento e più uomini si annegarono. Le corde incominciano a rompersi in Francia: e se la baracca del governo viene mai a fare un capitombolo, è a prevedersi che il naufragio sarà grandissimo: a meno che il cappello di Napoleone non serva di arca, per portare in salvo le bestie. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III Torino, Sabbato 27 Aprile 1850. **NUM. 51**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il bene del papa

— Finora mi avete parlato del male fatto da Pio nono, cioè dal papa, nel suo ritorno a Roma: ora vorrei che mi parlaste del bene.

— Bisogna distinguere: il bene è di varia natura, secondo le persone che lo ricevettero.

— Incominciamo adunque dal papa medesimo.

— Il bene toccato al papa, è quello di tutti gli altri prigionieri quando cambiano aria: benchè l'aria di Napoli sia ora un po' più sana di quella del Campidoglio. Oltracciò, il mangiar sempre maccheroni finisce per nauseare: e il papa può adesso farsi una satolla di lasagne. Questi vantaggi però costeranno molto al buon Pio, perchè i burattinai delle potenze scuoteranno i cordini con assai maggior furia a Roma che a Napoli, e la marionetta papale sarà sempre in azione.

— Così l'Europa godrà più a lungo dell'interessantissimo spettacolo. Ora ditemi il bene delle eminenze.

— Le eminenze ci guadagnarono nella tavola e nell'alloggio, perchè la panata e la cuccia dei conventi napoletani non sono da paragonarsi ai risotti e ai baldacchini delle dimore cardinalizie. Quindi c'è il gusto di regalare il biscottino alle monache, di far bastonare il popolo, di vendere al ritaglio le buone grazie e di promettere il paradiso ai poveri di spirito.

— E il clero?

— Il clero ci guadagna nelle messe e nelle benedizioni pagate dai graffiasanti e dalle beghine, a gloria della ristaurazione pontificale. E per giunta, egli avrà il contento di rivendicarsi dei repubblicani becchi fottuti, i quali avevano la pretensione che i preti dovessero rimaner poveri, come se ai pastori non competesse il diritto esclusivo di tosare le pecore e di godersene le lane.

— E la diplomazia?

— La diplomazia ci guadagna nell'acquisto di una zampa di gatto per trar fuori le castagne di sotto la brace. E la zampa del papa è in mano ai diplomatici uno stromento infallibile, perchè è armata di buone unghie e non teme le scottature.

— E i re?

— Quelli che vogliono togliere la libertà ai popoli dopo averla loro data, acquistano un mantello per coprirsi le magagne e un po' d'acqua benedetta per levarsi di dosso le macchie. Inoltre, è loro assicurata la grazia della santa sede, in soprammercato a quella di Dio: e la grazia della santa sede è una buona polvere per conservare le corone dal tarlo democratico.

— E la Francia?

— Oltre ai barilotti del cardinale Oudinot, oltre alle croci, alle medaglie e ai rosarii, avrà la gloria di essere stata la prima e forse l'unica nel secolo decimonono a fare un viaggio al santo sepolcro in espiazione delle sue colpe repubblicane.

— Ma il santo sepolcro è a Gerusalemme.

— E ci stia! La Francia non volle dare a' suoi buoni fratelli turchi il disturbo di una visita militare: il viaggio sarebbe stato anche troppo lungo. Quindi ella pensò di fabbricare a Roma un sepolcro nuovo.

— E ci è riuscita, perdio! E la Spagna?

— La Spagna, aiutando il papa a tornare a' suoi feudi, acquistò la sicurezza che il santo padre andrà ad assistere al puerperio imminente di donna Isabella, come fece a Napoli: o per lo meno manderà al reale infante un agnusdei d'oro massiccio, perchè si ricordi che i re, secondo la tradizione pontificia, debbono essere gli agnusdei massicci ed eterni delle nazioni su cui regnano.

— E Ferdinando?

— Anzitutto, ci guadagna quattromila lire al giorno per la pigione e la buccolica del beatissimo ospite. Quindi, egli può andar sicuro che la camera in cui Pio nono ha dormito così profondamente a Gaeta, sarà di qui a cento anni un luogo di pellegrinaggio pei nostri nipoti, a cui questo papa sembrerà un fenomeno straordinario, per la cagione

che la storia lo dipingerà sotto le sembianze d'una creatura amfibia, mezza angelo e mezza demonio.

— E l'Austria?

— L'Austria ci guadagna in ciò, che il papa manterrà ancora per un pezzo una parte de' suoi croati e gli fornirà sempre un grimaldello benedetto, ogniqualvolta ella voglia entrare in Italia, senza chiedere il permesso a coloro che ne custodiscono le porte.

— Ditemi finalmente il bene del popolo romano.

— Egli ci guadagna un basto messo a nuovo e rimborrato dalle quattro potenze cattoliche: una benedizione al giorno e un prestito al mese: un esercito a mosaico da mantenere e da pagare: un cavalletto da mostrare le natiche e un nervo di bue che gliele tinga di scarlatto: e ciò che più di tutto importa, una convinzione di più, che sotto il governo papale avverrà di lui come dice il Metastasio:

> Che dalla ruota e dal martel cadente,
> Mentre soffre l'acciar colpi ed offese,
> E più fino diventa e più lucente.

— Cioè a dire, che le natiche del popolo romano, a forza di sentire il bastone pontificio, diventeranno una cartapecora, in cui sarà scritta a caratteri indelebili la libertà del mondo.

Fra Bonaventura

Benefizi austriaci

Il paterno governo austriaco non cessa di beneficare con ogni mezzo i suoi amatissimi sudditi lombardi-veneti. Solamente, per credere se ciò sia vero, è d'uopo che Radetzky ce ne dia avviso. Altrimenti si potrebbe pensare anche senza essere tanto malintenzionato che gli stati d'assedio, gli arresti, le imposte forzose e le vessazioni non appartengano gran fatto alla categoria dei benefizi.

Ma il previdentissimo maresciallo, appena la farmacia del gabinetto di Vienna spedisce qualche ricetta per uso dei lombardi, non manca tosto di notificare che quel farmaco è giovevolissimo alla loro salute. Sia pure amara la medicina, non importa: quando la salute vi sta di mezzo, bisogna ingoiarla. E Radetzky la fa ingoiare.

Poco tempo fa per esempio il generoso gabinetto austriaco mandava a regalare alla Lombardia settanta milioni di viglietti che dovevano valere per i lombardi settanta milioni di lire. A prima vista Radetzky non pensò di commentare questo benefizio. Erano abbastanza *a vista* gli stessi viglietti per non aver bisogno di essere commentati.

D'altra parte trattavasi nientemeno che di allievare dall'incomodo peso della moneta le tasche degli amati sudditi e nello stesso tempo di fornirle di tante bellissime aquilette disegnate sulla carta. E non v'ha nessuno dei lombardi-veneti che non conosca il benefizio d'esser privo di danaro, come non ve n'ha nessuno che non possa desiderare di mettersi in saccoccia l'aquila austriaca, anche col pericolo di affogarla.

Eppure, chi lo crederebbe? I preziosi viglietti invece di venir accolti con entusiasmo, furono intascati con orrore e ribrezzo, onde scapitarono grandemente del loro valore in commercio. Loro torse il naso persino la gazzetta di Milano, la quale non ha mai mancato di avvertire in tempo utile i suoi associati ad inviarle il loro trimestre in contanti. Ma portando già dessa l'aquila austriaca scolpita in fronte, avrà pensato che per lei il benefizio del viglietto non tornava uguale a quello degli altri, epperciò fosse meglio rifiutarlo del tutto.

Ora Radetzky, vista la nera ingratitudine dei suoi governati, si è risolto a metter fuori una notificanza, in cui a loro scorno e duolo viene dichiarato che l'emissione di quei viglietti era stata fatta *esclusivamente* nell'interesse del regno lombardo-veneto. Rivelazione inaspettata!

Se un'altra parte qualunque dell'impero austriaco avesse implorato a mani giunte il favore di 70 milioni di viglietti, gnaffe! le sarebbe stato risposto un bel no. Ma i benefizi che si conferiscono dal graziosissimo imperatore ai lombardi sono tutti di carta, se non di bastone. Ne serva anche per prova la stessa costituzione, la quale non sappiamo però se sia più di carta o di bastone.

Radetzky tuttavia, dopo il rimprovero, non può dispensarsi dal far di nuovo il bocchin di miele ai suoi cari soggetti, cui dice, che il governo essendo sempre disposto ad assecondare ogni minimo loro desiderio, non si rifiuterà a ritirare un bel giorno i viglietti, purchè dessi acconsentano tosto tosto ad alleggerirsi del poco danaro che loro rimane in tasca; il quale valutato in complesso per la somma di 120 milioni, si dee risolvere nel nuovo benefizio di un imprestito volontario. Così, osserva poeticamente la notificanza, il debito *fluttuante* del regno, verrà convertito in un debito *consolidato*. Quanto mai ama l'aquila austriaca di consolidare il Lombardo-Veneto fra le sue grinze!

È sorprendente però come i lombardi collo sborsare ad ogni istante danaro creino ancora per loro stessi debiti fluttuanti e consolidati: ma nel dizionario dell'amministrazione austriaca il *debitore* è qualificato per *chi paga*.

Non crediate poi che il governo austriaco nel suo nuovo imprestito lombardo-veneto imiti il procedere di Rotskiltd ed altri banchieri che concedono il loro danaro al settantacinque o all'ottanta al più se si tratta del papa, il quale vi pone la sua benedizione in compenso. Egli invece prende quello dei suoi amatissimi sudditi al pari. L'onestà prima di tutto, ecco la divisa dell'Austria. Di più viene accordato ai prestanti il benefizio del cinque per cento di frutto, pagabile in carta certamente. Osservate che il graziosissimo imperatore potrebbe prendere tutto il capitale senza dare un soldo e nemmeno un viglietto, ed ammirate poscia la sua generosità.

Ma se i lombardi non vorranno anche questa volta riconoscere il benefizio che loro presenta, Radetzky li previene che si troverà poi costretto a farlo subire per forza. Vi sono certi ammalati cui è d'uopo legare perchè si lascino solo solo far salassi. Ma quando l'ammalato si trova ridotto agli estremi, voi avete un bel bucarlo per tutti i lati, non riescirete mai a cavargli fuori una goccia di sangue. Questo potrebbe essere omai lo stato dei lombardi.

Fra Zebedeo

La petizione

Sapete come nasce d'ordinario una petizione? Qualche individuo in un momento d'ozio dice a se stesso: Che debbo fare? L'individuo dopo d'aver pensato per qualche tempo su tale proposito, esclama: Eh! facciamo una petizione. Lo Statuto me ne dà il diritto: approfittiamone.

Carnovale e quaresima fuor di stagione.

Partenza per l'Olimpo di Mercurio, **Nunzio** di Giove.

Sbucciata questa felice idea, il soggetto è presto trovato. Non v'è nessun individuo che non abbia qualche cosa da chiedere, se non fosse altro, una pensione. È sì facile e sì comune il domandare una pensione, e più facile e più comune l'ottenerla! Non però per mezzo della petizione la quale per i suoi effetti è destinata a non sortire mai fuori dalla circoscrizione del diritto.

Si conoscono a quest'ora più migliaia di petizioni depositate negli archivi della Camera e del Senato e più centinaia state appoggiate dalla benigna parola dei deputati e dei senatori. Queste cifre sono maravigliose per il breve tempo in cui vennero compilate e fanno molto onore allo zelo dei cittadini e all'appoggio degli onorevoli. Ma sarebbe più maraviglioso ancora di citare una sola petizione che avesse sortito buon esito per il petizionario.

Il ministero, in tanta abbondanza di materia, ha sempre creduto bene di non malcontentare nessuno col lasciare incontenti tutti. Questa è la sua massima d'eguaglianza universale. Guai il primo passo fatto! Guai una petizione esaudita!

Laonde sino adesso questo diritto sacrosanto non è stato che un divertimento per chi lo esercitava scrivendo la petizione, per la Camera che ascoltava cotesta e l'appoggiava talvolta, e per il relatore..... cioè m'inganno: anzi tutto il peso della materia viene a cadere esclusivamente sulle spalle del relatore, filantropica e nello stesso tempo inutile creatura, costretta a sacrificarsi nell'enumerare i desiderii degli altri senza mai poter saldare il conto.

Io credo perciò che le misure adottate testè dalla Camera a guisa di diga contro il torrente delle petizioni siano derivate da una petizione di qualche relatore, il quale, dopo d'aver servito a tanti petizionari, avrà voluto, almeno per una volta, valersi anch'egli del suo diritto contro i medesimi.

In tal caso sarebbe la prima petizione che abbia sortito buon fine: ed è una petizione micidiale alle sue consorelle.

Ecco le condizioni cui la Camera ha assoggettato questa parte della rappresentanza nazionale, perchè possa avere alloggio nel suo seno. Esse sono tre e basta di adempire ad una sola. La Camera è generosa e vi lascia la scelta.

1. Che la petizione sia accompagnata dalla fede di nascita del postulante.

2. Che la firma della stessa sia legalizzata dal sindaco del Comune ove il postulante risiede.

3. Che la petizione sia presentata alla Camera da un deputato.

Queste condizioni varranno forse a diminuire la specie della petizione, ma tolgono ogni poesia e naturale spontaneità alla specie medesima. Come volete voi che un cittadino cui salti in capo di stendere una petizione si disponga poi a recarsi dal parroco per prendere la fede di battesimo? Quest'operazione si pratica d'ordinario in una sola circostanza della vita, cioè in quella del matrimonio: e per menar moglie non v'è bisogno di ricorrere alla Camera. Potrebbe darsi però che Siccardi nella nuova legge sui matrimoni ponesse quest'obbligo ora che è tolto il foro.

E qual postulante vorrà recarsi dal sindaco per fargli conoscere l'oggetto della sua domanda? Questi gli potrebbe ridere sul muso e alla barba dello Statuto.

La petizione poi confidata ad un deputato cambia del tutto di natura e diventa un'interpellanza: entra perciò nel dominio particolare a Valerio, Brofferio, Mellana, Chiò ed altri pochi. Questi signori dovrebbero veramente porsi al servizio dei petizionari. Sarebbe un'eccellente speculazione: non per i petizionari, intendiamoci bene.

Ora resta a vedersi se con gli obblighi imposti dalla Camera le petizioni faranno miglior fortuna. Io non lo credo. Sarebbe necessario perciò che obblighi simili venissero a pesare sul ministero. Se chi domanda dee darsi tanto affanno, abbia almeno maggiore speranza di ottenere!

Fra Folletto

BRICIOLE

— Un giornale di Torino, nello smentire la voce corsa che l'arcivescovo Franzoni era fuggito, dice che: chi fa il suo dovere non ha bisogno di lasciare la sua sede. L'ingenuo giornale ha tutte le ragioni del mondo. Anche le spie, i birri e il boia, che fanno assai bene il dover loro, trovansi sempre al loro posto. Ora è a vedersi, se fra tutti coloro che fanno il proprio dovere, ci sarà pure il fisco: in caso contrario, ci sono degli altri doveri da compiere, e noi per nostro conto non mancheremo al nostro... quello di fischiare. —

— È stato inventato un nuovo stromento acustico per facilitare ai sordi l'udito. Prevediamo che in Piemonte lo stromento farà poca fortuna, perchè i sordi che vi ci sono appartengono ad un grado in cui ogni stromento riescirebbe inutile. —

— Alcuni si fanno le meraviglie, che il papa nel suo furore destituzionario abbia colpito perfino impiegati morti da qualche mese. Dacchè i francesi entrarono a Roma, e massime dacchè vi entrò il papa, la gran città è cambiata in cimitero: dunque è naturale che Pio nono se la pigli coi morti, non essendovi più oramai altro di vivo che i preti e i birri. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III — TORINO, MARTEDÌ 30 APRILE 1850. — **NUM. 52**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai;
In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Il Cavalletto

CANTO PRIMO

Quell'io, che d'umile - Zampogna armato,
Ho le apostoliche - Smorfie cantato,
E il maccheronico - Bando papale,
i galli in maschera - Sacerdotale,
E le bazzecole - Del sant'uffizio,
E il conciliabolo - Cardinalizio,
Le diplomatiche - Trappole, e il giorno,
E il desiderïo - Del gran ritorno:
Quell'io con fervido - Nuovo concetto,
Canto le glorïe - Del cavalletto.
Nè di Mnemosine - Le figlie invoco,
Perchè mi spirino - Estri di foco:
E inver, che genere - D'estri aver devono
Nove pettegole - Che vin non bevono,
E se la spassano - In gioco e in tresca
Da mane a vespero - Nell'acqua fresca?
In tai materïe, - Confesserollo,
Ne sa don Bricciola - Più assai che Apollo:
Ed il proverbïo - Dicendo va,
Che per dipingere - La verità,
Non c'è rimedïo, - Trarla è mestiere
Dalla bottiglïa - E dal bicchiere.
Dunque finiamola: - O grande o picciola,
La mia Castalïa - Sarà don Bricciola.
In illo tempore, - C'era un pontefice,
Di sante encicliche - Sublime artefice:
E s'io nol nomino, - Affeddidio,
Non monta un cavolo: - Da Pietro a Pio
Tutti i pontefici, - Ciò sol vi basta,
Son della manica, - Son d'una pasta:
Laonde il titolo - Non reca frutto:
Detto un pontefice, È detto tutto.
In illo tempore, - È naturale,
Eravi a latere - Un cardinale:
Poi che un pontefice - Solo e soletto,
È un sant'Antonïo - Senza porchetto.
Questo, ab inizïo - Ve lo declino,
Lo domandavano - Don Cavalchino:
E una giustizïa - Dargli conviene,
Sapea, perdincine, - Cavalcar bene!
L'eminentissimo, - Pien d'uggia un dì,
Secondo il solito, - Dicea così:
Beatitudine, - Male, perbacco!
Di messe e prediche - Il mondo è stracco.
In solitudine - Le chiese stanno:
Meglio alle bettole - Gli uomini vanno:
Quanto alle femmine, - La moda ha vinto,
Troppo già mollano - Il busto e il cinto:
E se proseguono - Di questo piede,
Chi sa che diascolo - Poscia si vede!
Misericordïa! - Ego exorciso!
Sclamò il pontefice - Smorto nel viso.
Mentre di collera - Tutto avvampante,
L'eminentissimo - Tirava innante:
Altri bestemmiano, - Altri sen ridono,
Altri si battono, - Altri s'uccidono:
Ed anche il popolo, - Corrotto e guasto,
Fa come l'asino - Che scrolla il basto.
Senza pecunïa - Le daterie,
Son senza moccoli - Le sagrestie:
E non si serbano - Del cristianesimo,
Che il matrimonïo - Ed il battesimo:
E queste grazïe, - Tutti lo sanno,
Per meschinissimo - Prezzo si fanno.
Se si continüa - Di questo passo,
Oh quante chieriche - Andranno abbasso!
Exaudi Domine! - Cogli occhi in pianto
Sclamò, segnandosi, - Il padre santo.
Mentre il profetico - Don Cavalchino,
Al beatissimo - Fatto vicino,

Disse: Alleluïa! - C'è un buon riparo:
Gli altri pontefici - Lo dimostraro:
Un apostolico - Nervo di bue
Insegni al popolo - A far le sue!
Ma il beatissimo: - Adagio un po':
C'è nel vangelïo, - Che non si può:
Chiaro si recita - In più d'un luogo,
Che del Paraclito - È lieve il giogo!
Beatitudine, - L'altro appuntollo,
Il giogo portasi - Ognor sul collo:
Io voglio intendere - Un'altra parte,
Dove alle coscïe - L'uomo si sparte:
E l'evangelïo - Non fa dovere,
Sopra le natiche - Esser leggiere.
Il cul non guastano - Questi flagelli:
Le nonne dicono - Che ha sette pelli:
Ed è antichissimo - L'uso in san Pietro,
Uomini e femmine - Picchiar di dietro.
Beatitudine, - So quel che dico,
È buon consiglïo - Stare all'antico:
E presso ai popoli - Più cristïani,
Quei che la pagano - Son sempre gli ani.
Dunque fidatevi - Nel senno mio,
Ho un buon negozïo - Per gli ani anch'io:
E perchè indocili - Alle picchiate
Farli non possano - Duolo o pietate,
Beatitudine, - Ho uno stromento,
Che per le natiche - Vale un portento:
E dal mio nobile - Nome diletto,
Vo' che s'intitoli - Il cavalletto.
Scosso a sì splendido - Fior d'eloquenza,
Rise il pontefice - All'eminenza:
E tese in estasi - A lui le braccia,
Al seno strinselo, - Baciollo in faccia:
E il dì medesimo - Scrisse ai romani,
Ch'ei nominavalo - Padron degli ani.

Fra Chichibio

Un'imposta straordinaria e una società molto ordinaria

Il ministro delle finanze ha presentato testè alla Camera, come saprete, diversi progetti per impinguare le medesime, mungendo, secondo la solita ricetta, le borse del prossimo, e del prossimo più povero, io credo, sempre secondo la solita ricetta.

Ogni imposta dee per la sua natura pesare necessariamente sul povero: altrimenti questo genere d'operazione non si chiamerebbe più imposta, non avendo i ricchi la facoltà di sentirne guari il peso, giustamente perchè ne posseggono tante altre.

Ma per quanto il cav. Nigra possa essere esperto nell'arte di fabbricare quattrini, a benefizio dell'erario, senza ricorrere alla zecca, io credo però che ne'suoi spedienti ei rimarrà pur sempre molto addietro da quelli posti in opera per lo stesso scopo nell'America.

Egli è un fatto riconosciuto, che a misura s'avanza il progresso in un paese, ivi crescono in proporzione e per abbondanza e per qualità le imposte. Da ciò deriva certamente il nome d'imposta progressiva per l'ultima fase di questa materia.

Ora non v'è paese in cui il progresso abbia fatto più cammino che negli Stati Uniti. Gli Stati Uniti adunque sono altresì la terra promessa delle imposte. Non credo tuttavia che quella progressiva vi sia stabilita, ma ve ne sono in compenso certune così straordinarie da far delirare per due ore consecutive l'eloquenza di Pescatore.

Una soprattutto stata di recente introdotta in quei felici Stati, soverchia qualunque strano concetto d'un economista, anche più *focoso* di Cavaòr e di Avigdor.

Non si tratta d'imposizione nè sui cani, nè sui gatti, nè sulle cuffie, nè sugli stivali, nè sugli animali da due o da quattro gambe, nè sui beni mobili o immobili. Tuttociò nella regione scoperta da Colombo è omai rancidume antidiluviano.

Il governo degli Stati Uniti, non trovando più un briciolo da gravare, sia sulle persone come sulla materia, pensò di far subire l'imposta dagli stessi elementi. Almeno sopra uno di questi ha incominciato a fare il suo esperimento finanziario.

Non ho bisogno di dirvi ch'egli non è la terra, sulla quale io credo già il padre Adamo abbia messo qualche tributo.

Non è il fuoco. L'imposta sopra questo elemento appartiene essenzialmente alla Francia, all'Austria e agli Stati Pontificii. Nella prima si opera per mezzo dell'acqua fresca che fa stare allegri; negli altri due paesi per mezzo della bollente che scotta.

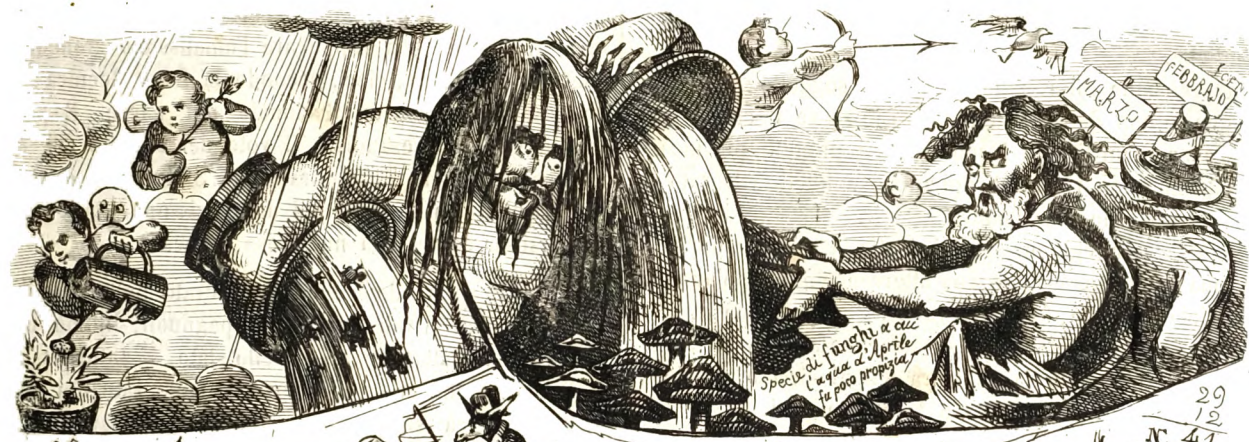
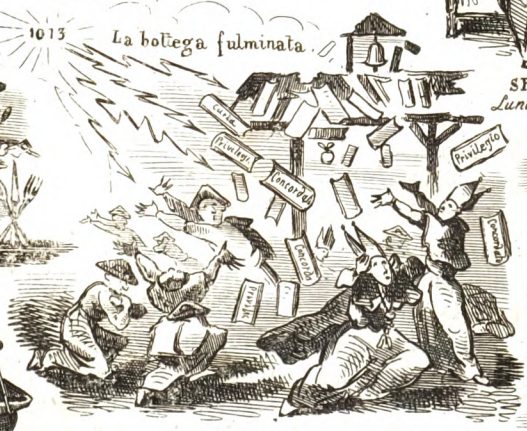
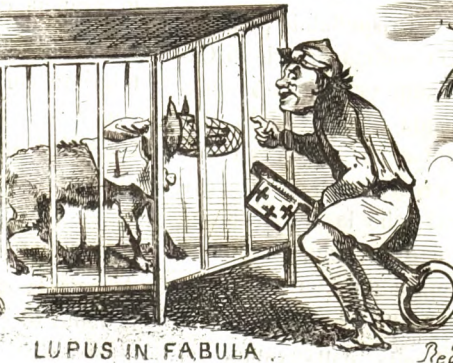
Non è l'aria, sopra cui v'hanno imposte naturali in tutte le contrade, dove esistono carceri e si usa di mettervi dentro gli uomini. In certi siti, anche i soffocanti cappelloni e i fori sulfurei servono a modo d'imposta sopra l'aria.

Non vi resta più adunque che l'acqua. Ed è appunto sull'acqua che gravita il nuovo balzello americano. Non vi saprei dire però, poichè il giornale che mi diede questa notizia non ne fa cenno, in quali termini sia concepito questo balzello, nè in qual modo sia posto in pratica: a me pare anzi che sia assai difficile il poterlo solo praticare, in ispecie quando piove. Forse in questo caso pagheranno l'imposta coloro che non portano ombrello.

Ma fatta la legge, trovato l'inganno, dice il proverbio. E per deludere la curiosa legge finanziaria creata dal governo americano, alcuni suoi oppositori imaginarono un inganno non men curioso, sebbene naturalissimo. Essi ricorsero perciò all'antitesi dell'acqua, la quale, anche senza avere la sagacità di don Briciola, ognuno indovinerà trovarsi nel vino, e fondarono una *società idrofoba*, di cui ognuno s'imaginerà anche facilmente saranno azionisti principali gli ostieri.

Ogni membro di questa società fa voto solenne di non servirsi mai dell'acqua nè per uso interno, nè per l'esterno. Egli è costretto a bevere sempre del vino, a lavarsi col vino, a prendere bagni nel vino e far nettare i suoi panni per mezzo del vino..... bianco voglio sperare.

Questo genere di opposizione alla legge del governo è certamente molto energico, ma non saprei se con lo scapito delle finanze di questo, coloro che lo praticano possano poi fare prosperare la propria borsa e anche la propria salute. Gli ostieri diranno di sì: ma la parola degli ostieri non è la più verace di tutte.

S'aggiunga ancora che se negli Stati Uniti havvi un'imposta sull'acqua, è più che probabile ve ne sia, forse in dose più forte, un'altra sul vino. Nella Francia per esempio, repubblica anch'essa, questa è enorme. Mi si osserverà, è vero, che la Francia non può servir d'esempio, avvegnachè

La partenza di **Aprile** colla sua pag'na di storia.

ella sia in tantissime cose assai diversa da tutte le altre repubbliche.

Un'apprensione mi rimane su questo soggetto: e parlo dell'acqua, e non delle repubbliche. Chi sa se il cav. Nigra, dopo d'aver esauriti tutti i suoi recenti progetti per incassar quattrini, non ricorrerà poi anche a quello ritrovato di fresco dal governo americano?

Se ciò facesse, egli meriterebbe tutta la mia disapprovazione: ma in compenso, lo so, otterrebbe gli applausi di don Briciola il quale, fondando immediatamente una società analoga a quella americana testè accennata, avrebbe l'occasione, perduta dopo la chiusura d'ogni circolo politico, di ridivenire eletto presidente a pienissimi voti.

Persino la concorrenza di Brogliaferri non gli sarebbe d'ostacolo, perchè questi beve sempre acqua sola. Ecco a proposito il motivo certo dell' intrinsichezza di questi due personaggi. L'uno cede all'altro la sua porzione di liquido e così vanno sempre d'accordo. Quanto al solido poi, ciascheduno di essi ne ha così poco che tutto lo tiene per sè.

Fra Folletto

BRICIOLE

— I torinesi corrono in casa Vigitello a vedere la nuova macchina elettro-magneto-telegrafica, la quale, a quanto ne dice l'autore, in meno di cinque minuti trasmette un dispaccio dalla capitale a Genova. Noi troviamo questa macchina niente affatto straordinaria, perchè fra noi vi sono tante spie e così sollecite, che una notizia potrebbe per loro organo venir trasmessa in pochi minuti per tutte le parti del mondo. Tanto più poi dacchè il mestiere è stato usurpato da certi giornali, massimamente da uno, che per la sua intrinseca natura, ha la facoltà di farsi sentire assai lontano. —

— Un amico mi diceva stamane, che il corriere della Gazzetta Ufficiale mostra di non essere bene informato, e ci racconta sovente delle frottole. Ciò è molto naturale, risposi io. Il suo cocchiere, poeta, storico, romanzatore e cuoco, non è molto in gambe, e quindi non può correre abbastanza per attingere le notizie alle fonti legittime. La natura, invece di dotarlo di due agili piedi di cervo, gli ha attaccati alla persona, già di per sè molto pesante, due piedi..... di bue. —

— La Gazzetta Ufficiale avverte il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione, qualmente la società agraria di Cagliari ha proposto un premio a chiunque presenti ad essa cinquanta pelli di capretti e cinquanta pelli d'agnelli. Che anche in Sardegna vi siano dei lupi e dei ciuchi da vestire da pecore? In questo caso, crediamo di dovere avvisare la società agraria di Cagliari, che la fatica tornerebbe almeno inutile, perchè i lupi e i ciuchi, che indossano la pelle di pecora, hanno sempre qualche cosa che li tradisce, cioè il codino e le orecchie. —

— Il buon papà Radetzky, sollecito della salute dei suoi buoni lombardi e veneti, dopo averli resi leggieri coi prestiti e tributi, pensa a metterli anche in grazia di Dio, inviando a Verona e a Venezia due funate di gesuiti, colla promessa di spedizioni nuove e più copiose. Non c'era che i gesuiti i quali potessero compiere a questa santa missione: perchè i figliuoli d'Ignazio sono appunto quelli che vendono il paradiso a miglior mercato. —

— La città di Massa in Toscana fu la prima a rompere il silenzio e a supplicare l'amatissimo granduca a rimettere in vigore, cioè, secondo la frase tecnica, ad INSTALLARE il regime costituzionale nel paese. È probabile che il granduca esaudisca il voto dei cittadini di Massa, mettendo davvero nella STALLA lo Statuto: il quale, dacchè v'hanno in Toscana gli austriaci, non può a meno che trovarsi in compagnia numerosa di bestie. —

— Il papa, dopo essersi mostrato molto prodigo della pantofola agli stivali francesi e spagnuoli, intimò un concistoro per trattar gli affari dello stato. È naturalissimo che a Roma, finchè ci sarà il governo temporale dei pontefici, il paese verrà sempre un grado dopo la pantofola: l'etichetta è antica e bisogna conservarla: sarebbe un delitto di lesa maestà pantofolare. —

— In Francia cammina a gonfie vele la legge sulla deportazione: e non fa maraviglia che si pensi a deportare gli uomini, là dove già da gran tempo è stato deportato il cervello. In questa legge medesima, fu tolto l'articolo di aggiunta in cui si voleva che il suo effetto fosse retroattivo. La Francia lo considerò come inutile, mentre essa medesima torna indietro ogni giorno, e non vi deve essere altro di retroattivo che la nazione. —

— La casa del principe di Canino avendo negato di inalberare a Roma lo stemma del papa, se ne arguì che Bonaparte voleva rinunziare al principato romano. per farsi cittadino francese. Ai giorni che corrono, lo scambio non è molto fortunato, perchè entrambe le merci si trovano oramai ad uno stesso ribasso. —

— I giornali di Roma ci annunziano che il papa, dopo averle benedette, ha passate in rivista le truppe francesi: egli è troppo invidioso della gloria di re Ferdinando e di Radetzky, per non volerli emulare anche in questo gusto di passar le riviste. —

— Ci si annunzia che il generale Paraguay sarà di ritorno a Parigi, dove gli si preparano feste. Parigi è tanto in estasi pel ritorno del pontefice, che in mancanza d'un altro papa, vuol gustare il ritorno di Paraguay. La differenza sarà tanto più piccola, in quanto che il signor Paraguay, come il signor Oudinot, non mancherà di ritornare in Francia col titolo di cardinale. —

— Il generale Chrzanowsky venno dispensato da ogni ulteriore servizio, conservando il suo grado, e ben inteso, anche il suo stipendio. Il generale Chrzarnowsky ha reso un sì bel servizio al Piemonte nei campi di Novara, che noi l'avremmo volontieri dispensato anche da quello. —

— La gazzetta di Milano ci dà la notizia consolantissima della scoperta di un rimedio per guarire nei bachi da seta la malattia del calcino. L'Austria non mancherà certamente di premiare l'autore, perchè ella ama fra tutte le altre bestie i bigatti, pel motivo che si chiudono da se medesimi in prigione. Scommettiamo che l'Austria darebbe un premio assai più grande a colui, che scoprisse il segreto di far diventare tanti bigatti gli abitanti del regno Lombardo-Veneto: meno però la facoltà di rompere il bozzolo e di risorgere colle ale. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 2 MAGGIO 1850. — NUM. 53

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9. e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Avviso

Martedì mattina, dopo le esequie d'uso, il FISCHIETTO *fu mandato a tener compagnia a' suoi due confratelli nelle saccocce del fisco, d'onde risusciterà glorioso e trionfante, almeno vogliamo sperarlo, per opera del magistrato.*

Questa volta non si tratta più di bestie, ma di un semplice CAVALLETTO, *che nelle colonne del nostro giornale non aveva la menoma intenzione ostile contro le natiche di nessuno. Noi non possiamo persuaderci, ciò che è pura storia e può dirsi sul serio, non dover essere fatto argomento di uno scherzo innocentissimo: nè crediamo nostra colpa, se la materia stessa induce qualche parola e qualche frase, non troppo secondo le rigorose leggi del pudore. Abbiamo sempre creduto che il delitto fosse dalla parte di chi scopre le natiche e le batte in faccia al popolo, come appunto si usa col cavalletto e colla pancata, non già dalla parte di chi ne ride e ne fa ridere: e se in Piemonte non abbiamo la fortuna di possedere questo spettacolo austro-russo-pontificio a edificazione del buon popolo, non credevamo ci fosse vietato di gustarne almeno un miccino nelle colonne di un periodico.*

Ai giudici la sentenza: quanto a noi, non abbiamo perduta la speranza di poter proseguire quando che sia il nostro panorama, le cui vedute sono già in pronto, e tutte hanno il solo innocuo fine di chiamare sulle labbra dei lettori un passeggero sorriso, col debito rispetto al papa, ai cardinali, ai preti e a tutto l'universo.

Un nuovo imperatore

— Conoscete voi l'imperatore stato creato testè in Roma?

— Oh! oh! È egli questo un titolo di cui si sia fregiato Pio nono dopo il suo ritorno?

— No signore, il papa non può essere imperatore, massime in Roma dove egli impera assai poco. L'individuo poi cui voglio accennare, ha la facoltà, se non di comandare a lui stesso, almeno di fargli fare ciò che vuole.

— In tal caso non può essere che Giuseppino d'Austria il quale avrà risuscitato per sè l'antico titolo d'imperatore dei Romani che apparteneva ai suoi antenati.

— Giuseppino non ha bisogno di questi vani titoli per comandare in Roma col mezzo de' suoi feld, de'suoi croati e de' suoi cardinali.

— A proposito, sarà forse un cardinale il novello imperatore?

— Oibò! Il novello imperatore ha bensì ancora la facoltà di servirsi della carrozza d'un cardinale, ma il cardinale padrone di cotesta non diventa perciò nulla più d'un'Eminenza.

— Allora sarà un croato!

— Qualunque croato è troppo devoto al suo sovrano per usurpargli il grado.

— Dopo tutti questi personaggi io non veggo più altro imperatore possibile in Roma che quello di Russia, il quale veramente, come avete detto, senza comandare decisamente in Roma, ha però la facoltà di fare agire a modo suo quel governo. E il papa e i cardinali gli si mostrano così condiscendenti! Abolizione della barba in Russia, idem in Roma, proibizione di vari studii in Russia, idem in Roma, knout in Russia, cavalletto in Roma, e così via.

— Sì, sì, avete ragione. Eppure il mio imperatore, cioè quello creato di fresco nella capitale dell'orbe cattolico, non è papa Niccolò, come non lo è papa Pio. Egli è l'imperatore della dottrina.....

— Ah! ah! Sarà un imperatore molto sapiente. Mi stupisco solo come possa tenere il suo seggio in Roma.

— Osservate che al termine di dottrina io intendeva aggiungere l'epiteto di cristiana, poichè l'imperatore in quistione ha conseguito appunto il suo grado a guisa di premio in un esame di catechismo.

— La mia asserzione non cangia per ciò. L'uomo che ben conosce e ben pratica i principii del catechismo, non è egli forse il più saggio che dar si possa?

— Verissimo, se si trattasse nel nostro caso d'un uomo: ma è un fanciullo che ha riportato in Roma il premio di catechismo col titolo d'imperatore sul patto. Avete voi mai visto uomini adulti a prendere questa sorta di esami?

— Sicuro: ed affè che ve ne sarebbero non pochi assai impicciati in tale circostanza!

— Anche fra i sacerdoti, non è vero? Poichè buona parte di loro pare nelle sue azioni d'avere proprio scordato i dettami del catechismo.

— E specialmente in Roma, dove certo la rarità del fatto avrà prodotto quel premio così alto.

— Tuttavia questo fenomeno ivi si ripete in tutti gli anni dopo Pasqua.

— E in ciaschedun anno si crea un nuovo imperatore?

— Certamente: e gli si assegna una lista civile.

— Capperi! Mi pare di sentire a parlare dell'imperatore nominato dall'assemblea di Francoforte.

— Una volta questa solennità romana passava inosservata, ma adesso che colà si trovano i francesi, si sa tutto ciò che vi succede. Anzi, dicono i fogli, che questi all'aspetto della consacrazione del piccolo sovrano andarono tutti in visibilio e gridarono con entusiasmo: Viva l'imperatore!

— Corbezzoli! Il presidente della repubblica non mancherà di creare questi soldati tanti marescialli.

— Tanto più che alcuni fra loro, sedotti dalla picciolezza del monarca, gridarono ancora: Viva Napoleone!

— O povero Napoleone!

— Cioè, povero Luigi Napoleone! voi volete dire.

— E l'imperatorino come regge il suo impero catechismale?

— Qui viene il più comico della storia. Vi ho accennato che cotesto imperatore ha la facoltà di domandare grazie al papa. Or bene, egli volle approfittarsi tosto del suo diritto e, a quanto narra una cronaca di quel paese, pare abbia chiesto al pontefice.....

— Che cosa?

— Ch'ei se ne ritornasse fra le braccia del re Bomba.

— O imperatore screanzato!

— Era una grazia ch'ei chiedeva per i romani. Il loro imperatore non poteva far di meno. Di più, pare abbia anche detto al papa, che siccome il giogo dei preti era detestato in tutto lo stato, così ei doveva interrogare il suffragio universale per istabilire un'altra forma di governo.

— E questo fanciullo così fazioso ha ottenuto il premio del catechismo? È impossibile!

— Anzi pare che abbia appoggiato le sue domande con diversi squarci del medesimo.

— E il papa che gli ha risposto?

— La cronaca tace su questo proposito. Ma è probabile che Pio nono abbia fatto le orecchie da mercante a queste suggestioni, ed abbia nello stesso tempo fatto conoscere agli imperatori di Russia e d'Austria il bisogno di sostenerlo contro le mene del nuovo imperatorino.

— Il quale probabilmente perderà il suo grado.

— Non v'è da dubitarne. Un imperatore che prende la parte del popolo fa cattivi affari.

— Non potrebbe allora Luigi Napoleone subentrare in sua vece?

— L'idea non è cattiva. Questa sarebbe una buona e forse unica occasione atta a soddisfare i suoi imperiali voti. Avrebbe già il favore dei soldati che applaudirono.....

— E alla picciolezza della statura che li seduceva egli farebbe succedere quella della sua testa non meno fanciullesca.

— Ma e l'esame del catechismo?

— Eh! gli uomini pari a Luigi Napoleone passano egregiamente ogni esame a pieni voti, anche senza avere mai studiato un iota. Non è egli già stato nominato presidente?

— In verità si vede che per questa carica i francesi non gli diedero un esame rigoroso.

Fra Zebedeo

Un discorso rugiadoso

— Ehi, Fischietto, datemi un po' qualche novità francese.

— Tutto ciò che posso dirvi si è, che sbucciò un nuovo panegirista del papa.

— Non havvi da maravigliarsi in ciò: ora che siamo in primavera, i papaveri cominciano a sbucciare.

— Gustavo di Beaumont prese a dire che la Francia è un'arca di.....

— Bestie!

— No: ma di pace. Poi disse che il governo francese è immutabile.....

— Ah! ah! Ecco trovata l'ottava meraviglia del mondo: l'immutabilità della Francia.

— Che la gratitudine dell'Austria verso la Francia è cosa indicibile!

— In questo, sono d'accordo ancor io.

— Soggiunse che i sudditi del papa sono.....

— Pelati dai cardinali.

— No: anzi disse che sono felici e contenti.....

— Ci liberi Iddio da quella felicità, la quale può paragonarsi alla felicità che prova la *pecora* nel trovarsi in bocca al *lupo*.....

— Zitto, per carità! Giacchè.....

— Sì, bisogna aver prudenza. Ma continuate.

— Inoltre parlò dell'ammirabile pace che regna in Lombardia, in Napoli, in Modena, in Roma.....

— Oh! oh! Che deliziosa pace! In tutti i paesi che avete citato, questa consiste nel rubare ai sudditi.....

— Prudenza! prudenza!...

— Me ne dimenticava.

— Ma zitto, per Bacco! Pertanto, Gustavo terminò il suo rugiadoso discorso collo sclamare: *Evviva il papa indipendente!...*

— Allora, povero papa! Egli è ai confini de' suoi giorni.

— Di grazia, perchè?

— Oh bella! Si è perchè un papa non può vivere che dipendente da tutto il mondo.

— Benissimo. Intanto, che dite voi di Gustavo di Beaumont?

— Dico ch'è un uomo.....

— Vi sbagliate: giacchè è una pecora.

Se il difensor tuo piccolo
Rivolge altrove il piè,
Piemonte infelicissimo,
Che mai sarà di Te!!!

Il Figaro del Nord.

— Avete ragione, e ricomincio: dico ch'è una pecora che raglia in iscambio di belare.

Fra Chinera

BRICIOLE

— La repubblica Argentina mandò in regalo a Pio IX un grosso pane d'oro. E poi dite che Roma non è un paradiso! La mia nonna mi diceva sempre, che lassù ciò che si mangia è appunto tutto d'oro: e i denti del papa e dei cardinali sono tanto forti, che mangierebbero anche l'acciaio. —

— I giornali toscani smentendo la notizia del viaggio di Leopoldo pel gran ducato, ci avvertono invece ch'egli si recherà a Vienna per passarvi qualche mese. La nostalgia è così forte in quel buon principe, che ha bisogno di rinfrescarsi i polmoni coll'aria austriaca. Anche i principi amano la patria! —

— Un giornale di provincia ci annunzia, essere stata fatta preghiera a monsignor Artico di recarsi a Viariggi, per moralizzare quella popolazione affatturata dal prete Grignaschi: il monsignore ha di fatto una certa morale così insinuante, che rompe tutti gli ostacoli e penetra molto addentro. —

— Si fa correre la voce di un imminente fulmine apostolico, che sta per lanciarsi dall'olimpo papale sulla testa del Piemonte. Fortuna che l'invenzione dei parafulmini è già stata fatta: perlocchè le saette romane finiscono tutte per estinguersi dentro la pozza della civiltà, senza far male ad una mosca. —

— Ci raccontano che l'usciere del tribunale di prima cognizione, per indurre l'arcivescovo ad accettare la citazione del fisco, ricorresse alla minaccia di una pubblicità per mezzo del tamburo. Di fatto, monsignor Franzoni non ha più bisogno del tamburo per farsi conoscere al pubblico, perchè gli servirono già a maraviglia le fischiate. —

— Un giornale toscano ci dà la novella, che il papa sembra essere imbecillito. Che vuol dire imbecille? Chiesi io ad un amico. Imbecille, rispose egli, significa debole di animo e d'intelletto. Allora, io soggiunsi, il giornale toscano mentisce, perchè l'animo e l'intelletto del papa sono ancora un problema. —

— Sapete voi in che modo il papa si è vendicato dell'abolizione del foro ecclesiastico in Piemonte? Nominando l'arcivescovo di Genova senza il consenso del governo. La vendetta, a quel che pare, non è poi tanto terribile! Sarà un nuovo conto che Pio nono fa senza l'oste: e tutti questi conti si finisce un giorno o l'altro per pagarli il doppio. —

— La nostra Gazzetta Piemontese ci annunzia, essersi trovato nelle vicinanze di Novara un tesoretto di vecchie monete, le quali sono destinate ad arricchire i medaglieri dello stato. Di qui a mille anni si troveranno, invece di monete, le palle austriache: e siamo persuasi che gli antiquarii le terranno in pregio più di tutti i danari del mondo, non sapendo rendersi conto come in questi tempi così poveri si potesse far la guerra colle palle..... d'oro. —

— La regina Isabella, volendo sempre più dimostrare l'amor suo verso il generale Narvaez, diede il suo nome ad un battello a vapore della forza di centocinquanta cavalli: imperocchè donna Isabella è matta per tutto ciò che va a vapore. Alcuni osservarono, che quella regina avrebbe potuto dare una testimonianza maggiore al gagliardo Narvaez, consacrando il suo nome ad un battello di assai maggior forza, come per esempio della forza di cinquecento cavalli: ma d'ordinario i più pesanti sono quelli che vanno più adagio, e donna Isabella ama soprattutto la celerità, vale a dire quelli che fanno più corse in pochissimo tempo. —

— Luigi Napoleone, onde rendere palese la sua ammirazione verso l'ottimo re Ferdinando di Napoli, decorava i suoi più intimi, fra i quali il celebre Nunziante. La simpatia fra i due principi non potrebbe essere maggiore, massime da quando hanno fatto insieme l'uffizio dell'asino per portare a Roma il pontefice. —

— Un contadino di Sicilia, a quanto si legge in alcuni giornali, è stato decorato della medaglia d'oro di Francesco primo, per avere esposto al pubblico il ritratto del re Ferdinando. Il Fischietto spera che quel principe, il più pio e il più giusto della terra, vorrà ricordarsi anche di lui, che de' suoi ritratti ne ha esposti più di mille. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III Torino, Sabbato 4 Maggio 1850. **NUM. 54**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.ᵉ GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Un'altra Batracomiomachia.

Una volta barba Giove, il quale tutto muove col sopracciglio, discendeva dal suo trono di stelle per combattere i giganti che minacciavano il cielo. Il barba Giove della Camera, il quale muove anch'egli col suo risolino le marionette della maggioranza, volle imitare il suo modello, e lasciò l'altro giorno la maestà della baracca presidenziale, per combattere egli pure, non i giganti, ma gli insetti, che col loro ronzio vanno rompendogli il sonno.

Le armi del Giove antico erano degne di lui, vale a dire i fulmini e le montagne. Il Giove moderno, che tuttavolta conosce i fulmini della polizia ed ha buone spalle da portare anche le montagne, scelse armi più convenienti alla sua indole: e con un fuscello per lancia, con un guscio di castagna per elmo e la pergamena dei due armistizi per usbergo, balzò in campo, snello come un puledro, e si apparecchiò alla tenzone.

Omero, avrà detto egli, cantò egualmente bene le ire d'Achille e la battaglia dei ranocchi: dunque, che io sia un Achille o un ranocchio, non importa: sarò pur sempre un eroe omerico. E il barba Giove della Camera non s'ingannò: perchè, se non vi ebbe nella batracomiomachia parlamentaria altra cosa d'omerico, vi ebbero senza fallo le risa che i suoi colpi destarono: e certo quelle furono proprio risa omeriche!

Immaginatevi, se un uomo così grasso, tondo e badiale, com'è il signor Giove Capitombolino, poteva avere un briciolello di stima pei giornali che non sono grassi, tondi e badiali come la sua faccia, la quale ha tutta la configurazione d'un agnolotto!

E che diancine, sclamò egli con un'aria di convinzione, che diancine insegnano mai questi nanucci di periodici da un soldo? La sapienza è troppo grossa per potersi aggomitolare in un foglio di carta del diametro d'una spanna: quindi io penso che questi giornali non servono che a corrompere il prossimo, e debbonsi in conseguenza condannare a ricevere un bollo della grandezza per lo meno del mio volto, nel qual caso non potranno più dire impertinenze e ridere alle spalle dei galantuomini, come son io.

Non c'è che dire: barba Giove ragiona bene. Di fatto, il popolo è sempre stato un asino, e non debbe saper leggere che il catechismo e l'almanacco di Chiaravalle. Se i giornali si vendono a sì buon mercato, potrebbe venire la tentazione al popolo di leggerli, e impararvi per esempio che il signor Pinelli, il quale faceva il democratico sotto il portico di Casale e sul ponte di Valenza, ora ha cacciato fuori qualche sommesso di coda dietro la nuca: e queste le sono cose, dice barba Giove, che la canaglia deve ignorare.

Dunque conchiudiamo, finì per dire l'oratore dal guscio di castagna: non debbe essere conceduta la luce che ai giornaloni, come il Risorgimento e la Gazzetta Piemontese. Così li leggeranno solamente coloro che possono spendere una sessantina di lire all'anno: e questi, d'ordinario, si sa che leggono per fare il chilo o per prender sonno. Mangiar bene e dormir meglio! ecco la grande sapienza costituzionale: e questa nel Risorgimento e nella Gazzetta Piemontese ci sta in lungo e in largo, senza essere costretti a sommetterla al più piccolo scorcio.

Ma barba Giove Capitombolino non si accontentò di menare il fuscello addosso ai piccoli giornali in massa: più particolarmente egli accennò a due, uno dei quali il Fischietto.

In verità, il povero Fischietto avrebbe sperato che si fosse fatta per lui una eccezione: e la guerra che barba Giove gli mosse, è una bella e buona ingratitudine. Finalmente che gli abbiamo noi fatto? Noi magnificammo ogni sua opera, ogni sua parola, ogni suo gesto: e portammo colla nostra chiave il suo nome alle quattro parti del creato. Se non foss'altro poi, abbiamo un gran merito, che la logica del signor Pinelli non ci saprebbe togliere. Se egli si fosse fatto fare il ritratto anche dal più meschino dagherotipista, non gli sarebbe costato meno di due lire: e noi glielo abbiamo sempre venduto per tre soldi: ed abbiamo

fatto in modo, ch'egli può ora benissimo dire del suo ritratto, come Dulcamara del suo elisire, che esso

È noto in tutto il mondo e in altri siti.

Ma giacchè barba Giove volle proprio metterci a fascio cogli altri insetti, saremmo curiosi di sapere la nostra classificazione e il nostro genere.

Fra gli striscianti, no certamente: perchè quando il signor Pinelli soffiava dietro a certi altri insetti per farli diventar giganti (e allora gli insetti non erano inutili e corruttori come adesso), noi non lasciammo mai la nostra bava sulla porta del ministero e non pigliammo mai il salario ch'egli pagava a certi nostri confratelli, perchè inculcassero al popolo la venerazione a barba Giove.

Tra i filanti nemmeno, perchè non ci venne mai la tentazione di chiuderci da noi medesimi nel bozzolo, anche colla speranza di risuscitare farfalle.

Secondo tutte le apparenze, il signor Pinelli ci volle classificare fra gli insetti pungenti: e se noi gli abbiamo tante volte punzecchiate le orecchie, non è nostra colpa, perchè egli doveva avere maggior cura di nasconderle. Dei cappelli fatti apposta per quest'uso, ve ne sono in abbondanza in Piemonte, e barba Giove sa dove si fabbricano.

Però, se gli insetti giornali non insegnano nulla, l'eroe dal fuscello e dal guscio di castagna ha ben egli insegnato a loro qualche cosa nella sua battaglia: ed è che la sua uscita dal ministero fu un atto spontaneo, locchè tutti ignoravano, anche il Fischietto.

Non vorremmo però che qui non fosse il caso di ricordare a barba Giove la favola dell'uva e della volpe. E ciò non sarebbe impossibile, perchè, onde imitare in tutto il suo modello, il Giove moderno si sarà ricordato che l'antico vestì più d'una volta le sembianze d'una bestia.

FRA BONAVENTURA

La logica sbandita

L'imperatore di Russia s'avvedeva da qualche tempo con sommo dispiacere che ne' suoi felici stati s'incominciava a ragionare di soverchio, e che ciò avveniva per l'appunto nello stesso mentre in cui, preparando a gran forza eserciti, ei s'accingeva ad imporre la ragione agli altri popoli.

Ora sarebbe stato assai disdicevole che invece i fedelissimi sudditi suoi avessero fatto tanto senno da imporla a lui medesimo.

Laonde il sublime czar pensò ch'era indispensabile di troncare la funestissima consuetudine della ragione, come aveva egli fatto troncare quella non meno funesta della barba. Anzi io credo che con l'abbattere le barbe egli mirasse in primo luogo a disperdere anche la ragione. Ma sventuratamente dovette poscia accorgersi che questa non risiedeva fra i peli nè del mento, nè delle guancie, nè fra quelli posti sotto al naso.

Allora Niccolò chiamò a sè il suo primo ministro di stato il quale nelle difficili emergenze gli è sempre stato provvido di buoni consigli: ne sia esempio quello di aiutar l'Austria pericolante.

Il lettore non troverà ciò un buon consiglio, ed io pure non lo trovo, ma l'Austria, Nesserolde e lo stesso Niccolò sono sicuramente di diverso parere.

— Nesserolde, io ho da consultarti per un affare grave e premuroso, disse l'imperatore al suo primo ministro.

— Sire, si tratta forse d'una nuova rivoluzione da sedare?

— Precisamente una rivoluzione.

— Vostra maestà ha cinquecento mila baionette alle sue frontiere: ad un vostro cenno esse muoveranno verso qualunque paese. In quale parte dell'Europa fermenta adesso lo spirito demagogico?

— Caro Nesserolde, gli è che ho paura fermenti adesso in casa mia.

— Come? Una rivoluzione nel vostro santo impero? Ma non sarà nulla, se si corre presto al riparo. Qualche arresto, qualche fucilazione, e la Siberia aggiusterà il rimanente.

— Eh! La Siberia non potrebbe bastare in questo caso. Si tratta d'una rivoluzione di milioni di teste.

— Una rivoluzione di teste?

— Sicuro. È la ragione, la maledetta ragione che agita e sconvolge i miei popoli.

— La ragione?

— Precisamente. I russi ed i polacchi hanno preso a ragionar troppo: se ciò continua, chi sa che diascolo ne nascerà! E in qual modo rimediare a tanta enormezza?

— Bisogna troncare il male alla radice.

— Capisco. Tagliare le teste, non è vero? Questo è il metodo adottato dal re di Napoli e da Giuseppino d'Austria. Io applaudisco al metodo e lo giudico eccellente. Ma uno czar non può dignitosamente imitare il procedere di due suoi vassalli. D'altra parte, se facessi tagliare la testa a tutti i miei sudditi, che sorta d'imperatore diventerei?

— Faccio osservare a V. M. che la plebe non ragiona: sono le persone educate, i boiardi.....

— Ma dopo che avrò fatto mozzare il capo ai boiardi e alle persone educate, buona parte della plebe prenderà il loro posto, e saremo sempre da capo.

— V. M. ragiona stupendamente.

— Sì, sì: ma vorrei che i miei popoli non ne facessero altrettanto.

— Ciò non potrà mai succedere se V. M. dà retta al mio consiglio.

— Quello di tagliar le teste?.......

— No, sire. Quello di levar via la causa della ragione.

— Sempre le teste, perchè le barbe.....

— No, sire. Si tratta di proibire lo studio della ragione.

— E come? La ragione si studia? Eppure io che ne ho tanta, come voi dite, non l'ho mai studiata, a quanto mi pare.

— V. M. è superiore in tutto agli altri mortali. In voi, sire, la ragione è venuta come tante altre facoltà insieme alla grazia di Dio.

— E dove si studia cotesta ragione?

— Nelle università per mezzo del corso della filosofia.

— La filosofia?

— Sì, certo, la quale significa l'arte di ragionare.

— Nesselrode, mettetevi al tavolino, e scrivete un ukase mercè cui io ordino che la filosofia sia per sempre sbandita da tutto il mio impero, compresavi la Siberia. Qualunque de' miei sudditi il quale s'attentasse di darle ricetto nel suo cervello sarà dichiarato reo di stato. —

D'ora in poi pertanto nel felice e santo impero della Russia si potrà studiare qualunque cosa, purchè in cotali studii non entri mai la logica.

Platone, Pitagora, Aristotile, Cartesio, Loke, Condillac e

Papà Radetzky guarentisce dal raffreddore il leone di S. Marco.

compagni eccovi messi al bando per sempre dagli immensi stati di Niccolò! La vostra disgrazia per verità non è poi tanto lacrimevole, perchè ivi non avete certo mai fatto grande fortuna.

Tu poi, o Gioberti, potrai vantarti di essere stato posto all'indice non solo dal papa di Roma ma anche da quello di tutte le Russie. Due onori conformi in una volta! La filosofia t'insegni a non esserne troppo vanitoso.

Lo czar per altro ha fatta un'eccezione al suo divieto in favore dei ministri del culto greco ortodosso. A questi soli è permesso di studiar la logica.

Ma siccome della chiesa che si chiama ortodossa in Russia è capo supremo lo czar, così ne avviene che la logica studiata dai sacerdoti parte in linea diretta dal cervello imperiale e non potrà mai essere fatale all'impero.

Oh! Se Pio nono e i cardinali potessero fare altrettanto; se riuscissero ad imporre a tutti il modo di ragionare loro e dei loro dipendenti, come per esempio monsignor Franzoni, sì che la felicità non potrebbe più mancare a questo suolo: almeno la felicità russa!

Ma se non altro questi signori si sono già da un pezzo resi pari ai sentimenti dello czar collo sbandire la logica dalle loro case rispettive. FRA PIERDIONIGI

Uno toglie, l'altro concede

— Sapreste voi insegnarmi il modo di togliermi di dosso il battesimo di piemontese?

— Subito fatto: si fa fagotto e si va a chiedere altrove la naturalizzazione. Ma che nuovo battesimo vorreste voi ottenere?

— Quello di austriaco.

— Allora, potete risparmiarvi l'incomodo di un viaggio: questo battesimo si ottiene anche a Torino, e potrei additarvi più di un luogo, in cui si amministra gratuitamente.

— Grazie!

— Se è lecito, da che proviene egli questo vostro desiderio di mettervi sotto la paternità di Radetzky, mentre tanti altri la rinnegano? Avete forse denari da dare a prestito? In questo caso, c'è il signor Nigra che penserà a trovarvi posto nelle sue saccocce.

— Ponete mente che io sono un frate: e i frati, capite bene.....

— Avete ragione: essi non hanno danari, perchè li mangiano. Volete forse farvi dare la disciplina da qualche croato?

— Se così fosse, anderei a Roma, che fa lo stesso.

— Ma dunque.....

— Dunque, non sapete voi che, mentre in Piemonte si proibisce a noi poveri religiosi l'uso del foro, l'Austria lo concede?

— Mi corbellate! Ma se poco tempo fa gli austriaci se ne ridevano di noi, perchè il governo non aveva ancora confiscato il foro a suo profitto!

— È il primo articolo della costituzione lombardo-veneta: si comincia a dare la libertà al clero.....

— Dell'uso del foro.

— Poi verrà quella del popolo.....

— Di morirvi dentro asfissiato.

— Così sia.

— Allora, vi auguro buon viaggio: io non vi terrò dietro sicuramente.

— Voi dunque non amate il foro?

— Quello dell'Austria, no perdio!

— Siete un eretico.

— Tutto quello che volete. E poi, credo che l'Austria non sia più buon terreno da lavorare.

— Perchè?

— Perchè incomincia a puzzare di morto.

— Anzi, ella non è mai stata così vegeta come adesso: prova ne sia ch'ella pensa ancora a concedere il foro.

— Ed è appunto per questo che la puzza di cadavere si fa sentire più che mai fortemente. Quando le vecchie peccatrici pigliano i preti alle buone, è segno che incominciano a sentirsi il rantolo. Io per me, non darei più per la sua vita nemmeno un soldo.

— E pel suo foro?

— Peggio! Anzi non vorrei essere un prete austriaco per godermi il suo dono.

— E perchè?

— Perchè i doni dell'Austria sono tutti sotto una condizione.

— Quale?

— Quella di un aggiotaggio almeno almeno del cento per cento.

— Dunque i preti austriaci che ricuperano l'uso del foro...

— Lo pagheranno aiutando il governo a gittare il popolo, non in un foro, ma in un abisso.

FRA PASQUALE

BRICIOLE

— Anche in Toscana, il governo pensa di instituire un giornale indipendente da tutti, fuorchè da lui medesimo, il quale, come quello di Napoli, deve essere intitolato il TEMPO. Dopo l'affare del matrimonio, i due governi vanno più e più sempre simpatizzando fra di loro, e credono proprio ritornato il TEMPO della cuccagna reale. È però una carità evangelica l'avvertire questi due governi, che l'albero della cuccagna si va di giorno in giorno ognor più insaponando: e può benissimo venir presto anche il TEMPO di sdrucciolare e di rompersi..... l'osso del collo. —

— Sapete che cosa fanno i nobili di Roma per celebrare il felicissimo ritorno del felicissimo papa nella sua città felicissima? Una medaglia d'oro. da mettere al collo a tutte le loro eminenze e allo stesso pontefice. Vivano le medaglie! Da qui a qualche secolo almeno gli antiquarii avranno qualche cosa da fare: e scrivendo su questi documenti la storia del pontificato di Pio nono, ne conchiuderanno naturalmente, ch'esso fu proprio una medaglia a doppio rovescio. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III — TORINO, MARTEDÌ 7 MAGGIO 1850. — **NUM. 55**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.º GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Un uccello in gabbia

Eravi un santo, il quale a forza di far miracoli (ma guardate che santo!) ne veniva da' suoi superiori proibito. Un giorno, egli vide cadere dall'alto un povero diavolo di muratore: e sapete che le cadute dei muratori non sono come quelle dei ministri, perchè i primi si rompono quasi sempre l'osso del collo, mentre i secondi ci guadagnano infallantemente un gran cordone, senza contare il resto E che fece il santo in quel caso? Ordinò al muratore di arrestarsi per aria, finchè egli non avesse chiesto ai superiori il permesso di fargli fare una caduta da ministro.

Monsignor Franzoni, santo egli pure e per giunta martire, ebbe invidia del miracolo ora accennato: e pensò bene di mettere un sospensorio al fisco, fintantochè non gli fosse venuta da Roma la licenza di rispondere alle sue domande. Ma avvenne che il fisco non ebbe, come il muratore, la pazienza di star per aria: e gli rotolò proprio sulla testa, mentre il povero monsignore stava digerendo una dozzina d'articoli del concilio tridentino.

Dunque l'arcivescovo Franzoni è veramente in prigione! E a dire ch'egli c'entrò prima ancora del Fischietto, il quale, secondo i calcoli della curia torinese, che pure sa contar molto bene, doveva precederlo almeno almeno di qualche giorno!

Questa circostanza, com'è a credere, gittò il Fischietto in un grave imbarazzo: tanto più ch'egli corre pericolo di farsi chiudere le porte di quel caro carcere, che per la presenza di un arcivescovo dev'essere diventato un paese di cuccagna: e le cuccagne lo sanno tutti che si piantano appunto di maggio.

Egli è ben vero che il Fischietto, prevedendo il caso, aveva ricorso a' suoi giudici, perchè non gli negassero il favore d'essere il primo: ma i giudici sono troppo positivi, e il Fischietto, schiccherando la sua supplica in versi, non pose mente che le lire dalle corde sono messe all'indice dai tribunali, dove non hanno l'ingresso che le lire senza corde, il cui suono è ai dì nostri assai più magico e più persuasivo.

Ma ora che ci penso bene, sotto che titolo può egli sperare il Fischietto d'essere ammesso a dividere il martirio, e ciò che più importa, il desinare di monsignore?

Anzi tutto, mi venne l'idea di presentarmi addirittura nella mia qualità di buffone: ben sapendo che a monsignore i buffoni non dispiacciono. Ma oltre alla concorrenza ch'io vi troverei senza dubbio, c'è da temere che l'illustre cattivo non abbia per ora volontà di ridere, o almeno non gliene sia ancora giunto da Roma il permesso.

Forse, sarei bene accolto come caudatario: ma non ho vergogna a confessarlo, le mie spalle non sono da tanto. Le code dei monsignori, a quello che si sente a dire, sono d'un peso e d'una lunghezza straordinaria: che Dio salvi ogni fedele cristiano!

Segretario? neppure. Io ho un difetto troppo grande, ed è che non so tener nulla nel gozzo. E i monsignori, massime nei tempi che corrono, ne debbono avere dei segreti, ma di quelli che contano!

Cuoco? neanco per sogno. Io so che don Franzoni appetisce molto i pasticci: anzi, mi dicono che da tre anni in qua, tutta la sua vita è un pasticcio solo. Ed io, uomo semplicissimo, non saprei ammanirgli che cavoli e zucche, vivanda troppo ordinaria per una tavola arcivescovile.

Cantiniere? eh baie! Io so poco distinguere il turco dal battezzato: e in questo avrei sempre la concorrenza di don Briciola, la quale mi riuscirebbe troppo fatale.

Lustrino? peggio che peggio. In questo mestiere la preminenza tocca troppo naturalmente all'Armonia e alla Campana: ed è già da un pezzo ch'elleno vanno lustrando monsignore col più bel garbo del mondo. Peccato, che a forza di darci dentro, il cuoio incomincia a screpolarsi: e poco per volta lascierà vedere ciò che c'è di sotto.

Per pietà, datemi un mestiere, perchè io possa dividere il martirio e il desinare di monsignore!!!...

Ma sento una voce che mi susurra all'orecchio:

Fàlti nominar portinaio!

Perdinci: quella voce ha proprio côlto nel segno. D'altronde, egli è un mestiere che mi sta per eccellenza, perchè io porto già in mano la chiave.

Se dunque il signor Siccardi mi crea portinaio di monsignore, egli può andare sicurissimo che io non gli apro la porta..... anche quando sarà venuto da Roma il permesso.

FRA BONAVENTURA

Una crisi coniugale è ministeriale

Tuc, tuc.

— Chi è là?

— Sono io, il vostro Paquo. Aprite, donna Isabella.

— Non posso, caro marito. Mi trovo insieme a Narvaez, il quale mi dà diverse importanti spiegazioni intorno alla politica internazionale. —

Don Paquo si ritirò brontolando, e dopo un paio d'ore ritorna a fare: tuc, tuc.

— Chi è là?

— Son io di bel nuovo, il vostro marito, donna Isabella.

— Andatevene per i fatti vostri. Sono adesso impegnata col mio ministro di finanze che mi presenta un nuovo progetto d'imposta. —

Don Paquo va a fare una passeggiata sul Prado, poi ritorna inquieto al palazzo reale.

— Ohe? Potete ricevermi adesso, donna Isabella?

— Nemmeno, mio buon Paquo. Il mio ministro dell'interno mi sta svolgendo una quistione molto interna, epperciò pressante. —

Don Paquo ricorse tre altre volte in quel giorno alla porta della camera regale e la trovò sempre chiusa per causa dei pressanti bisogni, ora del ministro dell'istruzione pubblica, ora di quello dei culti, ora di quello d'agricoltura e commercio.

Il povero marito se n'andò a letto assai corrucciato per tante picchiate poco soddisfacenti.

Lo consolarono alquanto per buona fortuna le parole di padre Fulgenzio, il quale da qualche tempo è diventato il direttore spirituale e corporale del regio consorte di donna Isabella.

I buoni consigli di costui lo indussero a far prova di costanza evangelica col recarsi di nuovo al domani sulla soglia del coniugale quartiere.

La porta era pur chiusa, e l'intiero consiglio dei ministri si trovava questa volta nella camera.

Don Paquo allora, sempre per obbedire ai buoni consigli di padre Fulgenzio, getta la porta abbasso. — Questo è il primo segno di forza veramente virile che abbia dato il debole don Paquo, dopo ch'egli è diventato il felice sposo della regina di Spagna.

Il consiglio dei ministri rimase costernato. Donna Isabella, fiammeggiante per giusta collera, s'alzò tremenda dal suo trono, e disse: — Don Paquo, questo è il rispetto che voi usate verso la vostra regina? E così poco voi curate ancora lo stato in cui ella si trova? —

Don Paquo vide che quello era il momento di far vedere come la sua forza morale non fosse minore della fisica, ed armandosi perciò di tutta la potenza dell'animo suo, confortato sempre dai buoni consigli di padre Fulgenzio, rispose: — Maestà, più ancora del vostro stato, molto interessante certo, mi sta a cuore quello di tutti gli spagnuoli sui quali, cominciando dalla mia persona, il vostro governo fa pesare ogni sciagura.

— Insolente! sclamò la regina in un tuono più concitato.

— Sì, maestà mia moglie, ripigliò coraggiosamente don Paquo, i vostri ministri, l'ha detto padre Fulgenzio, cagionano la rovina del paese e della mia vita domestica: a questo fanno gustare un regime odioso, a me invece vietano con ogni intrigo quelle dolcezze coniugali, che tanto pur vorrei dividere con voi. Congedate questi ministri scellerati, o regina mia moglie. Questo è il solo mezzo per salvare lo stato e la nostra dinastia. L'ha detto padre Fulgenzio. —

A questi detti il consiglio ministeriale arricciò il naso ed impallidì per lo sgomento. Ma la regina rassicurandolo in corpo con una dolce occhiata, disse severamente al marito: — Io invece congedo voi, don Paquo, e tengo i miei ministri giudicandoli eccellenti per me e per il mio popolo.

— Ebbene, sclamò l'offeso principe-marito con un gesto eroico, io parto: corro a gettarmi fra le braccia di padre Fulgenzio, mio unico angelo consolatore. Ma sappiate, donna Isabella, ch'io non porrò mai più piede a corte, nemmeno all'epoca del vostro parto, di cui me ne lavo le mani.

Queste ultime parole di don Paquo scorsero per il palazzo reale, penetrarono nella città e posero fra la popolazione madrilegna lo scompiglio in un col dubbio sulla regale autenticità dello stato interessante della regina. Imperocchè nei fasti dei puerperii regali non v'ha esempio di un re che siasi ricusato ad assistere ai primi vagiti della sua prole: ciò facendo, ei non riconoscerebbe più questa per sua.

Vi parrà forse ridicolo che per constatare la legittimità d'un figlio, il più importante sia che il padre si trovi presente nel momento in cui viene alla luce. Ma così vuole la consuetudine, e nel matrimonio tutto è consuetudine.

Il consiglio ministeriale più che mai d'accordo colla regina già aveva condannato don Paquo a rimanersi in un castello eternamente fra le braccia di padre Fulgenzio. Ma donna Cristina, che col suo Munoz è un modello di virtù coniugale, non volendo tollerare in corte uno scandalo, risolse di rappattumare i due sposi e giunse a tanto da congiungerli insieme..... in carrozza nanti alla consolata popolazione di Madrid.

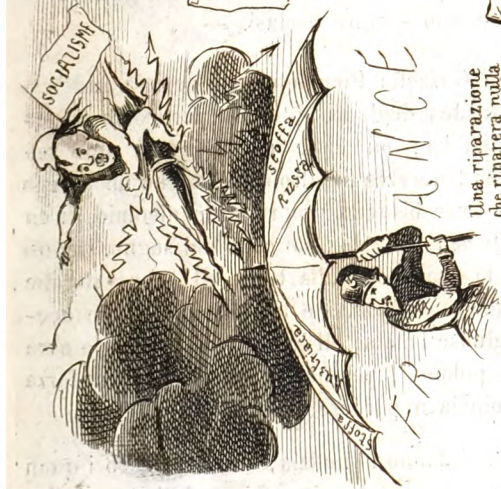
Don Paquo confessò persino d'avere avuto torto. Ma in ciò non havvi nulla di singolare. I mariti generalmente hanno sempre torto: figuratevi se non dovrà averlo in particolare un individuo, che non è solo marito, ma suddito di sua moglie!

Padre Fulgenzio poi in premio de' suoi buoni consigli e della riconciliazione operatasi fra i due regii giugali ha ottenuto il vescovado di Cartagena. Ecco sciolto il problema della piccola rivoluzione successa, parte nel palazzo intiero e parte nel gabinetto di S. M. cattolica!

FRA PIERDIONIGI

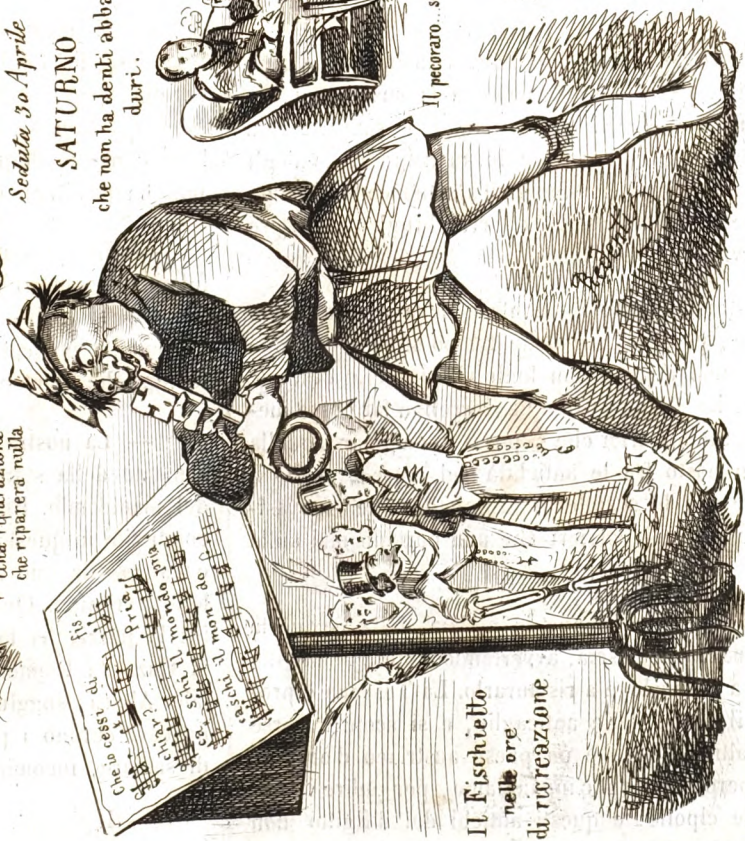
BRICIOLE

— Ci dicono che fra monsignor Franzoni e il capitano che lo arrestò, succedesse questa botta e risposta:

— Capitano, dirò a voi come già Pio VII al generale

Una riparazione che riparerà nulla

Seduta 30 Aprile

SATURNO che non ha denti abbastanza duri.

Esercizi di gambe, *Manovre* di bocca.

Il Fischietto nelle ore di ricreazione

Il pecoraro... se n'impippa

Il pio del nord, e il pio del sud.

Attualità

Radet: questa vostra azione non riceverà la benedizione del cielo.

— Monsignore, vi ha gran differenza: Pio VII era arrestato d'ordine di un individuo, dal dispotismo. Qui comanda la legge. —

Non sappiamo che cosa masticasse fra sè e sè don Franzoni a questa risposta: certo si è che i cuochi, i camerieri, gli uscieri e i portinai, non esclusi i preti della curia e forse lo stesso arcivescovo, dovettero conchiudere, quando lo seppero, che la legge era una gran brutta cosa, perchè non rispettava nemmeno l'arbitrio d'un monsignore!!! —

— La signora Campana si va lagnando, perchè l'arresto di monsignor Franzoni si operasse dalla forza pubblica. Il governo avrebbe fatto meglio darne l'incarico ai satelliti del giornale medesimo, perchè allora essi avrebbero suonato a stormo, sarebbe accorsa gente, si sarebbe fischiato, urlato: e così il giornale onestissimo avrebbe potuto annunziare per urbem et orbem, che il popolo era maniaco e che monsignore era un martire. Il governo non sa proprio il suo conto! —

— La stessa Campana, fallito l'intento, invita i buoni cattolici, cioè i suoi pagatori e i suoi associati, a piangere. Ci sembra però che Torino conservi il suo gaio umore. Crediamo che più di tutti piangerà il campanaro, perchè, fintantochè l'arcivescovo rimarrà in cittadella, non gli verrà fatto di leccar la broda fra i cuochi e i gualteri nell'episcopio. —

— Nell'interrogatorio che fu fatto a monsignor Franzoni in cittadella, venendogli domandata la sua età, i titoli e simili, rispose che li cercassero nel PALMA-VERDE. L'amor del martirio è così grande in monsignore, ch'egli ne va cercando la PALMA persino nell'almanacco! Abbiamo però paura che la PALMA ch'egli otterrà, lungi dall'essere VERDE, sarà invece secchissima. —

— La nostra Gazzetta Piemontese deve essere molto tenera di cuore, perchè da qualche tempo si va occupando di carità, e in uno degli ultimi fogli vi consacrava cinque intiere colonne. La signora Gazzetta dovrebbe fare essa medesima la più grande carità che si possa immaginare, quella di prendere un posto fra le antichità del museo egizio e di non rompere più le scatole al prossimo colle sue asinerie teatrali e co' suoi corrieri che non portano mai nulla di nuovo. —

— I fogli toscani ci danno la notizia della scoperta di un antico quadro a Pescia, avvertendoci che quella città medesima pensa a pulirlo e a ristaurarlo. La Toscana è proprio diventata il paese delle anticaglie, e si scoprirà forse un giorno o l'altro ch'essa è un paese austriaco d'origine. In ogni caso però, se non c'inganniamo, per pulire i quadri, si usano le cipolle: e questi antichi dei d'Egitto non mancheranno certamente in quel paese..... massime nel tempio, vogliamo dire nel giardino granducale. —

— A Roma, il governo apostolico, dopo avere destituiti anche i morti, si diverte a togliere le pietre fin dai sepolcri, per paura che le loro inscrizioni ricordino al popolo qualche cosa che si vorrebbe far dimenticare. I cardinali hanno ragione: Jacchè essi medesimi sono diventati duri come il sasso, non debbono sostenere che vi siano altri macigni fuorchè le loro eminenze. —

— Il signor Barelli, grande fabbricatore di pasticci e di ghiottonerie, come tutti sanno, avverte il pubblico che egli ha preso al suo soldo un esimio professore gastronomo perchè i pasticci e le ghiottonerie uniscano il gusto all'igiene e ingrassino senza nuocere alla salute. Noi vogliamo credere che il signor Barelli non avrà fatto torto alla scienza, e che il suo professore sarà senza dubbio un guardiano o un canonico. —

— Un giornale di Torino va ripetendo ogni giorno colla più grande serietà, che l'Austria pensa dì e notte a farci concorrenza nelle strade. Noi crediamo impossibile nell'Austria questa concorrenza, la quale sarebbe per lo meno inutile, perchè le strade del Piemonte sono sempre a sua disposizione. D'altronde, già da molto tempo la nostra Camera non si occupa più che di strade: e per conseguenza noi saremo sempre superiori all'Austria, almeno nel numero. —

— I giornali religiosi non rifiniscono di paragonare l'ingresso di don Mastai a Roma all'ingresso di Cristo Salvatore in Gerusalemme. C'è però una differenza, che al secondo bastò una giumenta sola, mentre il primo ne ebbe quattro, vale a dire una francese, una spagnuola, una austriaca e l'altra napoletana. —

— Il papa, dicono, seguita in Roma a benedire il buon popolo. Le benedizioni del papa sono però un poco carette, perchè, oltre al prestito Rotskild, costano già una sovrimposta e forse una confisca per la miseria di due milioni e mezzo di piastre. Non c'è che dire: la scuola di Napoli ha profittato molto al pontefice! —

— La questura di Torino ha messo fuori un ordine fulminante contro le carrozze che corrono troppo: la nostra brava polizia, bisogna confessarlo, fa il suo dovere..... principalmente poi con quelli che corrono. Così i gamberi e le lumache s'intendono sempre esclusi. —

— La nostra Gazzetta Piemontese si occupa indefessamente della statistica degli asili, e in particolar modo del manicomio. Ella ha, mi disse un amico, i suoi secondi fini in questa tenerezza filantropica, perchè un giorno o l'altro ella può aver bisogno proprio al manicomio di un letto perpetuo. Questa volta non hai colto nel segno, risposi io: la pazzia ha la sua sede nella testa, ed è provato che la Gazzetta Piemontese appartiene alla famiglia delle acefale. Allora, soggiunse l'amico, il letto perpetuo ella lo avrà dove si curano i polmoni, perchè, a quanto pare, a forza di soffiare, incomincia a perdere il fiato. —

— I giornali ci danno la notizia, che fra coloro i quali lasciano Roma, v'hanno anche giovani e nobili donne. Bisogna dire che Roma sia diventata davvero un paradiso terrestre, perchè le donne hanno paura di commettervi il peccato originale con qualche demonio vestito da serpente. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III — Torino, Mercoledì 8 Maggio 1850. — **NUM. 56**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Petizione dei parrucchieri

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

È quasi un secolo, - Che poco o spesso,
Di leggi cianciano - E di progresso:
Eppur, vedetelo! - Nessuno sa
Dove si dondoli - La civiltà.
Certi filosofi - Hanno un bel dire,
Che sarem liberi - Nell'avvenire:
Ma non potrebbesi, - Alla buonora,
Goderne un briciolo - Fin da quest'ora?
Dice il proverbïo, - E non ha torto,
Meglio vivo asino, - Che dottor morto:
E fatto il calcolo, - V'è tra gli attivi
Un maggior numero - D'asini vivi.
Dunque lo scoglïo - Della quistione
Sta nel conoscere, - Per qual ragione
La gran carrucola - Della politica
Nel suo viaggïo - È così stitica:
E ce la cantano - In ogni metro,
Che anzi di correre, - Ritorna indietro.
Cari onorevoli, - Spianate il volto:
L'intricatissimo - Problema è sciolto,
E il solo ostacolo, - Se udir vi garba,
Indovinatelo? - Sta nella barba.
Ciò vi fa ridere, - Vi pare un gioco:
Ebben, le orecchïe - Aprite un poco:
E se non fallano - I miei pianeti,
Spero di rendervi - Convinti e lieti.
Cari onorevoli, - Venite qua:
Quei che attraversano - La civiltà
Non sono i tangheri - Di corte brache,
Che vanno adagïo - Come lumache?
Or ben, non vivono - Tra pelo e pelo
Certe canaglïe, - Figli di Belo,
Certi retrogradi - Impertinenti,
Che delle chiocciole - Vanno più lenti?
Quando una frottola - Di vecchio stampo
Qualche marmocchïo - Vi mette in campo,
Non dite subito, - Ghignando a iosa,
Questa è maiuscola? - Questa è pelosa?
Quando dipingere - Vuolsi un selvatico,
Un orso in maschera - D'aristocratico,
Non gli s'appiccica - Sotto la faccia,
Fatta a bavaglïo - Una barbaccia,
Che distendendosi - Oltre all'esofago,
Fa dire ai popoli: - È un antropofago?
Tutti lo gridano - Chiaro e rotondo,
Che si vuol rendere - Giovane il mondo:
Ma come ascondere - Degli anni i geli,
Se ognor si lasciano - Crescere i peli?
Cari onorevoli, - Andate in Cina:
Qui la carrucola - Sì che cammina!
Ma i democratici, - Ognun lo attesta,
Si fanno radere - Fino la testa:
E al nuovo secolo - Più salda base
Sole dar debbono - Le teste rase.
Ite a Bisanzïo, - Ite in Egitto:
Un pelo, un unico - Pelo è delitto:
Anzi, la pratica - Religïosa,
Suole recidere - Un'altra cosa:
E tutti il vedono, - Or la Turchia
È fatta esempïo - Di cortesia.
Andate in Russïa, - Dove Nicola,
Smessa la porpora, - L'elmo e la stola,
Da buon pontefice - Cangiò mestiere,
Incamuffandosi - Da parrucchiere:
Vedrete il popolo - Che dalle fasce
Nasce filosofo, - Poëta nasce:
E ha nel cucuzzolo - Tanta sciënza,
Che d'ogni studïo - Ei può far senza.
Ma non vo' correre - Così lontano:
C'è il venerabile - Popol romano,

A cui le encicliche - Di papa Pio,
Nel beatissimo - Nome di Dio,
Hanno coll'organo - Cardinalizio
Ai peli, eccetera, - Fatto il servizio:
E tanto è giovane - Quella nazione,
Che i preti adoprano - Fino il bastone,
E nella collera - Lor reverenda,
A letto mandano - Senza merenda.
Cari onorevoli, - Vi resti impresso,
Questa è politica! - Questo è progresso!
Se non si tagliano - I peli un giorno,
Alla barbarïe - Farem ritorno.
Dunque, nel recipe - Dello Statuto
Un altro articolo - Sia contenuto,
Che agli onorevoli - Coi peli al mento
Vieti il vestibolo - Del Parlamento:
Onde la Civica - Nel corridoio
Fermo alla cintola - Porti il rasoio,
E senza ciaccole - E complimenti
La barba faccïa - Ai renitenti.
Quindi un'epistola - Ministeriale,
Spiegando al popolo - Il come e il quale,
Non lasci al truogolo - Degli impiegati
Che obbedientissimi - Visi pelati:
E per far meglïo, - Ai ministeri
Tosto si assumano - Otto barbieri:
Nè ciò le cariche - Chiamasi invadere:
Gli eccellentissimi - Non fan che radere.
Cari onorevoli, - Volete intendere
Ove del genïo - Ce n'è da vendere?
Ebben, cercatelo - Tra i senatori,
Crema purissima, - Tutti dottori:
In quelle faccïe - Foggiate a luna,
Un pel discernere - È gran fortuna.
E chi desidera - La civiltate
Meglio che un vescovo, - Più d'un abate?
Ebben, guardateli - Tutti nel viso:
Non hanno un'arïa - Di paradiso?
E onde non sembrino - Cose chimeriche,
Si fanno radere - Fino le chieriche.
Cari onorevoli, - È dunque espresso:
Le barbe al diavolo! - Viva il progresso!
E se pur trovasi - Testa sì rapa,
Da chiamar bindoli - Nicola e il papa,
Allor la forbice - Trattar conviene
Di san Cristoforo - E d'Origene.

FRA CHICHIBIO

Un cattivo sebben piccolo uccello di passaggio

— L'avete visto?

— Chi?

— Il grande oratore, il piccolo uomo.

— Allora sono due gli individui.

— No: credete voi che un grande oratore non possa essere un uomo assai piccolo?

— Anzi, credo il contrario: gli organi vocali si trovano soventi in proporzione opposta alle corporature. I cani più piccoli, dice il proverbio, menano più chiasso dei grossi. Si tratta forse d'un cane?...

— No. D'un gallo.

— Con la cresta?

— Una volta l'aveva e orgogliosissima, ma adesso è stato costretto ad abbassarla alquanto e mettersi la coda in mezzo alle gambe.

— Un gallo che riesce a mettersi la coda infra le gambe forma un fenomeno.

— Eppure di questi fenomeni se ne son visti testè molti in Roma e se ne vedono tuttodì in Francia.

— Capisco. Voi volete alludere a qualche gallo capponato da Luigi Napoleone.

— Niente affatto: quello di cui intendo parlare, vorrebbe invece capponare tutta la Francia con l'Europa insieme.

— Allora si tratta d'un animale appartenente al serraglio dell'assemblea repubblicana. E voi mi domandate se l'ho visto? Credete voi che io intraprenderei un viaggio per visitare una simile rarità? Di animali non ne ha penuria la nostra Camera.

— Non si tratta di Camera, ma di strada.

— Un grande oratore di strada? Mi pare che il tempo di questi personaggi sia passato.

— Non vi ho detto che quell'oratore abbia declamato per istrada, ma vi è passato.

— Ma dove?...

— In Torino.

— Un grande oratore?

— Piccolo uomo.....

— Francese?

— Precisamente.

— Eh! I francesi sono ormai diventati tutti piccoli e cianciano pur sempre tutti molto.

— Ma ve ne ha uno fra loro che ciancia superiormente ed è anche superiormente piccino in tutta l'estensione del termine.

— Sarebbe mai il reverendo Thiers?

— Voi siete un grande indovino.

— Come, come? Il piccolo Thiers è venuto nella nostra capitale?

— Cioè, ha transitato per essa in un legno di posta.

— Siete voi veramente persuaso di ciò?

— Me ne ha assicurato un mio amico, il quale ha visto la notte scorsa gli occhiali del piccolo Thiers a spiccare fuori della vetrina.

— Ah! il vostro amico giudica gli uomini dagli occhiali. Non potevano essere invece quelli di Pinelli?

— Pinelli nel giorno appresso sedeva alla Camera: dunque non poteva trovarsi in viaggio dieci o dodici ore prima.

— Avete ragione. Se non erano gli occhiali di Pinelli dovevano essere necessariamente quelli di Thiers: non si ha nell'universo una coppia di occhiali così perfettamente identici. Ma non avrebbe potuto il nostro Pierdionigi imprestarli a qualche amico?

— E dove trovereste voi un altro naso capace di portarli?

— Avete ragione, a meno che non sia quello del piccolo Thiers. Tuttavia, ora che ci penso, credo che il vostro amico abbia sbagliato.

— E perchè mai?

— Perchè l'onorevole e piccolo rappresentante francese è stato nominato testè in Parigi membro della commissione incaricata di riformare la legge elettorale.

Un Martire dell'Ordine.

— E vi par egli che un membro d'una commissione non possa mettersi in viaggio? Anzi, tutte le commissioni sono esse medesime tante locomotive che viaggiano continuamente senza mai giungere alla meta.

— È vero in generale. Ma la riforma elettorale è un affare urgente per gli amici dell'ordine.

— Ragione di più per pigliar le poste, perchè dessi non riesciranno mai più nel loro intento. Se invece tutti i burgravi e i legittimisti dell'assemblea, imitando il piccolo Thiers, si mettessero la via tra le gambe, la Francia si vedrebbe in breve riformata davvero.

— Rimane ancora un punto su cui dovete tranquillarmi.

— Sentiamo.

— Parmi che se il piccolo Thiers fosse passato per la nostra città, vi si sarebbe fermato qualche tempo. È un onore che noi meritiamo almeno in grazia degli occhiali di Pinelli. Egli avrebbe poi anche dovuto consolare monsignor Franzoni in cittadella.

— Giustamente per ciò, desso avrà divorato a posta forzata le nostre vie. Volete voi che ponesse dimora in un paese demagogico, empio, protestante, come dice l'Armonia in sì diesis, egli il cattolico, il papista, il reverendo Thiers?

— Ma il sig. Falloux cattolico, papista e reverendo più di lui, vi si è trattenuto per diversi giorni: anzi ha assistito ad una seduta della Camera.

— Ma probabilmente con lo scopo di convertire i deputati.

— Sembrami piuttosto che sia più atto a far conversioni il piccolo Thiers, che si è convertito egli stesso tante volte. Ora ditemi ancora dove credete abbia diretto i suoi passi o meglio il suo legno di posta fuggitivo questo grande oratore piccolo uomo?

— Io credo a Napoli.

— Il vostro amico ha anche letto quest'intenzione in quei famosi occhiali?

— Sì: esso mi disse di averli visti a folgoreggiare tremendamente: onde ne arguì che il piccolo Thiers, dopo che gli è tornato vano il suo bombardamento di parole contro i socialisti, si recasse ad imparare da quel sovrano l'arte del bombardamento più efficace della mitraglia e delle granate.

— Il vostro amico ha fatto un torto al generale Oudinot.

— E come mai?

— Perchè questi, il quale trovasi adesso in Parigi, non solo possiede il segreto di bombardare le città, ma anche quello più mirifico di farsi applaudire dai bombardati.

— Davvero?

— Sicuro. Non ha egli detto l'altro giorno all'assemblea che nel suo ingresso in Roma veniva ricevuto con entusiasmo?

— Anche il re Bomba si è fatto applaudire dai lazzaroni, come troverebbe altri applausi Oudinot ove bombardasse Parigi.

— Adesso voi ponete in un fascio gli amici dell'ordine coi lazzaroni.

— Non è mia colpa se la compagnia dei plaudenti alle bombe è così formata.

— Dunque voi credete proprio che il piccolo Thiers siasi recato in Napoli per imparare la eloquenza del cannone?

— Non vi vedo altro scopo, a meno che dopo d'aver viso che Pio nono vi è stato sì bene trattato, abbia creduto, in qualità di suo principale campione, di potervi andare a mangiare le sue briciole.

— In tal caso è piu probabile ch'ei siasi recato presso il papa il quale adesso protegge altamente i suoi passati protettori. Ne sia esempio monsignor Charvaz, il quale per aver fatto opposizione al nostro governo ha ottenuto in Roma una carica eminente. Voi dovete sapere che il piccolo Thiers è stato nominato poco tempo fa primo cantore della sacrestia di san Eustachio in Parigi: ei trovasi perciò già molto innanzi nella gerarchia ecclesiastica.

— Ebbene?

— Ebbene, non mi stupirei che il papa nominasse il piccolo Thiers suo gran camerlingo.

— E la riforma elettorale di Francia allora?

— Principierebbe stupendamente con l'assenza del grande oratore piccolo uomo.

Fra Pippo

BRICIOLE

— Ci si racconta che a Napoli i consoli stranieri abbiano chiesto molti biglietti per assistere al gran processo dell'UNITÀ ITALIANA. Le potenze straniere sono solite ad assistere al gran dramma dell'unità italiana: ma non hanno mai applaudito che i tiranni, perchè, a dir vero, i tiranni sono i soli che abbiano rappresentata bene la loro parte. —

— Papà Luigino di Francia ha mandata la croce della legion d'onore ad un frate provinciale. Molti ridono di questa nuova castroneria del presidente della repubblica: ma noi crediamo invece che questa sia la croce meglio regalata, non sapendo noi che diavolo d'altro sia ai dì nostri il presidente della repubblica francese, fuorchè il padre guardiano del gran convento d'una nazione fratesca. —

— Il ministero toscano ha risposto ai municipii, che essi stiano tranquilli e che il parlamento verrà aperto quando sia giunta l'OPPORTUNITÀ. In questo caso il ministero toscano può chiedere schiarimenti al signor Pinelli, il quale gl'insegnerà benissimo che l'opportunità è come il giudizio: essa viene dopo la morte. —

— Un giornale dice che a Vienna uno di questi giorni la borsa si è mostrata FIACCA: sarà stato altrettanto più duro ciò che c'era dentro. D'altronde, egli è segno che i milioni piemontesi non erano ancora arrivati, perchè questi hanno la virtù di far diventar dure molte borse, non solamente a Vienna, ma anche a Torino. —

— I giornali dei preti levano a cielo la risoluzione di Pio nono, di confiscare i beni dei deputati della repubblica, per essersi resi ribelli al governo legittimo. Vorremmo sapere che direbbero questi giornali, se il nostro legittimo governo confiscasse anch'esso i beni di coloro che gli si ribellano? Quanto a loro almeno, cioè ai giornalisti, non vi sarebbe nulla da temere, perchè hanno già venduto tutto. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III Torino, Sabbato 11 Maggio 1850. **NUM. 57**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n 9, e dai principali Librai:
In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La sicurezza

— Fitz!... Fitz!... Fitz!...
— Che diavolo andate voi ora facendo?
— Oh bella!. Faccio il mio mestiere: fischio.
— E con chi l'avete, se è lecito?
— L'ho con quei due canonici, che passeggiano laggiù in fondo.
— Che cosa hanno fatto?
— I canonici fanno tutto all'oscuro: quindi io non ne so niente.
— Ebbene, che cosa hanno detto?
— Hanno detto che il governo, il quale ha ordinato ed eseguito l'arresto di monsignor Franzoni, è un.....
— Aspettate che terminerò io: un governo eretico.
— Appunto.
— E voi li fischiate per questo?
— E non vi pare ch'io n'abbia ragione?
— Anzi, il contrario. Non sono tutti liberi di pensare e di dire quello che vogliono?
— Dunque anch'io sono libero di fischiare chi e quando mi piace. Fitz!... Fitz!... Fitz!...
— Siete un po' insolente.
— Ehi, di grazia, vorreste forse ch'io facessi un altro uso della mia chiave, come fa Pio nono delle sue?
— E che uso, per esempio?
— Quello di darle sulla testa al prossimo.
— Come siete diventato petulante! Ma il ministero, cioè il senato, cioè il signor Micone, vi faranno un giorno o l'altro stare a segno.
— Finadesso però ....
— Verrà fuori la legge.
— Quale?
— La legge di sicurezza.
— Meglio! Ciò vuol dire che io allora fischierò più sicuramente.
— Mediante qualche ammonizione del signor intendente, almeno una volta al giorno, come prescrive la legge.
— Allora fischierò l'intendente medesimo.
— Mediante ventiquattr'ore di carcere.
— Per conto dell'intendente?
— Certo.
— E nient'altro?
— Vi sembra poco?
— Per un gusto, monsignor Franzoni sta all'ombra delle settimane: e figuratevi se non ci starei io per ventiquattr'ore! Anzi, vedete, se mi lasciano dare una fischiata, ma di quelle potenti, a tutti coloro che voglio io, prometto di starci dentro anche quarantotto.
— Sì, sì, scherzate pure: vi vedremo quando sarà pubblicata la legge.
— Ma è poi così terribile questa legge?
— Caspita! Una legge di sicurezza.....
— Scusatemi, ma non capite un'acca di politica. Le conseguenze di questa legge sono anzi le più utili che immaginar si possano per la libertà costituzionale.
— Sarei curioso di conoscerle.
— Eccovene subito alcune. La legge è proprio di sicurezza, n'è vero?
— Eh, diavolo!
— Ebbene: il presidente dei ministri, per esempio, potrà dormire quanto vuole, colla sicurezza che nessuno andrà a svegliarlo. Sanmartino e Jacotot potranno menare la baracca del governo come vogliono, nella sicurezza che nessuno lo impedirà loro. Il senato seguiterà a portare il codino, nella sicurezza che nessuno verrà a tagliarglielo. I deputati parleranno del fieno e della paglia, nella sicurezza che nessuno ne vieterà loro il consumo. I giornali chiacchiereranno, nella sicurezza che nessuno darà loro ascolto, meno qualche volta il fisco. I preti strilleranno, nella sicurezza che la nazione riderà loro sul muso. Il popolo continuerà a pagare e a portare il basto, nella sicurezza che nessuno vorrà nè pagare per lui nè dargli a prestito le proprie spalle.

— Ma voi non avete inteso lo spirito della legge.....

— Dunque sono nella sicurezza che non è necessario il capirla: basta che la capisca il governo.

— Ma il signor Micone.....

— È nella sicurezza che i suoi proclami faranno sempre un effetto salutarissimo, purchè tutti siano pubblicati per sedare un disordine che è già finito.

— Ma gli apparitori.....

— Sono nella sicurezza di non dover mai apparire, perchè la cavalleria farà più presto a mandar la gente a dormire, che le loro ciarpe e i loro rulli di tamburo.

— Ma l'intendente.....

— È nella sicurezza di gustare le delizie delle ammonizioni e i regali di ventiquattr'ore di carcere per proprio conto, come facevano il signor Buri e il signor Tosi, di buona memoria.

— Ma insomma, io.....

— Voi siete nella sicurezza di cascare qualche volta in mano ad una spia, che raccolga le vostre parole per recarle all'intendente, e provvedervi così d'un'ammonizione e di ventiquattr'ore di riparo dall'aria e dal sole, se non vi sigillate la bocca come quella d'un otre.

— E voi dunque, signor Fischietto?

— Io sono nella sicurezza che non mi mancherà mai una chiave da fischiare, ad onta del senato, del sig. Micone, dell'intendente..... e di un altro signore che non vi voglio nominare.

Fra Bonaventura

Che cosa si discute in un consiglio ministeriale

L'altro giorno io mi trovava d'un bellicoso umore tremendissimo. Guai se mi foste capitato sotto le mani! Vi avrei preso per un croato. — La chiave del mio Fischietto più non conteneva che arie marziali, e se avessi dovuto scrivere un articolo in quel punto, lo avrei cominciato col

Suona la tromba, intrepido

per finirlo con uno dei tanti strepitosi ritornelli, inventati dai nostri moderni poeti, per dissipare le orde austriache: ciocchè riuscì invece ad attirarle maggiormente in mezzo a noi. — La cosa è naturale. Orfeo co'suoi dolci suoni si faceva leccare le mani dalle belve: e gli austriaci a noi leccarono persino le budella.

Per buona sorte, o forse per cattiva sorte vostra, l'articolo lo debbo scrivere quest'oggi: e quest'oggi tutte le illusioni di guerra mi sono svanite. Avanzatevi pure senza timore, caro lettore, sono l'uomo più mansueto di questa terra.

Ora, volete sapere da che derivavano queste benedette o piuttosto maledette illusioni? Da un paio d'ore passate con insigne bontà d'animo da lord Abercromby, in compagnia delle nostre Eccellenze. Affare grave! dissi io a questa notizia. Un diplomatico inglese, che perde due ore del suo tempo a discorrere coi nostri ministri! Affare gravissimo! E lo stesso dicevano tanti, e avrete detto anche voi, caro lettore.

Ma coloro che sogliono o vogliono penetrare gli arcani ministeriali, dissero di più. Essi affermavano che la guerra universale era dichiarata, che noi facevamo lega con l'Inghilterra, armavamo soldati e fortezze, e pin, pon, pan, l'Europa tutta in incendio!

Io non so come si potesse arguire tanto terremoto da una semplice visita, sebbene lunghetta, fatta da lord Abercromby, che par essere l'uomo più pacifico dell'Inghilterra, ai nostri ministri che sono poi senza contrasto i più pacifici personaggi del globo. Tuttavia io prestai fede alle voci di guerra e d'armamento, e già stava in procinto di cangiare il berrettino del Fischietto in un lucente elmo, quando un maledetto o piuttosto benedetto giornale mi fece rientrare in corpo le idee belligere, e pose tutta la mia economia in uno stato di perfetta quietudine.

Questo giornale, pretendendosi meglio informato di tutti i ciarloni, annunziava che la conversazione ministeriale di due ore, subita da lord Abercromby, non erasi aggirata per nulla intorno alla politica europea o alla guerra universale, ma bensì sull'esposizione dei prodotti d'arte, d'industria e d'agricoltura cosmopoliti, che dee aprirsi fra poco in Londra sotto il patrocinio del principe Alberto, fecondo egli stesso, per l'organo della sua graziosa consorte, di molti prodotti umani.

Che disinganno prosaico, se non terribile! Ecco i buoi e i maiali successi alla cavalleria leggiera e pesante, ecco i morbidi tessuti in cambio di ruvide armi, ecco le bombe, le granate e la mitraglia vôlte in un fuoco d'artifizio permanente. Una esposizione in luogo d'una rivoluzione!

Ma con tutto ciò, la vostra curiosità, caro lettore, in luogo di soddisfarsi, si rinnova, lo so io, più veemente. A che mai, direte voi, un ministro inglese può consultarsi un paio d'ore con ministri piemontesi, per un'esposizione che dee aver luogo in Londra? Una tale confidenza mi pare molto mal riposta, a meno che non volesse pregarli ad andarsi ad esporre essi medesimi.

In verità che vi farebbero una bella figura le nostre Eccellenze, caro lettore! Ma no: questo non era lo scopo della visita di lord Abercromby. Egli voleva solamente far intendere al nostro eccelso consiglio (e per farsi intendere gli occorsero due ore), come alla graziosa regina Vittoria e al graziosissimo principe sarebbe stato accetto di veder figurare alla loro esposizione qualche prodotto piemontese.

Il Piemonte, diceva egli, ha dato prova di essere tanto fertile in aborti, che un suo prodotto debb'essere curiosissimo. E gli inglesi amano assai le curiosità *eccentriche*.

A quest'invito i ministri fecero bocchin di miele e presero tempo a pensare, come fanno sempre negli affari gravi. È vero che talvolta questo tempo si risolve nelle calende greche, ma non quando l'aspettante è un ambasciatore inglese.

Infatti nel giorno seguente la Gazzetta uffiziale annunciava a grosse lettere che il consiglio dei ministri erasi radunato poche ore prima. Guerra, guerra! Armamento! cannoni! milioni! Inghilterra e Piemonte! Austria e Russia! soffiarono di bel nuovo i bene-informati. — E il Massimo ponendosi le mani sui fianchi, aveva detto ai suoi colleghi radunati: — Che razza d'agrume, di bestia o di materiale manderemo noi a Londra? Tocca a voi il primo a parlare, Santa Rosa, in qualità di ministro d'agricoltura e commercio.

— La primavera tarda a venire, rispose l'interpellato: anzi io credo non verrà mai, di modo che è da temersi che la terra abbia a produrre pochi e magri frutti. So che le specialità del terreno subalpino sono i funghi e i tar-

Panorama della celeste.... Pekino.

tufi: ma i funghi quest'anno in luogo di crescere diminuirono dopo le piogge, e gli uffizi dell'Armonia e della Campana hanno intieramente sequestrato a loro benefizio i tartufi, di modo che io credo non ve ne possa più essere nessuno nemmeno per Londra.

— M' è venuto in testa un bellissimo pensiero, saltò fuori a questo punto il ministro della guerra. Se per fare spiccare l'industria, l'arte e nello stesso tempo il talento guerresco del nostro paese, mandassimo all' esposizione tutte le divise e tutti gli arnesi militari stativi posti in uso solo dal 1814 in qua! V'assicuro io che sarebbe una collezione splendida e svariata: e per accrescerla io sarei disposto a cangiar domani l'uniforme dell'esercito come hanno fatto tutti i miei predecessori.

— Ma dopo i disastri toccati alle nostre armi, siffatta ostentazione ci farebbe criticare, osservò il dotto Mameli il quale talvolta, sebben di rado, dà prova di buon senso. Io proporrei piuttosto di mandare all'esposizione la mia legge sull'istruzione secondaria, la quale è tanto un capolavoro, che io tardo sempre ad esporla a questo pubblico poco colto ed intelligente. Così alle noiose domande che ci vanno facendo su questo proposito i professori e i giornalisti noi potremmo rispondere d'or innanzi: la legge si trova a Londra, all'esposizione: aspettate che ritorni.

— E che? Pretendereste voi d'istruire l'Inghilterra? riflettè il Massimo il quale talvolta, sebbene di rado, si degna di riflettere anche argutamente. E il signor Siccardi, l'uomo di circostanza, che dice in questo grave frangente?

— Dico che se il foro non fosse già stato abolito, rispose il ministro di grazia e giustizia, lo si potrebbe mandare in Inghilterra siccome una grande rarità veramente indigena. Dopo il foro non saprei.... forse un vescovo.....

— Franzoni per esempio, disse una voce.

— Purchè non ci ritornasse più. Ma io credo che il governo inglese non vorrà mai fare acquisto d'un simile prodotto nostrale, osservò il ministro dei lavori pubblici, aggiungendo che per suo conto non aveva da spedire in Londra altro che la strada ferrata imperfetta ed una caterva d'ingegneri più che imperfetti.

— Belle cose da mandare in Inghilterra! disse padre Galvagno. Vi sarebbero invece sempre le mie circolari.....

— Sì, ove si trattasse d'un mercato di stracci, masticò il Massimo, ma in quella grande fiera.....

— Allora vi figurerebbero stupendamente i deputati, anche miei prodotti, soggiunse padre Galvagno.....

— Ciò che fa poco onore al coltivatore, mormorò una voce poco ministeriale.

— D'altra parte costerebbe troppo al governo per ispesarli del viaggio, saltò fuori ad osservare il cav. Nigra, il quale talvolta, sebben di rado, sa fare i suoi conti. M'oppongo perciò a cotesto invio nell'interesse delle finanze.

— E proponete voi qualch' altra cosa! borbottò l' astioso padre Galvagno.

— *Pardon, pardon.* Se si trattasse d'imporre, sarei pronto, ma per proporre, non è il mio affare. —

Il frizzo straordinario del ministro delle finanze pose termine alla seduta del consiglio, il quale prese di nuovo tempo a riflettere. Intanto questo corre, e l'esposizione di Londra va ad aprirsi. Signori ministri, pensate che dal modo con cui vi verrà rappresentato il Piemonte, dipende la sua felicità, almeno la sua felicità inglese. Vi osserviamo ancora che la stagione delle zucche s'avanza, e voi ne avete tante zucche sotto ai vostri occhi..... e anche sopra!

Fra Pierdionigi

BRICIOLE

— Corrono voci serie di prossima guerra europea e gli animi sono in apprensione. Bisogna bene che ciò sia vero, perchè il duca di Parma ha emanato un decreto terribile, con cui mette il suo esercito in piede di guerra e instituisce una batteria di campagna! —

— La visita del granduca di Toscana alle maremme, tante volte annunziata, ebbe alfine compimento. E non poteva essere in altro modo, essendo notissimo, come piacciano al granduca i viaggi in mezzo alle paludi e ai pantani: De gustibus non est disputandum. —

— Il giornale dei *Débats*, che tutti sanno come portasse alle stelle la gioia del popolo romano pel ritorno del pontefice e l'acqua santa distribuita ai francesi, ora incomincia a manifestare la sua paura, che la Francia non abbia fatta la conquista di Roma a benefizio dell'Austria. Madama Reale è morta! —

— La nostra Camera dei deputati si è in questi ultimi giorni occupata seriamente della paglia e del fieno, onde vedere se fosse bene permetterne o proibirne l'esportazione. Noi stiamo pel secondo partito, perchè in Piemonte vi sono troppe bestie da mantenere, e si correrebbe pericolo di patire difetto di queste preziose derrate. —

— Il governo papale ha instituito a Roma un BANCO pontificio, promettendo di spedirne uno in tutte le provincie dove ve ne sia bisogno. A quel che pare, il cavalletto non debb'essere sufficiente per la rigenerazione del popolo romano: ci voleva anche il banco. D'altronde poi, esso è più spiccio e soprattutto più austriaco. —

— La Gazzetta Piemontese continua ad annunziare ogni giorno nuove crocifissioni e nuove commende, a dir vero non sempre commendevoli, quantunque molto commendate. Ora che tutte le cose moderne tornano all'antico, ho paura che anche le croci abbiano da subire questa trasformazione, e che invece di essere un onore, abbiano da diventare un castigo. Di fatti, si sa che molti crocifissi meritano precisamente il secondo significato. —

— La stessa Gazzetta Piemontese non si occupa da alcuni giorni nelle sue appendici che di telegrafi: in verità, i suoi piedi bovini la servivano troppo male nei corrieri, ed ella avrà pensato che col telegrafo si corre più presto. Ma e se il tempo è nuvoloso? Questo non sarà certo un ostacolo al telegrafo della Gazzetta, perchè essa è solita da molto tempo a lavorare dentro alle nuvole. —

— Poveri giornali! sclamava ieri un redattore: ora che stanno per essere BOLLATI, vuol essere un assai meschino mestiere quello dell'articolista. Il mestiere, in questo caso, risposi io, debbe già essere molto meschino, perchè i giornali sono già da un pezzo tutti BOLLATI come il fante da picche. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III Torino, Martedì 14 Maggio 1850. **NUM. 58**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai;
In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

I gusti del duello

— Ditemi un poco, siete voi protezionista?
— Io non ho altra protezione che quella della mia chiave pubblico.
— Voglio dire se siete di quelli che ammettono o non ammettono la protezione in commercio?
— Sicuro! La protezione è sempre stata una cosa commerciabile.
— Non mi capite: intendo se siete del partito di coloro che vogliono mettere il commercio sotto la protezione.
— Distinguo: ce n'è una specie di commercio, che non si esercita mai senza qualche protezione: anzi, no, ce n'è due.
— Per esempio?
— Quello delle spie, il quale non si esercita che sotto la protezione degli intendenti, non esclusi quelli che non intendono.
— E l'altra specie?
— Non posso dirvela.
— E perchè?
— Perchè io sono frate: e in questa qualità, si può benissimo proteggere, ma non si può, o almeno non si debbe far sapere.
— Ho inteso: volete dire la protezione delle gonnelle.
— Scandaloso!...
— A quel che pare, voi non siete adunque protezionista. Allora terrete per la libertà di commercio?
— Non v'ha dubbio. Anche la libertà, come la protezione, è una cosa commerciabile: e sono sempre i più liberi coloro che pagano meglio.
— Evviva: voi cercate ad ogni modo di cambiarmi in mano le carte: ma non ci riuscirete.
— Vi avverto che io non cambio le carte a nessuno, perchè non giuoco.
— Saprò ben io costringervi a fare la vostra dichiarazione.
— E non ve l'ho già fatta le mille volte? Io fischio e non bado ad altro.
— Ma ora non è possibile rimanersi neutrale. O protezionista o partigiano del libero scambio.
— E se io non volessi essere nè dall'una nè dall'altra parte?
— Vi ripeto che non è possibile.
— E perchè?
— Perchè io ho bisogno che vi appigliate ad un partito, per appigliarmi subito subito all'altro.
— E poi?...
— E poi sfidarvi a duello.
— Siete matto.
— Sono anzi nel miglior senno del mondo.
— Batterci per cose così frivole!
— Tutti i duelli dell'universo non ebbero mai altra origine. Quando il motivo è serio, c'è un altro modo di finirla.
— Quale?
— Si batte..... la ritirata.
— Ebbene, vi osservo che vi siete diretto molto male. Io sono un frate: e i frati non hanno altro di più caro che la pancia. Figuratevi se io voglio esporla in un duello!
— E chi vi dice di esporre la pancia? Ai giorni nostri, la pancia anzi ci guadagna: perchè i duelli non sono più che un esercizio salutare, il quale favorisce maravigliosamente l'appetito.
— Anche in questo caso, il battermi sarebbe per me almeno almeno inutile, perchè l'appetito mi serve benissimo.
— Lasciamo gli scherzi: voi siete un protezionista, ed io vi sfido.
— Ve l'ho già detto, io non amo le protezioni e non le cerco.
— Dunque siete un partigiano del libero scambio, ed io vi sfido egualmente.
— Ma io non ho mai messa la mia libertà in commercio.
— Dunque io vi sfido, perchè non siete nè dell'uno nè dell'altro partito.

— Ma non sapete che siete lepido!

— Allora vi sfido per l'impertinenza che mi avete detto.

— Oh, insomma.....

— Insomma, ho bisogno di un duello.

— Ed io vi rispondo che da me non l'avrete mai, perchè quei che si battono sono i vili soltanto: lo dicono la Campana e lo Smascheratore. Anzi, quest'ultimo so che in una circostanza, invece di battersi, denunciò ai tribunali il suo sfidatore, non per altro se non perchè egli, lo Smascheratore, è l'uomo più coraggioso e più forte che abbia mai vissuto.

— Tutte chiacchiere! Tutte fandonie! Vi giuro che voi non mi sfuggirete: io voglio un duello! Avete inteso?

— Voi cominciate a divertirmi un pochino. Di grazia, si potrebbe sapere da che proviene questa vostra smania di duellare?

— Le ragioni sono molte.

— Sentiamole.

— Anzitutto, si ha il gusto di far parlare qualche giorno di sè, senza un'ombra di pericolo.

— Ve lo concedo.

— Poi si ha il gusto di farsi fare la spia dalla Campana....

— Dicono ch'ella sia valentissima in questo mestiere.

— Massime quando si tratta di un duello. In terzo luogo, si ha il gusto di un processo.

— Però, io vi so dire che i processi non sono troppo gustosi: experto crede Roberto.

— Voi che ne avete tanti, dite benissimo, ma io che non ho mai avuto la consolazione di gustarne uno solo!

— Eppure, non è cosa molto difficile. Se volete farvi gerente una settimana soltanto.....

— Vi ringrazio: io non voglio altro che un duello. In quarto luogo, si ha il gusto d'una condanna.

— Se vi garbano le condanne, io posso regalarvene una mezza dozzina.

— E in che consistono, se è lecito?

— Carcere e danaro.

— Roba troppo comune. Per un duello, s'ottiene qualche cosa di più squisito.

— Come sarebbe a dire?

— Un mesetto di confino.....

— E che diascolo è il confino?

— Vi mettono in una città o in un paese, colla proibizione di uscirne.

— E la scelta a chi tocca?

— Bisogna distinguere: se siete protezionista, sceglierete voi medesimo.

— Allora i signori Cavaôr e Avigdor, che hanno la protezione nella borsa, potranno farsi confinare dove vogliono.

— Certo: ai bagni o alla campagna, che sono le amenità della stagione.

— Incomincio a persuadermi che il duello non è tanto cattivo.

— Ma il gusto più dilicato è quello che viene l'ultimo: il gusto cioè di essere dispensato per tutto il tempo della condanna da ogni lavoro e da ogni funzione.

— Davvero!

— Davverissimo.

— Dunque il confino si traduce in un po' di vacanza?

— Appunto.

— Ora capisco perchè volete un duello: siete un impiegato!

— E voi parimente.

— Battiamoci pure. Anzi, resta inteso fra noi che ci batteremo dodici volte all'anno.

— Sempre col patto di non farci male.

— Questa è la prima condizione di qualunque duello moderno.

— E col patto che la Campana lo sappia per farci la spia.

— Sicuro! Proporrei inoltre, che le comperassimo ogni anno anche una corda nuova.

— Approvato. È il più bel regalo che far si possa.....

— Alle spie.

FRA BONAVENTURA

Una nuova muraglia chinese

Voi sapete che un imperatore della China fece costrurre, tanti anni sono, intorno al suo impero una grande muraglia, affinchè nessun forestiero potesse penetrarvi, ed anche perchè nessuno de'suoi sudditi, mettendosi in contatto con gli stranieri, ne adottasse le costumanze.

Infatti voi saprete altresì che mercè la grande muraglia i chinesi si sono sempre conservati piccoli e panciuti e non hanno mai perduta la buona abitudine di storpiarsi i piedi e radersi la testa. Nulla poi di esotico è mai penetrato nel loro paese, tranne l'oppio che li uccide in gran parte e che gli inglesi, a dispetto della grande muraglia, hanno trovato modo di trapiantarvi. Onde vedesi che cotesta è un insigne preservativo contro tutto, ma non però contro la morte.

Ma ciò che non saprete è che alla nostra graziosa vicina, la Francia, è saltato in testa di imitar la China. Ciò non vi faccia nulladimeno tanta meraviglia, perchè se la Francia non è decisamente una nuova China, è per lo meno un nuovo Egitto. E di ciò fa testimonianza la festa intieramente egiziana stata data di recente sulla piazza della Concordia in Parigi ad onore di Napoleone primo il conquistatore dell'Egitto, e per buon augurio di Napoleone il secondo, molto più bue di lui, se non conquistatore. Infatti il bue, idolo degli antichi Egizii, forma omai, in un col suo figlioccio il vitello d'oro, il culto dei francesi, presso cui, bisogna aggiungere, le sfingi sono all'ordine del giorno. Anzi io direi che tutta la Francia moderna non è altro che una colossale sfinge intricatissima, intorno a cui molti lavorano per decifrarla.

Ora siccome quel governo vede di mal occhio questa occupazione, perchè vuole tener per se solo il nodo della matassa, ch'io dubito se sappia poi sgomitolare a dovere, così è venuto nella determinazione di cingere anch'egli il paese d'una grande muraglia chinese, formata però non di calce e mattoni, ma di gabellieri e gendarmi.

Questa grande risoluzione mi venne palesata l'altro giorno da un giornale il quale, dietro una sua corrispondenza diretta colla nostra frontiera delle Alpi, mi faceva sapere che sopra otto persone radunate in un legno, tre ne venivano respinte dalla terra francese, ora molto egiziana e alquanto chinese.

Queste tre persone si componevano di due donne ed un ragazzo. Le altre invece, cui era stato dichiarato libero l'ingresso, erano rappresentate da tanti uomini fatti. Come ve-

TRIESTE
Illuminazione spontanea per l'arrivo di S.M. pigmea
Benigna accoglienza del gran consigliere Roo-tangk alla corte di Pekino.
Operosità del socialismo
Francia
SOCIALISMO
Farà vedere la sua costituzione ai Lomb. Veneti per la tenua moneta di 120000000
Fecondità Inglese 6.° uovo
Se la morte s'attacca agli amici dell'ordine, al diavolo non mancherà lavoro.
D'Aspre. E uno!
Lo scheletro vivo in viaggio.
Redenti

Attualità

dete, il governo egiziano, voglio dire francese, si diffida principalmente delle donne e dei ragazzi. E ciò è naturalissimo, in primo luogo perchè le donne sono di natura curiosissime, epperciò più suscettibili di sgarbugliare qualunque sfinge: poi essendo anche di natura enti prodottivi potrebbero fecondare in Francia un seme cattivo. L'invidia e l'astio manifestati da quel governo contro i ragazzi riescono ancor più spiegabili, ove si rifletta che i francesi tutti sono essi medesimi tanti ragazzi, ed infra monelli non vi può essere troppo buona armonia.

Sarà inutile di notare che quelle donne e quel ragazzo erano piemontesi. Se dessi fossero stati austriaci, prussiani o russi, l'affare o piuttosto le loro gambe avrebbero camminato assai diversamente: perchè ad ogni austriaco, prussiano o russo le porte della Francia sono aperte a due battenti e la sfinge vien resa chiaramente ostensibile.

Ma se l'individuo penetrante appartiene ad una terra ove regni la libertà, zaffate! gli si chiude la porta in faccia. Lo stesso si usa in Russia oggidì: e dopo la China e l'Egitto, non v'ha nazione cui maggiormente cerchi d'imitare la Francia quanto la Russia.

Non si può negare che simili precauzioni siano utilissime, massime in un paese dove siavi semplicità di costumi e di idee. Questo, non è vero? è appunto il caso della Francia. Il governo egiziano e alquanto chinese della Francia perciò fa benissimo ad allontanare dal seno di questa quelle merci introitive che a guisa dell'oppio potrebbero esserle fatali, tanto più quando vengano dall'empio e demagogico Piemonte. Caspita! noi potremmo per esempio mandare il socialismo e il comunismo, cose certamente sconosciute nella nuova Egitto, posta sotto la tutela di leggi chinesi e russe.

FRA FOLLETTO

BRICIOLE

— Il cavaliere Pinelli notificava l'altro giorno alla Camera una lettera ministeriale, in cui domandavasi il permesso di poter procedere contro due deputati, colpevoli di duello. A vero dire, i Piemontesi da qualche tempo in qua pigliano il vezzo di battersi troppo sovente. Ma anzichè punire i duelli, non sarebbe meglio pensare a prevenirli? Noi proponiamo quindi un tribunale, sotto la presidenza dello stesso signor Pierdionigi, colla missione di proporre in ogni dissidio un armistizio: con questo mezzo, siamo certi che non si batteranno più nemmeno le mosche. —

— Il ricco Cavaôr, da quel filantropo ch'egli è, ha voluto promuovere la benefica instituzione dell'asilo infantile, rinunziando a tutto suo profitto l'uso di una grande quantità d'acqua. Il ricco conte è così nemico degli uomini focosi, che pensò bene di incominciare a smorzar l'incendio nei bambini: e le sue acque fanno sempre buon effetto. —

— I giornali di Bologna ci narrano, come in quella città si abbia da lunga pezza la frequente visita della pioggia, della grandine e della neve. Le Romagne sono diventate un vero Egitto: e oramai vi sono tutte le piaghe, non esclusi i ranocchi, le cavallette e il sangue. Non mancano più che le vacche grasse, perchè le magre sono benissimo rappresentate dal popolo. Ma se le loro eminenze possono rifarsi un poco della broda dei conventi di Napoli, fra poco anche le vacche grasse ci saranno. —

— Il governo romano ha fatto chiudere la cappella inglese che esiste da molto tempo nella capitale del mondo cristiano. Dacchè il papa e i cardinali non fanno altro che protestare, non debbe esservi in Roma altro protestantismo che il loro. —

— Gennarelli e Ballanti, antichi deputati della costituente romana, furono esclusi dalla lista dei membri dell'Accademia di Archeologia a cui essi appartenevano. Eppure, a sentire le eminenze, pareva anzi che la repubblica fosse oramai un'anticaglia da mettersi fra le curiosità archeologiche! —

— Si raccoglie dalle notizie politiche della Grecia, che il barone Grosso non riuscì a comporre la vertenza anglo-ellenica. È naturalissimo: in una quistione così difficile, non ci voleva niente di GROSSO, ma di SOTTILE. —

— Il quattro maggio a Parigi si celebrò la festa della repubblica con allegria e con ogni genere di popolare tripudio. Noi domandammo ad un amico, se i francesi celebrassero così la vita o la morte della repubblica: ma egli rispondevaci che nè l'una nè l'altra, perchè la repubblica in Francia non ha mai esistito. —

— Il governo di Firenze ha sospeso le pubblicazioni del Nazionale. Diavolo! Non essendovi più in Toscana alcuna nazione, era ben ridicolo che venisse in luce un foglio che si chiama nazionale! —

— La Gazzetta Piemontese, ora che ha perduto l'uso dei corrieri, non per mancanza di vapore, ma perchè il cocchiere si è rotto il collo, ha deciso di pascere i suoi associati colle briciole delle mense inglesi: e per primo saggio ci ha regalato un articolo sulla Cina. La scelta non poteva essere migliore, perchè ci conferma sempre più che la nostra Gazzetta è un giornale..... veramente cinese. —

— La stessa Gazzetta, per variare il pasto, ci ammanisce pure un intingolo sulla durata della vita umana. Le sue conclusioni debbono essere assai brevi su questa durata, perchè il suo Procolo è già da un pezzo che è morto moralmente, e non ci voleva proprio che la Gazzetta Piemontese per farlo risuscitare. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III — Torino, Giovedì 16 Maggio 1850. — **NUM. 59**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Luigi Bonaparte, l'Eco e Oudinot

Luigino il presidente,
Senza core e senza mente,
Vagheggiando va l'onore
D'esser fatto imperatore:
E per questo bel pensiero,
Protettor si fe' del clero:
Mandò i suoi repubblicani
Ad uccidere i romani:
Strinse lega con Lamagna,
Colla Russia e colla Spagna,
Perchè un dì gli ebber promesso
Farlo re, ma re di gesso.
Ed è tanto accalorato
Nel progetto immaginato,
Che talor, siccome un pazzo,
Fa grandissimo schiamazzo:
E s'è udito in Eliseo
Intuonar da quel baggeo
La seguente canzonetta,
Fin dall'Eco maledetta.

Luig. L'augusto scettro ch'ebbe in man lo zio
Voglio afferrare ad ogni costo anch'io:
E il mondo intero vincere saprò,
Chè ben mi è noto come ei governò.
Eco. No.
Luig. Già un'alta impresa a pro d'Italia ho fatta,
Da render grande tutta la mia schiatta:
Se la strage ordinai degli innocenti,
Non potea per l'onor fare altrimenti.
Eco. Menti.
Luig. Con un bel colpo mi son reso eguale
Ai despoti d'Europa, ed immortale,
E i popoli che amici io bombardai,
Mi saran grati se il lor ben formai.
Eco. Mai.
Luig. A raggiunger lo scopo mio diletto,
Compro di Francia tutta ho già l'affetto:
E mentre a libertà mi fingo umile,
Son qual lupo nascosto entro l'ovile.
Eco. Vile.
Luig. Contro la setta dei repubblicani,
Che tenta di legarmi e piedi e mani,
Adoprerò non ciarle od anatema,
Ma dei regnanti la ragione estrema.
Eco. Trema.

Ed avrebbe seguitato,
Se quell'Eco mal creato
Non gli avesse spinta in gola
Sempre l'ultima parola:
Sicchè preso dal dispetto,
A gittarsi andò sul letto:
E chiamato a sè Oudinò,
Così scaltro gli parlò:
Tu che fosti il mio campione
Nella bella spedizione,
Che l'Italia ha soggiogata
Senza un colpo di granata,
Dimmi un po', saresti in caso
Di ridurre persuaso
Il buon popol parigino,
Ch'io non sono un Arlecchino?
Che a me sol conviene il soglio,
Perchè è lui ch'io cerco e voglio?

Oud. Prence illustre, se Pio nono
Ricondussi or dianzi in trono,
Coll'aiuto della Spagna,
Del re Bomba e di Lamagna,
Per te son disposto a fare
Cose ancor più grandi e rare:
Basta infin, che il premio mio
Non sia come quel di Pio,
Vale a dire acqua e corone,
Sol pei gonzi belle e buone.

Luig. Non temere, o generale,
Sarò teco liberale:
Ti farò mio gran scudiero,
Maresciallo dell'impero.
Tu sarai l'onnipossente
Condottier della mia gente:
Ed in quanto al tuo salario,
Vuoterò tutto l'erario:
Già i miei galli, per ballare,
Usan farsi spennacchiare.
In sostanza, unito a me,
Sarai come un altro re.
Sei contento? Di' pur su:
Non ti basta? Vuoi di più?
Oud. Basta, basta, o mio signore,
Sarai fatto imperatore:
Di te pago affatto io sto:
Fida pure in Oudinò.
Eco. No.

FRA LOMBARDO

Un' apoteosi in carcere

Visitare i carcerati è una buonissima pratica di carità cristiana. Ma di rado ella si pone in effetto, quando l'individuo condannato alla prigionia è un povero diavolo oscuro, che più di tutti abbia bisogno di aiuto e protezione: onde la sola parola del carceriere e i pallidi discorsi del suo avvocato difensore gli rimangono per refrigeri.

Se questo povero diavolo poi è un liberale, allora carcerieri, tribunali e avvocati persino gli fanno brutto viso: e tutti coloro che lo circondano, gridano: dàlli, dàlli addosso al mostro, all'assassino! Ciò vedesi tuttodì in tanti paesi.

Ma nel nostro, modello di civiltà e gentilezza, sono coloro i quali maggiormente avversano la libertà in pubblico che intiera la godono in carcere. Ciò vi parrebbe un paradosso se io non vi potessi citare l'esempio di monsignor Franzoni, verso cui i nostri nobili torinesi praticano l'anzidetta massima con una generosità da paradiso.

Il bollettino quotidiano della cittadella ci fa sapere che una immensa quantità di persone di ogni sesso e non di tutti i gradi, ma di alcuni più preclari, si reca ogni giorno a visitare l'illustre prigioniero e a ricevere la sua paterna benedizione.

Sotto quei viali le carrozze al pomeriggio formano nè più nè meno la medesima coda che vedevasi un mese fa in via d'Angennes quando recitava la Fargueil a questo teatro. Ed è la prima volta certo che quei ruvidi spaldi diano ricetto a tante signorine dal viso smorto, dal corpo languido e dalla coscienza tenerissima, e che quell'aure pregne di odor di tabacco e di polvere si sentano imbalsamate dal respiro di molli e squisiti fiati.

Ecco un primo miracolo di monsignor Franzoni! Il paziente Giobbe coperto di piaghe e sdraiato sopra un sucido letamaio era fuggito da tutti: ma il nostro degno arcivescovo, più testardo di Giobbe se non tanto paziente, signore di sette od otto camere arredate di strati, canapè e poltrone, ha tutta la facoltà di ricevere gente e consumare con rassegnazione il suo tempo di martirio.

Vedete stranezza delle vicissitudini umane! Ora sono 15 giorni che monsignore era fischiato da una folla immensa in piazza S. Giovanni, ora eccolo non solo applaudito ma adorato in cittadella. Il carcere per lui serve di apoteosi.

È d'uopo proprio confessare che le avversità provano gli uomini, poichè quella che assai benignamente ha colpito il nostro arcivescovo, ha provato che desso è un santo: chi ciò avrebbe potuto immaginare una volta? Ma ora lo attestano tutti quelli che vanno a gara nel visitare un tanto uomo per respirare il suo odore di santità, il quale non dee peraltro essere molto dissimile dal loro proprio, e con la speranza di conseguire presto per mezzo suo il paradiso. Capite bene che parlo del paradiso di monsignor Franzoni e di coloro che lo visitano! Non è il mio, e nemmeno forse il vostro, lettori cari.

Sono innumerevoli le grazie che ha già fatto ai suoi adoratori il beato cattivo. Noi speriamo che fra breve l'Armonia e la Campana ne pubblicheranno il catalogo. Io mi aspetto intanto a vedere un bel mattino le mura della cittadella tutte tappezzate di cuori d'argento offerti dalla pia riconoscenza al sublime martire. O mia patria! mercè monsignor Franzoni, tu diverrai più validamente fortificata, almeno contro le tentazioni del demonio!

Voi potete essere persuasi che se monsignore lo volesse, con molta facilità ei potrebbe invisibilmente disertare il suo carcere. Ai santi di tal fatta questi colpi di destrezza costano assai poco. Ma monsignore ha deciso di sopportare sino all'ultimo il suo flagello, e sino all'ultimo mangiare il duro pane che gli ammanisce il suo cuoco, sentire ai polsi il peso de' suoi manichini e dormire sopra il lurido canile che si è fatto portare dal suo palazzo episcopale. Così facevano gli antichi martiri!

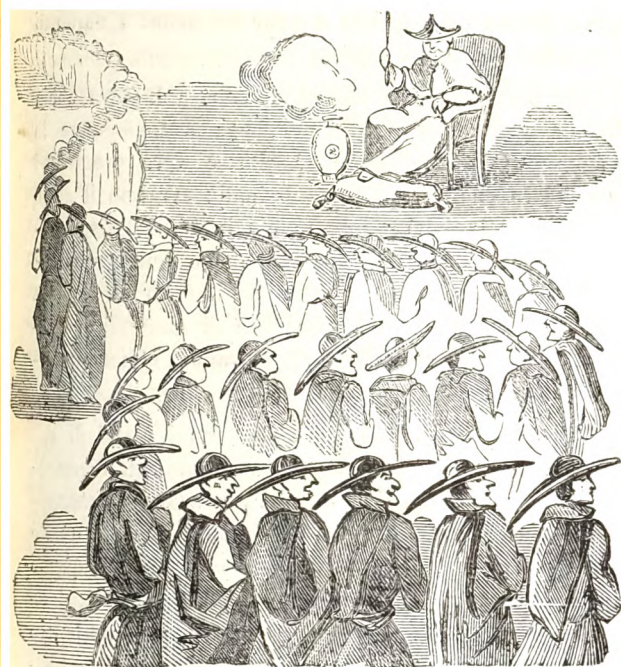
D'altra parte, se l'arcivescovo sparisse, il pio pellegrinaggio che ha fatto della cittadella un santuario, verrebbe troncato e così tolto via il buon esempio. Oh! no: possa il venerabile personaggio rimanere un pezzo là dentro per pascolo delle nobili anime afflitte, per sollievo dei fischianti e per buona risorsa delle gentili peccatrici, cui faccia mestieri d'una larga assoluzione periodica.

FRA PIPPO

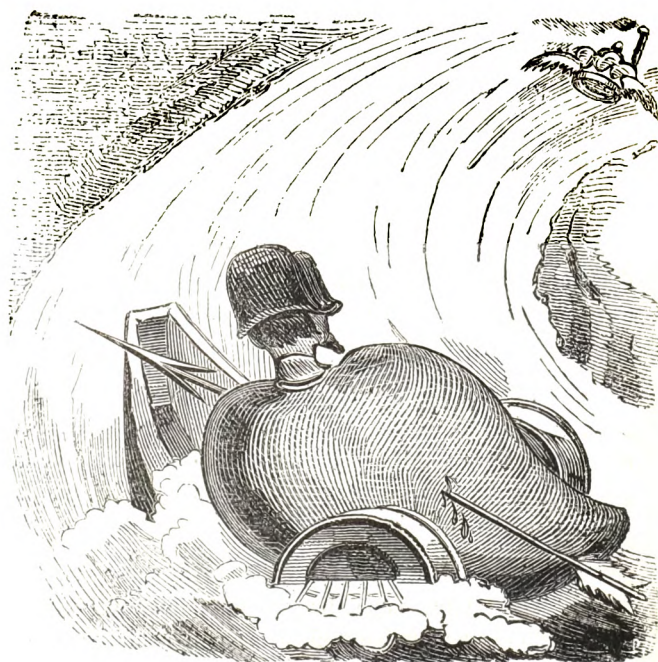
È morta la dieta, viva la dieta!

La povera Assemblea d'Erfurt è morta. Voi rimanete insensibili a questa notizia? Crudeli! Se morisse la vostra cagnuolina o la vostra moglie, forse piangereste dirottamente: e non spargerete una lagrima per la perdita d'un'Assemblea intiera, composta di tante rispettabili persone?

È vero che queste vi saranno sconosciute, come quasi quasi vi sarà stata ignota l'esistenza di quell'Assemblea, la quale tenne le sue sedute chetamente come quelle dei frati e fabbricò col più bell'ordine del mondo tante bellissime leggi a pro della Germania. Poi quando trattavasi di farle eseguire, siccome ella non ne aveva i mezzi, rivolgevasi alla Prussia, da cui venivale risposto: Uh! uh! vedremo, penseremo. Allora la rispettabile Assemblea si rivolgeva all'Austria, la quale le diceva: Eh! eh! ho altro per il capo adesso, che non le vostre minchionerie!

Nanti a tanta buona volontà manifestata dalle due maggiori potenze della Germania, la germanica Assemblea, armandosi d'un' indomabile costanza, continuava a fabbricar

La gran muraglia che protegge... la China.

Un cane francese che cerca in Italia qualche osso da rosicchiare.

Guardatevi, o pecorai, che la palla non vi cada sulla testa!

A misura che l'amore cresce, l'oggetto amato si allontana.

leggi. Ma con questo continuo lavoro ella riuscì a spogliarsi di tutti i proprii materiali senza fondare nessun altro edifizio. Così perì la povera Assemblea d'Erfurt.

Ma se è morta la dieta, viva la dieta! Questo è il grido patriotico della Germania la quale è la terra classica delle Assemblee, onde non potrebbe starne priva un mese solo.

Volete poi sapere per qual motivo un'Assemblea in Germania si chiama dieta? Naturalmente perchè col mezzo di essa s'impone al popolo un regime dietetico assoluto. Non v'ha esempio di Assemblea alemanna che abbia posto fuori un bocconcino di libertà o di nazionalità suscettibile di essere davvero assaporato, masticato e digerito.

Egli è giustamente per ciò che i potentati di quel paese si fanno un dovere di non lasciarlo mai digiuno di diete. Sinchè la dieta lavora, dicono essi, il popolo intento alle sue deliberazioni e aspettando da lei qualche miracolo, non fa rivoluzioni e ci lascia star tranquilli.

È inutile di osservare che se alla dieta saltasse in capo di dar mano a qualche corroborante, essa verrebbe immediatamente sciolta e mandata a spasso. E questo spediente disoppilativo si usa altresì in quei paesi dove le Assemblee non sono tanto dietetiche.

Ora pertanto, poichè è morta l'Assemblea d'Erfurt, ecco l'Austria a voler risuscitare quella di Francoforte di buona memoria o piuttosto di cattiva memoria per noi italiani. Quanto ama l'Austria le Assemblee fuori del suo paese! Ed ha ragione, perchè nel tempo in cui gli altri ciarlano essa può operare in maggior silenzio.

Ma la Prussia, che ha negato di sostenere l'esistenza dell'Assemblea d'Erfurt che pur le era sì ligia, vede ora di mal occhio le intenzioni parlamentario-germaniche dell'Austria. Una terribile gara è stabilita fra queste due potenze. Chi delle due darà più diete alla Germania?

Non saprei da quale parte possa pender la vittoria. Ma in qualunque caso io ho paura che la Germania, a forza di aver diete in corpo, crepi un giorno d'indigestione. Ci pensino le potenze e i diplomatici.

Fra Pierdionigi

BRICIOLE

— Un decreto del ministro di guerra a Roma proibisce d'or innanzi i titoli ONORARII nell'esercito pontificio: ciò vuol dire che d'or innanzi non vi saranno più ammessi che i titoli di DISONORE. —

— I giornali francesi ci annunziano che il presidente della repubblica ha assistito ad una funzione religiosa in abito da CITTADINO. Bisogna dire che il presidente della repubblica francese non sia più cittadino fuorchè quando ne indossa l'abito. —

— Il presidente della repubblica francese va seguitando alacremente, come direbbe un ministro, la sua missione cattolica: alcuni giorni sono, egli conferiva la croce ad un padre provinciale: ora egli manda le insegne della Legion d'Onore ad un cardinale. Ciò si chiama veramente vivere e regnare nel santo timor di Dio. V'hanno però certi eretici, come modernamente si chiamano, i quali vorrebbero accusare il presidente d'aver tradita l' instituzione di quell'ordine, perchè le insegne della Legion d'Onore non davansi da principio che ai più distinti uomini di guerra. Ma guardate che bestie! Come se un padre guardiano e un cardinale non fossero anch'essi guerrieri di professione! La differenza sta solo nella natura delle armi: i padri guardiani combattono coi cucchiai e colle forchette: i cardinali colle encicliche..... e col bastone. —

— Si narra che una società di ladri a Londra abbia rubato una quantità di cloroformio, per addormentare la gente ch'essa vorrà svaligiare. Questo è vero progresso! Almeno coloro che verranno assassinati, avranno il gusto di non sentirne il dolore: mentre noi in Italia, e specialmente in Lombardia e a Roma, dobbiamo veder rubarci i nostri danari colle busse sul patto. Se il furto di Londra si verifica, il Fischietto non mancherà di mettersi in viaggio all'indirizzo della società del cloroformio.... almeno quando dovrà pagare qualche multa. —

— Mentre i ladri di Londra studiano i mezzi di rubare con garbo e senza dolore delle vittime, in Piemonte i ladri tengono un cammino diverso e pensano ad instruire il prossimo. Alla tipografia Zecchi e Bona una di queste notti fu fatta violenza e vennero portate via non so quante risme d carta. I ladri erano senza dubbio letterati, desiderosi di manifestare appunto col mezzo della carta le loro idee al pubblico: e non c'è maraviglia, perchè anche i lettera ti rubano e forse più di qualunque altro. —

— Un mio amico faceva ieri le maraviglie vedendo alcuni militari che comperavano e leggevano la Campana con una straordinaria attenzione. Ciò è naturalissimo, risposi io: a questi militari piacerà assai più il suono di una campana che quello del cannone. —

— Un giornale di Torino si va ogni giorno sgolando, per provare che i nostri signori vescovi hanno degenerato dagli antichi apostoli, di cui sono i veri successori nel mondo cristiano. Ma quel giornale ha torto. Di fatto, quale è il simbolo degli apostoli? La rete. Ora, v'accerto io che i nostri vescovi l'hanno tutti la rete e sanno trattarla maravigliosamente. Il solo divario consiste in ciò, che gli apostoli antichi colla rete pigliavano i pesci: mentre i nuovi, oltre alle anguille, ai ranocchi e ai gamberi, pigliano anche l'oro. —

— Che dite voi della nuova legge contro il suffragio universale, presentata all'Assemblea francese? mi domandò stamane un tale. La definizione di questa legge, risposi io, è facilissima: essa si contiene precisamente nel nome del ministro che la trasse di tasca. Quel ministro si chiama Baroche, il qual nome, traducendolo in italiano, significa appunto Barocco. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III TORINO, SABBATO 18 MAGGIO 1850. **NUM. 60**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; in Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Agli accademici Arcadi e Tiberini di Roma

O armoniosissimi - Cigni d'Arcadia,
Onde sì splendida - La fama irradia,
E voi, melliflue - Oche del Tevere,
D'Apollo al truogolo - Avvezze a bevere,
Non ite in collera, - Se dalla Dora,
Di cigni e d'anitre - Nobil dimora,
Pieno d'omerico - Estro novello,
Tra voi s'annovera - Un confratello.
Nè c'è da ridere, - Se la cocolla
M'insacca ed eccita - La testa frolla:
Preti o del secolo, - Col saio o senza,
Siam tutti paperi - Per eccellenza.
Odo ripetere, - Che i vostri voi,
Zucche pindariche, - Cime d'eroi,
Ora che il maggïo - Desta la fregola,
Rotta dei soliti - Giorni la regola,
Volete stringervi - Con ordin vario
In conciliabolo - Straordinario,
E con poëtiche - Lodi e con lai
Belar le glorïe - Di don Mastài.
Bravi, perdincine! - A queste imprese
Non potria correre - Più acconcio il mese:
L'orbe cattolico - Saprà ai due poli,
Che qui non ragliano - Gli asini soli.
Io già m'immagino - Cose immortali,
Parole altissone, - Sesquipedali,
Voci di conïo, - Frasi di Crusca,
Messa a sbaraglïo - La lingua etrusca,
E in quattro pagine, - Anzi metà,
Come in un rotolo - Di baccalà.
Tutto il rimarïo, - Tutti i gioielli
Di Metastasïo - E di Ruscelli.
Bravi, perdincine! - Mi raccomando:
Dite le lagrime, - La fuga, il bando,
E il felicissimo - Tornar giocondo,
Che di sollucchero - Basir fe' il mondo.
Quelle che avvennero - Un anno pria,
Son cose vacüe - Di poësia:
E fora inutile - Belare e stridere:
Quei dì il pontefice - Facea per ridere!
Siate patetiche, - Oche del Tevere,
D'Apollo al truogolo - Avvezze a bevere:
E se vi scappano - Versi lunatici,
Questi serbateli - Ai democratici.
Sapete il genïo - Di don Mastai?
Vuol che lo striglino, - Or più che mai:
E voi strigliatelo - Come conviene,
Fatevi studïo - D'ungerlo bene:
E onde le fiaccole - Non paian lucciole,
Spargete a furïa - Le rime sdrucciole,
E quelle massime - Di gusto vivo,
Ch'escono in issimo - Superlativo.
Sopra gl'idilii, - Gl'inni ed i cantici,
Miei cari paperi, - Serbate i mantici
All'umile egloga - Ed al sonetto,
Che più s'accordano - Al gran subbietto.
Colombi, pecore - E caprïole
Sono le immagini - Che restan sole:
E colle bestïe - Di questa spezie,
I voli lirici - Son tutte inezie.
E quanto all'ultimo - Metro, la moda
Vuol che s'appiccichi - Un po' di coda.
Voi già sapetelo, - O armoniosissimi,
Che quando parlano - Di eminentissimi,
Sian prose o carmini, - Tutti gli autori
La coda grattano - Ai monsignori:
E ben più il merita, - Affeddidio,
La bëatissima - Coda di Pio!
Oche del Tevere, - Cigni d'Arcadia,
Onde sì splendida - La fama irradia,
Mano alle cetere, - La gioia è tanta:
Impelagatevi - Nell'acquasanta!

Non si dimentichi - Il crin grigiastro:
L'occhio che luccica - Al par d'un astro:
Il naso aquileo, - Che rende estatici,
Quando lo guardano, - I diplomatici,
E che, oh miracolo! - Da qualche mese,
Di più d'un cubito - Già si protese,
E all'ombra crescere - Ancor potrà
Delle cattoliche - Lor maestà.
Non si dimentichi - I labbri lieti,
Onde emanarono - Tanti decreti,
E tante encicliche, - Tutte di fuoco,
Che ai democratici - Fecero il gioco.
Non si dimentichi, - Sopra ogni cosa,
La gran pantofola - Miracolosa,
Che con un calcio - Proverbiale,
Ha rotto i cingoli - Allo stivale.
Ma nè il pontefice - Fonte vi sia
Perenne ed unico - Di poesia.
Stanno benissimo - Quattro sentenze
Anche alla pancia - Delle eminenze:
E la famiglia - Di sant'Ignazio
Passar non debbesi - Senza un prefazio.
E non vi stuzzichi - L'idea bizzarra
Di starvi mutoli - Colla chitarra,
Fra tante chieriche, - Fra tante tonache,
Massime, oh diavolo! - Quando son monache.
Esse per l'inclito - Vostro instromento
Han tanto slancio - Di sentimento,
Che se si lasciano - A becco asciutto,
Sono pettegole - Capaci a tutto.
Alla repubblica - Poscia di Francia
Lasciate correre - Anche una ciancia,
E dite al popolo, - E al mondo intiero,
Che quel da Reggio - Fu buon guerriero,
E le apostoliche - Bombe francesche,
Bombe non erano, - Ma mele fresche.
Infin di Napoli - Al sanfedista,
Date battesimo - D'accademista:
E al bimbo austriaco, - Che buon figliolo!
Un osso d'asino - Per dentaiuolo:
E alla cattolica - Donna Isabella,
Che volle mettere - Il naso anch'ella,
Mandate in cambio - Di tante pene,
Un capro giovane - Che cozzi bene.
O armoniosissimi, - Io pur son qua:
E ben l'italica - Gente lo sa,
Se pel pontefice, - Ad ogni evento,
Ho co' miei sibili - Fatto per cento.
Anzi, scusatemi, - Parlo sincero:
Il primo premio - Pigliarmi io spero:
E poichè garbano - Al papa re
Color che l'ungono - Come si dè,
Giuro a san Pavolo - Di non far punto,
Fin che non abbialo - Unto e bisunto.

Fra Chichibio

Un profeta in patria

— Misericordia! misericordia!
— Che avete, caro amico?
— Lasciatemi. Misericordia! misericordia!
— No che non voglio lasciarvi. Il vostro stato di disperazione m'indica un grave infortunio e.....
— Ah! lo sapete anche voi l'infortunio? Sareste mai l'anticristo?
— Quale sorta di domanda!
— Gli è che io veggo ad avanzarsi il finimondo, e siccome dicesi che prima del finimondo debba presentarsi l'anticristo, così essendo voi la prima persona che incontro....
— M'avete preso per l'anticristo!
— Precisamente. Misericordia!
— Via, non tremate tanto, e ditemi, chi vi ha dato ad intendere queste fanfaluche?
— Fanfaluche! Sono verità sacrosante sortite dalla bocca del grande Brogliaferri.
— Ah! ah! Brogliaferri fa il profeta come don Grignaschi. Anche questi predicava la fine del mondo: eppure dal canto suo non tralasciava mezzo per farlo maggiormente prosperare.
— E voi confondereste il democratico Brogliaferri con un prete?
— Gli estremi si toccano, dice il proverbio. Anche i preti dell'Armonia ci vanno predicando tante calamità.
— Purtroppo che il Piemonte versa in un mare di guai! Misericordia!
— Via, venite qua: avete bisogno ch'io vi rassicuri.....
— Voi volete rassicurarmi?
— Certo: la tranquillità della vostra esistenza mi sta sommamente a cuore.
— La mia tranquillità vi sta a cuore? Dunque voi siete un apparitore, un birro?
— Ohe! Questi titoli poi.....
— Vi debbono appartenere. Poichè in un paese, dove più non esiste la libertà, non v'ha nessuno che possa vantarsi di mettere al sicuro un altro, tranne un agente della polizia.
— Quale vaneggiamento lagrimevole! Pare a voi che nel nostro paese più non esista la libertà?
— E a voi lo pare, eh? Marameo!
— E lo Statuto?
— Ah! mi domandate conto dello Statuto. Non lo sapete che è morto? Il pio Brogliaferri lo ha sepolto in una delle sue tasche.
— Se ciò è vero, il poverino sta proprio fresco.
— Se è vero! L'ho visto io poc'anzi nella Camera.
— Lo Statuto?
— No, Brogliaferri.
— Dove avrà detto probabilmente queste belle cose?
— Purtroppo: queste terribili verità.....
— A proposito di che?
— Mio Dio! Tutta l'Europa messa a fiamme!
— A proposito di che?
— Della legge sul bollo.
— Ora capisco la causa dei fulmini del Titano. Voi sapete che in questa legge si tratta di bollare anche gli avvocati, e siccome il signor Brogliaferri è avvocato, così vi avrà visto il fine del mondo avvocatesco.
— Supporreste voi che possa curarsi d'una piccola bollatura quegli che tante ed acutissime ne ha ricevuto e sopportato con stoica fermezza? Quegli che ha persino l'insigne coraggio di vaticinare quei mali orrendi che lui debbono colpire insieme a tutto l'uman genere?

Il barbuto Vicentino
FUSO-MODELLO
di tornitura
piemontese

Diplomatico

Romanziere

Viaggiatore

Eroe

Musico

Pittore

Il Massimo divertirà gli accorrenti, coll'esporre in una lanterna magica la vita enciclopedica di un uomo industrioso

Il Sansone del parlamento esponendo la sua repubblica in conserva metterà in apprensione il governo Inglese, assieme a tutti i gabinetti d'Europa.

La cassa delle finanze dovrà esporsi per cercare un meccanico che sappia fargli un buon fondo.

Il Piemonte non teme confronti per la manifattura di code e parrucche.

Il Fischietto proverà all'Inghilterra, non esser sola a conoscere la tempera dei metalli.

ARMISTIZIO

UNITÀ

DA TORINO A NOVARA

DA NOVARA A TORINO

Le stoffe che non incontrarono il gusto del Piemonte verranno esposte a Londra dal fabbricatore Perino.

A tale esposizione d'industrie il piccolo generale presenterà gl'industrini suoi piani

Un duellista imperturbabile nell'affrontare la morte, farà vedere all'Inghilterra il coraggio del vero Italiano, e presenterà agli artisti una magnifica posa di un Gladiatore combattente.

Zucche, carote ecc. frutti del nostro florido terreno.

D. Bricciola sarà incaricato di esporre i frutti più meravigliosi della terra promessa

All'universale esposizione, l'universo stupirà alla vista della nostra fortezza elastica, eccetto però gli austriaci

L'ISTRUTTORE DEL POPOLO

CIRCOLARE FRANSONI

LO SMASCHERATO

IL CATTOLICO

LA CAMPANA

L'ARMONIA

CIRCOLARI DEI VESCOVI

Una merce senz'esito fra i nostri salsamentai che verrà spedita a quelli di Londra.

Un uccello del paradiso che si dovria tener in gabbia sino al 51 epoca dell'esposizione.

POMATA BIANCA per Capelli

L'incontrarsi per viaggio di due emuli espositori di una eguale invenzione turberà la quiete alla spedizione.

Tintura Rossa

Berretti montagnardi

Redenti

Tavola prima. Progetto di spedizione all'universale esposizione in Londra del 1851.

— Grande coraggio invero! E voi avete avuto quello di prestare fede ai suoi detti?

— Chi non s'arrende all'eloquenza di Brogliaferri?

— Sentite, se voi persistete nel mostrarvi cotanto ridicolo, vi farò porre in caricatura sul Fischietto.

— Se lo poteste.....

— Come? se lo posso?...

— Eh? voi fingete d'ignorare che la libertà della stampa è svanita.

— Anch'essa? E l'ha detto pure Brogliaferri?

— Sì, l'ha detto quel grande, più non potendolo scrivere.

— Sicuramente, perchè desso non è più giornalista e non ha nessuna probabilità di ridiventarlo. Felice lui, se per consolarsi di quest'infortunio vive in quella beata illusione!

— Egli invece ha il cuore angosciato.

— Davvero! Allora sarà per la morte del suo *Messaggiere*.

— Che Messaggere! Quel sommo lagrima per la libertà calpesta, per l'indipendenza perduta, per la patria rovinata, distrutta.....

— Misericordia! esclamo adesso a mia posta, spiegatemi per carità!...

— Che ho da spiegarvi, mentre la Russia si rovescia sul mezzogiorno e l'Austria ingrossa sul Reno, sul Danubio, sull'Adige, sul Po.....

— E che ne può avvenire per sì colossali straripamenti?

— Che il Piemonte sarà messo nella padella dagli austriaci, ed ove si slanciasse fuori di questa, cadrebbe nella brage dei socialisti francesi.

— Laonde, in qualunque modo, il misero Piemonte non può scampare dall'esser fritto. Questo è il pronostico di Brogliaferri?

— Egli si è degnato di farlo.

— Quanta gentilezza! Ma non ha almeno consigliato un riparo a tanta sciagura?

— Sì, quel profondo politico lo ha ritrovato.

— Sentiamo la ricetta.

— Farebbe mestieri di vendere alla più spiccia i beni di S. Maurizio e Lazzaro ed abolire i fidecommessi e le bannalità.

— Stupende, oh quanto!

— Stupende. E che?

— *Bannalità*, ho aggiunto in *pectore* e in dialetto.

— Sono stufo di questo vostro fare incredulo e burlesco che indica in voi un'anima insensibile e perversa. Addio, vi lascio.

— E dove andate così stravolto?

— A gettarmi nel Po. Credete voi ch'io voglia lasciarmi preda alla bocca d'un socialista o d'un croato?

— Avete ragione. E siete deciso pagare alla morte il vostro tributo anticipato?

— Sì, deciso.

— Buon viaggio.

— Cioè, no. Voglio ancora campare qualche giorno per la speranza di sentire un'altra volta la faconda parola di Brogliaferri.

— Avete più che ragione: ed io auguro che il vostro desiderio sia sovente soddisfatto. Sintanto che il solo Brogliaferri ci farà piombare addosso le sue disgrazie, ci rimarrà sempre qualche po' di bene, se non altro quello di ridere.

FRA FOLLETTO

BRICIOLE

— Re Ferdinando, cantano i giornali di Napoli, il piissimo re Ferdinando, si recò in uno dei passati giorni a visitar san Gennaro: e il sangue del santo, come al solito, ha bollito. Mia nonna era solita dirmi, che quando il sangue di un morto bolle, attesta la presenza dell'uccisore. Ma guardate che becera era mia nonna! Come se re Ferdinando avesse accoppato san Gennaro! —

— Un giornale torinese si compiace di farci passare le notti con lui sulla collina di Soperga, a malgrado del freddo che fa ancora. Non sarebbe meglio ch'egli ci facesse invece passare i giorni? Così andava io dicendo stamane ad un amico. Ma quegli mi rispose: Fosse pazzo il giornalista! Di giorno, egli non vuole compagnia, perchè non vuole ungersi altro ch'ei solo il grifo, col lardo del teologo-canonico-cavaliere-professore Guglielmo Audisio. —

— Lo stesso giornale lamenta l'abolizione dei titoli fatta in Francia, asserendo che vi saranno titoli finchè vi saranno ricchezze. Il giornalista, quantunque non abbia ricchezze, può andar sicuro che tutte le abolizioni presenti e future avranno sempre un'eccezione pel suo titolo, così meritamente acquistato..... di tirapiedi dei nobili e del clero. -

— È proprio inutile: la Gazzetta Piemontese vuole assolutamente farci ingollare le sue pillole teatrali, ed ha incominciato ad ammanircene una dose di quelle purgative, della farmacia rinomata di Giorgio Briano. Quale maraviglia? Il procolo e il farmacista non possono dimenticarsi il loro vecchio mestiere: entrambi hanno sempre sostenuto con lode le parti da buffo. —

— Che notizie abbiamo noi da Roma? chiesi ad un tale che leggeva attentamente l'Osservatore Romano. Sempre al solito: benedizioni! mi rispose l'altro. Eppure, soggiunsi io, esse dovrebbero oramai cessare, perchè è il solo mese d'aprile quello in cui piove molto: il maggio d'ordinario è consacrato al rifiorimento delle zucche. —

— Lo stesso Osservatore Romano, smentendo la voce corsa, che la Santa Sede ci avesse chiesto danari per appianare le difficoltà insorte sulla quistione del foro, dice che la Santa Sede invece non voleva che maggior libertà ecclesiastica. Diavolo! Quando i preti facevano ciò che volevano, che razza di altra libertà potevasi accordar loro? A meno che fosse una di quelle libertà..... che si usavano nel medio evo. —

— Il santo padre mandò a Vienna monsignor Camillo AMICI, nella qualità di suo ambasciatore. Ciò è naturale. Trattandosi dell'Austria, egli non poteva mandarvi che un AMICO. —

— Ma questo è un obbrobrio! gridava un tale alla notizia dell'onestissimo e religiosissimo tiro giocato a Santarosa al letto del dolore: questo è un atto indegno di chi lo fece e di chi lo travisò con vili imposture per corbellare il prossimo. Che volete? risposi io: fu un semplice errore di data. I preti credevano che il giudizio venisse dopo la morte, e invece s'è trovato che venne prima: e il ministro infermo lo provò loro in un modo, che se ne ricorderanno per un pezzo. Il male si è, che il giudizio incomincia a venire prima della morte anche al popolo, i quale conosce a poco a poco le trappole in cui lo si vuol cogliere. Ora i preti faranno vendetta dell'indocile penitente, e invece di chiamarlo Santarosa, lo chiameranno Santaspina. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente

ANNO III TORINO, MARTEDÌ 21 MAGGIO 1850. **NUM. 61**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.re GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; in Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Un po' di magnetismo

— Conoscete voi il signor Lasaigne?

— Di lasagne io non m'intendo gran fatto: se si trattasse invece di maccheroni, potrei rispondervi che ne conosco, e dei grossi, e dei bene informaggiati, anche senza andare fino a Napoli, che ne è il paese tradizionale.

— Il signore che io vi nomino, non è una lasagna, ma un uomo, un professore di magnetismo che ci viene di Francia.

— Ebbene, lasagne, magnetismo e Francia formano appunto un pasticcio, che dà un'idea della Babilonia parigina.

— Siamo dunque intesi sul conto del professore. Almeno almeno conoscerete madama Prudence.

— Ah, la prudenza incomincio appena adesso a conoscerla, perchè prima, a dirvi il vero, non ho mai voluto saperne. Ma ora ho un professore, altro che il signor Lasaigne! È già la sesta lezione ch'egli mi dà: e v'assicuro che ne trarrò il più grande profitto.

— Di fatto, queste sono lezioni preziosissime.

— Sì, perchè costano molto: e poi, bisogna imparare anche senza averne una voglia al mondo.

— E chi è questo celebre professore?

— Celeberrimo. Ma egli è tutt'altro che una lasagna: vi so dire che è un maccherone con cacio, sale, e per giunta il pepe.

— Ditemi dunque il suo nome.

— Io vi risponderò come l'arcivescovo Franzoni: cercatelo nell'almanacco.

— Non voglio darmi questa briga: d'altronde, il nome non importa: ciò che monta il conoscere, sono le virtù.

— E quelle del mio professore pesano molto!

— Ve lo credo.

— Ma a proposito, a che giova dunque la conoscenza che voi volete procurarmi del signor Lasaigne e di madama Prudence?

— Essa giova a tante cose. Anzitutto, questi due personaggi divertono.

— A Torino, ce ne sono molti personaggi che divertono, anche quando credono d'interessare.

— Ma il modo di questi signori francesi è del tutto nuovo.

— Sentiamolo.

— Essi magnetizzano.....

— Ahi! ahi! Incominciamo male.

— Perchè?

— Perchè io non so un'acca di magnetismo.

— Allora ne sapete quanto il più grande professore. Esso non si conosce che dalle conseguenze.

— E quali sono queste conseguenze?

— La prima è quella d'addormentare la persona su cui si opera.

— In questo caso, il signor Lasaigne poteva risparmiare il suo viaggio in Piemonte.

— Come sarebbe a dire?

— Che qui a Torino ci sono dei professori più destri di lui nell'arte di addormentare il prossimo. Per esempio, Michellini e Sineo, quando parlano e gesticolano, addormenterebbero un esercito. E in Senato? Qui poi la scienza è giunta all'ultimo grado di perfezione. Decardenas e il beato Castagnaro sono inarrivabili colle loro prediche. Erano già due anni che il Piemonte non dormiva più: ed essi pare che gli abbiano cucite le palpebre.

— Sì, ma non poterono egualmente addormentare il clero.

— Che minchione! I preti sono anch'essi tutti professori più o meno di magnetismo: e la sarebbe bella che anche i professori s'addormentassero!

— In ciò non vi do torto. Ma le conseguenze del magnetismo vanno più oltre: e la seconda di esse si è, che la persona magnetizzata vede, anche ad occhi chiusi, ciò che si fa davvicino e da lontano.

— Così l'Austria è la più grande magnetizzatrice del mondo, perchè da Vienna vede tutto ciò che si fa in Piemonte: anzi, ella lo vede meglio ancora di qualunque piemontese.

— Ma la persona magnetizzata vede perfino nell'interno degli uomini, perfino il pensiero.

— È un semplice privilegio che sopravvive, a malgrado della costituzione e delle leggi Siccardi: e questo privilegio lo godono tutte le spie. Ed esse, le spie, vanno ancora più in là del magnetismo: perchè, quando non trovano il pensiero che cercano, hanno la virtù di crearlo.

— Voi mi persuadete fino ad un certo punto. Ma la conseguenza più rara e che debbe convincervi a fare senza indugio la conoscenza del signor Lasaigne e di madama Prudence, si è che quest'ultima vede, sempre ad occhi bendati, i tesori nascosti nel seno della terra.

— Davvero!

— Parola d'onore.

— Corro subito subito dal signor Lasaigne e da madama Prudence..... Ma adagio un poco. Dite su: questi signori possederanno oramai tanti milioni, quanti ne possiede la casa Rotskild, a dir poco?

— Niente affatto. I professori, d'ordinario, non sono ricchi, perchè la povertà è la prima tra le cose che professano. D'altronde, se ciò fosse, il signor Lasaigne e madama Prudence non farebbero il mestiere di divertire il pubblico e di raccomandarsi al suo borsello.

— Allora, delle due cose l'una. O che questi signori sono tanto magnetici da vivere d'aria e da contentarsi, come Diogene, di una botte per dormirvi dentro.....

— Pare di no: e si dice d'altronde che la razza di Diogene siasi perduta da lungo tempo.

— O che questi signori non veggono un corno, altro che i tesori della terra!

— Eppure, il signor Lasaigne e madama Prudence ne possiedono uno tesoro, che portano sempre con sè e di cui fanno volontieri parte al prossimo.

— Per esempio?

— Quello di far passare al pubblico qualche ora di geniale ricreazione.

Fra Bonaventura

La fede d'un Certosino

Il reverendo padre Certosino di Collegno non poteva adattarsi a credere che il foro veramente più non esistesse. Vi sono molti che vivono ancora santamente in questo dubbio, fra i quali monsignor Franzoni. Se ciò non fosse, questo arcivescovo così pio, così mansueto, così evangelico, non si sarebbe mai ribellato alle leggi: e la sua ultima pastorale diretta ai preti non aveva certo altro scopo che quello di risolvere siffatto dubbio.

Il beato Certosino di Collegno non possedendo la facoltà di diramare anch'egli una pastorale, pensò di muovere sullo stesso proposito un'interpellanza nel Senato. Un tal genere d'operazione parlamentaria si pratica tanto raramente in questa Assemblea, quanto è ordinaria nella Camera dei deputati. Laonde alla notizia che un'interpellanza doveva sbucciare in mezzo agli onorevoli senatori e fuori dalla distintissima bocca del reverendo di Collegno, mezza Torino si trovò radunata nel luogo e all'ora fissata per lo spettacolo straordinario.

Ma il pubblico non aveva riflettuto che i certosini sono obbligati a far sempre vigilia: quelli poi simili al reverendo padre di Collegno se non la fanno essi medesimi, sogliono imporla caritatevolmente al prossimo. Laonde il discorso di questo personaggio riuscì assai magra cosa e il suo risultato, più magro ancora. E molti dissero che quanto si dimostrava egli rigoroso sull'articolo della vigilia, altrettanto avrebbe fatto bene ad uniformarsi interamente alla regola del silenzio assoluto, cui sono pure astretti i certosini. Ma i preti e i frati si prendono sovventi talune licenze, e sempre con un fine sicuramente eccellente. Onde il reverendo padre di Collegno avrà pensato di non commettere verun male, anzi di operare *ad maiorem Dei gloriam*, se col violare il suo silenzio ei riusciva ad imporlo agli altri, appunto come la vigilia.

Il ministro Siccardi però non ebbe tanta cortesia da lasciarsi chiudere la bocca e troncò invece tante belle illusioni col rispondere che il foro non solo era veramente abolito, ma che di ciò si trovava appagatissimo tutto il clero, tranne forse qualche vescovo ed alcuni certosini i quali, invece di assoggettarsi alla loro disciplina, si tolgono la missione di rompere le scatole al prossimo.

Il beato padre di Collegno, non sapendo più che replicare, scrollò solo la testa, come Galileo, borbottando fra sè: — Eppure il foro dee ancora esistere: mi pare di toccarlo! — Vi sono certe persuasioni vecchie come, come..... il foro, e che non si possono mai seppellire con lui: tanto più perchè a coloro i quali le hanno, torna in conto di mantenerle, anche a costo di parere più ostinati di san Tommaso.

Fra Pippo.

Delizie imperiali e reali

— Signor Fischietto, voi che siete un gran politico, dovete sapere se, ora che Giuseppino va a fare una visita agli amati lombardi, questi possono sperare un bel regaluccio, cioè una costituzione?

— Appunto possono sperare, ma non ottenere: e dallo sperare all'ottenere havvi un gran divario.

— Tuttavia, l'imperatorino avendo promesso la costituzione, dovrebbe mantenere la sua parola.

— Come siete ingenuo! Non sapete voi che tanto più gl'imperatori promettono, tanto meno si deve sperare? E massime che ora l'imperatore in questione è austriaco: e voi sapete l'adagio che dice: Fidarsi degli austriaci è bene, non fidarsi è meglio.

— Eppure un altro proverbio dice: Parola di re non falla.

— Eh! eh! Parola di re non è parola d'imperatore: inoltre, essendo cambiati i tempi, sono eziandio cambiati i proverbi.

— Sono convinto dalla verità di questa osservazione. A proposito, ci saranno delle gran feste in Lombardia pella visita di Giuseppino?

— Credo che ci sarà la corsa nei sacchi.

— Come! La corsa nei sacchi?

— Come volete che i lombardi corrano altrimenti, ora che sono impacciati in tutte le loro azioni, cioè stretti nel sacco del dispotismo?...

— Stato filato dall'arciduchessa Sofia.

— Sì. Inoltre, vi sarà l'albero della cuccagna.

— Sono curioso di sapere ciò che si porrà alla cima.

— Voi sapete che ogni paese ha i proprii costumi: mi

— Di grazia, eccellenza Nigra, perchè certi bottegai che guadagnano assai più di noi, volete che vadano esenti dalla tassa?

Le code insaccate dal ministro Siccardi *(seduta del Senato* **16** *maggio* **1850)**.

immagino che in Lombardia ci sarà una patente che garantisce dal knout e da tutte le altre gentilezze austriache. L'albero però verrà talmente insaponato, che la più parte degli arrampicatori, volendosi impadronire di tale patente, si romperà il collo, specialmente i lombardi: giacchè i tedeschi hanno, essi soli, la privativa dell'arte *arrampicatoria*.

— Questa sarebbe anche una prova del paterno regime austriaco.

— Non sarebbe però la prima, imperocchè il governo imperiale e reale è assai prodigo de' suoi favori, che consistono tutti.....

— Nel bastonare, imporre e fucilare.

FRA CHINERA

BRICIOLE

— La legge sul fieno e sulla paglia, in cui tanto si distinsero i deputati della destra e del centro, fu finalmente presentata alla discussione ed all'approvazione del Senato. Noi vogliamo sperare che i nostri eccellentissimi dichiareranno d'urgenza questa legge importante, non essendovi nessuna cosa più urgente a' dì nostri che la paglia e il fieno. —

— Si fanno le maraviglie, perchè i padri della SS. Annunziata a Genova abbiano fatto de populo barbaro nella parte del loro convento ceduta per forza ad uso civile, sradicando perfino le erbe del giardino. A noi la cosa pare semplicissima: si sa che l'erba è il pasto prediletto dei frati..... massime nel mese di maggio. —

— A Genova sono comparsi improvvisamente non so quanti gesuiti coi loro cappelloni in testa. Ciò è in tutte le regole: i corvi e le bestie di cattivo augurio sono sempre in viaggio di questa stagione. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III Torino, Giovedì 23 Maggio 1850. **NUM. 62**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai;

In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Nuovo spediente parlamentario

— Voi avrete senza dubbio in vita vostra assistito ad una rappresentazione di burattini in piazza Castello.....

— E a che questa domanda?

— È necessario che mi rispondiate categoricamente: ne dipende la pace d'Europa.

— Da una rappresentazione di burattini in piazza Castello?

— O qui o altrove, non importa: ma la pace d'Europa dipende dai burattini unicamente.

— Allora mi affretto a rispondervi, che non solo in vita mia ho assistito ad una rappresentazione, ma a più di mille. Di fatto, le baracche si sono oramai tanto moltiplicate, anche in piazza Castello, che è impossibile il non capitarvi qualche fiata, benchè non volendolo.

— Or bene: avrete veduto il metodo con cui Gianduia è solito farsi dar ragione dalle altre teste di legno.

— Bastonando a più non posso.

— Questo è l'argomento più persuasivo dell'universo.

— Così dunque voi volete conchiuderne, che la pace dell'Europa dipende dal bastone. In ciò siamo perfettamente d'accordo.

— Voi correte troppo: le mie parole tendono ad un altro fine.

— Sentiamo.

— Dal bastone, arma degna soltanto delle teste di legno.....

— Mi pare che quest'arma sia degna anche talvolta delle teste di carne: Niccolò, Cecco Beppo e Pio nono pensano almeno in questo modo.

— A forza d'interrompermi, voi mi costringerete a pensare come questi principi a vostro riguardo.

— Vi chieggo perdono.

— Non sono prete: quindi posso accordarvelo. Dal bastone adunque, il più antico degli argomenti logici, si venne alla spada e alla pistola: e di qui ebbe origine il duello.

— Ma io credeva invece che il duello.....

— Ricordatevi di Niccolò, di Cecco Beppo e di Pio nono.

— Non parlo più.

— Il duello bastò per qualche tempo a far trionfare la ragione.....

— Scusatemi, ma la mia curiosità è più grande che la paura del vostro argomento. Di grazia, nel duello, ha ragione chi vince o chi perde?

— Oh bella! Chi vince.

— E come si fa a vincere in un duello?

— Ferendo l'avversario.

— Allora prevedo che in tutti i duelli moderni, i combattenti avranno ragione tutti e due, perchè l'unica cosa che vi manca, sono appunto le ferite.

— Così sia. Tornando adunque al nostro discorso, finchè si trattò di quistioni personali, i duelli andavano a maraviglia: ma quando le quistioni si allargarono e divennero di molti contro molti, il mezzo fu riconosciuto insufficiente. Guardate in Francia, per esempio: tra la destra e la sinistra, un duello non basterebbe a provare da che parte dell'Assemblea stia la ragione. Quindi si dovette ricorrere ad un altro metodo.

— Quello di Gianduia?

— Era troppo vecchio. D'altronde, ci voleva un metodo legale, e il bastone non lo è.

— Eppure in Russia, in Austria e a Roma esso è legalissimo.

— Ma io parlo della Francia.....

— Ebbene, non temete: quei signori del nord lo inseriranno un giorno o l'altro anche nel codice della legalità francese.

— Così sia. Tornando ancora al nostro discorso, l'Assemblea francese trovò uno spediente facilissimo e innocentissimo, nè più nè meno del duello: ed è quello d'interrompere chi parla e non lasciarlo finire.

— E questo spediente è egli legale?

— Legalissimo.

— Ne convengo facilmente, perchè i legali sono appunto quelli che fanno consistere la ragione nel gridar meglio.

— Così dunque la destra, la quale conta maggior numero di membri, e ciò che più importa, i più grossi, avrà sempre ragione: e la sinistra avrà sempre torto.

— L'invenzione è eccellente e fa onore al genio francese. Peccato che non si applichi senza indugio in tutti i paesi costituzionali del mondo!

— Circa al Piemonte, non c'è davvero questo bisogno: il metodo dell'Assemblea francese vi esiste già da un bel pezzo: e se vi fosse un'altra dozzina di deputati come Michellini e Sineo, v'assicuro io che non avremmo nulla da invidiare alla Francia medesima, che è tutto dire.

— Quanto a voi, caro il mio Fischietto, dovete essere contentissimo di questo ritrovato.

— E perchè?

— Perchè colla vostra chiave potete dar sulla voce a tutti e quindi aver sempre ragione.

— Due mesi fa, ve lo concedo: ma adesso, se si applica anche al giornalismo il metodo legale dell'Assemblea francese, io sono perduto.

— Per esempio?

— C'è la Campana che suona assai più forte.

— Ah, me ne era dimenticato! Di fatto la Campana, suonando ogni giorno a distesa, ha provato che tutti hanno torto..... a non voler pagarle il battaglio e a non voler più gustare le delizie dell'inquisizione.

Fra Bonaventura

Un nuovo conservatore

Or fa due anni, mastro Leopoldo, seguendo la moda del giorno e non volendo starsi al di sotto de' suoi compagni di bottega, impiastrava anch'egli il suo taccone sullo stivale italiano, e lo tirava coi denti, perchè valesse a coprire la buca apertavi da sei lustri e mezzo.

Ma il cuoio di mastro Leopoldo era stato un pochino guasto dalla concia di Vienna, troppo mordente: e il taccone minacciava di sdruscirsi più presto ch'egli non avrebbe creduto. D'altronde, mastro Leopoldo s'accorse che i suoi toscani erano ancora assai monelli per imberciar dritto nello stivale: ed ebbe paura (e di che cosa non ha egli paura mastro Leopoldo?) che quei ragazzacci un giorno o l'altro vi facessero sopra la cacca.

Bisognava adunque far due cose in una volta: correggere la concia e preservar lo stivale da quel bel gioco che già vi ho detto..

Un dì, mastro Leopoldo sentiva buccinare per Firenze, come a Napoli, paese, a quanto assicurano, molto unto, il compagno di bottega Ferdinando avesse trovato un olio molto a proposito, e n'avesse anzi già fatto felice esperimento sul centro dello stivale, dove stava il taccone di compare Pio.

Non ci voleva di più, perchè mastro Leopoldo si ponesse sulle spalle i ferri del mestiere, e si mettesse insalutato ospite in viaggio verso la patria dell'olio.

Ma lo stupore di mastro Leopoldo fu grande, allorchè vide nel recipe di messer Ferdinando gli stessi ingredienti austriaci che avevano dato alla sua concia il mordente. Il buon uomo fu per andarne in visibilio: ma i compagni di bottega lo assicurarono, con la logica alla mano, che non v'era altro miglior rimedio in tutto il mondo.

Mastro Leopoldo aveva nel suo viaggio inteso a parlare del lucido inglese: e si arrischiò a proporlo ai sozii come un ottimo mollificante. Ma compar Ferdinando e compare Pio gli saltarono agli occhi, e dimostrarongli, sempre colla logica alla mano, che il lucido inglese non è fatto pel nostro stivale, essendovi in troppa dose la colla: e tutti sanno che la colla, quando s'attacca, non c'è più modo di trarnela via senza guasto. Oltracciò, compar Ferdinando e compare Pio osservarono, che l'Inghilterra non avrebbe dato il suo lucido per lo stivale italiano senza averne in compenso un bruscoletto, per mo' d'esempio, il tallone. E uno stivale senza tallone, come volete che possa camminare?

L'argomento parve molto calzante a mastro Leopoldo, che non è poi di difficile contentatura: e il lucido inglese se n'andò a farsi scrivere.

Eppure, in un cantuccio del suo cervello, mastro Leopoldo sentì che qualche cosa pur frullava: e fatto coraggio, masticò a fior di labbro la patina francese.

Non l'avesse mai fatto! Compar Ferdinando e compare Pio gli fecero i bocchi e i visi: e il buon uomo fu per basirne dalla paura (e voi sapete se ha paura mastro Leopoldo!)

Di fatto, la patina francese in quei tempi non erasi purificata ancora abbastanza nel crogiuolo di Napoleone: ed era millanta miglia diversa da quella che doveva più tardi intonacar così bene il taccone di compare Pio: che colla patina di Parigi e coll'olio di Napoli è ora certo di conservarsi ancora per un pezzo dal vento e dal fuoco.

Mastro Leopoldo si rassegnò allora alla dialettica dei compagni di bottega, e ritornò in Firenze più che mai persuaso che la concia austriaca è il più grande preservativo per lo stivale italiano contro il tarlo democratico.

Quindi, appena rientrò in casa, la sua prima cura fu quella di dare al suo prediletto taccone un'altra mano, come si suol dire: e il taccone fu conciato cosiffattamente, che non si potrebbe meglio.

Ma il povero mastro Leopoldo trovò un altro guaio al suo ritorno. A' suoi toscani, sempre monelli al solito, saltarono in testa i grilli di voler vedere il taccone, e gli furono attorno, sollecitandolo a sbottonarsi e a metterlo in vista.

Figuratevi se mastro Leopoldo n'ebbe paura! (e mastro Leopoldo ha paura di tutto). Gli vennero i brividi addosso, pensando come il suo stivale, così ben lustrato, verniciato, patinato e bullettato, potesse ricevere il saluto che già vi ho detto: e rivolse ogni sua cura a sottrarlo a' suoi toscani o per lo meno per lo meno a far loro la cilecca.

La prima idea che venne a mastro Leopoldo fu quella di seppellirlo nelle tasche del suo vestito bianco: ma il poverino si ricordò ch'egli le aveva già piene di croati in guisa, che non c'entrerebbe più un granello di miglio.

Si avvisò quindi di riporlo nel museo: ma anche là ci erano già troppe anticaglie: e poi, la puzza del cuoio avrebbe potuto offendere i nasi dei viaggiatori che vanno a visitarlo.

Volle mandarlo all'estero: ma, santo Iddio! dei tacconi come quello di mastro Leopoldo ce n'è dappertutto, e nessuno sa dove seppellire il suo. Ce n'è in Francia, in Austria, in Prussia, in Roma, in Napoli e perfino nel principato di Monaco.

Pensa e ripensa, mastro Leopoldo era per darsi in braccio

INVIDIA

alla disperazione: quando gli balenò un raggio di luce, e saltando fuori dal suo trono, come Archimede dal bagno, si pose a gridare: l'ho trovato! l'ho trovato!

Mastro Leopoldo si cacciò in testa che non vi è miglior conservatore di un taccone costituzionale, che una gazzetta pagata dal governo. D'altronde, l'esperienza era in suo favore. A Napoli, il taccone era stato insaccato nel TEMPO, a Roma, nell'OSSERVATORE, in Torino poco mancò non lo fosse nella GAZZETTA PIEMONTESE.

Ora lo Statuto toscano è incartocciato anch'esso nel CONSERVATORE COSTITUZIONALE: e mastro Leopoldo è sicuro che, se non vi creperà per mancanza d'aria, basteranno a farlo crepar di nausea le asinerie della redazione.

FRA PASQUALE

La repubblica

— Sareste voi capace di darmi la giusta definizione della parola repubblica?

— Niente di più facile. La repubblica è una forma di governo che si esercita in nome e per mandato del popolo.

— Quante castronerie!

— Come parlate?

— Anzitutto, la repubblica non è mai stata una forma: o per lo meno, non si è ancora trovato il calzolaio che sappia acconciarvi sopra lo stivale.

— Non è la forma che non sia fatta per lo stivale, ma è lo stivale che non è fatto per la forma.

— Come vi piace. In secondo luogo, la repubblica non è un governo.

— Questo poi.....

— E chi governa, di grazia, in uno stato repubblicano?

— Le leggi sole.

— Vedete adunque che razza di governo sarebbe quello in cui comandasse un pezzo di carta! I preti che ragionano più da galantuomini, non vogliono saperne di lasciarsi incartocciare: e se non fosse un po' di verecondia, vedreste che bel servizio se ne farebbero!

— Non lasciano però di farsene un altro equivalente.

— In terzo luogo, come c'entra nella repubblica il nome del popolo? Se questo nome non ha mai esistito!

— E chi lo ha detto?

— Lo ha detto papà Revel, buona memoria: qui non ci sono che nobili per comandare e plebe per portare il basto. Finalmente, il popolo non ha mai mandato nessuno, ma è sempre stato mandato egli medesimo. Dunque la vostra definizione di repubblica è la più falsa cosa del mondo.

— Ebbene, signor sapiente, datene voi una migliore.

— Sì certo che la darò. Anzi, non la darò io, ma l'ha già data un giornale, che definisce molto bene e molto spiritosamente.

— Spicciatevi adunque: sentiamo questo miracolo.

— La repubblica è, state bene attento: la repubblica è..... una guarnacca.

— Ma vi sembra questo un argomento da ridere!

— Io parlo sul serio.

— Siete un buffone.

— Vi dico di no: e sono pronto a provarvelo.

— Dite su dunque: se non altro, mi ci diverto.

— La guarnacca di cui vi ragiono, fu fabbricata in Grecia e quindi a Roma.....

— Ho capito: volete annoiarmi colle vostre seccature storiche. Addio.

— Salto subito al nostro tempo. Non avete voi veduta un'armatura greca o romana?

— Ne ho vedute molte.

— E avete provato a indossarvele?

— Fossi bergolo! Mi avrebbero fiaccato le ossa.

— E ciò vuol dire che la repubblica, cioè la guarnacca, era più ampia delle nostre personcine moderne.

— Incomincio a comprendere.

— Sì, eh? Guardate nella Svizzera. Ella è già da lungo tempo insaccata nella guarnacca: ma pare che se ne stanchi e si manifestarono già alcuni sintomi di gobba, per cui la guarnacca non potrà più calzar bene.

— E in Francia adunque?

— In Francia poi è il più lepido spettacolo dell'universo. Immaginatevi un gallo sepolto in un abito da uomo. Che bella figura non debbe egli fare! Il peggio poi si è, che il gallo, invece di infilare le gambe, cioè le zampe, nelle maniche, le ha infilate nelle tasche, e ora non sa più come diacine uscirne. Già il povero gallo finirà di rimanere asfisiato sotto quell'enorme peso, se non pensa al più presto a indossare di nuovo il farsettino reale.

— State tranquillo che il farsettino è già bell'e in ordine: sono i sarti del nord che lo fabbricarono, e mi dicono che l'hanno cucito assai bene.

— Come vedete adunque, anche i romani e i toscani, che vollero provare a indossar la casacca, non dovevano reggere un pezzo, tanto più che i tedeschi e i preti, per renderla ancora più pesante, ebbero la furberia di riempirne le saccocce di piombo e di attaccarle al bavaro, così a mo' di coda, il triregno pontificio.

— E non sono rimasti soffocati sotto questo fardello?

— Ci mancò ben poco.

— Almeno noi in Piemonte fummo più destri: la casacca non ci ha mai fatto gola.

— Vi furono benissimo un avvocato e un canonico che vi si accinsero: ma il primo, che ci vede pochissimo, se la cacciò per troppa furia al rovescio, e fece ridere i gonzi: il secondo, invece delle braccia, cacciò le gambe nelle maniche, cosicchè la guarnacca gli fece gambetto e il povero canonico si ruppe il naso.

— Ma che non ci sia poi modo veramente di attagliarci un giorno o l'altro questa benedetta guarnacca?

— Sì che c'è: bisogna ingrossare e ingrandire. Ma finchè siamo nani come adesso, finiremo sempre di trovar sepoltura nelle sue tasche.

FRA GEREMIA

BRICIOLE

— Il generale Gemeau è giunto in Roma in compagnia dell'arcivescovo di Besanzone. Abbiamo osservato che da qualche tempo a questa parte un generale francese non si reca nella città eterna senza la pia scorta di qualche eminente sacerdote. I frati veramente sono soliti a viaggiare a due a due. —

— Dicesi che il papa voglia instituire un nuovo reggimento che porterà il titolo di *Guardia palatina*. Noi siamo persuasi che desso sarà formato intieramente di croati e francesi, poichè in fuori di questi due elementi non v'ha buona *guardia* possibile per il re di Roma. — FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente*.

ANNO III — TORINO, SABBATO 25 MAGGIO 1850. — **NUM. 63**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai;
In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Che cosa è il popolo

— Signor Fischietto, oramai siete bello e cotto: il vostro segreto è scoperto.

— Segreto!

— Sì, certamente.

— Ho paura che questa volta abbiate preso un ceppo per un lupo. In vita mia, non ho mai avuto un segreto: anzi, se mi guardate bene, tengo perfino la bocca dischiusa, perchè tutti possano vedervi dentro.

— Eppure, un segreto l'aveste sempre: il vostro colore.

— Questo poi si vede a prima fronte: il mio colore è lì lì, tra il pallido e il bruno.....

— Eh, baie! Voglio dire il colore delle vostre idee.

— Di grazia, che colore hanno le idee? Sarei curioso di saperlo.

— Insomma, avete un bell'infingervi e schermirvi: non mi potrete più negare, che voi siete un aristocratico.

— Perchè porto sempre con me la chiave? Ma avvertite bene che io la porto davanti, e non già sulle natiche.

— Non sono le chiavi che facciano gli aristocratici, perchè i portinai e i carcerieri lo sarebbero tutti, e di primo ordine.

— E di fatto, lo sono davvero: anzi, potrei provarvi, che gli aristocratici puro sangue non facevano per l'addietro che questo mestiere, di aprire cioè e chiudere le porte delle carceri alla canaglia che non levava loro il cappello. E so benissimo, che molti lo farebbero ancora assai assai volontieri, se non c'entrasse di mezzo l'affare della costituzione.

— Vi ripeto che non voglio parlarvi della chiave.

— E da che cosa arguite voi, che io sono un aristocratico?

— Lo arguisco da ciò, che nelle vostre colonne non fate quasi mai parola del popolo: mentre invece i giornali democratici buttano giù questo vocabolo, almeno almeno una volta per ogni linea.

— Allora io debbo conchiudere, che il popolo fra di noi non esiste che nelle pagine del giornalismo liberale: o se vi piace meglio, conchiuderò che vi sono più ripetizioni della parola popolo nei fogli democratici, che uomini nel popolo vero.

— La vostra è una bestemmia politica, la quale mi conferma sempre più nella mia opinione in riguardo al vostro colore.

— Niente affatto, caro il mio Balillino: ciò che ora vi ho detto, è anzi il risultato più preciso dei calcoli che io feci sulle stesse statistiche democratiche.

— Voi siete un bugiardo.

— Ebbene, rispondetemi: un canonico può egli essere bugiardo?

— Secondo.....

— E un canonico repubblicano?

— Allora, no certo: un canonico repubblicano debb'essere la bocca stessa della verità.

— Dunque ritirate il vostro insulto, perchè esso è diretto precisamente ad un canonico di questo colore.

— Come! come! Sareste voi.....

— Io non sono canonico, e tanto meno poi repubblicano.... almanco finchè si pipa e si tira tabacco, e finchè gli uomini dormono dodici ore e sorbono il caffè due volte al giorno. Intendo dire che i miei calcoli sul popolo io li ho appunto copiati nel breviario di un canonico.

— Sono curiosissimo di conoscere.....

— Il canonico? Voi lo conoscete sicuramente, perchè di lui si può dire, come leggesi nell'Aristodemo:

Possenti numi! E a chi non noto Eumeo?

— No, sono curiosissimo di conoscere i calcoli del suo breviario.

— Ve li spiffero all'istante. I ministri, incominciando dall'alto, non sono popolo.....

— Eh, lo credo io!

— I senatori non sono popolo.....

— Nemmeno per sogno.

— I deputati della destra e del centro.....
— Neppure.
— Gli impiegati di qualunque specie.....
— Libera nos, Domine!
— I militari di qualunque grado....
— Peggio che peggio!
— Il clero, i frati, le monache.....
— Alla larga!
— Le donne.....
— Non son gente.
— I ragazzi, i vecchi.....
— Non se ne parla tampoco.
— Tutti coloro che sostengono il trono.....
— Via, via.
— Tutti coloro che sostengono il ministero.....
— Carne venduta.
— Tutti coloro che non vogliono repubblica.....
— Indietro! Indietro!
— La gran massa che non sa nè leggere nè scrivere e si lascia menare pel naso.....
— Questa è plebe.
— Dunque.....
— Dunque.....
— Ho capito. Il popolo così non consisterà che in pochi repubblicani, i quali stanno tutti dentro le ampie tasche del canonico.
— Meglio un numero piccolo, ma buono, che uno grande, ma cattivo.
— Ebbene, allora, per maggior chiarezza, io vi propongo una semplice sostituzione di parole: d'or innanzi, non si dirà più il popolo, ma il canonico.
— E a dir vero, tanto i retrogradi come gli esaltati, vorrebbero fare precisamente del popolo un canonico: i primi cioè, vorrebbero farlo un canonico di sagrestia: i secondi, un canonico di piazza.

Fra Bonaventura

Una notizia attristante e soporifera

Lettori, ho da darvi una notizia che vi colmerà il cuore d'amarezza. L'imperatore della China è morto! Decisamente morto! Io vorrei cantare in rime pietose questo celeste imperatore involato testè alla terra. Ma la mia buona intenzione è frastornata da una grande difficoltà: gli è che io non conosco il nome dell'altissimo defunto.

Ho consultato su questo proposito tutti gli almanacchi: ma questi, che tanto s'affannano nel farci conoscere gli avi, le nonne, gli zii e i putti d'un'infinità di sovrani, osservano tutti un assoluto silenzio rispetto alla dinastia cinese. Un almanacco poi proprio della China non me lo son potuto procurare: pare che questa specialità europea non sia ancor penetrata in quel celeste impero.

Ma ciò che mi consola di tanto infortunio è che se venissi a conoscere il nome del defunto imperatore, imparerei senza fallo che desso terminava in *kung*, in *kin* o in *kian* e sarebbe assai difficile che nella nostra lingua potessi trovare qualche rima di siffatta desinenza.

I giornali che non m'hanno informato del nome del quondam celeste imperatore m'hanno fatto bensì sapere ch'egli è morto..... d'indigestione? No. Tremate, o lettori! Egli è morto di spavento! Che belle notizie danno siffatti giornali!

Ma che razza di spavento avrà troncato lo stame dell'augusto .... augusto .... ditemi il suo nome?... Augusto monarca, poichè non so altro. Avrà quella buon'anima dovuto subire una rivoluzione de' suoi popoli, o dei ventagli delle sue odalische? Avranno queglino o queste preteso uno Statuto chinese? Ovvero sarà venuto alla luce in China qualche giornale concertista al par dell'Armonia e della Campana? Ma in questo caso parmi che lo spavento non poteva essere tanto da cagionar la morte ad un imperatore e massime ad un imperatore celeste.

Ciò che mi consola sempre più di tanta sventura e di tanta mia inscienza sopra i suoi particolari è di sapere almeno che il reale defunto ha lasciato un successore, il cui nome non m'è ignoto. Egli si chiama Sze-Hing. Chè bel nome debb'essere in chinese! Io l'ho attaccato alla chiave del Fischietto per non mai dimenticarlo. Di più quest'augusto nominato ha 19 anni precisamente come Giuseppino d'Austria. Che bella cosa è l'essere a 19 anni imperatore, non dell'Austria, ma della China, carica che vi pone sotto l'immediata protezione del sole e della luna. Se questo rampollo della dinastia chinese non fosse rimasto, chi sa che sarebbe avvenuto della China, e fors'anche del sole e della luna!

Ora, poichè non ho potuto cantar le esequie del padre, dovrei intuonare l'osanna per il figlio. Ma non lo fo perchè mi ha preceduto in quest'altra buona intenzione un giornale il quale, concedendo ogni lode al giovine sovrano, dice ch'egli intende di riformare intieramente la China, i chinesi ed in ispecie il loro commercio: anzi, che per preludio delle sue nuove istituzioni egli incomincierà a lasciar entrare e scorrere a torrenti ne' suoi stati l'oppio.

Voi sapete che l'oppio ha la facoltà di addormentare e rendere imbecilli. Che bel preludio adunque per riformare la China, i chinesi e riattivare il loro commercio! Ma chi, in contraccambio dell'oppio, sparge cotanto incenso sulla testa del giovine imperatore, è un giornale inglese. *Timeo Danaos etc.*

Gli inglesi fanno essi soli il commercio dell'oppio nella China: onde ho ragione di credere che dessi addormentino in primo luogo lo stesso celeste imperatore, precisamente come Schwartzemberg e compagni, e i cardinali e compagni addormentano Giuseppino d'Austria e Pio nono di Roma. Povero imperatorino celeste e chinese! Per iscampare dalla soporifera sorte che ti attende più non ti rimane che una pronta mediazione della Francia. Ma in tal caso, m'osserverà qualcheduno, ei sarebbe addormentato più presto e senza fallo.

Fra Folletto

Orazioni funebri del Senato

L'altro giorno andarono in iscena nell'aula del Senato le mani morte, e come ognuno poteva immaginare, vi sostenne di nuovo la parte di primo attore il reverendo padre Certosino di Collegno. Quando si tratta di proteggere qualcosa di morto, questo distinto personaggio non manca mai di spendere santamente il fiato del suo organo vocale, il quale veramente ha la facoltà di assomigliarsi moralmente se non fisicamente

Al rauco suon della tartarea tromba.

Egli disse perciò che la legge concernente la proibizione

L'ex presidente di un governo provvisorio rotolerà a Londra una curiosa moneta su di cui i futuri numismatici studieranno con poco risultato.

ITALIA LIBERA
DIO LO VUOLE
5
LIRE ITALIANE
1848

Un spegni-lume monstre proveniente da Pekino

Accendi-fuoco — La tentazione — Vinto — La benedizione — La fuga — La gabbia — Ritorno - Sul vulcano — Come finirà!

Napoli manderà bombe perfezionate, che non riesciranno nuove agli Inglesi spettatori del loro ottimo effetto in Messina

Un generale curioso arrivando all'esposizione un anno dopo finita, resterà persuaso che chi va piano va sano, ma non arriva a tempo.

L'amatissimo Asinio presenterà il suo cappello para-spalle, che previdente dismesse onde conservarlo per l'esposizione

Al dispetto della protestante Inghilterra, la cattolica Armonia (giornale nero) esporrà tutti i santi martiri del Piemonte

BEATUS FRANSONI — S. RUDISIUS — D. CRIGNASCO NAZARENUS — BEATUS ARTICUS

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

Luigino esporrà una prova di sua abilità nel guarire la malattia della pinguedine.

La Russia esporrà una sublime porta aperta senza bisogno della chiave Inglese

Papà Radetski mostrerà a qual grado di perfezione siano arrivati i ciabattini d'Italia che vollero far nuovo uno stivale usato

I gesuiti spediranno dalla loro fabbrica una magnifica maschera.

Un edifizio finanziario tutto in carta verrà esposto dall'industre ministero di Vienna.

Grati alla mediazione Inglese, gli scultori Italiani prepareranno riconoscenti una magnifica statua rappresentante l'Italia libera.

Redenti

Tavola seconda. Progetto di spedizione all'universale esposizione in Londra del 1851.

fatta ai corpi morali di acquistar beni stabili, senza il consenso del consiglio di stato, era una violazione della facoltà di quei testatori, cui fosse necessario di riscattare con tal mezzo l'anima dall'inferno.

Ora si potrebbe osservare che, secondo le regole della proprietà cotanto propugnata, il solo che avesse il diritto di fare questo contratto sarebbe il diavolo. E il beato Certosino avrebbe voluto mettere al suo luogo i frati e i preti citando ancora l'autorità d'un Lamennais scomunicato dal papa? O diavolo! Che sorta di mandatari ci hai tu mandato sulla terra?

Or dunque un peccatore ricco ha un bel pentirsi de' suoi falli e morire santamente nella fede religiosa, s'egli non priva i figli o i nipoti della sua eredità in favore di qualche diavolo..... cioè di qualche altro personaggio nero, zaffate! ei corre pericolo di vedersi chiuse le porte del paradiso. E ciò per causa della legge Siccardi.

Il senatore Giulio invece è persuaso che dessa apre su questo suolo la porta del comunismo. Chi avrebbe mai creduto che per non essere comunisti bisognasse negare la nostra eredità ai legittimi nostri successori? E questa sentenza è sortita dalla bocca d'un professore!

Il quondam democratico Colli sostenne al contrario (vedete quanti contrasti in uomini della stessa opinione!) che quella maledetta legge serviva di sgabello all'assolutismo. Quanta tenerezza per le istituzioni liberali, o quondam democratico Colli! Eppure vedete, noi vogliamo credere che se veramente quello sgabello venisse edificato, voi, a malgrado della vostra gamba di legno, vi saltereste sopra a piè pari con una *destrezza* che vi farebbe un onore immenso.

Infine il reverendo della Torre, quarto fra i sacrestani del Senato, profetizzò con cordoglio che da quella tristissima legge sarebbe scaturita una fonte di miseria pubblica, perchè dessa toglieva ai frati e ai preti i mezzi di fare elemosina. Da ciò adunque si arguisce che per divenire straricchi giova di dare tutto il fatto nostro ai preti e ai frati.

Lettori, pensateci bene, decidetevi e non dimenticate che v'è anche qua

Fra Pippo.

BRICIOLE

— La Camera ha negato al ministero la chiesta facoltà di procedere in via giuridica contro i due duellisti Cavaôr e Avigdor. Noi crediamo che la commissione optante per questa negativa avrà riflettuto che i deputati, battendosi a qualunque arma, non sortono mai fuori, ove non siavi spargimento di sangue, dalle consuetudini parlamentarie e dai loro rispettivi diritti. —

— Il Monitore Toscano ci fa sapere che il granduca ha dato la croce di S. Giuseppe al conte Lucchesi-Palli marito della duchessa di Berry. Al leggere quest'importante notizia noi avremmo creduto che l'ordine di s. Giuseppe fosse stato instituito a bella posta per i mariti, se il Monitore non ci avesse anche detto che nello stesso mentre ne erano stati decorati due generali austriaci. Ma potrebbe darsi che in questi pure si volesse premiare il valore maritale in luogo del militare. —

— Troviamo nel Corriere Italiano che le autorità austriache sono state *costrette* a pubblicare in Ungheria il giudizio statario contro i ladroni, assassini, incendiari e simili galantuomini. Da ciò si viene a sapere che almeno sino adesso questi individui erano trattati dal governo austriaco assai meglio degli onesti e pacifici cittadini. Qualche malavvisato aggiungerebbe che lo stesso governo, per mostrarsi consentaneo alla sua pubblicazione, dovrebbe principiare dal consegnare agli arresti se medesimo. —

— Il governo francese ha trovato un bellissimo spediente per frenare la stampa: egli toglie addirittura ai tipografi la facoltà di stampare. Lo czar non potrebbe far meglio, e seguitando di questo passo, in Francia fra breve la stampa continuerà ad esser libera col patto di più non esistere. —

— Lord Palmerston, parlando nella Camera dei Comuni dell'ambasciatore francese richiamato in Francia, disse che quell'*eccellente gentiluomo* sarebbe tornato più utile nel suo paese che non in Londra. L'elogio, a nostro avviso, non poteva essere più satirico. —

— Povera Grecia! mi diceva l'altro giorno un amico, ell'era la sola nazione che la Francia avesse preso a proteggere realmente, eppure dovette crudelmente subire le esigenze dell'Inghilterra. — E dove avete mai visto, gli risposi io, che la protezione della Francia abbia portato buon frutto? Anche il diavolo può fare talvolta delle carezze sincere, ma le sono pur sempre carezze del diavolo. Così della Francia: chi vi tocca, si abbrucia! — Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore Gerente*

ANNO III Torino, Martedì 28 Maggio 1850. **NUM. 64**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Un duello fratesco

— Oggi voglio parlarvi di un frate.....

— Sarebbe omai tempo di non occuparsi più di questa gente: l'affare è già lungo.

— O lungo o corto: se noi non ci occupiamo dei frati, essi occupansi pure di noi: e in che modo!

— Colle prediche?

— Altro che prediche! I frati battono.

— Ciò non è nuovo: essi lo hanno sempre fatto. L'esercizio disciplinario è antico.

— Ma ora anche questo esercizio si è rimodernato.

— Come sarebbe a dire?

— Vi fu introdotta una piccola differenza, ed è questa: che i signori padri, invece di disciplinare se medesimi, hanno pensato bene di dare la disciplina al prossimo.

— Colle busse?

— Precisamente.

— La faccenda allora si fa seria.

— Anzi, è la più ridicola di questo mondo.

— Incomincio a diventare curioso. Raccontate, raccontate.

— Un duello fratesco ebbe luogo or non ha guari in un paese del Piemonte.

— Alla pistola?

— Siete matto? I frati non portano nè pistola nè palle.

— Eppure io ne conosco che scaricano molto bene e colpiscono giusto.

— Sarà un privilegio di convento. Il duello, di cui voglio parlarvi, fu ad armi più naturali e meno omicide.

— Io non so che vi siano a' dì nostri nei duelli armi più innocenti delle pistole. Che razza d'armi erano esse adunque?

— I pugni e i calci.....

— Veramente, massime i secondi, e di questo mese, sono armi degnissime di un frate. Sarà stato un assai grazioso spettacolo il vedere due chierici o due tonache alle prese!

— Vi avverto, che di tonache ce n'era una sola: perchè l'avversario non era frate.

— Una monaca forse?

— Bah! Lupo non mangia lupa.

— E chi era dunque l'avversario?

— Levatevi la berretta: era un sindaco.

— Un'autorità! Allora il duello sarà stato molto interessante: e l'autorità avrà vinto senza dubbio, perchè papà Galvagno dice che essa non deve mai perdere.

— Ma il male si è, che il frate era buon discepolo di barba Gianotti, di barba Franzoni e di barba Artico, i quali non conoscono altra autorità che quella di san Capponetto.

— E il motivo del duello sapreste voi dirmelo?

— Egli è assai comune ai dì che corrono: il foro.

— Adesso capisco. Il frate avrà pensato che, non valendo le ragioni a riaprire il foro, i pugni e i calci avrebbero fatto più colpo.

— Ottimamente.

— Ma come diacine il frate e il sindaco poteron disputare e battersi per una cosa che più non esiste?

— Il foro?

— Certo.

— Per lo meno, il frate non lo crede: ed è di quelli che sperano di riaprirlo.....

— Con che stromento?

— Colle baionette dell'imperatore. Ma il guaio non è tutto dentro il foro: la quistione venne da ciò, che il frate disse al sindaco d'essere capace di far ballare.....

— I cani?

— No: il sindaco stesso.

— E dove?

— Sulla punta del dito mignolo.

— E il sindaco che rispose?

— Rispose che il dito mignolo, egli, cioè il frate, poteva metterlo.....

— Nel foro?

— Appunto. A questo passo, il fratacchione imbestialì:

e unendo il dito mignolo insieme agli altri quattro, saltò senz'altro alla vita dell'avversario e.....

— L'ha accoppato?

— Niente affatto: perchè il sindaco aveva volontà di papparsi per quel giorno ancora un bellissimo piatto di maccheroni che lo stava aspettando.

— E che fece adunque il frate delle sue cinque dita levate così in alto?

— Le cinque dita del frate incontrarono quelle del sindaco: e vedendo l'assalitore che non era poi cosa tanto facile il sostenerne lo scontro, credette di metterle.....

— Tutte e cinque nel foro?

— No, ma sulla carta, onde ruttarvi su un articolo pel giornale Fede e Patria.

— Così dunque il duello del frate finì come tutti gli altri.....

— In un po' d'inchiostro sopra un giornale.

— E come chiamasi questo terribile duellante cocollato?

— Il padre Valentino.

— A parlar vero, egli dimostrò di non essere molto valente.

— V'ingannate: egli è anzi valentissimo.

— E in che cosa?

— Nel ragliare i mesi di Maria, cioè di maggio: e nel mangiare fin le ante delle prevosture che lo vanno ospitando.

Fra Bonaventura

Definizioni politiche

— Che cosa è il socialismo in Francia?

— È una crosta sulla faccia della nazione, la quale più viene grattata dalle unghie del governo e da quelle dei reazionari, più sempre sanguina e s'allarga, e finirà per passare allo stato di canchero: allora, buona notte!

— Che cosa è l'Assemblea francese?

— È una torre di Babilonia, in cui si parlano tutte le lingue e nessuno intende: oppure, è un bazar di oggetti a prezzo fisso, in cui si trova di tutto, meno una cosa sola: meno il buon senso.

— A chi paragonate voi il ministro Baroche e la sua riforma elettorale?

— Il signor Baroche io lo paragono a quel sarto il quale dovendo trarre da un pezzo di panno un mantello, a forza di ritagliarlo, finì per ottenerne un berretto: ma l'avventore lo obbligò a pagargli il mantello, e gli cacciò il berretto negli occhi con un pugno sul cranio.

— E il presidente Napoleone?

— È un nuovo Tantalo condannato a vedersi dinanzi agli occhi un diadema imperiale, senza avere le braccia abbastanza lunghe per afferrarlo. Un giorno il diadema gli romperà la testa: ed egli, che sognavasi di mangiare la manna cesarea, si risveglierà con una pillola d'emetico in bocca, che gli trarrà dallo stomaco il pasto mal digerito.

— Che vi pare egli di vedere nella quistione germanica fra il re prussiano e l'imperatore austriaco?

— Mi par di vedere due litiganti, che tirano ciascuno a sè un fragile bastoncino. Il bastoncino finisce col rompersi sul mezzo, e le due maestà danno le natiche sul pavimento.

— E che parte sostiene egli in questa commedia l'autocrate di tutte le Russie?

— Quella del pubblico che si sbellica dalle risa e batte le mani gridando: bravo!

— Che pensate voi di un intervento austro-russo-prussiano in Francia?

— Io veggo nella Francia un ghetto, dove gli ebrei si dicono villania e si battono fra di loro. Se un terzo entra in mezzo, tutti gli saltano agli occhi e lo bastonano.

— E che farà ella l'Inghilterra, in caso che si avverasse un intervento combinato?

— Farà come il terzo litigante che gode: o come il ladro furbo che, mentre i padroni quistionano cogli avventori, svaligia la bottega per la porta di dietro.

— Che dite del governo pretesco a Roma?

— Io me lo immagino come un'arnia di pecchie, le quali pigliano ciò che v'ha di meglio nei fiori, e cacano da una parte il miele, mentre dall'altra piantano il veleno. C'è una sola differenza, che le pecchie hanno il miele di dietro e il veleno davanti, mentre i preti hanno invece il miele davanti e il veleno di dietro.

— Che è il papa nella sua qualità di principe temporale?

— È un nuovo eroe di Cervantes, il quale si batte furiosamente contro le pecore e contro i molini, e non s'accorge che la gente gli ride alle spalle: ovvero, è un Sansone a cui la Dalila di Baviera, cioè la contessa Spaur, ha tagliato i capelli per darlo in mano ai Filistei della diplomazia, che in vendetta delle paure avute nei tempi addietro, lo menano attorno per le vie, mostrandolo al popolo e chiamandolo per dileggio il re d'Israele.

— E questo nuovo Sansone potrebbe egli un giorno o l'altro imitare l'antico e mandare i filistei colle gambe per aria?

— Egli lo potrebbe assai bene, ma è difficile che lo voglia davvero. Non avrebbe che a ricorrere alla solita pomata che fa crescere infallibilmente i capegli a tutti i sansoni reali: la pomata del popolo. È però da avvertire che a Roma se ne è perduto il segreto, e non sarebbe più così facile il ritrovarlo, anche coll'aiuto di Tallone e di Remondino.

— E che cosa è per se stesso il potere temporale pontificio?

— È un vero temporale, che da dieci secoli non fa che rovesciar grandine, tuoni e fulmini sulla testa dell'Italia. Ora però esso non può più durare a lungo, perchè le nuvole sono esauste e l'elettricità comincia a mancargli: d'altronde, è già comparso nel cielo l'arcobaleno della libertà e voi sapete come l'arcobaleno significhi che il temporale è finito.

— Che figura hanno fatta i francesi a Roma?

— Hanno fatta la figura del cane ingordo, che passando sopra un ponte con un pezzo di carne in bocca, e veduta la propria immagine dentro il fiume, lasciò il pasto sicuro per impadronirsi dell'altro e si cacciò nelle onde. Ma la povera bestia conobbe troppo tardi ch'egli li aveva perduti tutti e due.

— Come definite voi gli esaltati e i retrogradi che a vicenda si lacerano e si infamano?

— Essi mi danno l'idea del giuoco dei piatti, in cui i giuocatori si sporcano a vicenda la faccia senza saputa uno dell'altro, e ciascuno ride dell'amico insudiciato, mentre gli

— Caro Changarnier, avete contato se il numero delle vostre bombe equivale a quello delle mie firme?

astanti ridono di entrambi e se la godono del più bello.

— Trovatemi un'immagine della guerra che i giornali di Piemonte muovono al ministro Siccardi per la sua legge sulle immunità ecclesiastiche?

— Io paragono questi giornali alle mosche d'estate, che grattano la groppa di un generoso cavallo: esse si credono di pungere, ma non fanno che annoiare. Intanto viene l'inverno e le mosche crepano, mentre il cavallo segue tranquillamente il suo uffizio.

Fra Gregorio

BRICIOLE

— In Genova, giorni sono, si videro a passare diversi uccelli, che avranno forse contribuito a far indietreggiare la primavera. Essi erano gesuiti avviati alla volta di Milano. È naturale che Cecco Beppo, il quale indirizza pure il suo viaggio verso questa città, vi abbia mandato quella sorta di corrieri per preparargli degnamente l'alloggio. È vero che gli uccelli, cioè i corrieri, ossiano i gesuiti, venivano di Napoli. Ma l'amicizia dei due sovrani, austriaco e napolitano, è tanto intrinseca che si servono scambievolmente degli stessi servitori. Rimane poi a vedersi se i corrieri, vale a dire gli uccelli, cioè i gesuiti, siano servitori e non piuttosto padroni dei due sovrani. —

— Il Nazionale, giornale Toscano, venne sospeso per aver ingiuriato il re Bomba. Veramente la materia è molto dilicata, e la pena, per non averla trattata a dovere, non ci pare troppo severa, visto che in egual caso il clementissimo re Bomba non se la sarebbe presa col solo giornale: ma avrebbe anche fatto *sospendere* lo scrittore dell'articolo. —

— Quasi tutti i comuni dello stato vanno implorando, per mezzo di petizioni, che le sedute dei loro consigli siano rese pubbliche. Si potrebbe da ciò arguire, che una gran parte di questi petizionari invidii alla capitale la bella sorte di possedere nel suo seno tanti ciarloni, e voglia avere nella propria patria una cameretta intieramente a sua disposizione. Il desiderio è giustissimo, se non tutti possono apprezzarne in pari modo la bontà. Infatti vi sono certi Torinesi, i quali così poco amano la pubblicità, che manderebbero assai volontieri i nostri due Parlamenti a soggiornare in un *comune* qualunque. Siamo quasi persuasi che lo stesso ministero sia di tal parere, almeno almeno quando gli si muovono interpellanze. —

— Ebbene? io diceva l'altro giorno ad un associato dell'Armonia, il vostro arcivescovo è stato giudicato colpevole all'unanimità dei giurati. — State zitto! Voi mi fareste dire una bestemmia. — Per un associato dell'Armonia non sarebbe poi gran cosa. Ditela su. — No, non voglio dare nè a voi, nè a me questa peccaminosa soddisfazione: vi dirò invece che la Provvidenza vuole proprio mettere a dure prove la virtù di quel martire, di quel santo. — E che ha fatto la Provvidenza? — Essa ha permesso che per giudicare profanamente ed incompetentemente quel degno prelato, fossero destinati i dodici soli individui che in tutta Torino non fossero persuasi della sua santa innocenza. — Davvero? dodici soli? — Soli, solissimi, non pur in Torino, ma in tutto l'orbe terracqueo. — In voi che avete le orecchie e la testa pregna dei soli suoni dell'Armonia, quest'opinione non mi fa specie: ma troverete almeno che i giudici interpretarono quell'unanimità in un modo assai benigno e ristretto col condannare semplicemente monsignore ad un mese di carcere, già pressochè scontato, e alla multa di 500 franchi. — Veramente, rispose il mio interlocutore sorridendo, ciò che mi parve straordinario per un associato dell'Armonia, veramente io che ho la fortuna di visitare soventi quel venerando prigioniero, potrei dirvi che 500 franchi sono appena sufficienti per pagare la pigione dell'alloggio ch'egli occupa. —

— Il Corriere italiano, che tiene la sua berlina in Vienna, ci dà la consolante notizia che S. E. il marchese Cittadella-Vigadarzere è stato nominato ministro degli affari d' Italia, ma senza portafoglio. Anche a noi pare inutile il portafoglio, poichè vi è la cittadella congiunta ad un nome così fortificato. E veramente gli è solo col mezzo di cittadelle che il governo austriaco ha sempre fatto andare avanti così bene gli affari d' Italia e indietro i nostri soldati. Figuratevi adunque che portentoso ministro debb'essere S. E. il marchese Cittadella-Vigadarzere. Ho paura solo che se desso volesse poi un po' troppo occuparsi delle faccende italiane, i veri ministri di Vienna chiuderebbero lui stesso dentro il proprio nome, vale a dire in cittadella.

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente*.

ANNO III — Torino, Mercoledì 29 Maggio 1850. — **NUM. 65**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

I carrettieri a papà Revel

Izza, mora, ihò! ihò!

È egli dunque vero, papà Revel, che voi vi siete degnato di occuparvi di noi, mentre noi non abbiamo mai tampoco saputo che voi foste nel mondo?

Izza, mora!

E noi abbiamo ragione di essere fieri della vostra buona memoria, papà Revel: perchè, essendo i cavalli, i muli e gli asini il nostro solo pensiero, possiamo ora aggiungere anche voi alle nostre sollecitudini e riguardarvi, per così dire, come uno della famiglia.

In verità, a forza di studiarvi sopra, abbiamo una volta capito che cosa è questo accidente di progresso. Izza! Progredire, significa andare avanti: e chi può vantarsi di andare avanti più di noi, che non ci rimaniamo mai fermi un giorno solo?

Ihò! ihò! papà Revel: e noi non ci contentiamo mica di progredire noi soli, ma l'affar nostro è di far progredire anche gli asini, i cavalli ed i muli: e domandatelo al loro groppone se non è vero.

Izza! papà Revel: se le vostre gambe sono pigre o se i vostri piedi hanno i calli, non avete che a parlarne con noi, e vi promettiamo, non solamente di farvi progredire, ma di farvi correre. Abbiamo certi sacramenti di staffili, vedete, che ihò! ihò! vi leverebbero di peso

Ma il canchero che vi pigli! Chi vi ha messo in testa, papà Revel, che noi esercitiamo il contrabbando dei giornali a profitto del nostro paese? E quand'anche ciò fosse, izza! vi possiamo assicurare, se non altro, che non è pei muli e per gli asini che noi facciamo questo traffico. Per questa sorta di bestie, non ci vuol altro che fieno, crusca e carube: e se ne volete, papà Revel, vi diamo parola che per voi ce ne sarà sempre.

E che ci volete fare? Da qualche tempo in qua, è saltata anche a noi la fregola di almanaccare così qualche momento: e ihò! ihò! in mezzo alle nostre bestie, quando esse pigliano un po' di fiato, sentiamo gusto ad ingollarci qualche pagina di giornale a mo' di passatempo.

Anzi, vedete, papà Revel, i muli e gli asini stessi sembrano dividere con noi questo gusto, perchè, izza! ad ogni volta tendono le orecchie e tirano su l'aria dalle narici, come se sentissero venir su da quelle pagine un odore di parentela. Sta a vedere, diciamo noi sovente, che anche gli asini e i muli diventano giornalisti adesso! E abbiamo inteso dire da un tale, che questo non sarebbe poi un gran miracolo: perchè, diceva sempre il tale, se ne videro di questa sorta di bestie andare anche più in su: e voi, papà Revel, lo dovete ben sapere!

È inutile: bisogna confessarlo. Il progresso è un accidente! Noi crediamo però che per quanto vadano in alto, gli asini e i muli restino sempre gli stessi: e che per farli procedere, sia sempre necessario quel sacramento di staffile che vi abbiamo detto. Voi, che pure siete sempre stato in alto, voi papà Revel, dovete esserne informato.

Però, non vogliate credere che i giornali da noi prescelti siano il Fischietto o la Gazzetta del popolo. Il primo non ha il linguaggio che noi vogliamo: figuratevi che non manda mai un accidente a nessuno, nemmeno agli asini e ai muli, che è tutto dire! Nella seconda, vi ci troviamo bene qualche volta: ma, izza! la Gazzetta del Popolo non ha che fare colla Campana, collo Smascheratore, e specialmente poi coll'Armonia. Questi sì che son giornali fatti proprio per noi carrettieri: e pare che i loro scrittori non abbiano fatto altro in vita che guardare i muli e gli asini. Anzi, ihò! ihò! si può dire che essi scrivano appositamente e unicamente pei muli e per gli asini, perchè questi ultimi, appena li fiutano, arricciano subito le narici e ragghiano.

Ci si riferisce che anche gli asini e i muli di Torino facciano lo stesso: izza! papà Revel, voi non lo dovete ignorare.

Finalmente, abbiamo un rimprovero da farvi: ma ve lo facciamo, da buoni fratelli, senza nemmeno il soprammercato di un canchero. Vi sembra dispiacere che noi passiamo

qualche minuto della giornata all'osteria e vediamo il fondo di qualche bottiglia. Ma, izza! voi ce ne loderete forse, quando vi sarà noto che noi non beviamo mai se non alla salute degli asini e dei muli e di papà Revel, cui Dio salvi da ogni accidente. Amen.

FRA GEREMIA

Un caso strano, ma pur vero

— Fate un'esclamazione di meraviglia.

— Per qual motivo, se vi garba?

— Il motivo ve lo dirò dopo: intanto potete incominciare dal far l'esclamazione, perchè vi assicuro che desso la merita.

— Vorreste voi forse sottopormi ad un'operazione magnetica? Vi prevengo che non credo nè punto nè poco al magnetismo.

— Havvi peraltro una cosa, anzi un fatto cui credereste ancor meno se non fosse successo.

— Sentiamo.

— Preparatevi allora all'esclamazione di meraviglia che non avete avuto la gentilezza di anticiparmi.

— Preparo adesso i miei polmoni all'intiero vostro servizio.

— Ebbene..... I polmoni sono preparati?

— Sì: non fatemeli crepare dall'impazienza.

— Ebbene sappiate che Pierdionigi Pinelli ha patrocinato nella Camera la causa dei giornali!

— *Parturient montes, nascetur horribile mus!*

— È questa la vostra esclamazione?

— Sicuro.

— Mi pare alquanto lunga e non molto adattata all'argomento, a meno che quel *mus*, vale a dire sorcio, non sia allusivo a Pierdionigi Pinelli.

— Non signore, esso è allusivo..... a voi.....

— A me?

— Precisamente a voi che nella qualità di giornalista volete farmi maravigliare d'un fatto naturalissimo.

— Naturalissimo!

— Pierdionigi non è forse stato anch'egli giornalista?

— Sì, *ab ovo*.

— Ebbene nel momento in cui parlava, ei si risovveniva solo de' suoi vecchi amici.

— Come vorreste voi che un individuo il quale è stato tre volte ministro e si trova sopra un seggiolone presidenziale si ricordi de' vecchi amici?

— E veramente a Pinelli, meno che a qualunque incumbeva quest'obbligo.

— E perchè mai?

— Perchè i giornalisti si sono tolti essi medesimi l'incarico di rinfrescargli abbastanza la memoria. Ma ditemi su quale proposito il benigno presidente si decise a parlare nuovamente dei giornali e *pro domo eorum*.

— Proprio *pro domo eorum*. Questa vostra citazione latina compensa l'altra così cattiva, adattandosi perfettamente all'argomento. Si trattava della legge sul bollo, il quale, mercè il propizio voto pinelliano, non verrà più a pesare sulle braccia dei giornalisti e dei lettori.

— In tal caso convien dire che Pierdionigi si ricordasse in quel punto del tempo in cui era ministro.

— Vi pare?...

— Certo, poichè pensando egli all'enorme pondo di cui aveva gravato con la sua persona i giornali, ed argomentando che quel pondo doveva essere uguale in tutti i ministri, avrà creduto fosse opera troppo inumana quella di imporvi sopra un altro suggello.

— E veramente il fisco, a nome dei signori ministri, pone i fogli già abbastanza sovventi sotto il suggello.

— Dunque ammirate la pietà pinelliana.

— Oimè! Voi mi fate pietà! Ma non importa, sono persuaso che i posteri trarranno fuori quell'esclamazione di meraviglia che voi mi avete sì ostinatamente negata, quando loro verrà fatto di conoscere che nell'anno del Signore 1850, nel tal giorno e alla tale ora, per la grazia di Pierdionigi Pinelli, duca dell'armistizio ec. ec., i giornali del Piemonte vennero sbollati.

— I posteri faranno peraltro un'eccezione in favore del vostro Fischietto.

— Come sarebbe a dire?

— Perchè almeno almeno quei numeri che contengono l'immagine di Pinelli, e non son pochi, si trovano bollati a dovere.

— Avete ragione: poichè, s'egli è il bollo che fa la patente, si può dire che il Fischietto principalmente per quell'aureo ritratto ha ottenuto la sua patente di buona fortuna.

FRA PIERDIONIGI

Un piccolo papà

L'altro giorno vi ho data la notizia della morte del celeste imperatore chinese. Pare che ciò non abbia prodotto grande effetto in voi, sensibili lettori. È vero che quando si tratta di porre l'occhio sul Fischietto, voi sarete soliti a disporre piuttosto la vostra sensibilità per il riso che non per il pianto: ed io non sarei giammai quegli che vi condannerebbe per sì buona disposizione.

Tuttavia quest'oggi voglio provarmi ad annunziarvi non più la morte, ma la nascita d'un altro personaggio importante. Vedremo se questa notizia vi rattristerà maggiormente. Non havvi invero cosa più lagrimevole al mondo che di vedere un nuovo mortale a schiudere i rai in questa valle di tenebre e di guai.

E questa infelicità è tanto più funesta, perchè il neonato in quistione ha aperto i rai sul suolo di Francia, il pandemonio massimo di tutti i guai e di tutte le tenebre che sventuratamente, permettetemi l'antitesi, si riflettono in altri paesi.

Voi mi dimanderete tosto chi è quest'importante bambino di cui ho la bontà d'occuparmi. Eh! signori miei, non crediate già ch'egli sia anche un imperatore. Capperi! Gli imperatori non nascono lì al vostro servizio. Le sole assemblee della Germania hanno il privilegio di crearne ad ogni momento, ma però sotto la condizione di non lasciarne mai vedere nessuno.

Tuttavia il frutto ch'io vi presento se non è un imperatore è per lo meno figlio d'un sovrano. Di quale stato, mi chiederete voi? Della PAROLA, signori miei. Come vedete, lo stato è ampiissimo e più ampio ancora è il numero de' suoi sovrani. In Torino solamente ne abbiamo dieci o dodici. Quanti di più ve ne saranno in Parigi! Indovinate fra questi chi ha avuto un figlio?

LA RASSEGNAZIONE

Fiat voluntas tua!!!

Via non voglio che impazziate e vi dirò tosto ch'egli è il piccolo Thiers, il quale peraltro ha dovuto soffiare e covare per diciassette anni continui prima d'ottenere questo prodotto, la cui capacità non saprei poi ben definirvi. Ma un terzo d'uomo, per quanto sia buon oratore, non può, parmi, fruttificare un uomo intiero.

Ecco per qual motivo papà Thiers (ho il diritto adesso di chiamarlo papà, poichè ha un figlio) si era da qualche tempo fatto sì religioso! Ecco la causa de' suoi sermoni per il papa, de' suoi atti di contrizione per i peccati passati e de' suoi proponimenti in favore dell'ordine e del gesuitismo avvenire! Ecco la fonte delle vive difese da lui sostenute a pro della proprietà! Egli implorava dal cielo la grazia di diventar padre, e, pieno di speranza, già propugnava ardentemente i suoi diritti paterni. Infatti, appena Pio nono entrò in Roma, ecco che la dolce metà del signor Thiers (perdonatemi lo sproposito aritmetico) si sentì disposta a mettere alla luce un quarto d'un bambino. La santa opera del grande oratore riceveva il suo premio. A forza di proteggere il papa egli era divenuto papà.

Non so fino a qual punto Pio nono abbia preso parte a questo benefizio: ma i coniugi Thiers, appena ricevutolo, risolsero tosto di recarsi a Roma per pregarlo di tenere al fonte battesimale l'unico frutto dei loro diciassette anni di amore. Questo onore è certo dovuto al bambino che chiamar puossi figlio del potere temporale.

P. S. Il cielo dona e poi ritoglie!..... Il giornale che ieri mi annunziava l'avventuroso aumento della famiglia *Terziaria*, tetramente mi fa sapere in questo istante che il piccolo Thiers non è più papà. Sul motivo della cessazione di questa paternità tace il giornale. Ma fatalmente era da aspettarsi che il frutto coniugale del piccolo Thiers non potesse sortire che un aborto..... come il potere temporale del papa.

FRA SERAFINO

BRICIOLE

— Da Roma ci venne rettificato un errore: e noi comunichiamo di buon grado ai nostri lettori questa rettificazione. Dove dicemmo che la guardia PALATINA del papa si comporrebbe di francesi e di croati, dovevamo dire invece ch'ella si comporrebbe di cuochi, perchè questa guardia non debbe avere altro uffizio che di soddisfare al PALATO del pontefice. I cuochi poi saranno tutti napolitani e austriaci, perchè sua santità ha molto gusto per la cucina di Napoli e di Vienna —

— Volendo un buon prete arringare il popolo di Viareggi per togliergli di capo le pazzie di don Grignaschi, si trovò assalito dal popolo stesso, e per salvarsi dovette dar di mano al crocifisso e menar giù sulle teste senza misericordia. Così si può dire che la croce di Cristo fu per la prima volta, non leggiera, ma pesante. —

— Volendo difendere il Procolo della Gazzetta Piemontese, un giornale disse ch'egli, se non altro, scrive di buona crusca. Un amico mi diceva ieri che la crusca si dà a mangiare ai ciuchi. —

— Il generale Changarnier, il Rodomonte dell'ordine, è cotanto volonteroso di sterminare tutti i rivoluzionarii, che ha già nominato un generale il quale possa succedergli nel comando, ove egli succombesse. Ci pare che cotesto eroe il quale parla tanto di farsi ammazzare non preveda nè punto nè poco di essere battuto. Questi generali sono tutti così! —

— Lo stesso Changarnier non ha solo accordato un successore al suo grado, ma ne ha nominato anche un altro per le sue sostanze. Questi però non potrà essergli molto riconoscente di tale disposizione se non al patto che egli vinca prima di morire: perciocchè se trionfassero i comunisti, tutte le eredità sparirebbero, e la previdenza e la generosità del signor generale andrebbero in fumo, come le sue millanterie.

— Un giornale assicura che diversi principi italiani della tempra del duchino di Parma si recheranno altresì al congresso de' sovrani in Varsavia. Probabilmente, dico io, essi saranno chiamati in quell'adunanza per null'altro se non per prestarvi l'ufficio di scriba. Ed è appunto per mezzo degli scriba e dei farisei che si compierà il mercato dei popoli. —

— Miei cari compaesani, piangete a calde lagrime! Il governo napolitano proibisce ai viaggiatori piemontesi di soffermarsi più di 48 ore ne' suoi felici stati e ancora sotto la condizione d'una domanda del loro ambasciatore. O mio bel governo napolitano, credete voi seriamente che, malgrado la bellezza del vostro paese, un individuo possa, sotto gli auspicii del re Bomba, bramare di dimorarvi più di 48 ore? —

— Il *Globe* dice benignamente che il Piemonte non cessa di reggere in mano la bilancia d'Italia. Grazie, grazie signor *Globe* della gentilezza: ma la nostra modestia non ci permette di accettarla intieramente. Sappiamo benissimo che il Piemonte tiene in mano siffatta bilancia, ma sventuratamente è l'Austria che vi pesa sopra. —

— I giornali liberali toscani gridano che la convenzione fatta testè tra Leopoldino e Radetzky è contraria all'art. 14 del loro statuto, il quale dice nessuna truppa straniera poter essere chiamata nello stato senza una legge apposita; ma cotesti giornali non riflettono, che la legge esistente adesso in Toscana è quella del bastone: laonde il Granduca chiamando intorno a sè i croati, non solo non ha violato la legge, ma l'ha posta anzi pienamente e palpabilmente in esecuzione. —

— Non c'è poi tanto male, mi diceva un amico, nell'occupazione austriaca del granducato di Toscana: i soldati dell'imperatore saranno pagati dal tesoro di Vienna e si contenteranno solamente di mangiare alle spese del popolo. Che semplicione! risposi io: sicuro che non era necessario il mettere nella convenzione, che la paga dell'esercito fosse a carico della Toscana: gli austriaci sono avvezzi da molto tempo, non a farsi pagare, ma a pagarsi di propria mano, locchè in buon vernacolo significa rubare. Quanto poi alla buccolica, andate tranquillo che l'esercito imperiale farà il suo dovere: i denti sono tutti mollati di fresco. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente

ANNO III — Torino, Sabbato 1° Giugno 1850 — NUM. 66

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Un conciliabolo molto infernale

PARODIA

Mentre è il Piemonte alle sue leggi intento
Perchè debbano tosto in vigor porse,
Il gran Cucù, pien d'ira e di spavento,
Contro Siccardi i lividi occhi torse:
E scorgendolo omai lieto e contento,
Ambe le labbra per furor si morse:
E qual ciuco ferito, il suo dolore
Versò, ragghiando e calcitrando, fuore.

Quinci, avendo alla Dora il pensier vôlto,
Per dare ai liberali ultima doglia,
Che sia, comanda, ogni torson raccolto
(Bestial concilio!) entro alla regia soglia:
Come se fosse opra da nulla, ahi stolto!
Il repugnar dei popoli alla voglia:
Stolto! che può dimenticar di netto,
Come in Piemonte ancor vive il Fischietto.

I gufi e i civetton dell'ombre eterne
Convoca il suon dell'ignaziana tromba:
Ne tremano i conventi e le caverne,
E il deprofondi e il miserer rimbomba:
Si spengono le faci e le lucerne,
Dove lo stuolo inloiolato piomba:
E sotto le gran pance, in cui si serra
Tutto del mondo il pan, trema la terra.

Tosto i preti ed i frati in varie torme,
La bottega dir vo', corre alle porte:
Oh quante sbieche e smorfiose forme!
Quanto è negli occhi loro invidia e morte!
Stampano alcuni al suol rapide l'orme,
Van lenti gli altri per strade ritorte:
E lor dietro s'attacca immensa coda,
Che come sferza si ripiega e snoda.

Quivi d'Ignazio i figli vedi, e mille
Cappuccin, Francescan, Domenicani,
Che col cavicchio o senza, a mo' di Scille
Empiono l'aure di ruggiti immani:
Là scorgi vomitar testi e faville
Cardinali, arcivescovi e pievani:
E novi mostri non più intesi e visti
Di vicarii, canonici e sacristi.

D'essi, parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al gran Cucù davante:
Siede il sere nel mezzo, e colla destra
Il manico sostien del knout pesante:
Come in mar scoglio o come rupe alpestra,
Sforzasi ei pure di parer gigante,
Ma il poverin che vuol tutti conquidere,
Un nano egli è che fa crepar dal ridere.

Ipocrisia sul raggrinzato aspetto
Unica siede, e più lepido il rende:
Gli occhi ha di gatto, e di veleno infetto
È ogni suo grido per chi ben l'intende:
Pelato ha il mento, e nel profondo petto
La rabbia preme che lo spira e accende:
E sotto al cappellon che l'aure imbruna,
S'apre la chierca al par di pienaluna.

Quali i fiumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e il puzzo, e il tuono,
Tal dalla fiera bocca escono i fiati,
Tale il fetore e le faville sono:
Mentre ei parla, adorando i suoi latrati,
Sospende alquanto la Campana il suono:
E lo Smascheratore e l'Armonia
Fanno a gara in ragliar dall'allegria.

— O Cappelloni, di seder più degni
Là nell'inferno, ond'è l'origin vostra,
Che meco già dai dispotici regni
Balzò Siccardi al brodo della chiostra:
Del popolo i dispetti, e i fischi, e i sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra:

Or colui chiude a suo capriccio il foro,
E a noi toccan le berte ed il disdoro.
E invece dell'argento onesto e puro,
Dei grassi dritti e degli antichi tiri,
A fremer ci dannò nell'ozio oscuro,
Nè vuol che ai lardi più per noi si aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest'è quel che più inaspra i miei martiri)
Ai seggi nostri ha un tribunal chiamato,
Che all'ombra rea dello Statuto è nato.
Nè ciò gli parve assai: ma alle ritorte,
Per farne onta maggior, Franzoni diede:
Il fisco osò le vescovili porte
Rompere, e porre nella curia il piede,
E torne un prete a noi dovuto in sorte,
E in cittadella trar sì ricche prede,
Vincitor trionfando, e in nostro scherno
All'estero bandirlo ed all'interno.
Ma a che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già nostre sconfitte intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'egli cessasse dalle usate imprese?
Non più dèssi alle antiche andar pensando:
Pensar conviensi alle novelle offese:
Deh, non vedete omai, com'egli incline
I lasciti a rapirci e le propine?
Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
Nè rabbia immensa fia che il cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
L'iniqua legge di Siccardi prenda?
Che i vescovi soggioghi? E che il suo onore,
Che il nome suo più si dilati e stenda?
E che i giornali, posto mano all'armi,
Lo levino alle stelle in prosa o in carmi?
Che sian gli scrigni nostri a terra sparsi?
Che la bottega in cesso si converta?
Che a lui diretti i voti, a lui sol arsi
Siano gli incensi, e larga lode offerta?
Che ove a noi borsa non solea serrarsi,
Or via non resti all'unghie nostre aperta?
Che dei capocchi i soliti tributi
Non ci faccian più altieri e più panciuti?
Ah, non fia ver: chè non son anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti,
Femmo dell'universo un cimitero:
Or noi Siccardi (io non lo niego) ha vinto,
Ma noi facciam le fiche al ministero:
Se fino i senator diergli vittoria,
Dei generali a noi riman la gloria.
Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Cappellon fidi, mia potenza e forze:
Ite adunque, e volgetevi ai babbei,
Pria che l'ingegno lor più si rinforze:
Se mancavi il danar, vi son gli ebrei,
Mai non fia che l'usura in lor s'ammorze:
Esser den guerre gigantesche, omeriche:
Date in pegno, se giova, anche le chieriche.
Sia destin ciò che voglio. Altri cosperso
Di tosco il dir, predichi il mondo ucciso:
Altri in confessional, con piglio avverso,
Nieghi alle bacchettone il paradiso:
Altri il suol gridi di tropp'acqua asperso
Ira del cielo ai liberali inviso:
Altri venda bugie: si faccia tutto
Perchè Siccardi alfin venga distrutto. —
Non aspettava già lo stuol rubello
Che fosse il gran sermone a fin condotto:
Ma sul ciglio calcandosi il cappello,
All'opre oscure s'accingea di botto:
State attenti, o giornali, ite bel bello,
Chè qualche cosa omai cova di sotto:
Quanto a me, v'assicuro da cristiano
Di farvi sulla soglia da guardiano.

Fra Geremia

Il *vademecum* dei servitori

Quanti libri si sono pubblicati in questo secolo a favore della libertà! Ma la libertà, con l'aiuto di tutte quelle belle frasi, in luogo d'andar avanti parmi sia per tornar indietro.

Il signor Eugenio Mansueti ha visto anch'egli questo pericolo, ma in luogo di pensare a porvi riparo, disse fra se stesso. La libertà è una merce omai scadente. I russi s'avanzano: il dispotismo è sul punto di trionfare dappertutto: la servitù sarà tra breve installata comodamente in lungo e in largo. Scriviamo adunque un libro per la servitù, merce di moda, e compose il *Vademecum dei servitori*.

Voi capirete benissimo che se questo distinto autore in luogo di avere il nome di Eugenio *Mansueti* si fosse per esempio chiamato Eugenio *Arditi*, non avrebbe probabilmente fatta quell'argomentazione e scritto quel libro.

Ma possedendo un nome così umile in tanta gloria, egli avrà senza fallo pensato che la sua persona e il suo ingegno erano predestinati dalla creazione per riformare e reintegrare la servitù caduta in una considerazione troppo servile.

A dirvi il vero, prima che mi cadesse sotto l'occhio il citato annunzio che rivela un'opera di tanta importanza, io aveva sempre creduto che il servire fosse la cosa più facile di questo mondo: tanto più che i padroni in generale, e più ancora particolarmente se dessi sono austriaci, francesi, russi o cardinali, tengono in mano un mezzo efficacissimo per farvela comprendere immantinenti.

Ma il signor Eugenio Mansueti è venuto a togliermi da questo funesto disinganno e a farmi conoscere che la scienza del servire *n'est pas ce qu'un vain peuple pense*. Aveva pur ragione quel saggio quando diceva che in questo mondo per quanto s'impari non si sa mai nulla! Io, vedete, che già credeva d'aver imparato *mirabilia*, non so nemmeno servire.

E scommetterei che buona parte de' miei lettori non è meno ignorante di me. Voi non conoscete certo, miei signori, *le qualità che compiono un vero e perfetto servitore*. Comprate il *Vademecum* del signor Mansueti e le conoscerete.

Io tuttavia prima di conoscerle mi farò lecito di dimandare al mansuetissimo autore se quando noi serviremo più civilmente saremo più inciviliti?

Contuttociò non voglio negare che il suo prezioso libro possa essere utilissimo: il che dice egli stesso, aggiungendo di più che desso serve tanto ai padroni quanto ai servitori. Così il libro medesimo comincia ad essere un vero

Partenza di **Maggio** colla sua pagina di storia.

modello di servitù. Parmi peraltro, che il signor Mansueti nel porsi dentro le brache da padrone sia sortito fuori assai dalla periferia segnata dal suo nome. Capperi! Voi che volete insegnare agli altri l'arte di servire, quasi quasi ci venite a comandare.

Ho invitato i miei lettori a comprare il *Vademecum* dei servitori: debbo ancora prevenirli ch'essi faranno bene ad impararlo a memoria: altrimenti potrebbe succedere che, comandati da qualcheduno, essi si trovassero costretti a rispondergli: Aspettate un momento, prima di ubbidirvi consulterò il *Vademecum* intorno al modo di regolarmi. In tal caso forse forse l'ordinatore, poco addentro nell'arte di far da padrone *moralmente e civilmente*, preso dall' impazienza somministrerebbe allo scrupoloso e scientifico servitore un' altra lezione non tanto *mansueta*, ma più convincente.

Dal canto mio confesso che per adesso non voglio comprare il libro del signor Mansueti, nè tampoco leggerlo. Aspetterò per provvedermi di tanta scienza il momento in cui Radetzky entrerà in Torino o i cosacchi s'installeranno in casa mia.

Ora non mi rimane più altro che di chiedere al chiarissimo Riformatore dei servitori, se io l'abbia servito bene. Ma il signor Eugenio Mansueti è troppo mansueto per non dirmi di sì.

FRA FOLLETTO

BRICIOLE

— La Gazzetta di Roma ha pubblicato una notificazione contro le cavallette. Ognuno sa che di questi animali componevasi uno dei flagelli d'Egitto, ed ora che lo stato romano è diventato un vero Egitto, non è da maravigliarsi ch'ei ne sia infestato grandemente, quantunque io creda la loro specie assai diversa dall'egiziana. Noi avrei però mai creduto che quel governo le si potesse dimostrare contrario. Ma avendo egli instituito il cavalletto, vorrà forse distruggere in tal genere ogni concorrenza anche omonima, e martoriare così esso solo il prossimo. —

— Un giornale serio d'oltremonte assicura sulla fede del ventricolo d'ogni *gentleman* inglese che la buona armonia fra la Francia e l'Inghilterra non potrà essere mai distrutta. E sapete per qual motivo quel giornale prende a testimonio della sua asserzione il ventricolo di una buona quantità d'inglesi? Perchè, dice egli, la maggior parte delle uova che si consumano in Londra proviene dalla Francia, e non vorrà certamente mai l' Inghilterra danneggiare, con una rottura qualunque, il vitto de' suoi cittadini più squisiti. Come vedete, ciò si chiama veramente trattare una quistione d'alta politica *ab ovo*. —

— Si annunzia da più giorni a caratteri cubitali sopra uno dei nostri giornali l'apertura d'una PASTICCIERIA ITALIANA. Noi avvertiamo il proprietario di questo fondaco che siffatto titolo non è gran fatto capace di fruttargli numerose visite di ghiotti. Imperciocchè ognuno sa che i pasticci di Italia sono assai indigesti, come i dolci che ci preparano i suoi principali manipolatori sono piuttosto amari. —

— L'arcivescovo di Milano ha concesso cento anni di indulgenza a chi assistesse a diversi vespri nella solennità del *Corpus Domini*. Ma affinchè il beneficato si trovasse in grado di godere tutto il benefizio, parmi che quell' arcivescovo avrebbe anche dovuto assicurargli la vita per lo stesso spazio di tempo, salvo che l'indulgenza passi agli eredi. —

— Il pontefice ha abolito in Roma la guardia di sicurezza pubblica. Veramente avevamo bisogno di conoscere siffatta abolizione, per credere che in quella capitale esistesse poco tempo fa qualche sorta di sicurezza pubblica. —

— Ad alcuni svizzeri che combatterono in Bologna contro gli austriaci il papa ha accordato..... La scomunica? mi direte voi. No signori: la medaglia d'argento. E per gli italiani, mi si replicherà, che hanno combattuto nello stesso luogo e contro lo stesso nemico?... Eh! cari miei, non saprei rispondervi altro, se non che nei canoni ecclesiastici starà scritto probabilmente, essere a chiunque facoltativo di combattere contro gli austriaci, tranne ad un italiano. —

— Nell'Assemblea francese la legge sulla riforma elettorale va avanti in mezzo a mille improperii che si vanno lanciando fra di loro i signori rappresentanti. Su questo proposito, un bello spirito mi diceva l'altro giorno, che il suffragio universale in Francia bene spremuto più non viene ad essere che una grossa villania. Sì, gli risposi io, e sarà appunto per ciò che il governo vuol cercare di ingentilirlo e sottilizzarlo. —

— Il granduca di Toscana si è finalmente messo in viaggio verso Vienna, onde viemmeglio rannodare i vincoli di famiglia tra le imperiali e reali case. Questo rannodamento era troppo necessario: anzi, se il capo dei vincoli fosse raccomandato alle nostre mani, vorremmo stringere tanto, tanto e poi tanto, che il gruppo diventasse insolubile..... come quello di Gordio e come altri di nostra conoscenza. —

— I fogli liberali di Parigi levano alle stelle i discorsi di Cavaignac e di Vittore Hugo in favore del suffragio universale. Ma il governo lascia gridare e fa a suo modo: e sarebbe proprio qui il caso del proverbio antico: tu grida ed io mangio —

— Un giornale moderato ed onesto di Toscana, riferendo un decreto di leva militare, dice essere stati esclusi due articoli di una certa legge, perchè incompatibili collo Statuto fondamentale. Ciò è naturalissimo: non c'è più altro di compatibile colla costituzione toscana, fuorchè gli austriaci, gli stati d'assedio, le forche e i viaggi di Leopoldo. —

— Papà Revel, l'amico sviscerato dei carrettieri e dei giornali piccoli, non può mai abbandonare ne'suoi discorsi alla Camera il suo favorito argomento della BANCA NAZIONALE. È giusto che, mentre a Roma si pensa al cavalletto e nel Lombardo-Veneto al bastone, vi siano degli uomini onesti in Piemonte che pensino alle BANCATE. —

— V'hanno deputati alla Camera, i quali ad ogni passo mettono in campo qualche sospensione: e si può anzi dire, che questi deputati non hanno argomento più prediletto. Giacchè essi sono così cocciuti dei sospensorii, noi preghiamo i loro elettori a farne loro un regalo nella prima elezione. —

— Un giornale, mirando ad ogni piè spinto occhielli fregiati di nastri e di croci, lo chiama un fenomeno. Se non altro, questo sarebbe fra noi un fenomeno molto comune, come per esempio quello della pioggia e della neve. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore Gerente.

ANNO III

TORINO, MARTEDÌ 4 GIUGNO 1850

NUM. 67

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

L'ordine dell'onestà

Ora che principi, - Imperatori,
Eminentissimi - E monsignori,
A benefizïo - Della bottega,
Rosarii vendono, - Croci di lega:
Or noi, per grazïa - Del tempo perso,
Re rompascatole - Dell'universo,
E per la magica - Legge del bollo,
Padron di ridere - A fiaccacollo:
Di nostra solita - Certa scïenza,
Sentiti i guatteri - A conferenza,
Per ben del popolo, - Questo si sa,
Di nostro arbitrïo - E autorità,
Picchiando i cimbali - Del ministero,
Facciam conoscere - Al mondo intiero,
Che a trarre il secolo - Fuor dalla noia,
Onde meriggiano - Perfino i boia,
Nel felicissimo - Imperio nostro
Crëammo un ordine - Di nuovo inchiostro,
Per cui la naufraga - Socïetà
Posarsi all'àncora - Alfin potrà:
E perchè l'ordine - Da noi crëato
Dei cenci vecchii - Faccia bucato,
Vogliam che all'alito - Si manifesti,
Non bazzicandovi - Fuor che gli onesti:
Anzi, per cumulo - Di dignitade,
Detto fia l'ordine - Dell'ONESTADE.
D'alto l'inizïo, - Dice un autore,
In tai materïe - Sperto dottore:
E noi le origini - Tirando ab ovo,
E messo a balïa - L'ordine nuovo,
Sendo impossibile - Ir più lontano,
Prima al pontefice - Porgiam la mano:
E incamuffandolo - Di croce e nastro,
Vogliam che il titolo - Abbia di mastro:
Chè nel cattolico - Orbe non c'è
Più onesto fegato - Del papa re,
Che a Francia, ad Austrïa, - Spagna e Borbone
Infeuda i popoli - Per un testone,
E sulla polizza - Fraternamente
Acqua e medaglïe - Butta per niente.
D'Austria e di Russïa - Quindi i bargelli,
D'onesto imperïo - Grandi modelli,
Che ai fedelissimi - Sudditi intorno
Il pan regalano - Due volte al giorno,
Accontentandosi, - A mo' di spese,
D'un volontarïo - Prestito al mese,
Col knout, col carcere, - Le forche, il ratto,
Senza un centesimo, - Tutto sul patto:
D'Austria e di Russïa - I re, ripeto,
Terran nell'ordine - Loco discreto:
E grazie al titolo - D'imperatori,
Faran l'uffizïo - D'esecutori.
Terzo, per farmaco - Del nuovo risico,
Quello di Prussïa, - Gran dottor fisico,
Destro nei calcoli - Dell'altalena,
Avvezzo ai rapidi - Colpi di scena,
Onde s'eserciti - L'antico acume,
Farà nell'ordine - Da spegnilume.
E le onestissime - D'Anglia e di Spagna,
Che della reggïa - Fanno cuccagna,
Al mondo esempïo - Di virtù varie,
Saran per merito - Grandi chiavarie:
Mentre nel novero - Un po' più sotto,
Gli sposi principi - Verran di botto,
E accanto all'inclite - Donne adorate,
Saran di regola - Cornette nate.
Quello di Francïa, - Fior d'onestà,
Che di famiglïa - Le usanze sa,
E per un cencïo - Imperïale
Trincia il suffragïo - Universale,
Non resta dubbïo - Circa al suo loco:
Da un pezzo è solito - A far da cuoco.

Sesto, di Napoli - Segue il sovrano,
Tiranno in maschera - Di sagrestano,
Che fausto al suddito - Popol minuto,
Fa la collottola - Allo Statuto:
E questo, è inutile, - Non ci si scappa:
Avrà la carica - Di chiappachiappa.
In quanto al piffero, - Alcun non osta:
Quello di Modena - È fatto apposta.
In toga e bavero - Ed in parrucca,
Il portalettere - Fia quel di Lucca:
E onde nell'ordine - Non sia penuria,
Farà le esequie - Quello d'Etruria.
Ai primi titoli - Così provvisto,
C'è la canaglïa - Del vulgo misto:
E in tanto numero - I nastri fioccano,
Che dieci fabbriche - Non ci si sbloccano.
Innanzi vengono, - Tutti in intiero,
I capocomici - Di ministero,
E quelli massime, - Che in riverenza
Tornano il placito - E l'eccellenza.
Commende e ciondoli - D'ogni colore,
Son per giustizïa - Socii d'onore:
Crema onestissima - Di gente degna,
Che dentro e all'estero - Lecca chi regna,
Ed alla macchina - Fa dello stato
Puntel coll'opera - Oppur col fiato.
Le cartapecore, - È naturale,
Sono dell'ordine - L'olio ed il sale:
Però che i nobili, - D'Adamo in qua,
Fan monopolïo - Dell'onestà:
E d'ordinarïo - Ella si pone
In accomàndita - Dentro il blasone.
Prelati e vescovi, - E preti e monaci,
Gli è fuor d'ipotesi, - Son membri cronici:
Poi che le chieriche, - D'ordine regio,
Sono onestissime - Per privilegio.
E certe sagome - Di senatori,
Certi esculapii, - Certi oratori,
Banchieri, idraulici - E generali,
Certi cattolici, - Che nei giornali,
Per la carrucola - Di santo Pietro,
Strillano e squarciano - Un tanto al metro,
Tutti nel circolo - Entrar ci denno,
Chi per politica, - E chi per senno.
Onde, ripeterlo - Qui gioverà,
È vasto l'ordine - Dell'onestà:
E se si bazzica - Ancor per poco,
E gli onestissimi - Vincono il gioco,
Speriamo aggiungere - Un dì con gioia
In fin del compito - Il birro e il boia.

FRA CHICHIBIO

Ancora un duello

Olà! signori deputati, avete proprio deciso di prendere tutti, ciascheduno alla vostra volta, la pistola alla mano come andate prendendo la parola un po' troppo soventi e non tanto distintamente? Vi par egli proprio necessario d'avvolgervi di quando in quando nel fumo innocente della polvere, come se una gran parte di voi non avesse già una sufficiente dose di fumo nella propria testa? Diamine! Voi che in tutti i giorni e talvolta anche alla sera non cessate di chiamarvi reciprocamente onorevoli, ve la pigliate così acremente per miseri puntigli d'onore? Metteteci piuttosto sopra un emendamento e sia un affar finito. Ma qualcheduno mi risponderà che siete voi gli incorreggibili.

E credereste forse, miei onorevoli duellanti per il punto d'onore, che il Fischietto sia sempre disposto a registrare i vostri fatti d'armi, anche quando sortite fuori dallo steccato dell'aula parlamentaria? Mi pare che la sua bisogna sia già abbastanza generosa, poichè si compiace di porre in rilievo taluni de' vostri lampi oratorii, ma non è poi obbligato a correre dietro ai vostri colpi di fuoco vivo: tanto più che questi colpi non lasciano sul terreno nemmeno un pugno di mosche. Capperi! Ecco qui tre duelli successi in questa sessione in cui si è votata la pace. E voi sapete il proverbio: la prima volta si perdona, la seconda si sgrida, la terza si bastona.

Ora perciò mi toccherebbe di bastonare il chiomato Sansone, ma penso ch'egli ha le spalle troppo solide: potrei invece bastonare il rivale con cui si è misurato, ma penso cha ha le spalle troppo dilicate, laonde è d'uopo per forza che io mi contenti ancora di fischiarli. Non so se dessi saranno riconoscenti alla mia indulgenza.

Veramente alla gloria del terribile Sansone mancava ancora un duello, e per metterlo fuori non poteva esservi epoca più acconcia di questa, in cui non solo ei non è più terribile, ma pare abbia altresì perduta tutta la sua forza. sebbene gli siano rimasti intatti i capelli. Da qualche tempo le cattive lingue andavano dicendo: Il povero Sansone, in luogo di rovesciare le colonne ministeriali, ha cessato egli stesso d'essere colonna di qualche cosa d'altro: gli è a mala pena se può ancora servire di puntello. Per ismentire queste inique voci conveniva pertanto rovesciare almeno almeno un filisteo.

A queste ragioni già abbastanza capaci di produrre una minacciosa interpellanza, un'altra, dice la cronaca, se ne aggiungeva, perchè il Sansone fosse intieramente disposto ad appoggiar l'interpellanza con un argomento più solido di quanti è solito mettere in campo. Egli aveva, molt'anni addietro, portato d'Ungheria una clava fatta a guisa di spada, che gli era stata regalata da un magiaro in compenso di non so quale operazione benefica. Il Sansone è sempre stato un uomo benefico, quantunque non tutte le sue operazioni abbiano avuto questa stessa qualità. Ora in tutte le passate vicende italiane, al nostro eroe non era mai venuto il bello di porre in mostra la sua clava. Essa pendeva inerme al di sopra del suo letto, onde forse temeva che in luogo d'uccidere altri, non dovesse poi ella un giorno essere testimonio della sua morte.

Un bel giorno finalmente, dopo d'aver vuotato il suo sacco di proposizioni, d'interpellanze, di sospensioni e di operazioni benefiche, il Sansone diè di piglio alla clava, ultima speranza della sua gloria. Ma per compiere la speranza vi mancava ancora il filisteo.

Fortunatamente trovavasi agli ultimi banchi superiori della Camera D. Martino dei Martini che, dolente anche esso della sua languida fama parlamentaria, andava sbirciando con l'occhialetto le signore della tribuna, da cui solo sperava ed ambiva qualche dolce segno d'approvazione,

Il povero Babbeo non s'accorge, che la matassa sempre più s'imbroglia.

Brafo Leopoldo, ti adesso poter proprio dir di aver riformata Toscana!

Al mirare quel piglio insolente, il Sansone disse fra se stesso: Ecco il mio Filisteo! E si fece a punzecchiarlo con una proposizione. L'altro gli ripostò con una quistione pregiudiziale, e il duello venne stabilito. Non sarebbe stato meglio di nominare una Commissione?

Il Sansone si recò sul terreno armato del suo spadone magiaro, con cui pretendeva di battersi. D. Martino giunse da un'altra parte seguito dal suo *groom* e da due cavalli inglesi. Ei voleva ad ogni costo combattere, come gli antichi paladini, a cavallo con la lancia ed in isteccato chiuso. — Voi saprete infatti che D. Martino è un perfetto cavaliere errante, poichè egli erra di continuo lungo la via di Po o sui viali, cavalcando con le mosse più eroiche del mondo.

Le due strane proposizioni dei deputati duellanti venivano combattute dall'illustre Cavaôr, padrino di D. Martino, il quale, con tuono da presidente, loro disse: — Miei cari onorevoli, in genere di duelli voi palesate un'ignoranza assoluta: lasciatevi regolare da me che ho già fatte le mie prove in questa parte dell'arte parlamentaria. Voi non potete battervi che alla pistola caricata colla polvere ministeriale, di cui tengo provvista. —

— Io, gridò il Sansone rizzando le dispettose chiome, io servirmi della polvere ministeriale!

— Ne sarete servito se più vi garba, osservò il nobile Cavaôr.

— Nemmeno, soggiunse l'onorevole con un gesto da romano: giammai la mia fronte si piegherà a simile umiliazione.

— Già, già, vi anderebbe più a sangue la polvere democratica, replicò l'illustre conte. In verità essa vale nè più nè meno d'ogni altra ministeriale: ne abbiamo già visto l'esperimento. Ebbene, vi serviremo con la democratica.

— Ma io la rifiuto, saltò fuori D. Martino. A me, di sangue puro come quello dei miei cavalli, solo conviensi la polvere aristocratica.

— Vi farò osservare, disse un altro padrino giudiziosissimo, che la polvere aristocratica è troppo vecchia, e potrebbe non prender fuoco. —

In questo mentre giunse sul luogo un apparitore, di quelli che non apparendo mai nei tumulti pubblici, devono essere stati creati a bella posta per battere i siti appartati e tutelare i giorni dei duellanti. — I nostri guerrieri dovettero trasportare le loro tende in un altro campo dove le pistole, caricate, per finire ogni quistione, con tutte e tre le polveri, ministeriale, democratica e aristocratica, riuscirono a produrre intorno alle teste dei combattenti nient'altro che uno spaventoso fumo.

Dicesi tuttavia che D. Martino pretenda d'avere spiccato col suo colpo una ciocca di capelli al Sansone. Questo trofeo sarebbe degnissimo d'un tanto eroe che, a quanto dicesi sempre, serba una raccolta di ciocche non isvelte tutte a colpi di pistola. Potrebbe avvenire che un giorno il vanitoso, mostrando i capelli sansoniani ad un amico, languidamente dicesse: Questi appartenevano ad una delle più leggiadre donne, cui io sia stato caro!

O Sansone, al pensiero di essere cangiato in Dalila da un D. Martino, che farai del tuo spadone magiaro?

Fra Bomba

BRICIOLE

— Leggo nei giornali, dicevami un amico, che nell'ambasciata francese a Firenze un di è succeduto ad un altro di, vale a dire che un di Montessuy ha occupato il posto di un di Valeschi. Ma come diamine ciò avviene, se i titoli aristocratici sono aboliti in Francia? Ve lo spiego subito, risposi io. Secondo un autore, il di posto davanti ad un nome, equivale ad uno zero posto davanti ad una cifra. Ora, essendo i francesi oramai divenuti tanti zeri di fatto, è naturalissimo ch'essi conservino lo zero anche nel titolo. —

— L'idrofobia eminentissima e beatissima a Roma non ha più limiti: essa si sfogò perfino sulla casa del cancelliere britannico, malgrado che questi si mettesse sotto l'egida dello stemma nazionale. Il cancelliere britannico ha la disgrazia di chiamarsi Ercole. Ora che a Roma ha prevalso l'uso eminentissimo e beatissimo del bastone, la clava debbe naturalmente cedere il posto. D'altronde, la clava ammazza tutto d'un colpo: e i cardinali trovano più cristiano il far morire poco per volta. —

— Dopo quel brutto tiro che voi sapete, il re di Prussia ha fatto distribuire quattromila scudi ai poveri della capitale, mentre i chirurghi dichiararono pazzo l'autore dell'attentato. Ciò vuol dire che in Prussia il diventar matto non è poi una gran disgrazia: e se quel principe mantiene l'uso dei quattromila scudi ad ognuno che si presenta sulla scena, è da credere che la Prussia sia per diventare fra poco un manicomio..... salva sempre la trippa reale. —

Fra Pignatta

— Alcuni giornali hanno annunziato che la fregata *la Costituzione* si era avviata verso il porto di Livorno. Noi domandiamo solo se dessa abbia manifestato la volontà di annegarsi. —

— Leggiamo che in Roma ebbe luogo una nuova accademia degli Arcadi, in cui Martinez de la Rosa recitò un'ode in francese, e l'ambasciatore bavaro un sonetto in tedesco. Si può dire che questa accademia, oltre all'essere poliglotta, riuscì anche oltremodo animalesca, poichè ai ragli degli Arcadi si accoppiarono le stridule voci dell'aquila e del gallo: per render l'opera compiuta, vi mancava il gambero, cui supplì il professore Orioli, il quale, liberale una volta, ha indietreggiato a poco a poco da diventar papista. —

— Vorrei sapere, mi disse un amico, perchè il papa fregia quasi tutti i generali francesi del gran cordone, a preferenza di ogni altra distinzione. Ciò è naturalissimo, risposi io, perchè il cordone è la cosa più acconcia a legare, ed il papa per sostenere il suo dominio temporale ha bisogno di legarvi intorno molti puntelli, i quali sono appunto i generali francesi ed austriaci.

Fra Chimera

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente

ANNO III — Torino, Giovedì 6 Giugno 1850 — **NUM. 68**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

Una quistione molto semplice

— Ahimè! ahimè!

— Che cosa avete?

— Ho letto l'allocuzione di Pio nono.

— E che dunque vi trovaste voi di così spaventevole?

— Osate domandarmelo? I peccati del Piemonte sono venuti al colmo.

— Quelli degli uomini o quelli delle donne?

— Non ho voglia di ridere, io. La sorte di Sodoma e di Gomorra già ci attende.

— Se è quella toccata a padre Artico, non è poi tanto crudele.

— Mi sembra già di veder piovere il fuoco.

— V'ingannate: non piove che acqua, e il Signore ci assicurò che il diluvio più non ritornerebbe.

— Ma non vedete che noi siamo messi al bando dal pontefice?

— Ci è stato prima egli al bando: dunque, partita eguale.

— Dite bene voi: ma io crepo dall'invidia, nel sentire che il solo Piemonte non è più il carissimo figliuolo di Pio.

— Veramente, ai dì nostri la paternità non fa molto gola.

— Ma le viscere pontificie sono per noi chiuse.

— Andate là, che si riapriranno.

— Sì, ma allora non ci sarà per noi più posto.

— Eppure, esse sono molto larghe.

— Ci sta già dentro Ferdinando secondo, che deve essere assai ben tarchiato.

— La preferenza è giusta, perchè Ferdinando le ha empite tante volte di maccheroni quelle viscere.

— Poi c'è Cecco Beppo, con tutto il suo impero.

— Giustissimo, perchè l'imperatorino ha nettato quelle viscere dalle impurità democratiche.

— Quindi c'è Isabella col suo nascituro.

— Arcigiustissimo, perchè quelle viscere hanno speranza di raddolcirsi colle chicche del puerperio, come già fecero a Napoli, se ben vi sovviene.

— Infine, c'è il presidente Gigi con tutto l'esercito di occupazione.

— Anche le baionette e le bombe?

— Sicuro! Le viscere, come voi diceste, sono molto larghe.

— In ciò, io non saprei che lodare il santo padre. I buoni padroni li tengono sempre cari i servitori: e scommetto che in Vaticano non si sono mai veduti servitori più obbedienti e più mansueti dei torsoni di Francia.

— Come dunque potete capire, tutti i posti sono occupati, e il povero Piemonte sarà obbligato a starsene di fuora.

— Circa a questo poi, non datevi affanno, che in qualche parte Pio nono si metterà anche il Piemonte..... se pure non se lo è già messo.

— Dove, per esempio?

— Dove Ferdinando, Cecco Beppo, Isabella e Gigi si misero lui medesimo.

— Ci si sta bene da quella parte?

— Provatelo, e lo saprete. D'altronde, il caso non è ancora disperato. Le viscere di un papa sono elastiche come quelle dei re e degli imperatori: e basta sapervi entrare, c'è luogo pel mondo intiero.

— Voi mi racconsolate un cotal poco. Vuol dunque dire, che tutta la difficoltà consiste nel trovar l'uscio.

— Appunto.

— E di grazia, dove le hanno i papi le viscere?

— Alcuni le ebbero nella pancia, ma la maggior parte le portarono dentro le scarpe.

— Allora, il tutto non si riduce che ad infilare il pertugio delle fibbie.

— Precisamente.

— Infin del conto però, vorrei sapere che cosa ha fatto questo povero Piemonte, per essere così condannato all'ostracismo.

— Prima di tutto ha chiuso il foro.

— Ed è questo un delitto così grave?

— Agli occhi di un pontefice, esso è gravissimo. Pio nono ama tanto i fori, che ricorse perfino alle palle e alle bombe di Francia perchè ne aprissero dei nuovi: immaginatevi adesso se egli può togliere in pace che i vecchi si chiudano!

— Parmi che abbiate ragione.

— Poi, ha messo in carcere un vescovo: e questo è delitto imperdonabile.

— Ma e Pio nono non ha egli fatto incarcerare un monsignore?

— Questo è un privilegio del foro romano.

— E gli austriaci non hanno fucilato Ugo Bassi e condannato alle forche un vescovo ungherese? E perchè, invece di mettere l'Austria al bando, le ha invece compartita la sua santa benedizione?

— È un privilegio del foro austriaco.

— Così dunque vuol dire, che invece del carcere, il Piemonte, per essere benedetto, doveva far uso della corda e del piombo.

— Così sia.

— Ora ditemi finalmente: non vi sarebbe modo di racconarla col pontefice?

— Sì che ci sarebbe. Se avete letto l'allocuzione, vi avrete veduto che il motivo per cui tutta quella gente entrò nelle viscere di Pio nono, si fu che essi sostennero gli interessi del papato.

— Come, è egli forse un fondaco o un ghetto il papato?

— Così almeno lascia intendere l'allocuzione.

— E il Piemonte deve.....

— Mettervisi a soccio co' suoi danari e colle sue baionette.

— Quando è così, il pertugio delle fibbie è subito ritrovato. La questione è assai semplice.....

— È una quistione d'interesse.

Fra Bonaventura

La battaglia rivoluzionaria

— Voi non indovinereste mai più che cosa si desideri più ardentemente adesso da tutti gli abitanti di Parigi.

— In quel paese i desiderii sono così strani e variabili che veramente io mi troverei molto imbarazzato nel soddisfare alla vostra domanda.

— E molto più ancora al desiderio dei parigini, non è vero?

— Sicuramente: ma per ciò vi confesso che mi affannerei poco.

— Ne sono persuaso, e la vostra riservatezza su questo proposito raddoppierà ancora quando saprete che il desiderio che più tormenta in questo punto il sensibile cuore dei parigini, è quello d'una rivoluzione.

— Il desiderio mi pare assai legittimo in quei signori: credo peraltro che vi sarà un'eccezione in favore degli amici dell'ordine.

— Niente affatto! Ciò vi parrà un paradosso, ma la è proprio così. Gli amici dell'ordine chiamano a braccia aperte una rivoluzione per darsi il gusto di sedarla. Questo era l'unico scopo della loro nuova legge elettorale stata testè votata dall'Assemblea. Ma sventuratamente lo scopo fallì, e gli amici dell'ordine ora fremono di rabbia.

— E i socialisti allora?...

— I socialisti fremono anche.

— Ebbene, quando in un paese tutti fremono, una rivoluzione viene naturalmente. Coloro che l'attendono per dare addosso, la fanno fare, quelli che ne hanno bisogno per proprio conto, la fanno.

— Ah! ah! qua vi aspettava. Credete voi che una rivoluzione nasca come un fungo?

— Soventi è un fungo il suo risultato, ma ho sempre visto che essa irrompe almeno come un vulcano.

— Una volta, caro mio.

— E adesso?

— Adesso, *nous avons changé tout cela*, come diceva Sganarello e come dicono oggidì i francesi in materia di rivoluzioni.

— Vi sarà forse un nuovo metodo per costruire le barricate?

— Non si tratta di barricate, *nous avons changé tout cela*.

— Dunque?...

— Dunque, secondo le più recenti teorie sovversive, quando alcuni malcontenti vogliono ribellarsi al governo, essi si radunano.

— In piazza con le armi.....

— No, in un locale chiuso e senza armi. Quivi essi dicono: il governo è un infame, il governo ci opprime, dunque bisogna atterrarlo. Per atterrarlo fa d'uopo.....

— D'una rivoluzione.

— Sicuro, ed essi la preparano.

— Ma questo è sempre il sistema vecchio.

— Niente affatto. *Olim* una rivoluzione si faceva, adesso la si prepara semplicemente: poi la si mette diligentemente in una bottiglia, la quale dopo d'essere stata tappata a dovere, viene conservata gelosamente in disparte.

— Ciò verrebbe a dire che una rivoluzione perchè sia buona davvero dee essere vecchia e stagionata come il vino.

— Precisamente.

— Voglio un po' interrogare il parere di D. Briciola.

— Sul vino?

— No, sulla rivoluzione imbottigliata.

— D. Briciola, caro mio, sebbene perfetto rivoluzionario esso pure, vi risponderà che una rivoluzione per quanto sia di buona e vecchia qualità è pur sempre inferiore ad un bicchier di vino anche fresco fresco del tino.

— E voi, quanti anni credereste debba stare una rivoluzione in bottiglia per maturarsi a dovere?

— Più ci sta, più riesce migliore. Credo che dopo cento anni di conserva si potrebbe ottenere un liquore di fermentazione popolare perfettissimo.

— Così è d'uopo che una generazione si contenti di preparare una rivoluzione e tapparla diligentemente, perchè l'altra vegnente ne faccia uso.

— Ed è appunto ciò che praticano gli attuali socialisti francesi, i quali nei loro fogli non tralasciano di predicare la tranquillità e la rassegnazione al popolo, perchè l'epoca del suo trionfo non è ancor giunta: essi bevono sino alla feccia l'amaro calice che loro porge il governo, sperando che i loro figli potranno inebbriarsi del vino rivoluzionario.

— Peccato che allora più non esisterà D. Briciola per assaggiarlo.

— D. Briciola si consola, vi ripeto, col prendere un *a conto* sui vini usuali.

— E gli amici dell'ordine a proposito, i quali, siccome m'avete detto, desiderano anch'essi una rivoluzione, hanno pure abbracciato questo sistema?

L'effetto del digiuno.

— No sicuramente, ma sono costretti a subirlo. Essi vanno fabbricando leggi ristrettive a bella posta per far sortire una sommossa: ma il popolo furbo dice: Marameo! la sommossa voi non l'avrete: e ristringe anche dal suo lato sempre lo spago che lega il tappo della bottiglia rivoluzionaria.

— Sì, ma forte io temo che un bel giorno le leggi restrittive degli amici dell'ordine diventino tanto abbondanti e stringenti da circondare la bottiglia e farla crepare come un ranocchio con irreparabile sciupìo del balsamo posto in conserva.

— È vero, ciò potrebbe succedere. Ma le teorie vanno sempre rispettate. Se crepa la bottiglia d'una generazione, ne fabbrichi la posteriore un'altra. Vedete, anche i nostri repubblicani vanno gridando che l'Italia dee diventar libera: e sapete che cosa desiderano per conseguire questo lodevole scopo? Che dessa ridiventi adesso più schiava di prima, epperciò che il Piemonte perda lo Statuto.

— Questa almeno è una teoria, che dee garbar molto all'Austria.

— Ma i repubblicani a ciò non badano: essi come i socialisti di Francia credono che in mezzo all'oppressione la bottiglia rivoluzionaria possa scoppiare: ed invece viene schiacciata.

Fra Folletto

Noi Fischietto

per grazia dei quindici centesimi del Pubblico
Gran Chiavario del Regno
ecc., ecc., ecc.

Considerando

Che i duelli così detti politici in Piemonte furono sempre cosa affatto innocua, secondochè dimostra l'esperienza, e non arrecarono mai la minima alterazione nella preziosa salute dei combattenti:

Che tali duelli costituiscono anzi un mezzo pacifico per dare sfogo alle mal represse ire degli onorevoli, senza ricorrere ai tribunali, come sarebbe ad altri meno onorevoli necessario, onde tergere la fama dalle lordure hinc inde cortesemente scambiate:

Che è cosa costante, come le pistole di cui si servono gli onorevoli nelle loro aspre tenzoni, sogliano caricarsi con carbone pesto e palle di cera:

Che certi onorevoli, oltre al recarsi al combattimento difesi dal nativo petto di bronzo e dalla faccia di latta di Chivasso, hanno cura di porsi alla distanza rispettiva di 200 metri, cui d'ordinario non raggiunge la portata delle loro armi, e di farsi fuoco addosso cogli occhi bendati, aggiungendo così un nuovo ostacolo alla loro cecità naturale:

Decretiamo

Il disposto dall'art. 638 del Codice Penale è abrogato quanto ai duelli che hanno luogo fra gli onorevoli: ed anzi verrà premiato sempre il vincitore con una medaglia d'oro del valore di lire 300,000, portante l'effigie nostra venerata, persuasi quali siamo di non andare in malora.

Dato dalla reggia dei fischi e munito del bollo a secco col foro della nostra chiave.

Fra Gregorio

BRICIOLE

— Dicono che D. Franzoni, per ringraziare i suoi cinquantasettemila visitatori, abbia preparata per giovedì una bellissima farsa, a benefizio della bottega, avente per titolo: la Processione insultata. Noi siamo persuasi che la farsa riuscirà egregiamente, come tutte le altre produzioni di questo esimio comico: tanto più ch'egli vi sosterrà la parte del protagonista passivo: e tutti sanno com'egli recita sempre bene. Il Fischietto però, il quale conosce il tranello, si propone di tenere la sua chiave in saccoccia, invitando tutti i suoi amici a fare lo stesso, e a lasciare che non assistano alla rappresentazione fuorchè i gonzi, e coloro che in Toscana si chiamano le MACHE, vale a dire le mani comprate per battere e le bocche comprate per fischiare. —

— Cernuschi e Campana, così ci avvertono i fogli eminentissimi e beatissimi, passarono da un carcere ad un altro, e dalle grinfe cardinalizie, fra cui lasciarono già la borra, furono consegnati alle grinfe francesi, fra cui lascieranno la pelle. Qui è precisamente il luogo del proverbio: cascare dalla padella nella brace. E la brace di Francia a Roma, sull'autorità di coloro che ne furono scottati, è più ardente di quella che in illo tempore ha fatto arrostire san Bartolomeo. —

— L'eminentissimo e beatissimo governo di Roma ha cacciato da quella capitale la moglie di Sterbini, pel gravissimo delitto che la buona donna teneva corrispondenza col marito. I cardinali sono tanto nemici dell'amore, che veggono di malissimo occhio perfino quello delle mogli verso i loro consorti. La buona donna di Sterbini è stata la gran becera a non corrispondere invece con alcun altro...... per esempio con qualche eminenza! —

— L'Eco di Firenze, giornale cristianissimo, ci racconta che un'immagine della Vergine da qualche tempo in qua non fa altro che piangere: quindi ne conchiude, che le colpe dei liberali debbono essere grandissime. Il miracolo è certamente serio, ma noi ne conosciamo un altro molto più serio ancora. In Toscana, pazienza, non c'è che un'immagine in pianto: ma qui in Piemonte vi sono più di sedici vergini in carne ed ossa, le quali passano i loro giorni in lagrime amarissime. E se il far piangere una vergine è indizio di liberalismo, bisogna ben dire che D. Grignaschi sia sedici volte più democratico di tutti i liberali del mondo. —

— I giornali di Toscana levano a cielo l'anima cavalleresca del principe di Leichtenstein, per aver egli lodato il popolo fiorentino, a motivo delle esequie da esso celebrate in suffragio dei morti di Montanara e di Curtatone. Gli austriaci, bisogna rendere loro giustizia, sono generosissimi verso i morti: e se l'Italia tutta volesse rassegnarsi a diventare un cimitero, come da lungo tempo appunto eglino si travagliano a ridurla, Cecco Beppo sarebbe perfino capace di recitarle egli medesimo il panegirico. —

— Ieri l'altro, un mio amico sforzavasi di convincermi, che i nostri deputati sono troppo leggieri per operare qualche cosa di grave. — Eppure, osservai io, mi pare anzi ch'eglino siano pesantissimi. — Bah! soggiunse allora l'amico: una delle prove più calzanti di ciò che io vi asserisco, si è che i signori deputati, da qualche tempo in qua, si occupano troppo seriamente del sughero. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone Direttore Gerente.

ANNO III — TORINO, SABBATO 8 GIUGNO 1850. — NUM. 69

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere, alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

I.

Le ganze, i picchiapetti, i nastri, il coro,
Le ciurmerie della bottega io canto,
Che furo al tempo, che per bianco il moro
I vescovi vendevano all' incanto:
E tutto questo per cagion d'un foro,
Che alla mensa e al borsel fruttava tanto:
E insieme ai moccoletti ed al mortorio,
Cambiava in paradiso il purgatorio.

Musa, te non vogl'io, che di ghirlande
Ti circondi la fronte in Elicona:
Pe' miei piccoli eroi, sei troppo grande:
Ci vuol versi trinciati alla carlona:
Più dell'onda ippocrenia, aman le ghiande,
Dormono come ghiri infino a nona:
Musa, te non vogl'io: sei troppo grave:
Per questi eroi mi basterà la chiave.

Eravi nella Cina un paësello,
Detto in geografia Piede di Monte,
Celebre pe' suoi lessi di vitello,
Ricco di vini e di danar gran fonte:
Agli, porri e cipolle il suol fean bello:
Le sue carote eran ricerche e conte:
Preti, nobili, buoi, maiali e cagne
Popolavan città, borghi e campagne.

Ci si stava da papa. Ad ogni passo,
Una chiesa, un convento, un monistero:
Ogni giorno parea giovedì grasso,
Maschere si vedean per l'anno intiero:
Si faceva allegria, s'andava a spasso,
Era il regno più bel dell'emisfero:
La sua cinese origine non guasta:
È Cina omai tutta l'Europa, e basta.

Dei campanili all'ombra e delle cupole,
Si largiva la broda ogni domenica:
Fioccavano le doppie e le quadrupole
Al pievan, che ne fea cura igïenica:
Un cestello di cavoli e di lupole
Mantenea la canaglia alla galenica:
Mentre il curato e tutta la sua manica
Si pappavano i dindi e la luganica.

Se moriva un bel pezzo di marchese,
Un usuraio o un gran proprïetario,
Le campane tinnian per tutto il mese,
Si gonfiava i polmon fino il vicario:
Il prevosto, il sagrista ed il santese
Tutti i santi stordian del calendario:
E sapea da lontan tosto il cantone,
Che a parrocchia quel dì c'era il cappone.

Se un artista o un villan, povero ciuccio,
Tirava al crëator l'ultimo peto,
Ecco, il parroco avea qualche maluccio,
E la serva d'uscir gli fea divieto:
Frate Pero era roco, e frate Puccio
La sciatica pelava al consuëto:
Se accendeva il sagrista un moccolotto,
Soffiava il vento e lo spegnea di botto.

Se la moglie del sindaco venia
A sgravarsi d'un maschio o d'una femina,
Qualche cosa cascava in pievania,
O un tin di quello, o di fromento un'emina:
E il curato, gran mastro in poësia,
Talor belava una strofetta gemina,
E beccavasi ei pur qualche centesimo,
Senza contar le chicche ed il battesimo.

Quando una vedovella in età fresca
Pensava a porsi con Caronte a bordo,
L'ottimo confessor tirava l'esca,
E sempre gli cadea qualche ricordo:
Ungendo ai preti e ai frati la ventresca,
Il portinaio Pier non è mai sordo:

Un lascito, un legato, una memoria,
È buono in tasca per entrare in gloria.
Quando la greggia avea ricche le lane,
E non tosava il parroco abbastanza,
La vescovil cancelleria rimane,
Pelando in carità ciò che s'avanza:
Le preghiere non erano mai vane,
Era accolta, esaudita ogni lagnanza:
E la greggia sentia questo conforto,
Di pagar bene e sempre, e d'aver torto.
Potuto non avria l'amor fraterno
Fra quei figli di Lama esser più grande:
Sulle suore in ispecie avean governo,
E operavan con lor cose ammirande:
Amicissimi al ver, con moto alterno,
Ciò che accade ogni dì, tosto si spande:
E tutti i membri della gerarchia
Pïamente facevano la spia.
In bëata ignoranza ognor sepolto,
Il popolo fedel portava il basto:
Se talun pur giungeva a saper molto,
La bottega gli fea duro contrasto:
A devoto terror tenean rivolto
I preti il vulgo coll'antico tasto:
Or era il finimondo, or per miracolo
Un cristo che piangea sul tabernacolo.
Dalla sacerdotal sacra Pekino,
Dove il gran Lama avea posta sua sede,
Sovente qualche santo peregrino
Ci si spediva a ravvivar la fede:
Il popolo mollava il borsellino,
E la bottega si teneva in piede:
Il paëse vivea senza magagna,
E detto era il terren della cuccagna.
Deh, dimmi, o chiave, or dimmi tu, chi primo
A turbar venne quella santa gioia,
E i dolci altari rotolò nel limo,
Empio gridando: La bottega muoia?
Ben debbe aver costui faccia da mimo,
Occhi da basilisco, alma da boia,
Se distrugger potea con un articolo
Della pentola il culto e del ventricolo!

(Continua) Fra Chichibio

Corrispondenza armoniosa

Diverse corrispondenze dirette evidentemente all'Armonia sono cadute nelle nostre mani. Non si creda tuttavia che per carpire un simile tesoro noi ne abbiamo assaltato il portatore. Noi rispettiamo troppo la proprietà di quel giornale, e rifiuteremmo persino di prenderne la nostra parte, quand'anche il sistema di Cabet e di Proudhon diventasse obbligatorio per tutti. Laonde l'essere venuto in nostro potere siffatto carteggio deesi puramente attribuire ad uno sbaglio d'indicazione o piuttosto di suoni. Pare veramente alquanto improbabile che si possa confondere la chiave del Fischietto col trombone dell'Armonia. Eppure ciò è successo, e forse, potrebbe dire un armonioso, per opera di qualche pia mano che ha voluto offrirci il mezzo di convertirci. Noi, senza avere la pretesa di convertire i nostri lettori, pubblichiamo però gli scritti di cui siamo illegittimi possessori, sperando di aderire alla buona intenzione di coloro cui erano indirizzati. Crediamo poi che questi frutti, assai dissimili da quelli cui abbiamo avvezzato il palato de' nostri associati, sebbene trapiantati sul nostro terreno, non perderanno nulla della loro nativa originalità.

S. Giorgio nel Canavese. La mia buona zia ha sognato l'altra notte che l'inclito monsignor Franzoni era scomparso dalla sua dura prigione, come Cristo dal sepolcro. Questa beata visione venne tosto per mezzo mio fatta conoscere a questi abitanti già penetrati delle rare virtù di quel pio e perseguitato arcivescovo. Ed ecco appunto poco dopo a giungere la posta, la quale annunziava veramente che la cittadella più non racchiudeva quel prezioso personaggio. Alcuni siccardiani (anche qui abbiamo di questa peste) dissero tosto che desso era stato liberato dal governo. Questi esseri diabolici sono soliti unire la menzogna all'incredulità. Infatti da tutti si sapeva che il degno arcivescovo doveva essere liberato solamente ai 4 ed è sortito di prigione ai 2. Dunque è indubitabile ch'ei sia scomparso. Mancava ancora un miracolo perchè il martire diventasse un santo, e il miracolo si è fatto. Questa popolazione ne è tutta commossa e impreca religiosamente contro i persecutori d'un tanto GIUSTO.

S. Damiano d'Asti. Nel punto in cui giunse in questo paese la fausta notizia della liberazione del reverendo arcivescovo monsignor Franzoni, la pioggia che vi cadeva a torrenti da più d'un mese, cessò *ipsofacto* intieramente. Il cielo si fece sereno, il sole brillò nella sua più viva ampiezza, le erbe, i frutti, le spighe si sollevarono piene di vigore, gli augelli cantarono. Si vede proprio che la creazione, mesta dapprima per il martirio d'uno de' suoi più preziosi oggetti, ha intuonato un inno d'allegrezza per il suo trionfo.

P. S. Nel mentre stava per chiudere la lettera, la pioggia si è rimessa a venire più disperatamente che mai, ed accompagnata da lampi e tuoni orrendi. Ahimè! il vostro santo arcivescovo sarà stato di nuovo arrestato! Non può essere diversamente se..... piove.

Cigliano. In questo paese si è rilevato un fatto degno della più profonda e tenera meditazione d'un vero credente.

In tutti gli anni scorsi una coppia di rondinelle soleva porre il suo nido sotto la loggia d'una casa dove adesso alberga il giudice, spirito d'averno mandato dal diavolo Siccardi. Ora le due rondinelle ritornate fra noi, trasportarono la culla dei loro parvoli sotto la loggia della casa parrocchiale. Voi sapete come a questi volatili la pietà popolare abbia dato il nome di *uccelli della Madonna.* Ora non par forse che il dito della Provvidenza, che si palesa anche nelle più semplici cose, abbia fatto allontanare cotesti animali dalla satanica dimora di quell'empia creatura siccardiana, per mettere invece la loro prole sotto la protezione del venerando parroco?

Chambéry. I delitti di questi tempi e di questo Stato sono così orrendi che la vendetta divina non può a meno di palesarsi anche visibilmente. Quei *pochi* ribaldi che nel passaggio del re per questa città gridavano empiamente: *Viva le leggi Siccardi!* diventarono muti all'indomani, percossi da un'apoplessia fulminante alla lingua. Così venne castigata la parte che aveva peccato. Dinanzi a questi esempi della suprema giustizia la coscienza dei perversi non si sentirà tocca dal rimorso? Tanti saluti per parte di suora Vereconda e di padre Basilio.

Bem. S'impiccano i fantocci!... Il gioco è degno
Del Fantoccino che nell'Austria ha regno

Imp. della Cina. Caro babbo, alfin ti trovo:
Sarò teco un astro nuovo.

Il Sole. Statuïto è già il tuo corso:
O col gambero, o coll'orso.

Chieri. Gridate altamente al miracolo, al miracolo! Ieri un giovinotto è caduto dal quarto piano, ma avendo invocato nel mentre si trovava per aria il gloriosissimo nome del martire Franzoni, battè al suolo senza farsi alcun male.

NB. Sarà inutile, io credo, di accennare nel giornale, che sul suolo si trovavano quattro materassi elastici.

Genova. Voi andate giustamente dicendo che il governo vuol far diventare protestante tutto il paese. Vorrei sapere quanti individui abbiano già a quest'ora abbracciato il protestantismo. Voi dovete conoscerne certo la cifra. Fatemene partecipe, chè dessa mi gioverà per la lista dei soggetti alla futura inquisizione che andiamo qua ordinando. Intanto io vi darò la notizia che un nostro ebreo si è fatto cattolico. Non rallegratevi di ciò, o anima cristiana! L'energumeno appena ricevuto il battesimo si dichiarò partigiano delle infami leggi Siccardi. Onde chiaro apparisce che quell'ebreo non ha mai cessato e non cesserà mai d'essere ebreo.

Dalla Sardegna. Non prestate fede a quei giornali in cui sarà detto che il vescovo d'Iglesias ha fatto adesione alle leggi Siccardi e ordinato a' suoi dipendenti di sottomettervisi. Egli è invece un agente del governo medesimo che, ammantandosi del riverito nome e delle sacre insegne di quel prelato, ha fatto correre quella voce. Questi miscredenti ricorrono ad ogni mezzo, anche ai più sacrileghi, per giungere ai loro colpevoli fini.

Casale Monferrato. Ill.mo signor direttore. Abbia la bontà d'iscrivere il mio nome e per la somma di 300 franchi fra i primi sottoscrittori per la pastorale da offerirsi al reverendo monsignor Franzoni, martire. Mi raccomando alle sue orazioni. La march. Cunegonda.

Nota del Fischietto. Insieme al vigliettino profumato a odor di santità della march. Cunegonda non abbiamo ricevuto i 300 franchi. Di ciò facciamo avvertiti gli estensori dell'Armonia per loro norma. Potrebbe darsi che il pio e generoso desiderio della marchesa si riducesse solo a veder figurare il suo nome fra le note dell'Armonia, ed invece è stato registrato sul Fischietto. Oh! come mi par di vedere le smanie di quella cuffia marchesale quando s'avvedrà dell'inaspettato scambio! Restano peraltro sempre all'Armonia le orazioni raccomandate. Noi non potremmo incaricarcene senza un troppo grave scapito dell'anima cunegondesca.

Fra Benedetto

BRICIOLE

— I giornali austriaci si occupano a fornirci le statistiche dei matti, la cui cifra ha raggiunta un'importanza spaventevole nei manicomii dell'impero. Se le statistiche sono esatte, bisogna ben dire che i matti austriaci sono di una natura intieramente diversa da quella di tutti gli altri matti del mondo. Nel vero, il proverbio dice, che i matti buttano via il fatto loro: mentre invece i matti austriaci rubano il fatto altrui. —

— Un giornale che si conosce molto da lontano per la sua gran chierica o la sua coda lunghissima, ci annunzia che il finimondo in Piemonte si avvicina a grandi passi, a motivo dell'immoralità che ogni giorno più va ingigantendo. Il giornale ha ragione: l'immoralità non potrebbe essere spinta più oltre in un paese, dove i carrettieri e i trecconi vestono da preti e fanno i giornalisti, e dove i frati pacchioni predicano la quaresima con quattro menti e colla pancia foggiata a mappamondo. —

— Un amico mi domandò un giorno, che cosa si dovesse intendere veramente per demagogia, della quale parola si fa ai dì nostri tanta profusione. La demagogia, risposi io, secondo il significato moderno, vuol dire il disprezzo di ogni legge. Allora, soggiunse l'amico, i preti e i vescovi della bottega sono i più grandi demagoghi dell'universo. Bah! risposi io di nuovo sorridendo: i preti e i vescovi ne hanno una legge, che non infrangono mai, e alla quale tutte le altre leggi sono subordinate: voglio dire quella del ventricolo. —

— È egli vero, mi domandò un tale, che alcuni vescovi della Savoia hanno ricusata la croce di san Maurizio e Lazzarò, presentata loro da Vittorio Emmanuele? È naturalissimo, dissi io: dacchè questi vescovi hanno abbracciata la professione de' giudei, quella cioè di crocifiggere il prossimo, non amano di essere crocifissi essi medesimi, nemmeno per burla. —

— Gli austriaci hanno fatto in Toscana un campo di instruzione. Noi siamo persuasi che l'instruzione data dagli austriaci riuscirà profittevolissima ai toscani, massimamente che il metodo adoperato da quei maestri è molto spiccio e persuasivo..... il metodo dal bastone. —

— Tutti i giornali di Francia proseguono a darci la notizia, che Parigi è tranquilla. Fa qui a proposito la storia di quel contadino, il quale avendo un asino molto bisbetico e volendo ad ogni costo domarlo, prese il partito di non dargli più cibo. Il povero animale si ammansò: ma quando parve essere pienamente tranquillo, il contadino si accorse invece ch'egli era morto. Voi mi direte, che cosa ha da fare l'asino col gallo? Ma io vi rispondo che ci ha da fare moltissimo, perchè oramai in Francia sono diventate una cosa sola la cresta e le orecchie. —

— Finalmente nelle appendici della Gazzetta Piemontese è apparso un gran nome, quello di Giovanni Vico: e se l'articolo vale poco, il nome vale invece un tesoro. È però necessario avvertire una piccola differenza, che passa tra il Vico vecchio e il Vico nuovo: ed è che il primo col Giovanni aveva anche il Battista, mentre non lo ha il secondo. Il motivo si è, che il Vico vecchio era un BATTISTA di nome, mentre il Vico nuovo è un BATTISTA di fatto. —

— Che cosa significano tutte quelle croci là in fondo? chiedevami un tale, guardando gli apparecchi per la luminaria sulla facciata del palazzo delle segreterie. — Si tratta, risposi, di celebrare il matrimonio del duca Ferdinando. — Come! gridò l'altro sbarrando gli occhi dalla sorpresa: le croci non mi sembrano un augurio troppo felice per un matrimonio. Alla buon'ora, se si trattasse di una solennità funebre. — Tranquillatevi, amico, soggiunsi io: in Piemonte le croci sono anzi segno di lunga e lieta vita: nessuno campa più grassamente e più lungamente di coloro che le portano all'occhiello. —

— Da qualche giorno, i torinesi si soffermano sotto gli archi della fiera, onde ammirare le magnifiche pipe che il signor Strauss vi mise in mostra a solletico del pubblico. Probabilmente, se dobbiamo credere al nome, il sig. Strauss è un tedesco: e probabilmente ancora egli piantò in mezzo a noi la sua bottega, per farci conoscere che i tedeschi s'impipano del Piemonte. In questo caso, speriamo che il signor Strauss avrà campo a persuadersi, che anche i Piemontesi s'impipano dell'Austria, la quale, come appunto le sue pipe, un giorno o l'altro dovrà pur finalmente risolversi in un po' di fumo. —

— Vuolsi che un alto pers[illegible]l nostro Stato, dopo d'aver letto l'allocuzione de[illegible]esse ad un ministro: Meno male! Il pontefice [illegible] posti insieme alla sola buona compagnia che si trovasse sul continente europeo. E voleva alludere al Belgio. Infatti il Belgio e il Piemonte sono i soli paesi in cui dentro all'accennato spazio non regni lo spavento e l'oppressione. Ma il papa, scegliendo per sè la compagnia dei governi tirannici, delle nazioni sragionevoli e degli scismatici, non ha forse dato ragione al proverbio: Dimmi con chi vai, io ti dirò chi sei?

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente.*

ANNO III — Torino, Martedì 11 Giugno 1850 — **NUM. 70**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai;

In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

II.

Di Piè di Monte nella pia metropoli
Vivea quei giorni un mandarin gagliardo,
Gran faccendier della ragion dei popoli,
Filosofo, dottor, giurista e bardo:
Avea nome Beppin de' Seccadopoli,
Ma i preti lo chiamavano Seccardo:
E ad onore del ver, dirlo conviene,
Egli mostrò che li seccava bene.

Alla bottega era Beppino avverso,
Come i polli alle mosche, ai topi il gatto:
Pensava il gocciolon, che l'universo
Sol pei preti e pei re non fosse fatto:
Non poteva capir, come diverso
Il patrizio abbia il pel dal vulgo matto:
E il genio di quel ciuco era sì tondo,
Che credea tutto d'una pasta il mondo.

Nei libri di Confucio egli avea letto,
Che dei preti quaggiù non era il regno:
Quindi spuntava ad ogni poco il detto,
Ch'ogni mercato era de' preti indegno:
Ma non sapea, che all'immortal concetto
S'era fatta una giunta di convegno,
Onde fosse ad ognun chiaro e notorio,
Che il gran regno dei preti è il purgatorio.

Iva in furia Beppin, quando veduto
Gli venìa nei passeggi e nelle strade
Qualche grave canonico panciuto,
Mentre in lungo digiun la gente cade:
E stridea dietro ai cocchi di velluto
Di tanti monsignor per la cittade,
Mentre il merto civil che non ha stemme,
Coi monelli pedon va lemme lemme.

Strane idee gli frullavano sovente
Sulla divina missïon del clero:
Dicea che la virtù sola è possente
A trïonfar dell'universo intiero:
Muovere il cuor, persuäder la mente,
Tal de' preti, gridava, è il ministero:
E volea dare a ber, che la ragione
Non s'insegna coi birri e col bastone.

E guardate che bestia! Ad ogni passo,
Traea di tasca il mandarin la storia,
Onde provava che nessun fu grasso
Infra i santi primier, buona memoria:
Gli apostoli, al suo dir, senza fracasso
Convertivano il mondo e senza boria:
E non avean fra tutti quanti seco
Nè un soldo pur da far cantare un cieco!

Come dunque campavano? così
Tra voi taluno domandar mi sembra:
E a lor chi dunque la ventraia empì,
Se di muscoli e d'ossa avean le membra?
Ma il mandarin colla sua storia è lì,
Che le offerte dei popoli rimembra:
Figurarsi, se adesso un reverendo
Vorria gir di limosina vivendo!

Ma la storia va innanzi ancor di più,
E tratto tratto ci dimostra e predica,
Che i canonici almen del tempo fu
Alla fantesca non facean la dedica:
Nè s'usava tra lor darle del tu,
Nè questa pretendea farla da medica:
Ond'è sì grande ai nostri dì la piena
Delle serve che toccano la vena.

Il mandarino colla sua statistica,
Confrontando le cifre alla scolastica,
Dicea che allor la vita era più mistica,
Nè la pelle del ventre era sì elastica:
I preti non sapean di cabalistica,
Lasciavano le donne e la ginnastica:

Fuor del chiasso vivevano alla rustica,
Nè, com'or, dilettanti eran d'acustica.
Soprattutto in politica severo
Mostravasi Beppin contro le chieriche,
Nè voleva che fuor del monistero
Uscissero le loro idee chimeriche:
E il ruzzo gli venìa, d'armi e d'impero
Cianciar sentendo anco le suore isteriche:
Dei preti la politica più fina
Esser de' la pignatta e la cantina.
Ciò poi che maggiormente a lui fea scorno,
E destandogli già l'umor bizzarro,
Era il veder tanti chercuti attorno
In zoccoli, in cocolla ed in tabarro:
Mignatte ree, che non facendo un corno,
Suggono le città come il catarro,
E agli stati le lor schiere fanatiche
Sono tante coppette in sulle natiche.
Mani morte le chiama il vulgo becero:
Morte una cacca! soggiungea Seccardo:
Se s'ha da giudicar da ciò che fecero,
Hanno un tatto assai vivo e assai gagliardo:
Chi volesse contar quanto disfecero
Pane, vino, confetti, e polli, e lardo,
Ce ne sarebbe da tenere in feria
Per un secolo almeno ogni miseria.
Queste ed altre cotai fisime sciocche
Gorgogliavano in fondo al suo cervello:
E quindi i mozzorecchi e le bizzocche
Gli volevano un bene da coltello:
Quando passava, gli facean le bocche,
Lo chiamavan buffon, uom da bordello:
E se vorrete un'altra volta udire,
Ve ne dirò di quelle da stordire.

(Continua) Fra Chichibio

Una seconda provvidenza francese

Sapete voi per qual motivo Luigi Napoleone ha sino adesso fatto una trista figura dinanzi al mondo politico, e fattala fare nello stesso tempo alla Francia? Per niente altro se non per causa del meschino stipendio di cui godeva.

Come volete voi che un personaggio con 600 mila franchi d'assegnamento ed altri 600 mila di rappresentanza, possa far onore a se stesso ed alla nazione, alla cui testa si trova?

Se voi scritturate, per esempio, una buona ballerina, che si faccia pagar caro, il vostro teatro diverrà affollatissimo di spettatori scelti ed eleganti; dimodochè la Tersicore riceverà applausi, voi insaccherete quattrini e tutto il mondo sarà contento.

Ma se vi dimostrate per ispilorceria troppo corrivo sul merito degli *entrechats* e delle *pirouettes*, il vostro teatro resterà deserto, e voi, la ballerina e il rispettabile pubblico rimarranno tutti con tanto di muso.

Se ho citato in affare di tanto argomento l'autorevole esempio della ballerina, gli è perchè questo paragone mi pare calzare assai bene alla teatrale persona del presidente della repubblica. Questo tuttavia è più un ballerino di corda che non da scena, poichè solo col maneggiare maestrevolmente il contrappeso ha potuto sino adesso mantenersi in piedi sul seggio presidenziale. Ma perchè egli possa sedervisi sopra comodamente e solidamente, un milione e 200 mila franchi, vi ripeto, sono meschini assai.

Ora i ministri francesi, riflettendo appunto ai mali immensi onde era cagione cotesta meschinità così vergognosa per l'onor nazionale, hanno pensato, in compenso del diffalco portato al suffragio universale, di aggiungere tre piccoli milioni alla borsa del presidente.

Il compenso vi parrà forse poco equo e niente affatto logico; ma pensate che coloro i quali non saranno più elettori avranno almeno la consolazione di contribuire per mezzo di qualche tributo alla formazione dei tre milioni presidenziali e di vedere per questi più dignitosamente rappresentato il loro paese. Dopo ciò, a che monta s'eglino non potranno più nominare nessun rappresentante?

O invidiabile Francia! Fra pochi giorni tu avrai tre milioni più di dignità. Non crediate però che dessa venga ad averne molta, perchè adesso ne possiede assai poca, anzi direi niente del tutto.

Ma oltre la dignità, il ministro di finanze, nel leggere all'assemblea il progetto di legge concernente la piccola addizione in favore di Luigi Napoleone, ha assicurato che per mezzo di essa questi sarebbe diventato la SECONDA PROVVIDENZA della Francia.

Una seconda provvidenza per tre milioni! La non si potrebbe avere a miglior mercato. È vero che la prima non costa nulla, ed infatti il presidente ha incominciato a valersene per sè al fine di provvedere dignitosamente le proprie scarselle.

Che cosa sia poi per fare la seconda Provvidenza in favore della Francia, io non ve lo saprei dire. Ma potrebbe darsi che questa, stanca un bel giorno de' suoi beneficii, dicesse a lei medesima: Signora Provvidenza, provvedetevi d'un altro alloggio, di altri tre milioni e d'un altro seggio presidenziale, perchè io dopo mature riflessioni ho pensato di provvedermi d'un altro governo.

Fra Folletto

BRICIOLE

— Il signor Strauss volle gentilmente avvertirci d'uno sbaglio che ci occorse nel nostro scherzo sulle pipe, inserito nell'ultimo numero, dichiarandoci ch'egli non è austriaco, ma ungherese. Ci facciamo solleciti ad assicurare il signor Strauss, che quand'anche egli fosse austriaco, noi rispettiamo troppo l'individuo per fare personalità, e quindi il suo nome non ci servì che di pretesto per un frizzo alla politica viennese. Essendo però egli un onesto magiaro, vogliamo invitarlo a fare con noi fraternamente una pipata, aspettando che il vaticinio di fra Pignatta si verifichi, aspettando cioè che il comune nemico si risolva.... in un po' di fumo. —

— Pio nono ha proibito la pesca lungo l'Adriatico: ch'egli voglia riserbarsene il privilegio e ritornare davvero alla rete? In ogni caso noi lo avvertiamo, che quanto a noi non saremo mai pesci di facile preda. —

— Un decreto del governo di Napoli intima ai negozianti di bucolica che vogliono vendere nei dì festivi di rivolgersi o alla polizia o al parroco. In Napoli bisogna dire che birri e preti siano una stessa cosa. —

— Il signor Prati c'invita al teatro Carignano a sentire una poesia musicata da lui composta. Non sapevamo che alle sue tante qualità il signor Prati aggiungesse quella di essere un musico. Speriamo quindi che nella sua musica

Due dilettiss.mi figli, che protetti dalla **Mamma**, se ne ridono delle *allocuzioni* del caro **Papà**.

figureranno molto le cornette, le pive nel sacco e sovrattutto poi gli stromenti da fiato. —

— Un foglio di Parigi disse che dietro dispacci ricevuti da Pietroburgo il governo francese si è disposto a rispondere *fieramente* a lord Palmerston. Povera Francia, che non puoi dimostrarti *fiera* se non togliendo ad imprestito i baffi del cosacco!

— Nella processione del Corpus Domini il papa si è fatto scortare da un corpo d'artiglieria. Che ne dite del modo con cui si rappresenta nella capitale del mondo cristiano l'imagine divina?

— Si raccoglie dai giornali toscani, che cinque galantuomini furono bastonati a Livorno, per aver detto male del governo: la qual cosa non passerà certamente senza un po' d'acqua benedetta nell'allocuzione che il pontefice terrà nel primo concistoro. Se al governo piemontese pigliasse il grillo di adottare il recipe toscano, quante belle natiche canonicali non si vedrebbero ad ogni giorno! —

— Leggiamo un bellissimo complimento fatto dal vescovo di Varsavia all'imperatore Niccolò: e questo vescovo si chiama nientemeno che Arsenio. I nostri vescovi non hanno questo brutto nome, ma sembra che ne sentano la più grande invidia, perchè nei complimenti ch'essi fanno ad ogni momento al re ed al ministero, l'arsenico è una droga di rigore. Fortuna che il Piemonte è un altro Mitridate, e a forza di accostumarsi a questo veleno vescovile, egli finì per sentirne l'effetto di un corroborante. —

— Un giornale narra, che in Romagna gli arresti cessarono, per la semplice ragione che le prigioni dello stato papale diminuiscono. Noi consigliamo quindi il papa di chiedere a Cecco Beppo una mezza dozzina di carceri ad imprestito, e siamo persuasi che questi non si rifiuterà, stante il buono accordo che regna tra di loro. —

— Un maldicente assicurava, che Leopoldo di Toscana aveva patteggiato coi tedeschi. Noi abbiamo protestato contro questa menzogna, giacchè ci consta positivamente, essere in iscambio i tedeschi che hanno patteggiato con esso. —

— L'Armonia assicura, essere il Piemonte sull'orlo del fallimento. Il fallimento c'è di fatto, ma non pel governo, sibbene per la bottega. —

— Un amico mi disse: mettendo che monsignor Franzoni venisse dal papa dichiarato *santo* e *martire*, di chi sarebbe egli il protettore? Dei cuochi, risposi io.

— I graffiasanti e le beghine di Francia, cioè i soli veri cattolici ed onesti francesi, sono venuti nella deliberazione di regalare un magnifico calice all'arcivescovo Franzoni, vergine e martire. Noi non dubitiamo che dentro a questo calice vi sarà anche la feccia, perchè la feccia è oramai la sola cosa che abbondi in quel paese. —

— Leggiamo nei giornali di Toscana, come l'arciduca Leopoldo pensi seriamente ad abdicare. Noi credevamo che Leopoldo avesse già abdicato a tutto, meno alle baionette croate. Anzi, se noi credessimo alla trasmigrazione delle anime, vorremmo pensare che quella dell'arciduca fosse già andata a farsi punzecchiare dalle vespe e dai tafani di Dante, mentre il suo corpo sarebbe informato dallo spirito di un liguoriano austriaco. —

— Da Venezia si scrive che furono rotte le comunicazioni telegrafiche e che si sta correndo sulle traccie degli autori del fatto per punirli severamente. Noi crediamo che gli autori accennati non siano altra cosa che le spie del governo, unicamente mosse da gelosia di mestiere. Imperocchè, dove vi sono spie così pronte e così numerose come nei dominii austriaci, qualunque altro modo di trasmissione riesce inutile. —

— La Gazzetta Piemontese ci dà la tremenda notizia che un maiale ha divorato un bimbo. Noi speriamo che il maiale non appartenga per nulla alla compilazione della Gazzetta medesima: perchè, se quei compilatori divorano pur qualche cosa, non sono che i parti del giornalismo forestiero. —

— Veniamo informati che Mahmud-Ben-Agal, generale tripolitano e ministro di quel governo, approdò a Genova con otto persone di seguito. Non ci è noto, a dir vero, dove egli sia diretto ed a qual fine: ma s'egli volge i suoi passi verso il Piemonte, i nostri generali debbono andar contenti di aggiungere alle tante e così varie loro specie un Mahmud africano. —

— La piaga delle cavallette continua in Romagna a farsi sentire: e sappiamo che i ministri pensano seriamente ad estirparle d'officio. Noi crediamo che tutte queste premure filantropiche riusciranno inutili, finchè pur rimarranno in quel paese francesi, austriaci, gesuiti, birri ed eminenze. —

— Il papa, in compenso dei grandi servigi ricevuti, mandò a regalare al presidente di Francia un libro d'oro. Il papa in questa circostanza operò molto saviamente: perchè se fosse stato un libro di carta e d'inchiostro, c'era pericolo che il buon presidente, il quale ritrae in tutto dai grandi principi antichi e moderni, non sapesse leggerlo. —

— Si sta per riferire all'Assemblea di Francia intorno al progetto di legge sulla tomba dell'imperatore. Non essendo detto quale sia questo imperatore, noi desidereremmo sapere se sia l'imperatore passato o l'imperatore futuro. Nel secondo caso, noi vorremmo consigliare il governo francese a far incidere sulla tomba, non già un'aquila, ma un allocco. — Fra Pignatta

---

NOTIFICANZA UTILISSIMA

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 13 GIUGNO 1850. — NUM. 71

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

III.

Voi credete, son certo, il mandarino
Figliuolo d'una femmina e d'un uomo,
Perchè il saio vestìa da pellegrino,
E le sembianze avea di galantuomo:
Ma un bonzo di quei dì scrisse in latino,
Il contrario a provar, cento ed un tomo:
Quel bonzo si dicea padre Capestro,
Teologo, canonico e maëstro.

Nè vi faccia stupor, che alcun nel mondo
Venir possa per vie fuori del solito:
Non dico altrove, ma ai conventi in fondo
Ciò avviene, dal guardian fino all'accolito:
Di suo padre chiedete a fra Giocondo,
Chiedetelo a fra Marco e a frate Ippolito:
Tutti costor risponderanno a coro,
Che Dio sol (che modestia!) è il padre loro.

È ben vero che un giorno ebbero nome
Chi Biagin, chi Tommaso e chi Battista:
Ma vestendo di monaco le some,
Un novello battesimo s'acquista:
Dunque, nel rinnegar nome e cognome,
Si rinnega del popolo la lista:
Chi non sa da chi nacque, e dove, e quando,
O non è un uomo, o un uom di contrabbando.

Anzi, molto più in su poggia il miracolo,
E ogni tanto si vede in Vaticano,
Ove deposto il suo nome vernacolo,
Ogni papa ne toglie un altro strano:
Così di santo Pier le stole e il bacolo
Cangiano un prete e un frate in un sovrano:
E se un giorno la cronaca s'obblia,
Chi lo sa di che razza un papa sia?

Padre Capestro che vivea sul monte
Dagli antiquarii Superga detto,
La scïenza attingendo a larga fonte,
Era indovino e astrologo perfetto:
Ei pure un nome ebbe segnato in fronte,
E chiamavalo Audisio il vulgo abbietto:
Ma fosse simpatia, foss'arte o fato,
L'Audisio nel Capestro avea mutato.

Beppin de' Seccadopoli, dal dì
Che apostolo del vero erasi fatto,
Al guardo indagator non isfuggì
Di don Capestro, che il conobbe a un tratto:
Fra il no gran tempo egli rimase e il sì,
E dappria lo credette un arfasatto:
Uno di quei, che con un po' di brodo
La bottega riduce a cangiar modo.

Ma ben tosto l'astrologo s'addiede,
Che il mandarino avea la broda in tasca,
E spregiando i gingilli e la mercede,
Tirava al frutto e respingea la frasca:
Don Capestro a'suoi stessi occhi non crede,
Brontola, ragghia e dalle nubi casca:
Chè in Piè di Monte non avria pensato,
Vivere un mandarin tanto ostinato.

Quindi, stretto coi santoli a congrega,
Ond'è covil di Superga il colle:
« In periglio, lor disse, è la bottega:
Guerra feroce ne minaccia un folle:
Necessario è fra noi stringerci in lega,
Noi che mettiam sì bene il becco in molle:
Chiara di san Galvagno è l'omelia:
Chi non gratta con noi, contro non sia.

» Un uom che in Piè di Monte è a noi ribelle,
Di natura comune esser non debbe:
Qualche mostro lo fe' d'un'altra pelle,
Certo fra i lupi o fra le serpi ei crebbe:
Interrogate, o fidi miei, le stelle,
Vedrem chi gli fu padre, ovver s'ei l'ebbe:

Calcate il cappellon sopra le ciglia,
E dite ciò che il senno a voi consiglia ».
Il padre Guastavin s'alzò primiero,
Sclamando: « Io figlio d'una vacca il guardo! »
(Notar conviensi per amor del vero,
Che il padre Guastavino era un lombardo):
Ma gli diè sulla voce il corpo intiero:
E don Capestro, con un tuon beffardo
Gridò: « Nasce di vacca il bue tranquillo:
Io lo direi piuttosto un coccodrillo ».
Secondo si levò padre Capocchio,
Lazzarone d'origine e di mano,
Il qual soggiunse: « Ci scommetto un occhio,
Che l'ha pisciato un can questo marrano! »
Ma nuovamente gli diè torto il crocchio:
E pien di negro umor, padre guardiano
Gli fe' quindi osservar con voce secca,
Che il can degli ossi s'accontentà e lecca.
Terzo fu Battiston, grasso canonico,
Che di tedescheria venne ab antico,
E masticar fu inteso in stil laconico:
« Figlio d'un porco e d'una troia io 'l dico! »
Ma l'assemblea fe' un risolin sardonico,
Gridando: « Allora ei ci sarebbe amico! »
Ed aggiunse il guardian lisciando il mento:
« I porci stanno bene anche in convento! »
V'ebbe pur chi il camello, ed il somaro,
Ed altre bestie nominar s'udì:
Ma tutte naufragarono del paro,
E la bottega per fallir fu lì:
Quando padre Capestro, ingegno raro,
Questi accenti profetici muggì:
« Siete indovin che non valete un cavolo:
Io grido il mandarin figlio del diavolo! »
A quel suon rimbombarono le vette,
E tutto ne fu scosso il refettorio:
In cucina le starne e le polpette
Fecero gorgogliando il responsorio:
E l'assemblea, che attonita si stette,
Ridestossi in un viva al purgatorio!
Non puote il gaudio esser più grande e rado:
Era una simpatia di parentado.

(Continua) FRA CHICHIBIO

Monsieur Alexandre

— Conoscete voi monsieur Alexandre?

— Niente affatto.

— Come? Voi ignorate l'esistenza di Alexandre, del famoso Alexandre?

— *Alexander magnus*, volete voi forse dire?

— No, *Alexander parvus atque gibbus*.

— Anche Alessandro il Macedone era piccolo di statura, non so poi s'egli fosse gobbo.

— Fatemi il piacere di non andare in Macedonia. Le parole di *monsieur* e di *Alexandre* avrebbero già dovuto farvi capire che si tratta d'un individuo francese.

— Dunque bisogna portarsi in Francia?

— Abbiate la bontà di starvene a Torino, perchè monsieur Alexandre è venuto egli stesso a trovarci e da un pezzo.

— La gentilezza è somma, ma non posso però dimostrarmene riconoscente. Le visite dei francesi, dopo quelle che hanno fatto a Roma e in Savoia, mi riescono oltremodo indigeste. E l'indigestione dee crescere naturalmente quando egli è un individuo nominato Alessandro che viene a trovarci. Egli dee avere per certo qualche mira conquistatrice.

— Infatti si è qua recato per conquistare la curiosità e i quattrini dei buoni torinesi.

— La conquista non è difficile, poichè la curiosità è una dote che il cielo ha largamente somministrato ai torinesi e che dessi dispensano più largamente ancora. Quanto ai quattrini poi, siccome il governo ci dà il buon esempio di sciuparli, così non è da maravigliarsi che i torinesi ossequentissimi verso il governo facciano lo stesso. Ma che dà il signor Alexandre in compenso di tutto ciò?

— Ei dà spettacolo della sua persona.

— In tal caso poteva risparmiarsi l'incomodo di venire sino a Torino. Tutti i francesi, anche stando nel proprio paese, danno continuamente spettacolo di loro stessi al mondo: ed il pubblico che vi assiste, non solo si addormenta, ma crepa talvolta dalla etisia. Il vostro Alexandre produce egli miglior effetto?

— Vi assicuro io che il suo fisico produce un effetto mirabile, tanto più quando esso gli accoppia il suo organo vocale.

— Ah! monsieur Alexandre ciarla anch'esso come tutti i suoi compaesani. Stiamo male! Sono appunto le ciarle dei francesi che fanno crepare d'etisia.

— Osservate che monsieur Alexandre non ciarla, ma declama.

— Peggio, peggio! A meno ch'ei non sia un artista drammatico.

— No, no, monsieur Alexandre è un vero, riconosciuto, patentato e bollato professore di declamazione.

— E pretenderebbe di insegnarla nella patria di D. Briciola e Brogliaferri?

— Ma invece è riuscito solo ad insegnar le smorfie alla nostra aristocrazia, che si compiace d'assistere alle sue accademie.

— Anche questo genere di lezione è meno che superfluo. La nostra aristocrazia non ha pari nel fare delle smorfie. Vedete quante ne va facendo da un pezzo al povero Statuto?

— Via, compatitela: ella agisce per contraccambio: poichè, a quanto si dice, lo Statuto ha incominciato dal fare una bruttissima smorfia a lei stessa.

— Ma non mi avete ancor detto che cosa declami monsieur Alexandre insieme alle sue smorfie.

— Ogni sorta di componimenti, ma di preferenza le produzioni drammatiche.

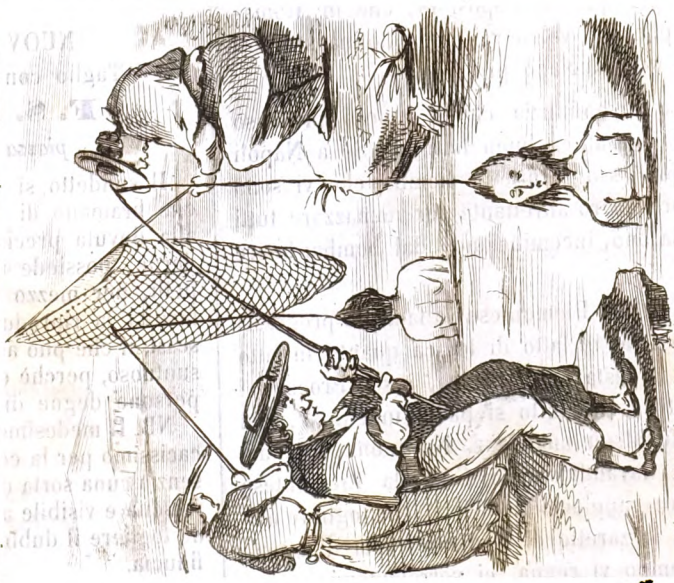
— A squarci?

— No, no, tutte intiere talvolta. Drammi, commedie, tragedie.....

— Tutto da per sè?

— Tutto da per sè. Egli fa la prima donna, l'amoroso, la servetta, il padre nobile, il brillante.....

— Quanto è comico questo monsieur Alexandre!

— Ei non tralascia tuttavia di recitare anche il tragico. È un tiranno spietato. La parte poi di carnefice, così distinta nei drammi moderni, è quella ch'ei sostiene più tremendamente, sia per i versi dell'autore, come per le orecchie del pubblico.

Gli apostoli d'oggidì non mancano di reti ad imitazione degli apostoli antichi, ma la pesca è ben diversa!!

I martiri d'una volta erano divorati dalle bestie: le bestie sono divorate dai martiri del giorno.

I santi antichi erano sfamati dai corvi; i corvi sono oggi sfamati dai santi moderni.

Confronti storici

— Ma con una sì generale e complessiva vocazione drammatica, mi pare che desso avrebbe dovuto piuttosto mettersi a fare il suggeritore.

— È un' idea eccellente che potreste suggerirgli. Ma credo ch'egli non l'abbraccierebbe per causa del suo organo vocale.

— Lo ha forse diverso da quello degli altri?

— Almeno si deve credere, perchè sul cartello che annunciava una delle sue accademie per la scorsa domenica stava scritto: *Cette séance offrira, pour la première fois, l'intérêt d'entendre à lire sur le ton naturel de la conversation.* Voi capite bene che un individuo il quale parli così di rado col suo tuono naturale, non potrebbe essere un buon suggeritore per gli altri.

— Avete ragione. Al posto del signor Alexandre io avrei addirittura fatto annunziare di voler leggere cogli occhi e parlare colla bocca. Non sarebbe ciò parso più straordinario?

— Sicuro, e massime in questi tempi, in cui taluni vedono più col loro cervello che con gli occhi e parlano più col bastone che colla lingua.

— E veramente una buona dose di questa eloquenza sulle spalle di certi ciarlatani francesi sarebbe necessarissima per farli sortir fuori dal tuono naturale delle loro sciocche pretese.

FRA PIPPO.

BRICIOLE

— Un amico dicevami l'altro giorno: sono pur curiosi questi francesi: mentre colla legge elettorale colpiscono i cittadini, salvano con un'altra legge i cani dall'imposta. — Ma non sapete dunque, risposi io, che i francesi amano meno gli uomini che le bestie? — Di fatto, in Francia le bestie sono superiori ad ogni legge, e i cani lo dimostrarono: e se si trattasse di fare un'altra onorevole eccezione pei porci, sono certo che la maggioranza saprebbe mostrarsi eguale a se medesima. —

— I giornali romagnuoli ci narrano, che nei felicissimi stati del papa i ladri crescono in tanto numero e ardire, che saccheggiano e devastano gl'intieri paesi impunemente. Eppure, vi sono i francesi e gli austriaci! osservavami un tale. Gli è appunto per questo, risposi io, che in Romagna i ladri si moltiplicano: volete voi che sotto maestri così valenti, gli scuolari non facciano profitto? —

— Da Napoli ci si annunzia che il famoso processo della BOMBA è oramai recato a buon termine. Se a Napoli si volesse fare un processo a tutte le bombe che vi sono scoppiate, ve ne vorrebbero altrettante per ammazzare tutti coloro che le scagliarono, incominciando dal bombardatore reale. —

— La nostra Gazzetta Piemontese va facendo progressi veramente mirabili, tanto in fatto di logica quanto in fatto di lingua. Narrando la festa di domenica, il suo Procolo ci dà la consolante notizia che tutto si passò in ORDINE, pel motivo che non vi fu alcun DISORDINE. Noi non sappiamo quale idea abbiano i lavandai della Gazzetta Piemontese di queste due parole: sappiamo bene che per togliere una buona volta da quel lazzaretto di cianciafruscole il DISORDINE che da tanto tempo vi regna, ci vorrebbe un ORDINE di mandare i lavandai e il Procolo a farsi benedire. —

— A Vienna furono scoperti fabbricatori di false banconote, i quali ne facevano uno smercio grande. Noi crediamo che il governo non possa punire questi fabbricatori, perchè essi non fecero che imitarlo. Di fatto, è già da tanto tempo che il governo fabbrica della moneta di carta, la quale dovendo finire per non essere ritirata dal commercio, non ha nè più nè meno che il valore di quei certi foglietti, i quali servono a fare un servizio che tutti sanno. —

— Il presidente Luigino prepara grandi e strepitose feste a Saint-Cloud, per celebrare la società salvata dalla legge elettorale. Resta a vedere se questa legge avrà salvato lui medesimo. Noi crediamo di no, perchè è già da lunga pezza che il presidente Luigino non fa più parte della società francese, non vivendo al di fuori che coi cosacchi e coi croati e al di dentro con una signora inglese, la quale ultima società non si salva già con una legge di esclusione, ma con una legge di introduzione. —

— Dicono che a proposito del progetto d'aumento alla paga del presidente della repubblica, il signor Dupin dicesse scherzando, che così i tre milioni di GALLI esclusi dal suffragio universale, verrebbero pagati con tre milioni di lire, cioè una lira l'uno. Noi non troviamo molto spirito in questo motto del signor Dupin, perchè il calcolo è falso, e ai di nostri tre milioni di GALLI non valgono tre baiocchi, a pagarli bene. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente

ANNO III — TORINO, SABBATO 15 GIUGNO 1850. — **NUM. 72**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

IV.

Dunque, cari lettori, inteso sia,
Padre del mandarino era l'inferno:
Don Capestro lo disse: una bugia
Non direbbe colui per un governo:
E insegnando cel vien tëologia,
Raro è un prete slëal più d'un quaterno:
E a chi cieco non fida in una tunica,
Il gran Cucù gli manda la scomunica.

Poi v'è un'altra ragion: quando si parla
Di genëalogia dubbia e diabolica,
Il prete è in casa sua, come si ciarla:
È cosa da trattarsi all'apostolica:
Questa è tal verità, che a dimostrarla,
È come ad un dottor trattar di colica:
I preti se la fan con Satanasso:
Ce ne vanno a trovarlo ad ogni passo.

Anzi il nodo cordiale era sì stretto
Una volta fra i diavoli e il convento,
Che coi frati sedevano a banchetto,
E tiravan tabacco ogni momento:
E a me lo confessò spesso un vecchietto,
Che alcun ne vide colla barba al mento:
Quando il diavol si mostra, è naturale
Che si vesta da prete o da claustrale.

Se un ciuco di villan senza giudizio
Si lasciava scappar qualche perdio,
Ecco tosto il cursor del santo uffizio,
Che lo agguantava per amor di Dio:
Quindi il diavolo, attento all'esercizio,
Faceva capolin dietro al leggio:
E mal sapea distinguere il villano,
Se il diavolo foss'egli od il guardiano.

Narrò la storia nelle sue colonne
Più d'un tiro gentil che tutti sanno:
Onde il noto proverbio a noi passonne,
Che il diavolo non è come lo fanno:
Più d'una volta ancor cinse le gonne
Per trarre i bergolon meglio in inganno:
E un diavolo da femmina vestito,
Mettea perfino i frati in appetito.

E sempre, o fosse donna, o fosse mascolo,
La genëalogia fece buon frutto:
E non sol nei conventi egli ebbe pascolo,
Ma assai bene gli affar fe' dappertutto:
Calvin, Lutero, i figli eran del diascolo:
Ezzelin da Romano era il più brutto:
E gli antichi scrittor ci danno a bevere,
Che vi fu contrabbando anche sul Tevere.

Cose stupende io vi direi di più,
Ma sarebbe un far torto a don Capestro,
Chè nella dinastia di Belzebù
Non si conosce un professor più destro:
Altri sostien, che questa sua virtù
Gliela trasfuse in cor papa Silvestro:
Ma un esperto stregon mi rassicura,
Ch'ei l'apprese all'inferno addirittura.

Anzi, il padre guardian di Superga
È tutto intento a lambiccare un'opera
Intorno al modo di curvar le terga,
E come l'uom per ben mangiar s'adopera:
In questo libro, ove il suo genio alberga,
L'autor più d'un baril d'inchiostro sciopera,
I sintomi più certi annoverando,
Del come un uom diavol diventa e quando.

Anzi, già venne il primo tomo in luce,
Col nome di REPUBBLICA CRISTIANA,
Da cui chiaro si mostra e si deduce,
Che in gran parte lo è già la razza umana:

L'esperienza il professor conduce
Ad una verità pietosa e strana,
Che se dura così, tutta diabolica
Farassi alfin la società cattolica.
E don Capestro non si tiene a specolo,
Ma fa gran conto delle cose pratiche:
E a suäder la poca fe' del secolo,
E le schive a domar menti più apatiche,
S'arrabatta così, ch'io non trasecolo,
Se la prova ci ne fesse alle sue natiche.
E s'udisse un mattin dir di buon'ora,
Che le coda e le corna ei mise fuora.
E per essere figli del demonio,
Giusta la teoria del frate santo,
O scapoli, o legati in matrimonio,
Italïani miei, non ci vuol tanto:
Il non far da porchetto a sant'Antonio,
Basta ad aver già delle corna il vanto:
L'essere liberal, com'è la moda,
È ciò che vuolsi per aver la coda.
E se il ruzzo vi vien di dir che re
Assoluto e padron non è il gran Lama,
Zaffe! vi spunta tosto un non so che
Di lungo e duro, che codin si chiama:
Se i birri, le eccellenze ed i tupè
Li dite gente di perduta fama,
Sberleffe! ogni sperar fora illusorio:
Vi spunta sulla testa un promontorio.
Non biasciar l'agnusdei mattina e sera,
Non sentir quattro messe o lì per lì:
La pancia non grattar la festa intiera,
Non cuocersi nell'olio il venerdì:
Non ascoltar la predica severa
Contro le matterìe dei nostri dì:
Non sentirsi intuonar da fra Rotondo,
Che siam venuti al termine del mondo:
Di Franzoni non credere al martirio,
E non dare uno scudo all'Armonia:
In cimberli non irne ed in delirio
D'Artico nel lodar la valentìa:
Non sentirsi bruciar più che il can Sirio
Dalla voglia di far l'eco o la spia:
Non desïar che la brachetta caschi
A chi fece il mal gioco a don Grignaschi:
Dir che i monaci e i preti han le ganasce,
Condannare il bastone e il cavalletto:
Ridere di buon gusto e far le grasce
Leggendo le facezie del Fischietto:
Chiamar fogli da trivio e da bagasce
Quei che in cancelleria vanno a banchetto:
Non augurar di cuore allo Statuto
L'ultimo pelo e l'ultimo starnuto:
Ecco, grida il vangel di don Capestro,
Ciò che ci vuol per diventar demonio,
E fatto della vita il giro alpestro,
Ir laggiù colle femmine da conio:
Chiare son le parole del maëstro:
Cari lettor, battetela da Tonio:
Mi dorrebbe vedervi un qualche giorno
Con un palmo di coda ed un di corno.

(Continua) FRA CHICHIBIO

Ci viene comunicata da Parigi la copia della seguente lettera giunta sana e salva alla sua destinazione. Nel renderne partecipi i nostri lettori noi crediamo di poter garantire in tutta la sua sostanza l'autenticità dell'originale.

Al molto reverendo principe D. LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE, presidente della repubblica francese

Altezza repubblicana,

Abbiamo letto in un numero del *Dix Décembre*, giornale a giusto titolo creduto organo dei vostri eminenti pensieri e delle vostre piissime intenzioni, che Voi, mosso a compassione dello stato miserando ed empio in cui giace il Piemonte, vi siete benignamente deciso ad inviare verso le Alpi un corpo d'osservazione, pronto in caso di maggior bisogno a valicarle per accorrere in soccorso dei deboli e degli oppressi.

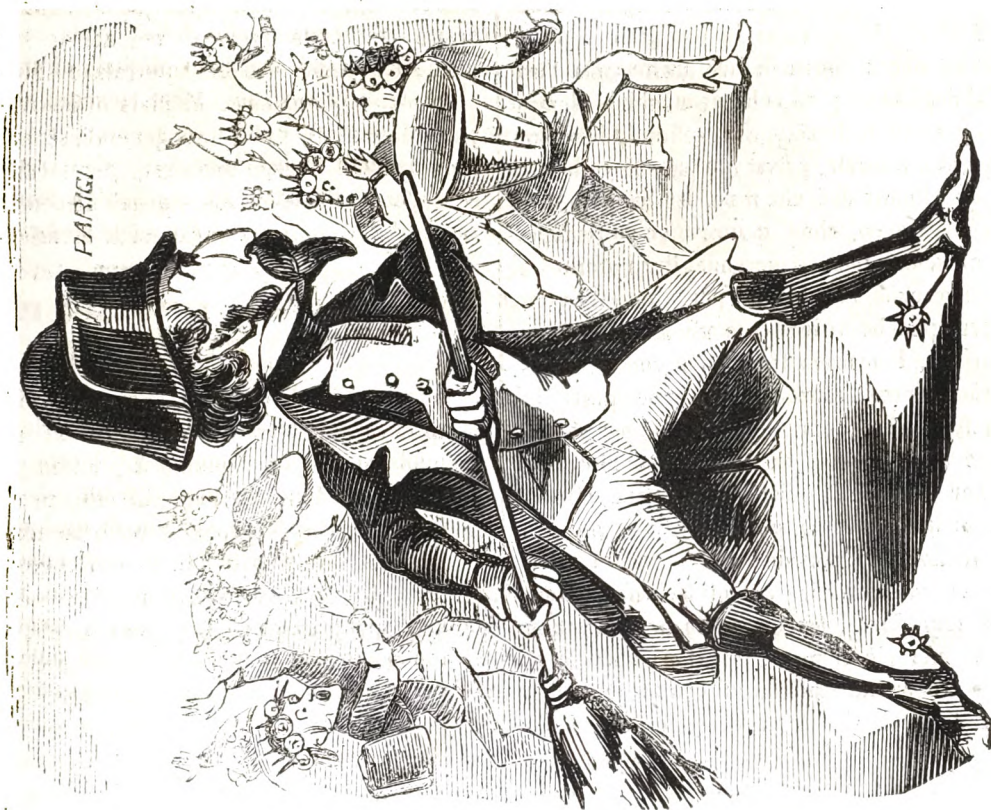
Noi che siamo le prime e più illustri vittime del governo demagogico che ci regge, al leggere quel consolante annunzio, ci siamo sentiti l'anima inondata di giubilo e di speranza, ed innalzando gli occhi al cielo, abbiamo pregato che quel vostro voto venisse prestamente compito per la felicità del nostro paese e per la più ampia glorificazione del nome vostro. Sì, a Voi, eroe oscurante la fama di vostro zio, che avete rimesso sul suo seggio il venerato pontefice, a Voi, che avete sì degnamente imposta la museruola al popolo francese, conviensi altresì di ristabilire l'ordine in questa omai unica travagliata parte d'Italia. Fatelo, o altezza repubblicana, ed a Voi sarà il vanto di aver ridonato intieramente all'Europa la pace e la tranquillità onde godeva dapprima.

Ma siccome la Gazzetta Piemontese, menzognero foglio officiale di questo tenebroso governo, ha risposto all'articolo del *Dix Décembre* col dire impudentemente che le voci corse sul conto di questo stato erano false, così noi forte temendo che le vostre caritatevoli intenzioni concepite in suo favore potessero venire stornate, ci siamo fatta premura di fortificarvi nel vostro lodevole proposito, assicurandovi che la situazione in cui si trovano tutti i buoni piemontesi non si potrebbe dipingere con colori orribili tanto da adeguare il vero.

Sappiate primieramente che la religione cattolica è stata da questi stati totalmente sbandita, e si è posto al suo luogo una specie di culto semibarbaro chiamato *Siccardiano*, che ha per idolo principale l'imagine diabolica della *Costituzione*, imagine, che Voi, principe presidente, siete così bene riuscito a velare santamente nel vostro paese. Tutti coloro che negano di abbracciare questo culto sono issofatto consegnati alle fiamme od alle fiere, i cui rabbiosi e carnivori assalti formano lo spettacolo di questo popolo educato da qualche tempo ad istinti feroci.

La stessa Gazzetta Piemontese, ha annunziato l'altro giorno che un maiale aveva divorato un bambino. Ora giudicate dei costumi d'un paese in cui i maiali diventano tante tigri! È vero che alcuni pretendono quel maiale fosse invece un deputato, animale appartenente, come ognun sa, alla specie demagogica, ferocissima sopra ogni altra e pullulante a dismisura nelle selve di questa infestata regione.

Ciò che havvi d'indubitabile è, che se quel bambino venne fatto preda delle fauci d'un maiale o d'un deputato, gli è perchè aveva negato la sua adesione alle leggi Siccardi

Nella conquista della Mezzaluna,
a D. Chisciotte non mancherà il suo Sancio Pancia.

Da vero repubblicano, Luigino non vuole Sovranita'.....
nemmeno quella del popolo.

Non havvi neonato che si rifiuti di riconoscere cotesta idolatria, il quale non sia immantinenti sbranato. Ad onore di quella pia e giovine età e della combattuta religione sono molti i sbranati.

Ma gli è sul clero che si versa in più gran copia l'ira dell'empio governo, siccome su quello che dà maggiori esempi di onestà, d'abnegazione e di zelo evangelico. Il misero clero avvilito, oppresso, lacerato, privato di tutte le sostanze, è non solo costretto a morir di fame, ma a servire ben anco di pasto agli altri. Figuratevi, che il mostro Siccardi mangia egli solo un teologo a colazione e un canonico a pranzo, e talvolta anche un seminarista a merenda. Per i giorni festivi poi, di cui ha decretato l'abolizione per gli altri, ei tiene in serbo sempre qualche vescovo ingrassato come i dindi a grana di martirio. Per null'altro motivo venne posto in cittadella l'eminentissimo Franzoni: se non che per bontà divina ei vi si fece tanto grasso, che lo stesso Siccardi, trovatolo troppo nauseabondo, lo rimise in libertà. Ora il santo prelato per evitare un altro simile pericolo, procura di mantenersi in quello stato provvidenziale.

Voi avrete, altezza, inteso a dire che il nostro ministero ha sacrilegamente aggredito il foro ecclesiastico. Ma non crediate che questo clero, così mansueto e rassegnato, si sarebbe adontato per ciò solo, se i barbari attacchi ministeriali non fossero anche stati diretti contro tutti gli altri fori con l'*o* stretta e con l'*o* larga. Sappiate che noi e le nostre donne, oneste e moderate come noi, siamo costretti a turarci gli occhi, le nari, le orecchie e la bocca.... Insomma Siccardi e compagni, più feroci di Proudhon, attentano non solo alla proprietà, ma ben anco all'esistenza dell'uman genere.

Queste popolazioni sono omai ridotte allo stato di selvaggi. Gli uomini portano una barba enorme, le donne, rotto ogni pudore, camminano pressochè nude: quasi tutti poi si pascolano della lettura di certi giornali scritti in lingua infernale, vale a dire costituzionale, i quali non fanno che accrescere la loro barbarie ed immoralità. E noi, uomini onesti e moderati, che piangiamo sui loro infortunii, siamo costretti al silenzio ed appena appena possiamo far veder la luce a qualche verità sopra *l'Armonia* e *la Campana*, umili fogli che chetamente chetamente, siccome indica il loro stesso nome, ci arrischiamo di pubblicare a pro' del prossimo nelle nostre catacombe, a guisa degli antichi apostoli e martiri.

O valoroso Luigi Napoleone, campione della fede e dell'ordine, ascoltate gli impulsi del vostro cuore, venite a liberarci dal giogo anarchico che ci opprime, ad atterrare l'idolo della Costituzione ed a ricostituire in questo paese la società e la vera religione! Fate valicare le Alpi a quelle vostre prodi truppe! Se per assicurare la vostra generosa impresa voi avete bisogno di qualche segreto accordo, di qualche comunicazione lasciata libera, noi abbiamo generali, celebri per la battaglia del Foro, da loro sostenuta eroicamente, i quali si faranno un dovere di darvi mano nel miglior modo possibile. È vero che dessi hanno fama di aver ignorate le strade della Lombardia, ma siate persuaso che in cambio conoscono molto bene quelle del proprio paese.....

Altezza, l'assemblea francese vi ha accordato testè tre miseri milioni perchè voi foste la seconda provvidenza della Francia. Ah! vogliate essere la prima provvidenza del Piemonte e dei milioni non ve ne mancheranno! Per il trionfo della buona causa noi sappiamo dove trovarne a bizzeffe. Di più, ove l'ingrata Francia vi negasse quella corona d'imperatore che tanto a voi s'addice, ebbene, se basta alla vostra gran testa quella di re, noi ve la offeriamo in Piemonte sul piedestallo dell'atterrata costituzione.

Firmati sull'originale: Migliaia di onesti e moderati, composte di vescovi, preti, frati, generali, senatori, marchesi, baroni, deputati e regii impiegati, per i cui nomi si possono consultare le liste pubblicate dall'Armonia per la sottoscrizione al Pastorale da regalarsi a monsignor Franzoni.

Per copia conforme, Fra Benedetto

BRICIOLE

— Si vanno ogni giorno moltiplicando fra noi le pubblicazioni di libri poetici, intitolati CANTI PER IL POPOLO. Non sarebbe egli meglio moltiplicare prima per il popolo le pubblicazioni delle monete? Gli orbi, per farli cantare, bisogna pagarli: e il popolo è un orbo così grande, che ha bisogno d'essere pagato più di qualunque altro. Ma gli autori dei libri in discorso avranno forse pensato, niente esservi di più giusto che il proverbio, il quale dice che chi vive sperando muore cantando. E siccome nessuno vive sperando più che il popolo, così gli autori stessi vanno apparecchiandogli libri d'inni, perchè, caso mai che il popolo venisse a morire, non gli manchi almeno l'ultima consolazione..... quella di cantare. —

— Ci si domandò da taluni il perchè, nella luminaria di domenica, il Senato spiegò nel palazzo di Madama i colori nazionali, mentre la Camera dei deputati si contentò di illuminare il palazzo Carignano in bianco. Il motivo è questo, che nella Camera dei deputati ce ne sono già troppi colori, per accrescerne ancora il numero. D'altronde, il bianco è il simbolo del candore: e i nostri deputati sono tanto candidi, tanto candidi, che le loro macchie si veggono assai da lontano. —

— A proposito della stessa luminaria, ci si domandò il perchè i Senatori collocassero sulla facciata del palazzo Madama una stella, invece d'un bel sole. Il perchè è facile a indovinarsi: i raggi del sole avrebbero offeso troppo i loro dilicati occhi e costretti a far uso delle lenti tinte d'azzurro. I Senatori sono amicissimi della luce..... quella però che risplende di notte. —

— Ci si scrive che il sindaco di Gozzano escludeva dalla lista elettorale politica, reluttante l'intiero municipale consiglio, il prete Giuliano Mazzetti di quel borgo, di cui è maestro elementare. Volete saperne la ragione? Perchè il buon prete alloggia e mantiene in sua casa quattro nipoti, abbandonati dai genitori e ridotti alla miseria. Egli, così diceva il sindaco, ha in casa i nipoti: dunque la casa non è tutta da lui occupata. Se la mirabile logica del sindaco di Gozzano dovesse applicarsi, probabilmente egli pure non sarebbe elettore: perchè senza dubbio egli debbe avere in casa sua altri coabitatori.... a cagion d'esempio il ciuco e il maiale. —

— Il papa ha instituita una commissione di grazia per vedere se tra coloro che furono mandati via ve ne ha alcuno che sia degno di essere perdonato. Noi crediamo che in questo caso lo saranno tutti: diavolo! chi ne ha fatte più del papa stesso? Eppure egli fu perdonato da tutti .... meno solamente dal popolo. —

Fra Pignatta

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente.

ANNO III

TORINO, MARTEDÌ 18 GIUGNO 1850.

NUM. 73

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai;
In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

V.

In Pekino que'giorni era un Lamasso
Giovane, bello, gioviäl, lunatico,
Ne' conventi cresciuto avido e grasso,
Dato alle teorie del companatico:
Gli piaceva russar meglio d'un tasso:
Pei giochi d'altalena era fanatico:
Amava gli sbadigli e un poco il vino,
E facea la delizia di Pekino.

Balzato dalla chiostra entro al triregno
Per un calcio da Vienna a lui venuto,
I grilli di convento e il gaio ingegno
Sotto la mitra non avea perduto:
Onde pensò, che tra gli affar di regno
Baloccarsi anche in trono avrìa potuto:
E fu primo pensier del nuovo re
Mangiar per due, baldorïar per tre.

Fruga e rifruga nel cervel fantastico,
Coll'aiuto del ciel diè fondo in porto,
E immaginossi un tranellin monastico,
Che fatto avrìa quei dì ridere un morto:
Con frasi di giulebbo e in stile elastico
Scrisse il monello un bigliettino accorto,
Una teologal diavoleria,
Che i babbioni chiamarono amnistia

Non appena il chirografo apostolico
Piovve come la manna di Mosè,
In visibilio andò l'orbe cattolico,
Che s'era mosso a domandar mercè:
Era un chiasso, un subbuglio, era un diabolico
Batter di mani, uno scalpor di piè:
E chiedevasi ognuno in tuon giocondo,
S'era converso in manicomio il mondo.

E il gran Lamasso colle gambe in su,
Sdraiato sulla sua cattedra d'oro,
Si scompisciava riguardando in giù
A sentir quella turba urlare in coro:
Poi che un cencio imbrattato ha la virtù
Di mutar la mondiglia in un tesoro:
E gli uomini gran ciuchi esser ben denno,
Se a lor dà volta per un cencio il senno!

Pure i popoli ai cani in ciò s'agguagliano,
Che se un giorno il guinzaglio a lor si toglie,
Batton la coda, e con ardor si scagliano,
E nel dolce cammin crescon le voglie:
Sì che a frenarli invan più si travagliano
I custodi, e in desìo gemono e in doglie:
E i fuggitivi in orgoglioso metro
Par che gridino lor: soffiami dietro!

La scïenza che avea nel refettorio
Il Lamasso bevuta entro le ampolle,
Non andava più in là che il purgatorio,
I vitelli, i maiali e le cipolle:
Dei popoli e dei cani il repertorio
Studiato ei non avea nelle midolle:
E sapeva ciò sol senza contrasto,
Che gli uni hanno il collare e gli altri il basto.

Il marmocchio così restò di gesso,
Quando vide l'Europa andarne in fregola,
E le turbe voler starsi a consesso,
E arditamente oltrepassar la regola:
Vide in piede levarsi il mondo oppresso,
E regi e imperatori entro la pegola:
Ed un suono innalzarsi, oh scelleranza!
Che gridava diritto e fratellanza.

Vide ad un tratto impicciolir le omeriche
Pance dei reverendi e delle moniche:
Vide in grave ribasso irne le chieriche,
Più feconde fra noi che le betoniche:
E le beghine divenute itteriche,
E pei ghetti vagar camici e toniche:

E infine ai cappellon di sant'Ignazio
Vide suonar dai popoli il prefazio.
Ma ciò che maggiormente al gran papà
In mezzo a quel romor l'anima sega,
È i figliocci mirar senza pietà,
Che mettono la man sulla bottega:
E le terre, ed i borghi, e le città
Incontro al purgatorio unirsi in lega:
E in tuon di veritade e di rimprovero,
Oh delitto! gridar che Cristo è povero.
A quel punto la sua beatitudine
Più non resiste, ed incomincia a piangere,
E l'immenso dolor, come un'incudine,
Par che gli venga la corata a frangere:
I medici con pia sollecitudine
Gli son dintorno i cari polsi a tangere:
Fanno consulto: la sentenza è varia:
Gli prescrivono alfin di cambiar aria.

(Continua) Fra Chichibio

Un castigo ministeriale

— Sapete voi che il Ministero ha castigato tremendamente la Camera?

— Ciò mi pare incredibile, perchè la Camera è una scuolara che sino adesso ha sempre dimostrato sì buona volontà d'imparare conoscendosene il bisogno, e soprattutto un sì grande ossequio verso il suo maestro.....

— Sì, ma l'altro giorno essa ha commesso un fallo enorme, e il Ministero, da maestro severo e rigoroso, non ha voluto aspettare il secondo per punirla.

— Che ha dunque fatto di sì grosso quella umile scolara? Non avrà poi studiata la lezione per la prima volta?...

— Anzi, ciò le succede spesso: e questo appunto è il caso in quistione. Il Ministero, come saprete, ha presentato alla Camera un progetto di legge per le imposte sulle successioni.

— Quistione di pagare. Lo so pur troppo io che aspetto l'eredità da uno zio. Poteva morire l'anno scorso!

— Non affannatevi. La Camera gli lascia ancor tempo a morire senza che voi perdiate niente dell'eredità.

— Davvero?

— Anzi, la Camera non si è nemmeno occupata nè degli zii, nè dei nepoti. Quei signori deputati paiono essere ancora tanti figli di famiglia sottoposti ai loro babbi rispettivi, epperciò si posero a discutere con vivo amore intorno al primo articolo della detta legge, il quale riguardava le successioni discendentali immediate.

— Il Ministero avrebbe forse voluto che vi discendessero sopra immediatamente?

— Sicuro, ed essi all'opposto non vollero più andare avanti rigettando l'articolo. Allora il Ministero per punire una tale inaudita caparbietà, sapete voi che ha fatto?

— Sentiamo.

— Ritirò tutta la legge intiera.

— Davvero! E non sarà più presentata?

— Almeno per quest'anno, no sicuramente.

— Vado a scrivere a mio zio che gli accordo il permesso di vivere ancora per un anno. Ma spiegatemi dapprima in qual modo il Ministero abbia inteso di castigare la Camera col ritirare quella legge. Dessa, se non isbaglio, doveva fruttargli tre o quattro milioni, dunque viene ad esser lui il castigato.

— Ma osservate che col primo articolo veniva tolto il miglior boccone, laonde il Ministero non riceveva gran danno dal suo atto magnanimo. La Camera invece divenne mortificatissima per siffatta lezione veramente magistrale, e diversi deputati pentiti del loro trascorso andavano a prostrarsi davanti agli offesi maestri, e picchiandosi chiedevano che essi desistessero dal loro tremendo proposito.

— M'imagino però che il Ministero sarà rimasto saldo.

— No, v'ingannate. Il Ministero se è severo è pur anco generoso: laonde impietosito dalle lagrime de' suoi onorevoli ed umili scuolari, loro promise che invece di quella legge che gli poteva fruttare tre o quattro milioni, ei ne avrebbe presentata un'altra, mercè cui ne percepisse sei o sette.

— Ma così in luogo dei deputati resta castigato il paese!

— E quando mai le colpe dei signori deputati non sono tornate in danno del paese?

— Avete ragione: e se la cosa sta in questi termini, scriverò a mio zio che decisamente il miglior partito è che egli muoia il più presto possibile.

Fra Folletto

Chi sono i buoni

— Vi veggo molto di buon umore oggi, caro fra Pasquale.

— Ed ho le mie ottime ragioni per esserlo.

— Si potrebbero conoscere?

— Volentieri: vi do la notizia, che alfine ho digerito l'allocuzione di Pio nono.

— Sicuramente, coll'aiuto di qualche emetico.

— Niente affatto.

— Mi pare impossibile! Un boccone così grosso e pesante, non passa coi soli mezzi naturali del ventricolo.

— L'allocuzione del papa ha fatto sopra di me l'effetto della spada d'Achille: mi ha ferito e risanato.

— Ah, ora capisco: essa medesima vi avrà servito d'emetico.

— No.

— Vi avrà conciliato un lunghissimo sonno.

— Nemmeno.

— Ma come diavolo dunque?.....

— Ciò che mi riusciva indigesto, era il luogo in cui il papa dice, che i buoni del Piemonte si stupefecero e piansero all'arresto dell'arcivescovo. Desideroso di conoscere chi fossero questi buoni, mi diedi a cercare e a frugare tutti gli angoli della città, ma non trovai neppure uno stupefatto, meno alcuni ebeti che abitano i sucidi vicoli di Torino vecchio: e non vidi nessuno che piangesse, anche tra i preti e i canonici stessi, che mangiavano a quattro ganasce. Da ciò ne conchiusi, che i buoni non istavano di casa fra i canonici e i preti, nè tampoco tra i frati, perchè io che lo sono non ebbi mai tanto appetito e tanta voglia di ridere.

— Accetto le vostre conclusioni come verissime.

— Cerca dunque e ricerca, fruga e rifruga, io era per darmi al diavolo della disperazione: quando per caso mi venne tra le mani un numero dell'Armonia, il quale mi racconsolò tutto. I buoni stavano appunto pigiati là dentro come le acciughe nel barile.

I lioni francesi essendo diventati pecore, fanno un regalo degno di loro.

L'altissimo di su Le cavallette spande. | L'altissimo di giù Nei cavalletti è grande. | E a Roma i fedelissimi Vivono beatissimi.

Le piaghe aperte da D.r Grignaschi, verranno sanate da monsignor Artico, davanti e di dietro

Attualità

— Volete forse alludere alla lista dei soscrittori per l'offerta all'arcivescovo?

— Senza dubbio. Questi non li ho veduti io a piangere: ma sono gente che, quando levano di tasca uno scudo, non mancano mai di versar lagrime.

— Io casco dalle nuvole. I buoni sono adunque costoro, solamente costoro?

— È pretto vangelo.

— Anche quelle certe peccatrici ostinate, che voi ed io conosciamo?

— Queste sono anzi ottime..... nel mestiere.

— Anche quei certi usurai che ingrassarono coglionando il prossimo?

— Son tutti ottimi..... nel rubare.

— Anche quei certi tali e quelle certe tali che noi pensavamo che non credessero nemmeno a Dio?

— Tutti ottimi e tutte ottime..... nelle imposture.

— Allora io prendo un miglior concetto della nostra patria: di questi buoni ce n'è un gran numero.

— Anzi, grandissimo.

— Ma e di grazia, da che cosa voi derivate la bontà di questa gente?

— Dall'amore che portano all'arcivescovo, anch'egli ottimo. Ma il motivo non è tutto qui: esso sta in gran parte nella qualità del dono che questa gente vuol fare all'arcivescovo, e che farebbe molto più volentieri al paese intiero.

— E che cos'è questo dono?

— Un bastone. FRA PASQUALE

BRICIOLE

— Sempre per ricompensare il buon popolo parigino della sua docilità, don Gigi e i suoi ministri hanno pensato di aprire uno stabilimento di bagni pubblici gratuiti per le classi operaie. Così, mentre i proprietarii e i nobili voteranno i suoi rappresentanti, il popolo senza quattrini avrà la consolazione di farsi cuocere nel bagno. La distribuzione della manna governativa è assai logica: prima il fuoco dei moschetti, poi un po' d'acqua per estinguerlo. Però, don Gigi e i suoi ministri potevano benissimo risparmiare alla Francia questa nuova spesa: avvegnachè, se essi intendono di far così diventare il popolo parigino un ranocchio, abbiamo il bene di avvertirli, ch'egli lo è già da un pezzo. —

— I giornali francesi, mentre ci annunziano un viaggio del piccolo Thiers in Inghilterra, ce ne tacciono il motivo. Noi crediamo di poterlo indovinare benissimo: avendo gl'inglesi proibita la tratta dei neri, il piccolo Thiers vorrà tentare di conchiudere con lord Palmerston una convenzione per la tratta dei bianchi, nel caso che la legge sulla deportazione votata dall'assemblea nazionale dovesse avere una applicazione molto prossima. Nel commercio della carne bianca dicono che il signor Thiers sia molto valente..... massime nelle vendite. —

— Ci si scrive da Genova, che la condanna della Strega per la caricatura del Calvario è stata confermata dal tribunale d'appello. Ciò doveva essere senza dubbio, perchè l'avvocato Brogliaferri era il difensore: e tutti sanno che questo eloquentissimo avvocato ebbe spesso ne' suoi processi la virtù di mettere di buon umore i giudici colle sue frottole, perchè diano quindi addosso con più coraggio. —

— Dicono che l'aumento di salario chiesto dal ministero di Francia all'assemblea nazionale, non abbia altro scopo che di pagare i debiti del presidente. Anche quelli contratti colla bella inglese? domandai io ad un amico. Certo, mi rispose egli, perchè la Francia in ultimo debbe pagare i debiti di tutto il mondo. Allora, soggiunsi io, parto per Parigi, nella speranza di essere nominato presidente nel cinquantadue. I mezzi di farmi nominare li conosco: incomincierò dall'indebitarmi cogli elettori..... come ha fatto appunto Luigino. —

— Il signor Puccini di Toscana ha negato la grassa broda ch'egli soleva largire ogni anno ad un convento di cappuccini, per aver questi ricusato di pregar pace ai morti di Montanara e di Curtatone. La pariglia è graziosa. I frati non hanno voluto che si cantasse osanna nell'altro mondo: e il signor Puccini non ha voluto alla sua volta che la si cantasse nel refettorio. —

— La nostra buona Gazzetta Piemontese, con una carità veramente da mamma, ci va ogni giorno narrando straripamenti di fiumi, che fanno venire la pelle d'oca ad ogni buon cristiano. Bisogna dire che i nostri fiumi siano diventati tanti Nili, perchè straripando e inondando, portano la fecondità ai nostri Procoli, e lasciano per ricordanza il coccodrillo della stessa Gazzetta Piemontese, che ammazza i suoi lettori colla noia. Vi ha questa sola differenza col grande anfibio d'Egitto, che questo compiange le sue vittime, mentre sono invece la sue vittime che compiangono la mamma ufficiale. —

— I giornali francesi e inglesi ci annunziano un nuovo e veramente straordinario mezzo di trasmissione, per unire i due capi dei telegrafi elettrici e mandar le novelle da Parigi a Londra: il mezzo consiste in alcune dozzine di colombe. Sembra che i francesi vogliano portare la loro corruzione, non solamente fra gli uomini, ma anche fra gli animali: non mancava più se non che queste povere bestioline innocenti venissero costrette a fare le spie! —

— Sappiamo che molte signorine si astennero dall'accorrere giovedì alla festa di Stupinigi, per non avere potuto indovinare che cosa significasse quella VESTE MONTANTE, che era prescritta nel biglietto d'invito. Alcune anzi si rivolsero a noi per ottenere una spiegazione: ma noi le rimandiamo al duca Pasqua, il quale deve conoscere molto bene il verbo MONTARE, nel suo attivo e passivo e in ogni sua derivazione. —

— Ci fu domandato, se il reverendo parroco alessandrino, negoziante di madonne e di cinture all'ingrosso ed al minuto, fosse un'AMANDOLA dolce ovvero un'amandola amara. I padri Serviti rispondono in nostra vece, che il reverendo è un'amandola amarissima, una di quelle che si fanno entrare nelle emulsioni contro le coliche: perchè l'amandola alessandrina ha la virtù di evacuare le borse altrui per riempiere le proprie. —

EPIGRAMMI

Chi disse che perduto
Fu per sempre il processo di Segato,
Certo non disse il vero:
Don Leopoldo alfin l'ha rinvenuto,
E per saggio primiero,
Ucciso ha lo Statuto — ed impietrato:
Poi di Varsavia all'imperial consesso
S'incamminò, per impietrar se stesso.

D'Alessandria in udir ieri lo scandalo,
Don Basilio dicea: Che mondo vandalo!
Già non calunniònne
Chi noi nomò popol di risse e d'onte:
Che concordia goder puossi in Piemonte,
Se si picchian fra lor fin le madonne?

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore-Gerente

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 20 GIUGNO 1850. — NUM. 74

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

VI.

Era, in Cina s'intende, altro paëse,
Più fortunato ancor di Piè di Monte,
Pien di santi, di monaci e di chiese,
Dove ab antico si vivea da conte:
Il placito regnava e il crimenlese,
La prigione e la corda eran qui pronte:
Gli abitanti bevevano e mangiavano:
Come funghi i miracoli spuntavano.

Facea caldo la state e caldo il verno,
Quindi detto il paëse era Vesuvio:
Chi capitava da vïaggio esterno,
Sentìa su per le nari un dolce effluvio:
Era un bollir di maccheroni eterno,
Di cacio parmigiano era un diluvio:
Vi faceva la sugna anche il pitocco,
E le donne s'avean per un baiocco.

Per giunta alla derrata, ivi avea stanza
Un gran bassà, che si dicea Birbone:
Alla corte ogni dì c'era adunanza,
E si biasciava almen quattro corone:
Alla gloria di Dio, per vecchia usanza,
Ministravasi al popolo il bastone:
Poi che a mandarlo in ciel, debbe il governo
Farlo prima quaggiù sentir l'inferno.

Figuratevi un po', se il gran Lamasso
Nella scelta potea starsi perplesso!
Verso al Vesuvio egli rivolse il passo,
E i suoi mozzi venivano con esso:
Sulla soglia il bassà, con volto basso,
A lui si strinse in un fraterno amplesso:
E chi ben li guardò con occhio scaltro,
Disse ch'erano degni uno dell'altro.

Alla corte vi fu grande baccano,
Ai rosarii s'aggiunse un po' di coda,
E in onore dell'ospite sovrano,
Il cuoco regio lardellò la broda:
Poi s'ebbe lo spettacolo cristiano
Di qualche impiccazion, com'è la moda:
E per rendere il gioco ancor più bello,
Buttò giù la mogliera un Birboncello.

E l'ospite che fe' l'ostetricante,
E le chicche godea dopo il battesimo,
Vaticinò, che il prezïoso infante
L'ornamento sarìa del cristianesimo:
E vôlto alla puerpera regnante,
Disse: Or date al Cucù qualche centesimo:
E in parola da papa io vi prometto,
Ch'egli un giorno sarà Birbon perfetto.

In somma, il gran Lamasso in pochi dì
Tornò in Vesuvio a rigonfiar la pancia,
Poi che ad ufo il bassà non sol lo empì,
Ma gli diede sul patto anche la mancia:
Onde la nuova risuonar s'udì
Alle corti di Spagna ed Austria e Francia,
Come appiè del Vesuvio era un cenacolo,
Che aveva la virtù di far miracolo.

Ma in mezzo ai maccheroni ed alle salse,
Obblïar la bottega egli non volle,
E maledisse al dì, quando gli calse
Di far buon viso alla canaglia folle:
Onde a Pekin, che così mal gli valse,
Un migliaio invïò tra brevi e bolle:
E poichè queste gli fruttavan poco,
Mandò le bombe, gl'interdetti e il fuoco.

Sotto la pioggia della santa manna,
La bottega, che fatta era cadavero,
Tosto si rimpolpò, ragghiando osanna.
E si cinse d'ortiche e di papavero:
Sbarrando i preti e l'una e l'altra canna,
S'ungean le man, le labbra, il naso e il bavero:

E Pekino s'accorse in quel momento,
Che i corvi eran cresciuti un tanto al cento.
Era bello il veder per la città
Dimenarsi le chieriche in sussiego,
E in bocca masticar la carità,
Quindi coll'opre mantenersi al niego:
Se cianciar si sentia di libertà,
Rispondean l'eminenze: Io me ne frego!
E gli sgherri di Francia eranti addosso,
La croce d'una man, l'altra il palosso.
Tornarono i bei tempi di Gregorio,
Che cangiò nel capestro la mannaia,
E l'impero tornò del purgatorio,
Cioè tornò l'imper della ventraia:
Sant'Ignazio s'assise in faldistorio,
Ripigliando la sua gloria primaia:
E il gran Lamasso tutto gaio e tondo,
Scrisse alle corti ch'era salvo il mondo.

(Continua) FRA CHICHIBIO

Come è libera la stampa in Prussia

Il re di Prussia ha messo fuori un decreto per regolare la libertà della stampa ne'suoi stati, il quale non può mancare di fruttargli i più vivi applausi degli amici dell'ordine e della vera libertà, che non è certo, secondo essi, quella della stampa.

Se S. M. prussiana non fosse protestante, io scommetterei che l'Armonia aprirebbe tosto una sottoscrizione per regalare anche a lei un Pastorale. — Dal canto mio, voto perchè le sia invece offerto, in contemplazione del citato decreto, un paio di forbici d'oro.

Si potrebbe ancora aggiungere alle forbici un po' di filo egualmente d'oro, un ago e un ditale pure d'oro, se vi aggrada: così resterebbe formato tutto il complesso degli attrezzi d'una cucitrice. E non v'ha al mondo persona che più ami cucire e ricucire del re di Prussia: solamente egli disfà ad ogni momento, al par di Penelope, ciò che ha composto, per darsi il gusto di metterlo di nuovo insieme sotto un'altra forma.

Non crediate tuttavia che per regolare la stampa siasi in Prussia rimessa in piede la censura. Oibò! Quel sovrano è troppo amante delle costituzioni cucite, disfatte e ricucite per attentare al menomo dei loro diritti.

Nei felici stati prussiani, qualunque giornale, anche d'un colore il più esagerato, può sortire liberamente alla luce. Gli è solamente dal punto in cui viene messo nella buca della posta che la sua esistenza si trova esposta a serii pericoli.

Imperciocchè gli impiegati postali, che in Prussia devono essere tanti professoroni intelligenti d'ogni cosa, sono obbligati a leggere da capo a fondo ogni foglio, e se vi trovano una sola parola non consentanea ai principii governativi di S. M. costituzionale, a non più spedirlo per la sua direzione, ma bensì in quella d'un luogo più commodo e non tanto indiscreto. Figuratevi quanti numeri di giornali saranno sequestrati in quegli archivii postali! Poichè naturalmente una revisione di tal fatta dee andar per le poste nei suoi giudizii proibitivi.

Poveri associati prussiani, io vi compiango! Quante volte voi aspetterete ardentemente al mattino il vostro giornale, e dovrete star digiuni di notizie politiche per tutta la giornata e forse per due o tre: e ciò in causa della posta, la cui missione è precisamente di trasmettere le notizie.

Ma a questa disposizione già abbastanza tutelare della libera stampa, altre ne ha aggiunte ancora il benignissimo sire di Prussia, fra cui quella tutelarissima non per la stampa, ma per il fisco, d'una sontuosissima cauzione, la quale in quel paese non è considerata semplicemente come un pegno di sicurtà, ma bensì come una specie di dono che i grati gerenti dei giornali devono fare al provvido e generoso governo.

Infatti, quando un giornale scampato dagli arghi postali casca negli artigli dei tribunali, il giudice che lo condanna può intieramente confiscare la somma da lui depositata a suo piacimento ed a beneficio..... del re di Prussia naturalmente.

La mia imparzialità mi obbliga però a far osservare, che i giornali che sortono solo due o tre volte alla settimana, pagano una cauzione minore di molto. Così se il Fischietto vedesse la luce in Prussia, goderebbe di questo insigne vantaggio. Noi dobbiamo mostrarci riconoscenti verso quel monarca che ha voluto usarci questa gentilezza anche da lontano. È vero che se noi gli fischiassimo più davvicino, ei sarebbe capace di proibire addirittura in tutti i suoi stati il fischio.

Oltre agli accennati benefizi resi al giornalismo, il governo di S. M. prussiana si riserva ancora la facoltà di sospendere *ipso facto* quei fogli che gli facessero un'opposizione non abbastanza benigna. — Per tal modo se l'Armonia e socii si pubblicassero in Prussia, sarebbero immediatamente sospesi o per lo meno ritenuti assai sovventi alla posta.

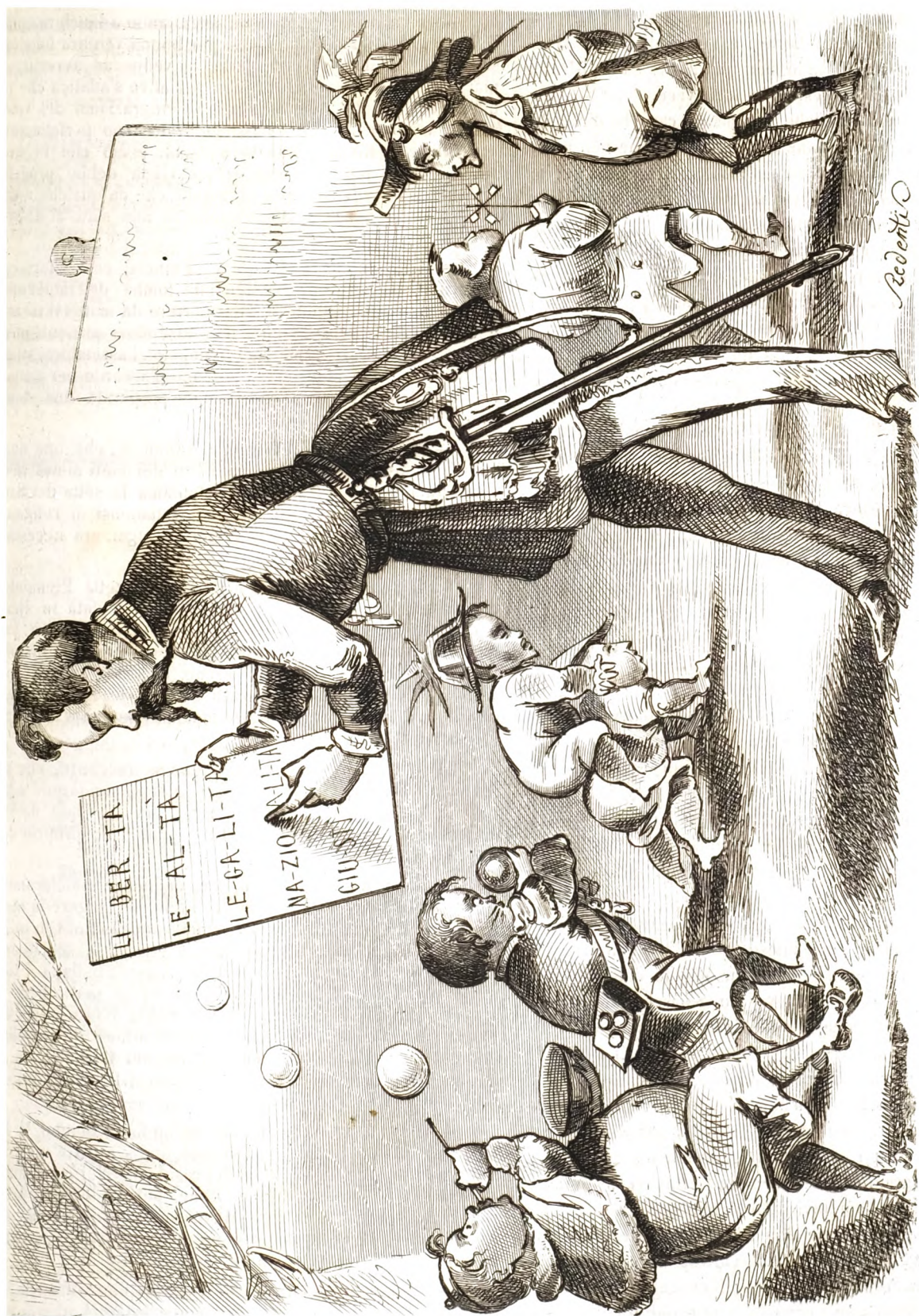
Eppure, vedete che stranezza! la signora Armonia e socii che gridano contro il governo, gridano altresì contro la nostra libertà di stampa, che permette col miglior garbo del mondo alle duchesse, alle marchese, alle cuoche ed ai gesuitanti tutti di ricevere puntualmente i loro pii sermoni e le loro piissime proteste. FRA SERAFINO

Un esercito ribelle

Ier l'altro il ministero trovavasi piombato nella più grande costernazione. Padre Massimo lasciava in abbandono il contrabbasso e la matita: Mameli si mordeva le unghie a rischio di nón potersi più grattar le natiche secondo il solito: Nigra intascava i pochi quattrini che ancora gli rimanevano: La Marmora si lisciava i baffi col sego: e Galvagno correva in cerca della moglie, onde chiamarla a parte della desolazione ministeriale.

Voi vi immaginerete forse, che la notizia d'una rivoluzione democratica a Parigi sia caduta in piazza Castello come un colpo di fulmine, o che i Russi abbiano preso d'assalto il battello sul Lago Maggiore.

Vi dico che l'affare è molto più serio dei Russi e della rivoluzione di Parigi: e ciò che più importa, è un affare assai più vicino. Si tratta nientemeno che della scoperta di un esercito di ribelli nella riviera: di un esercito così numeroso e così terribile, che viene la pelle d'oca solamente a pensarlo.

Se non volete crederlo a me, andate a leggere la Gazzetta Piemontese: e sono persuaso che ne rimarrete esterrefatti, come accadde a me medesimo.

Scuola di Metodo pei Governanti italiani

Ma noi, parmi sentirvi rispondere, noi che leggiamo tanto quella Gazzetta, fino ad addormentarvici sopra, non abbiamo veduto nulla di tutto questo.

Lo so anch'io, perchè voi avete cercata la notizia fra gli uomini: cercatela fra le bestie, e ve la troverete. Vi avverto una volta per sempre, che le notizie più tremende date dal foglio officiale sono fra le bestie: e i procoli hanno tanta simpatia per loro, che quando mancano bestie da registrare, metterebbero fino se medesimi in loro vece.

So anzi di buon luogo, che il procolo capo ha diramato una circolare a tutte le donne del regno, affinchè non manchino di mandare all'ufficio della Gazzetta la statistica delle pulci ch'esse ammazzano giornalmente. Sarà una carnificina da far rizzare i capelli, ve lo assicuro io.

L'esercito dunque che venne scoperto in riviera, nel luogo di Cicagna, è un esercito di bestie, anzi d'insetti: e a questo nome vi prego a non grattarvi in testa, perchè i miei insetti, cioè quelli della Gazzetta Piemontese, cioè ancora quei di Cicagna, non sono già di quelli che l'hanno colla gente, ma coi maiali: e da ciò vi sarà manifesto, perchè la Gazzetta stessa se ne occupi così seriamente.

Sì signori, i ribelli di Cicagna l'hanno coi maiali, perchè guastano le quercie e mangiano le ghiande.

Ora, giudicate voi, se questa scoperta non doveva gittare nella più grande costernazione i nostri ministri: Dio buono! come mai potrà andare innanzi il Piemonte senza ghiande?

E la Gazzetta Piemontese ha commesso una enorme imprudenza propalando questa notizia spaventevole. Immaginatevi che ribrezzo non è ella destinata a spargere in un paese, dove vi sono tanti maiali e tante troie!

Dappertutto non è che un domandarsi con ansietà: E come anderà ora innanzi il Piemonte senza ghiande?

A questa immensa sventura bisogna assolutamente riparare: e sappiamo che i nostri ministri ci pensano, perchè loro sta sommamente a cuore l'esistenza di tutti i maiali dello stato.

Ma mentre i ministri lavorano a provvedere alla salvezza del Piemonte, anche noi dobbiamo aiutar loro una mano. A quest'uopo si apriranno soscrizioni per pregare il ministro della guerra ad operare energicamente e ad organizzare una spedizione contro l'esercito di Cicagna.

Trattandosi di maiali, era inteso che l'uffizio dell'Armonia dovesse essere il primo: e ci dicono che là dentro le sottoscrizioni fioccano come la neve. Lo Smascheratore e la Campana è sperabile che non si rimarranno indietro.

Noi però siamo d'avviso, che contro nemici di tal fatta, più ancora delle armi, debbano giovare gli esorcismi: tutti coloro che vogliono la distruzione dei maiali, sono altrettanti ossessi: è l'Armonia che ce lo canta ad ogni numero. D'altronde, le armi spirituali sono oggi tornate molto in voga e fanno un effetto grandissimo: è sempre l'Armonia che lo dice.

Per la qual cosa, noi invitiamo il ministero ad affidare il comando della spedizione non ad un generale, ma ad un canonico: e l'Armonia che è tanto cortese e tanto perspicace, saprà indicare, quale fra tutti i canonici dello stato sia il più atto a vincere i nemici.... dei maiali e delle troie.

Fra Pasquale

BRICIOLE

— Il sindaco di Gozzano ci avvisò gentilmente, che noi, o meglio il nostro corrispondente di quel paese, pigliò abbaglio sul conto del prete Mazzetti, facendoci toccar con mano che egli fu legalmente escluso dalla lista elettorale, non essendosegli in ciò fatto alcun torto. In questo caso, noi restituiamo la nostra stima al signor sindaco, e mandiamo invece il corrispondente e il prete Mazzetti a studiare essi medesimi la logica: avvertendoli che le nostre non sono colonne nè da polemiche, nè da frottole. —

— Il cardinale Antonelli, seguitando a lanciare contro il Piemonte i suoi fulmini, che per buona ventura finadesso sono tutti d'innocentissima carta, ci venne ad avvertire, se mai non lo sapessimo, ch'egli non per altro s'affatica che per difendere la Vigna del Signore. Vi ringraziamo del vostro avvertimento, cardinale carissimo. Noi siamo perfettamente convinti, che Roma è una vera vigna: e ciò che ci convince sempre più, si è che questa vigna debbe produrre un vino molto squisito, per la ragione che da qualche tempo in qua le eminenze si mantengono in uno stato di ubbriachezza permanente. —

— L'assemblea nazionale di Francia, così riferiscono i giornali, ha dato compimento alla tomba dell'imperatore. Adesso non rimane più che il cadavere da mettervi dentro: e tutto porta a credere che, non essendovi presentemente in Francia altro sovrano che il popolo, l'assemblea, il ministero e il presidente si metteranno d'accordo per ammazzarlo, onde non si dica che hanno preparata una tomba inutilmente. —

— Un giornale di Vienna ci annunzia, che una nuova setta religiosa ha chiesto al ministro dei culti di essere riconosciuta nell'impero: questa si chiama la setta dei Salamiti. Il nome parrà molto strano, trattandosi di religione; ma essendovi ora in religione tanti bottegai, era necessario che anche i salami vi entrassero. —

— Il signor Prati lamenta nella Gazzetta Piemontese che la sua rappresentazione musicale sia andata in fumo: e noi lamentiamo questa disgrazia più di alcun altro, perchè speravamo di divertircene. Al signor Prati poi dispiace tanto più questo suo fiasco, perchè, com'egli dice, le autorità di polizia avevano promesso di aiutarlo. Non sapevamo che il nostro poeta e musico simpatizzasse tanto con queste autorità! —

— Il giornale officiale di Roma ci racconta, che non so quanti canonici, conti, marchesi e simili andarono a gittarsi ai santissimi piedi di Pio nono. Ma guardate dove si è ficcata la santità di questo buon pontefice: proprio dentro le scarpe!

— Ci si assicura che le loro eminenze mandarono da Roma al Cattolico di Genova lire mille, per pagare la multa a cui questo ribelle giornale venne condannato. Ciò in linguaggio tecnico vorrebbe significare favorir la sedizione in casa altrui, locchè non è opera da buon cristiano, tanto meno poi da eminenze. Ma un giornale ha molto bene osservato, che ora i preti hanno due Spiriti Santi, di cui uno è una colomba e l'altro debb'essere sicuramente un allocco: cosicchè si deve dire che l'affare del Cattolico fu inspirato dall'allocco, come sono inspirati dall'allocco tutti gli atti delle eminenze contro il Piemonte. —

— Un rappresentante francese ha fatto, dicono, la mozione di dare a Luigino una corona, uno scettro e un trono, sempre conservandogli il titolo di presidente. Noi consigliamo l'assemblea ad accettare la mozione, purchè il trono, la corona e lo scettro siano di carta pesta. In commedia, non c'è che dire, Luigino rappresenta molto bene la sua parte: e si può chiamare un vero re burattino. —

— Fu notato da taluni, che il municipio torinese fa imbiancare la facciata esterna del suo palazzo. A questo proposito, un bello spirito mi disse poco fa: Quei signori di lassù si lavano il viso, e ne hanno bisogno, perchè c'è molta ruggine vecchia da levare. Sembra però che la calce non sia bastevole: ci vorrebbe un po' di sapone..... di quello che fa sparire le macchie inveterate. — Fra Pignatta

Tip. G. Cassone Direttore Gerente

ANNO III — TORINO, SABBATO 22 GIUGNO 1850. — **NUM. 75**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.° GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

VII.

Ma la bottega che il cordon si slaccia,
Non solo a Roma i suoi peccati assolve:
Come la provvidenza, ha sì gran braccia,
Che tutto piglia ciò che a lei si volve:
Quindi dovunque le sue genti caccia,
Dovunque il regno dell'amor dissolve:
E sull'Italia che sottrar si vuole,
Poggia come una nube incontro al sole.

Allor vedresti le chercute schiere
Movere in volta, di rosarii armate:
Le vedresti percuotere il sedere
Al vulgo peccator, senza pietate:
E intonar rocamente il miserere,
Dove i canti s'udìan di libertate:
E dando il saponetto allo scorsoio,
Farla coi cappellon da spegnitoio.

Al romor della pentola che bolle,
E ristaura le glorie del ventricolo,
Dalle tane dorate, in cui serrolle
La päura del sole e del pericolo,
Le nottole patrizie e le cocolle
Scuotonsi, e capolin fan dal cubicolo:
E fin sull'uscio arrisicando il passo,
Mugghiano a coro: La canaglia abbasso!

E poi che tutto a sè dintorno tace
Per rispetto del birro e del bargello,
La nobilea, ridivenuta audace,
Domanda ai servitor canna e cappello,
E ad uscir s'avventura, e con sagace
Consiglio tasta s'anco il tempo è bello:
Poi fatta certa del trïonfo estremo,
Grida: Poffareddio, noi la vedremo!

Di qua, di là, di su, di giù, d'attorno,
È di ciondoli e croci una tempesta,
Altre smaltate, altre col nastro adorno,
Qual di rubini e qual di perle intesta:
Ove guardi, o sia notte ovver di giorno,
Il gran baglior ti fa girar la testa:
Ed urlando nel ventre ad un barone,
Parti sentirvi il suon del cariglione.

Le carrozze di gala ad ogni istante
La belletta ti buttano nel viso:
Son le livree sì svarïate e tante,
Che fanno i ciuchi sbellicar dal riso:
Preti, nobili, can, monache sante
Fan sì gran ressa, da restarne ucciso:
E se chiedi da lor ciò che v'ha sotto,
Odi mugghiar, che lo Statuto è cotto!

Franceschino di Vienna, in prima riga,
Di capestro lavora e di bastone,
E visto il marescial che non si sbriga,
Lancia i figli d'Ignazio alla tenzone:
I preti e i monsignor menan la biga,
E martellano a festa il campanone:
E la Gazzetta di Milan s'abbuia,
Se i lombardi non cantano alleluia.

Ferdinando secondo, antica volpe,
Paga ai birbi di Lazzaro lo scotto,
E per punir dei liberal le colpe,
Manda il popolo a far da galëotto:
Il governo real mette le polpe,
Le tasse addoppia e favorisce il lotto:
E san Gennaro obbedïente al prego,
Bolle come una pentola di sego.

La Toscana e i ducati, io non ne dico,
È un paese d'amor, l'orto terrestre:
Uomini e donne vestono di fico,
Entrano i maccheron per le finestre:
La valle imbalsamata e il colle aprico
Fioriscono di zucche e di ginestre:

E a Parma, oh degnazione! il regio mulo
Fin per nulla dispensa i calci in culo.
E per giunta alla gran felicità
Che nell'eliso italico si beve,
Vanta la sua madonna ogni città,
Che gira gli occhi lagrimosa e greve:
E il sacrista, model di santità,
Scudi, anelli, spillon, tutto riceve:
E i preti congregati entro al cenacolo
Trincano in giro ed urlano: Miracolo!
Solo in mezzo a quell'öäsi ridente,
Chi 'l crederia? di Piè di Monte il core
Se ne sta rivoltoso, impenitente,
Malgrado il pastoral di monsignore:
Anzi, con un sogghigno impertinente
Le squadra alla bottega ed al fattore:
E non si cruccia, e non diventa insonne,
Dei preti al riso e al duol delle madonne.

(*Continua*) FRA CHICHIBIO

Un'altra nazionalità inalberata

— Sapreste dirmi quante sorta di nazionalità si trovino nel nostro stato felicissimo, malgrado le asserzioni contrarie dei fogli francesi, i quali giudicano le condizioni degli altri dalla propria?

— Vi concedo che il nostro stato sia felicissimo, ma non però dal lato della nazionalità. Non abbiamo noi fatta la guerra a bella posta per acquistarne una? Ora, la guerra essendo andata a male, il prezzo della vittoria si è perduto naturalmente anch'esso.

— Anzi gli è precisamente per causa della sconfitta che ci è toccata, che le tante nazionalità di cui voglio parlare sono sorte in piede.

— Voi volete forse alludere ai diversi emigrati che vennero a soggiornare nel nostro paese?

— No, intendo di accennare il paese stesso e i suoi proprii abitanti.

— Cioè coloro che non vogliono e non capiscono altra nazionalità che la piemontese, non è vero?

— Questa non è la quistione, caro mio, poichè la nazionalità piemontese nel catalogo generale dello stato figura invece in ultima linea. A capo vi sta la savoiarda, cui succedono immantinenti e la sarda e la ligure, poi....

— Poi tutto è terminato.

— No signore, vi potrei ancora citare cinque o sei altre nazionalità tutte dello stato, se non volessi arrestarmi particolarmente su di una.

— Quella di Roccabruna e Mentone?

— Alla nazionalità di questi due paesi ho già reso i dovuti omaggi: ora mi tocca di fare i convenevoli a quella valdaostana. Il termine è alquanto barbaro, ma ogni nazionalità dee avere il suo per essere significata e rispettata.

— Veramente non aveva mai inteso prima d'ora a parlare della nazionalità valdaostana.

— Egli è appunto per questo motivo che il deputato Barbier, valdaostano egli stesso, si è tolto l'insigne e patriotico incarico di reintegrarla in cospetto della Camera e di tutte le altre nazionalità dello stato. Infatti, appena egli si alzò dal suo stallo e si mise a parlare, tutti i presenti osservando il suo fisico, il suo organo vocale e la sua eloquenza, opinarono tosto che se i suoi compaesani a lui s'assomigliavano, dovevano appartenere ad una razza così distinta da meritare veramente un'apposita nazionalità:

— E che pretendeva in onore di questa nazionalità il deputato valdaostano?

— Pretendeva che nel suo paese le leggi venissero pubblicate in lingua francese come si usa in Savoia.

— Ma la provincia d'Aosta si trova al di quà delle Alpi.

— Non importa: il deputato Barbier vi prova con la storia alla mano, che per la sua valle non vi sono Alpi, perchè dessa già nel 516 faceva parte del regno di Borgogna sotto Sigismondo, e perchè nel 1014 Anselmo II vescovo e duca d'Aosta se ne stava alla stessa corte di Borgogna, siccome vassallo del regno. Ora voi dovete capire che una contrada che possiede per ricordi storici un re ed un vescovo, un conte ed un vassallo, in due persone sole, tutte borgognone, deè avere le leggi pubblicate in lingua....

— Borgognona, mi pare.

— No, no: voi dovete osservare che la Borgogna già da qualche tempo è unita alla Francia.

— Come la valle d'Aosta è unita al Piemonte.

— Ma il deputato Barbier, pieno di riverenza per la memoria del re Sigismondo e del vescovo Anselmo, non ha voluto cessare.....

— D'essere borgognone?

— No, ma di seguire moralmente la sorte della Borgogna, epperciò ha sposato per conto suo e per quello dei suoi compaesani la lingua francese alla nazionalità valdaostana.

— Cattivissimo matrimonio.

— Infatti, sino adesso non ha prodotto che aborti.

— E la proposizione del Barbier ha ella avuto la stessa sorte?

— Sicuro, a malgrado che l'abbia sostenuta il deputato Despine, il quale non tralascia mai di rompere una lancia in favore di qualunque più piccola nazionalità, purchè non sia l'italiana.

— Dunque la Camera?.....

— Ha mandato i valdaostani ad imparare l'italiano, e il deputato Barbier a studiare la lingua borgognona od anche semplicemente la francese. Dicesi peraltrò che desso, indispettito per la sofferta umiliazione, voglia dare la sua licenza da deputato, per inalberare la bandiera e fors'anco lo scettro del re Sigismondo e far prendere le armi a' suoi compaesani in difesa della loro calpestata nazionalità. Il grido di guerra, tramandato dal vescovo Anselmo II, dovrà essere *Crétins, à la rescousse!* Il capitano Barbier lo pronunzierà però in un modo del tutto particolare.

— Ma credete voi che i cretini seguiranno il loro eroe?

— Sarà difficile, perchè è probabile abbiano più buon senso di lui. FRA SIGISMONDO

La santità a buon mercato.

Più ci penso e più mi viene voglia di compiangere quei poveri diavoli dei nostri antichi, i quali, per farsi tener santi, passavano la vita nei deserti coi serpenti, mangiando radici e bevendo acqua, o stavano anni ed anni sulle colonne con un piede solo, mentre il più bravo acrobatico dei giorni nostri non vi rimarrebbe che qualche minuto.

Anche la Mecca avrà il suo Figaro

E ciò che più importa, dopo queste penitenze da far spiritare, finivano spesso di cadere nella ragna e di perdere il frutto di tante fatiche, per la cagione che il diavolo, il quale aveva allora gli stessi vizi d'oggidì, metteva la sua coda in mezzo e mandava la santità a spasso.

Ora almeno il diventar santo non è più così difficile e non costa più così caro: e si è trovato il modo di rilasciarne la patente a chiunque la dimandi, coi mezzi più semplici di questo mondo.

Invero, non trattasi più di andar nei deserti, e tanto meno poi di mangiar radici e di bevere acqua: si può vivere in bellissimi appartamenti, avere cavalli e carrozze, mangiare starne e fagiani e bevere barolo anche di dieci anni, e nello stesso tempo avere un odore di santità da sentirsi lontano un miglio, come quello delle concierie. Tutto ciò è anzi un corredo necessario per ottenere la canonizzazione quale si dà modernamente. I conti, i marchesi, i baroni e i ricchi sono favoriti di preferenza: e ai pitocchi non è riserbata per grazia che qualche menzione onorevole, purchè posseggano in sommo grado la virtù principale dell'asino, che è quella di portare il basto e torsi su le busse con cristiana rassegnazione.

Oltracciò, oggi si gode d'un altro vantaggio, ed è che il diavolo tiene a casa la coda, perchè l'accomandita della canonizzazione ha pensato bene di transigere con esso e di farselo amico.

In tutto ciò vi parrà forse di trovare qualche esagerazione: ma io ho anzi paura di essermi tenuto al di sotto del vero. A certificarvene, non avete che da recarvi all'uffizio dell'Armonia, dove potrete farvi canonizzare anche voi con meno di un testone.

Questo giornale ha pensato, che l'utilità di un periodico non debbe consistere tutta nel far fuggire mattana a' suoi lettori qualche ora del giorno, perchè poi ci si nettino. Ai socii dell'Armonia doleva troppo, che tutta la loro sapienza teologica andasse così miseramente a finire: e convennero di comunicare al loro foglio la virtù canonizzatrice, per cui sarebbe stato d'allora in poi custodito in tasca come una preziosa reliquia da ogni buon credente.

E il pregio di un numero dell'Armonia, il quale vada adorno del vostro nome, non consiste solamente nell'attaccarvi la santità, come s'attacca la rogna: ma esso è per voi un passaporto che vi dà accesso dappertutto. L'Armonia è come il Mida della favola, che cambia tutto ciò che tocca in oro.

Con questo talismano, voi potrete presentarvi tranquillamente alla casa di qualunque marchesa, contessa, baronessa, e sarete accolto perfino nel gabinetto segreto, dove la padrona vi lascierà ficcare il naso in tutti i buchi e vi permetterà perfino, grazia riserbatissima, di farvi leccare le guance dal cane.

Se con questo talismano vi recate alla porta di una parrocchia o di un convento, siete sicuro di mangiarvi un'ala di cappone e di sentirvi dire che spirate un'ambrosia di paradiso, massime se non dimenticherete di metter fuori il borsotto e di ricordarvi delle anime del purgatorio, sempre ben inteso sul patto del prezzo che avrete sborsato per la patente di santo.

Se poi apparteneste alla classe dei servitori (e quasi tutti i canonizzati dell'Armonia sono commessi della bottega), voi troverete posto in qualunque nobile famiglia, e non vi si andrà cercando nemmeno il paese da cui venite: perchè i santi armoniosi non sono propriamente d'alcun paese del mondo.

Nè per godere tutti questi vantaggi sarete costretto a rimanervi qui alla santa Mecca, ma potrete correre l'Italia in lungo e in largo, cosa che non è conceduta oramai ad alcun profano. Entrando in Lombardia, i birri di Radetzky alla vista del vostro talismano vi faranno di berretto: a Napoli, il buon re Ferdinando vi servirà i maccheroni: in Toscana sarete il benvenuto a Pitti: e a Roma le eminenze vi faranno godere lo spettacolo evangelico delle carceri e del cavalletto.

Questa si chiama una canonizzazione veramente coi fiocchi, e che si può godere senza l'obbligo di dover prima morire.

Andate, ma andate per carità a portare la vostra lira all'uffizio dell'Armonia. Se sapete profittare della patente ottenutane, potrete levare le vostre speranze fino ad un autografo dello stesso pontefice. In questo caso, facendo entrare per condimento anche un tantinino di cittadella, potrete aspirare anche voi al regalo di un bastone.

Solamente vi prego a tenervi bene sulle guardie, perchè un giorno o l'altro non abbia da cadervi sulla testa e da procurarvi così una patente d'un altro genere, di cui corrono pericolo molti fra i santi dell'Armonia..... la patente cioè d'impostore smascherato. Fra Bonaventura

BRICIOLE

— Si va sempre più rimpiangendo dai giornali papalini che le carceri di Roma sono troppo anguste per contenere tutta la canaglia liberale, che il clementissimo Pio mette al sicuro dal vento e dal sole. Non si potrebbe far uso delle stesse tasche del pontefice? A quanto pare, esse debbono essere molto larghe, perchè i cardinali si diportano in modo da far vedere che il papa ha in tasca tutto il mondo..... incominciando dal suo dilettissimo popolo. —

— A Vienna si è aperta una nuova scuola: indovinate un po' di che? Niente meno che una scuola di fisica, e ciò che più importa per le donne. Se la fisica si debbe intendere come la intendono i giuocolatori di bussolotti, noi siamo persuasi che le donne viennesi faranno molto profitto in questa nuova scuola, perchè le donne hanno un'attitudine naturalissima a fare sparire qualche cosa....... per esempio il cervello dell'innamorato e il borsotto del vagheggino. —

— I preti di Napoli hanno celebrato il giorno onomastico di re Ferdinando, nella quale circostanza uscirono proclami ed avvisi in copia per cura della santa bottega, in cui al reale padrone si prodigano i titoli di padre tenerissimo. La tenerezza paterna di Ferdinando è così straordinaria, che non se ne troverebbe un esempio fra gli uomini: quindi bisogna cercarlo fra gli dêi, per esempio la tenerezza di Saturno il quale divorava la propria prole. —

— Sulla Mecca è apparsa una nuova cometa, la quale, come vanno buccinando certi conosciuti profeti di mestiere, annunzia la morte di qualche alto personaggio, o, ciò che sembra più probabile, qualche disgrazia veramente grande. In questo caso il Fischietto non ha nulla da temere, perchè la più grande disgrazia per lui sarebbe la mancanza di argomenti da ridere: e circa questi non c'è pericolo, finchè i buffoni faranno gli uomini serii e finchè durerà l'idrofobia canonicale. —

EPIGRAMMA

Un autor recentissimo
Trovò, che di Novara la battosta
Solo in ciò va riposta,
Che il gran generalissimo
Alle pugnanti schiere
Troppo raro lasciavasi vedere:
Il giudizio è plausibile:
Egli di sua natura era invisibile. Fra Pignatta

Tip. G. Cassone Direttore Gerente.

ANNO III — Torino, Martedì 25 Giugno 1850. — **NUM. 76**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

AVVISO

I signori abbuonati, la cui associazione scade col corrente mese, sono pregati a volerla rinnovare, a scanso d'interruzione. Si ripete altresì ad essi e ai signori Uffiziali di Posta la preghiera di dirigere franche di porto le relative lettere ed i vaglia postali alla Direzione del giornale il Fischietto: *la quale, informata d'alcune lagnanze nella spedizione dei numeri, avverte formalmente i signori abbuonati, ch'ella non può rispondere se non delle associazioni prese al suo Uffizio in Torino, o con vaglia ad essa diretti unicamente, per cui ella ha tutto disposto in guisa che la loro regolarità non abbia menomamente a soffrirne.*

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

VIII.

In quei tempi (così di don Capestro
La cristïana cronaca ci narra)
Eravi in Piè di Monte un loco alpestro,
Dall'aratro non tocco e dalla marra:
Vi si venìa per un sentier silvestro,
Dove il passo dell'uom lieve si sgarra:
Era brullo, romito e fuor di mano,
Lunge d'ogni mortal guardo profano.
Non usignuoli dal soäve canto,
Non cardellini, e passere, e colombe,
Ma civette ed allocchi, un suon di pianto
Facean così, che l'anima soccombe:
Cupo era il cielo e da saëtte infranto:
Camminar ti parea sovra le tombe:
Neve, grandine, tuon, piove dirotte,
Sogni, vampiri, ombre di morti e notte.
Il passegger che da lontan lo vede,
Si segna in fronte, e grida: Avemmaria!
E celando la faccia, affretta il piede,
Qual se inseguito da ladroni ei sia:
Trema il villan che gli s'accosta, e il crede
Un'opera d'incanto e di malìa:
Era insomma, per dirla da maëstro,
Orrido come il cor di don Capestro.
Qui da gran tempo il mandarin Seccardo,
Pien di torbide idee, s'era converso:
Qui passeggiando fra l'ortica e il cardo,
Studïava i mister dell'universo:
L'orso, il gattomammone, il lupo, il pardo
Gli fean cerchio terribile e diverso:
Due mastini il seguìan nel suo vïaggio,
E l'avoltoio gli facea da paggio.
Quando apriva le labbra alle parole,
Era subito un turbo, un terremoto:
Quand'era in furia, s'oscurava il sole,
E della terra iva sospeso il moto:
Se ridea, contraddanze e caprïole
Sulla testa gli fean gli astri nel vuoto:
E se dormìa, nel magico soggiorno
Gli riddavano i demoni d'intorno.
Varie nel vicinato eran le favole,
Che sull'affar del mandarin correvano,
E accanto al fuoco le madonne e l'avole
In crocchio familiar ne discorrevano:
Ed io ve le dirò, come ascoltavole
Da lor, che intese dal pievan le avevano:
Ed il pievan le raccontava a loro,
Come le avea sentite in curia e in coro.
Talvolta ei si vedea lungo ed acuto,
Siccome il campanil d'un monistero,
E talvolta apparìa nano e panciuto,
Come un mangiastoppin di presbitero:
Or si copriva d'un cappel cornuto,
Sepolto il resto in un gran manto nero:

Or senza barba e colle chiome al vento,
Un angiolo parea del firmamento.
Ma don Capestro che lo vide un giorno,
E tutto lo annasò come un segugio,
Dice che sempre egli spargea d'intorno
Una puzza di zolfo e d'archibugio:
Così che sotto a quel sembiante adorno
La trappola covava e il sotterfugio:
E in cotali faccende è troppo destro,
Perchè farla si possa a don Capestro.
Se un bambolo nascea storpio o sbilenco,
Era del mandarino un malefizio:
Se l'asino gonfiava od il giuvenco,
Gli aveva il mandarin fatto il servizio:
Se dei vivi toglievasi all'elenco
Un baggeo di cristian, senz'altro indizio,
Il mandarin, per baloccarsi un poco,
Pappato se l'avea così per gioco.
E il mandarin, che spesso si trastulla,
Ne accoccava talor di curiose:
Del pievano alla serva entro la culla
Un non so che di sodo un dì compose:
Si dispera la povera fanciulla,
Quando grida il pievan: Che son ste cose?
Ma il suo sdegno divien piccin piccino,
Ricordando l'affar del mandarino.
Un'altra volta a giovinetta monaca
Uscita dal convento ancor di fresco,
Fe' la stessa malìa (dice la cronaca)
Che mandò sottosopra il clero e il vesco:
Ma un frate che l'avea sotto la tonaca,
Fuor trasse il libro, e lo posò sul desco,
E provò colla logica e l'estetica,
Ch'era del mandarino opra bisbetica.
Tutto insomma venìa dal mandarino,
La sciatica, la tosse ed il catarro:
Per sua colpa crescea di prezzo il vino,
E di giugno portavasi il tabarro:
Il mal delle patate e del calcino
Erano un don del suo cervel bizzarro:
Anzi, padre Capestro è nel pensiero
D'unirvi ancor l'idrofobia del clero.

(Continua) Fra Chichibio

Il congresso dell'ordine

COMMEDIA COSACCA IN DUE ATTI

che si trova in corso di rappresentazione

sulle scene dell'I. e R. teatro di Falsa-via,

per opera dell'eroicomica compagnia Europea composta dei seguenti

Attori e personaggi

Russoff, *primo attore* — Prussica, *prima donna* — Austrica, *madre nobile* — Bomba, *caratterista* — D. Pappataci, *padre nobile* — Padre Fulgenzio, *promiscuo* — Florestano, *tiranno* — Carluccio, *brillante* — Bavaiera, *vecchia caratteristica* — Sassonica, *amorosa* — Suora Armonica, *servetta* — Franceschino, *amoroso* — Dannimarca, *seconda amorosa* — Leuchtembergo, *secondo amoroso* — Piedimonte, *parte ingenua* — Leopoldino, *servitore* — Un legittimista, un orleanista, un bonapartista, *parti secondarie* — Araldi, messi ed uscieri.

Comparse

Meklemburgo, Coburgo, Buchemburgo, Assianburgo, Annoverburgo, Visbadenburgo, Gothanburgo, Weimarburgo e Wurtembergo — Generali, soldati, birri, ecc.

Suggeritore, Nesselrode — *Trovarobe*, Metternich — *Capo illuminatore*, Padre Roothan.

NB. *Senza far parte della compagnia, madonna Anglica se ne sta però rannicchiata dentro la buca e dietro le spalle del suggeritore, donde, non vista da nessuno, può intender tutto e di più leggere sul manoscritto la parte di ciaschedun attore, prima che sia recitata.*

ATTO PRIMO

Scena I.

Sala elegante e ripiena di seggioloni elastici, sedie e scagni.

Russoff solo.

Russ. (*guardando l'orologio*) L'ora stabilita è già trascorsa, e nessuno compare. *La précision est la politesse des rois*, dicono i francesi, ricchi di proverbi e poveri della loro moralità. Ma pare che questi signori i quali pretendono d'essere la schiuma del realismo, non conoscano nè la precisione, nè ogni altra *politesse*. Diavolo! Far aspettare un par mio..... ma non importa: io mi ricatterò con loro quando mi chiederanno qualche soccorso: mi farò anche aspettare allora nel concedergliela. E sì che senza il mio appoggio quei riveritissimi padroni correrebbero pericolo le mille volte di diventare molto umili..... Intanto voglio un po' divertirmi nel sentirli a discutere. V'hanno taluni che si divertono delle ciancie dei popoli: ma il mio sollazzo dee essere più sublime. A me si compete un parlamento di principi. E le hanno da essere ciancie pesanti. Ve ne accorgerete voi, signori demagoghi! E nessuno ancora..... *(passeggia smanioso)* Almeno, almeno madonna Austrica dovrebbe essere un poco più puntuale agli appuntamenti del suo fido amante, il quale veramente *(sorridendo)* non le risparmia le corna. — Olà! *(un usciere apparisce)* Nessuno de' miei ospiti è ancora comparso?

Uso. Sì, grande Russoff, sono ormai tutti radunati nell'anticamera di sotto: solamente ciascheduno di essi, prima di farsi introdurre avanti, ha voluto aspettare di essere unito agli altri per far maggior effetto dinanzi alla vostra eccelsa persona.

Russ. Cioè, dite piuttosto che ciascheduno di loro sa che da se solo fa una brutta figura: ed è perciò che dessi si stringono sempre insieme, ed hanno ragione. Introduceteli. *(l'usciere si ritira)*.

Scena II.

La porta in fondo si spalanca ed entrano nella sala i personaggi sopra designati, nel mentre che un araldo li va annunziando.

(*Continua*)

Una riforma papale

Angeli e santi, a doppio per letizia
Suonate in paradiso le campane!

Così cantava quella buona gioia del Baretti, in occasione d'un auspicatissimo matrimonio: e così canto io adesso, non già per un matrimonio, ma per un divorzio, che farà strabiliare il mondo cattolico.

Intendo parlarvi del prossimo divorzio, da eseguirsi tra

Il padrone. Il cane del padrone. I servi del cane del padrone. La serva dei servi del cane del padrone. Il popolo schiavo della serva dei servi del cane del padrone.

la gentilissima Compagnia di Gesù e l'ornatissimo Cappellone, sotto gli auspicii del notaio Pio nono.

Sì signori: il papa ha data la risposta più perentoria a coloro che lo dicevano nemico della libertà e dell'eguaglianza. Egli incominciò dal riformare il cappello dei gesuiti, che d'or innanzi sarà eguale a quello degli altri preti: e se le teste continueranno a rimanere le medesime, non importa un fico. Imperocchè è un vecchio assioma della corte pontificia, che se l'abito non fa il monaco, il cappello fa la testa: e le teste a Roma, massime quelle dei cardinali e del papa medesimo, stanno appunto nel cappello. E ditemi di grazia, avete mai veduto un'eminenza senza berretto rosso e un papa senza triregno?

Voi capirete bene, che questa importante notizia è destinata a fare il giro del mondo, come diceva la buon'anima di Regli ogniqualvolta sbucciava fuori uno spartito del Verdi: e capirete inoltre, quanta non dovrà essere la curiosità d'ogni buon cristiano, di conoscere quali ragioni fossero per indurre il pontefice ad un passo così grande verso l'emancipazione delle Romagne.

Io ci ho molto pensato sopra questo argomento. Dapprima mi venne in pensiero, che ciò fosse una semplice misura economica o una semplice giustizia resa ai fabbricatori di parapioggia, i quali già da un pezzo si lagnano di questa concorrenza fatta loro dai figliuoli d'Ignazio: nel vero, voi vedete ch'essi, i gesuiti, non hanno mai dato ai fabbricatori di parapioggia un soldo di guadagno, e nelle circostanze che corrono, piacendo ai signori angeli di pisciarci addosso troppo spesso, questi fabbricatori non bisogna disgustarli ed è prudenza il tenerseli amici, sotto pena di divenire tante rane.

Ma ad onta di tutto questo, la ragione mi pareva anzichenò frivola, e pensai che ci fosse sotto anche un po' di politica. Certi arrabbiati giornali strombazzano, che il papa odia la luce. Ebbene, egli volle far vedere invece che la luce gli è cara, e decise di raccorciare di alcune spanne l'ala dei cappelli gesuitici, i quali in verità facevano troppa ombra e portavano dappertutto le tenebre.

Fin qui siamo un po' meglio: ma c'è ancora di più. Il papa, da buon successore degli apostoli, sa che l'eguaglianza è un precetto inculcato dal vangelo: e colla sua perspicacia, trovò che il cappello dei gesuiti era diametralmente opposto a questo precetto. Se tutti i gesuiti avessero il cappellone, alla buon'ora! Ma non tutti l'hanno, anzi la maggior parte non l'hanno: e questa era una preferenza da togliere di mezzo.

Io per esempio, avrà detto il buon pontefice: io per esempio, sono un gesuita cordialissimo. Anzi, avrà soggiunto, io sono qualche cosa di più ancora che sant'Ignazio, perchè egli voleva rendere COME UN CADAVERE la sola Compagnia, mentre io mi sforzo di rendere COME UN CADAVERE tutto l'orbe cristiano. Eppure, ciò malgrado, io non ho il cappellone: mentre se andasse per via di meriti, dovrei averne uno largo almeno almeno come la cupola di san Pietro. Qui dunque non c'è equità, qui non c'è eguaglianza: abbasso il cappello!

D'altronde, avrà poscia esclamato il buon pontefice, io non voglio e non debbo lasciarmi soperchiare da'miei nemici: essi riformano, e riformerò anch'io: così saremo allo stesso livello.

D'or innanzi adunque non si dirà più solamente:

Il vangelo proclama l'eguaglianza degli uomini in faccia a Dio:

Il ministro Siccardi proclama l'eguaglianza degli uomini in faccia alla legge.

Ma si aggiungerà:

Pio nono proclama l'eguaglianza dei gesuiti in faccia al cappello.

E queste saranno le sole tre eguaglianze possibili, avrà egli conchiuso: col patto però, che la prima se ne rimanga nell'altro mondo, vale a dire nel regno del Signore, perchè il regno del mondo di qua è roba mia: la seconda resti in Piemonte dove c'è la legge, perchè qui in Roma non ce n'è nessuna, fuorchè il mio placito, e quindi quella eguaglianza sarebbe per lo meno inutile: la terza me la tengo per me, ed è quella che unicamente mi conviene.

Non c'è che dire: la logica del papa è un vero miracolo, e bisogna proprio inchinarsi davanti al suo genio, cioè davanti al suo cappello.

Un'ultima considerazione avrà finalmente consigliata a Pio nono la riforma cappellare, anzi due: e noi le esporremo per appendice.

La prima proviene da un tal quale orgoglietto di mestiere, per così esprimerci, ed è che, mentre con un mezzo così facile si poteva fondare in Roma il regno dell'eguaglianza, il suo antecessore Gregorio, ch'egli ha preso a suo modello, non ha saputo trovarlo. Ma il buon pontefice non ha avvertito che il suo antecessore, operando così, avrebbe rovinata la bottega di famiglia. Gregorio, prima d'esser papa, si chiamava Mauro dei CAPPELLARI: e figuratevi se voleva dare addosso ai suoi confratelli, i quali vendendo un cappello da gesuita, era lo stesso che venderne tre degli ordinarii e ci guadagnavano in proporzione.

La seconda deriva dal desiderio che Pio nono non ha mai perduto, di ristabilire la Compagnia dappertutto, anche in Piemonte. Il cappello è sempre stato un oggetto di ribellione. Il cappello di Gessler aveva fatta nascere la rivoluzione nella Svizzera e cacciati i tedeschi: il cappello dei gesuiti aveva pure fatta nascere la rivoluzione in Piemonte e quasi cacciati i tedeschi una seconda volta. La conseguenza era dunque naturalissima, che cioè il cappello era ad un tempo amico delle rivoluzioni e nemico dell'Austria, due cose che dispiacciono egualmente al buon pontefice.

Per la qual cosa, togliendo così la causa, egli sperò di togliere l'effetto, e si diede a credere che in vista di questa importante riforma, il Piemonte si sarebbe sollecitato a rivocare la sua legge di espulsione pei figliuoli d'Ignazio, legge che non poteva colpire se non il cappello.

Noi però crediamo che, almeno per ora, non ne sarà nulla, perchè dei gesuiti senza cappellone n'avevamo già da vendere..... anche prima dell'importantissima riforma papale.

FRA BONAVENTURA

Da questa tipografia si ricevono pure le sottoscrizioni al monumento *Siccardi.*

Tip. G. Cassone *Direttore-Gerente*

ANNO III — TORINO, GIOVEDÌ 27 GIUGNO 1850. — **NUM. 77**

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino	L. 16 50	8 50	4 50
Prov.	» 20 —	11 —	6 —
Estero	» 22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.° GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai;
In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

IX.

Un dì che il mandarin, giusta il costume,
Mangiava un guardïan per antipasto,
Cingersi vede d'improvviso lume,
E di fiori ammantarsi il loco vasto:
Ambrosie e melodie, degne d'un nume,
Coll'antico squallor fanno contrasto:
E quella reggia, onde sbandito è il riso,
In un lampo è conversa in paradiso.

E una figura di soäve aspetto,
Non so ben se fanciulla o zerbinotto,
Appar ricinta in bianchi veli il petto,
Col viso tondo come un O di Giotto:
Ciò che si vede, è grazïoso, eletto,
Eletto è grazïoso è quel di sotto:
Uomo o donna, che importa? Il bello è bello:
Chi non sente l'amor, non ha cervello.

Anzi, un bonzo dottissimo, calato
In Piè di Monte dall'ARTICO polo,
Con argomenti solidi ha provato,
Non essere in amor che un sesso solo:
E perchè nella Cina il suo trattato,
Come si dice, camminasse a volo,
Il bonzo, più concreto assai che astratto,
Solennemente lo provò col fatto.

Di fronte a quell'angelico sembiante,
L'ispido mandarin tutto si scosse,
E dal capo sentì fino alle piante
Correre un brividio, che lo commosse:
Tagliando corto, ei ne divenne amante,
Senza nemmeno domandar chi fosse:
E circa a questo, avea pur detto il bonzo,
Andar per le sottili esser da gonzo.

So che alcuno richiedermi vorrìa,
Chi fu quella figura e d'onde venne:
È legittima inver la bramosia,
E senz'altra dimora apro le penne:
E qui pur don Capestro avvien che sia
Al mio canto gentil musa perenne:
È affar d'inferno: e Piè di Monte il sa,
L'inferno e il professor fanno a metà.

Delle tenebre il principe (la frase
È pretta di bottega e di convento)
Di terra cotta per dolor rimase,
E la gran barba si stracciò dal mento,
Allor che vide nelle antiche case
Il Lama che fuggìa, tornar contento:
E per la grazia delle sante bombe,
Intascarsi dal popolo le trombe.

E non è già che quel signor laggiuso
Col signor di quassù mal se la faccia:
Son d'accordo i signori, e antico è l'uso,
Che chi ognor fa la guerra è la gentaccia:
L'uscio dei gabinetti al vulgo è chiuso:
S'intendon dentro, e fuori han la minaccia:
E mentre i gocciolon fanno a sassate,
Sbordellano i signor fra le risate.

Nè ciò che brucia dell'inferno al re,
È il trïonfo veder della bottega:
Qualche briciola resta anche per sè.
E fra monna e messer vecchia è la lega:
Anzi, in buona armonia fin da Noè
Vivono, e l'uno all'altra ognor si frega:
E provato ha un autor chiaro e rotondo,
Che la bottega incominciò col mondo.

Ed avrebbe da scrivere una storia
Più badïal che quella di Cantù,
Chi volesse ridir sol la memoria
Di tutti i bottegai del gran Cucù:
E se gli antichi, per menar baldoria,
Bovi e agnelli pappavano e non più,

Fra i moderni la moda è assai più lieta,
Ei pappano i maiali e la moneta.
Ciò che squarcia le viscere a Lucifero,
E gli fa diluviar lagrime tante,
È il sapere che ai popoli il sonnifero
Ammanir vuolsi delle tresche sante:
Se l'Europa s'addorme, ed il mortifero
Sonno risalda le catene infrante,
Per l'inferno sarà brutto il negozio,
Poi che i demonii si staranno in ozio.
È ver che qualche cosa ognor ci casca,
E i medici lavorano benino:
Ma se infurii la guerra e il sangue pasca,
L'affare è assai più spiccio e più vicino:
E poi, che monta? Ha da tenerli in tasca
Gli sgherri di Parigi, e di Berlino,
E di Vienna, e di Napoli, e di Spagna,
Che fatto han dell'inferno una cuccagna?
Pel gran Lamasso e la bottega, è giusto
Che torni il mondo ai gesuiti a balia:
Sta ben che i duchi e i re tornino al gusto
Delizioso di poppar l'Italia:
A meraviglia! Ma sarebbe ingiusto
Non pensar dell'inferno alla regalia:
E don Capestro dimostrò con arte,
Che dovuta era a lui la prima parte.

(Continua) FRA CHICHIBIO

Il congresso dell'ordine

COMMEDIA COSACCA IN DUE ATTI

(Continuazione)

Aral. La realissima ed imperialissima signora Austrica, il piissimo e clementissimo Bomba, la molto reverenda suora Armonica di Torino, il.....

Russ. Basta, basta: io so discernere abbastanza i miei amici senza che vi sia bisogno di nominarmeli. Cara Austrica, vi saluto.

Austr. Tenero e sublime Russoff, lasciate che io..... *(fa per abbracciarlo).*

Russ. Oh! oh! Che confidenza è questa? Mi pare che non dovreste scordarvi sì facilmente del rispetto che mi dovete. Via, baciatemi la mano: è tutto ciò che posso permettervi *(Austrica eseguisce).* Sedete qua daccanto a me..... Ma non alla mia diritta! Capperi! Vedete la signorina quanti onori vuol darsi *(pigliandola per il braccio e facendola sedere dove vuole)*: mettetevi qua alla mia sinistra. *(piano all'orecchio d'Austrica)* Dovreste ringraziarmi perchè non vi metto sotto i miei piedi. — Gentilissima Prussica, sedete voi qua *(additandole la sedia posta alla sua diritta).*

Pruss. Grazie, amabilissimo Russoff.

Austr. *(a D. Pappataci che le è vicino)* Avete osservato come Russoff fa il bocchin di miele a Prussica? L'ha fatta sedere alla sua destra.

Papp. Egli tenderà naturalmente ad acquistare le sue buone grazie.

Austr. E Prussica non si farà molto pregare per concedergliele.

Papp. Non tutte posseggono la vostra onestà, madonna Austrica.

Pruss. *(a Russoff)* Veramente quell'Austrica non conosce le convenienze e pare che non vi stimi troppo. Vedete con che abito sgualcito è venuta a questa solenne adunanza!

Russ. Io credo piuttosto che quello di gala l'abbia impegnato al ghetto. Eminentissimo Pappataci, dateci un po' le novelle di Roma.

Papp. *(con un inchino)* Buone, buone, sublime Russoff. Il papa sta bene, i cardinali stanno benone: le monache e i frati sono contenti. Non v'ha che quei francesi i quali guastano un poco le faccende: ma dessi sono di così corta vista, che il governo può caritatevolmente bastonare e imprigionare sotto i loro occhi senza che se ne accorgano.

Russ. Già, già, sarà meglio che, per ristabilire pienamente l'ordine colà, io vi mandi qualche migliaia di cosacchi.

Papp. Sarebbe un vero onore per il pontefice, il quale non può riuscire ancora a formare una guardia di sicurezza conveniente per la sua sacra persona.

Russ. Non temete, che la guardia gliela farò far io a dovere. Intanto, siccome egli ha avuto la bontà di mandarmi la sua benedizione, la quale veramente io non gli ho mai chiesta, voglio contraccambiarlo col mandargli per mezzo vostro anche la mia. Anzi incomincerò dal benedire voi stesso, D. Pappataci *(lo benedice).*

Papp. Sommo Russoff, voi mi colmate di distinzione.

Russ. Se volete, vi regalerò anche qualche reliquia. Ne possedo anch'io delle reliquie, sapete.

Papp. Grazie, grazie.

Pruss. *(a Russ.)* Io credo che fareste meglio a regalargli da pranzo. Ha una fisionomia eccessivamente gastronoma quell'eminentissimo.

Russ. Fossi pazzo a mantenerlo alle mie spese Anzi, lui e tutti gli eminentissimi suoi pari, quando si saranno ben bene ingrassati nel loro paese, voglio mangiarmeli io stesso.

Pruss. *(da sè)* Ah! Ho capito: tu accarezzi le persone per divorarle poscia. Me ne terrò avvertita.

Carl. *(gettandosi a' piedi di Russoff)* O celestissimo Russoff, e non benedirete anche voi il più grande, sebbene il più umile, dei vostri imitatori? Colui che ha più efficacemente trapiantato in Italia il simbolo della vera felicità dei popoli, quale si venera nei vostri felicissimi stati? *(mostrandogli un grosso bastone che tiene fra le mani).*

Russ. Ah! Voi siete Carluccio di Parma?

Carl. Sì, il più zelante ed entusiastico fautore della liberrima istituzione del knout. Beneditemi, o grande Russoff.

Russ. *Ego te benedico in nomine sanctissimi knouti, ut ad eiusdem virtutem propagandam perseveres.*

Carl. *(nell'alzarsi, pieno di giubilo, percuote col bastone le gambe di D. Pappataci).*

Papp. Ahi! Ahi!

Russ. Che avete, eminentissimo?

Papp. Quel Carluccio m'ha dato un colpo..... famoso.... qua proprio nel polpaccio. Ahi! Ahi!

Carl. *(ridendo)* Non c'è male. Così avrete provato anche voi le delizie del cavalletto. È un nuovo genere di benedizione che possiedo io al pari del vostro sovrano *(nel recarsi al suo posto s'incontra con Leopoldino e mettendogli il bastone fra le gambe lo fa stramazzare sul suolo).*

Leop. Ehu! Ehu!

Carl. *(sempre ridendo)* Anche a voi è toccata, mio povero cugino. *(Alza il bastone con veemenza e prendendo di mira la cuffia di suora Armonica, la fa saltare in aria).*

La vittoria del Foricidio

La sconfitta dei Bonzi

Arm. Ih! Ih! Ih! Insolente! Petulante! Screanzato! La mia cuffia! La mia cuffia!

Russ. Carluccio, non vi ho già benedito perchè diate saggio della vostra sapienza bastonatoria in questa augusta assemblea. Aspettate a porla in pratica quanto vi piacerà nel vostro paese.

Carl. Scusate, grande Russoff, è l'abitudine che mi trascina.

Austr. (che si sarà alzata per sollevare da terra Leopoldino) Vi siete fatto male, cuor mio?

Leop. Così..... così..... Ahi! non posso quasi camminare.

Austr. Venite qua, carino, metterò sopra la parte offesa un po' d'unguento di *Convenzione militare* che vi ha già fatto tanto bene. Lo sapete? Su via, tirate giù i calzoni perchè esamini la contusione.

Pruss. (a Russoff) Osservate come Austrica liscia Leopoldino.

Russ. Fa come quelle governanti che curano attentivamente il vecchio e spolmonato padrone, accarezzandone col pensiero l'eredità. Non mi stupirei che quell'unguento fosse velenoso.

Pruss. (*da sè*) Come la tua bocca dolce, furbacchione.

Russ. Ora, silenzio, signori. Ciascheduno al suo posto. S'incominci a discutere la grande quistione dell'ordine che noi dobbiamo rimettere in tutta Europa.

Austr. Parmi che prima si dovrebbe nominare il presidente del congresso.

Russ. Sappiate, signora Austrica, che qua dentro il presidente nato son io. Voi perciò contentatevi di presiedere a quelle diete provinciali che andate fabbricando con del gaz carbonico. Dunque uditemi tutti religiosamente *(s'ode rumore nell'interno)*. Che c'è? Chi è quel malavvisato che osa di turbar l'ordine del Congresso dell'Ordine?

Una voce nell'interno. Corpo del demonio! Vi dico che ho diritto ad entrare anch'io.

Austr. Qual voce! Mi pare di conoscerla..... se non isbaglio, l'ho sentita a Goito..... o a Sommacampagna.

SCENA III.

Entra dalla porta in fondo Piedemonte slacciandosi da due o tre uscieri che vogliono trattenerlo.

Pied. (agli uscieri) Lasciatemi, vi dico!

Russ. Chi è questo mascalzone?

Un usciere. È il famigerato Piedemonte.

(Grido generale d'orrore. Suora Armonica sviene nelle braccia di Carluccio. Le altre signore del congresso accostano alle loro nari una fiola, dicendo con voce stentata:) Puh! che puzza democratica!

(*Continua*)

BRICIOLE

— Un buon diavolo di romagnuolo ci confessò ieri, che toccando i confini del Piemonte, si sentì rizzare i capelli dallo spavento, perchè i giornali di Roma gli avevano fatto credere, che il nostro paese fosse una vera bolgia infernale. E i giornali di Roma non l'hanno ingannato. Il Piemonte è proprio una bolgia infernale, cioè la quarta di Dante, di cui si può dire col poeta:

> Qui vidi io gente, più che altrove, troppa,
> E d'una parte e d'altra, con grand'urli,
> Voltando pesi per forza di poppa.

E questa gente troppa che urla e che arranca, sapete voi chi è? Il poeta ve lo dice:

> Questi fur cherci, che non han coperchio
> Piloso al capo, e papi, e cardinali,
> In cui usa avarizia il suo soperchio.

No, lo ripetiamo, i giornali di Roma non hanno ingannato il buon romagnuolo. Il Piemonte è proprio una bolgia, in cui i preti fanno da diavoli e da vittime. —

— Un foglio di refettorio ci dà la notizia consolantissima, che l'imperatorino di Vienna, parlando coll'ambasciatore cardinale, dimostrò un grandissimo trasporto per Pio nono. Il proverbio è giusto: Ogni simile ama il suo simile. —

— L'assemblea nazionale di Parigi si mostra dispostissima a rimpiantare la censura preventiva per le produzioni da rappresentarsi in teatro. Farà un'opera di giustizia, perchè non è bene che, mentre sugli altri teatri della Francia si gode una piena libertà, il solo teatro dell'Assemblea nazionale abbia da soggiacere alla censura preventiva dei ministri, del presidente e dell'imperatore di Pietroborgo. —

— Papà Risorgimento, annunziandoci un emporio di catenelle d'acciaio per l'orologio, dope averci graziosamente detto ch'esse sono di moda a Parigi e in Francia (che modello geografico!) ci soggiunge che le donne se ne servono per molti usi: in verità, saremmo curiosissimi di sapere gli usi che le donne fanno di queste catenelle, non sapendo noi che esse, per legare gli uomini, si servano d'altre catene che di quelle di butirro. —

— Un canonico mi disse ieri l'altro, che le eroiche gesta di don Grignaschi non sono che LEGGIERE SFUMATURE sulla candidezza sacerdotale. Mamma mia! Quali saranno adunque le vere colpe? Bisogna bene che i nostri preti ne facciano delle belle e delle grosse! —

— Alcuni giornali, non certo quelli di bottega, hanno data la notizia, essersi scoperto che Kalbermatten, ora impiegato come generale a Roma, aveva una volta portata via la cassa del suo reggimento. Così almeno il governo pontificio può vantarsi di possedere un generale valente nelle PRESE. —

— Un famoso periodico, parlando del monumento da erigersi a Siccardi, ebbe a dire col suo solito spirito di convento, che il luogo più adatto per erigerlo era la piazza Carlina, per la ragione che quivi una volta si eseguivano le impiccature. Il periodico è molto amico del vecchio proverbio latino: *Tractant fabrilia fabri,* che nel nostro vernacolo significa: i boia parlano delle forche. —

— Che ne dite voi, mi domandò un amico, del voto della Camera dei lordi di Londra sulla quistione della Grecia, di cui si va menando intorno tanto rumore? Questo voto, risposi io, è semplicissimo e non mi desta la menoma meraviglia: considerandolo dalla parte di coloro da cui deriva, esso è un vero voto LORDO, ossia una vera LORDURA. —

— Mentre in Piemonte gli eretici perseguitano e malmenano i santi nuovi, nel felicissimo ducato di Parma si perseguitano e si malmenano i santi vecchi: e mentre in Piemonte i santi nuovi si portano in trionfo dal vescovado alla cittadella, in Piacenza ai santi vecchi si proibisce di uscire in processione. Il contrasto è curiosissimo. Noi però non possiamo lodare i birri del duchino d'aver tolti i fiori nazionali che quei di Piacenza ponevano ai piedi di sant'Antonio. I fiori è probabile che non fossero pel santo, ma pel suo porchetto: e in questo caso fecero da porchetti i birri e il fisco, perchè essi furono che se li mangiarono. —

— Dicono che il presidente Luigino, il quale va ogni giorno acquistandosi fama di generoso (fama molto facile quando si spende il danaro altrui), minacciasse di ritirarsi a vivere tutto privato, se l'assemblea non passa i suoi tre milioni di onorario. Siamo persuasi che il popolo francese risponderebbe molto, ma molto volentieri: Padronissimo! —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore Gerente.

ANNO III — TORINO, SABBATO 29 GIUGNO 1850. — NUM. 78

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le Associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Ed.e GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai; In Provincia, dagli Uffizi delle R. Poste.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla Direzione del Fischietto, *franchi di porto*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia-editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1 di ciascun mese.

La Seccardeide

OSSIA

LA GUERRA DEL FORO

POEMA EROICOMICO

X.

Quindi, irato a color che pel ventricolo
Hanno messo da banda il sozio antico,
Satanasso balzò dal suo curricolo,
E le sembianze rivestì ch'io dico:
La terra si commosse, e a perpendicolo
Stette il sole davante al gran nemico:
Tremò la valle ombrosa e il colle alpestro:
Si ruppero gli occhiali a don Capestro,

E quando sorse al mandarino in fronte,
Nel viso gli piantò gli occhi di foco,
Come fan certe donne avide e pronte,
Che i capocchi smidollano per gioco:
Poi trasse un gran sospiro, e le sue conte
Bellezze ascose discoverse un poco:
E l'autor della cronaca ci tocca,
Che c'era tanto d'aver l'acqua in bocca.

Infine, allor che il suo novello amante
Ridusse come cerbero il gran vermo,
Che per la passïon, secondo Dante,
Non avea membro che tenesse fermo,
Sospinse il piè di qualche passo avante,
Fingendo colla man farsi pur schermo:
E lasciandosi andar sovra uno scanno,
Disse in suono di lagrime e d'affanno:

O tu, cui tanto è della patria in seno
Amor possente e del suo mal pietade,
Perchè non sorgi di valor ripieno,
Or che vinta e deserta ella ricade?
Deh, guardala, o signor, come vien meno
In mezzo a tante lance e a tante spade:
Se nessuno risponde alla sua voce,
I suoi nemici la porranno in croce.

Non è, non è di Piè di Monte misero,
Il tiranno maggior non è il tedesco:
Color non son che coll'acciar lo uccisero,
Poi l'han messo in ghiacciaia, ove sta fresco:
Nè son color che da lontan sorrisero
Alle lagrime sue, seduti a desco:
Nè tutte le canaglie aristocratiche,
Che stufato si fan delle sue natiche.

I nemici più rei di Piè di Monte
Quelli non son, quelli non son che pappano,
Ma chi, al paro di Sterope e di Bronte,
Cuocer lo fanno ed i polmon gli strappano:
I preti son, che per colpirlo in fronte,
Sotto il mantello dell'amor si tappano,
E succhiandogli il sangue infino all'osso,
Lo vendono al minuto ed all'ingrosso.

La bottega dir vo', che monopolio
Si fa delle prebende e delle curie,
Ed unto il grifo delle tombe all'olio,
Serba i vivi al capestro ed alle ingiurie:
La bottega, che al gran mescendo il lolio,
Santifica la gola e le lussurie:
Ed all'incanto (quei che parla è il diavolo)
Metterebbe i calzon di santo Pavolo.

Deh, guarda, o mandarin, guarda siccome
Quella gran bestia dalle sette teste
Si lecca il muso e lisciasi le chiome,
E i suoi mille color tutti si veste:
Senti com'urla sulle genti dome,
E l'unghie aguzza, e gozzoviglia in feste:
L'impostura è a' suoi fianchi e la discordia:
Se la lasciano far, misericordia!

Ah, guarda, guarda! Da Pekin si scaglia,
Colla benedizion del gran Cucù:
Galli ed austri la seguono a battaglia:
Gesummaria, che grandine vien giù!

Fugge ovunque la gente e si sparpaglia,
Nei gagliardi vien meno ogni virtù:
Plebe, nobili, re, tutti nel sacco:
Che subisso! Che vortice! Che smacco!
E dentro all'oceàn delle indulgenze,
Delle corti, dei brevi e del bastone,
Non galleggiano più che le eminenze,
E quell'altre santissime persone:
Più non produce il suol che continenze,
E piviali, e camici, e corone:
E dovunque il tuo piè volgesi intorno,
Ti snasi in un cappuccio o in un tricorno.
Miserere di te, bel mandarino,
Miserere del tuo povero suolo:
Se corre la bottega il suo cammino,
Faranno del paëse un pasto solo:
Già i guatteri ed i cuochi di Pekino
Han presa a Vienna la caldaia a nolo:
Miserere di te, mandarin bello,
Ci manderanno al forno ed al macello.
Ah, non si dica che facemmo il diavolo,
Per cader dalla pentola nel foco:
Non ci si dica che valiamo un cavolo,
Che le nostre vittorie erano un gioco:
Non ci si dica che ammanito il tavolo
Abbiam noi stessi e preparato il loco,
Perchè il porco d'Antonio e il can di Rocco
Loro servir ci fessero di mocco.
Che dolcezza il veder superbamente
I gamberi girar del santo uffizio,
E per un Cristo bastonar la gente,
O grattarla un tantino all'occipizio:
Che dolcezza il mirar novellamente
Le scarpe del guardiano o del novizio,
Far la guardia sull'uscio alla mogliera,
E mandarli a uccellar tutta la sera!
Che dolcezza il veder sopra ogni canto,
Dipinta colla scopa entro una nicchia,
La madonna o l'immagine d'un santo,
E il popolo che intorno vi canticchia:
Ed i bronzi sentir di tanto in tanto,
E dar la mancia al sacrestan che picchia:
E quattro volte almen per settimana
Barattarsi i pidocchi e far mattana!
Ah sorgi, o mandarino, e in Piè di Monte
Non permettere omai tanta vergogna:
Leva tu solo almen, leva la fronte,
Poi che in te sol spera la patria e agogna:
E se gli altri si bevono quest'onte,
Lasciali pur grattar dov'è la rogna:
Miserere di noi, mandarin caro,
Salvaci dalle man del macellaro.
Così disse l'angelica sembianza,
Quindi alzossi e disparve in un baleno:
E un profumo soäve, una fragranza
Empìa di gioia al mandarino il seno:
Ei la cercò per la deserta stanza,
Chè scesa la credea dal ciel sereno:
Ma notò don Capestro, che una soda
Cosa pendea di dietro: era la coda.

(Continua) Fra Chichibio

Un ritrovato salutare

Viva la Francia! Dessa decisamente è la madre delle grandi rivoluzioni, la vera locomotiva del progresso.

Una volta ci regalava le rivoluzioni, macchine elettriche della libertà. Poco tempo fa ci diede il comunismo e il socialismo, modelli di vita beata, dove l'uomo non possiede niente, nemmeno se stesso.

Ma ora queste cose sono diventate rancidume. In quel paese così intelligente e libero si è trovato un altro mezzo per far progredire la civiltà, per sanare le piaghe dell'inferma società e per assicurare la felicità e la quiete dei popoli.

Questa stupenda scoperta consiste in un grande ateneo filantropico denominato INQUISIZIONE. V'ha taluno che ha voluto farmi credere che una simile istituzione benefica esistesse già un secolo fa. Ma io non l'ho conosciuta, voi neanco certamente: dunque possiamo credere che la sia nuova affatto, se non foss'altro, per far piacere ai francesi, i quali amano tanto di fabbricare novità..... anche vecchie.

D'altra parte, se una cosa sì utile all'universo uman genere avesse già esistito, essa avrebbe durato continuamente sino a noi. Chi avrebbe mai potuto pensare ad abolirla?

Dunque è indubitabile che l'Inquisizione è un prodotto del secolo decimonono: degno suo prodotto, degnissimo poi della Francia. L'onore però di averlo messo alla luce compete particolarmente al giornale l'*Univers* di Parigi. So che l'Armonia di Torino pretenderebbe di dividerlo. Ma è d'uopo ch'ella si contenti di figurare in seconda linea. Stia persuasa però che in tale materia figurerà sempre bene abbastanza.

L'opera filantropica dell'Inquisizione debb'essere diretta da preti e da frati: e siccome i preti e i frati sono i migliori gaudenti del mondo, così è sperabile ch'essi faranno star benone il prossimo.

Vi ho detto che l'Inquisizione fa camminare al galoppo il progresso: infatti essa possiede fra i suoi strumenti una ruota, su cui invece del progresso si mette un uomo qualunque. La ruota gira e l'uomo a traverso di lei progredisce tanto da andar sino nell'altro mondo.

Per sanare le piaghe della società, l'Inquisizione ha un ferro rovente: per aprirle di nuovo, ove occorra, ha le tanaglie. Che magnifico sistema di compensazione!

Oltre l'acqua fredda per le teste calde e la bollente per i cervelli gelati, l'Inquisizione possiede un'infinità d'ordigni così bene combinati e cotanto deliziosi che il popolo al solo loro aspetto, anzi al solo idearli, rimane quieto come un agnello. Dunque non avremo più rivoluzioni. Che cuccagna!

A ciò s'aggiunga che essendo l'Inquisizione identificata con la religione, ne deriva che i suoi soggetti oltre il bene di questa terra avranno il paradiso assicurato. — Che cosa è L'ARMONIA DELLA CIVILTA' CON LA RELIGIONE? L'Inquisizione. Non l'avrei mai sospettato quando lessi per la prima volta quel titolo di giornale. E forse ciò non sospettava nemmeno il giornale medesimo. Ora ne siamo tutti e due persuasi.

Oramai è riconosciuto che l'Inquisizione val più della stampa, della libertà e d'ogni costituzione per far andare avanti il mondo, massime verso il suo fine.

Non mi stupirei che a giorni sortisse in Torino una sottoscrizione per far cambiare la Camera dei deputati in un

Don Amandola ai sette dolori ne aggiunse un ottavo, quello del carcere.

tribunale inquisitorio: tanto più che diversi deputati farebbero eccellentemente essi medesimi gl'inquisitori. L'Assemblea di Parigi è pronta a dare il buon esempio.

O grande Francia, dopo d'averci liberato da quella noia d'indipendenza e d'aver ricondotto il papa in Roma, non ti mancava più altro che di regalarci l'Inquisizione. Ma il regalo è troppo grosso questa volta: spero che lo vorrai dividere. Nessuno ne merita una buona parte più di te, o grande inquisitrice della libertà dei popoli.

FRA TOMMASO

BRICIOLE

— La Gazzetta Piemontese, con un'insolita sollecitudine, smentisce la notizia data dai giornali dei preti intorno ad alcuni furti d'argenteria avvenuti, secondo loro, alla festa del castello di Stupinigi: non c'era da stupire che questi furti avvenissero davvero, perchè i procoli di quei giornali medesimi erano alla festa essi pure. Quanto poi alle bugie del Cattolico di Genova, si spiegano facilmente. Quel giornale è fedele al suo titolo. CATTOLICO, secondo la dottrina cristiana, vuol dire UNIVERSALE: e nella parola UNIVERSALE sono comprese anche le bugie e le calunnie. —

— A proposito dell'onorario del presidente Luigino, un tale domandavami, perchè gli si desse dai giornalisti il titolo di DOTAZIONE, essendo che la dote sia molto più propria ad una ragazza che ad un presidente? Anche qui, risposi io, c'è sotto un po' di malizia. La dote non si dà alle ragazze che quando si mandano fuori di casa: e scommetto che il popolo francese darebbe volentieri una buona dote al presidente, quantunque tutti dicano che è un uomo, perchè s'andasse a far benedire. —

— La corte di Roma si occupa indefessamente di riforme, smentendo così le voci che la dicono nemica di ogni progresso. Ieri furono riformati i cappelli dei gesuiti: oggi sono riformati gli abiti dei cardinali: domani si riformeranno forse le brache..... e qualche cosa d'altro. Alcuno potrà per avventura osservare, che tutte queste riforme non fanno altro che cambiar la maschera ai frati e alle eminenze: ma noi rispondiamo, che il papa ha più senno di tutti gli altri principi, perchè almeno almeno le sue riforme sono di quelle che si vedono. —

— Oltre alle riforme dei cappelli, degli abiti e delle brache, a Roma fioccano anche le indulgenze e si hanno a buonissimo mercato. Viva l'abbondanza! A questo proposito, un giornale ha osservato, che il papa, mentre fa provare a' suoi popoli l'inferno in questo mondo, facilita così ad essi la strada del paradiso. Egli fa benissimo a provvedere gli alloggi lassù, perchè le baionette francesi ed austriache hanno pensato e pensano del continuo a mandarvi gl'inquilini e in buon numero. —

— Monsieur Alexandre, di felice memoria, ha proprio giurato di essere fra noi l'undecima piaga d'Egitto, invitandoci assiduamente ad assistere alle sue declamazioni, più noiose ancora delle mosche. Questa volta però egli ci chiama ad un esperimento molto importante, avvertendoci che egli reciterà una delle più belle commedie francesi, intitolata LE CHARLATANISME. Noi diremmo che questa commedia non solamente è la più bella, ma è l'unica che i francesi vadano da molto tempo recitando: quindi vogliamo credere che monsieur Alexandre si mostrerà quella sera mirabilissimo..... massime nella parte del ciarlatano. —

— Vorremmo un po' una bella volta sapere, ci domandarono alcuni, il perchè la nostra Gazzetta si mostra così sollecita a raccontarci ogni giorno le disgrazie piccole e grosse dello stato, senza raccontarci almeno anche le fortune. Che volete? risposi io. Il tino, dice il proverbio, non dà che del suo vino: e la Gazzetta Piemontese è la più grande delle disgrazie che ci siano cadute addosso..... dopo quelle d'agosto e quelle di marzo. —

— Alcuni giornali si lagnano perchè, a Marsiglia, il governo francese abbia ricusato di prendere le necessarie cautele, onde i bastimenti sospetti di morbo contagioso non portino in Francia qualche brutto regalo. In fin del conto poi, non sarebbe che un po' di peste: e in Francia ce n'è già tanta della pestilenza indigena, che la straniera non farebbe molta fortuna. —

— A Potenza di Napoli, narrano le corrispondenze, essendo i prigionieri in numero tale da non potere capir tutti nelle carceri regie, hanno pensato di fabbricarsene una a proprie spese e rinchiudervisi dentro, appunto come i bigatti nel bozzolo. Se i re, i nobili e i preti vengono a vincere in Europa la partita, sarebbe quasi specolazione imitare l'esempio di Potenza, perchè l'Europa non può divenire altro che un gran carcere. —

— I giornali della bottega, onde contrabbilanciare in qualche modo la sproporzione dei nomi che coprono le liste pel monumento Siccardi con quelli che coprono le liste pel bastone dell'arcivescovo, dicono che i nomi non si contano, ma si pesano. Sicuramente, se mettiamo sopra un piatto della bilancia i marchesi, i conti, i baroni, i preti, i canonici e i vescovi coi loro ciondoli, coi loro braghieri, colle loro parrucche, colle loro pance e coi loro peccati per giunta, solamente in Piemonte ce n'è da far contrappeso a tutti i democratici dell'universo. —

FRA PIGNATTA

Tip. G. Cassone Direttore Gerente.